

The University of Chicago
Libraries





Santa Caterina da Siena



Busto di Santa Caterina.
(*Biblioteca Comun. di Siena*).

GIOVANNI JOERGENSEN.

SANTA CATERINA DA SIENA

UNICA TRADUZIONE ITALIANA
AUTORIZZATA DALL'AUTORE

ROMA — FRANCESCO FERRARI — EDITORE
Via dei Cestari, 2

TORINO — SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

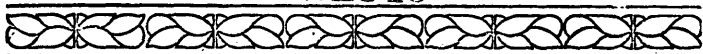
BX4700
.C4 J58

PROPRIETÀ DELL'EDITORE FRANCESCO FERRARI



Romance

Torino, 1934 — Tipografia Giovanni Gaggi
(M. E. 8878)



Prefazione

Nella santa memoria.

STEFANO MACONI.

L'opera che presento ai lettori fa riscontro al mio libro *San Francesco d'Assisi*. E, come quel precedente lavoro, basata sullo studio delle fonti, che però qui ho fatto di tutto per rendere meno sensibile, e a questo scopo ho raccolto in appendice, alla fine di ognuno dei libri, tutte le note e i rinvii che non hanno interesse se non per un pubblico più ristretto.

Per esser sincero, debbo dichiarare che da principio provavo minor simpatia per Caterina da Siena che per Francesco d'Assisi. Nella natura energica della Senese v'è un certo spirito di dominio, un elemento di tirannia, che mi dispiaceva. Col suo perpetuo e molto femminile: «Io voglio», ella è addirittura l'opposto del dolce Umbro, che preferiva veder

distrutta l'opera sua, piuttosto che far uso del potere e dell'autorità, « come i Podestà di questo mondo ». Caterina non ebbe mai siffatti timori, ed ecco perchè, io credo, la sua ultima ora fu meno serena di quella di Francesco d'Assisi. Nel supremo istante, dei dubbi l'assalirono: quell'avvocato del diavolo che diventa la coscienza, quando la luce del mondo della verità comincia a splendere nell'anima e l'eternità appare in tutta la sua schiacciante realtà, le insinuò che l'opera di tutta la sua vita non era stata ispirata che dall'ostinazione e dalla vanità. Quegli che l'inno chiama *Franciscus pauper et humilis* non ebbe da difendersi contro simili accuse.

I miei rapporti con Caterina si iniziarono dunque, a dire il vero, in condizioni un po' incresciose; a momenti avevo quasi paura di lei; ma poi, imparando a conoscerla più intimamente, mi accadde come a tanti altri durante la sua vita terrena: mi sentii soggiogato e dovetti arrendermi. Come quel Francescano che l'aveva tanto aspramente censurata, anch'io divenni uno zelante « caterinato », e come la donna dell'affresco di Vanni, nelle Cappella delle Volte, anch'io m'inginocchiai e umilmente sfiorai con le labbra le pallide mani, che senza visibili stigmate, eran trafitte dai dolori delle piaghe del Cristo.

Il presente libro ha questo vantaggio rispetto a quello che scrissi su Francesco d'Assisi: è nato nella città della Santa; è stato scritto a Siena, a duecento passi dalla casa paterna di Caterina, al suono delle campane del suo caro San Domenico. Alzando lo sguardo dalle righe nere sulla pagina bianca, vedevo lontano, al di là dei campi d'olivi, Belcaro, il convento ch'ella fece edificare su un'altura in mezzo alle pinete, sotto la linea azzurra della Montagnola. E parecchi capitoli sono stati pensati, molte frasi formulate, camminando per le vie già percorse da Caterina, o ascoltando, come dice un giovane poeta senese, « l'acqua che scorre e parla in Fontebrandia ».

Sul finire del mio lavoro, il mio primo ringraziamento vada dunque a Siena stessa — *Sena Vetus, Civitas Virginis*. Come dice l'iscrizione sulla porta Camollia: La città, ancor più che le sue porte, t'apre il suo cuore, *cor magis tibi Sena pandit*. E come potrò abbastanza ringraziarvi, porte ospitali di Siena? Io non voglio citare nomi che la gente non conosce, o almeno non conosce ancora. Ma voi, che siete la giovinezza, avete tra voi accolto l'uomo che comincia a incanutire; voi, figli e figlie di Toscana dal dolce parlare, avete ascoltato pazientemente il barbaro che maltrattava la vostra lingua. Non farò nomi, ma

quando Aprile torni, io penserò: « Ormai l'erba riverdisce al Corpo santo del Pecorile; e intorno all'antica chiesa romanica di Marciano — alla soglia erbosa — tra i boschetti di alloro s'erge il bianco romitorio dedicato alle due divinità: *Alma Poesis, Beata solitudo!* »

* * *

Devo poi un ringraziamento cordiale e sincero a tutti quelli che mi hanno aiutato nel mio lavoro col loro consiglio e col loro concorso. E nomino subito il mio gentile amico Monsignore Simone Deploige, Presidente dell'Istituto superiore di filosofia dell'Università, attualmente distrutta, di Lovanio. Poi il Professore Armando Thiery, della stessa Università; il professore Pietro Rossi, dell'Università di Siena; il professore Alessandro Bonucci della stessa Università; il Dottor Fabio Jacometti, della biblioteca comunale di Siena; il professor Vigo di Livorno; il Signor Eugenio Lazzareschi, archivista a Lucca, la Signora Matilde Fiorelli di Firenze; il Reverendo Padre Innocenzo Taurisano, O. Pr., a Roma; e il Reverendo Padre Remigio Coulon, O. Pr. Ringrazio infine la Reverenda Madre Priora di *Stone Convent*, in Inghilterra, che

ha avuto la bontà di prestarmi le copie di parecchi manoscritti.

E con queste parole finisco un libro che mi ha sì a lungo occupato. La pace n'ha veduto il principio; lo termino durante la guerra, la più sanguinosa che il mondo abbia mai vista, tra un fragore d'armi fra cui non si leva più la voce d'alcuna santa, e dove Caterina da Siena non si slancia più tra i combattenti, invocando la pace in nome del Crocifisso. Il primo dei tre cavalieri dell'Apocalisse, quello che cavalca il cavallo rosso, passa spietatamente sull'Europa, lasciando sulle sue orme sangue, cadaveri e rovine. E là, all'orizzonte, sentiamo già lo scalpito impaziente degli altri due corsieri, il cavallo nero della carestia e quello livido della peste.

In tali circostanze m'è spesso riuscito difficile di concentrare i pensieri e d'imprigionare i sentimenti nel quattordicesimo secolo; e ho rivolto sguardi impazienti all'ultimo capitolo di questo libro, come verso la porta che dalla biblioteca mette nella realtà. Ora sono alla porta e mi soffermo. Un libro finito, un capitolo della vita chiuso! (E quanta ancora ne resta?) Ci si indugia sulla soglia e si guarda un'ultima volta la stanza di lavoro che si sta per abbandonare. Un'ultima volta si guarda la tavola, sotto la lampada elettrica, che ha

illuminate tante e tante ore di lavoro, la poltrona da cui sì spesso visi cari hanno sorriso e parlato; dalle finestre si ha la vista della pianura e delle montagne lontane, dietro le cui linee azzurre il sole si è per tante sere coricato, tra l'oro e il sangue. Tutto è passato, passato per sempre, passato come le parole pronunziate in questa stanza, come la felicità e il dolore qui vissuti. E si traccia l'ultimo segno sull'ultima pagina del manoscritto, come si chiuderebbe una porta che mai più si riaprirà; « e quello ch'era, non sarà mai più ».

* * *

Anche Santa Caterina ha saputo questa tristezza del distacco, questa malinconia tenera dell'addio, questa « piccola dolce tenerezza », com'ella la chiama. Troppo ella sa come tutto passa « come il vento », e ne ha sofferto quanto noi altri, poveri mortali, ne soffriamo e ne soffriremo. Ma la sua anima forte non s'indugia in questo pianto, lei che sa così bene distinguere le buone lacrime dalle nocive e che le ha studiate in un intero trattato del suo libro.

Tutto passa, sì, ma non passa tutto. Ci sono lacrime senza speranza, che danno la morte; e ci sono lacrime dietro le quali raggia un sole

immortale, ed esse dànno la vita. Il Caffarini ci ha detto che a Siena c'era una donna, che, dopo la morte della santa, gli raccontò che mai aveva potuto guardare Caterina, senza piangere di tenerezza e di devozione.

Ecco le buone lacrime che fanno rinascere il cuore. A noi l'imitare questa povera donna di cui non sappiamo il nome, ma che ebbe il privilegio immenso di contemplare la Santa nella sua vita terrena. Guardiamola, ohimè! da molto lontano, Caterina. E piangiamo le lacrime che fanno diventar Santi!.

A Siena, nella primavera del 1915.

GIOVANNI JOERGENSEN.

SEGRETERIA DI STATO

DI SUA SANTITÀ

Dal Vaticano, 28 Novembre 1919.

Num. 99324

Da citarsi nella risposta.

Ill.mo Signore,

Mi pregio comunicare alla S. V. ill.ma che la sua Vita di Santa Caterina da Siena, della quale ella ha recentemente offerto un ricco esemplare all'Augusto Pontefice, ha avuto il merito e l'onore d'una accoglienza particolarmente benevola da parte del Vicario di Gesù Cristo. A ciò hanno concorso e il sentimento del culto che Sua Santità ha sempre nutrito verso la Vergine Senese, e l'arte squisita con cui il Cantore di San Francesco d'Assisi ha saputo tratteggiare la soave e forte figura di Caterina Benincasa.

Anima grande la giovane Caterina da Siena, nella quale si ammirano insieme ad una straordinaria profusione di doni soprannaturali una armonia singolare di umano e di divino, che si manifesta in una intensa vita interiore ed esterna, in uno splendore incessante, meraviglioso di virtù le più elette e di opere le più proficue.

Sua Santità esprime alla S. V. paterni ringraziamenti per aver dedicato il suo nome e la sua arte a celebrare la Santa di Siena, ed augura che l'opera di Lei, mentre

torni d'incoraggiamento a quanti, pur vivendo entro le domestiche mura e nel mondo, come la popolana senese, sentono nel cuore un superno invito alla perfezione e all'azione cattolica, giovi specialmente alla gioventù femminile, che in Santa Caterina ha una protettrice insieme e un esempio di santità e di apostolato.

Ai ringraziamenti e alle felicitazioni, l'Augusto Pontefice si compiace aggiungere in argomento di paterna benevolenza l'Apostolica Benedizione, che imparte di gran cuore alla S. V. e a tutti i suoi cari.

Con distinti ossequi mi raffermo

della S. V. ill.ma

Aff.mo per servirla

Card. GASPARRI.

COLLEGIO "ANGELICO"

Via S. Vitale, 15

Roma, 21 Juillet 1919

Cher Monsieur Joergensen,

C'est avec grand plaisir que j'ai reçu l'édition française de votre ouvrage « Ste Catherine de Sienne ».

Vous avez évoqué d'une manière originale cette vigoureuse figure du moyen-âge, cette âme virile dans ce corps débile de femme. Amante passionnée de l'Ordre dominicain, dont elle fut membre par le Tiers-Ordre, et dont elle subit entièrement l'influence par ses directeurs et protecteurs, elle n'a jamais cessé d'être vénérée et honorée d'un grand culte par les membres de notre ordre. Votre livre nous est ainsi d'autant plus agréable, qu'il sera une consolation pour tant de dévots à la vierge Siennoise et une révélation pour tant d'autres que le contact avec une âme élevée porte à l'imitation et à l'initiative vertueuse. Nous vous félicitons d'avoir achevé si heureusement ces pages consacrées uniquement à la gloire de la Sainte Soeur Catherine, de les avoir rendues attrayantes par le choix et la saveur du style et répondantes à toutes les exigences de la critique moderne.

Agréez, Monsieur, l'expression de ma grande estime et de mes sentiments distingués.

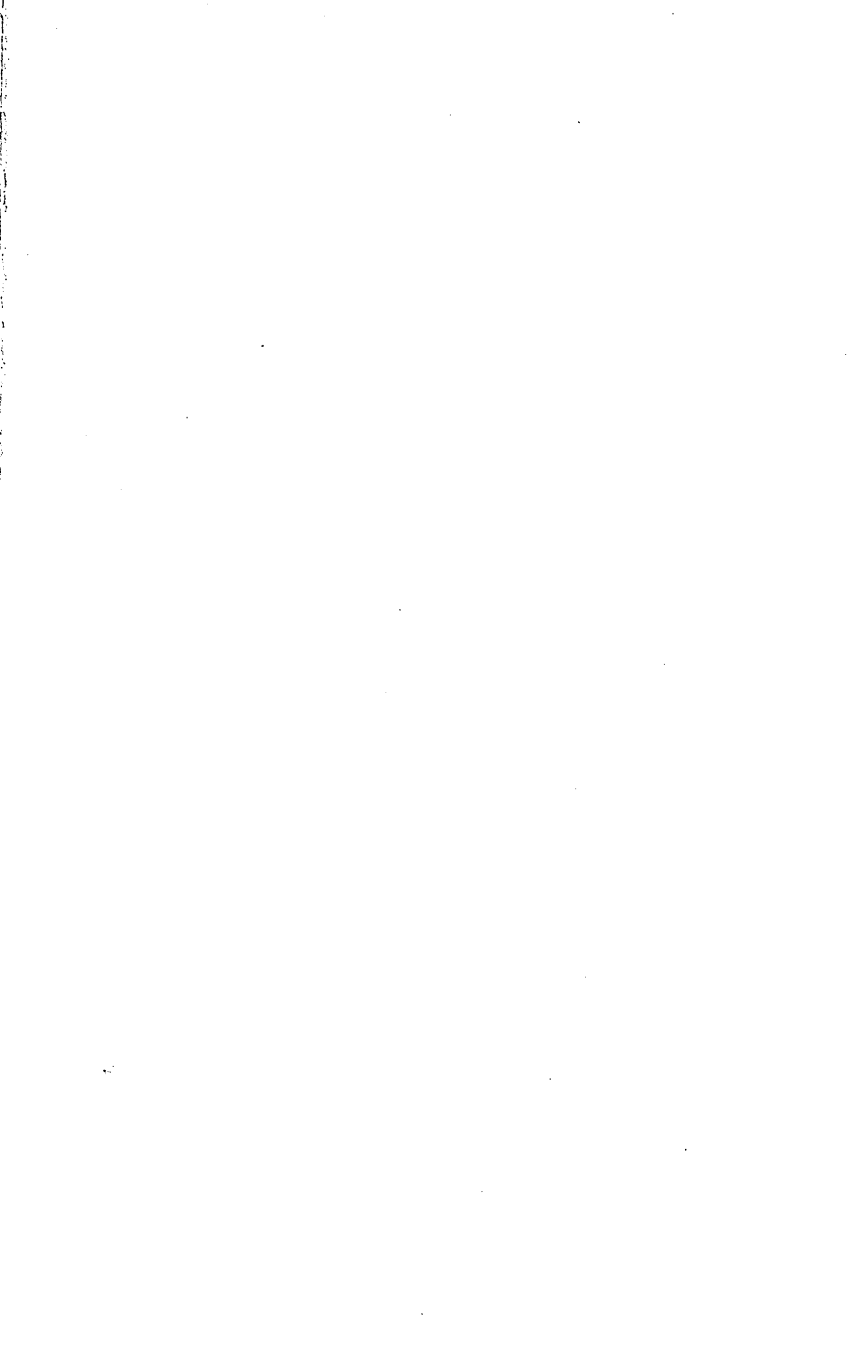
signé: Fr. LOUIS THEISSLING, O. P.

Maître Gén.



Vista di San Domenico.

(fol. Lombardi).

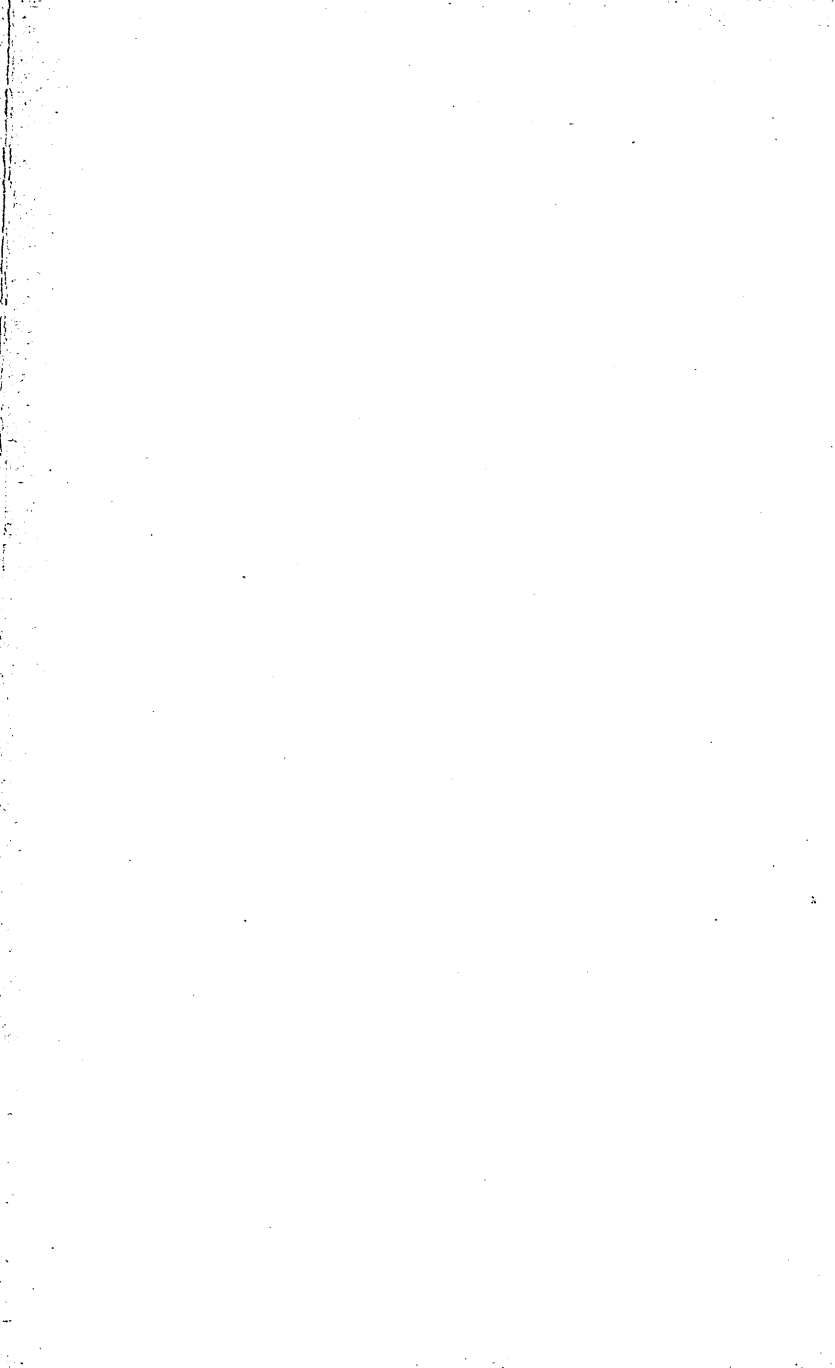


LIBRO PRIMO

La Solitudine.

Scritti nella casa del cognoscimento di te
SANTA CATERINA.

Entbildet werden von der Creatur
BEATO ENRICO SUSONE.





I.

UNA sera dell'anno 1353 due bambini attraversavano Siena; una bimbetta di sei anni e un ragazzo che ne avrà avuti due di più: Caterina e suo fratello Stefano tornavano a casa in via dei Tintori, dopo aver fatto visita alla sorella maritata Bonaventura, che stava dalla parte opposta della città, lassù vicino alla torre di Sant'Ansano.....

E una sera dell'anno 1912, io, straniero, cammino per Siena, ricercando come mi è possibile, le tracce di questi due bambini, per quanto siano trascorsi da allora cinque secoli, chè proprio questa gita dalla vecchia torre, dove si dice fosse imprigionato l'apostolo di Siena, il martire Sant'Ansano, a Fontebranda, fu per la piccola Caterina Benincasa un avvenimento che orientò tutta la sua vita, dall'infanzia fino al giorno in cui a trentatrè anni venne meno sotto il peso della barca della Chiesa, gravato sopra le sue spalle.

E così penso al fratello e alla sorella che, la mano nella mano, errano per le vie oscure. Forse non si dicono nulla, perchè i bambini camminano spesso in-

steme senza pronunziare una parola; però pensano. E io mi provo a seguire il loro pensiero.

Non sanno quasi niente di Duccio, il grande pittore davanti alla cui casa passano, la casa dove per tre anni ha lavorato al quadro che adorna l'altar maggiore della cattedrale, e che, appena finito, fu portato in trionfo, mentre tutte le campane suonavano a gloria. Quel giorno, dice la vecchia cronaca, si pregò molto nelle chiese e si distribuirono parecchie elemosine ai poveri, affinchè Iddio e la sua Santa Madre liberassero Siena da ogni male (1) e la preservassero dai traditori e dai nemici.

Ma, Caterina e Stefano non avevano certo sentito dir molto di quel gran giorno già passato da ottant'anni, chè al focolare, nella tintoria di Fontebranda, poco si parlava d'arte e d'artisti. La prigione di Sant'Ansano, invece, doveva far loro una grande impressione: alta, scura, lugubre, si drizza ancora lassù, in Castelvecchio, dove si ergeva un tempo il Pretorio romano, là dove Sant'Ansano confessò la verità davanti al governatore e fu torturato a morte.

Tutti i bambini di Siena sapevano la sua storia. Sant'Ansano visse mill'anni fa; e in quei tempi l'Imperatore era pagano e il Papa non stava nel Laterano, ma nelle catacombe. Suo padre era idolatra, ma sua madre era cristiana; fu battezzato a dodici anni e subito cominciò a predicare la fede, prima a Roma, poi ad Acquapendente e in fine a Siena..... Nessuno era cristiano allora, tutti erano pagani, e dove oggi si eleva la cattedrale, s'inalzava un tempio a Minerva. A piè dell'altura su cui si è poi costruito l'ospedale della Scala, verso Vallepiatta, si trovano gli antri e le grotte dove i tintori e i conciatori di pelli avevano posti i loro lavoratori: in una di queste

grotte Sant'Ansano adunava i primi cristiani, celebrava la santa Messa e predicava. Sotto all'ospedale ci sono appunto certi sotterranei dove la Compagnia dei Disciplinati tiene ancora le sue adunanze e fu quella la prima chiesa di Siena.

Dopo che Lysia, il governatore, ebbe sentito parlare di Sant'Ansano, lo fece prendere e mettere in prigione, perchè l'Imperatore aveva ordinato di sterminare tutti i cristiani. Sant'Ansano fu dunque condannato ad essere gettato in una caldaia di pece bollente, e i soldati eseguirono l'ordine; ma siccome egli uscì sano e salvo dal bagno ardente, il governatore montò su tutte le furie e ordinò di decapitarlo lontano dalla città, sulle rive dell'Arbia. Di notte i pii cristiani vennero di nascosto a cercare il suo corpo, che celarono con ogni cura; e dopo, quando tutto il popolo si fu convertito, quelle sante reliquie furono trasportate a Siena con gran pompa, tanto che la porta dalla quale passò il corteo si chiama ancora *Porta San viene*; e Sant'Ansano fu proclamato patrono e protettore della città (2).

Per andare oggi dall'antica torre alla via dei Tintori, o, come ora si chiama in onore di Caterina, « Via Benincasa », bisogna prendere per una strada che ha nome « Fossa di Sant'Ansano », ma che invece non ha nulla di cupo nè di lugubre; anzi, si gode di là una delle più belle viste di Siena. Passando sotto il grande ospedale della Scala, si rasentano le alte mura di questo edificio gigantesco che si leva a picco come una rupe, e lassù in alto si scorgono le suore di San Vincenzo, coi loro abiti turchinici, con le grandi cornette bianche, indugiarsi nei vani delle finestre e delle porte irregolarmente tracciati, prima di rientrare nelle corsie.

La vista è davvero degna di essere ammirata. Dietro un muricciuolo, la Vallepiatta s'insena come una grande coppa verde, piena fino all'orlo di viti, di olivi, di fichi a larghe foglie e di nocciuoli dalle fronde dorate, di granturco verde, lucente sulla terra rossa, fra i tronchi rugosi degli ulivi. In fondo alle valli qualche casa scolorita, a cui sovrastano colli biondi di grano maturo, verdi di granturco giovane e seminati di olivi argentei; più in alto ancora i gravi cipressi che circondano un monastero si delineano sullo sfondo azzurro delle lontane alture del Chianti. Qui, davanti a questa vista, Sant'Ansano fu immerso nel terribile bagno di pece bollente: una lapide di marmo incassata nel muro ne fa fede. Il marmo e l'iscrizione latina non c'erano ancora la sera che Stefano e Caterina passarono, ma il ricordo c'era, c'era la tradizione, la memoria che là un cristiano s'era lasciato gettare in una caldaia di olio bollente, piuttosto che rinnegare Gesù. Quanto questo Gesù doveva essere amabile, se si era potuto, per amor suo, sopportare un supplizio così tremendo!

La strada continua verso l'amenata via di Vallepiatta, costeggiando i muri rossi del vecchio convento dei Gesuati, San Sebastiano. Questo monastero assai antico è tuttavia posteriore a Santa Caterina; fu costruito nel 1363 o nel 1364 dove un tempo sorgeva una delle porte della città, la porta Sant'Ansano (3). Attualmente Don Orlandi vi riunisce la gioventù cattolica di Siena. Da una porta socchiusa si scopre un giardino, e nel giardino filari di limoni in grossi vasi di terracotta rossa e una profusione di oleandri con le corolle purpuree come mille ferite sanguinanti...

Qui la strada termina al *costone*, una larga gradinata in mattoni assai ripida, e proprio là dove si

svolta di nuovo per andare a Fontebranda, si scopre un vecchio affresco inquadrato nella pietra, e sotto l'affresco si legge: « A Santa Caterina Benincasa ancora sessenne, mentre per di qui rincasava col fratellino, Cristo con isplendore e maestà di Pontefice sommo nell'atto di benedirla apparve di fronte in vetta al tempio domenicano, circondato dai suoi santi apostoli Pietro, Paolo e Giovanni ».

Guardando con molta attenzione si possono ancora distinguere sul fresco due figure: una inginocchiata, le mani tese in atto di preghiera: Caterina; l'altra di un bambino in piedi: suo fratello Stefano! (4). Qui si fermò Caterina quella sera, e qui mi fermo anch'io. La via scende giù giù, lungo il muro di un giardino dal quale sporgono foglie di viti e di fichi e dove erba e fiori gialli spuntano fra le pietre. Là, nella stessa direzione, si vede la parte di Siena che si chiama la *contrada dell'Oca*, coi suoi vecchi tetti scoloriti, le sue persiane verdi sulle facciate di rosa pallido, con le logge aperte, dove le larghe pelli gialle e brune sono messe a seccare. In fondo alla valle c'è Fontebranda e il lavatoio pubblico, dal quale salgono grida, risate, e colpi di battitoio: sull'erba è stesa la biancheria ad asciugare. Di faccia si leva la collina verdeggiante di Camporeggi, su cui sorge la chiesa di San Domenico, grande e nuda, con le finestre ogivali incassate nell'abside piatta e la torre massiccia, che nel secolo quattordicesimo culminava in una snella freccia.

Caterina si fermò qui, come io mi fermo oggi, e quanto ella vide allora è testimoniato dall'iscrizione e dall'affresco. La vecchia leggenda (5) racconta: « Alzando gli occhi, vide dalla parte opposta, sopra la cima della chiesa dei Frati Predicatori, sospeso in

aria, un bellissimo talamo ornato con reale magnificenza, nel quale sedeva Gesù Cristo Salvatore del mondo; assiso in trono imperiale e vestito con abiti pontificali, portando in capo la tiara; ed erano con lui i principi degli Apostoli Pietro e Paolo e il Santo Evangelista Giovanni.

» A tal veduta fermossi attonita Caterina, e collo sguardo fisso ed immobile mirava tutta piena d'affetto il suo Salvatore, ed Egli, sorridendo amorosamente, stese la destra sopra di lei, e fatto il segno della santa Croce, siccome è costume dei prelati, lasciòle il dono della sua eterna benedizione. Fu sì efficace la grazia di questo dono, che Caterina tolta a se stessa e trasformata in Colui ch'ella guardava con tanto amore, benchè fanciulla naturalmente timorosa, stava non per tanto con gli occhi alzati e colla fronte immobile, nella pubblica strada, per dove spessissimo passavano ed uomini ed animali. Stefano, che l'accompagnava, stando ella ferma, andò avanti, seguitando da sè solo per qualche spazio di strada, pensando ch'ella venisse dietro di lui; ma poco dopo, essendosi accorto ch'ella nol seguitava, voltosi indietro, vide la sorella molto lontana; la quale, stando immobile, guardava in alto; e, gridando, chiamolla più volte. Ma poi che ella non rispondeva, nè punto badava a lui, ritornando egli indietro e accostandosi a lei, continuava le sue grida. Ma veggendo egli che nè pur questo giovava (e chi ha sentito urlare i bambini italiani con tutta la forza dei polmoni, capirà che lo spirito di Caterina doveva proprio essere altrove!), tirolla colle mani, dicendole: — Che fai qui? Perchè non vieni? — Allor Caterina, quasi che si svegliasse da un grave sonno, bassando un poco gli occhi, disse: — Oh! se tu vedessi le cose che veggio io,

non mi distorneresti in verun modo da questa così dolce visione, col riscuotermene... — E dicendo così, di nuovo alzò gli occhi, ma già la visione era sparita. La qual cosa non potendo ella sopportare, cominciò con le lacrime a vendicarsi di se medesima, dolendosi di aver rivolti gli occhi alla terra » (6).

E i due fanciulli ripresero la via del ritorno, ancor più in silenzio di prima, come si può immaginare. Venivano loro incontro, per la strada di Fontebranda, carri tirati da quattro buoi bianchi, che quasi sbarra-
vano la via con le corna minacciose; presso la fonte, dove l'acqua gorgoglia di continuo nella vasca profonda, qualche donna andava e veniva per riempire sotto la volta oscura, la sua mezzina di rame; un odor di pine e di sarmenti bruciati esalava dalle cucine dove i paioli erano sospesi sul fuoco per la cena, e i bambini si divertivano coi gatti sulla porta di casa. Tutto era come di consueto, com'è ancor oggi nelle sere d'estate per queste strade. Ma agli occhi di Caterina ogni cosa aveva cambiato aspetto. L'Altissimo l'aveva coperta della sua ombra, l'Eterno aveva parlato al suo cuore infantile: ella aveva visto il cielo aperto e il Figlio dell'uomo seduto sul trono della sua gloria; ed Egli aveva steso la mano e l'aveva benedetta solennemente con tre grandi segni di croce come fa il vescovo nella cattedrale: *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.*



II.

Caterina Benincasa nacque il 25 marzo del 1347, vicino a Fontebranda, nella casa del tintore Giacomo Benincasa e di sua moglie Lapa di Puccio dei Piagenti. Il 25 marzo, si celebra l'Annunciazione della Beata Vergine, e, quell'anno, la domenica delle Palme cadde appunto in quel giorno. Nella cattedrale di Siena il Vescovo benediceva i rami d'ulivo che i sacerdoti portavano poi dall'altare ai fedeli, e la gente, in piedi, teneva in mano i rami grigio-argentei, mentre le voci limpide dei chierichetti intonavano il glorioso *Hosannah*: « Sia benedetto colui che viene nel nome del Signore! ». E questo doveva poi essere il saluto della Chiesa alla più illustre figlia di Siena, alla sposa più amante del Cristo.

Caterina era la ventitreesima dei figli, e venne al mondo con una sorellina gemella, Giovanna, che appena nata morì. Monna Lapa allattò da sè la sua figliola, cosa che non aveva mai avuto il tempo di fare cogli altri, a motivo dei frequenti concepimenti. E Caterina, come dice la leggenda, mise fine, così, ai parti di sua madre (1). Soltanto alcuni dei suoi numerosi fratelli e sorelle vissero. I più noti sono: Benincasa; Bartolomeo, sposato a Lisa, cugina germana di Giovanni Colombini; Niccola, maritata a Palmieri di Nese della Fonte, fratello del domenicano Tommaso della Fonte, che in seguito ebbe tanta influenza su Caterina; Maddalena, maritata a Bartolo di Van-

nino; Bonaventura, sposa di Niccolò di Giovanni Tegliacci; Lisa, morta nubile, durante la peste del 1374; in fine, Stefano.

Per il matrimonio di Bartolomeo, i Benincasa si erano imparentati con una delle famiglie più pie di Siena, quella di Giovanni Colombini, morto nel 1367, di cui la nipote Caterina visse fino al 1388.

Agnese, sorella di Giacomo, che aveva sposato Chele di Duccio, entrò dopo la morte del marito, nel terz'ordine femminile domenicano, detto delle Mantellate e morì in concetto di santa. Il padre di Lapa, Nuccio di Piagente, era materassaio e faceva versi a tempo avanzato; uomo pio, desiderava procurarsi con le sue elemosine parte dei meriti delle preghiere e delle opere buone di tutto l'ordine domenicano (2). Parecchi influssi religiosi si facevano in tal modo sentire nella famiglia Benincasa da diverse parti, ma, come si è già accennato, soprattutto da quella dei Predicatori. Non sembra che i frati dell'altro grande ordine mendicante, che il secolo tredicesimo aveva trasmesso al quattordicesimo, avessero avuto in Siena molta importanza. La chiesa francescana era fuori di città, e soltanto nel quindicesimo secolo San Bernardino, l'eloquente predicatore di missioni, riuscì ad attirarvi la folla. La chiesa di San Domenico invece dominava Fontebranda, ed era facile ai Benincasa andarvi ogni mattina ad ascoltarvi una delle messe dei tanti frati dell'Ordine.

Nella tintoria di Fontebranda Giacomo era quello che aveva più divozione; Lapa, la sua sposa, dice Raimondo di Capua, «era donna in vero aliena affatto da ogni malizia degli uomini dei nostri tempi e tanto semplice che, quantunque ella volesse, non saprebbe comporre bugie».

Più di una volta, nella leggenda la chiama « semplicissima Lapa », ma aggiunge che desiderava ardentemente i beni terreni. Ammalatasi gravemente, mostrò di avere una tal paura della morte che Caterina, già adulta, durò fatica a tranquillarla. Ma Lapa guarì e visse fino a tarda età; passò gli ottant'anni, si vide morire intorno figliuoli e nipoti e arrivò a lamentarsi che l'anima le si fosse così incavicchiata nel corpo da non poterne più uscire. Caterina ereditava da Lapa l'energia, ma la bontà e l'inesauribile dolcezza le venivano dal padre.

Raimondo raccolse dalla bocca medesima di Lapa molti particolari intorno alla straordinaria pazienza di suo marito, che, forse, fu più stimato da morto che apprezzato da vivo, perchè è raro che una donna energica ammiri un uomo pacifico. E, senza dubbio, il tintore si sarà più d'una volta sentito dare dello « stupido », e spesso si sarà dovuto ritirare dietro le sue tinozze dei colori, col cuore ferito dalle mordenti parole di Monna Lapa.

Ma dopo morto, davanti all'evidente ammirazione del domenicano che apparteneva alla nobile famiglia delle Vigne (la famiglia del cancelliere di Federico II), Lapa si compiacque d'intrattenersi sulla pazienza senza pari di suo marito, che in casa non aveva mai permesso d'usare espressioni violente, o di dare severi giudizi sugli altri. Tanto che quando un tale, a cui aveva da molto pagato un debito, lo citò e lo fece condannare ingiustamente, il mite tintore non manifestò contro di lui alcun risentimento, e siccome Lapa andava su tutte le furie (si racconta che in quest'occasione più di una volta mettesse sottosopra tutto il rione coi suoi strepiti), Giacomo Benincasa le disse dolcemente: « Carissima donna mia,

lascialo fare, che Dio gli dia bene, lascialo fare; Iddio gli farà conoscere il suo fallo e sarà nostro difensore ». « Come poi avvenne » aggiungeva Lapa a mo' di conclusione (3).

Il tintore non tollerava in casa nè cattivi discorsi, nè conversazioni volgari: l'aria v'era pura. E quando Bonaventura, la sorella prediletta di Caterina, andò sposa, con uno sbalordimento misto di stupore ascoltò i ragionamenti di suo marito e dei giovani amici di lui: c'era così poco abituata che ne fece una malattia.

« Io in casa di mio padre non sono stata avvezza a udire quelle parole, le quali io sento qui giornalmente, » rispose alle domande ansiose del marito, « onde sappi per certo, che se questo disonesto parlare non si toglie da questa casa, in breve mi vedrai morta » (4).

La famiglia che si chiamava Benincasa godeva in realtà d'una certa agiatezza: il figlio maggiore aiutava Giacomo nei suoi affari che andavan sempre di bene in meglio, tanto che due anni prima della nascita di Caterina, nell'ottobre del 1346, avevano potuto prendere a pigione da Giovanni di Ghezzo, dell'*Arte della Lana*, il grande caseggiato presso Fontebranda, dove abitavano al tempo di cui si parla. Di più possedevano, a otto miglia a mezzogiorno di Siena, una fattoria, la *Canonica*, che toccò più tardi a Lisa, la vedova di Bartolomeo.

Caterina crebbe quindi nella casa del tintore, che, come molte altre di Siena, è costruita a costa di poggio; e la tintoria, situata a pian terreno dal lato della facciata in via dei Tintori, si trovava a essere sottosuolo dalla parte di via del Tiratoio. Una scala portava al primo piano, che diventa pian terreno se

si entra di dietro, dove si trovavano le camere; di sopra c'era una terrazza tenuta a giardino e un'ampia cucina che serviva nello stesso tempo da stanza di desinare. Là si mangiava, là le donne filavano, cucivano, rammendavano, e tutti si riunivano la sera davanti al fuoco, per fare la *veglia*; ci si scaldava prima di coricarsi, si scherzava, si raccontavano aneddoti. E nella casa di Giacomo Benincasa, nella cerchia dei familiari riuniti intorno al fuoco del ginepro schioppettante, si trovava un giovane che doveva influire in modo assoluto sulla vita di Caterina: era il figlio adottivo, Tommaso della Fonte. Nicoluccia Benincasa aveva sposato Palmiere della Fonte, ma la peste nel 1348, la peste del Boccaccio, rese orfano il piccolo Tommaso, che aveva allora dieci anni; e Giacomo lo accolse al suo focolare.

Era diventato ora un giovane che aspirava al chiostro e voleva farsi frate tra i Domenicani di Campo-reggi. Intanto passava le lunghe serate d'inverno presso i Benincasa, raccontando tutto quello che aveva letto nella Leggenda aurea di Jacopo da Voragine sugli apostoli e i martiri, su Santa Maria Maddalena e San Lazzaro, che fuggirono, per le persecuzioni degli ebrei, fino a Marsiglia in Provenza; su Sant'Agnese, Sant'Agata e Santa Lucia, alle quali i crudeli Romani fecero scoppiare gli occhi e strapparono le mammelle verginali con le tanaglie infuocate; sui santi eremiti nel deserto e nelle caverne, su Sant'Antonio, al quale si intitola la chiesa parrocchiale. Ma soprattutto parlava di San Domenico, del pio e sapiente Tommaso d'Aquino, e di San Pietro Martire, che al momento di morire, non potendo più con la parola confessare la fede, si chinò e scrisse in terra col sangue: Credo.

Tommaso raccontava e Caterina ascoltava. Ella conosceva bene i domenicani di Camporeggi; spesso passavano per le vie con la tunica bianca e i mantelli neri; bianco e nero, i colori di Siena, i colori della *Balzana*, i colori del campanile: il bianco, la purezza; il nero, l'umiltà. Caterina si nascondeva dietro la finestra per vederli passare, belli come angeli di Dio, coi profili pallidi e puri, gli occhi sempre fissi al cielo, non mai rivolti qua e là verso le donne, che di sulle soglie delle case sospiravano: « Com'è bello! Troppo bello per essere un frate! Che peccato! ». No invece! non erano troppo belli per Iddio! Il Signore deve forse avere al suo servizio soltanto gobbi e zoppi? Dal suo nascondiglio Caterina osservava dove i religiosi posavano i piedi, e dopo che si erano allontanati e che i visi coloriti delle donne si eran ritirati nel vano delle porte, si slanciava fuori, per baciare le pietre sulle quali i pii frati eran passati.

Per il solito Caterina era briosa e gaia e tanto vivace che la si vedeva spesso far di volo le scale, su e giù, come portata da mani invisibili. Tutti i vicini le volevano bene e la chiamavano per la sua grazia Eufrosina, col nome appunto di una delle Grazie. Raimondo da Capua, che non suppone tanta cultura classica negli abitanti di Fontebranda, dice a questo proposito: « Io credo che questa bambina, nel suo parlare fanciullesco usasse talvolta alcune parole, le quali fossero simili a questa parola *Eufrosina*, e perciò gli altri quasi ripetessero le sue parole ».

C'è, del resto, una Santa Eufrosina, e, più tardi, Caterina considerò come un presagio l'aver portato questo nome. Veramente si racconta che Santa Eufrosina volesse entrare in un convento di monaci, invece di farsi religiosa, e si tagliasse perciò i capelli,

e si vestisse da uomo; e probabilmente Caterina l'avrebbe volentieri imitata in questo! Ma per entrare in religione, sia tra gli uomini che tra le donne, bisogna avere una grande pietà. E allora, ecco Caterina che prega negli angoli più nascosti della casa; oppure la si sentiva salir le scale recitando ad ogni gradino con la sua vocina: « Vi saluto, Maria! ».

Poi venne il giorno in cui la visione le apparve sopra la Chiesa di San Domenico « e da allora Caterina non fu più una bambina ».



III.

Fin dalle origini, il Cristianesimo è stato una religione piena di rivelazioni e di visioni; la letteratura cristiana più antica, gli scritti degli apostoli e gli evangeli non lasciano alcun dubbio in proposito.

Alla Crocifissione succede la Resurrezione, dopo la quale molte volte il Maestro appare ai discepoli. Nel giardino di Giuseppe d'Arimatea Maddalena cade ai piedi del giardiniere, che la chiama per nome, e questa sola parola basta per farla prorompere nella gioiosa esclamazione: *Rabboni!* È la sua voce, così era solito chiamarla! A Emmaus le scaglie cadono dagli occhi dei due discepoli, nel momento in cui si mettono a tavola col pellegrino che hanno incontrato per via; fu allora che Egli spezzò il pane, lo benedisse e lo distribuì. E a Gerusalemme il Resuscitato appariva a Simone e agli altri discepoli, salutandoli secondo la sua abitudine: *Schalom Aleikum* — la pace sia con voi.

Anche dopo l'Ascensione continuano i rapporti fra Dio e gli uomini: nell'ora della morte, Stefano vede aprirsi il cielo e apparire Gesù alla destra del padre; Saulo, accecato da una luce abbagliante sulla via di Damasco, ode una voce tonante: « Io sono Gesù che tu perseguiti ». Dietro il velame dei fenomeni, Gesù è costantemente presente, e nelle visioni e nelle apparizioni il velo si squarcia. Così Stefano e Paolo, Francesco d'Assisi, Caterina da Siena, Brigida, Gio-

vanna d'Arco vedono il cielo aperto, odono parole ineffabili. « Ma se sono nel loro corpo o fuori del loro corpo, non lo sanno, Dio lo sa » (2). Come l'italiana Caterina, la nostra Brigida scandinava era una veggente. La vedova di Ulf Gudmarsson morì a Roma il 23 luglio del 1373, senza che la senese l'avesse conosciuta, altrimenti si sarebbero di certo salutate come anime sorelle. Ora, la Santa svedese ha tentato più volte di descrivere lo stato del veggente; leggiamo, per esempio, nell'introduzione alla regola del suo ordine: « Nel regno di Norvegia, Santa Brigida, assorta in preghiera, sentiva che le forze del corpo l'abbandonavano, mentre l'anima ravvivata poteva vedere e ascoltare, dire e sentire cose puramente spirituali; e in questo stato si trovava spesso ». Nella prefazione del libro quinto delle Revelazioni si legge: « Un giorno, mentre si recava a Vadstena, avendo innalzata l'anima a Dio, fu rapita fuori di sè e profondata nell'estasi: vide allora e intese tutto ciò che è riferito nel libro quinto ». Il vescovo Alfonso de Jaen testimonia d'avere spesso veduto Santa Brigida, priva di sensi, non rendersi più conto di quanto le accadesse intorno. E di questo suo stato Brigida stessa dice: « O Dio, come è meraviglioso il modo con cui mi tratti, giacchè Tu addormenti il mio corpo nel sonno, mentre ridesti l'anima mia, sino a farle vedere, udire e sentire le cose soprannaturali ». « Tu m'addormenti, quando Ti piace, non di un sonno corporeo, ma di un riposo spirituale, e risvegli come da torpore l'anima mia, sino a far sì ch'essa veda, oda, senta spiritualmente » (3).

Anche per Caterina era assolutamente lo stesso.

Tutto ciò che si chiama ispirazione è, d'altronde, accompagnato sempre da qualcuno di questi segni

caratteristici. Il poeta o l'artista, assorto in una creazione intensa, si sente al disopra delle esigenze del corpo, tutto immerso com'è nel suo lavoro, che si svolge facilmente, senza ostacoli, senza difficoltà, quasi che un potere estraneo, un altro *io* ne fosse l'autore. « Io non sono che un istrumento che il maestro suona », ha detto un poeta danese; e Nietzsche per descrivere lo stato in cui compose: « *Così parlò Zarathustra* », scrive:

« È possibile, alla fine del secolo diciannovesimo farsi un'idea precisa di ciò che i poeti d'un tempo chiamavano ispirazione, oppure debbo farne una descrizione? Se si avesse un atomo di superstizione, non ci si potrebbe liberare dal pensiero che non si è che il portavoce, il *medium* di un'influenza superiore. E non si può designare questo fenomeno se non col termine di *rivelazione*; cioè, all'improvviso, con una certezza e una precisione indicibili, qualche cosa diventa visibile e percettibile, qualche cosa che vi sconvolge nel più intimo dell'essere. Non si chiede, si ascolta; si riceve senza domandare chi doni; come un lampo, un pensiero chiaramente formulato si rivela. Io non ho mai dovuto scegliere. Questo rapimento di una tensione eccessiva si scioglie talvolta in un torrente di lacrime: è un modo di uscire interamente fuor di sè, sentendosi scossi fino alla punta dei piedi da un formicolio di brividi; è un abisso di felicità, dove quello che c'è di maggiormente cupo e doloroso non forma più un contrasto, ma sembra necessario, indispensabile, come un'ombra fatale nella dilagante luce. Tutto si compie involontariamente come in una tempesta, ma permane al più alto grado il senso preciso di possedere la libertà e la potenza divina ».

Lo Strindberg ha dipinto l'estasi poetica in un modo analogo, chiamandola uno « stato che procura una felicità ineffabile, una vera beatitudine, finchè l'ispirazione dura » (4).

L'estasi in cui Santa Caterina e Santa Brigida hanno le loro visioni e ricevono le rivelazioni, sono uno svolgimento sovrumano di quest'ispirazione poetica.

E in nessuno, forse, appare più chiaramente che nel celebre mistico domenicano Enrico Suso, di cui un teologo cattolico ha potuto con ragione scrivere: « Sembra che sia la natura, ma la natura superiore di Suso, che, rivelandosi in tal modo, cerca e trova la consolazione e la luce. La purezza delle visioni celesti, la dolcezza dei canti angelici, tutto ciò che lo commuove così profondamente, donde viene se non dal poeta intimo, dal cantore segreto che vive nell'anima sua? » (5). In Caterina, come in Brigida, troviamo un sentimento poetico maturo quanto precoce, ma nella Senese vi si uniscono certe particolarità fisiche che non s'incontrano nella Svedese. Le estasi facevano cadere Caterina in uno stato d'insensibilità e di rigidità tetanica, tale che si poteva trapassarle un piede con uno spillo, senza che se n'accorgesse. E spesso Lapa, la « semplicissima Lapa », desolata di aver accolto un cigno nella sua covata di oche, poco mancò non stroncasse la figliola, per la buona intenzione di piegarne il corpo e le membra irrigidite (6).

Caterina aveva l'eccezionale potere religioso che tiene il corpo intieramente sottomesso allo spirito, e in lei, come in Brigida, questo potere si manifestò sin dalla più tenera età. Così, la sera di cui abbiamo parlato, Caterina, a sei anni appena, vide Gesù, e da quel giorno cominciò la lenta trasformazione dell'anima sua.

« Colui che custodisce i miei comandamenti e li osserva, mi ama, ed io lo amerò e *mi manifesterò a lui* ». Questa promessa di Gesù è la chiave della psicologia dei santi, e quindi di quella di Caterina (7). Ella aveva visto il Signore; la voce che un tempo chiamò i discepoli sul lago di Genezareth risonava ora nella sua anima, dolce e penetrante come un lontano tintinnio, che non dà tregua, fino a che non ci si sia messi in cammino e non si sia scoperto donde venga. E la dolce voce diceva al cuore di Caterina: « Vieni, seguimi, lontano da tuo padre e da tua madre, dai fratelli e dalle sorelle, dalla tua casa, dal focolare, dalla città, dalla patria. Seguimi nel deserto, fino ai quaranta giorni di digiuno, e fino alla tentazione del demonio; seguimi quando salgo a Gerusalemme, seguimi fino alla colonna del supplizio, alla flagellazione, alla corona di spine, fino al calvario, alla croce. Seguimi, non come Pietro, ma come Giovanni; tienti, come Maria, ai piedi della croce e guarda il mio sangue scorrer su te in gocce ardenti. Seguimi, come mi hanno seguito i santi martiri, come Sant'Ansano, fino alla caldaia di pece bollente, come San Pietro Martire fino alla testimonianza del sangue! Seguimi, come Maddalena, nelle caverne di rocce, e come Sant'Antonio nel deserto! »

Questa visione e questa benedizione furono sì potenti, afferma il Caffarini, che da allora ella non fece più che pensare ai santi eremiti e a seguirne l'esempio (8).

C'erano, nella casa di Fontebranda, parecchi nascondigli bui, che Caterina potè trasformare in eremi; ella vi si rifugiò e imitò, come meglio poteva, i romiti, digiunando quando gli altri facevano merenda, e flagellandosi con uno staffile che aveva fabbricato da

sè. A poco a poco questo gioco parve dei più divertenti anche ad altre bambine, e allora Caterina lo spiegò loro e prescrisse a tutte certe preghiere, mostrando già, in tal modo, la sua indole di dominatrice. Ma presto finì per stancarsi di questa finzione: il suo spirito, non verso un'illusione vana, ma verso una realtà si orientava! Così, un giorno, abbandonò la casa risoluta di andarsene per il vasto mondo, di diventare una vera eremita, e, dirigendosi verso la porta San Sano, fuggì.

Era la prima volta che Caterina si trovava fuori delle mura di Siena. La strada scendeva verso Vallepiatta e la città sparì presto dietro le sue spalle. La bambina si trovò sola in mezzo agli alberi. La vallata si apre tra le rocce di tufo, nelle quali si formano certe anfrattuosità, che agli occhi di Caterina potevano passare per grotte del deserto, ed ella entrò in una di queste grotte. Si era procurata un pane, e, così provvista, si mise a vivere in solitudine. Avendo cominciato a pregare, cadde di nuovo in quel singolare stato per cui intorno a lei tutto spariva, ed ebbe la sensazione di spaziare in alto, in un mondo di luce abbagliante: le pareva di alzarsi a poco a poco, di sentirsi sollevare più in alto, sempre più in alto..... fin ch'è urtò la testa nella volta e si riscosse. Allora si avvide di essersi trattenuta a lungo nella grotta: il sole era basso, le cicale cantavano sui fichi, e di lassù la campana di San Domenicò sonava a vespro. Tutti i suoi propositi di vita eremitica svanirono a un tratto: la bambina pensò che era lontana da casa, che tra poco la porta della città si sarebbe chiusa, e lei si sentiva le gambe tanto deboli da non poter davvero salire l'erta della collina... Allora provò come una vertigine, una nube le oscurò la vista, ancora una volta

ebbe l'impressione di spaziare in alto, e, senza saper come, si trovò davanti alla porta di San Sano. Col cuore che le batteva forte, si dispose a tornare a casa, dove nessuno si era accorto della sua fuga, perchè si era creduto fosse andata dalla sorella, come faceva spesso (9).

Caterina non rinnovò più quel tentativo, ma laggiù nella grotta aveva capito che la sua vita doveva essere consacrata al Signore, e l'insegnamento della scrittura le divenne intelligibile: « Una donna non sposata, una vergine, pensa alle cose che riguardano il Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; ma quella che è sposata pensa alle cose del mondo e ai mezzi per piacere a suo marito... » (10). Da una parte il Signore, dall'altra il mondo: la giovane anima di Caterina non esitò nella scelta, e a sette anni si promise a Gesù, davanti all'immagine della Madonna: « O Beatissima Vergine », esclamò, « senza badare alla mia debolezza, prego che mi concediate per sposo Colui il quale io desidero con tutto l'affetto dell'anima mia, il vostro Santissimo Figliuolo nostro Signore Gesù Cristo, ed io prometto a Lui e a Voi che non riceverò altro sposo » (11).

Così fu fatto il passo definitivo, e Caterina divenne la piccola sposa di Gesù, secondo l'esempio della sua omonima Santa Caterina d'Alessandria, che si vede nei quadri degli altari tendere la mano nella quale la Vergine Maria pone quella del Bambino Gesù, che le infila in dito l'anello. Da questo momento, quale sposa sottomessa, Caterina si sforzerà di fare unicamente la volontà del suo sposo; e la volontà di Gesù è che, prima di tutto, si mortifichi se stessi e si domi la propria natura, cosa che la piccola Caterina Benincasa aveva già cominciato a fare con le penitenze

infantili, con le orazioni in cantina e in soffitta. E da allora si impose di non mangiare più che pane e legumi; quanto alla carne, la passava nel piatto del fratello Stefano, oppure la buttava sotto la tavola ai gatti, che non mancano mai nelle cucine e nelle stanze da desinare italiane.

In questo tempo una piccola circostanza mostrò a Monna Lapa quanto Caterina avesse preso dal padre. Una mattina che la mandò alla chiesa parrocchiale di Sant'Antonio per offrire un cero e pregare il parroco di dire una messa secondo una particolare intenzione, Caterina adempì all'incarico avuto, ma poi, invece di tornar subito, rimase ad ascoltare la messa che aveva chiesta, e quando finalmente rincasò, Lapa era molto spazientita per il suo ritardo. Da principio Caterina ascoltò docilmente i rimproveri violenti, poi disse: « Madonna Madre, allorchè io manco, battetemi, acciocchè un'altra volta io sia più cauta, com'è dovere; ma vi supplico non trascuriate a maledire alcuno, perchè non conviene alla vostra maternità, ed è di troppo grande afflizione al mio cuore ». E a quel tempo Caterina non aveva ancora dieci anni. Quando la sera Giacomo venne su dalla tintoria, la moglie gli gridò: « In tal maniera ha parlato la tua figliola! ».

Più tardi la figlia del tintore di Fontebranda doveva dire la verità ai potenti della terra colla stessa fermezza e con questa dolcezza medesima (12).



IV.

Caterina aveva ormai dodici anni; non le era più permesso di andare fuori sola e la sua famiglia pensava a trovarle uno sposo. Due delle sorelle erano già maritate, perchè si sa che le donne sono destinate al matrimonio!

Monna Lapa si mise dunque ad agghindare la figliola, le ordinò di lavarsi un po' più spesso, di pettinarsi bene e di cercare di piacere agli uomini. Ma Caterina non voleva neanche sentirne parlare! Non stava mai alla finestra o sulla porta come le altre giovinette; lavorando, non cantava mai, come loro, canzoni d'amore, e scappava via ogni volta che un operaio di suo padre entrava nella stanza dove si trovava lei. « Signore Iddio! non son mica velenosi! » borbottava Lapa; ma la figliola li fuggiva proprio come serpenti.

Tuttavia, in grazia di Bonaventura, la sorella prediletta, si riuscì a smuoverla un po' dalle sue idee; e venne il giorno che Caterina acconsentì di recarsi colle amiche a una festa, con un bell'abito, e i capelli tinti di biondo, secondo la moda del tempo. Un contemporaneo di Caterina, l'agostiniano Filippo Agazzari, racconta nei suoi *Assempri*, come in questo tempo Siena fosse così ricca di beni terreni che quasi ogni giorno si davan feste in onore di qualche sposa novella (1). E se si deve credere a questo severo predicatore, le giovani senesi del quattordicesimo secolo non erano meno frivole di quelle del

ventesimo. Egli cita il fatto di una fanciulla che cadde morta durante un banchetto per essersi troppo stretta, e di un'altra che ebbe il viso rosso dal troppo belletto; parla anche di una terza che fu aiutata ad acconciarsi dal diavolo in persona, travestito da cameriera, e alla quale poi accadde di peggio... Altri autori assicurano che le signore passavano giornate intere sulle altane, coi capelli esposti al sole, per farli diventare biondi (2). Ma questo periodo della vita di Caterina sembra essere stato breve; terminò, in ogni modo, con la morte della sorella Bonaventura, nell'agosto 1362 (3). Presso il cadavere della sorella più cara, Caterina pianse amaramente, e questo periodo della sua vita fu poi considerato da lei come ingratitudine orribile verso il Signore. Non le aveva Egli fatto dono dell'aspetto esteriore che meglio voleva? E lei aveva tentato di racconciarsi come si rabbercia un'opera d'arte! (4).

Molti anni dopo Caterina si accusava ancora in confessione di questo tempo d'infedeltà; e quando Raimondo si sforzava di consolarla, esclamava: « Sta forse al mio confessore di scusare i miei peccati? » Ed era proprio convinta che le sarebbe toccato l'inferno, se fosse morta in quello stato di frivolezza.

Animata da un nuovo ardore, la fanciulla riprese la sua vita di penitenza e di preghiera, cercando la solitudine, mangiando pochissimo e dormendo il meno possibile. Ma tutto questo non piaceva ai suoi genitori, che, dopo la morte di Bonaventura, desideravano maggiormente di maritare Caterina, giacchè, in quel tempo, più le famiglie erano numerose, più erano potenti. Essi avevano appunto in vista un giovane di buona famiglia, che sarebbe stato un marito modello per la loro figliola; e per vincere la piccola ribelle,

che rifiutava il proprio bene, si rivolsero a fra Tommaso della Fonte, ormai già sacerdote e confessore di Caterina.

Il domenicano acconsentì alla loro richiesta, e Caterina gli aprì allora il cuore, rivelando al suo amico d'infanzia che aveva fatto voto di verginità, e dichiarandogli coraggiosamente che non avrebbe mai acconsentito di contrarre alcun legame terreno, perchè il suo cuore, appartenendo a Dio, non avrebbe mai potuto accogliere un amore umano. Tommaso, convinto, cambiò parere; e, invece di persuaderla a maritarsi, la consigliò di tagliarsi i capelli, giacchè questo è l'atto con cui una donna dimostra di consacrarsi al Signore. Caterina seguì il consiglio e avvolse in un velo bianco, come di religiosa, la testa tosata. Ma Lapa non tardò a meravigliarsi della cura che la figlia poneva nel tener sempre quel velo in capo; finalmente lo sollevò, e vide...

Un'ora penosa tenne dietro a questa scoperta. La famiglia Benincasa montò sulle furie: tutti copriron Caterina di ingiurie e l'assicurarono, con tutta la forza dei polmoni italiani, che a qualunque costo sarebbe stata costretta a fare a modo loro: « I capelli ti cresceranno e se ancora ti si spezzasse il cuore, sarai costretta a prender marito! ».

Il consiglio di famiglia risolse, poi, che, da allora in avanti, Caterina non avrebbe più avuta per sè sola una camera, dove le fosse possibile abbandonarsi alle sue follie religiose, e oltre a ciò la domestica fu licenziata, affinchè Caterina la sostituisse nel servizio. Diventò allora serva, e una serva che per partito preso fu trattata malamente, nella speranza che, desiderando cambiar vita, si resolvesse a maritarsi. Ma Caterina, per sopportare questa prova, ricorse

ad un pio artificio, e si immaginò di vivere nella santa casa di Narazeth: il suo devoto e buon babbo rappresentava Gesù Cristo stesso, e sua madre teneva, bene o male, il posto della Vergine, mentre i fratelli erano gli apostoli e i discepoli del Maestro. Ella si affrettava così continuamente al servizio dello Sposo celeste: era la Sua voce che la chiamava, per Lui saliva e scendeva le scale di corsa, senza stancarsi mai; per Lui preparava da mangiare in cucina e serviva a tavola la Madre Sua e i Suoi amici.

Così passò qualche tempo, e Caterina non si arrendeva; era dolce, ma inflessibile. « Bisognerà rinunziarci... » dicevano tra loro i fratelli. Siccome le era proibito di rinchiudersi nelle stanze, suo padre poté un giorno, senza che ella se ne accorgesse, sorprenderla inginocchiata nella camera di Stefano, mentre pregava con fervore. Sulla sua testa si librava una colomba bianca, ma scomparve all'entrar di Giacomo, che si ritrasse stupito... Una colomba bianca sulla testa della sua figliola? Possibile? E non doveva credere che quella colomba fosse proprio lo Spirito Santo?

Intanto Caterina accarezzava sempre il suo vecchio proposito di imitare santa Eufrosina: già si era tagliati i capelli, e non le mancava più che vestirsi da uomo per andar lontano e farsi ammettere in un convento di Domenicani; giacchè i frati domenicani furono sempre il suo ideale, allora che aveva quindici anni, come quando era bambina. Una notte in sogno vide tutti i santi fondatori di ordini: San Benedetto, San Romualdo, San Bernardo Tolomei, San Francesco, e parecchi altri; ma il suo sguardo ne cercava uno solo: San Domenico. Anche lui aveva gli occhi fissi su Caterina, si avanzò verso di lei e presentan-

dole una veste bianca e nera le disse: « Abbi fiducia, figlia mia, non temere; un giorno vestirai quest'abito ». Caterina ne provò una tale gioia che si svegliò subito: l'abito che aveva visto era quello che portavano a Siena le suore che si chiamavano le Mantellate (5).

Senza dubbio questo sogno operò una trasformazione nello spirito della fanciulla, che abbandonò l'indeterminato e fantastico proposito di entrare in un convento di frati e mirò, da allora, a uno scopo più accessibile, giacchè in parecchie case di Siena c'erano donne che portavano i colori di San Domenico e appartenevano così all'ordine da lui fondato. La sua stessa zia Agnese, vedova di Michele di Duccio, era una di queste, e Caterina desiderava, dietro il suo esempio, divenire Mantellata.

Chi non ha vissuto quel momento in cui, germinandoci nello spirito un gran proposito, ci sentiamo spinti ad agire a qualunque costo? Tutti i dubbi, tutte le esitazioni tacciono, sembra che non si potrà mai abbastanza presto mettere in esecuzione quanto s'è ideato. Sotto il dominio d'una simile risoluzione, Caterina, la mattina seguente al sogno, riunì i membri della sua famiglia e dichiarò loro che sarebbe stato più facile fondere una pietra che smuoverla dalla sua idea. « Per la qual cosa io vi consiglio », disse, « che voi tronchiate ogni trattato delle mie nozze, perchè in questo io non intendo di fare in modo alcuno il vostro volere, perciocchè io debbo piuttosto obbedire a Dio, ch'agli uomini. Onde se in tal maniera voi volete ritenermi nella vostra casa, ancor come serva, son apparecchiata a servirvi di buon animo... Se poi comanderete ch'io sia scacciata dalla casa vostra, sappiate che il mio cuore non mai s'allontanerà dalla

sua risoluzione, imperciocchè io ho uno sposo così ricco e così potente, che per verun modo non mi lascerà venir meno, ma mi concederà ogni cosa a me necessaria ». Un secolo e mezzo prima, San Francesco aveva rivolte parole simili alla sua famiglia ed esse avevano prodotte una rottura definitiva fra lui e i suoi. Ma Giacomo Benincasa non era Pietro Bernardone, e lo spirito che animava il figlio del mercante di Assisi si era, in cinque generazioni, sparso per il mondo intero. « L'angelo che portava il sigillo di Dio vivente » (così San Bonaventura designa Francesco), aveva confermato nella fede migliaia e migliaia di uomini, e Giacomo era uno di questi.

Un gran silenzio regnò nella stanza, quando Caterina tacque. Poi, facendo appello a tutto il suo coraggio, Giacomo disse dal profondo del cuore: « Iddio ci guardi, dolcissima figliola, che noi ci vogliamo opporre alla volontà divina, da cui conosciamo procedere il tuo santo proponimento. Pertanto, giacchè per lunga esperienza ci accorgemmo che non per giovanil leggerezza, ma per impulso del divino Amore a ciò se' mossa, osserva pure liberamente il tuo voto. Fa' come ti piace e secondo che lo Spirito Santo t'insegnerà... Ma intercedi per noi continuamente, affinché siam fatti degni delle promesse del tuo Sposo ». E rivolto a Lapa e ai suoi figli, soggiunse: « Niuno da ora innanzi sia noioso o molesto alla mia dolcissima figliola; niuno ardisca in alcun modo impedirla. Lasciate ch'ella serva liberamente al suo Sposo e che incessantemente per noi lo preghi. Non possiam mai trovare una parentela simile a questa! » (6).



V.

Durante questo periodo di dissensi familiari, Caterina «aveva costruito nella sua anima una cella segreta, dalla quale nessuno poteva cacciarla e che risolse di non abbandonare mai, quali si fossero le sue occupazioni esteriori ». Anche Francesco d'Assisi aveva conosciuto questo asilo segreto del quale aveva detto: « Il nostro fratello corpo è una cella e l'anima è l'eremita che vi dimora ».

Ma ben presto Caterina ottenne la promessa di avere anche una cella vera e propria. Nella casa di Giacomo Benincasa, proprio sopra alla cucina, c'era una stanzetta con la finestra che dava sul chiasso del Tiratoio; sapendola abbandonata, Caterina ne fece il suo romitorio. Questa cella, che si può vedere anche oggi, ha l'impiantito proprio a livello del vicolo che passa dietro la casa; ora la finestra è murata, ma una croce intagliata nella pietra indica ai passanti che quella è la stanza santificata da Caterina..

Era molto piccola; lunga cinque metri, larga tre, e pavimentata a larghi mattoni rossi. Per i mobili non c'era posto: un cofano dove riponeva le sue robe e una panca, eccone l'arredo. La panca di giorno le faceva da tavola, di notte vi si stendeva vestita, con un ciocco di legno per guanciaie, oppure poggiava la testa sugli scalini di mattone, che servi-

vano per salire alla finestra molto alta. Per lo più la porta e le imposte stavano chiuse, e allora la cameretta rimaneva rischiarata soltanto dalla lampada accesa davanti al Crocifisso appeso al muro (2).

È là, nell'oscurità e nella solitudine, Caterina poteva rinnovare davvero le penitenze degli antichi eremiti. Già da molto tempo aveva smesso di mangiar carne, ma ora si privava di qualsiasi pietanza che fosse un po' scelta; al cominciare del ventunesimo anno si contentò di cibarsi d'insalata senza pane, e col tempo si privò anche di questo magro alimento. Il suo organismo si trasformò talmente, sotto l'azione di tale digiuno rigoroso, che, qualche anno dopo, ella non poteva sopportare più alcun nutrimento. Inoltre, portava un cilizio, che in seguito sostituì con una catenella stretta alla vita.

Il Caffarini ha visto coi suoi occhi una delle discipline con le quali Caterina si flagellava: vi era infisso un uncinetto di ferro tutto nero di sangue raggrumato, ed egli ha pure veduta la catena munita di crocelline, che ella portava intorno al corpo (3).

Di pari passo col nutrimento, diminuiva di giorno in giorno il riposo, tanto che finì col dormire appena una mezz'ora ogni due giorni. « È lo sforzo più violento che abbia fatto su me stessa », confessava una volta a Raimondo da Capua (4).

D'altra parte Caterina godeva per natura di una fiorente salute e aveva tutta l'esuberanza di una giovane italiana. Lapa raccontava volentieri che nella sua adolescenza la figlia aveva portato un sacco di grano dalla strada fino al solaio, il carico d'un mulo. « Ma » soggiungeva, « a quel tempo era il doppio robusta d'ora » (5).

I domenicani hanno sempre avuto una spiccata predilezione per le penitenze corporali. San Francesco aveva proibito ai suoi frati la macerazione esterna, e al capitolo generale della Porziuncola, fece ammassare tutte le discipline e tutti i cilizi per bruciarli; mentre invece, la vita del beato Enrico Susone dall'ottavo anno fino alla quarantina, non è che un succedersi di torture, che egli si infliggeva da sè, « fino a che, essendo il suo corpo completamente esaurito, si trovò nell'alternativa di cessare quei rigori o di morire. Allora Dio gli fece comprendere che tutto ciò non era che una preparazione, l'annientamento del vecchio uomo » (6).

A Siena, nella sua camera solitaria, Caterina batteva la via della rinunzia e dello sforzo, seguita dal domenicano tedesco nel convento di Costanza. Anche lei avrebbe potuto, in una autobiografia, scrivere pagine terribili e belle sulla « mortificazione della carne » e sulla « distruzione dolorosa dell'io! ». Ma, con tutto questo, Caterina non aveva ancora raggiunta la mèta delle sue aspirazioni: vestire l'abito nero e bianco. I suoi genitori le avevano permesso di condurre una vita di preghiera e di penitenza in casa, ma non si curavano d'andare oltre nella loro condiscendenza. In fondo Monna Lapa non aveva per nulla abbandonata la speranza di guarire la figlia dalle sue stranezze. O perchè, per esempio, dormire su un'asse dura, piuttosto che in un buon letto? E, a volte, Lapa si levava per trascinare con sè la figliuola e obbligarla a coricarsi insieme con lei, come quando era bambina. Ma la mattina, svegliandosi, si trovava il letto vuoto accanto: Caterina ne era scivolata via senza rumore; oppure, se si era rassegnata a rimanerci, era perchè aveva trovato il modo

d'introdurre di nascosto sotto le lenzuola un'assicella o qualche pezzo di legno; in questo caso vi si distendeva sopra e invece di dormire pregava.

Sospirando, Lapa finì per cedere alla sua figliuola snaturata, ma dette chiari segni della propria indignazione con più di un lamento, un giorno, che essendo entrata nella stanza di Caterina, la vide flagellarsi in modo tale da farsi sprizzare il sangue; la povera madre allora si mise a piangere così forte che la sentì tutto il vicinato. Urlava come una pazza: « Ah figliola, figliola, senza dubbio t'ammazzerai! Ohimè chi m'ha tolta la mia figliola? ». Poi, fa osservare Raimondo, « aggiungeva alle strida i pianti, e faceva alcuni atti strani, graffiandosi e strappandosi i capelli ». Raimondo, l'austero religioso, aveva un bel dire, ignorava che cosa sia un cuore di madre! *Simplicissima Lapa*, tu amavi la tua Caterinuccia, la figliuolina del cuore, l'ultima, quella che avevi allattato da te, il raggio di sole della tua casa, la graziosa Eufrosina; e non capivi perchè ella si maltrattasse così, e singhiozzavi e ti strappavi i capelli, vedendo grondare il suo sangue, il tuo sangue e il sangue di Giacomo, che scorreva dalle vene di Caterina. O semplice e amorosa Lapa, noi abbiamo pietà di te, ti comprendiamo, ti amiamo per il tuo gran cuore impetuoso, quel cuore che hai trasmesso alla tua figliola e che la fece tanto valorosa e forte!

Nè con la violenza nè con la dolcezza Lapa aveva potuto vincere Caterina; tentò un terzo mezzo: le distrazioni. E la condusse a Vignone, stazione termale di montagna molto frequentata, a mezzogiorno di Siena, in Val d'Orcia.

Dagli scritti di Simone di Giacomo Tondi, che risalgono al 1334, si sa che le sorgenti calde di Vignone

contengono ferro, alluminio, rame, un po' d'oro e un po' d'argento, e avevano in quel tempo fama di guarire, in modo particolare, le malattie di fegato e di stomaco e ogni specie di affezione nervosa; questi bagni, dei quali oggi non fanno uso che i contadini dei dintorni, erano allora molto in voga, così che a Vignone c'erano parecchie locande e il paese possedeva perfino una piazza e una chiesa (7). Là, sotto la sorveglianza della madre, Caterina doveva curare il proprio corpo fino all'ra maltrattato, e ridursi a idee più ragionevoli. Ella vi accondiscese volentieri, ma supplicò che le si acconsentisse di bagnarsi sola, anche senza la mamma, e quando ne ebbe ottenuto il permesso, invece di profittare dell'acqua temperata del bacino, prese l'abitudine di mettersi sotto il getto bollente, a rischio di scottarsi.

Costretta a render conto del suo operato, rispose: « Pensavo alle pene dell'inferno e del purgatorio e pregavo il mio Creatore che quelle pene si compiacesse di commutare in queste le quali io volentieri sosteneva ».

A causa perduta, Lapa tornò dunque a Siena, e Caterina per la prima volta confidò alla mamma l'intenzione di farsi Mantellata, e la tormentò tanto con la sua insistenza, che quella le promise d'andare a trovare la Priora delle Mantellate, per esporle il suo disegno. Ma Lapa tornò da questa visita molto soddisfatta, perchè la Priora le aveva risposto che le Mantellate accettavano fra loro soltanto le vedove e che una giovinetta dell'età di Caterina non poteva esservi ammessa.

In questo tempo Caterina fu attaccata dalla varicella, malattia grave negli adulti, e Lapa, disperata, si mise giorno e notte al capezzale della figliola ma-

lata. Ma siccome Caterina rifiutava tutte le leccornie che le portava, la povera madre finì per esclamare: « Ohimè! non posso far proprio nulla per te? » E Caterina rispose subito accortamente: « Se voi volete che io guarisca e mi conforti, fate che s'adempia il mio desiderio di ricever l'abito delle sorelle di San Domenico; altrimenti dubito assai che Iddio e San Domenico facciano in maniera che nè in quello nè in altr'abito possiate più avermi ». Allora Lapa tornò dalle suore, e col cuore oppresso perorò la causa della figliuola. « Se ella non è troppo bella... » scappò detto alla Superiore... « Venite e vedete; e di questo voi stesse giudicate », rispose Lapa che sapeva a tempo debito esser diplomatica anche lei. La Priora le tenne dietro e non trovò che Caterina, il cui viso era tutto coperto di bolle, fosse una gran bellezza; rimase invece colpita dalla sua innegabile pietà. Furono consultate le altre suore e forse la stessa Agnese Benincasa influì perchè si risolvessero in favore della nipote. Comunque sia, Caterina ebbe finalmente la felice notizia da tanto tempo desiderata, che sarebbe stata ammessa tra le Mantellate, e la sua gioia fu tale che la malattia declinò rapidamente, in modo che si potè fissare il giorno della sua accettazione.

Poco prima di questo giorno desiderato con tanta impazienza, Caterina ebbe a sostenere un'ardua prova. Essendo già guarita, si era potuta sottrarre alle cure amorose di Lapa, e aveva ripreso possesso della sua austera cella.

Si trovava una sera in preghiera davanti al Crocifisso. Cadeva la notte, era l'ora in cui l'anima è piena di desideri che la sbalordiscono, desideri che non hanno l'ardire di turbarla quando il sole è alto, e che svaniscono non appena si accendono le lam-

pade, ma che si affacciano ed escono sul limitare tra il giorno e la notte, come uccelli crepuscolari... Ricordi malinconici, sogni pericolosi... Quella sera, nella sua celletta piena d'ombra, Caterina ricevè la visita di questi ospiti inquietanti. Le parve forse di risentire la voce della defunta sorella Bonaventura? Rammentò la felicità della giovane madre circondata da vispi bambini? Oppure fu il ricordo di una festa? Rivide gli stendardi vagamente agitati dai giovani e sveltissimi alfieri? Rivide la folla in abito di gala addensarsi nel Campo, sotto il sole di luglio, e i palchi parati di drappi rossi, gremiti di dame sfarzosamente vestite? « Anche tu, Caterina, potrai essere fra loro », le mormorava il tentatore. « Perchè ti sei tagliati i bei capelli biondi, perchè porti un cilizio sul corpo delicato, e perchè rivestirai fra qualche giorno il grosso saio delle suore? Vedi quest'abito? Non è forse più bello? » E nell'incerta luce della sera, Caterina credè vedersi davanti un giovane svelto e bello come un paggio della contrada dell'Oca, che le presentava una ricca veste. Mai aveva visto nulla di più splendido! Era un abito di seta cangiante, ricamato in oro, trapunto di perle e di pietre preziose. Ammaliata, Caterina dette uno sguardo alla veste splendente, e il bel giovane, che prendeva il suo silenzio per un consenso, si dispose a rivestirnela. Allora Caterina sembrò svegliarsi da un sogno, capì chiaramente quanto stava per fare, e con un gesto rapido respinse il seduttore e il suo miraggio.....

La visione esteriore disparve, ma la tentazione interna rimase. Era come se fino a quel giorno fosse vissuta senza avere il senso della realtà della vita: aveva, sino allora, seguite le proprie tendenze, preoccupata soltanto di mirare al suo scopo; ma quale vantaggio

gliene veniva, ora che stava per raggiungerlo? Quando, nella sua infanzia, si era fidanzata a Gesù, era forse in grado di sapere ciò che poi avrebbe preferito? O piuttosto, non aveva seguito soltanto l'inconsapevole desiderio di fare quello che insegnavano i preti, quello che è accetto a Dio, e che tante pie donne avevano fatto prima di lei? Aveva ora l'impressione che molti veli le si squarciassero dinanzi agli occhi: vedeva quali sono la vita e la felicità degli uomini, la vita e la felicità delle donne, e si accorgeva di disporsi a rinunciarvi per sempre. Mai, ai piedi dell'altare, avrebbe messa la mano nella mano di uno sposo, mai sarebbe uscita di chiesa condotta da lui, rivolgendo ai parenti un saluto grave e gioioso. Le fiaccole nuziali non si sarebbero accese per lei, e mai, diventata nonna coi capelli bianchi, avrebbe potuto mostrare all'ammirazione dei nipotini il vecchio velo da sposa, ricamato a fiori d'argento. Facendo appello a tutta la sua forza di volontà, Caterina si strappò violentemente da quella visione che tentava il suo cuore di donna! « Dolcissimo Sposo mio », gridò cadendo in ginocchio davanti al Crocifisso, « Voi sapete che mortale sposo non si è mai da me desiderato nè cercato, datemi soccorso e conforto in questa fiera tentazione, che ora mi affligge! »

Il Crocifisso non parve commuoversi: rimase silenzioso, con gli occhi senza sguardo... Ma si sentì come un fruscio di vesti femminili strisciare contro i muri freddi, un fruscio d'oro e di seta; e apparve davanti a Caterina. Quella che è benedetta fra tutte le donne, l'Avvocata dei Senesi, la Vergine Santa, la Madre di Dio, Maria. Come già il tentatore, anch'Ella aveva sul braccio una veste splendida, ricamata d'oro e di perle, raggianti di pietre preziose. « Devi

sapere, o figliuola, » disse la Madre di Gesù, con la sua voce dolce che fa piangere quanti l'odono, « devi sapere che le vesti cavate fuori ed intessute dentro il costato del mio per te ucciso Figliuolo superano in valore qualunque preziosità di vesti lavorate da altre mani, che dalle mie ». Allora Caterina, tutta ardente di desiderio e tremante d'umiltà, chinò la testa, e la Vergine la rivestì della tunica celeste (9).



VI.

Appena si entra nella chiesa di San Domenico di Siena, si scorge subito a destra una porta che dà accesso a una piccola cappella chiusa, posta ad un livello più alto della chiesa. In antico questa cappella era aperta, e soltanto qualche ogiva, di cui si vedono ancora le tracce, la separava dalla navata centrale: della scala che ad essa conduce, quando le ogive furono murate, si rispettarono alcuni scalini, che ora si trovano incassati nel muro, e sotto i quali si legge l'antica iscrizione: « Caterina saliva questi scalini per venire a pregar il Cristo suo sposo ».

È la Cappella delle Volte, ricordata tanto spesso nella storia della Santa, e dove le Mantellate tenevano abitualmente le loro riunioni. Là, in un pomeriggio domenicale dell'anno 1363, Caterina ricevè dalle mani del Padre Bartolomeo Montucci il bianco saio, la cintura di cuoio, il mantello nero e il velo bianco. Tornando a casa dalla chiesa, racconta Raimondo da Capua, diceva a se stessa: « Ecco già sei entrata nella Religione, or non conviene che tu viva per l'avvenire come hai vissuto finora. La vita secolare è passata, ed è venuta la nuova religione... Bisogna vestirsi d'una somma purità, come la bianca tonaca dimostra. Dipoi essere del tutto morta al mondo: il nero del manto apertamente l'insegna... Ti convien passare per la strada stretta, per la quale pochi vanno ». Quando si trovò sola nella sua cella,

ebbe una visione significativa. Vide un albero immenso carico di frutti meravigliosi, ai piedi del quale si trovava una siepe di spine così alta e fitta che rendeva difficile potersi avvicinare all'albero per coglierne i frutti. Un po' più in là s'inalzava una collinetta coperta di grano già biondeggiante per la mietitura, molto bello all'aspetto, ma le cui spighe vuote, appena toccate, si disfacevano in polvere fra le mani. Poi vide una folla di gente, che passava da quella parte, fermarsi davanti all'albero, ammirarne i frutti con desiderio e tentare di arrivare a coglierli; ma, feriti dalle spine, tutti rinunziavano subito a valicare la siepe; e volgendo lo sguardo alla collina coperta di messe, si slanciavano in quella direzione e si cibavano del cattivo grano che li faceva ammalare e li estenuava di forze. Poi ne venivano degli altri, più coraggiosi dei primi: questi varcavano la siepe, ma accostandosi all'albero si accorgevano che i frutti erano troppo alti, che il tronco era liscio e che era difficile arrampicarsi; allora anch'essi riprendevano la via per andare a nutrirsi del grano vuoto, che li affamava sempre più. Sopraggiunse finalmente qualcuno, che risolvendosi a traversare il folto di rovi e ad arrampicarsi sull'albero, colse i frutti e li mangiò, e ne fu talmente fortificato nello spirito, da provare in seguito disgusto per ogni altro cibo.

«Caterina», scrive il Caffarini, «posesi a pensare fra sè, non senza rammarico e meraviglia, donde mai provenisse la cecità e pazzia di tanti, impegnati a seguitare ed amare il mondo ingannatore e fallace, piuttosto che arrendersi alle chiamate ed inviti di Gesù Cristo, fedele nelle sue promesse, e che in questa stessa misera vita conforta con abbondanza... L'albero — ella l'aveva ben capito — è il Verbo incarnato;

le virtù stimansi frutti di sapore ineffabile da questo albero prodotti. Il monticello, che non rende grano buono ma semola, non altro dimostra che il mondo, campo sterile, con fatica affatto inutile da tanti incauti coltivato. Ne' primi, che nel solo vedere la siepe sen fuggono, temendo le punture, coloro s'intendono a' quali apporta orrore la fatica che non può separarsi dall'esercizio della virtù. Ne' secondi, sgomentati nell'osservare d'appresso l'altezza dell'albero, que' molti che principiano con fervore di buona volontà, ma non perseverano saldi nè' primi proponimenti. Ne' terzi poi quei che fedeli persistono nella verità » (2).

Questa visione contiene già l'idea fondamentale a cui Caterina doveva dare col tempo uno sviluppo più largo e più profondo. Come ella intuisce, l'uomo è posto fra due potenze avversarie, che nello stesso tempo sollecitano il suo amore: una è la Verità, la Vita, la Pace, la Gioia, la Beatitudine, l'altra è il Mondo, l'illusione satanica, sempre ingannatrice e fallace, il miraggio del demonio.

Alcuni pretendono che questa dottrina provenga dal buddismo o dalla filosofia della Grecia antica, e che tragga l'origine dei suoi insegnamenti da Sakyamuni o da Platone e da Plotino. Essa però ha le sue fonti nel Vangelo e si trova nel Nuovo Testamento. Già nel Cristianesimo primitivo era la convinzione che tra Dio e il « mondo » sia eterna inimicizia, tra i figli di Dio e i figli del mondo: i discepoli di Gesù non sono « del mondo » e per questo il mondo li odia. La fede cristiana « trionfa del mondo »; il distintivo dei cristiani è di non amare nè il mondo nè le cose del mondo; l'amore del mondo è in assoluta antitesi con l'amore di Dio: « Se qualcuno ama il

mondo, non è in lui l'amore del Padre » (3). E la Chiesa cattolica ha conservato fedelmente, attraverso i secoli, questa dottrina evangelica e apostolica: la dottrina di Sant'Agostino sulle « Due Città », la dottrina del misticismo domenicano sui « Due Amori », la dottrina di Sant'Ignazio di Loiola sui « Due Stendardi ».

« L'anima dotata di ragione diventa impura quando dà il suo amore alle cose temporali e ad esse si abbandona, scrive San Tommaso d'Aquino; ma si purifica quando aspira a Colui che è sopra di lei, cioè a Dio. E il principio di questa purificazione è la fede » (4).

Quando Enrico Susone, figlio spirituale di San Tommaso d'Aquino, andava instancabilmente di città in città, era, ce lo dice egli stesso, per sottrarre i cuori dalle cupidigie temporali e attrarli all'Eterno, per disgustarli dall'amore effimero e far loro amare l'amore senza fine (5).

Nell'uomo tutto viene dal cuore, e il cuore non è mai in ozio.

Nè Creator, nè creatura mai,

. fu senz'amore,

cantava Dante (6). Non sappiamo se Caterina avesse letto l'Alighieri, che era in ogni modo studiato nella cerchia dei suoi discepoli (7); tuttavia ella dice in termini quasi identici: « L'anima non può vivere senza amore ».

Ma tutto dipende dalla scelta dell'amore, perchè all'anima « conviengli amare o Dio o il mondo. E l'anima sempre s'unisce in quella cosa che ama, ed in essa si trasforma... Se ella ama il mondo, nel mondo non ha altro che pena; perchè per lo peccato ger-

mina triboli e spine di grande amaritudine... Egli sta sempre in tristizia, ed è incomportabile a se medesimo... E per contrario Iddio è somma ed eterna dolcezza, perchè trovandosi (l'anima) Dio per grazia in se medesima, è saziata e quieta, però che di nessuna cosa si può saziare se non di Dio, perocchè è maggiore di lei, ed ella è maggiore di tutte le cose create. E però queste cose del mondo non possono saziare l'uomo, perchè sono meno di lui.... Perocchè noi non siamo fatti per nutrirci di fango » (8). È quanto voleva esprimere sant'Agostino nelle parole famose: « Il nostro cuore è inquieto, o mio Dio, fino a che non riposi in te! ».

Tale sentimento riempiva già l'anima di Caterina, ma doveva intensificarsi per mezzo della lotta, dell'abnegazione, dell'immolazione del suo io! Tre anni della sua giovinezza impiegò per renderselo abituale, per staccare il cuore dal mondo e fissarlo interamente in Dio. Durante questi tre anni visse in casa sua come in un deserto, non parlando se non con i suoi parenti e con fra Tommaso della Fonte, e soltanto quando fosse strettamente necessario, osservando così, meglio che poteva, il silenzio monastico, quel silenzio che, unito alla solitudine, è sempre stato il clima adatto per i progressi spirituali. La parola distrae e dissipa, la parola ferisce e offende, mentre la silenzio fortifica, raccoglie e purifica; il silenzio guarisce tutte le ferite della parola, protegge e riposa.

Caterina, dunque, taceva e viveva in solitudine. Ogni mattina percorreva la breve distanza che la separava da San Domenico, per andare ad ascoltare la messa, e poi rimaneva sempre in camera sua, dove le portavano i frugali alimenti indispensabili, che

ella prendeva seduta sulla panca, bagnando il suo pane di lacrime di contrizione. Se gliene avanzava, i poveri riuniti sotto la sua finestra potevano contarci.

Era una sera di questo periodo di solitudine e di silenzio... Caterina rientrò nella sua cella e chiuse la porta e la finestra. La stanza rimaneva così soltanto rischiarata dal fioco barlume della lampada sempre accesa davanti al Crocifisso e alle sante immagini della Vergine, di Maria Maddalena e di San Domenico. Troppo stanca per pregare, sedè sulla panca, in faccia ad esse. Era tornata da San Domenico, che chiudevano dopo « l'Ave Maria »; v'era rimasta l'ultima e non era venuta via che quando il sagrestano, impaziente di chiudere la chiesa e di andare a cena, aveva scosso a lungo, e in maniera significativa, il suo mazzo di chiavi... Lassù a San Domenico, i frati cominciavano a stancarsi di lei e a trovare che li metteva in parecchi impicci: invece di tornare a casa subito dopo la messa come le altre mantellate, rimaneva nella Cappella delle Volte recitando interminabili preghiere... La pietà e il raccoglimento son certamente da apprezzarsi, ma Caterina passava le convenienze quando, inginocchiata alla balaustra con le consorelle per lo più vecchie e rugose, volgeva al sacerdote il giovane viso, mentre le guance eccessivamente le si imporporavano e la fronte le si imperlava di minute goccioline... E succedeva anche che, dopo aver ricevuta la santa comunione, ella scoppiasse in singhiozzi...

Il padre Tommaso le aveva proibito quelle lacrime in chiesa, ma Caterina s'era molto umilmente accusata di non poterle trattenere... Spesso, inginocchiata dietro un pilastro, col viso bianco come la neve,

rimaneva rapita fuori di sè, senza niente vedere, niente sentire, niente udire....

Un giorno, che non riprendeva i sensi nè a chiamarla forte nè a scuoterla, due frati la presero risolutamente e la trasportarono fuori; i calci che le dettero i passanti la risvegliarono alla fine; ed ella si trovò distesa sul selciato, davanti alla porta chiusa della chiesa, esposta al sole scottante del mezzogiorno.

Eppure le sarebbe piaciuto tanto di rimanere in chiesa più a lungo che fosse possibile! Perchè la sua cella, dove altra volta aveva trovato pace e consolazione, non le offriva più la sicurezza d'un tempo. Il Paradiso s'era chiuso per lei e s'era schiuso l'abisso, lasciando il passo libero a torme di spiriti maligni...

Caterina aveva circa sedici anni quando si fece Mantellata e aveva continuato a viver solitaria fino al suo diciannovesimo, età in cui un'Italiana è già una donna fatta, e della quale era impossibile che Caterina non risentisse alcuna impressione. Una nuova ed aspra lotta, un supremo e decisivo sforzo su se stessa le restava da compiere: del cuore già aveva trionfato, le rimaneva a trionfare dei sensi.

...Mettendo piede nella sua cella, Caterina aveva sentito un ronzio, come quando la sera si entra in cucina e tutte le mosche volan via. Sapeva che non si trattava di mosche, ma di demoni, che avevano aspettato il suo ritorno e che ora agitavano le ali; giorno e notte le volteggiavano intorno, importuni, impertinenti, insopportabili come le mosche, senza darle mai un minuto di tregua... Avevano ricorso a mille malizie per accostarla; prendevano mille toni differenti per parlarle... Ecco che le risonava all'orecchio una voce sottile e prolungata come il trillo di un mandolino, che continuamente le insinuava:

« Perchè tanto t'affliggi tu invano? Che utilità ti porta tanta pena e tanta afflizione? Pensi tu di potere in codeste cose perseverare? Tu non potrai continuare, se non vuoi uccidere te stessa ed essere micidiale del proprio corpo. Meglio è che tu lasci questa tua fortezza, prima che tu manchi affatto. Ancora è tempo che tu possa godere del mondo; tu sei giovane e facilmente il corpo ricupererà il suo vigore. Vivi come l'altre donne, prendi marito e genera figliuoli ad accrescimento dell'uman genere. Che se desideri piacere a Dio, forse che altre sante donne non ebbero marito? Considera Sara e Rebecca, e Lia e Rachele... »

Così l'esortava quella voce benevola, e la dolce immagine della famiglia si presentava al suo spirito: il focolare, le cure della casa, i bambini... Camminando su e giù per la cella, Caterina sembrava accorgersi per la prima volta quanto fosse buia, angusta, solitaria... A pochi passi di distanza, a pie' della collina, c'era Fontebranda, dove qualche donna prendeva un momento di riposo presso la fonte, mentre aspettava che le mezzine si riempissero, chiaccherando delle spese, dei prezzi del mercato, della cena... E fuori di porta si stendeva la Vallepiatta, piena di canzoni d'amore, com'è ancor oggi nelle tepide sere d'estate, quando le lucciole danzano nei cespugli scuri e sopra i campi di granturco abbuaiati, e le ranocchiette verdi levano di fondo ai fossi il loro inno nuziale, limpido come un tintinnire di campane; era l'ora in cui le madri stanno sulle porte di casa, mentre i bimbi si rotolano nella polvere tepida e bianca della strada, e le fanciulle, scendendo a braccetto nella valle, incontrano i giovani che stornellano a voce alta e spiegata; ed esse intonano la risposta e i due cori si fondono per lanciare un trionfante: « Amore, amore! ».

Forse visioni come questa tentavano la giovane chiusa nella cella buia, che dava sulla straducola dietro la casa di Giacomo Benincasa. Ma Caterina non era una sentimentale; la volontà che le derivava dal padre domava in lei l'impeto trasmessole dalla madre; ed ella voleva restare fedele alla promessa fatta al suo Sposo ce'este, anche se il mantenerla avesse dovuto condurla all'inferno, come pretendeva lo spirito maligno. Il suo Salvatore aveva scelto di vivere nella sofferenza ed ella desiderava imitarlo e seguirlo sulla Croce, per poter poi entrare con lui nella gloria. Non aveva sentito, di recente, una voce parlarle dal cielo, parlarle al cuore e dirle: « Se vuoi essere forte nelle prove, bisogna che ai tuoi occhi ogni dolcezza diventi amaritudine e ogni amaritudine ti sia dolcezza » ?

Il tentatore tacque un momento, ma presto si avventò di nuovo all'assalto; il tono della sua voce si faceva sempre più persuasivo, penetrando fin nei più bassi recessi dell'essere umano, là dove l'uomo si confonde con l'animale. Allora intorno a Caterina si fece un gran silenzio, l'aria che la circondava diventò greve e ardente, non sentì più alcuna voce, ma vedeva ancora, vedeva, vedeva... Dovunque si voltasse scorgeva uomini e donne insieme... Caterina chiuse gli occhi, ma queste visioni la ferivano anche attraverso il velo delle palpebre; disperata, fissò il Crocifisso; ma le forme aeree danzando come silfi, presto lo nascosero al suo sguardo; e le facevano dei segni e le bisbigliavano all'orecchio: « Fa' come noi! ».

Caterina si schermiva meglio che poteva, ma le ossessionanti immagini si ripresentavano sempre, e di nuovo la voce diabolica risuonò, dolce e beffarda,

sibilandole all'orecchio: « O disgraziata, che farai? Menerai tutta la tua vita in questa miseria? Noi non lasceremo mai di noiarti fino alla morte, se tu non consentirai a noi! » E come Mefistofele nel Brocken, d'un balzo il tentatore si slanciò in mezzo alle sue giovani streghe e le travolse in un turbine di danza sfrenata...

Non mai la fanciulla s'era sentita così vicina all'abisso. Ma Gesù vegliava su di lei; con un supremo sforzo di volontà ella respinse un'ultima volta il nemico: « Io ho eletto le pene per mio refrigerio! » gridò, « nè m'è difficil cosa, anzi m'è dilettevole e queste e altre pene tollerare pel Nome del Salvatore, quanto tempo piacerà alla Maestà Sua... E se pure io dovessi aver l'inferno, non lasserò però ch'io serva al mio Creatore! Da me nulla posso, ma confido *in Domino Jesu Christo!* » (10).

E subito, dopo che questo Nome, più grande di ogni nome, fu pronunziato, Caterina sentì la terra salda sotto i piedi, e l'affascinante abisso scomparve... Allora continuò a ripetere il nome salvatore, davanti al quale ogni ginocchio si piega, in cielo, sulla terra e nell'inferno, dicendolo e ridicendolo senza posa, nello stesso modo che il guerriero brandisce una lucente spada e si apre il passo attraverso le linee nemiche. Vi fu come una fuga disperata di esseri invisibili, l'aria si rifece leggera e pura, un'abbagliante luce rischiarò la stanza e in mezzo a quello splendore apparve Nostro Signore Gesù Cristo sulla croce, coperto di ferite sanguinanti: « Figlia mia Caterina... » mormorò. Infiammata d'amore, inondata di lagrime, ella si prosternò ai suoi piedi: « E dove eri, mio Signore, mentre il mio cuore da tante impurità era infestato? » — « Io era nel tuo cuore » fu la dolce risposta, « perchè io non m'allon-

tano mai che da quelli i quali per primi si allontanano da me ». — « Come poss'io credere che tu abitassi allora nel mio cuore, che d'altro che d'immondissimi pensieri non era ripieno? » domandò la fanciulla stupefatta. « Dimmi, Caterina, » riprese il Signore « queste tentazioni cagionarono nel tuo cuore letizia o tristezza? » — « Somma tristezza e dispiacere! » — « Chi era dunque cagione che tu ti rattristassi, se non io che stavami in mezzo del tuo cuore? Poichè, s'io non fossi stato presente, sarebbero quei pensieri penetrati dentro il tuo cuore e avresti avuto compiacenza di loro, ma la mia presenza ne cagionava nel tuo cuore il dispiacimento, e mentre tu volevi scacciarli via, non potendo ciò fare, ti rattristavi e ti dovevi. Io difendevo allora il tuo cuore, standovi dentro nascosto. Così chi avrebbe mai pensato che il mio Corpo, mentre sì fieramente pativa e moriva in croce, avesse sempre in sè nascosta la vita? Ora: io non lascio di farvi sempre simili a me. Ma compiuto il tempo da me stabilito alla battaglia, e perchè tu offeristi cordialmente te medesima a portar quelle stesse pene, furono subito a te rimosse, perocchè non già nelle pene, ma nella volontà di chi le sostiene sta il mio diletto... Onde in avvenire più spesso e più familiarmente me stesso ti mostrerò ».

Gesù disparve e Caterina rimase sola, col cuore palpitante di estasi. La notte era alta; lassù a San Domenico sonavano mattutino: era per Caterina il segnale del riposo. Dacchè si era fatta mantellata, le sembrava suo dovere di vegliare e pregare, mentre i « fratelli maggiori », i domenicani, dormivano. E quando poi le campane squillavano in modo tanto consolante e solenne nella notte nera, e le davan l'annuncio che ormai essi erano riuniti a coro sotto i certi

accesi, avvolti nei loro mantelli e pronti al combattimento, come una falange di luce in lotta contro le tenebre, si distese sul duro giaciglio e appoggiò la testa sullo scalino di mattoni. Già un vago torpore l'invasava, ma seguiva a pensare a quello che le aveva dato gioia maggiore: che il Salvatore, quella notte, l'aveva chiamata figlia. Nel sonno le sue labbra si movevano ancora, e con un sorriso radioso ripeteva a se stessa: « Figliola mia Caterina! » (11).



VII.

Entriamo nella cella del cognoscimento di noi.

Questa formula ritorna di continuo nelle lettere di Caterina, e, breve com'è, ci fa capire in che cosa consistesse per lei la vita di ritiro. « Molti vivono in una cella, ma col pensiero ne sono assenti » le disse un giorno il Salvatore. « Io voglio che la tua cella sia quella della conoscenza di te e delle tue colpe ».

La conoscenza di sè e la conoscenza d'Iddio: ecco il doppio segreto della vita di Caterina, che si adoprava per imparare a conoscere sè e a conoscere il suo Dio. Un giorno dichiarò esplicitamente a Raimondo di Capua: « Nulla di ciò ch'appartiene alla via della salute insegnommi giammai alcun uomo, ma l'istesso Signore e Maestro, lo Sposo dell'anima mia, Nostro Signor Gesù Cristo, *parlandomi siccome adesso con voi parlo* ». Quest'ultima frase non manca certo di chiarezza, e Raimondo aggiunge che, appena chiudeva l'uscio della cella, Nostro Signore le appariva e si degnava istruirla di tutto ciò che poteva giovare all'anima sua (1).

Così si compiva la promessa fattale dal Salvatore, dopo la vittoria riportata nella grande prova, d'aver con lei rapporti più intimi e più frequenti. « Ogni giorno » racconta il Caffarini « verso l'imbrunire della sera, sentivasi con segreta forza tirare a Dio ». Il suo cuore e la sua volontà si accostavano alla volontà di

Dio e il mondo esterno spariva per lei. Ma il mondo interiore, il mondo dello spirito, il cielo, il Paradiso le s'apriva dinanzi. Più volte Nostro Signore l'andò a trovare nella cella in compagnia dei suoi amici, Maria Maddalena, San Giovanni Evangelista, gli apostoli Giacomo e Paolo; talvolta ella incontrava quegli ospiti celesti nel giardino, mentre passeggiava, al crepuscolo, per i vialetti bordati di lavanda, fra le rose e i gigli. Una sera rimase talmente assorta nella conversazione con Gesù e con la Maddalena, che venne la notte senza se n'accorgesse: « Maestro, esclamò allora, « non conviene che io rimanga fuori tanto tardi, permettimi dunque di ritirarmi ». — « Fa' come ti sembra meglio, figlia mia » le fu risposto. E, alzatasi Caterina per scendere nella propria cella, Gesù e la Maddalena la seguirono e rimasero ancora un poco con lei. Seduti tutti e tre sulla panca, conversarono come buoni amici: Gesù a destra, la Maddalena a sinistra, e l'ospite nel mezzo fra i due visitatori (2).

Un'altra sera, mentre pregava, Caterina ebbe l'impressione che Gesù, accompagnato da San Domenico, le stesse al fianco, e ne provò tale gioia che si mise a cantare forte; i due ospiti unirono alla sua la loro voce e così cantarono insieme, come cantano i beati davanti al trono d'Iddio. Poi la visione scomparve e Caterina si ritrovò sola, col cuore lì lì per spezzarsi dai violenti palpiti di aspirazione verso la patria celeste.

Da allora Caterina stava spesso a spiare presso la finestrina della cella, o saliva in giardino nelle sere stellate d'inverno, e se con lo sguardo scrutava la profondità dello spazio, le sembrava udire il canto lontano delle milizie celesti, e allora le pareva orribilmente duro sentirsi immersa nell'ombra della terra.

Il padre Tommaso della Fonte una sera di gennaio la trovò lassù nel giardino: « Padre, non sentite voi ora queste voci? » ella gli chiese; e poi riprese: « Non sentite voi Maddalena, come canta con voce alta e con grazia di singolar dolcezza, in compagnia di tutto il coro de' Beati? ». Tommaso della Fonte non udiva nulla, vedeva soltanto lo scintillio della rossa Rigel o della Vega azzurra, e contemplava il viso pallido e raggianti della sua figliola spirituale levato verso il cielo. E a un tratto ella scoppia in un diretto pianto, affranta dalla nostalgia del paradiso (3).

Da principio queste apparizioni riempivano Caterina di spavento, perchè temeva fossero un'illusione satanica, ed espose a Gesù stesso il suo dubbio; allora Egli le insegnò a distinguere le visioni: « ...Se ella (la visione) è dal dimonio, che egli sia venuto nella mente a visitare in forma di luce, l'anima riceve subito nel suo venire allegrezza; e quanto più sta, più perde l'allegrezza e rimane tedio e tenebre e stimolo nella mente offuscandovisi dentro. Ma se in verità è visitata da me, Verità eterna, l'anima riceve timore santo nel primo aspetto; e con esso timore riceve allegrezza e sicurtà con una dolce prudenza.... Or questo è il segno che l'anima è visitata da me o dalle dimonia: trovando, quando è da me, nel primo aspetto il timore, e al fine e al mezzo l'allegrezza e la fame della virtù. E quando è dal dimonio, il primo aspetto è l'allegrezza, e poi rimane in confusione e in tenebre di mente » (4).

Avute queste istruzioni, Caterina si abbandonò senza timori alle sue relazioni sovranaturali; e Tommaso della Fonte, che andava spesso a visitarla, la trovava a pregare e a cantare, sempre raggianti e gioconda come una giovane sposa. « Nel cuore e sulle

labbra non aveva che Gesù, per le vie camminava a fianco di Gesù, il suo sguardo non cercava che Gesù, nè si curava se non di quello che potesse condurla a Gesù » (5).

Verso sera la si udiva piangere sui peccati propri e su quelli del mondo, tener lunghi colloqui coi suoi ospiti dell'al di là; allora la si sentiva parlare animatamente, quindi tacere, come in attesa di risposta, e riprendere poi la parola. « Io, Signore, non piglio degli umani disordini meraviglia, » esclamò un giorno, « poichè voi ferito avete questo mio cuore colla perfettissima carità vostra, e guardato colla custodia della purità. Oh, se gli accecati sensuali e lascivi provassero quale sia la dolcezza del vostro amore, non stimo possibile che subito non detestassero le carnali dilettazioni e subito non corressero sitibondi a dissetarsi alla fonte della soavità vostra. Ora, perchè non corrono dietro le tracce degli odori vostri? »

Seguì un momento di silenzio, poi Caterina parlò di nuovo: « V'intendo, Eterna Verità. Se costoro considerassero i quotidiani benefici i quali dispensate, si lascerebbero tirare dalla dolcezza del vostro Amore ». Nondimeno, l'inquietudine e i dubbi di Caterina non sembravano calmati, perchè riprese: « Ma perchè questi uomini stolti non tengono a memoria i benefici da voi compartiti? ».

E dopo un'altra pausa, la voce solitaria risonò ancora: « Dite purtroppo il vero, Eterna Verità; l'intelletto di costoro è guasto e tenebroso, perciò neppure si accorgono, nè si curano di conoscere il benefattore ».

Il grande problema, che i filosofi cristiani non hanno mai potuto risolvere a fondo, preoccupava quella sera Caterina: il problema del rapporto tra

l'onnipotenza d'Iddio e il libero arbitrio dell'uomo, tra l'amore d'Iddio e la dannazione eterna: il mistero della predestinazione. *Perchè* ci son vasi d'elezione e vasi d'obbrobrio? Caterina cercava di trovare indirettamente una soluzione: « Come mai » chiese, « malgrado tutta la sua buona volontà, l'uomo è incapace di salvarsi, e tu solo, o Signore, puoi operare la sua salvezza? » — « O miserabile anima mia, avrai forse l'ardire d'alzare il superbo capo contro il tuo Dio? » esclamò subito dopo, come se, impaurita di tanto ardimento, si sentisse confitta a terra dalla propria indegnità: « Un solo inferno non credo bastevole a castigare l'infinita mia miseria ». E tuttavia la redenzione era per tutti; anche la grande peccatrice di Magdala aveva trovato misericordia, lei che agli occhi di Caterina era il simbolo vivente della speranza, l'iride dell'alleanza nel firmamento della collera divina... *Qui Mariam absolvisti...* Tu che hai perdonato alla Maddalena, a chi non perdonerai parimente? Sì, ma anche Maddalena aveva amato il Signore d'un amore senza limiti e camminò sempre sulle Sue orme, seguendolo sul Calvario fino al Golgota e fino al sepolcro... *Dic nobis Maria...* Non è vero, Maria? Mai ti rivolgesti a contemplare Sodomà, che ardeva alle tue spalle, mai abbandonasti l'aratro per guardare addietro e ripensare ai peccati del passato? Oh, somigliare a Maddalena, seguire il Maestro nella povertà, nell'abiezione, nel freddo, nella bufera, nella rinunzia, e nel sentiero spinoso, fino all'ignominia della morte sulla Croce! Immersa nell'onda di quei sentimenti, quasi morente d'amore per il Crocifisso, Caterina esclamò: « O prima carità, o abisso di carità del mio Dio! O Padre, o Figliuolo obbedientissimo, o Verbo eterno! Eterna Ve-

rità, voi siete la Vita, voi la Porta, per la quale noi entriamo per trovarvi e unirvi a voi ».

Poi di nuovo tornò alla prima questione: « Or io vi prego a dirmi perchè mai, se voi siete la via piana, aperta e preparata a tutti... perchè a voi non corrono i figlioli vostri? Non può ascriversi a colpa vostra se costoro si perdono!... ». Il problema era posto di nuovo, e questa volta dalle labbra di Gesù venne una risposta: « Voglio svelartelo. Costoro condotti da me nella buona strada, nel mezzo del cammino, vinti dal tedio, si pongono a sedere, cercando riposo sopra il letto adagiato dell'amor proprio, nè vogliono assuefarsi al perfetto odio di se stessi. Ond'è che pazzamente vanno immaginandosi che se, costanti persistono ne' primi proponimenti, saranno costretti a soccombere per molti anni al peso d'insopportabili fatiche, e perciò, avviliti, mancano di animo, credendo scioccamente che sia trascendente la capacità dell'umana debolezza la perseveranza, supposta da essi troppo faticosa, nel continuo esercizio delle cristiane virtù. Or se brami sapere di questa viltà il vero fondamento, egli è che a poco a poco andò raffreddandosi ne' cuori loro il mio amore, che solo rende leggera qualunque fatica ».

A questo punto Caterina avrebbe potuto chiedere perchè mai Dio non largisca a questi viandanti stanchi, a questi cristiani scoraggiati un rinnovamento di grazia e d'amore, poichè è « Dio che ci fa insieme volere e agire » e « senza di lui nulla possiamo fare! » Ma a colui che si ama si dà volentieri ragione e facilmente ci si contenta delle sue spiegazioni; e Caterina amava Gesù. Poi improvvisamente si mise a considerare la questione da un altro punto di vista: « Voi dite il vero, o mio Signore, se costoro si perdono, la

colpa e il danno tutto è loro, perchè sogliono pazzamente secondare le inclinazioni della propria volontà. Or su, io ben intendo ciò che appartiene a me di fare. Io ammasserò come in un fascio raccolte e legate assieme tutte le miserie nostre, e questa orrenda soma scaricherò poi ai piedi del trono della immensa misericordia vostra ». Era la salvezza universale che Caterina invocava. Dopo qualche momento d'attesa ansiosa proseguì: « Ma siete pur voi quello che m'ispirate questi ardenti desideri e con l'interni stimoli della vostra grazia quasi mi sforzate ad esclamare con voce alta e prestante: e poi mi replicate che mi concedete tutto ciò che da me si brama. Io dunque ogni giorno ad alta voce griderò ed esclamerò! » Caterina non ebbe risposta e nella tema di essere andata troppo oltre, gemette improvvisamente: « O miserabile anima mia, chi sei? E che cosa fai mai che sii fatta degna di vedere la faccia del tuo Creatore? Ditemi, o mio Signore: chi mai son io? E ditemi poi: chi siete voi? ». Un silenzio profondo regnò nella cella, dove una grande anima lottava col suo Dio; poi la risposta venne, lenta e solenne: « Figlia mia, tu sei colei che non è; io sono colui che è! » (6).

Ogni notte Caterina vegliava in questo modo, rinnovando il combattimento di Giacobbe, la preghiera d'Abramo per Sodoma, perchè soffriva continuamente al pensiero che tanti esseri umani dovessero dannarsi: « E voglio che l'antico avversario tutti li perda, e tutti Tu li guadagni » gemeva. L'esistenza dell'inferno le pareva una sconfitta per la causa d'Iddio ed avrebbe voluto potersi mettere « sopra la bocca dell'inferno per chiuderlo, talmente che niuno mai più v'entrasse ». Sì, ella s'offriva a Dio per esser dannata, pur di riuscire a salvare tutti gli altri (7).

La sua offerta fu respinta, ed ella non si calmò che nella meditazione dell'antico detto: « I pensieri d'Iddio non sono i pensieri nostri ». Noi non possiamo abbracciare d'un sol colpo d'occhio l'opera dell'Eterno, nè penetrare i suoi motivi e i suoi disegni, nè ci è permesso di giudicarli: Egli è colui che è, e noi siamo quelli che non sono; Egli è *l'essere*, e noi il *nulla*, e come il nulla può comprendere l'essere? Da questo momento, tale considerazione diventa la base della fede e della vita di Caterina, la quale più di cento volte ripete nelle sue lettere, che bisogna « che noi stiamo nella cella del cognoscimento di noi; cognoscendo noi per noi non essere, e la bontà di Dio in noi, ricognoscendo l'essere e ogni grazia che è posta sopra l'essere, da lui » (8).

« Io sono colui che sono » è la parola di Geova a Mosè, e: « Io sono colui che non è », secondo i commentari del Medio Evo, è la risposta di Giovanni Battista ai Giudei, quando gli chiesero se fosse il Messia. Queste semplici parole: « No, io non sono colui che cercate », vanno intese come una definizione della natura dell'uomo (9).

In termini simili, Raimondo da Capua dice: « Ogni creatura di niente fu fatta dal Creatore... e, lasciata a sè, sempre inclina al nulla, di maniera che se per un istante cessasse il Creatore di conservarla, tosto al nulla si ridurrebbe. Quando ella commette il peccato, il quale è nulla, sempre al nulla s'accosta, nè da sè sola può fare alcuna cosa; nè da sè può essere nè può conservarsi nell'essere, affermandolo l'istessa Verità incarnata: Senza di me nulla potete fare. Pertanto chiaramente si conchiude ch'ella non è » (10). La coscienza profonda di questo nulla è la base della vita spirituale di Caterina, e tutte le virtù *passive*,

l'umiltà, il dispregio di sè, la sobrietà, la temperanza, derivano da questa conoscenza di sè. Può infatti l'orgoglio trovar posto in un'anima che sa di non esser nulla? Come può essa insuperbire delle proprie opere, quando sente fin dal suo più intimo di non esser nulla? Come disprezzare o invidiare chi che sia, quando scopre d'esser anch'essa priva di valore? E può desiderare il possesso di cosa alcuna, sapendo che nemmeno lei s'appartiene, ma dipende dal Creatore? E potrà ricercare i piaceri sensibili, mentre di continuo ha il proprio nulla sotto gli occhi? La conoscenza d'Iddio invece genera tutte le virtù *attive*: « Chi dunque sarebbe abbastanza sconsiderato per non sottomettersi volentieri a Colui della cui mano riceviamo tutto? Chi non temerebbe d'offendere un benefattore tale e perdere l'amicizia d'un sì grande amico? Chi non ascolterebbe volentieri la sua parola; chi non ubbidirebbe docilmente ed allegramente alla sua santa legge che non ha altro scopo del nostro bene? » Raimondo scrive con retorica coloritura, ma esprime abbastanza bene il pensiero di Caterina, come possiamo constatare nel confronto con le lettere di lei e col *Dialogo*; e lo sappiamo parimente da un'operetta dedicata alla Senese e composta nel 1375 dall'agostiniano inglese William Flete. « Disse la Santa Madre », scrive il baccelliere inglese discepolo di Caterina, « che ella al principio della sua illuminazione pose contro l'amor proprio, per fondamento di tutta la sua vita, la pietra del cognoscimento di se medesima, la quale ella distingueva nelle tre infrascritte piccole pietre:

« La *prima* pietra era la considerazione della creazione, cioè ch'essa non aveva essere alcuno in sè, ma solo dipendente dal Creatore, così nella produzione

come nella conservazione; e tutto aveva fatto e faceva il Creatore per sua misericordia.

» La *seconda* pietra era la considerazione della Redenzione, cioè come il Salvatore aveva restaurato col suo sangue l'essere della grazia, che per lo innanzi era distrutta, e ciò pel suo puro e fervente amore, dall'uomo non meritato.

» La *terza* era la considerazione delle proprie colpe commesse dopo il battesimo, e le grazie ricevute in esso, per le quali avendo ella meritato l'eterna dannazione, stupivasi dell'eterna bontà d'Iddio, perchè non avesse domandato alla terra che l'inghiottisse.

» Da queste tre considerazioni nasceva in lei un odio così grande contro se medesima, che niente desiderava conforme al proprio volere, ma secondo la volontà d'Iddio, la quale ella conosceva non voler altro che il suo bene. Da questo seguiva poi che ogni tribolazione e tentazione l'era di contento e d'allegria, non solo perchè le veniva per la volontà d'Iddio, ma ancora per vedersi punita e castigata. Cominciò pertanto ad avere sommo dispiacere di quelle cose nelle quali prima si diletta, e gran diletto in ciò che prima le dispiaceva; laonde le carezze di sua madre, nelle quali trovava prima tanto diletto, erano da lei fuggite come spada o veleno, abbracciando con gran gusto tutti gl'improperi e le ingiurie che le venivano fatte ». E, a conclusione di tutto, dichiara formalmente che « l'amor proprio è cagion d'ogni male e rovina d'ogni bene » (11).

Per « amor proprio » Caterina non intendeva soltanto quello che nel linguaggio del tempo nostro si chiama « egoismo », ma anche tutte le inclinazioni naturali, tutti i sentimenti non sottoposti alla volontà divina.

Gesù dichiara nel Vangelo: « Colui che ama più di me il padre o la madre, la sposa o i figli, non è degno di me ».

« Caterina », scrive Raimondo, « discorreva meco spesso volte delle condizioni d'un'anima che ama il suo Creatore, e dicea: — Quest'anima nè sè, nè alcun altro vede ed ama, nè di sè, nè d'alcun'altra creatura punto rammentasi. — Del qual detto cercando io la dichiarazione, ella rispondeva, dicendo: — L'anima che già vede il suo nulla e conosce tutto il suo bene essere nel Creatore, abbandona affatto con tutte le sue potenze se medesima e tutta nel suo Creatore s'immerge talmente, che tutte le sue operazioni indirizza principalmente ed intieramente a Lui, nè fuori di Lui, in cui s'accorge aver trovato ogni bene, vuole in verun modo uscire, e dall'unione dell'amore talmente si trasforma per un certo modo in Dio, che non può pensare, nè intendere, nè amare, se non Iddio; nè si ricorda di sè o di loro, se non precisamente in Dio, come appunto chi s'immerge tutto nel mare, e nota sotto l'acque marine, non vede nè tocca se non precisamente l'acque del mare e le cose che son nell'acque, e nulla fuor dell'acque vede, e nulla tocca o palpa. Chè se le specie di quelle cose che sono fuori riflettano se medesime nell'acqua, si può ben vederle, ma, solamente nell'acqua, e come sono nell'acqua, non altrimenti... E questa è l'ordinata e giusta dilezione di sè e di tutte le creature, nella quale giammai non si falla, perchè non desidera alcuna cosa fuori di Dio » (12).

Ovvero, come dice Caterina stessa in una delle sue lettere, il fuoco della carità « consuma ogni amor proprio spirituale e temporale e ogni altra cosa che trova nell'anima, fuori della dolce volontà di Dio. » (13).

Per Caterina Dio non era soltanto il Bene supremo, bensì l'unico Bene, e quanto a tutti gli altri beni che da questo derivano, si abbandonava ciecamente alla volontà di Dio. « Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato per sopra misura ». « Pensa a me figlia mia, e io penserò a te » le aveva detto un giorno il Salvatore: « Non esser punto sollecita nè della salute dell'anima nè del corpo tuo, perchè io a questo voglio provvedere. Attendi tu solamente a pensare e a meditare di Me ». Tutte le altre occupazioni di Caterina erano assorbite dall'unico desiderio di piacere a Dio, a tal segno che non si dava pensiero di null'altro, purchè questo le riuscisse, e raggiunta questa mèta, tutto il rimanente, secondo lei, s'accomodava da sè. « Che cosa avete voi a fare di voi? Lasciate fare alla divina Provvidenza. Essa incessantemente provvede alla vostra salute ». Nè si contentava di pronunziare queste parole allorchè stava sicura nella sua cella, ma le mise in pratica, quando la peste infierì a Siena, durante la sommossa di Firenze, e nella tempesta che la colse tornando da Avignone, durante la traversata di Saint-Tropez. I discepoli, convinti di colare a picco, stavano per darsi alla disperazione; ma Caterina si mantenne serena e li pregò di proseguire la lettura dell'ufficio, come se nulla fosse. Avendola obbedita, racconta Raimondo, « venne il vento favorevole, ed arrivammo, conducendoci il Signore, compiuta l'ora del Mattutino, con allegrezza al porto, cantando ad alta voce: *Te Deum laudamus...* ». Non era per lei una frase vuota: « che non cade a terra un passero senza il volere del Padre Celeste », e che « tutti i capelli del nostro capo sono contati »; al di là di tutte le contingenze, ella vedeva sempre la mano e il cuore di un padre!

« Qualunque cosa vi accada, raccomandava più tardi ai suoi discepoli, non pensate mai che venga dagli uomini, pensate che viene da Dio e che è per il vostro bene, e considerate quali vantaggi possiate ritrarne » (14).

Come di Giovanna d'Arco, si è voluto fare di Caterina uno strumento nelle mani del clero; ma non lo furono ne l'una nè l'altra. Per l'intelligenza, Caterina non solamente era superiore al suo primo confessore, il buono e ingenuo Tommaso della Fonte, ma anche agli altri suoi direttori spirituali. Il dotto Raimondo da Capua riconosce lealmente la superiorità di Caterina; ed uno degli altri suoi confessori, Bartolomeo di Domenico, rende la stessa testimonianza: « Certuni pensano che noi siamo stati i suoi maestri, ma era il contrario » (15).

In realtà non c'è che una spiegazione possibile: la sapienza di Caterina era frutto della sua unione col Signore; bisogna cioè riconoscere l'influsso divino nella vita di Caterina.

L'immanentismo moderno potrà parlare di « sub-coscienza » o dell'« io trascendentale »; Pio II nella bolla di canonizzazione proclamò che la scienza di Caterina era « ispirata e non acquisita ». E l'eremita William Flete di Lecceto forse trovò l'espressione più esatta, quando disse con eleganza, verità e semplicità ch'ella era lo strumento dello Spirito Santo: *Organum Spiritus Sancti*.



VIII.

Alla fine di questi tre anni s'iniziò per Caterina un'era nuova, un nuovo mondo le si aprì dinanzi: imparò a leggere. Da molto tempo desiderava di venire in possesso di questa bella scienza allora generalmente poco diffusa, perchè vedeva di continuo nella Cappella delle Volte i messali e i breviari che servivano ai domenicani, e più di una mantellata senza dubbio aveva un libro di preghiere per leggere il divino uffizio.

Una di queste suore, forse Alessia Saracini, di nobile famiglia, e quindi istruita, quella che è nominata la prima fra le amiche di Caterina, le procurò un alfabeto e la giovane, già quasi ventenne, si accinse a imparare le lettere, nella solitudine della cella.

Ma progrediva lentamente e dopo varie settimane di vani sforzi, le parve di essere sempre al medesimo punto; allora si rivolse a Gesù: « Signore, se ti piace che io possa leggere l'uffizio e cantar le tue lodi in chiesa, vienimi in aiuto. Ma se questo non è il tuo volere, io resterò volentieri nella mia presente ignoranza », gli disse nella sua preghiera. Da quel momento i suoi progressi divennero rapidi e alla fine riuscì a leggere correntemente; spesso però indovinava più che non leggesse, tanto che, afferma Raimondo, quando la si pregava di compitare ciò che aveva letto, non ci riusciva, conoscendo appena le lettere. (1). Questa osser-

vazione rivela la natura della scienza di Caterina: era puramente intuitiva, non riflessa.

Ogni poesia e ogni arte psicologica è fondata su questa chiaroveggenza intuitiva, su questa vista acuta, che scopre la verità senza poterne fornire le prove; raramente un grande poeta è un pensatore profondo, il che non impedisce che il poeta scopra quanto è celato al pensatore, e spessissimo si riscontra questa facoltà d'intuizione accanto a un debole dono di logica nei grandi inventori e nei grandi innovatori. Non accade anche che una lingua straniera, posseduta solo imperfettamente, ci divenga in gravi circostanze così perfettamente chiara, da darci l'impressione d'aver parlato nella lingua materna?

Quali si fossero le cause, Caterina leggeva e alla lettura dedicava ore intere. Le sue lettere dimostrano una conoscenza profonda del Vangelo e delle Epistole di San Paolo: l'apostolo mistico ed estatico aveva appunto il genio adatto per entusiasmarla, ed ella ne parla volentieri, chiamandolo il *glorioso Pavolo*, o *Questo innamorato Pavolo*.

Ma la sua lettura prediletta era il Breviario, perchè nei salmi, negl'inni, nelle lezioni dei santi il suo spirito e il suo cuore trovavano un alimento sempre nuovo; e aveva una predilezione specialissima per certe preghiere, fra le altre per il versetto con cui comincia ogni ora canonica: « Mio Dio, venite in mio aiuto; Signore, affrettatevi al mio soccorso ».

Accadeva spesso, narra il Caffarini, che prima di mettersi in orazione dicesse: « *Peccavi, Domine, miserere mei!* » parole che doveva poi più volte ripetere sul letto di morte. E sopra il suo giaciglio Caterina aveva appeso un foglietto con in latino queste parole: « *Dona la luce ai miei occhi, affinchè io non mi ad-*

dormenti nella morte e il mio nemico non possa dire: ho riportato vittoria ». Ed ella sapeva bene che volesse dire combattere contro il *nemico* (2)!

Il Breviario le valse anche celesti amicizie, chè per mezzo suo conobbe i grandi cristiani trapassati, i martiri e le vergini, che di là del fiume della morte stanno dinanzi al trono dell'Agnello: Santa Margherita, Sant'Agnese, Sant'Agata, Santa Lucia. « E io ho trovata di nuovo una luce bellissima » scrive Caterina in una delle lettere, facendo un giuoco di parole sull'analogia tra luce e Lucia, « ed è quella dolce vergine Lucia romana che ci dà lume. Ma a quella dolcissima innamorata Maddalena dimanderemo quello dispiacimento che ella ebbe di sè. Agnese che è agnella di mansuetudine e di umiltà ci darà umiltà. Sicchè ecco che Lucia ci dà lume, Maddalena odio e amore, Agnese ci dà l'olio dell'umiltà » (3).

Il ricordo delle letture fatte le tornava alla memoria durante le visioni, che erano continue, perchè ora i celesti visitatori non venivano più a trovarla soltanto nella solitudine della cella, nell'oscurità del giardino e sulla terrazza, ma anche per la strada e in chiesa. Un giorno, che si sentiva afflitta di cuore, San Domenico la riaccompagnò a casa dalla chiesa, consolandola e confortandola: « Ne fui così felice », confidò più tardi Caterina al confessore, « che ben volentieri avrei consentito di morire immediatamente, per condividere subito con lui la beatitudine eterna ».

Un'altra volta nella chiesa di San Domenico, mentre era assorta in una lunga preghiera e nella meditazione del mistero della santa umanità di Gesù, l'anima le si inondò di luce, e comprese chiaramente che « Gesù Cristo, nella carne assunta, qual vero uomo » era « dolcezza, soavità, beatitudine, pie-

nezza da non potersi intendere dall'intelletto » e che « non potevasi spiegare da lingua umana ». Era desolata di non poter trovare parole atte ad esprimere quanto aveva veduto, e perchè le era impossibile descrivere la bellezza e la maestà della faccia di Dio, ed era costretta ad accontentarsi di queste povere espressioni: « Egli è il Bene, è il vero e supremo Bene ». Non è dunque da stupire se un giorno confessò a fra Tommaso: « Io non posso trattare con persone mortali, stante che sento in tal guisa tirarmi dal Salvatore mio Gesù Cristo, che tira ancora a sè i sensi del corpo ».

Sì, a volte ella sembrava distratta, e come inebriata in mezzo agli altri; spesso aveva anche l'impressione di essere levata in alto, come quand'era bambina, o camminava a occhi chiusi come una sonnambula, e nondimeno non inciampava mai, perchè il Signore l'accompagnava sempre, talvolta visibilmente, come quel giorno felice in cui, passeggiando su e giù per la cappella mentre recitava il breviario, s'avvide che qualcuno le camminava a fianco, ed era Gesù! Come due giovani chierici che leggono insieme l'ufficio, Caterina e Gesù passeggiarono a lungo; l'uno accanto all'altra, sul pavimento di mattoni della Cappella, delle Volte, la Vergine pronunciava le parole latine con una venerazione ineffabile, appena le udiva per il gran battito del cuore, e alla fine di ogni salmo, quando arrivava al versetto « Gloria al Padre e al Figliuolo... » le modificava, e chinandosi verso Gesù, diceva tremando: « *Gloria Patri et Tibi et Spiritui Sancto...* » (4).

Caterina amava Gesù con tutto l'affetto di cui è capace una donna, fino al dono totale di sè. Un uomo può amare Gesù come un fratello maggiore, come un

amico carissimo, come un padre diletto a cui non si disobbedirebbe per nulla al mondo; ma una donna ama Gesù come suo sposo, come colui al quale ha consacrato la vita: «Eccomi, prendimi, son tua, fa di me ciò che vuoi!» (5).

Caterina non ignorava che cosa fosse l'amore terrestre, e ne parla con la maggior semplicità e con la più grande purezza. «L'uomo non può stare senza amore», dice in una delle lettere (6), «che non è fatto d'altro che d'esso amore, che ciò ch'egli ha secondo l'anima e secondo il corpo ha per amore; perchè ha il padre e la madre dato l'essere al figliuolo solo per amore».

Ma per Caterina, come per San Paolo, l'amore coniugale non è che il simbolo d'un amore più alto ancora, dell'Alleanza del Cristo e della Chiesa, di Gesù e dell'anima (7). E, come nel matrimonio ideale, il grado di questa unione dipende dall'armonia dei cuori e dall'unità dei voleri, che finalmente trasforma l'amante a somiglianza dell'amato, comunica sempre più lo spirito di Gesù alla Chiesa e rende i cristiani sempre più simili a Lui.

Anche questo amore ha le sue primizie e la sua consumazione, i suoi baci, i suoi abbracci, il fidanzamento e le nozze; per ciò il Cantico dei Cantici fa parte dei libri santi della Chiesa, e il Lacordaire poté dire: «Non ci sono due amori: l'amore celeste e l'amore terrestre sono l'identico sentimento, salvo questa differenza, che l'amore celeste è infinito». Se a proposito di questo taluno vorrà parlare di «sensualità repressa» risponderemo che, per il solito, proprio chi si scandalizza della «sensualità repressa» non ha alcuna difficoltà da opporre alla sensualità sfrenata...

Con tutto il suo cuore di donna Caterina leggeva il Cantico dei Cantici, e di continuo ripeteva il gemito

della Sunamitide: « Ch'Egli mi baci col bacio della sua bocca »... Ancora non ardiva chiedere di più, nè esprimer l'appassionato desiderio: « Che la sua destra passi sotto il mio capo e la sinistra m'abbracci! », ma bramava ardentemente il bacio, il bacio che dà lo sposo alla sposa.

« Un giorno, mentre racchiusa nella sua cameretta », racconta il Caffarini, « ripeteva le amorose istanze della sposa della Cantica, apparvele Gesù, e di buona voglia offerille il bacio, che infuse allo spirito di lei soavità d'ineffabile diletto. Si avanzò allora la santa ad interrogarlo sul modo col quale dovesse contenersi, onde sicura fosse di sempre tenerlo fisso nel cuore e nella mente sua ».

Cotali testi esprimono quale sia la vera essenza dell'amore mistico. Il Caffarini continua: « Talvolta parevale riposare nelle braccia di Gesù Cristo, ora di essere con amoroso abbracciamento stretta al di lui seno... La vera e giusta ragione di tale abbondanza di favori, questa era appunto, perchè desiderando unicamente le delizie della divina grazia, nulla curavasi delle terrene bassezze... Ed in primo luogo chiedeva la vera e sincera carità, che consiste nel godere più del bene altrui che del proprio e rattristarsi più del danno del prossimo che di qualunque danno potesse mai a lei accadere » (8). « Sposami nella fede » chiedeva la giovane istantemente al Signore. E venne il giorno tanto sospirato delle nozze mistiche di Caterina Benincasa...

Era un martedì dell'anno 1367, l'ultimo giorno di Carnevale, il martedì grasso... Siena si trovava in pieno tripudio: le vie formicolavano di maschere, si sentivano grida, risate, canzoni accompagnate dal trillo dei mandolini. I Senesi se ne intendevano di di-

vertimenti! In via Garibaldi, di faccia a via Magenta, sorge ancora la Consuma, la casa dove al tempo di Caterina s'adunava la gioventù gaudente della città, la « brigata spendereccia », che trovava modo di sperperare dugentoventimila fiorini d'oro in soli venti mesi.

. . . . Or fu giammai
gente sì vana come la sanese!

domandava Dante sdegnato; e i Senesi li conosceva bene, per essere stato dei loro al Palio, la grande festa estiva; aveva preso parte ai loro conviti, e gustato i loro piatti più delicati, la deliziosa selvaggina ripiena di garofani ed altre moltissime ghiottonerie (9).

Ma i sollazzi del Carnevale non avevano accesso nella cella oscura e solitaria di via del Tiratoio. Quel giorno Caterina era sola in casa, perchè tutti gli altri della famiglia erano andati fuori a divertirsi (10); e forse, nella solitudine, la fanciulla sentì ciò che i cristiani meno fermi nella virtù conoscono tanto bene: l'impressione fulminea che il mondo della fede si scolori e impallidisca, come la fiammella dei ceri alla luce del sole, si attenui e diventi irreale e assurdo davanti all'evidenza delle possenti e calde realtà della vita. « Oh'egli mi baci col bacio della sua bocca! ». Sì, ma giù nella strada, a venti passi di qui, nella ridda carnascialesca c'è qualcuno che, senza cerimonie, ti prenderebbe per la vita per farti ballare tutta la notte, che ti offrirebbe del vin dolce d'Orvieto e dell'Asti spumante, e ti abbraccerebbe volentieri quante volte ti piacesse; poi, all'albeggiare, ti congederesti da lui, con gli occhi umidi, e cingendogli il collo col braccio gli daresti un ultimo bacio a mo' di ringraziamento e d'addio per sempre...

Forse queste immagini si presentavano alla fantasia di Caterina come un supremo richiamo della vita mondana? L'ignoriamo, sappiamo soltanto che in questo giorno di carnevale ella pregò più fervorosamente del solito, ripetendo senza posa: « Signore, accresci la mia fede! ».

Tutta quanta la vita cristiana, la mortificazione dell'Io come le opere di misericordia, scaturiscono dalla Fede, e sono ad essa saldate come erano il globo terrestre e tutti gli dei, tenuti con la catena d'oro dalla mano onnipotente di Giove. Infatti che mi giova sia *bello e buono* l'esser cristiano, se il Cristianesimo non è *vero*? Qui nè l'estetismo nè il prammatismo possono offrirci un appoggio. Se il Verbo non si è fatto carne e la Vergine non l'ha partorito, come annunzia la campana dell'*Angelus*, quando il cielo s'indora dietro i reri cipressi italiani, bisogna, ahimè, che quelle campane si chetino e si sappia che il loro non è che un suono naturale, come il canto degli uccelli o il gemito del vento tra le fronde degli ulivi! La verità è il tesoro più prezioso dell'umanità e nessuno ha il diritto di tradirla per un'impressione estetica; non possiamo noi imitare i retori e i poeti pagani, che, negli ultimi secoli dell'antichità, avevano la passione poetica dei templi abbandonati, nè dobbiamo condividere l'errore dei re e degl'imperatori, che favorivano la religione perchè la ritenevano indispensabile al popolo. Per me, per te, per il popolo, una cosa sola è necessaria: la Verità! E l'affermazione più chiara di Cristo è questa: « *Ego sum Veritas* ». Se no, come potrebbe salvarci?

Senza una convinzione piena di questo, nessuna vita cristiana è possibile; in ciascun momento decisivo, ad ogni crocicchio della vita, si leverebbe il dubbio: « Quanto credo è realmente così *vero*, che io possa arri-

schiararmi di conformare le mie azioni alla mia fede? ». Partendo da una mezzafede, nessuno può agire con sicurezza assoluta.

Ma il Signore, dice il Caffarini, aveva stabilito di servirsi di Caterina come d'uno strumento per la salvezza di molte anime traviate. Bisognava dunque che ella fosse irremovibilmente fondata nella fede, come la casa sulla roccia; e perciò Caterina in questo giorno di Carnevale non si stancava di ripetere la supplicazione: « Signore, accordami la pienezza della fede! ». Caterina pregava e la sua preghiera fu esaudita. « Poichè, tu gettando via da te tutte le vanità, per amor mio le hai fuggite e in me solo hai posto il diletto del tuo cuore, ho determinato di celebrar con te la festa del disposamento dell'anima tua... ».

E mentre il Signore così parlava, ecco apparire la sua Santa Madre, San Giovanni Evangelista, San Paolo e il profeta David; e Maria pose la mano della fanciulla in quella del Figlio, mentre David suonava l'arpa. Gesù allora presentò alla sua sposa un anello e glielo mise in dito: « Io tuo Creatore e Salvatore, disse, ti sposo nella fede, la quale finchè tu celebri meco in Cielo le tue nozze eternali, sempre conserverai illibata... Armata colla fortezza della fede, tutti li tuoi avversari felicemente supererai ». Poi lo splendore celeste si spense e le immagini raggianti svanirono con gli ultimi accordi dell'arpa di David. Ma nell'oscurità della cella, l'anello nuziale scintillava in dito a Caterina, che lo portò alle labbra e lo contemplò rapita. Era un anello d'oro con incastonato un gran diamante circondato da quattro perline: comprese esser quello il duro diamante della fede che nulla può intaccare; e le perle la purezza d'intenzione, di pensiero, di parola, d'azione.

Da quel momento Caterina portò sempre il suo anello nuziale, ma non era visibile che a lei sola, e ad intervalli scompariva anche ai suoi occhi, ogni volta che aveva offeso il suo Signore e Sposo con una parola un po' vivace o con uno sguardo vano rivolto a oggetti mondani. Allora piangeva amaramente la sua infedeltà e confessava la colpa commessa; ma quando usciva dal confessionale, l'oro, il diamante e le perle splendevano di nuovo sulla sua mano, con vivo bagliore... (11).



NOTE E RINVII (1).

PRIMO LIBRO.

CAP. I. — (1) La Madonna di Duccio si trova attualmente all'Opera del Duomo; si mostra la casa del pittore in via Stalloreghi. — (2) La traslazione delle reliquie di Sant'Ansano ebbe luogo il 6 febbraio 1107 (G. OLMI: *I Senesi d'una volta*, pp. 333-341, Siena, 1889). Porta Sanvienne, attualmente Porta Pispini. — (3) G. PARDI: *Della vita e degli scritti di Giov. Colombini*, p. 28, Siena, 1895. — (4) L'affresco sul muro del *Ricreatorio Pio Secondo* risale all'anno 1700 e fu dipinto dal Nasini; il Maffei lo restaurò nel 1850, ma presentemente avrebbe bisogno d'esser di nuovo restaurato. Il testo latino dell'iscrizione è il seguente:

*Sanctae Catharinae Benincasae adhuc sexenni
hinc cum fratre puero domum revertenti
Christus in speciem majestatem q. Sumi Pontificis ipsi benedicens
ex opposito dominicani templi culmine
SS. Ap. lis Petro, Paulo et Joane astantibus apparuit
quam rem vetusti marmoris vestigio obscure indicatam
clarius icon expressit an. iub. MDCC.*

(5) *Leg.*, I, 2, 4; *Leg. min.*, I, 2; *Suppl.*, P. I, Tr. I, § 2.

CAP. II. — (1) *Leg.*, I, 2, 1. — (2) Una poesia di Muccio di Piagenti in: F. TOZZI, *Antichi Scrittori Senesi*, p. 136, Siena, 1913. — (3) BUSIRI-TOTI, *La Casa di S. Cat.*, Siena, 1880; e TONCELLI, *La Casa di S. Cat.*, Roma, 1909. Un « frater Rainerius

(1) Nelle annotazioni seguenti indico con l'abbreviazione di *Leg.* la leggenda di Raimondo da Capua, con *Leg. min.* il sunto della medesima fatto da Caffarini nella traduzione di Stefano Maconi, con *Suppl.* il Supplemento di Caffarini alla Leggenda di Raimondo, con *Proc.* il Processo di Venezia nell'edizione di Martène e Durand, con *Lett.* le Lettere di Caterina, ediz. Tommaseo, con *Dial.* il Dialogo della Santa nel testo italiano.

Benencase « si trova tra i fratelli che nel Maggio del 1305 hanno sottoscritto di proprio nome gli statuti dell'ospedale della Scala a Siena. Vedi *Statuti volgari de lo Spedale di Santa Maria Vergine di Siena...* pubblicati da Luciano Banchi, p. 88, Siena. 1864. — (4) *Leg. min.*, ed. Grottanelli, p. 191. — (5) *Leg.*, I, 2; *Leg. Min.*, I, 2. Raimondo dice: « vitam et mores sanctorum patrum... nullo tradente hominum... sola Spiritus Sancti infusione didicit et agnovit ». (*A. SS.*, apr. III, p. 861, n. 31). Ma Raimondo non conobbe Caterina che nel 1374; e sappiamo che Tommaso della Fonte passò la prima giovinezza nella famiglia Benincasa (*Suppl.*, P. III, Tr. VII, § 1; *Leg.*, I, 2, 8.).

CAP. III. — (1) *Acta*, VII, 55-56; IX, 3-5; XXII, 6-8. SWETE, *The appearances of our Lord after the Passion*, pp. 104-107, London, 1910. — (2) *2ª Cor.*, XII, 3-4. — (3) *Revel.*, VI, 52; IV, 77. RICH. STEFFEN, *Den heliga Birgittas uppenbarelser*, p. XXX seg., Stockholm, 1909. — (4) *Nietzsches Werke*, Taschenausgabe, VII, p. XXIV seg., CHR. CLAUSEN, *En Digterskabne*, p. 178, Christiania, 1913. — (5) ZAHN, *Die christliche Mystik*, p. 537, Paderborn, 1908. — (6) *Leg.*, II, 2, 1. — (7) Con questa parola di Gesù Caterina comincia il *Dialogo*. — (8) *Leg. min.*, I, 2. — (9) *Leg.*, I, 2, 7-8; *Leg. min.*, I, 2. — (10) *1ª Cor.*, VII, 34. — (11) *Leg.*, I, 3, 1. — (12) *Leg.*, I, 3, 5.

CAP. IV. — (1) *Leg.*, I, 4, 1-2. *Leg. min.*, I, 4. *Gli Assempi di fra Filippo*, p. 14. ed. Carpellini, Siena, 1864. — (2) *Assempi Capp.* 2-3. *Leg. min.*, p. 194, ed. Grottanelli. *Rime di Cecco Angiolieri*, p. 204, ed. Giuliotti, Siena, 1914. — (3) Grottanelli, l. c. — (4) *Assempi*, pp. 23 e 25. — (5) *Leg.*, I, 5, 2. *Proc.*, col. 1313. — (6) *Leg.*, I, 5, 3-4. Vedere la vita di Nera Tolomei (1230-1287) che presenta molti punti di contatto con quella di Caterina nella sua giovinezza (OLMI, *I Senesi d'una volta*, pp. 374-381).

CAP. V. — (1) *Leg.*, I, 4, 5. — (2) *Processus*, ed. Martène e Durand, *Amplissima collectio* VI, col. 1312 D. Sotto una grata di ferro presso il pavimento della cella si mostrano alcuni scalini; un'epigrafe dice: *Ecce in quo jacebat loco sponsa Catharina Christi. En cervical ipsum*. Nel muro esterno una pietra con una croce indica il luogo. — Un armadio sospeso contiene alcune reliquie di Caterina: la lanterna che le serviva nelle uscite notturne per recarsi dai malati, un flaconcino di profumi o sali odorosi, il pomo del bastone. — (3) *Processus*, col. 1252. *Leg. min.*, I, 6. Una parte della catena e la disciplina son conservate nella sagrestia di S. Domenico. — (4) *Leg.*, I, 6, 5. — (5) *Leg.*, II, 6, 10. — (6) *Seuse*, ed. Denifle, I, 77. — (7) *Leg. min.*, ed. Grotta-

nelli, p. 197. — (8) È degno di nota che già nel 1250 Nera Tolomei, che non era vedova, era stata accolta tra le *mantellate*; c'era dunque un precedente, e forse più d'uno. — (9) *Suppl.*, P. I, Tr. I, § 4. Dopo la battaglia di Montaperti (1260) si invocava la Vergine come *Advocata Senensium* e la città si chiamava in particolare *Civitas Virginis*.

CAP. VI. — (1) « Gradus heic subjectos Xtum Sponsum in sacello precatura Catharina scandit ». Così un'iscrizione in S. Domenico presso gli scalini incassati nel muro attuale che divide la chiesa e la *Cappella delle volte*. — (2) *Suppl.*, P. I, Tr. I, 33; § 6. *Leg.*, I, 9, 3. *Dialogo*, cap. 44. — (3) JOAN., XV, 19; XVI, 33; XVII, 9; XVII, 14. JOAN., *Ep.* 1^a, IV, 4; V, 4; II, 15. — (4) *Summa* 2a 2ae, q. 8, a. 2. — (5) *Seuse*, I, 198, 205. — (6) *Purg.*, XVII, 91-92. — (7) « Se mi potete mandare quello pezo del Dante che vi lassai... » (Giunta di Bonagrazia a Neri Pagliaresi, *Lett. dei discepoli*, ed. Grottanelli, p. 292). — (8) *Lett.* 44; *Lett.* 13; 31; 48. — (9) *Leg.*, II, 6, 7-8; 12, 8; III, 6, 13. *Suppl.*, P. I, Tr. 3, § 3, § 12, § 15 n. 39. — (10) « E se nell'ultimo mi desse l'inferno, non lassero però che io non serva al mio creatore ». (*Lett.* 221). « E se pure io dovessi aver l'inferno, io non voglio però perdere l'esercizio mio » (*Lett.* 73). « E se non dovesse fare altro, almeno stare dinanzi alla croce e dire: Gesù! Gesù! Io mi confido in *Domino nostro Jesu Christol* » (*Lett.* 4). — (11) *Leg.*, I, 2, 1-6. *Suppl.*, P. I, Tr. I, §§ 7-8. *Leg.*, I, 9, 3. *Proc.*, col. 1259. Un ricordo di questa impressione appare nella *Dottrina spirituale* dettata nel 1376 da Caterina a William Flete: « Accettava ancora ed insieme abborriva le tentazioni dell'avversario; accettavale in quanto recavano a lei travaglio, ed abborriva in quanto offerivano a lei le dilettazioni sensitive » (GIGLI, *Opere di S. Cat.*, IV, 375).

CAP. VII. — (1) *Leg.*, I, 9, 4. S. PAOLO AI GALATI, I, 12. — (2) *Suppl.*, P. I, Tr. 2, § 18. — (3) *Suppl.*, P. I, Tr. 2, § 11. La conversazione sulla terrazza è dal Caffarini datata coll'11 gennaio, disgraziatamente senza indicazione dell'anno. — (4) *Dial.*, cap. 71. — (5) *Suppl.*, P. I, Tr. 2, § 11. — (6) *Proc.*, col. 1354. *Suppl.*, P. I, Tr. 3, § 8. — (7) *Leg.* Prologus primus, n. 15. — (8) *Lett.*, ed. Tamm. I, pp. 1, 7, 17, 22 ecc. — (9) Sermone di Tauler sul Vangelo di S. Giovanni I, 21. — (10) *Leg.*, I, 10, 2-3. — (11) *Opere di S. Cat.*, IV, pp. 374-375, ed. Gigli. — (12) *Leg.*, I, 10, 6-10. *Opere*, IV, p. XIX.

CAP. VIII. — (1) *Leg.*, I, 10, 6-10. Si narra parimente di Santa Ildegarda che comprendeva il senso delle frasi che leggeva, ma non era capace di spiegarle parola per parola. (MIGNE,

Da quel momento Caterina portò sempre il suo anello nuziale, ma non era visibile che a lei sola, e ad intervalli scompariva anche ai suoi occhi, ogni volta che aveva offeso il suo Signore e Sposo con una parola un po' vivace o con uno sguardo vano rivolto a oggetti mondani. Allora piangeva amaramente la sua infedeltà e confessava la colpa commessa; ma quando usciva dal confessionale, l'oro, il diamante e le perle splendevano di nuovo sulla sua mano, con vivo bagliore... (11).

NOTE E RINVII (1).

PRIMO LIBRO.

CAP. I. — (1) La Madonna di Duccio si trova attualmente all'*Opera del Duomo*; si mostra la casa del pittore in via Stalloreggi. — (2) La traslazione delle reliquie di Sant'Ansano ebbe luogo il 6 febbraio 1107 (G. OLMI: *I Senesi d'una volta*, pp. 333-341, Siena, 1889). *Porta Sanviene*, attualmente Porta Pispini. — (3) G. PARDI: *Della vita e degli scritti di Giov. Colombini*, p. 28, Siena, 1895. — (4) L'affresco sul muro del *Ricreatorio Pio Secondo* risale all'anno 1700 e fu dipinto dal Nasini; il Maffei lo restaurò nel 1850, ma presentemente avrebbe bisogno d'esser di nuovo restaurato. Il testo latino dell'iscrizione è il seguente:

Sanctae Catharinae Benincasae adhuc sexenni

hinc cum fratre puero domum revertenti

Christus in speciem majestatem q. Sumi Pontificis ipsi benedicens
ex opposito dominicani templi culmine

SS. Ap. lis Petro, Paulo et Joane astantibus apparuit
quam rem vetusti marmoris vestigio obscure indicatam
clarius icon expressit an. iub. MDCC.

(5) *Leg.*, I, 2, 4; *Leg. min.*, I, 2; *Suppl.*, P. I, Tr. I, § 2.

CAP. II. — (1) *Leg.*, I, 2, 1. — (2) Una poesia di Muccio di Piagenti in: F. TOZZI, *Antichi Scrittori Senesi*, p. 136, Siena, 1913. — (3) BUSIRI-TOTTI, *La Casa di S. Cat.*, Siena, 1880; e TONCELLI, *La Casa di S. Cat.*, Roma, 1909. Un « frater Rainerius

(1) Nelle annotazioni seguenti indico con l'abbreviazione di *Leg.* la leggenda di Raimondo da Capua, con *Leg. min.* il sunto della medesima fatto da Caffarini nella traduzione di Stefano Maconi, con *Suppl.* il Supplemento di Caffarini alla Leggenda di Raimondo, con *Proc.* il Processo di Venezia nell'edizione di Martène e Durand, con *Lett.* le Lettere di Caterina, ediz. Tommaseo, con *Dial.* il Dialogo della Santa nel testo italiano.

Benencase » si trova tra i fratelli che nel Maggio del 1305 hanno sottoscritto di proprio nome gli statuti dell'ospedale della Scala a Siena. Vedi *Statuti volgari de lo Spedale di Santa Maria Vergine di Siena...* pubblicati da Luciano Banchi, p. 88, Siena, 1864. — (4) *Leg. min.*, ed. Grottanelli, p. 191. — (5) *Leg.*, I, 2; *Leg. Min.*, I, 2. Raimondo dice: « vitam et mores sanctorum patrum... nullo tradente hominum... sola Spiritus Sancti infusione didicit et agnovit ». (*A. SS.*, apr. III, p. 861, n. 31). Ma Raimondo non conobbe Caterina che nel 1374; e sappiamo che Tommaso della Fonte passò la prima giovinezza nella famiglia Benincasa (*Suppl.*, P. III, Tr. VII, § 1; *Leg.*, I, 2, 8.).

CAP. III. — (1) *Acta*, VII, 55-56; IX, 3-5; XXII, 6-8. SWETE, *The appearances of our Lord after the Passion*, pp. 104-107, London, 1910. — (2) *2ª Cor.*, XII, 3-4. — (3) *Revel.*, VI, 52; IV, 77. RICH. STEFFEN, *Den heliga Birgittas uppenbarelser*, p. XXX seg., Stockholm, 1909. — (4) *Nietzsches Werke*, Taschenausgabe, VII, p. XXIV seg., CHR. CLAUSEN, *En Digterskabne*, p. 178, Christiania, 1913. — (5) ZAHN, *Die christliche Mystik*, p. 537, Paderborn, 1908. — (6) *Leg.*, II, 2, 1. — (7) Con questa parola di Gesù Caterina comincia il *Dialogo*. — (8) *Leg. min.*, I, 2. — (9) *Leg.*, I, 2, 7-8; *Leg. min.*, I, 2. — (10) *1ª Cor.*, VII, 34. — (11) *Leg.*, I, 3, 1. — (12) *Leg.*, I, 3, 5.

CAP. IV. — (1) *Leg.*, I, 4, 1-2. *Leg. min.*, I, 4. *Gli Assempri di fra Filippo*, p. 14. ed. Carpellini, Siena, 1864. — (2) *Assempri Capp.* 2-3. *Leg. min.*, p. 194, ed. Grottanelli. *Rime di Cecco Angiolieri*, p. 204, ed. Giulioti, Siena, 1914. — (3) Grottanelli, l. c. — (4) *Assempri*, pp. 23 e 25. — (5) *Leg.*, I, 5, 2. *Proc.*, col. 1313. — (6) *Leg.*, I, 5, 3-4. Vedere la vita di Nera Tolomei (1230-1287) che presenta molti punti di contatto con quella di Caterina nella sua giovinezza (OLMI, *I Senesi d'una volta*, pp. 374-381).

CAP. V. — (1) *Leg.*, I, 4, 5. — (2) *Processus*, ed. Martène e Durand, *Amplissima collectio* VI, col. 1312 D. Sotto una grata di ferro presso il pavimento della cella si mostrano alcuni scalin; un'epigrafe dice: *Ecce in quo jacebat loco sponsa Catharina Christi. En cervical ipsum*. Nel muro esterno una pietra con una croce indica il luogo. — Un armadio sospeso contiene alcune reliquie di Caterina: la lanterna che le serviva nelle uscite notturne per recarsi dai malati, un flaconcino di profumi o sali odorosi, il pomo del bastone. — (3) *Processus*, col. 1252. *Leg. min.*, I, 6. Una parte della catena e la disciplina son conservate nella sagrestia di S. Domenico. — (4) *Leg.*, I, 6, 5. — (5) *Leg.*, II, 6, 10. — (6) *Seuse*, ed. Denifle, I, 77. — (7) *Leg. min.*, ed. Grotta-

nelli, p. 197. — (8) È degno di nota che già nel 1250 Nera Tolomei, che non era vedova, era stata accolta tra le *mantellate*; c'era dunque un precedente, e forse più d'uno. — (9) *Suppl.*, P. I, Tr. I, § 4. Dopo la battaglia di Montaperti (1260) si invocava la Vergine come *Advocata Senensium* e la città si chiamava in particolare *Civitas Virginis*.

CAP. VI. — (1) « Gradus heic subjectos Xtum Sponsum in sacello precatura Catharina scandit ». Così un'iscrizione in S. Domenico presso gli scalini incassati nel muro attuale che divide la chiesa e la *Cappella delle volte*. — (2) *Suppl.*, P. I, Tr. I, 33; § 6. *Leg.*, I, 9, 3. *Dialogo*, cap. 44. — (3) *JOAN.*, XV, 19; XVI, 33; XVII, 9; XVII, 14. *JOAN.*, *Ep.* 1^a, IV, 4; V, 4; II, 15. — (4) *Summa* 2a 2ae, q. 8, a. 2. — (5) *Seuse*, I, 198, 205. — (6) *Purg.*, XVII, 91-92. — (7) « Se mi potete mandare quello pezo del Dante che vi lassai... » (Giunta di Bonagrazia a Neri Pagliaresi, *Lett. dei discepoli*, ed. Grottanelli, p. 292). — (8) *Lett.* 44; *Lett.* 13; 31; 48. — (9) *Leg.*, II, 6, 7-8; 12, 8; III, 6, 13. *Suppl.*, P. I, Tr. 3, § 3, § 12, § 15 n. 39. — (10) « E se nell'ultimo mi desse l'inferno, non lassero però che io non serva al mio creatore ». (*Lett.* 221). « E se pure io dovessi aver l'inferno, io non voglio però perdere l'esercizio mio » (*Lett.* 73). « E se non dovesse fare altro, almeno stare dinanzi alla croce e dire: Gesù! Gesù! Io mi confido in *Domino nostro Jesu Christo!* » (*Lett.* 4). — (11) *Leg.*, I, 2, 1-6. *Suppl.*, P. I, Tr. I, §§ 7-8. *Leg.*, I, 9, 3. *Proc.*, col. 1259. Un ricordo di questa impressione appare nella *Dottrina spirituale* dettata nel 1376 da Caterina a William Flete: « Accettava ancora ed insieme abborriva le tentazioni dell'avversario; accettavale in quanto recavano a lei travaglio, ed abborriva in quanto offerivano a lei le dilettazioni sensitive » (GIGLI, *Opere di S. Cat.*, IV, 375).

CAP. VII. — (1) *Leg.*, I, 9, 4. S. PAOLO AI GALATI, I, 12. — (2) *Suppl.*, P. I, Tr. 2, § 18. — (3) *Suppl.*, P. I, Tr. 2, § 11. La conversazione sulla terrazza è dal Caffarini datata coll'11 gennaio, disgraziatamente senza indicazione dell'anno. — (4) *Dial.*, cap. 71. — (5) *Suppl.*, P. I, Tr. 2, § 11. — (6) *Proc.*, col. 1354. *Suppl.*, P. I, Tr. 3, § 8. — (7) *Leg.* Prologus primus, n. 15. — (8) *Lett.*, ed. Tomm. I, pp. 1, 7, 17, 22 ecc. — (9) Sermone di Tauler sul Vangelo di S. Giovanni I, 21. — (10) *Leg.*, I, 10, 2-3. — (11) *Opere di S. Cat.*, IV, pp. 374-375, ed. Gigli. — (12) *Leg.*, I, 10, 6-10. *Opere*, IV, p. XIX.

CAP. VIII. — (1) *Leg.*, I, 10, 6-10. Si narra parimente di Santa Ildegarda che comprendeva il senso delle frasi che leggeva, ma non era capace di spiegarle parola per parola. (MIGNE,

Patr. Lat., CXCVII, col. 104 A, 384 A. — (2) *Leg.*, I, 6, 6. *Leg. min.*, capp. VII-IX. *Proc.*, 1262. — (3) *Lett.* 30. *Suppl.*, P. I, Tr. 2, § 21. « Con Maria dolce hor hai dolce riposo e con la tua Lucia luce romana », scrive Neri dopo la morte della Santa, nel suo *Capitolo in rima fatto*. — (4) *Suppl.*, P. I, Tr. 2, § 16, § 1, § 4, § 17. *Proc.*, col. 1321. *Leg.*, I, 11, 6. — (5) *Lett.* 221. *Lett.* 50. — (6) « Voi non sete fatti d'altro che d'amore » (*Lett.* 16. Vedi anche la lettera a Bartolomeo della Pace, edita da Gardner: *Saint Cath. of Siena*, p. 408, London 1907). — (7) SAN PAOLO agli Efesini, V, 32. — (8) *Suppl.*, P. I, Tr. 2, §§ 8, 11 e 13. — (9) *Inferno*, XXIX, 121-122. BOCCACCIO: *Vita di Dante*, capitolo VIII. GIGLI, *Diario Sanese*, I, pp. 362-365, Lucca 1723. — (10) « In questo tempo che gli altri della tua casa si rallegrano nei loro conviti » dice Gesù Cristo a Caterina — (11) *Leg.*, I, 12. *Suppl.*, P. I, Tr. 1: § 11; P. II, Tr. 2 § 3, n. 18. *Leg. min.*, cap. XII. OSEA, II, 20, « Sponsabo te mihi in fide », donde la preghiera di Caterina. Raimondo fa notare la somiglianza delle nozze mistiche delle due Caterine: quella di Alessandria e quella di Siena.

LIBRO SECONDO

L'Imitazione di Cristo.

Io sono il fuoco, voi le faville.

CRISTO A SANTA CATERINA.

Gebildet werden mit Christo.

BEATO ENRICO SUSONE.



Nell'Ospedale di Santa Maria della Scala.
(Dettaglio dell'affresco di Domenico Bartoli).





I.

NON può nascondersi la città posta sul monte ». Se c'è paese al mondo dove questa parola di Cristo si possa di continuo rammentare, è Siena. Dai colli ubertosi che si levano a settentrione della città, dal contrafforte di Belcaro, che domina un bosco di querce e di pini, dal deserto screpolato e arido che si stende a mezzogiorno con le sue ondulazioni color giallo aranciato, fino alle altitudini azzurre del Monte Oliveto, di Santa Fiora, del Monte Amiata, da ogni parte, più vicina o più lontana, si scorge Siena, sulla vetta delle sue tre colline, Siena con la cupola d'azzurro pallido e il campanile bianco e nero della cattedrale, Siena con le torri della Chiesa dei Servi, di San Francesco e di San Domenico, Siena con la Torre del Mangia, che si slancia nell'aria azzurra, come uno stelo rosso coronato da un giglio di pietra bianca...

« Non può nascondersi la città posta su un monte ». E ciò che era vero per la città, divenne anche vero per la sua figliola illustre: Caterina di Fontebranda.

Nelle antiche leggende si racconta spesso che la notte si vedeva uno strano splendore filtrare per tutte

le fessure dalla porta della cella d'un santo: non la luce delle lampade o dei ceri, ma i raggi possenti d'un chiarore soprannaturale, che emanava dal cuore del santo, per diffondersi sul mondo a dissiparne le tenebre! Questa luce che aveva raggiato dalla camera di Giovanni Colombini, nella via di Città, s'era accesa ora nella cella di Caterina, in via dei Tintori, e si diffondeva nella dimora di Giacomo Benincasa.

Raimondo fa osservare, con molta finezza, come il Salvatore, che per l'innanzi era apparso a Caterina nella cella, si presentasse ora sulla porta, pregandola di aprire, non perchè *Egli* volesse entrare, bensì perchè lei uscisse fuori. Caterina allora gli rispondeva con la Sposa della Cantica: « Io già mi sono spogliata della vesta d'ogni cura temporale; come dunque, avendola già da me gettata, di nuovo la ripiglierò? Ho lavato da ogni bruttura de' peccati e da' vizi i miei piedi, come dunque con la polvere della terra di nuovo li imbratterò? ».

Ma il Salvatore le insegnava, che la legge comprende due precetti: l'uno che impone l'amore di Dio, l'altro l'amore del prossimo... « Voglio dunque che tu adempia a questi due comandamenti » le diceva « acciocchè, non con un solo, ma con due piedi cammini e con due ali voli al cielo. Tu devi ben ricordarti come, fino dalla tua infanzia, lo zelo della salute delle anime crebbe nel tuo cuore, in tal maniera, che tu proponevi di fingerti uomo, e in parti sconosciute di entrare nell'ordine dei Predicatori, per renderti utile alle anime; e poi, quest'abito che ora porti con gran fervore desiderasti! Perchè dunque ti meravigli e ti lamenti, se io ti conduco a ciò che hai bramato sin dall'infanzia? ».

Nondimeno Caterina si schermì ancora: « Come si farà questo che ora dicesti, cioè ch'io, meschinella e d'ogni parte fragile, possa essere utile alle anime? Io non sono che una povera donna... » — « Non è appresso di me uomo nè donna » replicò il Salvatore, « nè popolare o nobile; ma tutte le cose avanti a me sono uguali... E voglio che tu sappia che in questo tempo tanto è cresciuta la superbia, e particolarmente da coloro i quali si reputano letterati e sapienti, che la mia giustizia non può più tollerarli, ed ha determinato di confonderli. Darò dunque al mondo donne, per loro natura ignoranti e fragili, ma della virtù e sapienza divina da me dotate, per confusione della loro temerità... Tu dunque obbedisci per l'avvenire, allorchè avrò determinato di mandarti in pubblico; e io non ti abbandonerò, dovunque tu sarai ».

Allora Caterina abbassò il capo e un sentimento di sommissione le riempì il cuore: « Sono l'ancella del Signore ». Poi, come al solito, Gesù recitò con lei l'ufficio; ma allo scoccare del mezzogiorno le disse: « Va', è ora di desinare, ed i tuoi di casa già vogliono andare a mensa; va', sta con loro, e poi ritorna a me ».

E da quel momento Caterina prese parte alla vita dei suoi congiunti, e a tutti i lavori casalinghi. « Da che questa vergine soave » dice il Caffarini « ebbe riconosciuto esser volere del suo Sposo ch'ella vivesse fra gli uomini, risolse di viverci in tal modo, da poter loro servire di modello ». E si adoperò in loro servizio, non più forzatamente come avanti, ma spontaneamente, accudendo volentieri alle diverse faccende domestiche; e quando tutti erano coricati, faceva il giro delle stanze, raccogliendo la biancheria sudicia e passava la notte a lavarla. Un giorno, essendosi ammalata la serva di casa, Caterina provvide a ogni

cosa: impastò e cosse il pane; e fece tutto così sollecitamente, che quanti le stavano d'intorno pensarono che le fosse venuta in aiuto la Santissima Vergine (1).

La famiglia Benincasa si era fatta più numerosa: i ragazzi eran cresciuti e i nipotini salivano e scendevano le scale di corsa, come in altri tempi Caterina e Stefano; e Caterina, che come tutte le italiane adorava i bambini, era un'ottima zia: « Quelli » diceva « se tanto l'onestà permettesse, di continuo bacerei » (2).

S'era particolarmente affezionata alla cognata Lisa Colombini, moglie di Bartolomeo, « mia cognata secondo la carne, ma sorella secondo Cristo », come soleva chiamarla (3). Già dal 1352 Lisa era mantellata e due delle sue figliuole entrarono in religione presso le domenicane del convento di Sant'Agnese, a Montepulciano. Più tardi Lisa accompagnò Caterina nei suoi viaggi, e molto parlò di lei a Raimondo da Capua. Fu lei che scoprì nella cognata il dono della doppia visione. Una mattina Lisa, senza farne parola ad alcuno, era andata a fare la confessione generale, in un angolo nascosto d'una chiesa fuori di mano; al suo ritorno Caterina le si fece incontro sorridendo e: « Lisa, sei una buona figliuola » le disse; e siccome la cognata si mostrava sorpresa, le fece capire che nulla le era sfuggito, e soggiunse: « Ti amo con tutto il cuore e ti amerò sempre infinitamente, per ciò che hai fatto stamani ».

Un'altra volta provò minor gioia per quello che vide così a distanza. Cadeva la sera, ed aveva appena recitato vespro, quando a un tratto si sentì avvolgere da un insopportabile odore di corruzione: era l'orribile puzzo che di solito le rivelava il peccato e che più tardi, alla corte pontificia, per poco non

doveva soffocarla. Ed ecco vide di lontano uno dei suoi fratelli più giovani, che stava commettendo una colpa grave. Caterina aspettò che tornasse a casa, e l'accolse con queste parole: « So donde vieni e come hai macchiato l'anima tua... ». Fu questo, o un altro fratello che più tardi abbandonò Siena, per andare a tentare la fortuna dell'armi? Comunque sia, le sue imprese fallirono miseramente ed egli finì per trovarsi solo, ferito e malato, in paese straniero; e si credette vicino a morire. Ma anche di lontano lo sguardo di Caterina vegliava su di lui: e la sua preghiera fu esaudita, sì che un giorno, come il figliuol prodigo, egli tornò a bussare alla porta della casa paterna; e forse fu in occasione del lieto banchetto che si fece per festeggiare questo ritorno, che Caterina vide Gesù seduto a tavola in mezzo ai familiari, in atto di benedirli (4).

Anche il confessore di Caterina, l'amico d'infanzia, Tommaso della Fonte, a sua volta fece in lei l'esperienza del dono della vista a distanza. Un giorno che era ammalata e che le andò a far visita di mattina: « Padre, » ella gli domandò a un tratto, « in che eravate occupato ieri, all'ora terza di notte? » — « Che volete ch'io facessi ! » esclamò il domenicano. « Voi non volete palesarmelo, » replicò Caterina, « ma io vi dirò precisamente come passaste quell'ora: voi scrivevate ». « Io veramente non scrivevo.... » rispose tutto stupito Tommaso, dopo un momento di riflessione. « Sì, egli è vero, » soggiunse Caterina, « voi di vostro pugno non scrivevate, ma dettavate a un compagno, che scriveva per voi ». Il domenicano dovette annuire. « ... E quali materie da noi stendevansi in quelle carte? » chiese. E Caterina, dopo un momento di esitazione, rispose: « Scrivevate le grazie singolari

che Dio, per pura sua misericordia, si compiace di concedere a questa sua serva inutile » (5).

La cerchia degli amici s'andava man mano allargando intorno a Caterina. Il religioso che in questa circostanza aveva fatto da segretario al confessore della giovinetta, si chiamava Bartolomeo Dominici; pochi giorni dopo il padre Tommaso della Fonte lo conduceva con sè dalla sua amica d'infanzia, ed egli divenne in breve frequentatore assiduo della cella di Caterina. « Quando feci la sua conoscenza, » racconta egli stesso, « ella era giovane e il suo volto appariva dolce e gaio; ero giovane anch'io e nondimeno in sua presenza non sentivo mai l'imbarazzo che avrei provato dinanzi a qualsiasi altra fanciulla; anzi più discorrevo con lei e più le passioni umane mi si spengevano nel cuore » (6).

Sembra che anche Bartolomeo Dominici abbia nutrito qualche dubbio circa la facoltà di cui godeva Caterina di vedere a distanza, e la mise più volte alla prova; ma ella ne trionfò in varie occasioni. Tra le altre, un giorno gli disse di averlo veduto, la sera innanzi, in compagnia di altri tre frati, dei quali fece il nome, nella cella del priore, e precisato il tema dei loro discorsi, aggiunse: « Io veglio e prego sempre per voi fino a che la campana del convento suona matutino; e se aveste buoni occhi potreste vedermi, come io vedo ciascuno di voi in particolare, come vedo dove siete e che cosa fate » (7).

Come tutti i toscani, Caterina aveva una spiccata predilezione per i fiori. Oggi ancora in Toscana le grandi feste religiose sono nel medesimo tempo feste di fiori. Anche nei paesetti più umili la via dove passa la processione è sparsa di fiori e il pavimento della chiesa sparisce sotto un mosaico di ginestre d'oro e

di papaveri scarlatti che spiccano su un tappeto di frache verdi, orlato di foglie di lauro. A Siena, quando le contrade celebrano la festa del loro santo patrono, il prete benedice mazzi di fiori, che si distribuiscono durante la messa; e a Firenze, il giorno di San Zanobio, dei contadini stanno sugli scalini del Duomo con grandi panieri colmi di rose rosse, che quanti entrano in chiesa acquistano; e tutti gli altari sono infiorati e il profumo fresco delle rose purpuree imbalsama la vasta cattedrale: Santa Maria del Fiore, Santa Maria dei fiori...

Anche Caterina aveva la passione dei fiori. In sogno vedeva gli angeli scendere dal Paradiso a deporle sul capo ghirlande di gigli; e quando girava sola sola per il giardino, sulla terrazza di casa, si divertiva a intessere certe crocelline di fiori minuti, che poi per mezzo del padre Tommaso mandava alle pie persone come saluto d'una sorella in Cristo (8).

Uno di quelli che ricevevano questo saluto fiorito, Antonio di Nacci Caffarini, doveva entrare nel numero dei discepoli più zelanti della vergine, dei suoi più instancabili difensori. Di due anni minore di Caterina, come Tommaso della Fonte e Bartolomeo Dominici apparteneva all'Ordine domenicano, ed era precisamente del convento di Camporeggi. Aveva conosciuta Caterina personalmente, verso il 1366: si era seduto con lei a mensa in casa del tintore, aveva mangiato il pane impastato dalle sue mani, del quale serbava un pezzetto come una reliquia, e l'aveva ascoltata allora che, nella foga dell'entusiasmo, dimenticando anche di mangiare, ella ragionava di Dio. Venendo a visitarla nella sua cella, la trovava spesso in estasi, immersa nella contemplazione del mondo soprannaturale, e l'udiva parlare

un linguaggio simile a quello di Sant'Agostino. Quando Caterina era in estasi, ora sorrideva, ora le spuntavano le lacrime a inumidirle le lunghe ciglia nere; poi ripresi i sensi, il suo volto ridiventava dolce e tranquillo (9).

Malgrado i lavori domestici e le esigenze della vita materiale, i rapimenti di Caterina si rinnovavano senza interruzioni; e ben lungi da essere l'effetto di una vita claustrale la sorprendeivano indifferente-mente in cucina, nella dispensa, o nella sua cella. Una volta Lisa trovò la cognata reclinata sui carboni accesi del focolare, perchè l'estasi l'aveva sorpresa mentre girava lo spiede; ma per fortuna Caterina non ne patì alcun danno, come nemmeno ebbe a soffrire quando un giorno in chiesa, precipitatole addosso un cero dal candelabro, continuò ad arderle sul capo (10).

È superfluo dire che la fama di questi fatti straordinari si sparse ben presto pel vicinato, e che Caterina divenne l'oggetto d'una curiosità ognora crescente: coloro che per mezzo del padre Tommaso cercavano vederla, massime durante la sua estasi, divenivano sempre più numerosi. Il domenicano Niccolò di Bindo da Cascina venne fino da Pisa, e non solamente ebbe la fortuna di vedere Caterina in estasi, ma anche, afferma il Caffarini, di vederla sollevarsi parecchi metri da terra; allora frate Niccolò s'azzardò a toccare con la punta d'un dito una delle mani giunte della santa, e per quarantott'ore quel dito esalò un profumo ineffabilmente soave, un profumo che gli rinfrescava ugualmente l'anima e i sensi (11).

Le donne dividevano coi frati l'ammirazione per Caterina, e in modo specialissimo le Mantellate, fra

le quali troviamo le sue più intime amiche: Lisa, già ricordata, Alessia Saracini e Francesca Gori. Alessia diventò la confidente di Caterina e parecchie sono le lettere che questa gentildonna scrisse di propria mano per la figlia del tintore, la quale non sapeva ancora scrivere.

Alessia e Francesca — Cecca, come erano soliti di chiamarla — erano ambedue vedove, e la seconda, più anziana, aveva tre figli nell'ordine domenicano. Caterina di Ghetto, Giovanna di Capo, Caterina dello Spedaluccio sono altre amiche dello stesso periodo.

Fin dal principio d'ogni loro relazione con Caterina, tutte, vecchie o giovani che fossero, istintivamente si sottomettevano alla fanciulla, che, per quanto minore di età, tutte onoravano col nome di « Madre », o di « Mamma », come la chiamavano appena entrate in intimità.

Spesso ella confidava alle amiche le sue visioni. Un giorno, per esempio, due di loro vennero a dividere con lei il desinare, e fu servito sulla panca che di notte le faceva da letto. « Ecco veramente una santa tavola! » disse scherzando una delle convitate. « Oh, sì! » rispose Caterina, « se tu sapessi chi vi si è seduto!... ». E raccontò la visita di Gesù e della Madalena.

Ogni tanto le amiche uscivano insieme dalla città e la mèta abituale delle loro gite era l'antica abbazia benedettina di Sant'Abbondio e Sant'Abbondanzio, volgarmente chiamata Santa Bonda. Là, pochi anni innanzi Giovanni Colombini, morto nel 1367, aveva avuta entrata libera e l'abbadessa Monna Pavola dei Foresi era stata la sua amica intima; l'unica figlia di lui, Angiolina, vi era religiosa; egli stesso era sepolto nel chiostro della chiesa e le sue lettere a Monna

Pavola, spesso rilette e meditate dopo la sua morte, formavano il tesoro più prezioso del convento. Inoltre, la di lui congiunta di nome Caterina, cugina germana di Lisa Benincasa, era priora d'una comunità femminile dal Colombini fondata presso la porta San Sano.

Mai Caterina aveva conosciuto di persona il suo celebre predecessore, il cui apostolato di breve durata si era svolto specialmente fuori di Siena: ad Arezzo, a Città di Castello, a Lucca, a Pisa, a Montichiello ecc.... E poi egli era morto ancora prima che ella fosse uscita dalla sua oscurità. Ma a Santa Bonda, tutta imbevuta del di lui spirito, Caterina doveva averne sentito parlare molto, e là doveva aver ascoltato cantare le sue laudi e leggere le sue lettere.

Così sembra già di ascoltare Caterina quando, nelle lettere del Colombini, si leggono queste parole:

« Il nostro dolcissimo Signore altro da noi già non chiede che un santo e vero amore. Dunque chi glielo negherà? certo per la sua bontà l'ameremo fortissimamente e ardentissimamente. O dolcissima e ferventissima Madre, io vi lascio la mia volontà, il mio intimo e pieno desiderio; fo il mio testamento, scrivovi il cuor mio, cioè amore di Cristo Gesù, amore delle vostre care figliuole. Amore ci lasciò questo nostro santo e glorioso Padre; d'amore fu il suo testamento. Chi vuol l'eredità del Padre, osservi il testamento suo. Se cercate amore, cercate Cristo, se avete amore, avete Cristo amore. Siate savie e svolgetevi, abbandonandovi in lui; non vi attenete a niun legamento, quantunque esso abbia colore di virtù. Guai a noi, se rifiuteremo Cristo, e il santissimo dono. Colui che non si disserra in tutto, si serra, e Lui caccia. Guai a lui! » (12).



II.

Nel libro che Caterina dettò verso la fine della sua giovinezza, che fu pure la fine della sua vita, nel quale, dietro l'esempio del Colombini, *scrisse il suo cuore*, il Signore così risponde alle domande della sua sposa: « L'anima che in verità m'ama, così fa utilità al prossimo suo, e non può essere altrimenti, perchè l'amore di me e del prossimo è una medesima cosa, e tanto quanto l'anima ama me, tanto ama lui, perchè l'amore verso di lui esce di me.

» Questo è quel mezzo ch'io v'ho posto acciò che esercitiate e proviate le virtù in voi: che non potendo fare utilità a me, dovetela fare al prossimo. Non si ristà mai l'anima innamorata della mia verità di fare utilità a tutto il mondo, in comune e in particolare » (1).

D'altra parte, assai prima della comparsa di Caterina, Siena aveva compreso il precetto evangelico: « Ciò che voi farete al più piccolo tra' miei fratelli l'avrete fatto a me ». Già nel 1186 una bolla pontificia fa menzione del grande spedale di Santa Maria della Scala, che la repubblica aveva fatto edificare di fronte alla cattedrale e che comprendeva: un'infermeria, un asilo per i « gittatelli » e un ospizio per i pellegrini. E in questo ospedale erano pure nutriti i poveri della città. Ma non erano nè la città nè il comune, che fornivano i mezzi per provvedere a queste varie opere di carità, e gl'infermieri, che prestavano servizio dentro quelle mura ospitali, non erano sti-

pendiati; facevano, bensì, parte di una pia confraternita, i membri della quale votavano *persone e beni* alla cura dei poveri e dei malati (2).

In tutto ciò vediamo ritratti i costumi del Medio Evo, e il regolamento di questo grande ospedale, regolamento che risale al 1305, e che c'è stato conservato, merita certo di trattenere per un momento la nostra attenzione. Comincia così:

« Al nome di Dio, amen. Ad onore e laude e reverenza di Dio, e de la sua Madre Madonna santa Maria Vergine, e di tutti li Santi e le Sante di Dio, e a onore e ad esaltazione de la santa Romana Chiesa, e al Comune e al Popolo della città di Siena, ed a buono e pacifico stato e ad accrescimento de lo Spedale di Madonna santa Maria Vergine di Siena, el quale è posto innanzi la chiesa maggiore de la detta città, e del Rettore e de li frati e del Capitolo de lo Spedale detto di sopra, a recreazione de li infermi e gittatelli del detto Spedale.

» Questi sono Ordinamenti, Provisioni, Costituzione e Statuti, fatti, ordinati e composti per lo Rettore e li frati di detto Spedale, secondo li quali li frati e le suore e li conversi e li familiari del detto Spedale, sì maschi che femine, debbono vivere e il suo stato menare e portare, secondo che particolarmente apparrà scritto di sotto » (3).

S'insiste in modo specialissimo sul dovere supremo di « amare, guardare, onorare el Comune di Siena »; « a esso comune servire a suo podere e non frodare detto comune per lo detto ospedale ». L'amore della patria, della cosa pubblica deve sovrastare ad ogni interesse, anche a quello dei poveri e dei malati » (3).

Vengono poi altre prescrizioni che, riunite insieme, costituiscono quasi la regola di un monastero. Un

capitolo determina l'ora in cui i fratelli debbono levarsi, e stabilisce che tutti son tenuti ad assistere alla messa nella cappella dell'ospedale, a giungervi al più tardi « prima che il Corpo di Cristo sia elevato ». Similmente hanno l'obbligo i fratelli di prender parte all'Ufficio della sera e di recitare Compieta.

Oltre alla campana della cappella, ce n'è un'altra che dà ai fratelli il cenno per il servizio dei pasti degli infermi, e « ciascuno frate sia tenuto e debbia portare uno coltellino senza punta a talliare el pane e l'altre cose da mangiare a sè e a li poveri infermi ».

Quando questi hanno terminata la refezione, i fratelli mangiano alla loro volta, sotto la vigilanza del rettore; nessuno ha facoltà di parlare alla mensa, ma vi si fa lettura ad alta voce. Senza un serio motivo nessuno può prender cibo fuori del refettorio, nè « nel dormitorio o vero in alcuna cella, nè in cucina... E sia tenuto al cuoco denunziare al Rettore tutti coloro li quali mangiassero o bevessero in cucina, se non se medesimi ».

Nessuno dei Fratelli deve accettare doni senza il permesso del rettore e perchè non ci sia distinzione fra loro, tutti devono mangiare e bere le stesse cose, riuniti nel refettorio.

Un'altra serie di capitoli tratta delle funzioni dei dignitari dello spedale, i quali, oltre il rettore, sono: due maggiordomi o maestri di casa, che sorvegliano il servizio della mensa e il buon ordine dei refettori; il vice rettore, che nell'assenza del superiore prende la direzione degli affari urgenti, un *infermiere*, che ha il compito di procurare « comodamente e discretamente, a cessare infermità e a ricovrare sanità »; un *pellegriniero*, che accoglie i malati al loro arrivo e vigila a che siano loro usati quei riguardi a cui gli

sventurati hanno diritto; e infine un *camarlengo*, l'economo; e il suo segretario, lo scrivano, che è incaricato di « scrivere da una parte tutte l'entrate, e tutte le spese in un altro libro ».

Ogni mese il camarlengo fa una relazione al Capitolo, costituito da tutti i fratelli radunati sotto la presidenza del rettore, e dove tutte le questioni incerte sono risolte mediante votazione. Naturalmente c'è anche tutta una schiera di impiegati subalterni agli ordini di questi personaggi principali; tra gli altri: « uno de li frati de lo Spedale, lo quale riceva e debba ricevere grano e ogni biado e legume, el quale sarà portato al detto spedale per ciascuno modo e casione, e esso fare governare nelli granari del detto spedale... E debbiare scrivere il luogo onde è aricato, o sarà, el biado ovvero el legume; e debbiase scrivere la persona la quale averà mandato il detto biado ovver legume e la casione » (4).

E ogni anno, nella solennità d'Ognissanti, deve dar lettura del suo registro al Capitolo, perchè il rettore e i fratelli sappiano chi sono coloro che nell'annata hanno fornito i legumi e foraggi allo spedale.

I granai devono esser forniti di due serrature diverse, affinchè ciascuna non si possa aprire o chiudere che con la chiave propria, e due fratelli dello spedale hanno l'incarico di custodire queste due chiavi e di portarle sempre addosso. Così non è possibile a uno dei due di misurare del grano, o prender fieno o i legumi senza l'altro. Ambedue insieme debbono misurare il grano o prendere il fieno, secondo il bisogno dello spedale, e debbono « fare scrivere chiaramente nello libro-de le biadi tutto lo biado lo quale se trarrà fore ».

Sempre con una minuzia così commovente, la regola seguita a dare un'altra quantità di particolari circa l'uso della farina, la cottura del pane e il buon governo degli animali, vale a dire dei cavalli, dei muli, degli asini, prescrivendo a quelli che li custodiscono e li conducono tutto ciò che bisogna, perchè non siavi difetto nelle selle e nelle redini, nei morsi e nei ferri.

Leggendo queste numerose ordinanze, s'intravede un mondo ingenuo e forte, dove tutto era profondo e vero, ben lontano dalle strombazzate, dagli orpelli e dalle esteriorità lusinghiere del mondo moderno.

E lo spirituale non la cede in nulla al temporale: « Li preti i quali saranno e dimoreranno nel detto spedale con grande affezione siano pregati per lo rettore e per li frati del detto spedale, che a tutti li infermi ed a ciascuno di chelli... debbiano dare penitenzia de le sua peccata, e odire e ricevere la confessione ».

Si può dire che tutto è previsto nei sessantun capitoli che compongono questi statuti, dall'ospitalità dal benessere che si deve procurare ai vecchi e ai poveri e della città di Siena e dei dintorni, fino al divieto ai fratelli di bere o mangiare fuori dell'ospedale e di mettersi a sedere quando sono in casa di laici; è loro ordinato di sbrigare in piedi le commissioni. È anche proibito di abbandonare l'ospedale senza licenza del rettore.

I fratelli e le sorelle avevano appartamenti separati, e i fratelli « ad eccezione del prete Ugo, » non potevano recarsi in quelli delle sorelle, se non col permesso del rettore, senza il quale nessuno dei fratelli poteva entrare nelle sezioni dello spedale riservato alle donne; « e salvo a frate Lupo d'andare a la sua figliuola » (5).

L'ospedale della Scala sorge ancor oggi in Siena: la sua facciata gotica di pietra e di mattoni forma uno

dei lati della meravigliosa piazza del Duomo, che, nella sua tranquillità e nella sua pace, sembra il chiostro d'un convento. E per tutte le strade della città si trovano stabili con l'insegna dello spedale: una scala sormontata da una croce.

L'antica sala a volta, che serviva di dormitorio ai pellegrini, è conservata intatta, e i freschi di Domenico Bartoli che l'istoriano, e che risalgono al 1440, ci fanno rivivere la vita che là dentro si conduceva or sono cinque secoli. Rappresentano i fratelli dello spedale nell'atto di distribuire limosine ai poveri e ai pellegrini, i quali si riconoscono dalle conchiglie attaccate agli abiti. Gli accattoni si ritirano, dopo aver avuto la loro parte; un uomo, interamente nudo, indossa un vestito; una donna, che ha un bimbo in collo e un altro per la mano, riceve delle provviste; un fratello che entra, ha sulle spalle una gerla di trovatelli. Un po' più in là si maritano delle orfanelle, alle quali l'ospedale fornisce i corredi. Uno degli affreschi ci mostra una sala dove si curano i malati. Nel centro del quadro si vede un uomo mezzo nudo seduto su una panca coperta di guanciali: ha nella gamba destra una piaga brutta e profonda. Gli stanno lavando i piedi: un uomo attempato, dal volto angoloso e fine, inginocchiato dinanzi, gli asciuga il piede sinistro; certi dotti personaggi — una mezza dozzina almeno — interrogano con ansia il paziente e si consultano sul suo caso...

Laggiù, a destra, giace un infermo allettato, con la testa fasciata e il viso giallo e barbuto nascosto fino agli occhi sotto una coperta rossa bordata di giallo. Sembra che gli sia stato amministrato or ora l'Olio Santo; in ogni modo un agostiniano, che sta ritto vicino al letto, con un piede poggiato sulla panca,



Santa Caterina riceve il Cuore di Gesù.
(Quadro nella casa della Santa).

rimette un libro nella sua custodia. A capo del letto del malato è appeso un palchetto pieno di scatole di medicinali e di fiale trasparenti; e nel primo piano del quadro si vede un lavamano di metallo con sopra un asciugamano bianco a disegni neri. Due servi, uno dei quali porta a cintola un mazzo di chiavi, recano un vassoio sul quale si distingue un oggetto coperto, certamente il cibo del malato.

Dal lato sinistro dell'affresco, dietro la panca su cui è adagiato il ferito, s'intravede per metà un letto, dove una sorella dello spedale, vestita di bianco e con in capo una cuffia quadrata, sta adagiando lentamente, con grande cautela, un malato. Due medici sono ritti lì presso al letto, e uno di essi porge all'altro un vaso di orina per l'analisi.

Le pareti della sala sembrano tappezzate di pellicce bige e attraverso una bella grata di ferro battuto si può gettare uno sguardo in un'altra sala, dove i medici chinano i pallidi profili sul giaciglio degl'infermi, o stanno raccolti a consulto. L'insieme dà un'impressione di benessere e si può constatare che nulla è risparmiato per il bene dei malati.

In tutto l'intero mondo civile poche città nel 1840 possedevano uno spedale municipale, che potesse paragonarsi a quello di Siena del 1440; e per di più la Scala non era l'unico ospedale della città. Leggiamo nella storia di Giovanni Colombini, come sua moglie e l'amico Francesco Vincenti lo cerchino da prima nel « grande ospedale », quindi in vari altri, e finiscano poi per trovarlo in un misero ospizio fuor di mano, dove, il che sembra poco igienico, ai malati si dava della polenta (6).

Le Mantellate esercitavano l'ufficio di infermiere nell'ospedale di Camporeggi, e fuori della città s'ele-

vava San Lazzaro, l'ospedale dei lebbrosi. Perchè in Siena era vecchio costume cristiano la cura dei malati e dei poveri; e Caterina seguì la tradizione della sua città natale.

Dalla finestra della camera, racconta il Caffarini, ella vide un giorno un mendicante seminudo, che s'era addormentato sulla cantonata della via, e la vista di quella miseria la commosse profondamente; ma, essendo l'ora canonica, si ritrasse dalla finestra e si mise a recitar l'uffizio. Però, tra le righe nere dei versetti dei salmi e dietro le immaginette dei santi che spiccando sul fondo d'oro fregiavano le iniziali, vedeva sempre il poveretto disteso fuori contro un pilastro, e alla fine, non potendo più resistere, chiuse il libro, corse in cucina a cercare un pane, e scivolò furtivamente nella strada per deporlo in vista, presso il dormiente, affinchè, aprendo gli occhi, potesse supporre gli fosse stato recato dagli angeli. Ma l'uomo era già desto quando Caterina gli giunse vicino; e le chiese se non avesse anche qualche vestito vecchio per coprirsi. Lì per lì Caterina non sapeva in che modo procurargliene, ma — come dichiarò più tardi in una simile circostanza — preferì di « privarsi del suo mantello, anzichè mancare di carità verso il prossimo ». Donò così all'infelice il mantello nero del Terz'ordine, che ella portava con tanta gioia e tanto orgoglio. La notte seguente Gesù le apparve e le disse: « Figliuola, tu in quest'oggi ti sei degnata di vestirmi e cuoprirmi colla stessa tua veste; ed ora io ti vesto coll'abbondanza e pienezza della mia grazia ». E da quel momento Caterina non soffrì più il freddo; anche nel cuor dell'inverno poteva uscire vestita molto leggera (7). E bisogna notare che l'inverno è molto rigido a Siena. Scrivo queste righe di gennaio: fuori

gela a cinque o sei gradi e tutti passano avvolti nelle pellicce o con grosse ciarpe di lana al collo...

A questo proposito sono ancora riferiti innumerevoli episodi simili, riguardanti la carità di Caterina. Una volta un mendicante venne a cercarla in chiesa, ed ella, non avendo altro sottomano, gli dette la crocellina d'argento del suo rosario. Allora nuovamente Gesù le si manifestò in un'apparizione notturna, con in mano la croce che era diventata bellissima e brillava di pietre preziose: « Tu ieri con amore di carità me la dèsti » le disse il Salvatore « il quale amore per queste pietre preziose si denota; ed io ti prometto che nel giorno del giudizio universale, così come hai fatto, te la presenterò, nè in quel giorno, in cui esalterò la misericordia ed il giudizio del Padre, nasconderò quell'opera di misericordia da te usatami » (8).

Ma Caterina pensava che non basta dare quando siamo richiesti, e non basta non stornare l'orecchio da quelli che ci supplicano: cominciò quindi a mettersi alla ricerca degli indigenti. Mentre tutti dormivano, andava a deporre alla loro porta un pane, un fiasco di vino e un sacchetto di farina, o un cestino d'ova, come un tempo San Nicola di Bari; e poi scappava via in fretta, senza che nessuno se ne fosse accorto. Ma un giorno fu per essere scoperta, perchè all'improvviso sentì nel fianco la trafittura dolorosa che la tormentava spesso, e questa volta così acuta da non potersi più muovere. Gl'inquilini della casa si sarebbero svegliati e l'avrebbero sorpresa dell'esercizio della sua carità! Allora si rivolse al suo sposo celeste: « È tua intenzione ch'io debba arrossire, dinanzi agli uomini? » gli chiese. « Vieni dunque in mio aiuto, perchè io possa tornarmene a casa senz'esser vista! ». E trascinandosi piuttosto che camminare,

raggiunse la dimora del tintore, presso Fonteblanda...

Suo padre le aveva dato piena facoltà di prendere in casa quanto volesse per i poveri, ma gli altri della famiglia non erano del medesimo parere, e avendo notato che un giorno Caterina s'era impadronita d'una camicia della serva, tenevano i loro cassetti scrupolosamente chiusi alle sue indagini, sebbene la beneficenza di Caterina fosse visibilmente benedetta. Il vino dal quale prendeva per i poveri aveva un gusto migliore dell'altro e faceva maggior comparita; ci fu persino un barile che non si vuotò, se non dopo lunghi mesi, per quanto Caterina e Lapa lo spillassero tutte e due copiosamente; e quando arrivò il tempo della vendemmia, questo barile non potè ancora adoprarsi per la raccolta del vino nuovo (9). A Siena si ricorda sempre questo barile inesauribile: la botte di Santa Caterina.

Così Caterina vestiva i miserabili, dava da mangiare agli affamati, da bere agli assetati; e ricordandosi anche di quella parola: « Ero malato e m'avete curato », frequentava l'ospedale di Camporeggi, presso San Domenico, nella località dove si stende ora via del Paradiso, ed assisteva gli ammalati della Scala.

Talvolta si tratteneva tanto in questo grande ospedale, che le era impossibile rincasare la sera, e allora passava la notte in una stanzetta in fondo a un vero dedalo di cantine, di corridoi, di scale, di cripte, non lungi dalla grotta dove San Sano aveva celebrato la messa per i primi cristiani; quello era il suo posto di riposo. Si mostra ancora ai pii visitatori una celluzza angusta, adorna d'una statua che raffigura la santa nell'attitudine del sonno, e davanti alla quale arde continuamente una lampada; cuoricini d'argento

brillano nella nicchia che sovrasta il capo della dormiente, e queste semplici parole esprimono il suo pensiero: « Padre, in te sono, in te mi movo e vivo, se veglio o dormo, se favello o scrivo » (10). Quando Caterina passava la notte allo spedale, era anche per essere vicinissima, se mai si avesse avuto bisogno di lei. Spesso faceva nottata e « vegliava durante le ore più penose, » scrive il Caffarini. Curava con una particolare tenerezza i malati più gravi, specialmente quelli che avevano un carattere ingrato; e tra questi c'era una donna, che dopo esser vissuta per parecchi anni senza legge nè fede, era stata ricoverata all'ospedale. Naturalmente per lei nulla era mai abbastanza buono, e di continuo montava in furia o si lamentava, compassionando sè e la propria sorte, scaraventando con violenza il cibo nel capo agl'infermieri, quando non era a modo suo.

Non era prudente parlarle di religione, perchè schiumeggiava di tutto l'odio che una femmina sensuale può nutrire per Gesù Cristo. Caterina si accostò a quest'anima affogata nella materia. Prima di tutto cominciò a preparare delle pietanze per la meretrice, e riuscita a contentarla in questa parte, tentò pian piano e con precauzione di correggere le tendenze del suo spirito. Non sappiamo ciò che la Sposa del Cristo può aver detto alla sua sventurata sorella in Eva, nell'ospedale di Siena; possediamo però una lettera inviata da Caterina in un periodo posteriore della sua vita, a una peccatrice di Perugia, e che deve avere evidentemente il medesimo tono. Ella vi adopera espressioni efficaci: « Mi pare che tu faccia come il porco che s'involge nel loto », e le predice con una insistenza assillante la morte, il giudizio, la spaventosa eternità presso il diavolo, « dove hai fuoco ardente,

puzza di zolfo, stridore di denti, freddo, caldo e il vermine della coscienza... ». Ma questi non sono che i preliminari della lettera: al clangore della tromba, la grande predcatrice fa seguire altri accenti — *vox umana, vox angelica* — accenti puri e squillanti, che raggiungono luminose altezze di soprannaturale splendore e costringono l'anima più nera, l'anima più indurita a scoppiare in singhiozzi nell'ascoltarli. Con mansuetudine Caterina rievoca il ricordo della peccatrice di Magdala, del balsamo onde unse i piedi del Salvatore nella casa del Fariseo, e del sangue di Gesù, che in compenso scorre su di lei, quando più tardi si inginocchiò ai piedi della Croce, sul Golgota, durante le tre ore d'agonia...

E poi dolcemente la conduce dinanzi al trono di Colei che allattò Dio stesso: « Ella ti menerà dinanzi alla presenza del Figliuolo suo, mostrandogli per te il petto con che ella il lattò, inchinandolo a farti misericordia... Gesù amore. Maria dolce Madre » (11).

Forse Caterina nulla ottenne nè dall'una nè dall'altra di queste sciagurate, se non il dispregio per tutto ringraziamento! Capita spesso che i malati siano presi dall'odio per quelli che li curano, e Caterina ne fece più d'una volta l'esperienza. Così, nel lebbrosario di San Lazzaro, fuori porta Romana, si trovava una vecchia di nome Tecca, che tutti fuggivano. Caterina ne sentì parlare, e con l'abituale coraggio si propose di assisterla. Ciò che per l'anima delicata e poetica di Francesco d'Assisi era stato lo sforzo supremo della vittoria decisiva su se stesso, a determinare in lui la fioritura d'una vita nuova, parve cosa naturalissima alla coraggiosa fanciulla di Fontebranda.

Ella « vedeva il suo Sposo in quella lebbrosa » scrive Raimondo « e però la serviva con assiduità e defe-

renza, ma ne conseguì che la malata divenne superba e ingrata, come spesso accade di quelli che non sono umili di cuore e si inorgogliscono e diventano incontentabili, invece di mostrare un po' di riconoscenza. Avvenne dunque che quando questa inferma vide Caterina dedicarsi con tanto zelo al suo servizio, cominciò ad esigere, come di dovere, quanto le era offerto per carità e ad ingiuriare la sua infermiera come una schiava, quando qualche cosa non le andava a genio ». Se, per esempio, Caterina andava allo spedale più tardi del solito, l'accoglieva con sarcasmi di questa specie: « Ben venga Madonna, la Reina di Fonte Branda! — Oh quanto è gloriosa questa Reina, che tutto il giorno sta nella chiesa dei frati! — Siete forse istata, Madonna, tutta la mattina coi frati? — Par che non possiate saziarvi di quei frati! ». Pazientemente, senza profferir parola, Caterina s'affacciava per ogni verso, nella cameruccia soffocante e fetida, per preparare il bagno, bersagliata senza tregua dalle contumelie sarcastiche della vecchia, che dal fondo del letto la seguiva con lo sguardo velenoso e canzonatorio.

È certo che Lapa fu informata della poca gratitudine che la figlia otteneva in ricambio delle sue opere di carità, e cercò d'interporvi: « Figliuola mia, tu certamente sarai lebbrosa! Io per niun conto consentirò ch'a quella lebbrosa tu serva ».

Questi ammonimenti non sortirono alcun effetto, e la giovane tenne fermo sino alla fine, benchè un'eruzione sospetta le fosse apparsa sulle mani. E allorchè la vecchia morì, Caterina preparò da sè per la sepoltura il cadavere ributtante e da sè la sotterrò: ma quando si rizzò, dopo aver gettato l'ultima manata di terra sulla povera Tecca, ogni traccia di eruzione

le era scomparsa dalle mani, che erano diventate più bianche e più belle di prima (12).

Oggi, dove un tempo sorgeva l'ospedale dei lebbrosi, c'è una fattoria, e una lapide di marmo incassata nel muro ricorda che in quel luogo una volta si elevava *Domus sancti Lazzari*: è a venti minuti dalla porta della città, ma per arrivarci da Fontebranda, traversando Siena, ci vuole una mezz'ora: Caterina percorreva questa distanza, andando e tornando, due volte al giorno.

Facendo questo tragitto si sorpassano case, ville, vecchie chiese: Santa Maria degli Angeli, col suo bel chiostro; San Mamiliano con i suoi affreschi e la tavola di Sano di Pietro su l'altar maggiore; Santa Maria di Betlemme... Soltanto a San Lazzaro la prospettiva si allarga: dall'altro margine della vallata verdeggiante di vigne, si eleva Santa Bonda — dove un olivo si erge sul tetto della chiesa come il pennacchio d'un elmo — il *Monistero*, con le torri rosse e i merli dentati; e laggiù, lontano lontano, Belcaro, che sulla collina fronzuta somiglia a un'arca naufragata. È il paese di Santa Caterina che si svolge sotto i nostri occhi. Spesso ella ha percorso queste strade, errando per le valli e sui colli, sola o seguita da un gruppo di discepoli e d'amici. E alla fine ci sembra che a una svolta della via si potrebbe incontrare una figurina sottile, vestita di bianco e nero, che s'affretta al servizio dello Sposo e del Maestro e che vi fissa con i grandi occhi neri scintillanti nel pallido viso, mentre passa rapidamente. Nello zeffiro del mattino e nella brezza della sera, ella passa fra i grandi olivi, i cui rami argentei si chinano dolcemente, solennemente; e sembra d'udire un tenue bisbiglio: « Benedetta colei, che viene nel nome del Signore: *Benedicta quae venit...* ».



III.

Il venerdì 3 settembre 1260, nella battaglia di Montaperti, la repubblica di Siena riportò una strepitosa vittoria sulla repubblica di Firenze. Il traditore Bocca degli Abati trafisse con un colpo di spada il gonfaloniere fiorentino Jacopo Pazzi, che portava lo stendardo gigliato: i senesi profittarono della confusione prodotta da questa caduta, per slanciarsi sui nemici e li massacrarono senza pietà, come i macellai ammazzano il bestiame per Pasqua, dice l'antica cronaca. Ci furono diecimila morti, e si sparse tanto sangue « che fece l'Arbia colorata in rosso ». La lotta divenne mischia feroce intorno al Carroccio dei fiorentini, su cui sventolavano i gonfaloni delle corporazioni artigiane, e la Martinella suonava a stormo. I cittadini più valorosi di Firenze, serrati intorno al carro, combatterono fino all'ultimo e morirono baciandone le ruote insanguinate. Ma il Carroccio fu preso, trascinato in trionfo per le vie di Siena, e nella cattedrale della città se ne vedono tuttora i giganteschi timoni assicurati da cerchi di ferro a due dei pilastri che reggono la cupola. Fu questa la prima e l'ultima vittoria riportata dai ghibellini senesi sui guelfi fiorentini. Dopo la battaglia di Benevento, i guelfi di tutta l'Italia risollevarono la testa, e nel 1268 la protervia degli Hohenstaufen era fiaccata.

La potente e nobile famiglia Tolomei di Siena aveva sempre parteggiato per i guelfi e quando, nel

giugno del 1269, l'esercito senese subì una sconfitta decisiva presso Colle Val d'Elsa, il grande statista senese Provenzano Salvani, fatto prigioniero, fu ignominiosamente messo a morte, a richiesta del suo concittadino esiliato Carolino Tolomei, che traversò l'accampamento dei fiorentini, portando il di lui capo confitto su una picca. Da Castiglioncello, presso Monteriggioni, la gentildonna senese Sapia de' Saracini, anch'ella esiliata e guelfa, assisteva alla sconfitta dei suoi concittadini, e appagata la propria sete di vendetta, si sfrenava in un delirio di gioia « gridando a Dio: Omai più non ti temo! ».

A Siena la disfatta dei ghibellini segnò la caduta del governo dei *Ventiquattro*, magistratura composta di tre gruppi di otto consiglieri, eletti dai tre terzi della città: Camollia, Città, e San Martino. I Ventiquattro furono sostituiti dai Trentasei, governo misto, in cui sedevano insieme nobili e popolani. Ma nel 1280 la nobiltà, sempre bellicosa e disposta a attaccar lite, fu interamente esclusa dalla politica, e il governo fu affidato a una deputazione democratica: I *Quindici Governatori e difensori del Comune e del popolo di Siena*. Cinque anni dopo, il loro numero fu ridotto a nove — i *Signori Nove* — scelti tra i borghesi agiati e, come a Firenze, eletti per due soli mesi. Durante il periodo della reggenza dimoravano nel palazzo comunale a spese della città; i loro partigiani si chiamavano *Noveschi* e costituivano il *Monte dei nove*, mentre la fazione dei nobili era conosciuta col nome di *Monte dei gentiluomini*.

Sotto il governo dei Nove, Siena raggiunse la massima prosperità e ad esso deve molto di quanto noi vi ammiriamo tuttora. In questo tempo Dante visitò Siena. Un giorno che stava disteso su una pan-

china, tutto immerso nella lettura d'un libro allora acquistato in una bottega, si dimenticò di guardare il Palio che si svolgeva a pochi passi da lui, e che in quel tempo non soltanto comprendeva « giuochi di giovani », ma anche « balli di vaghe donne ». Nondimeno l'austero poeta vide abbastanza per aver poi ragione di marchiare a dovere i Senesi, di accusarli d'essere ancor più leggeri dei francesi, canzonandoli che la lupa del loro stemma fosse diventata una cagna (1).

Cecco Angiolieri, il Villon senese, celebrava nei suoi canti « la donna, la taverna e il dado » come i soli veri tesori, e cantava la Becchina, che forma un contrasto molto terrestre con la Beatrice di Dante.

Già a quel tempo la brigata spendereccia si riuniva ogni giorno alla Consuma, e si dava la mattina alle giostre e la sera alle danze « alla provenzalesca » (2). Fonte Gaia, la fontana principale della città, fu ornata d'una magnifica Venere, opera di Lisippo, trovata nel 1345, facendo certi scavi nella piazza che oggi si chiama Umberto I; e la dea fu portata in trionfo per la città, come era stato fatto nel giugno del 1311 per la Madonna di Duccio. Si fece la pianta per una nuova e più vasta cattedrale, che doveva superare in grandiosità quella di Firenze, e se ne cominciò la costruzione. Le mura esterne dell'edificio, mai compiuto, rimangono tuttora vestigio dei grandi sogni e dei disegni ambiziosi dei senesi. Nel *Campo*, la piazza avvallata fra le tre colline su cui sorge Siena, dalle quali deriva il nome plurale della città — *Senae* — e la sua divisione nei tre terzi, si eresse dal 1288 al 1308 il palagio comunale di stile gotico; e fra il 1338 e il 1348 il campanile che si trova di fianco, la Torre del Mangia, tanto bella che

Leonardo si recò a Siena unicamente per vederla. Le sale e la cappella del palazzo comunale furono decorate di pitture mirabili da Simone Martini e da Ambrogio Lorenzetti. Quest'ultimo in due immensi affreschi che istoriano la sala detta dei *Nove*, rappresentò, come in un quadro intuitivo, gli effetti del buono e del cattivo governo, e le virtù che debbono possedere coloro che reggono uno stato. Di tutta questa composizione non rimane gran che, ma vi si distingue ancora una figura maestosa di donna vestita di bianco, con i copiosi capelli biondi coronati di ramoscelli d'olivo e con sulla testa scritta la parola « *Pax* »: l'immagine della pace regnante. E di pace si ragionava volentieri ai tempi in cui Ambrogio Lorenzetti maneggiava il pennello nel palazzo comunale di Siena, perchè gli uomini discorrono sempre volentieri di ciò che più desiderano e meno hanno. Ora, lo stato di pace fu precisamente quello che l'antica Siena non conobbe mai.

La cronaca ci racconta che il sedici d'agosto del 1314 ebbe luogo un sanguinoso combattimento fra la casa Tolomei e la casa Salimbeni; e tutta la città fu in armi. Le sommosse di questa specie erano all'ordine del giorno; a Siena, come in quasi tutte le città d'Italia, le grandi famiglie erano in discordia: i Tolomei contro i Salimbeni, i Maconi contro i Tolomei, i Saracini contro gli Scotti, i Piccolomini contro i Malavolti. Da parte sua il popolo minuto non tardò ad insorgere contro la borghesia dominante, così che in quel tempo la vita di Siena non fu più che un alternarsi continuo di musica di feste e tumulti di zuffe, di giocondità nuziali e di compianti funebri; oggi le campane rintoccavano a stormo, per suonare domani a gloria...

E per sfuggire una simile esistenza — bianca e nera come la balzana, come il campanile e la cattedrale di Siena — un giorno del 1313 tre giovani cavalieri, Giovanni Tolomei, Patrizio Patrizi, Ambrogio Piccolomini, dissero addio alla città natale e si diressero verso Accona, nel deserto delle Crete, a mezzogiorno di Siena. *Christus pax nostra*, scrissero nel romitorio che si costruirono laggiù, tra le colline deserte, ed avendo scelto come emblema dell'ordine un ramoscello d'olivo, presero il nome di *Olivetani*.

L'anno 1348 portò la peste, che inferì a Siena dal maggio all'ottobre e uccise più di tre quarti dei cittadini. Per la città non si sentiva più un rintocco di campana, nè alcuno rimaneva a piangere i morti, perchè i superstiti temevano di subirne la medesima sorte... Il padre non assisteva alla morte del figliuolo, il fratello fuggiva il fratello, la sposa abbandonava lo sposo per timore del contagio, potendo questa orribile malattia comunicarsi anche soltanto per l'alito. Si seppellivano i cadaveri senza alcuna cerimonia e solennità, informa il cronista del tempo, e molti di essi venivano disotterrati dai cani che li facevano a brani per le vie. «... Ed io Angelo di Turo, detto il grosso», attesta lo stesso cronista, « sotterrai i miei figliuoli in una fossa con le mie mani, ed il simile fecero molti altri » (3).

Quest'anno terribile segnò un gran cambiamento nella storia di Siena.

I *Nove* caddero nel 1355 e furono sostituiti dai *Dodici*, non certo animati dallo spirito umanista e rinnovatore dei precedenti.

Circa questo stesso periodo Giovanni Colombini e i suoi Gesuati traversarono la città, predicando la penitenza, e la statua di Venere che troneggiava su Fonte

Gaia fu rovesciata e fatta a pezzi; i frantumi, come ci racconta il Ghiberti, furono trasportati fuori di Siena e seppelliti in terra fiorentina... (4).

Intanto le lotte intestine continuavano; i partigiani dei Dodici s'eran divisi in due campi: i *Canischi* e i *Grasselli*; i primi protetti dalle famiglie Tolomei, Piccolomini, Saracini e Cerretani; gli altri sostenuti dai Salimbeni. Giovanni di Agnolino Salimbeni, il signore più potente di questa illustre famiglia, fu in questo periodo ciò che cent'anni avanti era stato Provenzan Salvani, l'eroe sconfitto a Colle Val d'Elsa.

Quando nel 1368 l'imperatore Carlo IV scese in Italia per esservi incoronato, fu Giovanni Salimbeni che in nome di Siena gli andò incontro fino in Lombardia. Ma disgrazia volle per la città, che in quel viaggio cadesse da cavallo e morisse poco dopo a causa della caduta. Allora, d'accordo con i partigiani dei *Nove*, la nobiltà costringe i *Dodici* a cedere il governo e si istituisce una nuova magistratura, che comprende tredici consoli; un membro di ciascuna delle grandi famiglie, cinque scelti nella bassa nobiltà e tre partigiani dei *Nove*. Questi nuovi governatori si affrettano ad informare l'imperatore dello stato delle cose; ma nel frattempo i Salimbeni hanno fatto causa comune con la fazione dei Dodici, i quali alla loro volta hanno inviato un ambasciatore a Carlo IV. Il 24 settembre i Salimbeni, usciti armati dal loro palazzo, si unirono ai partigiani dei Dodici ed aprirono le porte di Siena al rappresentante dell'Imperatore, Malatesta di Malatesta, che era accampato fuori con ottocento uomini. Dapprima gli imperiali dovettero conquistare Siena, casa per casa, ma alla fine giunsero al palazzo comunale che presero d'assalto. I nobili fuggirono e Malatesta si as-

serragliò su Poggio Malevolti (presentemente Piazza Umberto I). I centoventiquattro uomini del popolo, chiamati *Reformatori*, che sedevano allora nel palagio comunale, elessero, col nome di *Dodici difensori di Siena*, un nuovo consiglio superiore, composto di cinque rappresentanti del « popolo minuto » di quattro rappresentanti dei Dodici e di tre dei Nove. In compenso dei servigi resi alla democrazia la famiglia Salimbeni fu *democratizzata*, dichiarata cioè eleggibile al governo, e le furono assegnati Massa e cinque castelli dei dintorni.

Si era così appena ristabilito l'ordine, quando il 12 ottobre giunse a Siena l'Imperatore in compagnia dell'Imperatrice. I Dodici e i Salimbeni coronati di fiori, con ramoscelli d'ulivo in mano s'eran recati a riceverlo a Porta Tufi. Fu ospitato nel palazzo Salimbeni; il giorno dopo, nella cattedrale consacrò cavalieri Reame e Niccolò Salimbeni, e dopo breve soggiorno lasciò la città con la promessa di tornare verso Natale.

Difatti fu di ritorno il 22 di dicembre, ma durante la sua assenza un'insurrezione popolare determinò un mutamento di governo. Anche per le istituzioni di Siena si poteva ripetere quanto Dante lamentava per quelle della sua città: « ch'a mezzo novembre — non giunge quel che tu d'ottobre fili! ». Il nuovo governo si componeva di quindici *Difensori*.

Come la prima volta, Carlo IV fu ospitato dai Salimbeni; ma quasi nel medesimo tempo essendo giunto in Siena il cardinal di Bologna, legato pontificio, corse voce che l'Imperatore volesse vendere la città al Papa. Il sospetto divenne più grave quando Carlo chiese che gli fossero cedute le fortezze di Massa, Montalcino, Grosseto, Talamone e Casole; e il 18 gen-

naio dell'anno seguente, 1369, Niccolò Salimbeni coperto della sua armatura, traversò la città gridando: « Viva il popolo! Abbasso i traditori che vorrebbero il ritorno dei nobili al potere! ». Proprio allora Malatesta e le truppe imperiali invadevano la piazza del palazzo comunale e imponevano ai Dodici di abbandonare le loro funzioni di governo. Subito si cominciò a sonare a stormo: dalla torre del Mangia il Campanone allargò la romba sonora sulla città e sulla campagna (quel campanone che quando suona sembra faccia vibrare la volta del cielo!) Il popolo prese le armi, si precipitò verso il palazzo comunale, dove il suo capitano, Matteino di Ventura, spiegò il gonfalone del popolo col leone rampante. L'Imperatore dovette abbandonare il palazzo Salimbeni e nella fuga, giunto alla Croce del Travaglio, dove s'incontrano le tre strade principali di Siena, s'imbattè nei soldati di Malatesta, che pure fuggivano incalzati dal furore del popolo. I cavalli incespicarono nelle catene tese attraverso le strette vie; dalle torri, dai tetti, dalle finestre era un grandinar di pietre sui cavalieri, che non potevano ripararsene. L'imperatore stesso, perduti quattrocento uomini, senza contare i feriti, riguadagnò a mala pena il palazzo Salimbeni. Allora, in nome del popolo vittorioso, il Capitano del popolo promulgò un editto, che vietava di procacciare alcun nutrimento a Carlo, l'angoscia del quale giunse al colmo. Abbandonato da tutti, all'invio del popolo dichiarò, piangendo, che Malatesta, i Salimbeni e i Dodici l'avevano ingannato; nominò i Quindici difensori governatori suoi, chiese denaro per il viaggio e s'affrettò ad abbandonare la città, dove l'anarchia aumentò dopo la sua partenza.

F'inalmente al principio del luglio si concluse una pace che dava diritto di rientrare in città alle famiglie esiliate: Piccolomini, Malatesta, Saracini, Tolomei, Forteguerri, Cerretani; e fino al 1385 il Governo restò nelle mani dei Quindici Riformatori.

In questo tempo, i Salimbeni e i Dodici da un lato e i partigiani dei Nove dall'altro, erano impegnati in una cruenta guerra civile. I Benincasa aderirono alla parte dei Dodici, fra i quali Bartolomeo aveva seduto nel settembre e nell'ottobre del 1367. Erano continuamente minacciati nella vita, tanto che un giorno risolsero di cercare asilo nella parrocchia di Sant'Antonio, con altri della stessa parte. Ma Caterina, ritenendo che quel rifugio fosse poco sicuro, vestita del suo abito di mantellata, traversò la città coi fratelli e li condusse fino alla Scala, senza che alcuno ardisse torcer loro un cappello; là rimasero fino a pericolo cessato, mentre quelli che s'eran rifugiati a Sant'Antonio furono massacrati o fatti prigionieri (5). I fratelli di Caterina se la cavarono con una multa di cento fiorini; e sembra che Bartolomeo anche facesse parte del nuovo governo.

Nondimeno la famiglia era stata molto provata, e nell'ottobre del 1370 i tre fratelli Bartolomeo, Benincasa e Stefano partirono per Firenze a tentar fortuna. Ma vi riuscirono tanto poco che più tardi Caterina doveva chiedere al suo benefattore fiorentino, Niccolò Soderini, di venire in loro soccorso con prestiti; e, morta la sorella, i Benincasa contrassero parecchi debiti. Si conserva una citazione contro di loro per un debito di ottocento settantacinque fiorini.

Nè la famiglia rimasta a Siena godeva di maggior prosperità: fu costretta ad abbandonare la dimora di

Fontebranda e la vecchia Lapa visse i suoi ultimi anni in una casa di via Romana.

Caterina, riferisce Raimondo, aveva sempre desiderato la povertà per i suoi congiunti: « Io so che in questi beni molti mali son mescolati », diceva, « nè voglio che i miei con essi si impaccino in verun modo ». La sua preghiera era stata dunque esaudita.

I rapporti tra i fratelli stabilitisi a Firenze non pare siano stati sempre i migliori. In una delle sue lettere Caterina predica loro il vicendevole amore e richiama in proposito la massima del Vangelo: « Chi si umilia sarà esaltato ». « Benincasa, tu che sei il maggiore, che tu voglia essere il minore di tutti; e tu, Bartolomeo, che tu voglia essere il minore del minore; e te, Stefano, prego che tu sia subiugato a Dio ed a loro ». Un'altra lettera mette in luce i dolori domestici di Benincasa; la sorella gli pone innanzi la pazienza di Giobbe, che era tormentato di continuo dalla moglie, e in una terza lettera spiega a questo medesimo fratello che si tratta soltanto di resistere un solo istante. « Bene possiamo dire che non abbiamo la fadiga passata, nè quella ch'è a venire, ma solo il punto del tempo, che noi abbiamo. Adunque bene doviamo portare pazientemente, poichè il tempo è cotanto breve » (6).

Sembra che Benincasa si fosse aspettato più validi soccorsi dalla famiglia, perchè Caterina lo rimprovera di tale lamento e lo esorta a mostrarsi riconoscente verso i genitori: « E non vorrei che vi uscisse di mente... il debito con la madre vostra... Non avete considerato la fatica del parto, nè 'l latte che ella trasse dal petto suo, nè le molte fatiche, che ella ha avuto di voi e di tutti gli altri » (7).

Una delle figliuole di Benincasa si fece religiosa, e Caterina in questa circostanza le scrisse una bella lettera: « ... Scrivo a te... con desiderio di vederti vera sposa di Cristo Crocifisso, e fuggire ogni cosa che t'impedisce d'aver questo dolce e glorioso sposo... Guardati dalle laudi degli uomini e non desiderare laude di neuna operazione che tu facessi: perocchè non ti sarebbe poi aperta la porta di vita eterna » (8).

Ma prima di questi rovesci politici e familiari, il mite Giacomo aveva già chiusi gli occhi. « Nessun vincolo lo rattenneva più sulla terra e desiderava ardentemente di slanciarsi verso un'altra sponda » dice Raimondo, parlando dell'onesto e pio artigiano senese. Inginocchiata presso il letto di morte, Caterina supplicò il Signore perchè le concedesse che l'anima del babbo suo, sfuggendo alle pene del purgatorio, salisse diritta al cielo. « E se, o mio Dio, non può essere altrimenti », esclamò, « manda a me i tormenti che dovrebbe sopportare mio padre, e io li partirò per lui! ». Così morì Giacomo, incoraggiato dal sorriso e dallo sguardo della figliuola prediletta, e nel medesimo istante Caterina sentì nel fianco una doglia penosa e dolce in un tempo — « un pici dolce fianco » — che poi non le dette più tregua (9). Comprese allora che la sua preghiera era stata esaudita, e mentre tutti intorno singhiozzavano, una gioia immensa le dilatò il cuore. Con le sue mani compose nella bara il corpo del babbo, e chinata su quel volto tutto ruvido di barba, pallido e scarno, mormorò: « Perchè non sono io dove ora tu sei? ».

Il 22 agosto del 1368 i domenicani cantaronò la messa de' morti per Giacomo Benincasa, e Caterina « vide l'anima di lui, uscita dalle tenebre della dimora carnale, entrare nella luce eterna » (10).



IV.

Due amori sono nell'uomo: l'amore di Dio e del prossimo, e l'amore del mondo. E nell'uomo ci sono due volontà: la volontà divina e la volontà propria. L'una di queste due potenze — l'amore del mondo e la volontà propria — generano l'irrequietezza, la tristezza, il peccato, tutti i mali, e la dannazione eterna; l'altra — l'amore di Dio e del prossimo — genera la pace interiore, l'equilibrio morale, tutte le virtù e la vita eterna.

Ecco quel fatto fondamentale che serve di base alla vita e alla dottrina di Caterina. Non fosse che per egoismo, noi dovremmo spogliarci della volontà propria e rivestirci della volontà di Dio, perchè il mondo che noi vorremmo possedere sparirà; la vita è fragile come il vetro, somiglia all'acqua corrente che passa sotto il ponte. Tutto passa! Bisogna dunque che ci spogliamo del vecchio uomo e ci rivestiamo dell'uomo nuovo, che ci spogliamo d'Adamo e ci rivestiamo del Cristo, che ci spogliamo della carne e ci *rivestiamo del Crocifisso*, espressione ancora più forte di quella di San Paolo, dalla quale deriva.

Con questi pensieri Caterina abbandonò la casa paterna crollata; tutta la sua vita ad essi si ispira, e questo è il messaggio ch'ella reca all'umanità: « E non vorrà egli servo tenere per altra via che il Signore, e la via del diletto non è la via di Cristo crocifisso ».

« Dilettarsi degli obbrobrii, degli strazi e villanie; e non vuole altro che conformarsi con Cristo Crocifisso ». « Guardate che voi non schiagate fatiche, ma con allegrezza le ricevete, facendovi a rincontra con perfetto desiderio, dicendo: Voi siate le molto ben venute!... Facendo così, l'amaritudine vi sarà dolcezza e refrigerio, dilettandovi e riposandovi in Croce con Cristo Crocifisso ». « L'anima inebriata del sangue di Cristo perde il proprio sentimento di sè; in altro non si vuole gloriare, se non nella croce di Cristo Crocifisso ». « Vestitevi, vestitevi di Cristo dolce Gesù; che è sì forte vestimento, che non dimonia nè creatura nel po tollere, se voi non volete. Egli è somma, eterna dolcezza, che ogni cosa, fuori di Dio, reputa sterco e loto » (1). E in questo modo Caterina insegna la vera essenza del Cristianesimo, predicando la Croce e il sangue. Ella vuol bere questo sangue, come il bambino succhia il latte della mamma, vuol vivere la vita del Cristo, vuol portare la sua Croce. La Croce è il ponte lanciato sul fiume vertiginoso del mondo, *l'unico* ponte; è la strada diritta, è la porta, la porta stretta e bassa; non c'è scelta che tra il Golgota e la Geënnà.

Nel 1370, giunta al suo ventiquattresimo anno d'età, Caterina si sentì nel pieno possesso del proprio ideale. Fu questo per lei un anno decisivo, come quello delle nozze quattro anni prima e quello dello stimmate cinque anni dopo. « Non vedete che son mutata in un'altra? » chiese un giorno al suo confessore padre Tommaso (2).

Tutti quelli che progrediscono nelle vie dello spirito hanno provato quest'impressione singolare, per cui si considera estraneo il proprio io antecedente e talvolta non ci si riconosce più per l'uomo che s'era

qualche mese, qualche settimana e perfino qualche giorno fa...

« Se volete mantenere la pace dell'anima, » scriveva più tardi la Santa ai suoi discepoli, « spogliatevi della vostra volontà, che è la causa di tutte le sofferenze vostre, per rivestirvi della dolce volontà di Dio; e possederete la vita eterna » (3). Quando scriveva di simili argomenti — il che le accadeva spesso — il suo pensiero doveva risalire all'estate del 1370, ch'ella dedicò interamente a rivestirsi della volontà di Dio, dell'uomo nuovo, del Cristo. Il 17 luglio si festeggia Sant'Alessio, e Caterina quel giorno sospirava di fare la santa Comunione; ma riconoscendosene indegna, supplicava il Signore di purificarla, ed ebbe allora l'impressione che una pioggia di fuoco e di sangue, irrorandola tutta, la purificasse fin nell'intimo dell'anima. Di buon mattino si recò a San Domenico, ma in chiesa nulla pareva indicare che il suo confessore dovesse celebrare la messa. La cappella delle Volte era deserta, i ceri dell'altare spenti, mancava il messale, nè si vedeva ancora nessuno di quei piccoli preparativi dai quali i fedeli arguiscono che la messa sta per entrare. Ma Caterina s'inginocchiò lo stesso al suo solito posto, e poco dopo il padre Tommaso apparve, offrì il divin sacrificio e comunicò la sua figliuola spirituale. In una conversazione che ebbero il giorno dopo, il domenicano le spiegò d'aver avuto a un tratto l'intuizione ch'ella l'attendesse nella Cappella. « Ma perchè il tuo viso raggiava ed era maddido come di gocce di rugiada? » domandò il frate « Io » rispose Caterina, « non so di qual colore mi fossi, ma questo sappiate, che quando ricevetti dalle vostre mani quell'ineffabile Sacramento, io non vidi con gli occhi del corpo alcuna cosa corporea nè colo-

rata, ma vidi con gli occhi della mente una bellezza, e sentii una soavità di dolcezza, la quale per niun vocabolo potrebbero esprimersi o narrarsi. Onde quello che io vidi trassemi talmente a sè, che tutte l'altre cose divennero presso di me come sterco abbominabile... Perlochè io pregavo il Signore che mi togliesse ogni mia volontà e mi desse solamente la sua: la qual cosa Egli fece per sua misericordia, poichè rispondendo disse: Ecco dolcissima figliuola, ch'io ti do la mia volontà, dalla quale sarai in tal modo confermata, che per qualunque cosa avvenga, in qualunque modo, non ti turberai punto, nè ti muoverai. » « E così avvenne, aggiunge il padre Tommaso, riferendo questo episodio, perchè da quel giorno Caterina sempre si contentò di tutto, nè punto si turbò più mai, qualsiasi cosa le accadesse ». Il giorno dopo Caterina confidò al suo confessore, che durante quella visione Gesù le aveva lungamente mostrato la piaga del costato, « come offre il seno la madre a un suo piccolo figliuolino ch'ella ama teneramente ». Ed avendo la Santa cominciato a piangere per l'ardore del desiderio, Gesù, presala fra le braccia, « pose la sua bocca al lato della sua sacratissima piaga ». « Ed allora » ella dice, « l'anima mia, per lo grande desiderio, tutta entrava nel suo costato, ed ivi tanto conoscimento della divinità ritrovava e tanta dolcezza, da non capire come per la grandezza dell'amore non mi si spezza il cuore ».

Lo stesso giorno, il 18 di luglio, Caterina ripeté più volte la parola del Salmista: *Cor mundum crea in me, Deus...* E supplicò fervorosamente il Salvatore di prenderle il cuore e in compenso di farle parte del suo. Vide allora chiaramente apparirle il Signore e levarle il cuore dal petto e portarlo via... Per qualche

giorno visse così, senza cuore, come rivelò al suo confessore; e per quanto questi obbiettasse che non era possibile, lo assicurò che era proprio così.

Poco dopo, nel giorno della festa di Santa Margherita, cioè il 20 luglio, narra il Padre Tommaso che, trovandosi ella dopo la messa nella cappella delle Volte, si vide improvvisamente dinanzi il Signore, che teneva in mano un cuore « rubicondo e lucido »; e glielo mise dal lato sinistro, dicendo: « Ecco, carissima figliuola, che siccome l'altro giorno io ti tolsi il tuo cuore, così ora ti do il mio, con cui sempre tu viva ». E da quel momento Caterina cominciò a dire nelle sue orazioni: « Signore, io ti raccomando il cuore tuo », invece di: « Signore, raccomandoti il *mio cuore* ». Molte delle sue amiche le poterono constatare una cicatrice nel petto, nel punto preciso donde le era stato tolto il cuore; e spesso quando si comunicava, il nuovo cuore di Caterina batteva tanto forte, che bisognava ammettere non potere esser quello un cuore umano, e le suore e il padre Tommaso pieni di stupore, stavano ad ascoltare i palpiti d'allegrezza, lo « strepito sonoro » del cuor di Gesù, chiuso nel seno della Vergine...

Fu in seguito a questo scambio di cuori che Caterina disse al suo confessore: « Non vedete voi, Padre, ch'io non son più colei che fui, ma son mutata in altra persona? Oh se sapeste, Padre, le cose ch'io sento! Credo fermamente, che se alcuno sapesse quelle cose, che internamente io sento, non sarebbe sì duro che non s'ammollisse, nè sì superbo che non s'umiliasse, perchè tutto ciò ch'io dico, tutto è nulla rispetto a quelle cose ch'io sento... Tanta allegrezza e tanto giubilo possiede la mente mia, ch'io grandemente mi meraviglio che l'anima possa stare nel corpo. Tanto è

l'ardore ch'è nell'anima mia, che cotesto fuoco materiale esteriore, parmi, rispetto a questo, che piuttosto raffreddi, che abbruci; piuttosto freddo che caldo. Da quest'ardore si produce nella mia mente un certo rinnovellamento di purità insieme e d'umiltà, talmente, che mi pare d'esser tornata all'età di quattro o cinque anni. Di qui ancora tanto amor del prossimo s'accende, che per qualunque prossimo molto volentieri sosterrai la morte del corpo, con grande letizia di cuore ed allegrezza di mente ».

Così Caterina si sforzava di far capire quanto avveniva nell'anima sua. Ma poi: « Non è possibile ch'altro io dica! » esclamava, dopo aver tentato invano d'esprimersi con bastevole efficacia. « Tutto ciò ch'io dicessi sarebbe loto rispetto all'oro... ».

Più tardi, il 22 luglio, per la festa di Maria Maddalena, il Maestro apparve di nuovo alla sua ancella, in compagnia della Madre sua e della grande peccatrice convertita e le disse: « Che vuoi tu? Vuoi tu me, o te stessa? ». Ed ella rispose con Simon Pietro: « Signore, tu sai quello che io voglio. Tu 'l sai, perocchè io non ho altra volontà che la tua, nè ho altro cuore che il tuo! ». E Caterina continuava a fissar Maddalena, e pensando come nella casa del Fariseo aveva unti di balsamo i piedi del Salvatore, sentiva per lei una profonda tenerezza; Gesù se n'avvide e: « Ecco, » disse, « ti do Maria Maddalena per madre, ed a lei una special cura di te commetto ». Da quel momento Caterina chiamò sempre Maria Maddalena col nome di mamma, e si mise d'impegno per imitarla nelle sue penitenze, particolarmente con un digiuno tanto rigoroso, che giunse ad astenersi da qualsiasi nutrimento (4).

Le apparizioni e le estasi si rinnovarono spesso durante il mese seguente. Il 3 d'agosto, vigilia della

feſta di San Domenico, Caterina ſi recò, come al ſo-
lito nella chiesa dei domenicani. Fra Bartolomeo, che
era in chiesa, appena la vide la chiamò e ſi miſe a ſe-
dere ſu una panca, mentre lei le ſi inginocchiava ac-
canto. Il viſo della fanciulla era raggiante di felicità
come ſempre, ma in modo ſpeciale in quel giorno di
ſolennità. « Sembri così contenta, che devi aver buone
nuove! » cominciò il domenicano... Allora, gesticola-
ndo animatamente come uſano ancora fare le ra-
gazze di Fontebranda, Caterina ſi miſe a dire con
volubilità: « Padre, non vedete il padre noſtro San
Domenico? Eccolo, lo vedo più chiaramente che non
vegga voi. Raſſomiglia a noſtro Signore, col ſuo viſo
ovale, i bei tratti, la barba e i capelli biondi... È tanto
bello! ». In quel momento qualcuno traversò la chiesa:
era Stefano, il fratello di Caterina. Ella ſi volſe ap-
pena e lo ſegui un iſtante con lo ſguardo, e ſubito ſi
voltò di nuovo verſo il religioso, ſcoppiando in un
pianto dirotto... « Che è ſuccello, Caterina? » chieſe
premuroſamente il frate tutto ſorpreſo. La giovane
alzò gli occhi, ma ſoffocata dai ſinghiozzi, non potè
riſpondere, e il padre Bartolomeo uſcì di chiesa. Ci
tornò tre ore dopo, per la Compieta. Caterina era an-
cora al ſuo poſto e queſta volta egli potè ſapere il
motivo del ſuo dolore... Mentre ſ'era diſtratta la vi-
ſione era ſcompaſa, e San Paolo, apparendole, l'a-
veva ſeveramente rimproverata. « Ma ſe non hai
ſtaccato lo ſguardo che per un momento ſolo... »
oſſervò il domenicano; Caterina non ſi laſciava con-
ſolare e ſeguitava a ripetere: « Che gran peccatrice
ſon io! ». Mentre l'aſtolo la rimproverava, aveva
potuto trovar conforto ſoltanto nel contemplare un
dolce agnellino, che l'aveva fatta penſare a Geſù.
Il padre Bartolomeo ſe n'andò ſcrollando il capo:

« È proprio dei giusti » diceva tra sè, ripetendo il motto di San Gregorio, « trovar la colpa dove non c'è » (5).

L'undici d'agosto Caterina ebbe una visione. Il suo confessore l'aveva pregata, come molte altre volte, di trattenere i gemiti in chiesa, e le aveva ordinato per maggior prudenza, di mettersi lontana dall'altare, a fine di non distrarre con i suoi sospiri, il prete che celebrava. S'inginocchiò dunque Caterina in fondo alla cappella, e non osando accostarsi alla sacra mensa, si mise a sussurrare con un fil di voce, come un bambino che si perita e nello stesso tempo si vuol far sentire dai genitori severi: « Vorrei il Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo, vorrei il Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo... ». E anche questa volta il Salvatore ebbe pietà di lei: la portò Egli stesso all'altare e le fece bere il suo sangue (6).

In seguito a tutte queste commozioni, Caterina finì coll'ammalarsi, così che per la festa dell'Assunzione, il 15 d'agosto, non poteva alzarsi dal letto, ed era allora in casa dell'amica sua Alessia. Dalla via del Casato, che rispetto al duomo si trova a piè del versante opposto della collina, non si può vedere la cattedrale, ma quel giorno le sue campane suonavano a distesa, essendo essa dedicata a Maria Assunta. « Ah! se almeno potessi scorgere la vetta del campanile » sospirò Caterina. Ed ecco in una visione improvvisa, la torre di marmo bianco e nero le si levò a un tratto dinanzi, ed ella si trovò trasportata nella piazza del duomo. Allora, salendo la scalinata di marmo giallo, fra la doppia fila di mendicanti accalcati presso la porta, entrò nella navata e s'inoltrò tra i pilastri, sotto le fresche volte. Il vescovo in persona uffiziava; un cielo stellato di ceri d'oro scintillava all'altar maggiore e dai turiboli immobili s'alzavano molle-

mente le volute azzurre dell'incenso. Sopra la folla dei contadini dal viso abbronzato, delle donne cogli ampi cappelli di paglia, dei bimbi che si baloccavano sui gradini del santuario, dei cavalieri chiusi nelle armature, dei mercanti avvolti nelle cappe di seta, il coro cantava solennemente il prefazio: *Et te in Assumptione Beatae Mariae...* Poi, dopo un profondo silenzio: *Sanctus, sanctus, sanctus...* e il popolo cade in ginocchio sul pavimento, dinanzi al mistero della Transustanziazione... (7).

Caterina rimase parecchi giorni malata in casa dell'amica; era quasi di continuo immersa nell'estasi, e dalle parole sconnesse che le uscivano dalle labbra, Alessia capiva ch'ella conversava col suo Sposo celeste: « Amor mio, Sposo mio », esclamava, « giovane amabilissimo! amatissimo giovane! ». « Per lo spazio di due ore trattenevasi in quelli amorosi colloqui con Dio, i quali indirizzava ora all'Eterno Padre ed ora all'Unigenito divin Figliuolo Incarnato » scrive il Caffarini. « Durante il detto e vicendevole colloquio, vedevasi mutare spesso di colore; ora candida compariva al pari della neve, ed ora rosseggiante al pari del fuoco ». Talvolta la s'udiva ridere d'un riso dolce e gaio come una sposa abbracciata dallo sposo, e mormorare dolcemente: « O amore, amore, tu sei la più dolce cosa che sia! O eterna bellezza, per quanti secoli rimanesti al mondo incognita e nascosta!... Con tutto l'impegno del cuore, con verace e stabile dilezione ti voglio amare; ma dammi ancora la consolazione che io vegga spezzati i cuori di tutti quivi presenti, dalla forza del tuo santo amore. Signore, io mi confesso cattiva, e perciò indegna d'impetrare grazie di tanto prezzo... nulladimeno... Signore, getta a terra quel muro che si frappone fra Te e loro, acchiocchè ti

amino senz'altro mezzo. Signore, io non m'acqueterò: mai notte e giorno, senza mai pigliar riposo. alzerò le voci dicendo: Signore, dona a noi le virtù vere ». Spesso questi rapimenti finivano in singhiozzi amari e in lamenti senza fine: « O Sposo, Sposo, quando? quando?... Perchè non ora? » E i presenti capivano che Caterina provava l'ardente desiderio di lasciare la terra per raggiungere il Cristo (8).

Più tardi ella confidò a Raimondo, che durante una di queste estasi Gesù, rivelandolesi, l'aveva rimproverata del suo egoismo: « Benchè io desiderassi di fare con i miei discepoli l'ultima Pasqua, nientedimeno aspettai pazientemente fino al tempo stabilito dal Padre », disse il Salvatore. « Così dunque ancor tu conviene che fin al tempo da me determinato pazientemente aspetti ». « Giacchè questo a Te così non piace, soggiunse Caterina, facciasi il tuo volere, ma ti prego che vogli esaudire una mia piccola dimanda, cioè che in questo tempo nel quale hai destinato ch'io stia nel corpo, mi conceda di partecipare i patimenti che tu tollerasti, acciò, dacchè io non posso ancora unirmi a Te nel cielo, m'unisca almeno a' tuoi patimenti in terra ». Gesù glielo promise e disparve. Ma da quell'istante ella cominciò a sentire dolori violenti, ora al cuore, ora in altre parti del corpo, e credette poterne concludere che il Salvatore non aveva sofferto solamente il venerdì santo, ma che tutta la vita era stata per Lui una lunga passione. Ecco, dichiarò un giorno a Raimondo da Capua, il calice che Gesù, nel Gethsemani, aveva supplicato il Padre di allontanare da Lui, era stato bevuto; ed Egli chiedeva un nuovo calice colmo di sofferenze più amare. Invano il religioso le obbietto che questa interpretazione non era teologicamente esatta, e che

Gesù, sentendo un'angoscia veramente umana dinanzi all'orrore di ciò che l'attendeva, aveva realmente pregato il Padre di risparmiargli quei patimenti, se fosse stato possibile. Caterina non poteva pensare a questo modo il suo Sposo celeste; ella stessa, nella sua grande sete di soffrire, aveva esclamato una volta: « Perchè non posso unire in un fascio tutti i dolori della terra e portarli sulle mie spalle? ». Non poteva dunque ammettere che, neanche per un istante solo, il Maestro avesse potuto tremare ed arretrare dinanzi alla sofferenza. « Codesta interpretazione può essere buona per i deboli; ma non può esistere per i forti ed i perfetti » replicò Caterina (9). Non è dunque da stupire se parecchi dei suoi discepoli giudicassero *inumano* ciò che in lei era sovrumano; non erano che uomini, incapaci di seguirla nel suo amore appassionato, in quell'amore che la Cantica dice « forte come la morte ».

E Caterina avanzò sempre in questa via, per cui la spingeva l'amor suo. Il 18 d'agosto, festa di Sant'Agapito, potè alzarsi dal letto per andare in chiesa ad ascoltar la messa e a fare la santa Comunione. Inginocchiatasi alla balaustra del coro, ripeté il *Domine non sum dignus*: Signore io non sono degna che tu entri nella mia casa, ma di' solamente una parola e la mia anima sarà risanata. « No, non son degna! » gemeva Caterina, fissando l'Ostia che il prete teneva levata sopra alla pisside. « Ed io sono degno che tu entri in me » le rispose una voce ben nota, la voce del Maestro, che veniva a lei sotto le specie e le parvenze della candida ostia, come un pellegrino celeste in veste immacolata. E quando il pane degli angeli le fu posato sulle labbra e scese nel suo petto, Caterina ebbe l'impressione di tuffarsi in un oceano senza

fondo, dove poteva muoversi come nel suo elemento naturale e da cui non sarebbe potuta uscire senza perdere la vita, come il pesce che vive e guizza liberamente nell'acqua, boccheggia e muore se dall'acqua si toglie.

Quest'impressione non la lasciò nemmeno quando fu tornata a casa, e la premeva talmente, che dovè distendersi un momento sul suo giaciglio di legno. Provava la sensazione a lei già nota fin dall'infanzia, di spaziare in alto e ben presto il mondo esterno sparì ai suoi occhi, mentre quello dell'al di là le apriva le porte. Cominciò allora a pregare prima per sè, poi per la sua famiglia, per il confessore fra Tommaso, per gli amici, per tutti coloro dei quali le stava a cuore la salvezza: « Signore, voglio che tu mi prometta la vita eterna di tutti questi! » supplicò; e tendendo la destra, soggiunse: « Promettemi che così farai! ». Sentì allora un'improvvisa trafitta nella mano, e vedendosela trapassata da un chiodo d'oro, gettò istintivamente un grido, come soleva fare quando pativa un dolore fisico: « Sia laudato il nostro Signore Gesù Cristo! »... « Così io ho già le sue stimmate nella mano destra », spiegava poi a Raimondo da Capua. « La qual cosa, benchè invisibile agli altri, a me nondimeno è sensibile, e di continua pena » (10).

« Dappoichè il suo corpo provò questa passione, » dice Raimondo, « questa Santa Vergine aveva provato con esperienza sensibile quanto il Salvatore avesse amato lei e l'uman genere insieme; dal che facevasi nel cuor di lei una tal violenza d'amore, che non era possibile che quel cuore restasse intero ed affatto non si spezzasse... E il cuore di Caterina si spezzò da imo a sommo, cioè dall'una fin all'altra estremità, e così, rotte le vene vitali, per la veemenza del divino amore, spirò ».

Fu la morte mistica di Caterina. « Una domenica mattina verso le nove, racconta fra Bartolomeo Dominici, mi trovavo in pulpito a San Domenico, quando si sparse la voce che Caterina era in agonia. Finita la predica, volai a casa sua e a gran fatica mi aprii il passo tra la folla che già gremiva l'abitazione. Quelli che erano presenti da parecchio tempo, assicuravano che ella era spirata da qualche ora ».

Fra Bartolomeo e un altro frate, Giovanni da Siena, riuscirono a giungere fino alla camera della morta; presso Caterina stavano già inginocchiati fra Tommaso della Fonte, fra Bartolomeo Montucci, fra Tommaso d'Antonio Caffarini, e le fedeli amiche di lei: Alessia, Caterina di Ghetto, e la cognata Lisa. Tutti singhiozzavano, e fra Giovanni che soffriva di mal di petto, fu talmente sconvolto dall'accaduto, che ebbe uno sbocco di sangue. Allora, pieno di fiducia nella santità di Caterina, fra Tommaso prese la mano di lei, ancora morbida e pieghevole e l'applicò al petto malato del confratello; lo sgorgo di sangue cessò immediatamente e nello stesso tempo riapparve la vita sulle guance di Caterina, il cuore le ricominciò a battere, aprì gli occhi e girò intorno uno sguardo desolato, con nel volto l'espressione di una delusione ineffabile; e voltandosi verso la parete, scoppiò in singhiozzi... Per due giorni interi pianse, senza che nessuno potesse strapparle altre parole che queste: « Ah, come sono infelice! ». E finalmente la si sentì anche gemere: « *Vidi arcana Dei*; ho veduto i misteri in Dio ». E al suo confessore spiegò più particolarmente come, alla guisa di Dante, avesse percorsi i tre regni d'oltretomba; l'orrore dell'inferno e i tormenti del purgatorio le erano stati rivelati; aveva intraveduto la porta del paradiso, udito il canto dei

santi e per un istante pregustata la felicità eterna. « Dal carcere tenebroso liberata... dopo aver veduta gratissima luce... di nuovo nelle solite tenebre mi chiusi. Io dico son quella misera cui ciò accadde ». « Fu dunque, l'anima tua, veramente separata dal corpo? » arrischiò d'insistere il confessore, ancora incredulo. « L'anima, affermò Caterina, fu del tutto separata dal corpo per lo spazio di quattr'ore ». Ma Gesù, fattolesi incontro, le intimò di ritornare sulla terra, per far noto quanto aveva visto, perchè se i miserissimi uomini vedessero la menoma di quelle pene, eleggerebbero piuttosto patir dieci volte la morte del corpo, che quella minima pena portar per un giorno. « Ma singolarmente vidi io punirsi coloro che peccarono nel matrimonio, non osservando le sue leggi come dovevano... la quale colpa, siasi quanto si voglia piccola, chi commette, non procura poi, come più presto possa, di rimuovere da sè con la penitenza. Mentre tutte queste cose vedea, l'Eterno sposo disse all'anima mia: — Ritorna e mostra l'errore, il pericolo e il danno. E perchè troppo orrore avea a questo ritorno, aggiunse il Signore: La salute di molte anime richiede che tu ritorni; nè da qui avanti avrai la cella per abitazione, anzi ti converrà uscire dalla tua città stessa... Io sarò sempre teco e ti guiderò e ti ricondurrò, e darai ammaestramenti ai piccoli e ai grandi, a' laici e a' chierici e religiosi, perchè io ti darò la favella e la sapienza, cui non potrà veruno resistere. Io ti condurrò innanzi a' Pontefici e a' Rettori delle Chiese e del popolo cristiano, acciocchè col mio solito modo, per mezzo de' deboli io confonda la superbia de' forti. — Mentre queste cose diceva Dio all'anima mia, ella trovossi repentinamente tornata al corpo » (11).



V.

« O carissima figliuola, e non vedi tu che noi siamo un arbore d'amore, perchè siamo fatti per amore? Ed è sì ben fatto questo arbore, che non è alcuno che 'l possa impedire che non cresca, nè tollergli il frutto suo, se egli non vuole. E hagli dato Dio a questo arbore uno lavoratore, che l'abbia a lavorare... il libero arbitrio... Questo arbore ha in sè la ragione, se il libero arbitrio la vuole usare; e ha l'occhio dello intelletto, che cognosce e vede la verità, se la nebbia dell'amor proprio non gliel'offusca. E con questo lume vede dove debba esser piantato l'arbore... Se il lavoratore il pianta... nella terra della vera umiltà (perocchè nol dee ponere in sul monte della superbia ma nella valle della umiltà); allora produce fiori odorosi di virtù e singolarmente produrrà quello sommo fiore della gloria e loda al nome di Dio... Il quale fiore Dio vuole per sè, e il frutto vuole che sia nostro... aerò ch'egli non ha bisogno de' nostri frutti, perchè è lui non manca alcuna cosa. Perchè egli è colui che p' ma noi che siamo coloro che non siamo, n'abbiamo bisogno. Noi non siamo per noi, ma per lui; però ch'egli ci ha dato l'essere e ogni grazia che abbiamo sopra l'essere. Chè a lui utilità non possiamo fare. E perchè la somma ed eterna Bontà vede che l'uomo non vive de' fiori, ma solo del frutto (perocchè del fiore morremmo e del frutto viviamo), però toglie il fiore per sè e il frutto dà a noi. E se la ignorante creatura

si volesse nutrire di fiori, cioè che la gloria e la loda che dee essere di Dio la desse a sè, sì gli tollesse la vita della Grazia e dàgli la morte eternale, se egli muore che non si corregga, cioè che tolga il frutto per sè e il fiore, cioè la gloria, dia a Dio. E poi che l'arbore nostro è piantato così dolcemente, egli cresce per siffatto modo, che la cima dell'arbore, cioè l'affetto della anima, non si vede da creatura dove sia unito con l'infinito Dio per effetto d'amore » (1).

L'uomo non vive di fiori, ma di frutti. Questa parola uscita dalle labbra di Caterina esprime un pensiero del quale, da quel momento, tutta la sua vita fu penetrata. Lo stesso pensiero si affaccia già, se in forma meno poetica, del pari energica, in una delle prime lettere a sua madre: « Glorifichiamo Dio e lavoriamo per il prossimo » (2). Più tardi, ella prenderà per motto: « ... A Dio gloria e loda al nome suo, al prossimo benivolenza, odio e spregio a sè » (2).

E nel *Dialogo*, che è come il suo testamento spirituale, dettato due anni prima della morte, fa dire al Salvatore:

« ... Non potendo fare utilità a me, dovetela fare al prossimo. Questo manifesta che voi aviate per me grazia ne l'anima vostra... Non si ristà mai l'anima innamorata della mia verità di fare utilità a tutto el mondo... A me non potete rendere quest'amore ch'io vi richieggo, e però v'ho posto el mezzo del prossimo vostro, acciò che facciate a lui quello che non potete fare a me, cioè d'amarlo senza veruno rispetto di grazia e senza aspettarne alcuna utilità. E io reputo che facciate a me quello che fate a lui » (3).

Dopo la sua morte mistica, Caterina dimostrò chiaramente di non esser più sulla terra, se non per salvare le anime; e se fino a quel momento s'era sfor-

zata di soccorrere il prossimo con opere di carità corporale, comprese allora che in avvenire sopra a tutto alle anime doveva aggiungere: « Con qual bene potrebbe l'uomo barattare l'anima propria? ». « Niuno dunque non si maravigli s'io ami eccessivamente coloro che l'Altissimo mi diè facoltà d'ammonire, e convertirli dal male al bene, perocchè a non piccol prezzo io li ho comperati, giacchè per loro io son separata dal Signore... Questo io vi dico per toglier dal vostro cuore quella passione, che sentono alcuni, mormorando perch'io son fatta sì domestica a tutti » (4). « Bene me amasti, dolcissimo amore, Gesù; ed in questo m'insegna quanto debbo amare me medesima e gli fratelli miei, e' quali tu tanto amasti, non avendo bisogno di noi, come noi di te » (5).

E prima che altrove, nella sua città natale, lo zelo ardente di Caterina si manifestò « come una pioggia e una rugiada benefica » (6).

Il Caffarini racconta che a quel tempo viveva in Siena un giovane chiamato Andrea di Naddino de' Bellanti, molto noto in città, ma tanto privo delle ricchezze vere, e cioè delle virtù cristiane, quanto provvisto di beni terreni. Dato interamente al gioco e all'ubbriachezza, non frequentava mai la chiesa, nemmeno nelle grandi solennità, e da molti anni non si confessava più; i suoi discorsi erano intercalati di bestemmie... e chi ha vissuto in Toscana sa che cosa ciò voglia dire. Un giorno, siccome aveva perduto una forte somma di denaro, s'infuriò talmente che, agguantato il Crocifisso appeso alla parete, lo scaraventò in terra e lo pestò.

Questo giovane, appena ventenne, si ammalò e in breve giunse agli estremi; allora la famiglia s'affrettò a chiamare al suo capezzale uno dei sacerdoti

della parrocchia. Ma Andrea de' Bellanti dichiarò formalmente che egli intendeva morire com'era vissuto... Si fece allora venire il padre Tommaso, ma invano. Era appunto il 15 di dicembre, la vigilia della festa di Santa Lucia, e al domenicano venne l'ispirazione di rivolgersi a Caterina, che era tanto devota di quella santa. L'andò a cercare e la trovò in casa, ma rapita in estasi, circondata dalle amiche, le quali gli raccontarono che nel pomeriggio Caterina aveva loro confidato di vedere in cielo i preparativi per la festa di Santa Lucia, dichiarando ch'era una gran vergogna non si facesse altrettanto in terra. Egli già aveva manifestato il proposito di voler salire a San Domenico per suonare da sè le campane, quando all'improvviso, malgrado la stagione, un forte uragano si era scatenato su Siena e come di solito tutte le campane della città avevan suonato a stormo. Così il desiderio di Caterina era stato appagato, e appena quietato il brontolio del tuono e tornate in silenzio le campane, ella aveva uditi i canti mirabili del paradiso... Fra il coro delle vergini che cantavano, era Lucia, la più pura e la più bella di tutte... Sul suo petto brillava il dono festivo di Gesù, una grossa pietra preziosa incastonata nell'oro puro. Caterina era ancora assorta in questa visione, quando arrivò il padre Tommaso, che spiegò alle mantellate come fosse venuto ad invocare le preghiere di Caterina per un povero giovane, che correva gran pericolo di morire senza pentirsi, e poi se ne andò via.

Verso le dieci della sera Caterina tornò in sè e appena seppe della richiesta del suo confessore, si immerse di nuovo nell'orazione fino all'aurora. « Ma spuntata la mattina del sedici di dicembre, » racconta il Caffarini, « si sparse una pubblica voce per la città,

della confessione, penitenza e morte sofferta con somma rassegnazione da Andrea. La voce e lo stupore pubblico giunse alle orecchie di fra Tommaso, che, stupito della novità, se n'andò sollecito ad informarsi se veramente la suora compagna avesse raccomandato a Caterina la necessità di quell'anima, ostinata di voler morire impenitente. Giunto all'abitazione della santa Vergine la interrogò sopra tal fatto. Ella rispose che ricevuto aveva a tempo l'avviso e che pregato aveva per la salute disperata dell'infermo; e lo assicurava che quel miserabile ottenuto aveva dalla Divina Misericordia il perdono de' suoi peccati. « E donde mai, replicò il confessore, sapete con certezza la conversione di Andrea? » — Vi dico Padre, con verità, rispose Caterina, che Andrea all'improvviso spettacolo di Gesù Cristo fattosi a lui visibile, domandò con umiltà e pentimento misericordia; ma Gesù Cristo con sopracciglio severo di Giudice gli diceva che a cagione delle iniquità enormi da lui commesse voleva lasciare che la giustizia facesse il suo corso. Nondimeno il pietoso Signore, quantunque irato, si degnò di accettare per conciliatrice della misericordia una persona a Lui cara. Eletta questa per mediatrice, non temè di venire a patti con Gesù Cristo, poichè disse: — Signore, io voglio che scarichi sopra di me tutto il rigore della giustizia, ma per costui voglio solamente la misericordia; sarò contenta, se così vi piace, che in cambio di questo infelice mandate me all'inferno, quando non sia possibile con altre più miti condizioni ottenere a costui, con la vostra grazia, il perdono. Io non partirò da' piedi vostri, se prima non m'assiecurate di concedermi quanto con grand'istanza vi chiedo.

» La supplichevole voce fu ascoltata con gradimento dal benigno Signore, onde con volto rasserenato si dichiarò pronto a consolarla e a concedere al peccatore quella grazia efficacissima per un vero pentimento, tanto che bastevole fosse a liberarlo dalla eterna dannazione.

» Nel momento in cui terminò l'orazione, l'agonizzante, all'improvviso, mutato pensiero, mandò a chiamare il sacerdote, al quale con sentimenti di gran dolore confessò i suoi peccati, nè tardò molto a spirare l'anima placidamente ». Tutto ciò era in accordo con quanto in realtà era avvenuto, e nondimeno, dice il Caffarini, il Padre Tommaso aveva ancora qualche dubbio: poteva essere un caso, un'illusione; oppure Caterina poteva essere stata già informata da altri. Per convincersi pienamente, le mosse qualche domanda sull'arredo della stanza dove Andrea Bellanti era morto; ed ella gli descrisse tutto quanto egli stesso aveva osservato durante la sua visita infruttuosa: l'aspetto del malato, la dimensione della camera, il posto del letto, la qualità e il colore delle cortine e delle coperte, aggiungendo anche che il moribondo aveva dichiarato al prete che era venuto ad ascoltare la sua confessione, ch'egli aveva visto distintamente il diavolo pronto ad impadronirsi della sua anima, ma che, in quello stesso momento, era soppraggiunta una vergine bianco-vestita che, lottando col demonio l'aveva messo in fuga. « Dopo di che, questa vergine mi sollecitò a confessarmi senza indugio, se avessi voluto fuggire il fuoco eterno » (7).

Così l'anno 1370 si chiuse con la prima opera apostolica di Caterina: la conversione di un grande peccatore.

Venne Natale, poi Capodanno e la Befana; l'inverno fece la sua apparizione a Siena: tutte le mattine i campi erano bianchi di brina e un bel giorno la neve volteggiò per le strade. I festoni di vite sospesi d'albero in albero sembravano ghirlande di fiori candidi; le fronde degli ulivi si piegavano sotto quel peso insolito e nei loro manti immacolati i cipressi sfumavano nella nebbia. Era la stagione delle notti terse e gelate, quando la mattina presto andando in chiesa, le vie e i crocicchi son rischiarati dai raggi azzurrognoli bluastri della luna e le vecchierelle che s'incontrano tengono sotto gli scialli lo scaldino acceso per sgranchirsi le dita intirizzite.

Ogni festa della Chiesa era per Caterina l'occasione di nuovi rapimenti. Nella notte di Natale si unì alle altre mantellate per cantar mattutino, ma niuna voce usciva dalle sue labbra, tanto l'anima sua era assorta nella contemplazione del Presepio raggianti, dinanzi al quale Maria stava inginocchiata, adorando e pregando in estasi. Ed ella supplicò la Vergine Santa di affidarle per un momento il Bambino Gesù: Maria glielo porse e Caterina lo cullò tra le braccia, gli baciò la testina morbida come di seta, mormorandogli all'orecchio i nomi di quanti le erano cari. Poi durante la messa, vide la sacra ostia trasformarsi in un bambino tanto bello da non potersi dire, e dal petto di lui germogliava — come il pollone di cui parla Isaia — un tralcio di vite carico di grappoli maturi; da ogni parte accorrevano grandi e bei cani bianchi toppati di nero, che mangiavano l'uva, poi spiccavano dei grossi penzoli e li portavano ai cuccioli che, non potendo raggiungere la vite, dovevano contentarsi degli avanzi degli altri. Caterina capì che quei cani rappresentavano tutti i sacerdoti e in particolare i

suoi amici domenicani (*), mentre i cuccioli figuravano il popolo fedele. Comprese anche che quella visione presagiva una grande riforma della chiesa d'Id-dio; e tale gioia ne ebbe che si comunicò non solamente il giorno di Natale, ma anche nelle feste seguenti per Santo Stefano e per San Giovanni Evangelista; e indusse anche le altre mantellate a fare altrettanto.

Il giorno di Capodanno Caterina era di nuovo con le suore nella Cappella delle Volte; e, dopo la consacrazione, avvicinandosi il momento di comunicarsi la sua commozione divenne così violenta, che sarebbe caduta riversa, se due mani forti e soavi non l'avessero sorretta alle spalle. Non ardì di voltarsi per vedere chi le fosse venuto in aiuto, ma indovinò ch'era la Madonna. Come di solito s'indugiò a lungo nel ringraziamento e quando ebbe finito, si sentì di nuovo così stanca e debole da chiedersi come avrebbe fatto a tornare a casa. Dopo la festa di Santa Lucia era vissuta in continua estasi, senz'altro alimento che il Sacramento dell'altare. Ma Quegli che aveva promesso di non abbandonarla mai, pieno di sollecitudine l'aspettava fuori, e quando uscì da San Domenico, Gesù le si fece incontro dicendole: « Figliuola mia, appoggiati a me ». La cinse col suo braccio, la baciò teneramente. E le labbra di Caterina per parecchi giorni serbarono il profumo di quel bacio, e quanti le stavano vicino se ne poterono accorgere.

Giunse l'Epifania. Il padre Tommaso aveva ordinato a Caterina di far la Comunione quel giorno; ma nella notte ella si sentì tanto male, che i dolori le impedivano quasi di muoversi; nondimeno si alzò, per

(*) Ricordare l'interpretazione, comune nel medio evo, del nome dell'Ordine: *Domini canes*, i cani del Signore.

ubbidienza al confessore, e più morta che viva, si trascinò in chiesa. Appena ricevuta la Comunione, si raccolse profondamente e d'improvviso si vide dinanzi una porticina stretta, per la quale nessuno poteva passare, senza essersi prima spogliato della propria volontà. Caterina varcò quella porticina e vide un corteggio di santi, che le venivano incontro: San Giovanni Battista, San Domenico, San Tommaso d'Aquino, San Pietro Martire, Sant'Agnese e Santa Lucia. Tutti recavano in mano bianche vesti che porsero a Nostro Signore Gesù Cristo, il quale stava in mezzo a loro e rivestì Caterina di quelle tuniche che si chiamavano: Fede, Carità, Perseveranza, Zelo, Umiltà.

La sera Caterina rompe il lungo digiuno; ma Gesù, prendendo il tozzo di pane ch'ella si disponeva a mangiare, l'introdusse nella ferita del proprio costato e poi glielo porse; ed esso ebbe allora il sapore del latte e del miele (8).

In tal modo le visioni succedevano alle visioni, tutte piene di ammaestramenti. Pareva talvolta a Caterina che l'altare su cui si celebrava la messa s'incendiasse, come un tempo il rovelto sul monte Horeb, e che il sacerdote restasse sano e salvo tra le fiamme, come Sidrach, Misach e Abdenago nella fornace. Un giorno si sentì presa da un dubbio sulla presenza reale di Cristo nel Santissimo Sacramento. Il pane è e rimane pane, il vino è e rimane vino: come potrebbe diventare carne e sangue, per il solo fatto che un sacerdote pronunzia su quelle specie le cinque parole della consacrazione? E nel momento in cui il prete pronunziava quelle misteriose e possenti parole, vide due angeli che portavano il Corpo di Cristo avvolto in una fine tela, discendere dal cielo e deporlo sull'altare. « Ma Signore, esclamò Caterina, du-

bitate forse della fermezza della mia fede? ». — « Non a tuo riguardo si rende a te manifesta la verità, ma a riguardo di coloro che debbono nella fede confermarsi per mezzo tuo », rispose Gesù. Infatti Caterina non soltanto era d'appoggio a tutte le mantellate, ma anche a moltissimi altri fedeli: ciascuno sentiva in sè più viva la fede, quando era accanto alla veggente: e molti andavano a baciare i mattoni dell'angolo scuro della cappella dove ella era solita stare (9).

Passò così qualche tempo, poi venne la festa della conversione di San Paolo, il 25 di gennaio. Caterina, che aveva da poco lasciato il letto, più che andare, si trascinò fino a San Domenico. Contro il suo solito, era abbattuta, una strana debolezza quasi la paralizzava; si sentiva senza fede, senza speranza, senza amore, senza devozione, indegna di entrare nella casa del Signore. L'umiltà del pubblicano, ch'ella aveva fatta sua in un grado così alto, pareva l'annientasse; invece di raggiungere le mantellate nella solita cappella, si rincantucciò in disparte, vicino alla porta, davanti ad un altare abbandonato. Dalla sacrestia uscì un sacerdote per offrire il santo sacrificio nella Cappella delle Volte, ma Caterina non osò tenergli dietro; però una delle suore, che l'aveva vista, venne a prenderla e quando arrivò il momento della Comunione, anch'ella si avanzò con le altre verso l'altare. Tuttavia il prete finse di non la vedere e passò oltre senza comunicarla, volendo evitare una crisi di pianto e un'estasi in chiesa, e così Caterina dovette tornare al suo posto, senza aver partecipato al celeste convito. Nè miglior sorte le toccò, quando più tardi due altri sacerdoti vennero successivamente a dir messa nella cappella: il priore del convento, Bartolomeo Montucci, ch'era anche direttore spirituale

delle Mantellate, aveva semplicemente ordinato che quella mattina Caterina non fosse ammessa alla sacra mensa. « Rigettata dai sacerdoti, fu accolta dal suo Signore », dice il Caffarini. Senza lasciarsi andare all'indignazione e alla collera per questo vergognoso rifiuto, ella rimase tranquillamente inginocchiata al suo posto, come un agnello nero in mezzo a un gregge candido. D'improvviso una luce celeste l'abbagliò, e vide in uno sfondo d'oro — come in una tavola d'altare di Sano di Pietro o di Matteo di Giovanni — Dio Padre e Dio Figlio, assisi l'uno accanto all'altro su un trono di gloria, e lo Spirito Santo aleggiare su di loro in forma di colomba. Poi, in quello splendore, apparve una mano di fuoco che teneva un'ostia d'una bianchezza abbagliante, e una voce pronunziò le parole solenni dette da Nostro Signore Gesù Cristo « la notte in cui fu tradito, quando, avendo preso il pane colle mani sante e venerabili, rese grazie, lo benedisse lo partì e lo distribuì ai discepoli, dicendo: Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo... ». Tuffata nell'oceano di luce della Santissima Trinità, Caterina sentì l'Ostia santa passare come un carbone acceso tra le sue labbra, e penetrarle nel petto come una scintilla di fuoco... (10).

L'indomani a Siena fu arrestata una masnada di banditi, due dei quali furono condannati all'impiccagione sul Poggio delle Forche, dopo aver subito la tortura delle tanaglie roventi. Ai giorni nostri, chi scende dalla piazza del mercato, ch'è dietro al palazzo comunale, e passando dalla vecchia fonte e dal lavatoio pubblico, si dirige verso Porta Sole, località di Siena pittoresca per quanto sudicia, lascia a man dritta una viuzza cieca. Nel medioevo questa strada, detta dei Malcontenti, e si capisce il perchè, con-

duceva per la Porta della Giustizia a Santo Stefano a Pecorile, dov'era il luogo del supplizio. Quel l'otto di febbraio i due delinquenti percorsero questa via, mentre i carnefici, che li accompagnavano sul carro fatale, li torturavano con le tanaglie arroventite. Il lugubre corteo sfilò così davanti all'antico palazzo Saracini — oggi il *Casone* — dove allora Caterina era alloggiata (11). Alessia, seduta alla finestra, la chiamò, ma appena ebbe visto di che si trattava, Caterina si ritirò in un angolo della stanza e s'inginocchiò a pregare, perchè, udendo le imprecazioni e le bestemmie dei due condannati, aveva riconosciuto la loro empietà e lottava ora per la loro eterna salvezza. Li vedeva circondati da un esercito di spiriti maligni, in attesa del momento propizio per ghermire le loro anime e trascinarle all'inferno — demoni gialli, verdi e rossi, come quelli che si vedono nelle tavole dell'Angelico o nei freschi di Paolo di Neri, nel chiostro di Lecceto. E, pur seguitando a supplicare lo Sposo d'usar misericordia a quei due miserabili, Caterina continuava a seguirli in ispirito, come un prete segue i condannati a morte fino al luogo dell'esecuzione, con le lacrime scongiurando i due peccatori di convertirsi. Invano i demoni si accanirono contro di lei, invano la minacciarono di farle perder la ragione. Caterina resistette e la sua preghiera fu esaudita proprio nel momento in cui il carro ferale giungeva alla porta della città. Sotto l'arco di quella porta, visibile a Caterina come ai due malfattori, era apparso Gesù, l'uomo dei dolori, coronato di spine, le spalle coperte dal manto della derisione, sanguinante da tutte le ferite, fissando quello sguardo afflitto che il Sodoma ha dato al Cristo nel quadro della flagellazione. Quello sguardo trapassò il cuore dei due peccatori, che fre-

mettero nel riconoscere la propria empietà, e la vista del Redentore strappò loro le lagrime: la resistenza di quell'anime era vinta! Cessando subito di oltraggiare Dio e la Madonna, intonarono una pia laude e confessarono a gran voce che per i loro misfatti avevano meritato un gastigo anche più rigoroso di quello che era loro inflitto... Caterina seguì in ispirito il carro fino al luogo del supplizio e non lasciò i due infelici finchè non ebbero reso l'ultimo respiro; allora tornò in sè, mormorando le parole del Salvatore al buon ladrone: « Oggi stesso sarai meco in paradiso! » (12).

Taluni riterranno che cose simili sono inconcepibili e che tali racconti sono leggendari. Forse sono davvero inconcepibili, ma ciò non toglie che siano reali. Non è forse uno dei caratteri della verità quello di sembrare talvolta inverosimile? Il dono d'ubiquità posseduto da Caterina non è più straordinario di quello della duplice vista, del quale era dotata. Chi potrà dettar leggi ai raggi ultra-violetti del cuore umano, o porrà un limite alla radio-attività della volontà dell'uomo? I raggi che emanavano dal cuore di Caterina trapassavano i muri più tenaci, quelli dei cuori induriti, e risanavano le ferite più profonde, quelle della coscienza.

La fama delle conversioni compiute dalla figlia del tintore di Fontebranda si divulgò rapidamente e Caterina acquistò la reputazione di taumaturga delle anime. Si veniva a cercarla nei casi più disperati di malattie morali e fisiche, e numerose erano le madri di figliuoli prodighi, le spose sventurate, che venivano a cercare un consiglio, o almeno un conforto nella celletta di Caterina. Persino in casa d'Alessia s'aveva bisogno di lei. Il suocero dell'amica, Francesco Saracini, vecchio quasi ottantenne, era empio quanto

Andrea de' Bellanti; non s'era confessato che una volta sola nella sua vita, durante una grave malattia, e si metteva a ghignare ogni volta si parlava di confessione. Tutte le suppliche di Alessia erano rimaste senza frutto e finalmente, disperata, pregò Caterina di andare a passare l'inverno nel suo palazzo, sperando che nel contatto giornaliero avrebbe trovato l'occasione di commuovere l'anima del vecchio peccatore.

Era proprio l'anno della sommossa dei filatori di lana della contrada del Bruco, quella di peggior nome nella città, e questa rivolta fu analoga a quella dei Ciompi, che scoppiò a Firenze sette anni dopo. Per parecchi giorni i rivoltosi del Bruco spadroneggiarono in Siena, ed introdussero sette dei loro nel consiglio municipale, ma i partigiani dei Dodici, spalleggiati dalla famiglia Salimbeni, si sollevarono contro di loro e così avvenne uno scontro sanguinoso sull'erta Costa d'Ovile, il 30 luglio del 1371. Fedeli alle tradizioni, le altre famiglie aristocratiche di Siena si posero contro i Salimbeni, e la fazione dei Dodici subì una disfatta definitiva: uno dei suoi capi, Francesco di Naddi, fu decapitato sulla piazza del mercato; un altro, Nanni di ser Vanni, fu condannato a un'ammenda di cinquecento fiorini. Era un periodo tempestoso e la pia Alessia aveva ben ragione di temere che anche il vecchio Francesco Saracini dovesse finire di mala morte.

Ogni sera Alessia e Caterina sedevano accanto al fuoco presso il vecchio impenitente, che sembra fosse un anticlericale arrabbiato, e come Folgore di San Gimignano disprezzasse i « frati pazzi » e come lui li tacciasse d'aver « troppe bugie e poco vero » (13). Con l'odio passionato che si troverebbe oggi in un

vecchio garibaldino, enumerava a Caterina i difetti del clero italiano in genere, e quelli d'un certo priore senese in ispecie. « Io non lo posso soffrire, e l'amazzerei se l'incontrassi! » era l'invariabile ritornello del vecchio furibondo. Raramente Caterina lo contraddiceva, perchè cominciava a sospettare la poca virtù di molti preti e la decadenza della Chiesa, ma sviava la conversazione da questo argomento e parlava del gran Capitano Gesù Cristo, che combatte sul corsiero della Croce contro Satana, e del sangue da Lui sparso nell'ardore dell'amor suo, che solo può liberarci dai nostri nemici, i demoni e i vizi... Ora, siccome soltanto la Chiesa è depositaria di questo sangue e i preti soli hanno la podestà di consacrarlo e senza di loro non ci è possibile averne parte: lasciamoli dunque agire a loro talento! ragionava Caterina. Anche se diventano demoni incarnati, essi sono ugualmente gli unti del Signore e noi non abbiamo il diritto di pronunziare su di loro il giudizio dal quale Nostro Signore si è finora astenuto. L'efficacia dei sacramenti non può essere menomata dall'indegnità delle mani che li dispensano e noi dobbiamo rispettare tutti i preti, i cattivi come i buoni (14).

Così doveva parlare Caterina al vecchio Francesco Saracini. Un secolo e mezzo prima, Francesco d'Assisi aveva predicato la medesima dottrina: « Io voglio venerare e amare tutti i preti come signori miei, e non trovare in lor alcuna menda, perchè qui in terra non vedo del Figlio dell'uomo che il suo corpo e il suo sangue, che i preti solo possono consacrare e darci » (15).

Caterina dunque continuava ad inculcare al vegliardo questi principi, e venne il giorno in cui non predicò più a un sordo: « Io sono disposto a tutto, dimmi cosa devo fare » egli le domandò allora, ed

ebbe in risposta: « Andate a riconciliarvi col priore contro il quale avete tanto rancore e che detestate tanto. Perdonategli e Gesù perdonerà a voi ». Il vecchio Saracini promise di sottomettersi a questa condizione, e con tutto l'assolutismo della pietà italiana, prese in pugno il falcone prediletto per farne un presente al nemico e si recò senza indugio alla chiesa retta dal priore. Ma appena questi lo vide si dette alla fuga, convinto che la sua ultima ora fosse suonata. Subito Francesco Saracini incaricò qualcuno di rassicurarlo, dicendogli ch'egli, al contrario, era venuto per far la pace; allora tutto sorpreso ed ancora tremante di paura, il priore ricevette il falco in pegno di amicizia dalla mano del gentiluomo senese, che da tanti anni gli era stato implacabile nemico. Col cuore traboccante di gioia, il vecchio cavaliere andò poi a trovare fra Bartolomeo Dominici, gli fece confessione di tutti i peccati della sua vita e rientrò felice nel suo palagio. E durante l'anno che ancora visse, lo si vide assistere ogni giorno a una messa mattutina nella cattedrale, sgranando una coroncina, di cui recitava generalmente i cento paternostri e le trecento avemarie (16).

Probabilmente fu in seguito a questa clamorosa conversione, che un altro vecchio cavaliere della stessa famiglia, Niccolò Saracini, rientrò in sè. Si era sempre rifiutato di abboccarsi con Caterina, per quanto la sua sposa lo avesse scongiurato. « Che ho da fare io con questa donnicciuola? » obbiettava. E tuttavia non poteva staccar da lei il pensiero. Se Francesco s'era convertito e cominciava a frequentar le chiese, poteva ben toccare anche a lui una simile avventura... Una notte vide in sogno Caterina, e alla fine risolse di andarla a trovare; soltanto, diceva, per

« veder s'ella è tale qual m'apparve ». Ma uscendo da Caterina la via diretta portava al confessionale di fra Tommaso della Fonte... (17).

È chiaro che Caterina aveva il dono di conquistare le anime; dinanzi a lei non poteva aver luogo l'indifferenza: bisognava amarla o odiarla, seguirla o perseguitarla, come sperimentò uno dei più petulanti e spensierati buontemponi della città di Siena, Giacomo Tolomei. Questo signorotto superbo e feroce, come il cavaliere tedesco Werner von Urslingen « nemico di Dio, della pietà e della misericordia », che si vantava di aver già due delitti sulla coscienza, sentì dire, mentr'era in viaggio, che la piccola « bigotta » della tintoria di Fontebranda aveva accesso al palazzo Tolomei. Sua madre, Monna Rabe, era « devota » da gran tempo, ma in lei il beghinismo era naturale effetto dell'età! Però, ecco che anche il suo fratello minore Matteo cominciava a lasciarsi montar la testa e che le sue due sorelle, le sue brillanti sorelle, s'eran lasciate indurre da quel mostri-ciattolo a tagliarsi i bei capelli biondi e a gettare tra i rifiuti i monili e i belletti, e poi s'eran fatte accogliere nel covo belante delle zitellone, che si prosternano strascicandosi sul pavimento della Cappella delle Volte! Caterina ammansì anche questa belva feroce e la fece rientrare nell'ovile per la porticina stretta del confessionale. La sua conversione fu sincera ed egli divenne uno sposo onesto e un eccellente padre di famiglia; sembra anche che in età avanzata abbia fatto parte del Terz'ordine di San Domenico; morì a Venezia il 20 luglio 1406. Suo fratello Matteo si fece domenicano e le due sorelle, ch'erano state tanto mondane, fecero la morte dei giusti e « con un giocondo riso finiron la vita », come ci dice Raimondo (18).

Così trascorse l'inverno, che Caterina passò nel palazzo Saracini. « Dal settembre fino al principio della Quaresima, riteneva nello stomaco il solo meschinissimo nutrimento di erbe crude. Venuto il principio del quaresimale digiuno, quel tenue cibo preso da lei la mattina le conveniva ributtarlo tale quale preso lo aveva, con grave confusione, la sera. Dalla domenica di Passione fino all'Ascensione se le rese impossibile inghiottire qualunque sorta di cibo... e per lo spazio di circa cinquantacinque giorni mantennesi sana, senza neppure assaggiare una benchè minima porzione nè di pane, nè di erbe, nè di altra materia nutritiva. In quel tempo provava pene intollerabili, cagionate in lei dalla continua inedia, e pure l'acerbità della pena non la impediva dall'operare con attività e speditezza come prima era solita. Questa molesta inedia sensibilmente le si aggravò alcuni giorni avanti la festività dell'Ascensione, onde credendosi già inabile a sopportare più oltre quel travaglio, fece con gran fiducia ricorso a Dio, dicendogli: — Signore, fino a quando volete voi ch'io resti angustata da queste pene? — Le fu risposto che ne sarebbe liberata soltanto il giorno dell'Ascensione ». Mentre le processioni delle Rogazioni passavano attraverso i campi, per attirare le benedizioni del cielo sulle giovani messi, Caterina rimase distesa sul giaciglio, nè potè recarsi in chiesa per prender parte alle pie cerimonie. Ma il Signore si degnò mandarle un angelo riccamente vestito di bianco, che le recò il Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo e « durante questi tre giorni delle Rogazioni non potè mai proferire parola con alcuna creatura » (19).

La vigilia dell'Ascensione, Bartolomeo Dominici e cinque altri frati andarono a trovarla al Pa-

lazzo Saracini, e constatarono ch'ella era consapevole della gravità del suo stato, perchè dichiarò loro: « A meno che non muora, il che preferirei di gran lunga, in avvenire mi toccherà vivere ben altrimenti, in maniera straordinaria ».

L'indomani mattina, destandosi interamente guarita, chiamò ad alta voce Alessia, per chiedergli il mantello e le scarpe, e tutte e due si recarono insieme a San Domenico. Il volto di Caterina raggiava di tale gioia, dopo il santo sacrificio, che le suore presenti risolsero di accompagnarla e di far colazione con lei. Ma siccome Alessia non era preparata a ricevere sì gran numero di convitati, si portò dal convento al Palazzo Saracini una pentola di fave lesse. Anche Caterina si mise a tavola e mangiò e bevve come le altre, e tutta la giornata al palazzo fu un grand'affluire d'amici e di conoscenti, in compagnia dei quali ella perfino bevve un bicchiere di vino, e come dice il Caffarini, si mostrò per tutto il giorno « l'allegra e festosa vergine » (20).



VI.

« Non giudicate e non sarete giudicati ». Questa parola del Vangelo è tra quelle che hanno fatto più viva impressione a Caterina, e spesso la s'incontra nelle sue lettere; se ne serve come di scudo e di spada. e si lagna spesso di coloro che giudicano i servitori d'Iddio. « Colui che è perfetto » ella scriveva a un certosino « non giudicherà mai li servi di Dio, nè le operazioni di alcuna creatura; eziandio se vedesse il male espressamente, nol vede, nè debbe vedere per giudizio nè per mormorazione; ma per compassione il debbe portare dinanzi da Dio, ponendo i difetti del prossimo sopra di sè. Così vuole l'affetto della carità; e non vuole che si faccia come fanno gli imperfetti, accecati ancora d'un proprio amore di loro medesimi, chè pare che si nutrichino del giudicare le creature, e non tanto che li uomini del mondo, ma li servi di Dio, volendoli mandare a loro modo; e se non vanno a loro modo sono scandalizzati in loro » (1).

Caterina parlava con l'amarezza dell'esperienza, perchè sapeva che cosa significa essere giudicati: in parecchie occasioni aveva destato meraviglie e sdegni intorno a sè, ma quello di cui di più la si rimproverava era la totale astensione dal cibo e dalla bevanda. Quel pomeriggio dell'Ascensione fu un'eccezione passeggera, e ben presto le fu di nuovo impossibile poter prendere alcun alimento; allora i pettegolezzi presero piede: si sparse e s'accreditò la voce ch'ella rap-

presentasse una commedia: « Eh! bisognerebbe vedere! Mangia quand'è sola! Dà un'aria così santa il fare a meno di mangiare! ». Taluni, e fra questi il suo confessore Tommaso, pensarono che si trattasse di un capriccio, d'una fantasia, e però le impose di cibarsi. Ella obbedì, ma si ammalò e così seriamente che il frate dovette permetterle di rimettere il nutrimento, come soleva. « Il mio stomaco è così fatto, diceva Caterina, perchè quand'ero bambina ero troppo ghiotta delle frutta; e Dio ora gastiga la mia golosità ».

« Per tutto il tempo ch'io passai presso questa santa vergine, non si nutrì che della Santa Eucarestia » attestò Francesco Malavolti, dopo la morte di lei. « Ma, per non dare scandalo, prendeva talvolta un po' d'insalata e un po' d'altri legumi crudi o di frutta e li masticava, poi si voltava per sputarli. E se per caso ne inghiottiva anche un solo minuzzolo, lo stomaco non le dava requie finchè non l'avesse rigettato; e quei vomiti le davano tanta pena che le facevano gonfiare tutto il viso... In tali casi si appartava con una delle amiche e si stuzzicava la gola con uno stelo di finocchio o con una penna d'oca, fino a che si fosse sbarazzata di quanto aveva inghiottito. E questo chiamava « far giustizia ». « Andiamo a fare giustizia di questa miserissima peccatrice! » solea dire.

Stefano Maconi, che conobbe Caterina quattro anni prima della morte, descrive così il suo tenore di vita: « Aveva in orrore la carne, il vino, le uova, i dolci. In generale le sue amiche le preparavano un'insalata, oppure, quando potevano averne, un cavolo condito coll'olio. Non accettava mai dell'anguilla se non la coda o la testa, e non mangiava formaggio a meno che non fosse risecchito. Però non in-

ghiottiva nulla, bensì si limitava a prender gli alimenti in bocca e a masticarli, sputandone poi tutta la parte solida, nè beveva, se non acqua pura, mentre gli altri mangiavano; e dopo si alzava, dicendo: « Andiamo a fare giustizia di questa miserissima peccatrice! ». Egli cita gli stessi fatti di Francesco Malavolti, e conclude: « Questa è la pura verità, e parecchi di noi hanno potuto constatare che, quando il suo stomaco conteneva anche soltanto il volume di una fava, tutto il suo corpo soffriva, nè era più capace neanche del più tenue sforzo » (2).

Le amiche di Caterina erano desolate e indignate nel vedere che contro di lei si levavano accuse ingiuriose; e se, dopo la morte di lei, Raimondo da Capua dedica un capitolo intero della biografia a giustificare il suo digiuno, quanto se ne deve aver parlato mentre era viva! Tuttavia ella non voleva che si prendessero le sue difese: « Io ti riprendo, carissima figliola mia dolce » scriveva più tardi a una delle amiche, « però che tu non hai tenuto a mente quello che io ti dissi, cioè di non rispondere a persona che di me ti dicesse neuna cosa che ti paresse meno che buona. Onde io non voglio che tu faccia più così; ma voglio che l'una e l'altra di voi risponda in questo modo a chi vi narrasse i difetti miei: che non ne narrano tanti quanti molti più ne potrebbero narrare. Dite a loro, che si muovano a compassione dentro nei cuori loro dinanzi a Dio, come essi il mostrano per la lingua, pregando tanto la divina Bontà per me, che corregga la vita mia » (3).

« Così vorrei che voi faceste ogni volta che v'accade alcuna cosa di nuovo, sia prospera od avversa » si compiacenza ripetere ai discepoli « che pensaste tra voi e diceste: Da questo io voglio guadagnar qualche

cosa. In verità, se voi così faceste, presto sareste ricchi » (4). In questo la senese condivide l'opinione nel Santo umbro, che riconosceva per suoi benefattori quanti lo biasimavano, perchè gli additavano i suoi difetti.

Ma le accuse contro Caterina non tardarono a farsi molto più gravi. I chiacchiericci dei bigotti traevano sempre nuovo alimento, che di gusto si sfruttava, dai rapporti ognor più intimi di Caterina con i domenicani: « Quanto sta sola con loro in chiesa! ». « E quel desinare che le fornì il convento?... ». Paterchie sorelle di lei nel Signore sentivano l'uzzolo dello scandalo, e le calunnie cominciavano a divulgarsi...

Una pia vedova, di nome Palmerina, che aveva fatto dono di tutti i suoi beni alla casa della Misericordia, le mise in giro per la prima, e una vecchia mantellata inferma, alla quale Caterina prodigava grandi cure, le venne in aiuto. Così le calunnie presero tali proporzioni, che un giorno la Priora fece chiamare Caterina; allora la giovane, capito di che la si accusava, le si gettò ai piedi e: « In nome di Dio, mie care sorelle, sono vergine! » gridò. Per allora tutto finì lì. Palmerina morì poco dopo e Caterina continuò a dedicare le sue cure assidue alla mantellata, che si chiamava Andrea. « Ma nel suo interno, racconta Bartolomeo Domenici, Caterina era impensierita delle accuse che le si facevano. Rifiutandosi di credere che si possa giudicare il prossimo per pura malignità, s'immaginò di aver dato ragioni di biasimo », e fece anche l'esame di coscienza. Lei che una volta aveva singhiozzato tre ore per avere un attimo volto lo sguardo a suo fratello Stefano, lei che per tre giorni s'era amaramente rimproverata d'aver stordita-

mente risposto a due domenicani che li avrebbe accompagnati volentieri, benchè non ne avesse l'intenzione, poteva ben persuadersi che, in fin dei conti, la pia Palmerina e la povera inferma Andrea avessero ragione.

« Ah, Signore, » gemeva, « se io sapessi che mi si accusa ingiustamente e io divido le tue sofferenze, nulla desidererei di più vantaggioso! ». E una notte, mentre l'anima sua era così immersa nella tristezza, Gesù le apparve: aveva nella destra una corona d'oro tempestata di perle e di pietre preziose, e nella sinistra una corona di spine. « Ambedue queste corone sono per te, figlia mia, » disse la voce ben nota, « ma non è possibile che tu le porti tutte e due nel medesimo tempo. Scegli, dunque! Se fin da ora vuoi portare la corona d'oro, non l'avrai più tardi; ma se preferisci portare in questo momento la corona di spine delle sofferenze e della persecuzione, io deporrò sul tuo capo per l'eternità la corona della giustizia ». Senza esitare un istante Caterina tese la mano alla corona di spine. Come non l'avrebbe portata volentieri, poi ch'era sicura che veniva da *Lui* e ch'era un segno d'amore e non un castigo? E Gesù affondò così forte la corona sulla sua fronte, che da allora sentì sempre le spine trafiggerle le tempia...

L'indomani, raggianti come un vincitore e altera come una novella sposa, benchè tormentata dagli spasimi violenti cagionati dalla corona che il Signore le aveva data, si recò da Andrea. Passavano i giorni, la malata peggiorava, e una mattina Caterina constatò che una profonda piaga cancrenosa e fetida s'era aperta nel petto dell'inferma. Quando la giovane tornò a casa, i suoi abiti esalavano un puzzo, che non poteva non irritare Lapa, sempre impetuosa.

« Figliola maledetta! » gridò (nella leggenda di Raimondo da Capua l'espressione è più aurea, ma Bartolomeo Dominici è certo quello che l'ha riportata esatta) « non ti basta di rovinarti la salute, bisogna anche che tu m'appesti tutta la casa? » Nondimeno Caterina continuò l'opera di misericordia. Dietro l'esempio del Samaritano, medicava giornalmente l'ulcera orribile con vino e olio, e un giorno, avendo raccolto in una scodella tutta la materia che aveva estratta dalla piaga, a quella vista fu lì lì per vomitare. « Allora », continua la vecchia leggenda, « fu presa come da un odio santo contro di sè » e portò la scodella alle labbra e si mise a berne l'orribile contenuto verde e giallo...

Parecchi anni dopo, quando quest'atto eroico della sua giovinezza fu riferito a Raimondo da Capua, il domenicano ebbe un fremito di ribrezzo: « Ma non era orribile? » chiese a Caterina seduta ai suoi piedi. « No » ella mormorò, « mai ho gustato sapore più soave! ».

Bisognerebbe che noi, uomini del nostro tempo, e sia pure noi cattolici, ci si sapesse adattare a un atto simile! Noi invochiamo le nostre deità, l'igiene, l'estetica e tutte le altre, e ci allontaniamo da Caterina, che beve una scodella di marcia! Ma Andrea, la perversa inferma, non distoglieva da lei lo sguardo: « Figlia mia, figlia mia, » esclamò, chiamandola col dolce appellativo abituale alle vecchie italiane, « figlia mia, ti vuoi dunque uccidere? », e le lagrime sgorgarono da quel cuore indurito. Supplicò Caterina di perdonarle e fece chiamare la priora delle mantellate, per smentire formalmente tutto il male che aveva detto sul conto della sua giovane infermiera. « L'amore portato all'estremo è vittorioso » ha detto un

poeta. Nella notte seguente Caterina ebbe una nuova visione. Nostro Signore le apparve e prendendola per la nuca se l'attirò sul petto, pose la bocca di lei sulla ferita aperta del proprio cuore, ed ella bevve a lunghi sorsi il sangue del divino Martire, sangue del divino Eroe, del quale Caterina bramava di riempirsi tutto il cuore.

Senza dubbio ella si riferiva a questo momento, quando scriveva più tardi al priore generale dei Certosini, Guglielmo Raimondo: « ... glorioso e prezioso sangue dell'umile e immacolato Agnello! Ora qual sarà quello ignorante e duro che non pigli il vasello del cuore, e con affetto d'amore non vada al costato di Cristo Crocifisso, il quale tiene e versa l'abbondanza del sangue? » (6). « Da quel giorno, » afferma Raimondo da Capua, « la fama di Caterina non fece che aumentare e molti venivano a vederla », come pochi anni or sono, pie persone andavano in pellegrinaggio a Lucca, per vedere Gemma Galgani. Così un giorno, mentre Caterina, malata, si riposava nella sua cella, un « servo d'Iddio » fiorentino, certamente un romito o un altro religioso, si presentò a lei e, senza altri preamboli si mise a coprirla di rimproveri e d'ingiurie. Senza far motto, Caterina si drizzò sul giaciglio e rimase immobile e muta, a capo chino, con le braccia incrociate sul petto. Il pio visitatore, che aveva voluto mettere alla prova la sua umiltà, si ritirò allora edificato. « È come oro puro, » disse al confessore della Senese, che lo riaccompagnò fuori (7).

Un critico più severo e meno facile a convincersi fu il francescano fra Lazzarino da Pisa. Professore di teologia nel convento francescano di Siena, era molto pregiato come predicatore a San Francesco... Forse

spinto dall'antica rivalità fra i due ordini, cominciò a perseguitare Caterina, spargendo cattive voci sul conto suo, tanto nel convento, quanto per la città, e canzonando quelli che avevano a che fare con lei. Attaccò in particolare modo fra Bartolomeo Dominici, che in quel tempo teneva un corso sulle Sentenze di Pietro Lombardo, cercando di sottrargli scolari; e cominciò una serie di prediche allo scopo di confondere Caterina e i suoi seguaci. Coll'intenzione di raccogliere materia per i suoi sermoni, risolse di andarle a far visita, persuaso ch'ella si tradirebbe subito nel corso della conversazione e dimostrerebbe di non esser la pia persona che s'andava dicendo, ma piuttosto un'eretica. Una sera — era proprio il 25 novembre, la festa di Caterina — Lazzarino entrò nella cella di fra Bartolomeo, pregandolo di condurlo dalla vergine; e il domenicano, supponendo nella sua ingenuità che l'altro volesse riconoscere finalmente il suo torto, s'affrettò a recarsi da fra Tommaso della Fonte, per chiedergliene il permesso; poi, tutto contento, accompagnò il suo avversario in via dei Tintori. Entrarono tutti e due insieme nella cella già piena d'ombra, e Caterina li invitò a sedersi; il francescano s'accomodò sul cofano degli abiti e il domenicano sulla panca di faccia, mentre che ella sedeva com'era solita, per terra, ai piedi di fra Lazzarino.

Ci fu qualche momento di silenzio; nè Caterina nè il pisano pensavano d'attaccar discorso; finalmente quest'ultimo prese la parola, e fra Bartolomeo ci riferisce quanto segue:

Fra Lazzarino: « Ho sentito molto parlare della tua santità, e so che il Signore ti ha dato l'intelligenza di comprendere e di interpretare le Scritture;

sono dunque venuto colla speranza di raccogliere dalla tua bocca una parola di edificazione e di conforto ».

L'interpretazione personale delle Scritture era precisamente uno dei punti nei quali si poteva trarre in agguato Caterina e confonderla. Si è già detto come interpretava la preghiera di Cristo nell'Orto degli ulivi, nè questo è l'unico caso in cui ella esponesse una nobile, ma libera esegesi. Caterina, sospettando l'insidia, rispose: « È una grande gioia per me vedervi, perchè voi dovete conoscere a fondo le sacre Scritture, poi che le commentate ogni giorno per consolazione e pascolo delle anime, e voi siete certamente venuto qua per edificare e fortificare la mia, il che vi suplico di fare ».

Era un colpo di parata, e per qualche minuto entrambi si batterono a parole, come due avversari di pari forza si misurano a prova di spada. Ma Caterina non si scoperse per nulla dinanzi al formidabile teologo, e alla fine le campane che suonavano l'*Ave Maria* dettero ai religiosi il segno della partenza. « Tornerò a ora più discreta, » disse il professore, alzandosi subito. Caterina l'accompagnò fin sull'uscio di casa, e inginocchiatasi per prender commiato, gli chiese la benedizione e si raccomandò alle sue preghiere... Fra Lazzarino abbozzò negligeramente un segno di croce ed aggiunse, come esigeva la buona creanza: « Prega anche per me, sorella... » poi s'allontanò, mezzo deluso e mezzo sprezzante, senza sospettare che Caterina avesse penetrate le sue intenzioni. « Buona figliola, ma non troppo intelligente... » pensava tra sè, tornando al convento; e subito si coricò, perchè il giorno dopo doveva tenere una lezione che contava di preparare l'indomani mattina di

buon'ora. Ma spuntata l'alba, invece di sentirsi riposato e ben disposto, soddisfatto di sè e della vita, si svegliò profondamente malinconico. Si vestì, ma la tristezza persisteva e improvvisamente, senza saper perchè, scoppiò in un diretto pianto. Il professore aborrisva la soverchia sensibilità e però s'asciugò stizzosamente le lacrime, ma queste raddoppiarono di violenza: ora andava su e giù per la cella, ora s'appoggiava alle pareti bianche di calce, sempre singhiozzando. Da uomo ragionevole qual era, fra Lazzarino sentì allora il dovere di ricercare la ragione di codesto pianto assurdo. Per prima cosa mosse l'indagine nel mondo naturale: « Mi sono forse trattenuto troppo con i confratelli ieri sera e abbiamo forse bevuto fuor di misura? Oppure ho dormito senza berretta stanotte? » Ma la coscienza nulla gli rimproverava quanto al bere, e a dispetto di tutto il timore che ispira a un italiano l'essere a capo scoperto (« Tenga in capo! » è la prima cortesia che vi si rivolge in Italia), egli non poteva arrivare a credere che un po' d'infreddatura potesse cagionargli un malessere così profondo. Il tempo passava, le lacrime non cessavano, la lezione fu dovuta rimandare e fra Lazzarino si rassegnò a passar l'intera giornata nella sua cella. Spinse le ricerche nel dominio soprannaturale; quest'afflizione inesplicabile poteva essere il presentimento di una grande sciagura: « È forse morta improvvisamente mia madre? Mio fratello è stato ucciso in guerra? » si domandava. Oppure, aveva egli offeso gravemente Iddio?

La giornata passò e fra Lazzarino continuava ad essere inconsolabile. Venne il crepuscolo e allora gli tornò a mente quello che aveva fatto la sera prima, alla stessa ora... Rivide la cameretta, dove una lampada

ardeva perpetuamente dinanzi al Crocifisso e seduta ai suoi piedi, sulla stuoia che copriva il pavimento di mattoni, l'esile e gracile fanciulla dal viso pallido e i neri occhi interrogatori fissi su di lui... Rivide le sue labbra schiudersi per parlare, e capì di che cosa si era reso colpevole. Capì che Caterina, ripiena di verità, era quella che si era realmente e totalmente data a Dio, quella i cui atti si conformavano alla sua fede... E riconobbe di essere un predicatore ipocrita, un uomo dalla parola ardente e dal cuore di ghiaccio, che in fondo non credeva, non poteva credere, essendo dominato dall'amor proprio. Gettò un'occhiata in giro sulla propria camera comoda, con la biblioteca ben fornita, l'ampio letto, le seggiole soffici, e si ricordò che aveva osato giudicare chi sull'esempio del Divino modello, viveva lealmente nella povertà, quella che s'era tanto umilmente raccomandata alle sue preghiere, implorando la benedizione, mentre che egli aveva appena abbozzato nell'aria, con la punta delle dita, un vago segno di croce, e buttato là trascuratamente un: « Prega per me, sorella! ».

Quando fra Lazzarino si fu reso conto di tutto questo, le lacrime piovvero meno abbondanti — come quelle d'un bambino, che dopo aver singhiozzato sul seno della mamma o sulle ginocchia del babbo, rialzando improvvisamente il capo, si accorge che gli occhi a lui cari son ridivenuti sorridenti. E, lieto come un bambino, il dotto professore si asciugò il pianto, animato da un solo desiderio: d'andare a trovare Caterina per confessarle la vanità e la presunzione dell'anima sua e chiederle perdono d'aver ardito di giudicarla...

Di buon mattino, prima ancora che la tarda aurora di un giorno di novembre cominciasse a spuntare, fra Lazzarino giunse alla porta di casa di Caterina. Venne lei stessa ad aprirgli, ed egli le si gettò ai piedi; ma, inginocchiatasi a sua volta, la giovane lo pregò di fargli la grazia di alzarsi, e tutte e due entrarono nella cella. Fra Lazzarino rifiutò questa volta di sedersi sul cofano, come sopra una cattedra, e prese posto sulla stuoia accanto a lei; e là, *nella cella del cognoscimento di sè*, il dotto teologo aprì il cuore a Caterina: « Fino ad ora io non conoscevo che la scorza del Cristianesimo; tu ne possiedi il midollo! » esclamò. Allora discese in lui una gran pace, mentre le lacrime gli sgorgavano di nuovo, ma questa volta di felicità, ascoltando Caterina, la madre delle anime, che gli ricordava che significassero il saio francescano, i piedi scalzi, il cordiglio a tre nodi, e lo rinviava alla guida spirituale che in gioventù aveva promesso di seguire, ma che in seguito aveva abbandonato e tradito: al Poverello d'Assisi. « È per voi la via della salvezza » concluse la domenicana, « disprezzate tutti gli splendori del mondo, distribuite il vostro denaro e i beni superflui, seguite umilmente il Cristo Crocifisso e il vostro padre San Francesco ».

Fra Lazzarino ritornò al convento, al vasto e bel convento che è attualmente seminario arcivescovile; raccolse quanto possedeva di superfluo in denaro e indumenti, per farne distribuzione ai poveri, e non serbò per sè che qualche volume della sua magnifica raccolta di libri. Così, ancora una volta Saulo era diventato Paolo, un persecutore s'era tramutato in discepolo. Ma fra Lazzarino ebbe molto a soffrire di questa brusca trasformazione. « Ieri attaccavi Caterina, oggi ne canti le lodi... » gli si diceva sogghi-

gnando; tanto che finì per appartarsi interamente dalla propria comunità, lasciò Siena e si stabilì sull'Amiata, nel romitaggio di San Colombano che poi non abbandonò più, se non per recarsi a predicare nei dintorni. Ma le sue prediche erano molto migliori di prima, e Caterina lo confortava e lo incoraggiava in tutte le contrarietà; così egli considerava una gioia e un onore il sentirsi sussurrar dietro mentre passava: « Ecco il Caterinato ».



VII.

I Beati del cielo « godono ed esultano partecipando l'uno el bene dell'altro con l'affetto della carità... hanno una singolare partecipazione con coloro co' quali strettamente d'amore singulare s'amavano nel mondo. Col quale amore crescevano in grazia, aumentando la virtù. L'uno era cagione all'altro di manifestare la gloria e lode del nome mio in loro e nel prossimo. Sì che poi nella vita durabile non l'hanno perduto; anco l'hanno partecipando strettamente e con più abbondanza l'uno con l'altro, aggiuntolo all'universale bene... Unde quando l'anima giogne a vita eterna, tutti partecipano il bene di quell'anima e l'anima del bene loro. Non che il vasello suo nè il loro possa crescere, nè che abbi bisogno d'impirsi, però che egli è pieno e però non può crescere; ma hanno una esultazione, una giocundità, un giubilo, una allegrezza, la quale si rinfresca in loro per lo cognoscimento, il quale hanno trovato in quell'anima. Veggono che per mia misericordia ella è levata dalla terra con la plenitudine della grazia, e così esultano in me nel bene di quella anima, el quale ha ricevuto per la mia bontà » (1).

Una esultazione, una giocundità, uno giubilo, una allegrezza... Persino il suono delle parole scelte da Caterina attesta che cosa significasse per lei l'amici-
cizia che avvince le anime, il reciproco amore d-
quelli che sono animati dai medesimi sentimenti:

anche nel cielo durerà. Quanto dunque l'amicizia degli amici suoi, l'amore dei discepoli dovevano esserle sulla terra di consolazione, di dolcezza, di conforto, di gioia! Si trovava bene in mezzo alla sua « bella brigata », come le piaceva chiamare il circolo che le s'era formato d'intorno. Ai vecchi amici, i Domenicani, e alle prime amiche — Alessia, Lisa, le due Caterine, Francesca Gori — si aggiunsero parecchi altri, nel novero dei quali si trova la nobildonna Giovanna Manetti, sposa di Nello Cinughi, appartenente alla stirpe dei Pazzi, di Firenze e perciò ordinariamente designata con questo casato. Ma, giocando sul significato del nome, Giovanna fu subito chiamata « Giovanna Pazza », per cui ella poi si rifece, chiamando Francesca Gori « stolta Cecca » e Alessia « Alessia grassotta ». Le stesse interessate si servivano per proprio uso di questi nomignoli affettuosi e quando scrivevano lettere per conto di Caterina, aggiungevano volentieri saluti da parte loro, firmandosi: « Alessia grassotta » o « Stolta Cecca » (2). Alessia chiude così una lettera indirizzata a Bartolomeo Dominici e ad Antonio di Nacci Cafarini: « Alessia vi si raccomanda cento migliaia di volte, con desiderio di ritrovarvi e di rivedervi con quella ardentissima carità; e meravigliasi molto come voi non ci avete mai scritto. Dio ci conduca in quello luogo dove noi ci vedremo a faccia a faccia con lo Dio nostro.

» Alessia negligente si vorrebbe volentieri invollere in questa lettera per poter venire a voi » (3).

Per farsi un'idea dell'ascendente esercitato da Caterina sui discepoli, bisogna leggere le lettere che loro inviava durante i viaggi che la portavano lontano da Siena. Oltre al confessore, la Chiesa offre

un altro medico delle anime, quello che si chiama il « direttore spirituale »; si potrebbe anzi dire che a quest'ultimo tocca il compito più delicato, mentre al confessore è lasciato il lavoro più grossolano: e Caterina era il direttore spirituale di tutta la sua brigata.

« Io Catarina, l'indegna miserabile tua madre, desidero che tu giunga a quella perfezione che Dio t'ha eletta. Parmi che a volervi giugnere si convenga andarvi con modo, e non senza modo. E senza modo e con modo si vuole fare ogni nostra operazione: senza modo si conviene amare Dio, e non ponervi nell'amore nè modo, nè misura, nè regola, ma smisuratamente amare. E a volere pervenire alla perfezione dell'amore ti conviene ordinare la tua vita. Il primo ordine sia di fuggire la conversazione d'ogni creatura, se non secondo che richiede l'atto della carità; ma amarne assai e conversarne pochi. E eziandio con quelli che ami di spirituale amore, sappi conversare con modo: e se tu non facessi, pensa che a quello amore che tu debbi portare a Dio senza modo, vi porresti modo che non te ne avvedresti, ponendovi mezzo la creatura finita; perocchè l'amore che dovesti ponere in Dio, porresti nella creatura, amandola senza modo; e questo t'impedirebbe la tua perfezione. E però con modo ordinato la debbi amare spiritualmente.

» Sia un vasello, il quale tu empia nella fonte, e nella fonte il beva. E poniamo che tu avessi tratto l'amore da Dio ch'è fonte d'acqua viva, se tu nol bevessi continuamente in lui, rimarrebbe vòto. E questo ti sarà il segno che tu nol bea a pieno in Dio; chè quando della cosa che tu ami ne sostieni la pena o per conversazione che avessi, o perchè fussi privata d'alcuna consolazione la quale solevi ricevere, o di qualunque altra cosa che avvenisse; se tu sostieni allora

pena di questo o d'altro che dell'offesa di Dio, t'è segno manifesto che quest'amore è ancora imperfetto e tratto fuore della fonte. Che modo c'è dunque a fare perfetto quello ch'è imperfetto? Questo è il modo di correggere e di gastigare i movimenti del cuore con vero cognoscimento di te, e con odio e dispiacimento della tua imperfezione, cioè di essere tanto villana, che quello amore che si debbe dare tutto a Dio, si dia alla creatura, cioè d'amare la creatura senza modo, e Dio con modo. Perocchè l'amore verso Dio vuole essere senza misura e quello verso della creatura vuole essere misurato con quello di Dio, e non con la misura delle proprie consolazioni nè spirituali nè temporali. Adunque fa' che ogni cosa ami in Dio, e che tu corregga ogni disordinato affetto.

» Fa', figliuola mia, due abitazioni; una abitazione attuale della cella, chè tu non vada scorrendo in molti luoghi se non per necessità o per obbedienza della priora o per carità. E un'altra abitazione fa' spiritualmente, la quale porti continuamente te; e questa è la cella del vero cognoscimento di te, dove troverai il cognoscimento della bontà di Dio in te. Che sono due celle in una: e, stando nell'una, ti conviene stare nell'altra, perocchè in altro modo verrebbe l'anima a confusione o a presunzione. Chè se tu stessi nel cognoscimento di te, verrebbe la confusione della mente; e stando solo nel cognoscimento di Dio, verresti a presunzione. Conviene dunque che siano conditi l'uno coll'altro, e facciano una medesima cosa; e facendolo, verrai a perfezione. Perocchè del cognoscimento di te acquisterai l'odio della propria sensualità; e per l'odio sarai uno giudice, e sederai sopra la sedia della coscienza tua e terrai ragione, e non lasseraì passare il difetto che tu non ne facci giustizia.

» Di questo cognoscimento esce la vena dell'umiltà; la quale non piglia mai alcuna reputazione e non si scandalizza di neuna cosa che sia; ma paziente, con gaudio sostiene ogni ingiuria, ogni perdimento di consolazione e ogni pena; da qualunque lato elle si vengono, le vergogne paiono una gloria, e le grandi persecuzioni refrigerio: e di tutte gode, vedendosi punita di quella perversa legge della propria volontà sensitiva ch'è sempre ribelle a Dio; e vedersi conformare con Gesù Cristo Crocifisso, ch'è via e dotttrina della verità.

» Nel cognoscimento di Dio troverai il fuoco della divina carità. Dove tu ti diletterai? Su nella croce con lo immacolato Agnello, cercando il suo onore e la salute dell'anime, per continua ed umile orazione. Or qui sta tutta la nostra perfezione. Molte cose anco ci sono; ma questa è la principale dove riceviamo tanto lume, che non potiamo errare nelle minori operazioni che seguitano.

» Dilettati, figliuola mia, di conformarti con gli obbrobri di Cristo. E guarda il sentimento della lingua, sì che la lingua non risponda alcuna volta al sentimento del cuore; ma smaltisci quello ch'è nel cuore con l'odio e col dispiacimento di te. Fa' che tu sia la minima delle minime, subbietta per umiltà e pazienza ad ogni creatura per Dio; non con scusa, ma con dire: « mia colpa ». E così si vincono i vizi nell'anima tua e nell'anima di cui tu il dicessi; per la virtù dell'umiltà.

» Ordina il tempo tuo; la notte alla vigilia, dato che tu hai il debito del sonno al corpo tuo; e la mattina alla chiesa con la dolce orazione: e non spenderlo in favellare in fino all'ora debita... Dopo l'ora del mangiare ricogliti un poco a te; e poi fa' manualmente alcuna cosa, secondo che t'è di bisogno... Governa l'an-

tica tua madre senza negligenza, e provvedila di quello che gli è di bisogno; e sia tuo questo peso. Fa' che tu faccia sì che tu adempia il desiderio mio. Permani nella santa dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore » (4).

Caterina è una mamma tenera ma severa, vuole sì faccia quanto ordina, ed espressioni come queste: « Fate così, siate così e così » ricorrono di continuo nelle sue lettere; sente d'esser nata sovrana e che ha diritto di comandare, perchè ciò che vuole è ragionevole e giusto.

In una lettera del medesimo tempo, indirizzata a Caterina di Scetto (o Ghetto), svolge uno dei suoi argomenti prediletti: l'identità dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo: « Noi concepiamo le virtù nell'amor di Dio e le partoriamo nell'amor del prossimo. Amando il tuo prossimo senza secondi fini, senza pensare al tuo vantaggio spirituale o temporale, tu sarai vera serva di Dio e risponderai all'amore che il Creatore ha per te, mediante l'amor tuo verso il prossimo. Bisogna che, come sposa di Cristo, tu diventi la serva del prossimo; in nessun altro modo, nè sotto altra forma possiamo noi servire Iddio, che servendo il prossimo con vero e sincero amore ».

Gli affetti della sposa mistica sono sempre di natura puramente morale: l'amore verso Dio si manifesta mediante l'amore verso il prossimo; il servizio di Dio consiste nel servire il prossimo. È la dottrina del Vangelo: « Sappiamo d'esser passati dalla morte alla vita, perchè amiamo i nostri fratelli; colui che non ama rimane nella morte », dice l'apostolo San Giovanni (5).

Fu una gioia immensa per Caterina quando anche la sua vecchia mamma Lapa si unì alla schiera dei

suoi discepoli. Non sempre i vincoli del sangue bastano a legare le anime, anzi forse tra parenti questa unione è assai rara, e troppo spesso i membri di una stessa famiglia sono divisi per disparità di convinzioni, per diverso modo di vedere e di concepire la vita. A questo pensava Gesù quando diceva d'esser venuto a portare la spada e non la pace: « Io sono venuto a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre »; « I nemici dell'uomo saranno i suoi familiari » (6). Lapa, terrena e pratica quanto la figlia sua era soprannaturale, aveva l'indole opposta di Caterina. Grande, per esempio, fu la disperazione di tutte e due, quando, nel 1370, Lapa cadde gravemente ammalata, giacchè si ridusse quasi agli estremi, mentre non era punto disposta a lasciar questa vita. Invano Caterina le propose la visita del prete e i sacramenti: « Non ne voglio sentir parlare! » borbottava Lapa. « Piuttosto, se tu sei così santa come si dice, va' a pregar nostro Signore di guarirmi ». A cuore stretto, Caterina s'allontanò, e mentre era assorta nell'orazione, lo stato di sua madre si fece più grave e Lapa Benincasa rese l'anima sotto gli occhi della nuora Lisa Colombini, di Caterina di Ghetto e d'un'altra mantellata, Agnola di Vannino.

« Così mantieni ciò che m'avevi promesso, Signore, che nessuno dei miei sarebbe perito? » gemette Caterina, quando le recarono la notizia. Perchè Gesù glielo aveva promesso esplicitamente il giorno della festa di Sant'Agapito, nel mese d'agosto dello stesso anno, e il dolore che provava alla mano destra ne era la caparra. Così ella ricominciò a lottare col Signore mediante la preghiera e riportò vittoria; Lapa tornò in vita e visse poi più lungamente di quanto ella stessa avesse desiderato. D'intorno le morirono figli e nipoti, in modo che ella finì per trovarsi sola, chiusa

nella sua cameretta di via Romana, lontana da Fontebranda, dimenticata e abbandonata da tutti, anche dalla morte. Ma una gran trasformazione si era operata in lei, dopo la sua malattia. Si fece Mantellata, si associò alle opere della figliuola e l'accompagnò nell'ultimo viaggio a Roma (7). Le rare lettere che Caterina le scrisse sono brevissime e due di esse appaiono evidentemente risposte ai lamenti della madre per la solitudine che la circondava. La figlia le ricorda l'esempio della Vergine Santa, che invece di trattenere gli Apostoli a Gerusalemme dopo l'Ascensione, permise loro di andare per il mondo a predicare l'Evangelo. Anche gli Apostoli sarebbero rimasti volentieri presso Maria, ma la loro missione li chiamava altrove; e da veri discepoli del Signore, dobbiamo noi pure fare la rinuncia reciproca e non pensare che all'onore d'Iddio e alla salvezza degli uomini. « Sappiate, carissima madre, che io, miserabile figliuola, non son posta in terra per altro: a questo m'ha eletta il mio Creatore » (8).

Ai religiosi e alle donne si unirono ben presto uomini di mondo, giovani e vecchi, che formarono un terzo gruppo nella brigata di Caterina. Uno dei primi fu Messer Matteo di Cenni Fazi, che d'accordo con l'amico Francesco di Lando, si presentò a casa di Caterina per mera curiosità, per vederla rapita in estasi; e quello spettacolo li colpì talmente e dette loro un'impressione così forte dell'esistenza del mondo invisibile con cui Caterina era in comunicazione, che risolsero di tornare per conversare con lei. « Se il solo vederla produce un simile effetto » si dissero l'uno con l'altro « qual profitto non ritrarremo dalla sua direzione! ». E da quel giorno ambedue cercarono la sua compagnia e divennero suoi discepoli. Messer Matteo,

che fino allora aveva condotto una vita assai mondana, ma che già era stato indotto a miglior consiglio da William Flete di Lecceto, si dedicò poi alle opere di carità, come rettore di un importante ospedale di Siena, la casa della Misericordia (9).

Neri (Rinieri) di Landoccio de' Pagliaresi era uomo di tutt'altro genere, era un bel giovane che leggeva Dante, che scriveva dei bei versi e aveva in misura spiccata l'indole del poeta, « ora rapito fino al cielo, ora triste d'una tristezza mortale ». Come il Colombini aveva trovato una madre spirituale in monna Pavola de' Foresi, badessa di Santa Bonda, così Neri sentiva germogliare in sè sentimenti filiali per Caterina. « Domandastemi che vi ricevesti per figliuolo » ella scrive nella prima lettera che gl'indirizzava « onde io, poniamochè indegna misera e miserabile sia, v'ho già ricevuto e ricevo con affettuoso amore; e sempre m'obbligo e obbligherò dinanzi a Dio d'entrare raccolta (pagatrice) per voi d'ogni vostra iniquità commessa, o che commetteste ».

Portar la pena dei peccati degli altri, ecco il voto più ardente di Caterina; ella lo promette di continuo ai suoi amici e il Caffarini assicura che diceva spesso a Dio nelle sue preghiere: « Come tu, o Signore, sopporti le sofferenze e i dolori che noi abbiamo meritato, io voglio espiare le colpe di tutti i miei figliuoli spirituali » (10). « Cominciate una vita nuova con speranza che le colpe vostre si consumeranno nel sangue e nel fuoco d'amore. Ed io voglio pigliare le colpe vostre », ella scriveva al notaio Ser Antonio di Ciolo, « e smaltirle con lacrime e orazioni nel fuoco della divina carità; e voglio portare la penitenza per voi » (11). E promette lo stesso al giovane poeta senese; perciò ha il diritto di domandargli quanto da lui esige, cioè che

si stacchi « dalla conformazione col secolo ». « Però che il mondo è contrario a Dio, e Dio è contrario al mondo; non hanno veruna conformità insieme. Dio-Uomo elesse povertà, ingiurie, strazi, scherni, villanie, fame, sete; spregiò gloria e onore umano; sempre cercò la gloria del Padre e la salute nostra; sempre perseverando con vera e perfetta pazienza; e non era in lui superbia, ma perfetta umiltà... Il secolo cerca gloria e onori, delizie, superbia, impazienza, avarizia, odio, rancore, e amor proprio di se medesimo con tanta strettezza di cuore, che non vi cape nè il prossimo nè Dio. Oh, quanto s'ingannano gli stolti uomini che sono conformati con questo malvagio secolo! Che volendo onore sono vituperati; volendo ricchezze, sono poveri, perchè non cercano la vera ricchezza; volendo letizia e delizie hanno tristizia e amaritudine, perchè sono privati di Dio, che è somma letizia. Non vogliono nè morte nè amaritudine, e caggiono nella morte e nella amaritudine; vogliono fermezza e stabilità e dilungansi dalla pietra viva. » Qui, come spesso altrove, Caterina si palesa realista inflessibile, che vedendo la realtà tale qual è, l'annunzia agli altri. Con l'Apostolo ella riconosce che « l'aspetto di questo mondo passa », e secondo lo spirito del Vangelo predica il paradosso fondamentale del Cristianesimo: « Colui che ama la propria vita la perderà, e colui che odia la propria vita in questo mondo la conserverà in eterno » (12). « I veri servi di Dio » scrive ancora a Neri di Landoccio « vedendo che 'l mondo non ha veruna conformità con Cristo, si studiano con ogni sollecitudine di non avere neuna conformità col mondo... E quello che essi veggono che Cristo elesse per sè, vogliono per loro, e per contrario ricevono, perocchè eleggendo povertà e viltà sono sempre onorati. E-

golino hanno pace e diletto, letizia e gaudio ed ogni consolazione. E non me ne meraviglio, però che sono conformati e trasformati con la somma eterna Verità e Bontà di Dio, dove si contiene ogni bene, dove s'adempiono i veri e santi desideri » (13). Neri abbandonò la famiglia e seguì Caterina per farle da segretario; ma l'anima sua estremamente impressionabile continuò ad essere in preda ai sentimenti più contrari. Di continuo vittima della propria immaginazione, che gli presentava esagerate le minime cose e in tutto differenti da quello che fossero in realtà, sinceramente pio, era tormentato da scrupoli penosi e dubitava sempre di se stesso; come più tardi Lutero, egli credeva che gli fosse impossibile salvarsi. Di continuo Caterina doveva rianimare e confortare quest'anima, ch'era come « foglia mossa dal vento » (14). Le lettere che gli invia sono il più delle volte brevi, messe appena in carta per incoraggiamento, come fa un amico il quale sa che la sola vista dei caratteri suoi può essere di conforto e di consolazione a chi l'ama. Ella gli dà consigli pratici: « Fa' che tu sia non negligente alla orazione santa, e di fare ogni domenica Pasqua con la santa Comunione » (15). « Fa' che mai ti scandalizzi e ti sembrino dolci i tormenti corporali » (16).

Una volta sola entra in particolari, rispetto alle lotte di spirito del giovane: « Voglio che la tua confusione si consumi e venga meno nella speranza del sangue e nel fuoco della inestimabile carità di Dio. E non è egli più atto a perdonare che non noi a peccare? E non è egli nostro medico, e noi gli infermi? Portatore delle iniquità? E non ha egli per peggio la confusione della mente, che tutti gli altri difetti? Sì bene. Carissimo figliuolo, apri l'occhio dell'intelletto tuo col lume della santissima fede e ragguarda

quanto tu sei amato da Dio. E per ragguardar l'amor suo e la ignoranza e freddezza del cuore tuo, non entrare in confusione... E quanto più vedi te non corrispondere a tanti benefici quanti t'ha fatti e fa il Creatore, più ti umilia e di' con un proponimento santo: Quello che io non ho fatto oggi e io il farò ora. Sai che la confusione si scorda in tutto della dottrina che sempre t'è stata data. Ella è una lebbra che dissecca l'anima e 'l corpo e tienla in continua affizione, e lega le braccia del santo desiderio, e non lassa adoperare quello che vorrebbe; e fa l'anima incomportabile a se medesima, con la mente disposta a battaglie e diverse fantasie; tolle il lume sopranaturale e offusca il lume naturale. E così giugne a molta infedeltà, perchè non cognosce la verità di Dio con la quale Egli l'ha creata: cioè in verità la creò per darle vita eterna. Adunque con fede viva, col desiderio santo, e con speranza ferma nel sangue, sia sconfitto il dimonio della confusione » (17).

Neri condusse a Caterina i propri amici e parecchi di loro ne divennero discepoli. Così fu di Gabriele di Davino dell'illustre famiglia Piccolomini (più tardi un Piccolomini salito al seggio pontificio doveva canonizzare Caterina), il quale non potè mai sopportare che alcuno dei suoi conoscenti parlasse di lei con poco rispetto. Suo figlio Giovanni di Gabriele si fece domenicano e morì in concetto di santo (18).

Pure amico di Neri fu quel giovane ardente, il nobile senese Francesco di Messer Vanni Malavolti, i cui rapporti con Caterina furono una sequela ininterrotta di infedeltà e di ritorni. Molti anni dopo, raccontava di se stesso, rievocando la sua giovinezza: « Avevo allora circa venticinque anni e non ero poco altero della mia nascita e della mia prosapia. I beni

temporali mi erano stati generosamente largiti, e, sotto l'influsso delle passioni giovanili, menavo una vita dissipata, come se la morte non avesse dovuto colpirmi. Senz'altro pensiero che degli spassi mondani e dei piaceri carnali, nessuna considerazione poteva trattenermi, quando si trattava d'ottenere una soddisfazione sensuale. Fra i miei numerosi compagni, amici e coetanei si trovava però un gentiluomo chiamato Neri di Landoccio di Messer Neri de' Pagliaresi, col quale passavo la maggior parte del mio tempo, sia perchè era amabile e colto, sia perchè mi piacevano i suoi bei versi. Molto tempo dopo che avevamo stretto fra noi amicizia, Neri udì parlare della famosa vergine Caterina, e senza farmene parola andò da lei a più riprese. Io mi stupivo del cambiamento straordinario che s'andava operando in lui; e Neri, che deplorava la mia vita sregolata e si dava più pensiero della salvezza della mia anima che dei piaceri del mio corpo, in seguito mi chiese più volte se volessi accompagnarlo nelle sue visite. Io prendevo la cosa in ischerzo e non facevo caso alcuno del suo invito. Passò così qualche tempo, e siccome egli insisteva nella proposta, gli promisi alla fine, per amicizia, di accompagnarlo, un giorno o l'altro, pensando in cuor mio che se Caterina avesse tentato di farmi la predica o di ragionarmi di confessione, io le avrei risposto in modo che non sarebbe mai più tornata sull'argomento » (19).

E allora Francesco Malavolti dovette constatare ciò che tanti altri avevano riconosciuto prima di lui: ch'ella faceva la conquista di tutti coloro che l'avvicinavano. Come spiegò uno dei discepoli degli ultimi anni, il notaio pontificio Tommaso Petra: « il suo volto sempre raggianti e il suo angelico sorriso ave-

vano la virtù di incitare le anime a fare la volontà di Dio » (20).

Così avvenne per Francesco Malavolti. Entrò da lei, dice egli stesso « da uomo bestiale, quasi satanico », ma appena le fu dinanzi cominciò a tremare in tutte le membra e alla prima parola che ella disse sentì, come canta Verlaine, « un cuore giovane e buono battere nel petto ». Andò subito a confessarsi e cominciò da allora una vita nuova. Nonostante il suo matrimonio con una bella e soave fanciulla di nobili natali, s'era sempre aggirato come un fauno attorno alle donne giovani e alle ragazze dei suoi contadini; da allora rinunziò persino alla vita coniugale e cominciò a passare il tempo nelle chiese o assiso ai piedi di Caterina, nella cerchia pia dei suoi amici, invece di correre di festa in festa con gli altri giovani della « brigata spendereccia ».

Durante la luna di miele di questa conversione, avvenne tuttavia che Francesco Malavolti ricadesse in una colpa grave; non si dice quale fosse, ma abbiamo il diritto di supporre che cedesse ad una delle vecchie tentazioni. Dopo una vita come la sua, certo è che dovesse rompere parecchi legami e può darsi che l'una o l'altra delle ragazze fino allora frequentate, lo supplicasse di accordarle un ultimo abboccamento negli oliveti solitari dei dintorni di Siena...

Ma questa volta Francesco ritorna con la coscienza gravata; gli ardenti baci hanno lasciato sulle sue labbra un sapore amaro, e tristamente percorre la via che porta alla casa di Caterina.

Col suo sguardo materno ella scopre ben presto che Francesco non è più qual era il giorno avanti, sente attorno a lui l'atmosfera torbida del peccato, e licenziando subito tutti gli altri, invita Francesco a

sederlesi vicino: « Quando ti sei confessato l'ultima volta? » gli domanda, appena son rimasti soli.

« Sabato, » risponde. Ed era vero, perchè tutti i discepoli di Caterina si confessavano il sabato per comunicarsi la domenica. Ora, senza dubbio, in fondo alla sua coscienza egli si era ripromesso di confessare, si capisce, la sua colpa e di rientrare così in regola...

Ma Caterina non voleva che il male avesse tempo di rimettere in lui le radici, voleva subito sceverare il loglio dal buon grano.

« Va' lo stesso a confessarti senza indugio, figlio mio, » riprese con gravità.

Francesco cercò ancora di resistere, fingendosi innocente:

« Dolcissima Mamma, » egli disse, « sabato è domani e domani andrò a confessarmi! »

Allora Caterina gli si rivolse con un viso fiammeggiante:

« Come, figlio mio, credi tu davvero che ignori quanto hai fatto? Non sai che il mio sguardo segue di continuo i miei figliuoli nelle vie per cui s'avventurano? Voi non potete *nulla* fare, *nulla* dire senza ch'io lo sappia immediatamente. E tu immagini di potermi dissimulare il tuo fallo? Ecco che cosa hai fatto nel tal luogo e alla tale ora! Va dunque a purificarti subito d'una sì grande miseria! » (21).

Nè fu quella la sola volta che Francesco Malavolti venne meno ai buoni propositi. Specialmente durante un certo tempo in cui Caterina si trovava lontana da Siena, il giovane patrizio si lasciò di nuovo trascinare per le vie del male. « Carissimo figliuolo in Cristo dolce Gesù, » ella gli scrive, « mi pare che il dimonio t'abbia sì involato che non ti lassa ritrovare...



Mont'Oliveto Maggiore.

(Fol. Lombardi).



Io, miserabile Madre, vo cercando e mandando per te; perchè mi ti vorrei ponere in sulla spalla della amaritudine e della compassione ch'io ho dell'anima tua. Apri dunque, figlio carissimo, l'occhio dell'intelletto, levalo dalla tenebra; ricognosci la colpa tua, non con confusione di mente, ma con cognoscimento di te, e con sperare nella bontà di Dio. Vedi che la sustanzia della grazia che il padre tuo celestiale ti diè, tu l'hai spesa miserabilmente. Fa' dunque come fe' quel figliolo prodigo, che spese la sostanza sua vivendo male; il quale sentendosi venuto a necessità, ricognobbe il suo difetto, e ricorse al padre per misericordia. Così fa' tu; perocchè sei impoverito e hai bisogno, e l'anima tua muore di fame... Ohimè, ohimè, dove sono li dolci desideri tuoi? Disventurata me, ho trovato che il dimonio ha involata l'anima e il tuo santo desiderio. Il mondo e li servi suoi hanno teso e' laccioli con disordinati piaceri e dilette suoi. Orsù dunque a pigliare il rimedio! E non dormire più! Consola l'anima mia e non essere tanto crudele per la salute tua... Non ti lassare per timore nè per vergogna al dimonio. Rompi questo nodo, vieni, vieni figliolo carissimo. Io ti posso ben chiamare *caro*, tanto mi costi di lacrime e di sudori e di molta amaritudine. Or vienne e ricovera nel tuo ovile » (22).

Da buona madre trepidante, Caterina richiamava in tal modo il figlio smarrito, e questi tornò confuso, ma felice di assidersi nuovamente ai piedi di lei. Tornò per scomparire in seguito di nuovo... E le mantellate che circondavano Caterina erano indignate di questa incostanza e volubilità, di questa indecisione tra il cielo e l'inferno; sola Caterina non si scandalizzava nè si sdegnava mai: era sempre la solita « dolcissima Mamma » e rispondeva col suo soave sor-

riso ai lamenti delle compagne: « È un uccello selvatico, ma non mi scapperà. Quando mi crederà più lontana da lui, gli getterò al collo un laccio dal quale non si saprà più sciogliere ». « Le sorelle e noi ci ridevamo di queste parole » scrive il Malavolti. Ma gli tornarono alla mente dopo la morte di Caterina, quando, perduti moglie e figlioli, si fu fatto religioso. Nella cella di Monte Oliveto capì che cosa Caterina intendesse per il laccio che gli voleva tendere...

È inutile dire che la conversione di Francesco destò l'indignazione dei suoi antichi amici. Per una ragione tanto misteriosa quanto significativa, avviene che chi risolve di condurre una vita onesta e regolata è quasi sempre mal visto dai suoi antichi compagni, agli occhi dei quali è più spregevole convertirsi che far dei falsi. Particolarmente due suoi compagni d'orgia non potevano perdonare a Francesco la sua diserzione, ed erano Neri di Guccio degli Ugurghieri, coi quali i malavolti erano imparentati, e Niccolò di Bindo Ghelli. Ogni volta si offriva loro l'occasione, saettavan fulmini contro Caterina: « E non si avrebbe paura di dirglielo in faccia! » aggiungevano. Francesco propose loro di condurli da lei, ma li prevenne ch'era quanto dire esporsi alla conversione inevitabile. « Foss'ella Nostro Signore in persona, non avrà ragione di noi! » risposero con sicumera i due gentiluomini. Andarono dunque da Caterina, le si sedettero davanti, ed ella rivolse loro la parola in quel bell'idioma puro e chiaro come acqua di polla, quale si sente anche oggi sulla bocca delle donne e dei bambini di Siena, e li salutò con un sorriso, con quel sorriso, di cui i discepoli fanno tanto spesso parola negli scritti dedicati alla sua memoria e che doveva essere irresistibile. Allora, senza che neanche se ne accor-

gessero, ai due peccatori si empirono gli occhi di lacrime: Caterina era così buona e pura, loro così cattivi e corrotti! E tutte e due insieme le caddero in ginocchio dinanzi: «Madonna», balbettarono, «di' che cosa dobbiamo fare. Andremo pellegrini a Roma o a Santo Iacopo di Galizia per espiare i nostri peccati». Ma Caterina non chiese tanto; li pregò semplicemente di seguire Francesco Malavolti a San Domenico e di confessare le loro colpe a fra Tommaso della Fonte. E Francesco ve li condusse, dicendo in cuor suo: «È inutile, non ce n'è uno che possa sfuggire a questa santa vergine!» (23).

In tal modo lo stuolo di quelli che s'inclinavano alla materna autorità di Caterina s'andava ingrossando sempre più. Altri discepoli di questo tempo sono: il giovane patrizio Nigi di Doccio Arsocchi; l'abile mercante Sano di Maco, a cui Caterina indirizzava spesso le lettere che rivolgeva a tutti i discepoli durante i suoi viaggi; il ragguardevole Tommaso di Guelfaccio, che era stato amico di Giovanni Colombini; il notaio ser Cristofano di Gano Guidini, che ci ha lasciato alcune memorie su Caterina; e infine il pittore e noto democratico Andrea di Vanni, al quale dobbiamo l'affresco della Cappella delle Volte raffigurante Caterina ventenne, secondo la tradizione, ritratta durante l'estasi su uno dei pilastri della Cappella; le stigmate e la donna inginocchiata vi furono aggiunte più tardi; e questo affresco che adorna oggi l'altare della cappella, col busto che è alla biblioteca comunale, ci può dare un'idea abbastanza esatta dell'aspetto fisico della grande senese.

Per questi numerosi discepoli Caterina si sentiva un'anima e un cuore di madre: ella aveva la stessa indole generosa di Lapa, e in una sua lettera scrive

a proposito di uno e di tutti i suoi discepoli: « Parturito è stato egli e gli altri con molte lacrime e sudori; e parturirò infino alla morte ». Come alimento a questi figli « non vuol dar loro latte, ma fuoco » e senza tregua ella se li chiama appresso, « come una madre chiama il suo figliolo per stringerlo al seno ». E con « una santa piccola tenerezza » si separa da loro, e li assicura nelle lettere che le son più cari della vita (24). Quando viaggiavano li seguiva in ispirito, e spesso nel bel mezzo di una conversazione lasciava il circolo delle Mantellate per andarsene a pregare: « I miei cari figli mi chiamano » diceva. E poi quasi sempre si veniva a sapere che qualcuno di essi aveva corso un grave pericolo, da cui era scampato per la preghiera di Caterina (25). Fra Tommaso della Fonte e fra Giorgio di Naddo sfuggirono in tal modo alle mani dei malandrini, fra Siena e Montepulciano. Più tardi, in un pericolo analogo, Stefano Maconi ricorse allo stesso mezzo di difesa, pronunziando il nome della sua *Mamma*. Fra Bartolomeo Dominici, mentre era in orazione a Santa Maria Novella in Firenze e si trovava in preda a una violenta lotta spirituale, senti d'improvviso la consolazione e la luce a fluire nell'anima, per la preghiera estatica di Caterina dinanzi all'altare di San Pietro Martire in Siena (26).

E nel racconto che segue, Francesco Malavolti rende forse la testimonianza più bella della protezione con cui Caterina copriva quelli che le stavano a cuore: « Nel tempo in cui vestivo ancora l'abito secolare, al principio della mia conversione, l'amico Neri ed io fissammo un giorno di andare insieme al monastero di Monte Oliveto, posto a quattordici miglia da Siena. S'era di Quaresima e stabilimmo di

far colazione in una terra chiamata Asciano, che si trova circa a due terzi di strada. Ma non sentendoci fame nel giungere ad Asciano, risolvemmo di proseguire il cammino e di mangiare coi frati, perchè ci pareva facile star digiuni fino al nostro arrivo al convento. Tuttavia, fatto appena un miglio ci sentimmo esausti e fummo costretti a metterci a sedere; ci sentivamo così stanchi e deboli, che ci sembrava impossibile di poter andar oltre per quel giorno e ne eravamo molto impensieriti, non essendoci casa di sorta in quei paraggi... Mentre si discuteva sul come vincere questa difficoltà, il discorso, per volontà della Provvidenza, venne a cadere su Caterina, la vergine benedetta! Appena pronunziato questo nome, ci sentimmo stranamente rinvigoriti, per cui ci alzammo, e nonostante la ripida salita, percorremmo ancora un miglio, sempre ragionando della serva di Dio. Tuttavia, essendo nella nostra ignoranza, ben lontani dal sospettare donde ci venisse questo rinnovamento di forze, cessammo di parlare della Sposa di Cristo e passammo ad altro argomento; subito la fiacchezza ci riprese, tanto che ci convenne rimetterci a sedere. Ma il Signore, che voleva aprirci gli occhi, ricondusse sulle nostre labbra il nome della nostra Madre; ci tornarono allora le forze, che ci permisero di fare agevolmente il resto della strada, comprendendo noi alfine ciò che prima ci era sfuggito e ridendo di non aver indovinato donde ci fosse venuto il soccorso. Giungemmo così alla mèta senz'ombra di stanchezza, ripetendo molte e molte volte il nome benedetto di Caterina » (27).

Il paesaggio che si stende tra Asciano e Monte Oliveto Maggiore è oggi identico a quello che era al tempo di Francesco Malavolti e di Neri Pagliaresi:

la *Creta* deserta, un'infinità di colline sterili, solcate da piogge torrenziali, screpolate dal sole, segnate di sentieri scabri che conducono da Asciano alla cittadina di Chiusure e all'antico convento. Presso Asciano s'apre una valle ancor verde di grano e di vigneti, di maggio coperta d'un rosso tappeto di trifoglio; ma ben presto si raggiungono le colline cineree che formano delle specie di dune d'argilla e che sembrano formate di rugose pelli d'elefante. Via via che si procede, queste ondulazioni argillose divengono sempre più nude e le loro creste più acute; il vento spira più freddo, il paese si fa più deserto, e soltanto si scorge di tanto in tanto qualche fattoria isolata, fra due cipressi, e poco grano rado nei campi sterili. All'orizzonte si levano il Monte Amiata, il Monte Cetona, Montepulciano, e dietro, nel lontano azzurro, Siena splende come una città di sogno; malgrado i venticinque chilometri di distanza, si può distinguere il campanile del duomo, la torre del palazzo comunale, la torre del Mangia...

Mi trovavo un giorno di settembre su quelle vette solitarie di fronte all'immensa prospettiva della *Creta*, che si stende fulva come un leone fino alle lontane torri della città. Le ombre delle nubi spinte dal vento corrono sulla pianura sconfinata, mentre Siena, laggiù, risplende immobile al sole; ed ho avuta la visione chiarissima di Francesco Malavolti e di Neri de' Pagliaresi che arrivano qui in un giorno di Quaresima: il poeta sognatore, dal profilo dantesco magro e triste, e già un po' curvo; l'altro, l'uccello selvaggio, il toscano dagli occhi azzurri e di spalle larghe, amante della vita e dei suoi piaceri, ma nello stesso tempo pronto a inchinarsi dinanzi alla bellezza e alla purità.

Discorrono animatamente, mentre salgono su per i colli grigi e il nome di Caterina aleggia tra loro. Chi ama, sa la gioia che si prova nel pronunziare il nome della persona amata, sa che la conversazione ritorna sempre verso l'oggetto che riempie il cuore, e cerca di ripetere il nome benedetto che ha in sè tanta vita e tanta luce. I due discepoli parlano dunque della figlia di Giacomo Benincasa, e non appena l'uno tace, l'altro ha già ripresa la parola. Parlano della sua costante giocondità; sempre ella è fresca e radiosa come un mattino di maggio, mai triste come i poveri figli del mondo. Mai esce dalla sua bocca una parola inutile, ma sempre il *sì* e il *no* del Vangelo: *Sì* a Dio, a Cristo, alla Grazia; *no* al demonio, all'io, al mondo. E la sua letizia risplende su di noi e non c'è dolore sì grande che non si possa dimenticare vicino a lei. Mai con lei trattiamo argomenti frivoli o indifferenti, perchè ella sa sempre dirigere la conversazione verso Dio e trarne profitto spirituale; mai dalla sua bocca esce un lamento, nonostante tutte le sue grandi sofferenze, e anche se è molto malata, quando possa rendersi utile in qualsiasi cosa, si alza dal suo giaciglio e si mette all'opera come se nulla fosse... Non l'abbiamo vista irritarsi mai, se non contro il peccato; ed ella non dice male di nessuno, se non di se stessa, giacchè si ritiene la più grande peccatrice della terra e si accusa di non aver saputo prevenire tutto il male che si fa. Una sola cosa potrebbe affliggerla: esser priva di sofferenze. Ti ricordi tu, quando ebbe le braccia e il viso coperti di un'orribile eruzione, che ella diceva sorridendo piena d'allegrezza: « Ecco i miei fiori e le mie rose? ».

« Lei è sulla terra, ma la sua vita trascorre in cielo! » esclama infine Francesco Malavolti, « e mi vengono levertigin i se ci penso... ».

« Ma è appunto per questo, » risponde Neri de' Pagliaresi, « ch'ella può essere la nostra venerabile, gioconda e dolcissima Mamma ». I due giovani si fermano a guardare di là dalla pianura le torri di Siena risplendenti al sole, e il loro pensiero vola verso colei che in quel momento percorre le vie lontane, tra la cattedrale e il palagio della città. Un senso di nostalgia li invade, il desiderio di varcare presto la porta Sanviene, di ritrovar Caterina, di rivedere il suo sorriso, di riascoltare la sua voce, le sue parole, i suoi consigli. E lentamente si inoltrano verso Chiusure, animandosi nel parlare di lei, che era per essi quel che Beatrice era stata per Dante e Monna Pavola per Giovanni Colombini: la loro venerabile e gioconda e dolcissima Mamma! (28).



VIII.

Le persecuzioni contro Caterina e le censure che le si facevano avevano avuta una tregua momentanea, ma non erano vinte definitivamente; anzi nel periodo di cui parliamo presero novello incremento.

« In quel tempo » (è di nuovo Francesco Malavolti che parla) « vivevano (a Siena) due religiosi che godevano grande reputazione agli occhi del mondo: il primo, francescano, di nome Gabriele da Volterra e dottore in teologia, era considerato come un gran dotto e come il più valente predicatore di tutto il suo ordine, di cui era allora ministro provinciale in Toscana; l'altro, frate agostiniano senese, pure dottore in teologia, si chiamava fra Giovanni Terzo (*). Questi due ragguardevoli dottori confabulavano spesso insieme e mormoravano contro Caterina, la vergine benedetta, dicendo: « Questa ragazzuccia ignorante seduce gl'ingenui con le sue false interpretazioni della Sacra Scrittura, e trascina così alla perdizione parecchie anime. Non sarebbe nostro dovere di richiamarla all'ordine, convincendola del suo errore? ».

E partendo da questa considerazione, i due teologi risolsero di andare a trovar Caterina. Proprio nel momento della visita molti discepoli circondavano

(*) Il nome di famiglia di fra Giovanni era Tantucci. Il soprannome di Terzo gli era stato dato per distinguerlo da due altri frati del medesimo nome.

la Senese; Francesco Malavolti cita i nomi di Tommaso della Fonte, di Matteo Tolomei, d'un certo Niccolò de' Mini detto Cicerchia, del vecchio gesuato Tommaso Guelfaccio, di Neri de' Pagliaresi, di Gabriele Piccolomini, e in ultimo di Monna Alessia, di Monna Cecca, di Monna Lisa e di altre mantellate. Il francescano e l'agostiniano s'introdussero dunque tra questa compagnia, e, dopo essersi accomodati, cominciarono a interrogar Caterina ponendo certi quesiti gli uni più insidiosi degli altri. « Maestro Gabriele » dice il Malavolti, « viveva nel suo chiostro con tanto fasto come se fosse stato cardinale: aveva fatte demolire le pareti che separavano tre celle per farcene una stanza vasta; il suo letto era ricoperto da un piumino e riparato da cortine di seta; aveva una biblioteca che costava parecchie centinaia di ducati e possedeva molti altri oggetti di valore ». Caterina lo sapeva bene, e a un tratto, con una sola parola sbaragliando tutte le insidie teologiche a lei tese dal frate, cominciò a svergognarlo per la vita che egli, figlio di San Francesco, osava menare. « Ma come volete capir qualcosa del regno di Dio, esclamò, voi che non vivete se non per il mondo e che bramate soltanto d'esser ben visto dagli uomini e da loro pregiato? Con tutta la vostra sapienza vi rendete poco utile agli altri, e in pari tempo nuocete a voi stesso, perchè cercate la scorza e non il midollo. Per l'amore di Gesù crocifisso, smettete codesta vita! » L'ammonimento fu tanto efficace, che staccatosi dalla cintura un mazzo di chiavi, il dotto francescano lo porse a Caterina, dicendo: « Non c'è nessuno qui che voglia andare nella mia cella, per portar via quanto contiene e distribuirlo ai poveri? » Il vecchio gesuato Tommaso Guelfaccio si alzò subito; egli aveva già assistito a una

scena simile ai tempi di Giovanni Colombini, quando fra Cristofano Biagi aveva ordinato ai suoi compagni di vuotare la sua cella e di distribuire ai poveri tutto quanto contenesse, non lasciandovi che un pagliericcio (1). Con Niccolò Mini, Tommaso andò al convento dei francescani, spogliò di tutti i libri la camera di maestro Gabriele, lasciandovi soltanto il breviario, e il ravvedimento fu così completo, che poco dopo il dotto teologo partiva alla volta di Firenze, dove divenne frate inserviente nel monastero di Santa Croce. Anche maestro Giovanni Tantucci si disfece allo stesso modo di tutti i libri e in seguito, povero ma felice, seguì Caterina da Roma ad Avignone e diventò uno dei tre religiosi che durante le missioni di lei, si tenevano a disposizione dei peccatori per ascoltarne le confessioni.

Queste due nuove prove confermarono Francesco Malavolti nella certezza che nessuno poteva avvicinarsi a Caterina senza diventar migliore (2).

Grazie a Maestro Tantucci, Caterina entrò in relazione con l'antico convento agostiniano di Lecceto, uno dei centri della vita religiosa di Siena.

Racconta fra Filippo Agazzari che « ne la provincia di Siena dell'Ordine de' frati romitani di Santo Augustino, è un luogo presso alla città per ispazio di tre miglia piccole, el quale si chiama Selva di Lago. E secondamente ch'io udii dagli antichi frati che erano in quel luogo quando io venni all'ordine, che avisavano che quel luogo era stato edificato degli anni più di trecento innanzi che si facesse l'unione de' frati di Santo Augustino. Nel quale luogo abitavano molto devoti e santissimi romiti. E dicevano che abitò con loro per alquanto tempo nel suo principio el glorioso Misser Santo Francesco... Nel detto luogo, poi che fu

fatta l'unione dell'Ordine, stettero alquanto tempo innanzi che prendessero luogo nella città di Siena. E sempre in quel luogo, stavano santissimi e virtuosi frati, et erano tanto severi e ferventi nell'osservanza della regola e de le cerimonie, che una volta avvenne questo caso. Cioè che essendo il priore del detto convento santissimo e venerabile frate el quale aveva nome frate Bandino de' Balzetti da Siena, essendo di meriggiana a tempo di silenzio e' frati alle celle loro, e vedendo il benedetto frate Bandino che un ladro aveva furato l'asino del luogo e menavaselo, innanzi che egli volesse rompare el silenzio o farlo rompare a' frati, sofferse che 'l ladro se ne menasse quell'asino. Egli non di meno se ne andò in chiesa dinanzi alla tavola del Salvatore et iue si gettò in orazione e pregò Dio gli dèsse vero conoscimento, sì che egli tornasse a penitenzia e salvasse l'anima sua. Unde el ladro andandosene coll'asino et essendo già presso che fuore della selva, quando venne all'uscire, l'asino si fermò a modo che fusse stato di pietra confitto in terra, e per nullo modo gli potè tanto dare che l'asino si volesse mai mutare per uscir fuore della selva. Allora il ladro, temendo di non essere sopraggiunto se ne voleva andare e lassare l'asino. E medesimamente volendo uscir fuor della selva gli parve che l'aria gli facesse muro e per nullo modo ne poteva uscire. Unde egli, vedendosi a così fatto partito, fu compunto nel suo cuore e fece voto a Dio e a la Vergine Maria che se li dèsse grazia ch'egli si potesse partire inde, ch'egli ritornarebbe a dietro e rimerebbe l'asino e renderebbelo, e da indi innanzi amenderebbe la vita sua. E fatto il voto, l'asino per se medesimo si volse a dietro, et anco egli subitamente gli parve essere sciolto e ritornò a dietro con l'asino

e domandò al pirore del luogo, cioè el benedetto frate Bandino ch'era priore, e rendè l'asino e con molte lagrime si rendè in colpa e dimandogli perdonanza e disseli el miracolo ch'era intervenuto. Allora el benedetto frate Bandino gli perdonò e fecei dare buona limosina. E poi con molto amore e molta carità l'amunì e pregollo ch'egli non facesse più male, e che amendasse la vita sua et egli così gli promise di fare; e mandollo in pace » (3).

Questo racconto, con altri numerosi che fra Filippo riferisce dei monaci del suo convento, attesta fino a qual punto in Italia la religione cristiana fosse a quel tempo imbevuta dello spirito del Poverello d'Assisi. *El glorioso Messere Santo Francesco* si sarebbe senza dubbio così comportato con un povero ladro di asini! Tali erano dunque i nuovi amici di Caterina. I due nomi del convento — Selva del Lago e Lecceto — vengono dalla foresta e dal lago che lo circondano. Ancora oggi bisogna attraversare un folto bosco di lecci per giungere al monastero, situato sulla vetta di un poggio a nord-ovest di Siena. Ai piedi della collina sorge un altro convento meno grande, San Leonardo al Lago, dove si ritiravano i frati avidi di solitudine e di una pace più profonda di quella che potesse loro offrire la vita di una grande abbazia; e proprio là, sulla riva del lago, sotto i lecci, Messer Giovanni Tantucci fece convenire Caterina e l'uomo ragguardevole che divenne poi uno dei suoi più caldi ammiratori, il frate inglese William Flete, *vachelor of arts* dell'Università di Cambridge... Il Flete aveva probabilmente fatti i suoi studi a Cambridge con Giovanni Tantucci, che vi si era addottorato, e forse per questo si era portato dalle colline dell'Inghilterra sotto le ombre della foresta di San Leonardo al Lago. La vita

quivi da lui abbracciata somiglia molto a quella che condussero più tardi in Italia altri pellegrini inglesi: Beckford, Shelley, Browning... Il Trelawney racconta nelle sue memorie, come un giorno nella pineta di Pisa scoprisse Shelley — l'inglese malinconico, come lo chiamavano gli italiani — seduto solo, sulla riva d'un laghetto cupo, con intorno il cappello, i libri e parecchi fogli sciolti sparpagliati per terra. « Uno dei pini scalzato dall'acqua s'era abbattuto in quel punto » scrive, « e il poeta quasi interamente nascosto dal tronco, fissava l'acqua profonda, talmente assorto nella sua fantasia, che non mi sentì avvicinare » (5).

Così forse Caterina vide per la prima volta William Flete, con la sola differenza che i libri sparsi sull'erba erano di preghiere e che egli non componeva affatto versi « da Ariele a Miranda », ma bensì dei trattati teologici e ascetici. Nella piccola cappella che ancora si vede a Lecceto e dove Caterina soleva trattenersi durante le sue visite, sotto la di lei dettatura scrisse, il 7 gennaio del 1376, un « Documento sulla vita spirituale ». E William Flete di una direzione spirituale ne aveva bisogno!

« El più del tempo sta nel bosco », scrive del Flete nelle sue memorie Ser Cristofano di Gano Guidini, « poi la sera ritorna al luogo ». Un altro documento c'informa che egli « abita spesso nel bosco la caverna che s'è adattata da sè in un luogo isolato, che ci va con i suoi libri, evitando ogni rapporto con gli uomini. Va dalla chiesa alla foresta e dalla foresta alla chiesa, e non parte che quando vi è costretto per necessità ». Ecco schizzato il ritratto caratteristico dell'Inglese misantropo, taciturno, malato di *spleen*. Giunse perfino a non dir più messa in chiesa per edificazione

della comunità, ma in una delle sue grotte per sola propria soddisfazione (6). Avendo scoperto in lui quest'egoismo religioso, Caterina cercò di strapparlo ai godimenti della sua vita solitaria. Ella gli dice che la conoscenza di sè è la vera cella che portiamo con noi da per tutto; che senza questa cella interna, l'esteriore a nulla serve e che se non dimoriamo nella prima, l'altra ci diviene inutile. Gli predica l'amore del prossimo, l'indulgenza verso i fratelli, l'esorta a vivere non per il proprio gusto e per la propria consolazione spirituale, ma per fare la volontà di Dio e rendersi utile agli altri. « Dicovi da parte di Cristo Crocifisso, che non tanto che alcuna volta la settimana il priore volesse che voi diceste la messa in convento, ma voglio che se vedete la sua volontà, ogni dì voi la diciate. Perchè voi perdiate le consolazioni, non perdetes però lo stato della grazia; anco l'acquistate, quando voi perdetes la vostra volontà. Voglio che, acciocchè noi mostriamo d'essere mangiatori dell'anime e gustatori de' prossimi, noi non attendiamo pure alle nostre consolazioni; ma dobbiamo attendere e udire e aver compassione alle fatiche de' prossimi, e specialmente a coloro che sono uniti a una medesima carità. E se non faceste così sarebbe grandissimo difetto. E però voglio che alle fatiche e alle necessità di frate Antonio voi prestiate le orecchie a udirle: e frate Antonio voglio e prego che egli oda voi. E così vi prego da parte di Cristo e mia che facciate. A questo modo conserverete in voi la vera carità. E se non faceste così darestes luogo al dimonio a seminare discordia. Altro non dico, se non che io vi prego e stringo che siate unito e trasformato in questo ardore di Cristo Crocifisso. Gesù dolce, Gesù Amore! » (8).

Fra Antonio (da Nizza) è uno dei discepoli che Caterina aveva a Lecceto, ai quali si aggiunsero ancora due senesi, Girolamo Bonsignori e Felice Tancredi di Massa. Invece sembra che ella non abbia conosciuto l'autore degli Assempri ricordati sopra, fra Filippo Agazzari, per quanto questi sia vissuto a Lecceto dal 1353 al 1398, e fosse scrittore pieno di zelo. « Tutte le celle dei frati di Lecceto erano piene delle sue opere » dice il Carpellini che le pubblicò. Certo è che alcuni gruppi di religiosi continuavano a tenersi lontani da Caterina, se non si vuol dire addirittura che le erano ostili.

I suoi sforzi per convertire l'eremita inglese dalle virtù passive alle virtù attive non ebbero buon esito. Egli nutriva per lei un'ammirazione appassionata, venerava come reliquie i suoi abiti usati e dopo la di lei morte si lamentava, scrivendo che mai più riceverebbe le sue care lettere, nè mai più udirebbe la sua voce nel romitorio del lago; ma quando, durante lo scisma e il grande conflitto sollevatosi tra Urbano VI e l'anti-papa, ella gli chiese di venire a Roma per unirsi a lei e agli altri *servi Dei* che circondavano il vero Vicario di Cristo, egli si scusò e rimase nella solitudine dei suoi boschi (9). Era un romantico, il che è tutto l'opposto di un mistico.

Ai nostri giorni Lecceto non è più un convento. Soppresso nel 1810, serve attualmente di villeggiatura agli alunni del Seminario Arcivescovile di Siena; ma ha serbato il medesimo aspetto dei tempi di Caterina. Nella loggia esterna della chiesa del convento, gli affreschi di Paolo Neri, che risalgono al 1343, rappresentano la vita della gente mondana; la « brigata spendereccia » si reca al festino della giornata su un carroccio splendidamente addobbato, al di sopra del



La Brigata spendereccia.
(Affresco di Paolo Neri nel convento di Lecceto).

quale aleggia un amorino che tende l'arco; coppie di innamorati passeggiano tra i fiori e colgono dagli alberi frutti d'oro, mentre alcuni giocatori sono seduti alle tavole dei dadi. Ma qui non soltanto l'amore tende i suoi lacci, anche parecchi demoni volteggiano nell'aria, svolgendo da per tutto la loro opera fatale; così questo affresco sarà per il monaco una lettera di divorzio dal mondo, e pei figli del mondo un sermone di penitenza.

L'interno del chiostro decorato di affreschi del medesimo tempo, ma d'autore ignoto, forma un contrasto impressionante con l'atrio esterno. Come là quella del mondo, qui è dipinta la vita monastica; la vita religiosa è messa in opposizione con la mondana in parecchie scene corrispondenti a certi capitoli delle pie opere di fra Filippo Agazzari. Si vedono i monaci pregare, flagellarsi, leggere, meditare, abbracciare la croce; si vedono morire, e le loro anime salire al cielo. In uno degli affreschi, tutti i frati sono seduti attorno a una tavola, ad eccezione di uno che si scorge un po' più in là, camminare nella foresta, dove sotto le querce incontra Gesù, che s'avvanza vestito da pellegrino, con una tunica di pelo di cammello e il bordone in mano (10).

A Lecceto si visita la cappella dove Caterina veniva tanto spesso. Un'iscrizione dice: « Passeggero, sosta qui e contempla con rispetto il tempio che il B. Giovanni Incontri costruì nel 1330, e dove Caterina, la serafica vergine di Siena, riceveva il Cristo, suo sposo » (11).

A San Leonardo al Lago, il romitorio di William Flete, situato a piè del monte, si arriva per sentieri scoscesi, attraverso macchie di agrifoglio e d'albattrelli che paion lauri, e nei meriggi d'estate il sole dardeggia sul fogliame lucente. Del lago quasi

asciutto non resta che un piccolo stagno, il romitorio è diventato una fattoria, e la chiesa riccamente dipinta da Ambrogio Lorenzetti è spietatamente chiusa a chiave dal suo proprietario, che dimora lontano: è una chiesa romanica piena di nobiltà, col portale semplice, in stile purissimo, sormontato dal rosone. Un muro di pietra grigia circonda il prato verdeggianti che si stende davanti alla chiesa chiusa; qui il pellegrino deluso che cerca le tracce di Caterina, ha almeno il diritto di sedersi per riposare un poco. Torno torno si stende la foresta di lecci e d'albatrelli, e se è di primavera e verso sera, si sente cantare il chiù...

Caterina passeggiava volentieri per questi boschi che separano Lecceto da Belcaro, e il Caffarini racconta che una volta, in compagnia di alcune amiche vi si aggirò per tre giorni, e tornò inzuppata fino alle ossa, ma lodando Dio nelle sue opere (12).

Sono passati più di cinquecento anni, e tutta questa pia ed entusiastica gioventù da molto tempo riposa beatificata nelle urne. Ma a chi ascolti attentamente, a chi tenda l'orecchio, chino sui secoli passati, par di sentire una fievole eco di voci e di lire, un suono di liuti, di viole e di cantici sacri mescolarsi al fruscio delle fronde a San Leonardo al Lago...



IX.

« Al nome di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria dolce. Carissimo e reverendo padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina serva e schiava dei servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi legato nel legame della carità, siccome sete fatto Legato in Italia, secondo che ho inteso; della quale cosa ho molto singolare letizia; considerando me, che voi per questo ne potrete fare assai l'onore di Dio, e il bene della Santa Chiesa. Ma pur per questo legame, senza altro legame non faceste questa utilità: e però vi dissi che io desideravo di vedervi legato nel legame della carità; perocchè voi sapete che nessuna utilità di grazia nè a noi nè al prossimo possiamo fare senza carità. La carità è quello dolce e santo legame che lega l'anima col suo creatore; ella lega Dio nell'uomo e l'uomo in Dio. Questa carità inestimabile tenne confitto e chiavellato Dio-uomo in sul legno della santissima Croce; costei accorda i discordi; questa unisce li separati; ell'arricchisce coloro che sono poveri delle virtù, perocchè dà vita a tutte le virtù; ella dona pace e toglie guerra; dona pazienza, fortezza e lunga perseveranza in ogni buona e santa operazione, e non si stanca mai e non si toglie mai dell'amore di Dio e del prossimo suo, nè per pena nè per strazio nè per ingiuria nè per scherzi nè per villania. Ella non si muove per impazienza nè a delizie nè a piacerimenti che il mondo gli potesse

dare con tutte le lusinghe sue. Chi l'ha è perseverante e giammai non si muove, perocchè egli è fondato sopra la viva pietra Cristo dolce Gesù; cioè che ha imparato da lui ad amare il suo Creatore, seguitando le vestigie sue. In lui ha letta la regola e la dottrina che gli conviene tenere; perocchè egli è via, verità e vita: onde chi legge in lui, che è libro di vita, tiene la via diritta, e attende solo all'onore di Dio, e alla salute del prossimo suo. Così fece esso Cristo dolce Gesù, e non ritrasse questo amore dall'onore del padre e dalla salute nostra, nè per pena nè per tormenti, nè per lusinghe che gli furono fatte, nè per ingratitudine nostra: ma perseverò infino all'ultimo, che egli ha compito questo desiderio, e compito la operazione che gli fu messa in mano dal padre, cioè di ricomprare l'umana generazione; e così adempie l'onore del padre e la salute nostra. Or in questo legame e amore voglio che seguitate, imparando dalla prima e dolce Verità, il quale v'ha fatto la via, che vi dà vita e havvi data la forma e la regola, e insegnata v'ha la dottrina della verità. Voi dunque, come vero figliuolo e servo ricomprato dal sangue di Cristo Crocifisso, voglio che seguitiate le vestigie sue, con un cuore virile e con sollecitudine pronta, non straccandovi mai nè per pena nè per diletto: ma perseverate in sino al fine in questa e in ogni altra operazione che voi pigliate a fare per Cristo crocifisso. Attendete a stirpare le iniquitadi e le miserie del mondo, de' molti difetti che si commettono; li quali tornano in vituperio del nome di Dio. E però voi come affamato dell'onore suo e della salute del prossimo, adoperate ciò che voi potete per rimediare a tanta iniquità. Son certa che essendo voi nel legame dolce della carità, voi userete la legazione vostra, la quale avete rice-

vuta dal Vicario di Cristo, per lo modo che detto è; ma senza il primo legame della carità, questo non potete usare nè farlo per quello modo che dovete. E però vi prego che vi studiate d'avere in voi questo amore.

» Ma io voglio che noi pensiamo, carissimo padre, che se l'animo nostro non è spogliato d'ogni amore proprio e piacere di sè e del mondo, non può mai pervenire a questo vero e perfetto amore e legame di carità. Perocchè è contrario l'uno amore all'altro: e tanto è contrario che l'amore proprio ti separa da Dio e dal prossimo; e quello ti unisce; questo ti dà morte e quello vita, questo tenebre e quello lume, questo guerra e quello pace, questo ti stringe il cuore che non vi capi nè tu nè il prossimo; e la divina carità il dilarga, ricevendo in sè amici e nemici, e ogni creatura che ha in sè ragione; perocchè s'è vestito dell'affetto di Cristo, e però seguita lui. L'amor proprio è miserabile, e partesi dalla giustizia e commette le ingiustizie; e ha uno timore servile, che non gli lassa fare giustamente quello che debbe, o per lusinghe o per timore di non perdere lo stato suo. Questa è quella perversa servitudine e timore che condusse Pilato ad uccidere Cristo. Onde questi cotali non fanno giustizia ma ingiustizia; e non vivono giustamente nè virtuosamente e con affetto di divino amore, ma ingiustamente e viziosamente, con amore proprio tenebroso. Questo cotale, dunque, amere voglio che sia al tutto tolto da voi, e per Dio, in quanto egli è degno d'essere amato, perchè è somma ed eterna Bontà, e amando voi per lui, e il prossimo per lui, e non per rispetto di propria utilità. Or così voglio, padre mio, Legato del nostro Signore lo papa, che voi siate legato nel legame della vera e ardentissima ca-

rità; e questo desidera l'anima mia di vedere in voi. Altro non dico. Confortatevi in Cristo dolce Gesù; e siate sollecito, e non negligente, in quello che avete a fare; e a questo m'avvedrò se voi sarete legato, e se avete fame di vedere levato il gonfalone della santissima croce. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio Gesù dolce, Gesù amore » (1).

Caterina scrisse questa lettera a venticinque anni, e in questi termini la figlia del tintore senese si rivolge a un gentiluomo francese, Piero d'Estaing, poi cardinale d'Ostia (siamo al 1372), di recente nominato legato del Papa in Italia. Siccome con tale lettera si inizia l'azione pubblica di Caterina, prima di procedere, è necessario gettare uno sguardo sul mondo politico nel quale ella sta per entrare, e che d'ora in avanti, per otto anni, fino alla sua morte, sarà il suo principale campo d'azione.

Dal 1305 i papi si erano stabiliti sulle rive del Rodano, ad Avignone; ma, come taluni storici francesi hanno osservato, non era un fatto nuovo negli annali della Chiesa, vedere il successore di Pietro risiedere fuori di Roma. Nel mezzo secolo che precedette la « cattività di Babilonia », raramente la città eterna aveva ospitati i rappresentanti di Cristo sulla terra. Già Innocenzo III abbandonava spesso Roma, sempre turbata dalle insurrezioni; Onorio III soggiornava volentieri a Perugia o a Rieti; Innocenzo IV (1243-1254) eletto papa in Anagni, non fa che toccar Roma e fuggirne, nel 1244, dinanzi a Federico II, per rifugiarsi a Lione, dove rimane sette anni, e quando torna in Italia è per stabilirsi nella tranquilla Umbria e poi a Napoli dove muore. Alessandro IV (1254-1261), che aveva una predilezione per Anagni, passa poco tempo in Laterano e muore a Viterbo. Il fran-

cesse Urbano IV (1261-1264) risiede a Viterbo, a Montefiascone e ad Orvieto; e queste tre città vedono pure prendere stanza tra le loro mura il suo successore e compatriotta Clemente IV (1265-1268), che più tardi passa a Perugia e poi ad Assisi; e nessun atto firmato da questo papa reca la data di Roma. Gregorio X (1271-1276) lascia Roma per Orvieto, poi va a Lione, dove aduna il quattordicesimo concilio ecumenico. Alla fine risolve di tornare, ma il viaggio procede con lentezza, con soste a Orange, a Beaucaire, a Valenza, a Vienna; passa la Svizzera varcando le Alpi, muore ad Arezzo. Giovanni XXI (1276-1277) è eletto a Viterbo, dove pontifica e muore. Nicolò III (1277-1280), parimenti eletto a Viterbo, ma coronato in Roma, risiede ora in Laterano, ora a Sutri e a Viterbo. Martino IV (1281-1285), eletto a Viterbo dove si trovava allora la corte Romana, trascorre il tempo del suo pontificato in Toscana e in Umbria. Onorio IV (1285-1287) è uno dei pochi pontefici di questo periodo che faccia un'apparizione in Roma; fissa la sua dimora a Santa Sabina sull'Aventino e non si assenta che per passare l'estate a Tivoli. Niccolò IV (1288-1292), eletto a Roma, preferisce soggiornare a Rieti e ad Orvieto; Bonifacio VIII (1294-1303) si reca spesso ad Anagni, a Orvieto, a Velletri; e il suo successore Benedetto XI (1303-1304) non passa che cinque mesi a Roma, dopo l'elezione, e formula il proposito di trasferire la sede pontificia in Lombardia, ma rimane a Perugia (2).

Nessuno quindi si meravigliò quando Bertrando di Got, arcivescovo di Bordeaux, eletto papa col nome di Clemente V, si fece incoronare a Lione e stabilì la propria residenza in Guascogna, nè quando il suo

successore, Giovanni XXII, il francese Giacomo d'Euse, continuò a dimorare in Avignone, dove prima era stato vescovo.

Eppure è sotto il regno di questi papi che si comincia a marchiare l'errabonda curia Romana col l'epiteto di Babilonia. Nel secolo decimoterzo, il grande profeta calabrese Gioacchino da Fiore aveva divulgato certe predizioni annuncianti che un'era nuova stava per incominciare, che all'età del Padre e del Figliuolo stava per succedere quella dello Spirito Santo; che la riforma della Chiesa era vicina e che quanti s'erano iniquamente arricchiti nel nome di Cristo sarebbero stati giudicati. Queste profezie e queste idee trovarono il terreno preparato presso certi francescani della stretta osservanza, quali Ubertino da Casale, Pietro Giovanni Olivi e Gherardo da Borgo San Donnino; era naturalmente motivo di scandalo per i figli zelanti di San Francesco, vedere il Vicario di Cristo lasciare un'eredità di più d'un milione di fiorini! Clemente V aveva accumulata questa somma in nove anni di pontificato; il suo testamento testimonia che egli prestò trecentoventimila fiorini ai re di Francia e d'Inghilterra, per combattersi a vicenda, e che lasciò dugentomila fiorini alla sua afflitta famiglia!

Sotto il pontificato del successore, Giovanni XXII, l'ordine francescano iniziò contro i papi simoniaci d'Avignone una lotta accanita, che fu capeggiata da Angelo Clareno (1260-1337), da Liberato da Loro specialmente da Ubertino da Casale. Intorno a quest'ultimo, verso il 1300, gravitava il movimento religioso d'Italia. Nato nel 1259 a Casale sul Po, prese l'abito francescano, a quattordici anni, nel 1273; nel 1284 o 1285 andò a visitare il vecchio generale

dei frati minori, Giovanni da Parma, nel romitorio di Greccio, e là, seduto ai suoi piedi, « contemplando quel volto celeste », sentì uscir dalle « labbra venerabili » molti racconti dei grandi scomparsi già vissuti nel piccolo convento, degli amatori fedeli, dei cavalieri intrepidi di Madonna Povertà: frate Leone, frate Angelo, frate Ruffino, frate Masseo. Là, nella grotta di Giovanni da Parma, donde la vista si stende sulla vallata di Rieti fino agli Abruzzi, il giovane francescano ricevette il battesimo di fuoco d'un ideale che si impresse indelebile nell'anima sua, quella fiamma alimentò poi agli ardori che irradiavano dalle anime di Margherita da Cortona (1247-1287), di Angela Foligno (1248-1309), di Corrado da Offida (1241-1306).

A Siena Ubertino conobbe (1289) il pio terziario Pier Pettinaro e nel 1305 scrisse, sul monte della Verna, il suo grande lavoro: *Arbor vitae Crucifixae*, che divenne la bibbia dei francescani di stretta osservanza, e il generale dell'ordine, Michele da Cesena, sostenuto da Luigi di Baviera, giunse perfino a ribellarsi al papa. Chiamato ad Avignone per render conto della propria condotta, e imprigionato, riuscì a evadere e morì nel 1348, persistendo sino alla fine nella sua ribellione. Anche Ubertino andò tant'oltre, che nel 1317 lasciò il saio francescano per farsi benedettino; poi abbandonò anche quest'ordine e una bolla pontificia del 16 settembre 1325 lo segnala come « errante qua e là per il mondo ». Nessuno sa dove e quando morisse (3).

Furono Ubertino e i suoi fautori, gli amanti e i paladini della santa povertà, che marchiarono la corte papale sulle rive del Rodano col nome di Babilonia. Per rappresaglia Giovanni XXII lancia bolle contro i « Fraticelli, i Mendicanti, i Bizzocchi e altri frati

mendicanti » (Bolle *Sancta Romana* del 30 dicembre 1317, *Gloriosam Ecclesiam* del 23 gennaio 1318). I ribelli sono arrestati dall'inquisizione, gettati in carcere e bruciati vivi. (4) Inoltre l'8 febbraio 1326 sessanta frasi dei commenti dell'Apocalisse di Giovanni Olivi son condannate come eretiche.

Questa lotta si protrasse anche sotto i papi successivi, che risiedettero in Avignone. Clemente VI (1342-1352) fece imprigionare Giovanni da Roquetaillade per avere predicata la dottrina di Gioacchino da Fiore, predicando il Millennio, e per aver condannata la vita molle e voluttuosa del clero; e Innocenzo VI (1352-1362) fece bruciare ad Avignone due francescani per ragioni analoghe. Ma ben altra voce di quelle così ridotte al silenzio si levò, e fu la voce di Santa Brigida, giunta a Roma per il giubileo del 1350.

Si era fatta precedere da una lettera recata dal Vescovo d'Abo e dal priore Pietro d'Alvastra a papa Clemente VI, nella quale gli ordinava in nome di Cristo di trattar la pace tra Francia e Inghilterra e di andare a fare il giubileo a Roma. « Pensa al tempo in cui mi hai tanto spesso offeso » fa dire da Cristo al papa « contrariamente al tuo dovere: tu hai sempre agito a tuo talento, ma la mia ora s'avvicina: io ti giudicherò, e se tu rifiuti di sottometterti, ti umilierò quanto ti avevo esaltato. La tua lingua orgogliosa tacerà e il tuo nome sarà dimenticato dagli uomini... Ti punirò d'esserti procacciati i beni tuoi con mezzi indegni, e dei mali da te scatenati sulla Chiesa nei giorni in cui tu godevi in pace. Levati dunque, prima che la tua ora sia suonata, e se dubiti dello spirito che qui ti parla, leggi nel libro della tua coscienza se io non dico la verità! » (5).

Clemente rimase tranquillamente ad Avignone e il suo legato a Roma, Ponzio Peretti, non fece alcun caso della veggente scandinava. « La terra nasconde il cielo a cotesti prelati » disse il Cristo a Brigida, in una visione ch'ella ebbe nella chiesa di Santa Maria Maggiore e della quale mandò la descrizione al cardinale Annibale Gaetani. La Chiesa cattolica le era apparsa quale un edificio crollante, con i fondamenti scossi, il tetto squarciato, il pavimento imputritito. Se la Chiesa non è prontamente restaurata andrà in rovina e questa rovina scuoterà tutto l'universo! Parlando di Clemente, ella dice chiaramente: « Lui che dovrebbe gridare con Cristo: Venite a me e troverete il riposo delle anime vostre! esclama invece: Venite, ed ammirate la mia magnificenza, più grande ancora di quella di Salomone; venite, vuotate le borse e troverete la perdizione vostra! Ecco perchè viene il giorno dell'ira, nel quale sarà punito d'aver disperso il gregge di Pietro. Nessun castigo gli sarà risparmiato! »

E la punizione non si fece attendere: il 3 dicembre 1352, in un violento uragano, cadde un fulmine sulla chiesa di San Pietro: le campane si fusero e all'orecchio di Santa Brigida risuonarono queste parole: « Il papa muore! Benedetto questo giorno, ma non questo papa! ». Tre giorni dopo Clemente spirava (6).

Ma neanche dal suo successore Innocenzo VI (1352-1362), Brigida potè ottener nulla. Il Laterano bruciò nel 1361, e il Petrarca che univa i suoi accenti a quelli della svedese, scriveva invano al papa: « Mentre tu riposi sotto i padiglioni dorati, sulle rive del Rodano, il Laterano va in rovina. Quando tornerai? Preferisci di trovarti nel dì del giudizio tra i grandi peccatori d'Avignone, o piuttosto tra Pietro, Paolo e Celestino? ».

Era davvero un'ardua impresa quella che il successore di Pietro avrebbe dovuto compiere in pro della Chiesa di Cristo. E non soltanto facevan terrore le visibili rovine di Roma — le chiese crollavano, i monasteri eran cadenti — ma perfino i preti e i frati « violano tutte le leggi ecclesiastiche » deplora Brigida. « Portano l'abito corto, dissimulando sotto i mantelli la spada e la piastra, e si vergognano dello scapolare; senza ombra di rossore abbracciano le loro amanti e i loro figlioli; le case religiose diventano luoghi di corruzione; una moltitudine di uomini vivono e muoiono senza essersi mai nè confessati nè comunicati... il mondo formicola di serpenti, il cui veleno attossica gli agnelli di Pietro... O Roma, Roma, io posso ora dir di te ciò che il profeta diceva di Gerusalemme! Nel tuo giardino le rose e i gigli son soffocati dalle ortiche, le tue mura sono abbattute, le tue porte senza custodi, i tuoi altari rovesciati, i tuoi vasi sacri messi in vendita, e il fumo del sacrificio non si innalza più nel luogo santo! I vasi della chiesa sono stati trasportati a Babilonia, la spada del timor d'Iddio è gettata via, e un'enorme borsa di denaro l'ha sostituita; i dieci comandamenti son riassunti in un solo precetto: date danaro!... La simonia si esercita pubblicamente senza vergogna, le indulgenze son diventate oggetto di commercio; come Giuda, essi vendono Cristo... I preti son diventati selvaggi come lupi, barcollanti come pietre in rovina; vanno tra le tenebre come ladri; sono ignoranti come asini, sfacciati come cortigiane, impuri come la pece, e lordano quanto toccano; portano le labbra verso i loro membri inferiori e si nutrono delle proprie sozzure... Il demonio è tanto sicuro di averli un giorno, quanto è la balena di avere i piccoli che porta nel

ventre. Maledetto il cibo e la bevanda che mantengono il loro corpo pei vermi e l'anima loro per l'inferno! Maledetti i loro occhi, i loro orecchi, le bocche, le mani! Ch'essi sian maledetti dal cielo e dalla terra! » (7).

Una penna sarcastica e mordace compose in questo tempo una messa in onore di « Nostra Signora Simonia, la quale si deve cantare nella casa di Simon Mago, che dal tempo suo è diventata più grande della stessa chiesa di Santa Croce in Roma ». Questa messa è composta sull'ufficio dell'Assunzione della Vergine (15 agosto), ma le parole di letizia *Gaudemus celebrantes*, diventano lamentazioni, *Lugeamus lamentantes*, e nella colletta si invoca Pietro contro Simon Mago, Eliseo contro Giezi e contro quanti vendono e comprano nel tempio. L'epistola è tratta dall'Apocalisse di San Giovanni, dal capitolo che tratta della grande prostituta. Come Vangelo si sono ironicamente scelte le parole di Gesù ai discepoli: « Non portate nè oro nè argento nelle vostre cinture! Avete ricevuto il Vangelo per niente, per niente datelo ». Prima dell'orazione della comunione, è inserito un versetto così travestito: « Se io non ho fatto del nepotismo, mi si troverà giusto in ogni via ». E la preghiera finale augurava a tutti i simoniaci la sorte di Giuda. « Questa messa », dice amaramente la rubrica finale, « deve esser cantata l'indomani della festa della Cattedra di San Pietro » (8).

Le speranze, che da principio Brigida aveva riposte in Innocenzo — « questo papa è d'un metallo migliore del precedente e degno d'esser ritratto a migliori tinte » (9) — furon deluse. Invano ella tuonava, minacciava, supplicava... Il papa successivo Urbano V il benedettino Guglielmo Grimoard di Grisac, fu il primo a riprendere la via di Roma. Già il nome da

lui scelto designava la città eterna, e malgrado le proteste del re di Francia e dei cardinali francesi, Urbano lasciò Avignone il 30 aprile 1367; il 19 maggio s'imbarcò a Marsiglia e il 3 giugno, sbarcato a Corneto, mise piede su terra italiana, tra la frenetica gioia della popolazione. Il pontefice celebrò la messa all'aperto dinanzi ad un'immensa e magnifica adunata, « accolto non come uomo, ma quale Dio » per adoprare l'espressione del Petrarca. Nella folla, tra i rappresentanti di Siena si trovavano Giovanni Colombini e i suoi gesuati, che s'eran messi sulla gettata del porto, con rami d'olivo in mano, gridando: « Sia lodato Gesù Cristo! — Viva il Santo Padre! ». « E fu la più bella e devota cosa che mai si vedesse » scrisse il vecchio missionario laico alle religiose di Santa Bonda (10).

Il 16 ottobre Urbano entrò solennemente in Roma, e l'imperatore Carlo IV andò a farsi da lui incoronare il 21 ottobre dell'anno successivo: i due astri del medioevo, il sole e la luna, il Papato e l'Impero, riacquistavano così il loro antico splendore. Ma fu per poco. Col 1370 Urbano abbandonò nuovamente l'Italia e morì ad Avignone qualche mese dopo; e il 29 dicembre dell'anno stesso saliva al trono pontificio Pietro Ruggero Beaufort, col nome di Gregorio XI.

Già quasi settantenne, Brigida che tornava allora da un lungo viaggio a Napoli, ad Amalfi, a Salerno, a Bari, al Monte Gargano, molto si riprometteva da questo giovane pontefice, che aveva conosciuto cardinale. Per mezzo del suo consigliere intimo, il vescovo spagnuolo Alfonso Vadaterra di Jaën, gli mandò una pressante esortazione a tornare in Italia « prima dell'aprile prossimo » (1372). Copia del messaggio di Brigida fu trasmessa al nunzio pontificio,

abate di Marmoutier, e strappato sotto i suoi occhi. « Se il papa non sarà tornato in Italia nel tempo fissato », dichiarava la veggente, « i suoi stati saranno divisi nella stessa maniera » (11).

E veramente nessuna minaccia poteva produrre maggior effetto. Sotto Urbano V, per le vittorie del cardinal legato Albornoz, la Santa Sede era divenuta in Italia una potenza notevole. Le case d'Aragona e d'Angiò regnavano a Napoli e in Sicilia, e a settentrione di questi stati si stendevano quelli pontifici, che comprendevano sette provincie: la Campania, con la Maremma romana; il ducato di Benevento; il *Patrimonium Petri*; i Monti Sabini con le città di Narni, Terni, Rieti, Amelia e Todi; il ducato di Spoleto; la Marca d'Ancona col ducato d'Urbino; la Romagna; e in fine Bologna e i suoi dintorni. Le Repubbliche toscane erano incuneate tra questi vasti stati. A Milano tiranneggiava Bernabò Visconti, del quale, nel 1364, Urbano non aveva potuto aver ragione che a prezzo di mezzo milione di fiorini. Bernabò e le città libere della Toscana seguivano con inquietudine l'estendersi degli stati pontifici e l'inquietudine aumentò quando, nel 1371, il successore dell'Albornoz, il nuovo cardinal legato Pietro d'Estaing conquistò Perugia.

Tale la situazione politica e tale l'uomo al quale Caterina scrisse una lettera ai primi dell'anno 1372. Egli era avvezzo a simili arringhe, avendo già avuto nelle mani una copia delle minacce indirizzate da Brigida a Gregorio XI, e d'altra parte nè lui nè il Santo Padre eran lontani dal pensare al ritorno a Roma. Già nell'inverno del 1370-71 Gregorio manifestava ai familiari il proposito di tornare nella città eterna. Come al cardinale, così anche al papa pareva

necessario ristabilire la Santa Sede negli stati pontifici per evitare che fossero novamente manomessi. Sicchè nella sua profezia Brigida aveva proprio scelto l'argomento più persuasivo (12).

La santa svedese morì il 23 luglio dell'anno successivo 1373, e con Caterina non s'incontrò mai. In una lettera del 1374 la Senese parla di lei soltanto come della « contessa che morì a Roma »; ma fece in quel tempo la conoscenza d'Alfonso di Jaën e più tardi quella della figlia di Brigida, Karin (Caterina), di carattere molto meno energico della madre e dell'omonima italiana. Non Karin di Vadstena, ma Caterina da Siena raccolse dunque l'eredità di Brigida e con la sua mano verginale ferma e dolce, guidata da uno spirito chiaroveggenete e saggio, condusse Gregorio a Roma. Con la lettera al cardinal d'Estaing, scritta con maravigliosa franchezza, ella pose la mano sul timone della Chiesa.

Quando Brigida fulminava e minacciava, lo faceva con la certezza d'essere la messaggera di Dio; ma non era tutta qui la ragione della sua autorità: la sua condizione sociale ci aveva la sua parte. Per gl'Italiani ella era « la principessa di Nericia », di sangue nobile e di stirpe reale, che aveva occupato un alto posto alla corte di Svezia e sostenuta una parte importante nella politica del proprio paese; inoltre era molto ricca, e faceva costruire monasteri in Svezia, mentre viaggiava in Italia con tre suoi figliuoli (Birger, Karl e Karin) e con numeroso corteggio di cappellani, di cortigiani e di vescovi. In confronto a questa dama influente, Caterina non era che la figlia di un povero tintore di provincia, senz'altro appoggio che i Domenicani, tra i quali contava però degli avversari. E questa fanciulla, senza alcuna esperienza di politica,

si mette a fronte di uno dei più potenti tra i suoi contemporanei, il Legato della Santa Sede, e gli dice: « Desidero e voglio che facciate così ». « L'anima mia desidera di vedervi così ». « Voglio »...

Questo *voglio* si fa sempre più frequente nelle lettere di Caterina. « È volere di Dio e mio desiderio », ella scrive in un certo punto; e altrove: « Questo spiace a Dio e a me ». Al vescovo di Firenze dice con semplicità: « Io voglio! »; al re di Francia: « Fate la volontà di Dio e la mia! »; « Adempite la volontà di Dio, esaudendo l'ardente desiderio dell'anima mia! » (13). Questo audace « voglio » è la bacchetta magica con cui batte a tutte le porte e a tutti i cuori, e se davvero le porte e i cuori si aprono — dal più al meno, e qualche volta per richiudersi subito — ciò dipende dalla *potenza di verità* che emanava da Caterina. Non invano ella si sentiva unita al suo Dio, che chiamava con espressione tenera ed astratta insieme « la prima dolce Verità ». Tra i nomi di Cristo, più di tutti l'aveva colpita quello di Verità, che egli stesso si attribuisce: « Io sono la Verità! ». Per lei i due amori che si combattono nell'anima umana si identificano con le due potenze dell'intelletto: la verità e la menzogna. L'uno, l'amore di Dio e del prossimo è verità; l'altro, l'amor proprio, è menzogna; la verità e la virtù, la menzogna e il peccato si completano a vicenda: sono la teoria e la pratica.

Da due parti ci viene un invito, scrive Caterina; due voci ci dicono: « Chi ha sete venga a me! ». E noi tutti abbiamo sete, ma si tratta di sapere con quale acqua ci vogliamo dissetare: se alla sorgente che zampilla fino alla vita eterna, o con « l'acqua morta » attinta nelle gore dell'ira e del peccato: se con la *Vita* o col *Nulla*, direbbe Ernesto Hello.

Scegliere la fonte viva è seguire Cristo. « ...Nessuno può andare al Padre se non per lui... perchè chi vuole andare a partecipare la visione del Padre Eterno, il quale è vita durabile, gli conviene tenere per la via della dottrina del Verbo, il quale è Via, Verità e Vita. E chi va per questa via non va in tenebre, ma va col lume della santissima fede... e così dobbiamo dire: — Signore, dammi grazia che nel lume tuo io vegga lume. — Egli è essa Verità, e l'anima che seguita la dottrina di questo Verbo lassa e consuma in sè la bugia dell'amore proprio ». Il Verbo ci comanda che « doviamo amar lui sopra ogni cosa e il prossimo come noi medesimi. Il quale amore si debbe mostrare in effetto; siccome fece egli, che col sostenere cel dimostrò... e dimostreremo in Dio e nel prossimo se noi saremo fedeli alla dottrina sua... Tutti noi siamo chiamati. Chi dunque diremo che siano gli invitati? Solo quelli che hanno sete e fame della virtù e come assetati corrono per la dottrina di Cristo Crocifisso, ponendosi dinanzi la fonte, per crescere la sete... Con questa sete giungono all'acqua..... Cristo dolce Gesù c'invita all'acqua viva.

» L'altro che c'invita è il dimonio, che c'invita a quella ch'egli ha per sè. In sè ha morte: adunque noi invita all'acqua morta. Che se tu 'l dimandassi: — Che mi darai se io ti servo? — risponderebbeti: — Di quello ch'io ho per me. Io sono privato di Dio, e tu sarai privato di Dio: io sono nel fuoco eternale, dove è fuoco e stridore di denti: son privato della luce e immerso nella tenebra; ho perduta ogni speranza; son con la compagnia di crucciati e tormentati nell'inferno come io. Queste sono le gioie e il refrigerio che tu avrai per merito...

» Quale è la via di questo invitatore? È la via della bugia. La quale produce il miserabile amore proprio col quale disordinatamente ama lo stato e le ricchezze del mondo, le cose create, le creature e se medesimo; non curandosi di perdere Dio e la bellezza dell'anima sua. Ma come cieco, si fa dio di sè e del mondo; e come ladro fura il tempo. Chè per quello tempo ch'egli debbe spendere in onore di Dio, salute sua e del prossimo, lo spende nel proprio diletto sensitivo, dilettrandosi in se medesimo e dando agio e piacere al corpo suo, fuore della volontà di Dio... ».

La dottrina di Cristo è « scritta nel corpo suo, ed egli fece di sè un libro con capoversi sì grossi, che non è uomo tanto idiota nè di sì poco vedere che non ci possa largamente e perfettamente leggere.

« ... Il libro che il demonio ti pone innanzi è la propria sensualità, nella quale ha scritti tutti i vizi, con movimenti d'ira, di superbia, d'impazienza, d'infedeltà verso il suo Creatore, ingiustizia, indiscrezione, immondizia, odio verso il prossimo suo; piacere del vizio e dispiacere delle virtù, grossezza, accidia, e confusione di mente, negligenza, sonnolenza e ingratitudine... Se la volontà gli legge e gli impara, mettendogli volontariamente in operazione, egli seguita, come infedele, la via della bugia e del demonio; beve in lui l'acqua morta, perchè è privato della grazia in questa vita, e nell'altra riceve, morendo in peccato mortale, l'eterna dannazione » (14).

Ecco il messaggio che Caterina doveva portare tanto al mondo politico, quanto a quello religioso del suo tempo. Due sono le potenze: da un lato l'egoismo, il mondo, il peccato, le tenebre, la morte, l'inferno; dall'altro l'amore, la rinunzia di sè, il compimento del dovere, la luce, la via, il cielo. La porta

d'ingresso del regno della morte è l'*io*; la porta del regno di Dio è il Verbo, Gesù. Chi vive nell' «io» si attacca a quello che passa, e perirà; chi si fissa in Gesù si stabilisce nell'imperituro, e sarà salvo.

Questa dottrina sembrava a Caterina di una verità così evidente, che non poteva trattenersi dal predicarla di continuo, ai grandi e ai piccoli, «a tempo e fuor di tempo», come l'Apostolo. «Costei per l'onore di Dio,» scrive tutto stupito il buon notaio Cristofano Guidini, «non curava di spiacerne o di piacere». Per lei la politica, come ogni altra opera umana, era un capitolo di morale: l'uomo di stato doveva essere come tutti gli altri, imitatore di Cristo. E si frapponeva tra le repubbliche in guerra, penetrava nella Chiesa corrotta, scongiurando gli uomini a deporre le armi, per scambiarsi il bacio di pace, a passare dal nepotismo e dalla simonia alla rettitudine e alla probità; dal timore degli uomini al timor di Dio; dall'*Io* a Gesù.

La parola *virilità* ritorna di continuo nelle lettere di Caterina; a suo parere per virilità s'intende tutto quanto è Cristo, e senza riguardi al proprio sesso, qualifica femminile tutto ciò che appartiene al demonio. «Siate uomo virile!» raccomanda al debole e irresoluto Gregorio XI, e parla con severità di «coloro che sono molto teneri e compassionevoli d'amore carnale e teneri del corpo loro». Questi sono che non osano fare il bene o punire l'ingiustizia, per timore di scontentare gli uomini, o di attirarsi il loro disprezzo; essi son dominati da un gran desiderio di vivere in pace e d'essere in buoni rapporti con tutti, anche quando l'onore di Dio esigerebbe che lottassero e combattessero. C'è chi «vede commettere i difetti e peccati a' sudditi suoi, e pare che faccia vista di non vedere,

e non gli corregge; o se pure li corregge, li corregge con tanta freddezza e tiepidità di cuore, che non fa cavelle, ma è un rimpiastrare il vizio: e sempre teme di non dispiacere e di non venire in guerra. Tutto questo è perchè egli ama sè ».

Caterina insiste nel dimostrare che questo egoismo timido e vile è contrario alla carità. Cristo non è venuto a portare nel mondo un fiacco pacifismo, che favorisca il male, permettendogli di svilupparsi più liberamente del bene; è venuto con la spada e con la falce, e fu il cerusico che introdusse il ferro rovente nella piaga del peccato. Da vera sua discepolo, Caterina predica che voler viver in pace « è la più pessima crudeltà che si possa usare. Se la piaga, quando bisogna, non s'incende col fuoco e non si taglia col ferro, ma ponesi solo l'unguento, non tanto ch'egli abbia sanità, ma imputridisce tutto, e spesse volte ne riceve la morte » (16). In un'altra lettera a Pietro d'Estaing volge questi principi con tutta la perspicacia della sua psicologia, cercando d'inculcarli nella mente del Cardinal Legato. « Ho desiderio di vedervi uomo virile e non timoroso, » ella scrive col solito ardimento, « acciocchè virilmente serviate alla Sposa di Cristo, adoperando per amore di Dio spiritualmente e temporalmente, secondo che nel tempo d'oggi questa dolce Sposa ha bisogno. Son certa che se l'occhio dell'intelletto vostro si leverà a vedere la sua necessità, voi il farete sollicitamente e senza alcun timore o negligenza. L'anima che teme di timore servile, neuna sua operazione è perfetta; e in qualunque stato si sia, nelle piccole cose e nelle grandi viene meno, e non conduce quello che ha cominciato alla sua perfezione. Oh quanto è pericoloso questo timore! Egli taglia le braccia del santo desiderio; egli acceca l'uomo, che

non gli lassa cognoscere nè vedere la verità; perocchè questo timore procede dalla cecità dell'amore proprio di se medesimo. Perocchè subito che la creatura, che ha in sè ragione, s'ama d'amore proprio sensitivo, subito teme ». Chiunque abbia, sia pur poco, l'abitudine di osservar se stesso ne può avere fatta l'esperienza: mentre l'abbandono alla volontà di Dio rende intrepidi, la minima tendenza alle soddisfazioni egoistiche genera immediatamente il turbamento e l'angoscia. Dio solo è il Bene sicuro, tutti gli altri beni si possono perdere, come fa osservare finemente Caterina: « E perchè teme? Questa è la cagione perchè teme; perchè ha posto l'amore e la speranza sua in cosa delebile che non ha in sè fermezza nè stabilità alcuna; anzi passa come il vento. Oh perversità d'amore, quanto sei dannosa a signori temporali e spirituali, e a sudditi! Onde, se egli è prelato, non corresse mai, perocchè teme di non perdere la prelazione, e di non dispiacere ai sudditi suoi... Commette molte inique e false ingiustizie, facendole secondo il piacere suo o secondo il piacere delle creature. Così li sudditi ne diventano più cattivi ».

A questa parzialità e a questo vergognoso egoismo Caterina contrappone il dovere interamente compiuto dal Cristo, che non cercava se non l'onore di Dio e il vero bene del prossimo. Egli è il nostro Maestro; « noi siamo scolari, che siamo posti a questa dolce e soave scuola ».

Poi viene l'applicazione pratica di questi principi, e la politica traspare improvvisa dalla dogmatica; chè tutto agli occhi di Caterina, trae origine dal Dogma. « Parmi che sia tempo, carissimo Padre, di dare l'onore a Dio e la fadiga al prossimo. Non è dunque da amare più sè con amore proprio sen-

sitivo nè con timore servile, ma con vero amore e santo timore di Dio adoperare. Voi sete posto ora nel temporale e nello spirituale... Sopra l'atto temporale fate virilmente; procacciando quanto potete la pace e l'unione di tutto il paese!».

Per « paese » Caterina intende l'Italia. Come Dante, ella era un'italiana ardente e il desiderio della salvezza della patria trapela di continuo dalle sue lettere e dai suoi discorsi. Fa qui allusione alla guerra, che si continuava a combattere fra Bernabò Visconti e la Santa Sede. Invece di battagliaiare tra loro, i cristiani dovrebbero combattere contro gli infedeli! E con un concetto della missione della Chiesa, più alto assai di quello che non avessero papa e cardinali, ella esclama: « Pace, pace, pace, Padre carissimo!... Fate vedere al Santo Padre più la perdizione dell'anime che quella delle città; perocchè Dio richiede l'anime più che le città ».

Poi conclude, riprendendo il primo pensiero: « Son certa che se voi sarete vestito dell'uomo nuovo, Gesù Cristo dolce Gesù, e spogliato del vecchio, cioè della propria sensualità, che voi il farete sollicitamente, perocchè sarete privato del timore servile... Sete posto da Dio in ufficio che non richiede timore, se non santo; però vi dissi che io desideravo vedervi uomo virile e non timoroso. Spero nella divina bontà, che farà grazia a voi ed a me, cioè d'adempire la volontà sua, e il vostro desiderio ed il mio... Altro non dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio Gesù dolce, Gesù amore » (17).

Oltre che da Pietro d'Estaing la politica pontificia era allora rappresentata in Italia da un altro prelato francese, l'abate di Marmoutiers, Gérard du Puy, che, secondo l'antico motto *Divide et impera*, procu-

rando di seminar discordie, ridestò una vecchia questione tra Arezzo e Castiglion Fiorentino, e pare aintasse di sottomano Cione Salimbene a molestare Siena. Nipote di Gregorio XI, ne godeva la fiducia e aveva servito da intermediario tra lui e Santa Brigida; dopo la morte della veggente svedese (luglio 1373) egli si volse al nuovo astro, Caterina.

La Santa di Fontebranda gli rispose con una lettera scritta in termini analoghi a quelli usati col Cardinale d'Estaing. Il Cristo crocifisso, dice, è la via per la quale dobbiamo camminare per giungere al Padre; e nessun altro mezzo abbiamo per fare la sua volontà, all'infuori di quello d'attaccarci forte al Cristo. Così facendo, sentiremo di trovarci nel fuoco; e l'amor di Dio acceso nell'anima come un focolare ardente, riscalda, rischiarà e trasforma il ceppo ch'è tra le fiamme. Qui Caterina riprende a trattare il suo tema preferito: la trasformazione dell'anima mediante la conformità con Cristo, l'annientamento della propria volontà nel fuoco sacro della volontà divina...

« O fuoco dolce e attrattivo, che scaldi e cacci via ogni freddezza di vizio e di peccati, e d'amore proprio di se medesimo! Questo caldo riscalda e accende questo legno arido della nostra volontà, onde ella s'accende e distende a' dolci e amorosi desideri, amando quello che Dio ama e odiando quello che Dio odia ». L'anima si purifica talmente in questo fuoco, che la memoria non può più che ricordare i benefici di Dio, l'intelligenza considerare la sua bontà, e la volontà aspirare verso di lui, non curandosi d'altro all'infuori di lui.

Ma dopo avere esposte queste considerazioni teologiche e teologiche, Caterina viene alle conclusioni pra-

tiche: « Ricevetti, dolce padre mio, la lettera vostra con grande consolazione e letizia, pensando che vi ricordiate di sì vile e misera creatura. Intesi ciò che diceva e rispondendo alla prima delle tre cose che mi dimandate, dirò che il dolce Cristo nostro in terra, credo, e così pare nel cospetto di Dio, che sarebbe bene che due cose singolari, per le quali la Sposa di Cristo si guasta, si levassero via. L'una si è la troppa tenerezza e sollecitudine di parenti... L'altra si è la troppa dolcezza fondata in troppa misericordia. Oimè, oimè, questa è la cagione che i membri diventano putridi, cioè per lo non correggere. E singolarmente ha per male Cristo tre perversi vizi: cioè la immondizia, l'avarizia e la infiata superbia, la quale regna nella Sposa di Cristo, cioè ne' prelati, che non attendono ad altro che a delizie e stati e grandissime ricchezze. Veggono i demoni infernali portare l'anime de' sudditi loro e non se ne curano, perchè sono fatti lupi, e rivenditori della divina Grazia. Vorrebbsi dunque una forte giustizia a correggerli, perocchè la troppa pietà è grandissima crudeltà, ma con giustizia e misericordia si vorrebbe correggere. Ma ben vi dico, padre, che io spero per la bontà di Dio che questo difetto della tenerezza de' parenti, per le molte orazioni e stimoli che egli averà da' servi di Dio, si comincerà a levare. Non dico che la Sposa di Cristo non sia perseguitata, ma credo che rimanerà in fiore come dee rimanere. Egli è bisogno che a raccontare al tutto, si guasti in fino alle fondamenta ».

Molti considerano queste parole di Santa Caterina come una profezia, e in realtà sono. Ella aveva quella chiara penetrazione del concatenamento degli avvenimenti e quel contatto intimo con la legge della storia, che le permetteva di intravedere e di predire

lo svolgimento dei secoli futuri. « Egli è bisogno che a racconciare al tutto, si guasti in fino alle fondamenta ».

Poi Caterina risponde ad altri due quesiti che le aveva posti il prelato, il quale aveva creduto bene di darsi, nella lettera, per un gran peccatore, tuttavia fiducioso nella misericordia di Dio... Caterina lo prende in parola e: « Dio non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva » gli dice per incoraggiarlo, « onde io, indegna vostra figliuola m'ho recato e recherò il debito de' peccati vostri sopra di me, e insieme li vostri e li miei anderanno nel fuoco della dolce carità, dove si consumano. Sicchè sperate e tenete di fermo che la divina grazia ve gli ha perdonati. Or pigliate dunque uno ordine di ben vivere ».

E di qui Caterina passa al terzo punto, trattando dei doveri del prelato in quanto è consigliere del papa. « Vi dovete affaticare insieme col Padre Santo e fare ciò che voi potete in trarre li lupi e li demoni incarnati de' pastori, che a nessuna cosa attendono, se non in mangiare e in belli palazzi e in grossi cavalli », ella scrive. « Oimè che quello che acquistò Cristo in sul legno della croce, si spende con le meretrici! Pregovi, se ne doveste morire, che voi ne diciate al Padre Santo che ponga rimedio a tante iniquità. E quando verrà il tempo di fare li pastori, e' cardinali, che non si facciano per lusinghe, nè per denari, nè per simonia: ma pregatelo quanto potete, ch'egli attenda a unire, se trova, la virtù e la buona e santa fama, e non miri più a gentili che a mercenario, perciò che la virtù è quella cosa che fa l'uomo gentile e grato a Dio » (18).

Gregorio XI ricevette senza dubbio il messaggio di Caterina, ma non vi si uniformò menomamente. Il

21 dicembre 1375, creò nove cardinali (tra i quali si trovava lo stesso Gérard da Puy) tutti privi delle qualità che Caterina esigeva; il migliore fra questi era lo spagnolo Pietro di Luna, il futuro antipapa Benedetto XIII.

Frattanto Caterina lavorava in altro campo. Anche a non uscire dalla cerchia dei suoi amici, c'era abbastanza da fare! L'anno 1376 fu singolarmente turbato. « Parbe », dice l'antico cronista Neri di Donato, « che in questo tempo regnasse nel mondo uno pianeta, lo quale ebbe a fare questo effetto: che li frati di Santo Antonio » (presso i bagni di Petriolo, nei dintorni di Siena) « uccisero colle coltella il loro Provinciale. E in Siena ebbero ancora grande briga. E uno giovane frate di Camporeggi uccise a Siena uno frate... A Assisi li frati Minori combattero e uccisero da quattordici colle coltella. E quelli della Rosa in Siena combattero a cacciarne da sei. Quelli di Certosa anco ebbero grande dissensione; e venne il loro Generale e tutti li tramutò. E così parbe che tutti i religiosi generalmente in tutte le parti avessero briga e dissensioni grandissime tra loro. E così fratelli carnali, cugini e congiunti e vicini... In Siena non si intendeva nè si osservava lealtà, gentiluomini fra di loro, nè con persona fuore di loro... Il Popolo cioè quelli che reggevano, fra loro, nè con altri. E così el mondo è una tenebra » (19).

Questo quadro dell'antico cronista non pecca certo di esagerazione, davvero il clero d'allora dava ai fedeli un esempio bellicoso e frivolo. E Caterina ebbe in questo tempo occasione di scrivere una delle sue lettere più severe al curato d'Asciano, Biringhieri degli Arzocchi, che probabilmente conobbe per mezzo del discepolo Nigi di Duccio degli Arzocchi. Cedendo

all'ispirazione della propria indole poetica, ella entra in argomento mediante un'immagine: « Sapete bene che il fiore quando è stato molto nell'acqua non gitta odore, ma puzza. Così pare a me veramente, padre, che voi e gli altri ministri dobbiate essere. Ma questi fiori quando son messi nell'acque delle iniquitadi e immondizie de' peccati e miserie del mondo, puzzano... e per siffatto modo che sono guastatori di tutti coloro che s'accostano a loro. Levatevi dunque su e non più dormite. Assai tempo abbiamo dormito » (qui, per mitigare l'aculeo del suo rimprovero, Caterina non fa eccezione di sè) « e morti stati allo stato della Grazia ».

E parla della morte inevitabile, contro la quale denaro e nobiltà nulla possono, facendo allusione alla nobile e ricca famiglia del prete in parola: « Oh quanto sarà misera e miserabile allora quell'anima, la quale si è posto per specchio le dilezioni carnali, nelle quali si è involta, come porco nel loto. Onde di creatura razionale diventa animale bruto; involto ancora in quella putrida avarizia sua; tanto che spesse volte per avarizia e cupidità vende le grazie spirituali e i doni. Enfiati per superbia e tutta la loro vita si spende in onori e conviti, e in molti servitori e in cavalli grossi, quello che si dee ministrare ai poveri. Rompasi questo legame e catena, col quale il dimonio spesse volte ci tiene legati! — Non vi fate indegno di quello che Dio v'ha fatto degno, cioè del prezioso sangue del Figliuolo suo, del quale con tanto ardentissimo amore sete ricompensato. Noi siamo servi ricomperati, e non ci possiamo più vendere... Pregovi dunque per amore di Cristo Crocifisso, che noi esciamo di tanta servitudine... Li miei difetti sono infiniti; e promettovi così di pigliare li miei e vostri, e fa-

ronne un fascio di mirra e porrommelo nel petto per continuo pianto e amaritudine » (20).

Il priore di Semignano, cittadina posta sulla Montagnola, a ponente di Siena, era in continui litigi con un altro prete, e Caterina gli si rivolge in questi termini: « Io mi meraviglio molto che uno vostro pari possa tenere odio, avendovi Dio tratto dal secolo e fatto angelo terrestre in questa vita, per la virtù del Sacramento: e voi per lo vostro difetto v'involvette nel secolo. Non so in che modo voi vi recate a celebrare. Donde io vi dico che se permanete ostinato nell'odio, negli altri difetti vostri, dovete aspettare il divino giudizio, che verrà sopra di voi. Io vi dico: non più tanta iniquità! Correggete la vita vostra; e pensate che dovete morire, e non sapete quando... Voi spoglierete il cuore e l'affetto d'ogni miseria e singolarmente dell'odio. E voglio che facciate questa pace. Or che confusione è a vedere stare due sacerdoti in odio mortale! Grande miracolo che Dio non comanda alla terra che v'inghiottisca ambedue! » (21).

Liti vivaci scoppiavano di continuo tra il prevosto di Casole di Val d'Elsa (a mezza strada fra Siena e Volterra) e un altro ecclesiastico dello stesso paese; e Caterina fa loro la predica sull'unico odio che un cristiano abbia ragione di nutrire — l'odio del peccato — e comincia a dimostrar loro come l'odio verso gli altri non sia in realtà che l'odio verso se stessi, « perocchè l'odio del prossimo non è altro che offesa di Dio » che uccide l'anima « tollendole la vita della Grazia ». « Se io sono offesa nel corpo », ella dice, « e io sto in odio per l'offesa che mi è fatta, seguita che io offendo l'anima mia e occidola dandole la morte eternale, se la morte gli mena nel tempo dell'odio;

che non è sicuro. Adunque io debbo avere maggiore odio di me, che uccido l'anima, che è infinita, che verso colui che vi uccide il corpo, che è cosa finita... però ch'ella è cosa corruttibile, e non dura la verdura sua; ma tanto si conserva e vale quanto il tesoro dell'anima v'è dentro. Or ch'è egli a vedere quando n'è fuori la pietra preziosa? È uno sacco pieno di sterco, cibo di morte e cibo di vermini ». Quant'è dunque stolto chi per un'offesa esterna mette a rischio la vita dell'anima! A questo disonorante e colpevole odio di se stessi, Caterina contrappone l'odio del peccato, della volontà sensuale e dell'«io» orgoglioso. Questo è l'odio schietto che invece d'incitarci alla vendetta, ci piega alla pazienza, al perdono, ad amare i nemici; e per esso quelli che ci avversano appaiono ai nostri occhi strumenti nella mano di Dio, le discipline e i flagelli con i quali il Signore ci castiga; ed è preferibile espiare i propri peccati in questo mondo, piuttosto che nell'altro. « Or questo è dunque il modo: e pensate che non c'è altra via; ma ogni altra via ci conduce a morte... Confessando d'aver offeso Dio, dimandiamo misericordia a lui, ed egli ce la farà, non volendo noi giudicare nè fare vendetta del prossimo nostro... Facendo così permanete nella via sicura, e sarete veri tramezzatori tra voi e Dio; e nell'ultimo riceverete l'eterna visione di Dio. E però considerando me e avendo compassione dell'anime vostre, non volendo più che stiate in tante tenebre, mi son mossa a invitarvi a queste dolci e gloriose nozze... E perchè mi pare che la via della carità sia chiusa in voi per l'odio che avete, e quella della bugia e del demonio, padre delle bugie, sia molto larga e aperta in voi, voglio che al tutto esciate da questa via tenebrosa e riduciatevi nella via che vi dà vita. E di questo

vi prego dalla parte di Cristo crocifisso, che non mi deneghiate questa grazia » (22).

Malgrado le suppliche di Caterina in favore della pace, la lotta continuava tra la Santa Sede e Bernabò Visconti, che nella speranza di trar dalla sua le repubbliche toscane, inviò ad esse un ambasciatore, il quale giunse a Siena nel novembre del 1373. Si fece anche introdurre da Caterina, a cui non solo portò i messaggi del suo signore, ma anche quelli della sposa di lui, la frivola e mondana Beatrice della Scala. Nel gennaio il papa aveva lanciato una bolla di scomunica contro Bernabò e Galeazzo Visconti, ed è probabile che i due despoti cercassero ora di rientrare in grazia del Sovrano Pontefice, per mezzo della vergine senese, e nello stesso tempo di conciliarsi l'opinione pubblica di Siena e di tutta la Toscana. Nella risposta dettata da Caterina a Neri di Landoccio, ella dà a Bernabò Visconti il titolo di « Reverendo Padre », e comincia col dimostrargli la vanità e la fragilità degli onori e dei poteri temporali. « E se voi mi dicessi: Non ci ha l'uomo in questa vita niuna signoria? rispondovi: Sì, ha la più dolce e la più graziosa e più forte che veruna cosa che sia; e questa si è la città dell'anima nostra... E è di tanta fortezza questa città e di perfetta signoria, che nè dimonio nè creatura ne la può torre, se voi non vorrete ». Ma come avremo tanta energia, da non piegare nelle lotte contro la carne e contro il principe del mondo e delle tenebre? Ecco l'opera di Gesù Cristo, dell'Agnello senza macchia: « Con la morte ci ha data la vita; sostenendo obbrobri e vituperi, ci ha renduto l'onore; con le mani chiavellate e confitte in croce ci ha sciolto dal legame del peccato; col cuore aperto ci toglie ogni durizia, essendo spogliato

ci veste; col sangue suo c'inebria; con la sapienza sua ha vinta la malizia del dimonio; con flagelli ha vinta la carne nostra, con l'obbrobrio e l'umiltà ha vinte le delizie e la superbia del mondo; levati ci ha dell'abbondanza del sangue suo. Sicchè non temiamo per veruna cosa che sia: chè con la mano disarmata ha vinti i nostri nemici; renduto ha il libero arbitrio ».

Ed ecco Caterina giunta al punto che le stava a cuore, al capitolo che tratta della *Chiesa*. Ogni giorno pecciamo, ella dice, e ogni giorno abbiamo bisogno di ricevere il perdono dei nostri peccati; per merito dell'effusione del sangue dell'Agnello, nel Sacramento della penitenza. Ma la Chiesa soltanto amministra questo sacramento, come l'unica depositaria delle chiavi del sangue. Quanto è dunque stolto colui che si ribella e s'allontana dal Vicario di Cristo, che è il custode di quelle chiavi! E come San Francesco d'Assisi nel suo testamento, ella aggiunge rispetto al papa: « Eziandio se fosse dimonio incarnato, io non debbo alzare il capo contro a lui, ma sempre umiliarmi, chiedere il sangue per misericordia: chè in altro modo non potete avere, nè partecipare il frutto del sangue. Pregovi per l'amore di Cristo Crocifisso » (ecco l'applicazione personale) « che non facciate mai più contro il Capo vostro... E non mirate che il dimonio vi ha posto innanzi una giustizia di voler fare contro i mali pastori della Chiesa! Non credete al dimonio: non vogliate fare giustizia di quello che non tocca a voi. Il nostro Salvatore non vuole; dice che sono i suoi nati; non vuole che nè voi nè veruna creatura faccia questa giustizia, perchè la vuol far Egli ». E Caterina giunge perfino a dire: « Eziandio ci fossero tolte per loro » (i preti) « le cose nostre, piuttosto doviamo eleggere di perdere le cose

temporali e la vita del corpo, che le cose spirituali e la vita della grazia ». Non era questo il parere di Lutero, nè di Wiclef, nè degli Ugonotti: non così parla l'eresia e la ribellione; ma così parla la santità, che è « dolce ed umile di cuore », « obbediente fino alla morte, e fino alla morte della croce... ».

La lettera si chiude con un'ardente esortazione alla Crociata. Gregorio aveva predicato la guerra santa all'inizio del 1373 e Caterina lo appoggia con tutte le forze. «... Gran vergogna e vituperio è de' Cristiani di lassar possedere quello che di ragione è nostro a' pessimi infedeli!... Or correte a fare i grandissimi fatti per Dio e per l'esaltazione della Chiesa... Facendo questo parteciperete il sangue del Figliuolo di Dio ».

Quindi Caterina scrive alla superba e frivola Beatrice, chiamandola « dolcissima Madre e sirocchia in Cristo Gesù ».

La vera grandezza è incompatibile con l'amore del mondo, ella dice, perchè, essendo il mondo inferiore all'anima umana, non vale la pena di attaccarvi. « Tale diventa la creatura qual è quella cosa ch'egli ama. Se io amo il peccato, il peccato non è: ecco che io divento non cavelle. A maggiore viltà non può venire. Il peccato non procede da altro, che amare quello che Dio odia, e odiare quello che Dio ama: dunque, amando le cose transitorie del mondo e se medesimo d'amore sensitivo, offende, perocchè è quella cosa che Dio odia... Chè non è la forma degli stati e delizie del mondo, nè le creature che siano repressibili, ma è l'affetto che la persona vi pone, trapassandone per questo affetto il comandamento dolce di Dio ».

Ma per fortuna l'amore del mondo è impotente a

procurare la pace! Se vogliamo possederla, bisogna rinunciare a noi stessi e metterci per la via regale della croce; questa via sembra seminata di rovi, ma è un'illusione: le rose della pazienza sbocciano tra le spine delle tribolazioni; e poi chi è inebriato del sangue di Cristo, non guarda più, nella sua ebrezza, dove mette il piede. Caterina augura quest'ebrezza a Beatrice: « Ho fame e volontà della salute vostra, sì per voi e sì per lo mezzo che io *voglio* che siate allo sposo vostro, inducendolo a virtù e a seguitare la via della verità. Invitatelo e pregatelo quanto potete a fare che sia vero figliuolo e servo di Cristo crocifisso e obbediente al Padre Santo... Non voglio che siate ingrata... » (25).

Pare che Caterina si fosse proposta di recarsi in persona a Milano, per agire su Bernabò. « Per la fame e amore ch'io ho alla salute vostra, piuttosto farei in effetto che con parole », dice nella chiusa della lettera a Beatrice; e da una lettera inviata alla Senese, il 30 maggio 1375, dalla nuora di Bernabò, Elisabetta di Baviera, risulta che la santa era attesa alla corte dei Visconti, poichè Elisabetta esprime il proprio rincrescimento per la mancata visita (24).

Ma Gregorio XI e Caterina dovettero per il momento rinunciare ai loro disegni sulla Crociata. Nel marzo del 1374 Guglielmo di Noëllet, prelato francese e successore del Cardinale d'Estaing, giunse a Bologna come legato pontificio e animato dalle stesse nefaste intenzioni dell'abate di Marmoutier a Perugia. I tempi eran difficili per l'Italia, come per la piccola patria di Caterina. Il cavaliere bandito Andrea di Niccolò Salimbeni, che dal suo castello di Perolla in Maremma, rapinava da molto tempo nei dintorni di Siena, era stato finalmente catturato. Ma, mentre

gli uomini della sua masnada erano già stati messi a morte, il giudice supremo, detto « il Senatore », Lodovico da Mogliano, non aveva coraggio di far giustizia del brigante di nobile stirpe. Indignato per una sì manifesta ingiustizia, il popolo si sollevò contro il Senatore; un sellaio di nome Noccio di Vanni usurpò il suo posto nel pubblico Palagio e condannò Andrea alla decapitazione, sentenza che questa volta fu eseguita (25).

In seguito a questi avvenimenti, la potente famiglia Salimbeni uscì corrucciata dalle proprie rocche contro il contado inerme di Siena. D'altra parte un grave pericolo minacciava anche Caterina, che dal Padre Maestro dell'Ordine domenicano ebbe l'intimazione di presentarsi a Firenze al capitolo generale, per render conto del suo atteggiamento e della sua dottrina.



X.

Era il San Giovanni del 1374, a Firenze.

San Giovanni è uno dei patroni della città, e ancor oggi, al ventesimo secolo, vi si celebra questa festa con grande solennità. Quel 24 giugno 1374, in tutte le chiese di Firenze si celebrò la messa cantata in onore del Santo. A santa Maria Novella, la chiesa del convento dei Domenicani — dove molti frati si trovavano ancora dopo il capitolo generale chiuso da poco — officiava all'altare fra Tommaso della Fonte, assistito da fra Bartolomeo di Dominici e da Raimondo da Capua. Caterina, inginocchiata in fondo alla navata, contemplava con attenzione e interesse speciale questo terzo sacerdote che non conosceva. Da parecchio tempo desiderava trovare un confessore che potesse intenderla interamente, e che tanto per superiorità di mente quanto per dignità di condizione, fosse in grado di aiutarla con efficacia; e d'improvviso, per rivelazione, ebbe la certezza che Raimondo era l'uomo da lei cercato, e le sembrò che la Vergine santa apparendole, glielo dèsse come guida e come padre spirituale (1).

D'altra parte Caterina non era ignota a Raimondo. Il domenicano che aveva diciassette anni più di lei, parecchie volte aveva sentito parlare della fanciulla di Fontebranda. Nato nel 1330 a Capua, dalla nobile famiglia delle Vigne, quella stessa del cancelliere di Federico II (2), giovanissimo aveva ricevuto gli ordini

sacri, e già aveva disimpegnato alte funzioni a Roma e a Bologna. Dal 1363 al 1366 dimorò a Monte Pulciano, quale direttore spirituale del convento dei Domenicani di quella cittadina; e là, nella solitudine, scrisse una vita di Sant'Agnese da Montepulciano (il corpo della quale si conserva come un tesoro in quel convento), ed un commento al *Magnificat*. E proprio a Montepulciano ricevette la visita del confessore di Caterina, fra Tommaso della Fonte, al quale forse aveva chiesto di venire a scopo di interrogarlo sul conto della sua penitente, « perchè », scrive egli stesso, con una reminiscenza dantesca nella leggenda di Santa Caterina, « io rifletteva essere adesso il tempo, di quella terza bestia colla pelle di leopardo, per cui vengono dinotati gli ipocriti » (3).

È stato affermato che fu il Maestro Generale stesso, fra Elia da Tolosa, che di propria autorità iniziò il processo contro Caterina. Ma come l'ha provato l'illustre storiografo dell'Ordine, P. Innocenzo Taurisano, frate Elia agì dietro l'ordine del Sommo Pontefice. Davanti al Capitolo che si tenne nel Cappellone degli Spagnuoli la Senese fu difesa da due santi e dotti religiosi fiorentini: fra Angelo Adimari e fra Alessio Strozzi. E Raimondo rimase persuaso che la giovane senese non era « una di quelle donne, da lui spesso incontrate, che si lasciano facilmente ingannare dal demonio e ingannano poi le altre ». E fu proprio lui, « di cui era conosciuta la prudenza, la dottrina e l'abilità degli affari », che fu designato da fra Elia a dirigerla « in vista della Crociata e della pace nella Chiesa » — nomina confermataagli da Gregorio XI con breve del 17 agosto 1376 (4). Durante i cinque anni che seguirono, la relazione fra lui e la Santa divenne così sempre più intima.

Nè Raimondo fu il solo a fare la conoscenza di Caterina, durante il suo soggiorno a Firenze. Racconta un anonimo fiorentino che nel maggio del 1374 arrivò in Firenze una certa Caterina, figlia del tintore Giacomo Benincasa di Siena, che vestiva come le suore del Terz'Ordine di San Domenico ed era considerata da tutti vera serva di Dio. Tre donne che portavano il medesimo abito l'accompagnavano da per tutto. L'anonimo aggiunge che, divulgatasi la fama di Caterina, cercò di farne la conoscenza, ed entrò con lei in tale intimità che in seguito ella lo onorò spessissimo delle sue visite (5). Quest'anonimo è forse Niccolò Soderini, ricco ed autorevole fiorentino, col quale Caterina mantenne più tardi relazioni amichevoli, e che doveva soccorrere di denaro i fratelli della Santa. Infatti, le condizioni dei tre fratelli stabilitisi a Firenze continuavano ad esser poco floride. Stefano finì per emigrare a Roma e Bartolomeo si decise a seguir Caterina, quando questa, alla fine di giugno, ripartì per Siena; Benincasa così rimase solo nella casa del Canto a Soldani. Probabilmente Raimondo si unì ai viaggiatori, e abbiamo ragione di pensare che le quattro mantellate, il religioso, il buon artigiano e il loro seguito lasciassero Firenze in una mattina d'estate, uscendo dalla Porta Romana. La strada passa sotto la Certosa di Val d'Ema, allora costruita da poco, segue la Val di Pesa, varca le colline del Chianti coperte di vigneti. Presso Barberino, a Petrognano, si addita ancora una fontana le cui acque malsane furono purificate dalla benedizione della Santa. I viaggiatori si avvicinano così alla Val d'Elsa, a loro tanto familiare, e rivedono il paesaggio senese, meno grandioso di quello dei dintorni di Firenze. La strada passa davanti all'antica abbazia

a Isola e sotto il forte di Staggia e quello di Monterriggioni che « in sulla cerchia tonda di torri si corona »; e certo i viaggiatori ripensarono all'incontro dell'Alighieri con Sapia de' Saracini, che da una feritoia della rocca aveva assistito con gioia malvagia alla disfatta dei suoi concittadini, ed aveva visto levarsi su una picca il capo di Provenzan Salvani:

.....
Letizia presi a tutte altre dispare;
tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio: « Omai più non ti temo! »

Non dunque per i suoi meriti la gentildonna senese si trovava sulla via della salvezza, quando il Fiorentino la incontrò tra le pene del Purgatorio:

Pace non volli con Dio in su lo stremo
della mia vita; ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.

Pier Pettignano, il pio fabbricante di pettini, divenuto missionario laico e terziario, aveva infatti assistito in fin di vita questa gentildonna perversa, e l'aveva fatta passare dalle cupe fiamme dell'inferno a quelle auree del Purgatorio (6).

Giunti sulle alture del Monte Celso, poterono alla luce del tramonto contemplare Siena. Irta di torri minacciose, l'altera città pareva un nido d'uccelli di rapina dai nudi colli tesi voracemente, e su di essa si levava il campanile luminoso della cattedrale, come una bianca mano alzata nel segno di una impotente benedizione. In realtà tutto il paese all'in-

torno era devastato dalle masnade dei Salimbeni, e ogni sera dopo l'*Ave Maria*, quando si chiudevano le porte (che ancor oggi si chiudono), tutte le chiavi venivano deposte, purtroppo invano, sull'altare della Madonna nella cattedrale ai piedi dell' Augusta Sovrana della città. La Madonna aveva data la vittoria a Monte Aperti, e i terremoti non osavano demolire la città ch'ella ricopriva col suo bianco manto. Ma il feroce Cione di Sandro Salimbeni metteva a ferro e a fuoco le contrade di Montepulciano e Agnolino di Giovanni Salimbeni saccheggiava Montalcino, mentre la città era devastata da un nemico ancor più pericoloso, che non si poteva combattere con le armi. Appena varcata Porta Camollia, Caterina e i suoi compagni s'imbatterono in un carro pieno di cadaveri, seguito dai neri fratelli della Misericordia, recanti torce il cui bagliore rischiarava corpi enfiati e volti lividi; e quelli ch'eran vissuti nel 1348, capito di che si trattasse, mormoravano con un brivido: « La peste! ». Siena fu addirittura devastata dall'epidemia che non perdona: si calcola che morisse un terzo degli abitanti. Bartolomeo Benincasa tornò nella sua città natale per morirvi; e Stefano periva nello stesso tempo a Roma, dove la peste era pure scoppiata. Anche la sorella di Caterina, Lisa, (da non confondersi con la cognata, la moglie di Bartolomeo, nata Colombini), morì, e morirono otto nipotini di Lapa. Caterina preparò per la sepoltura i cadaverini, dicendo in cuor suo: « Questi almeno non li perderò! ». L'identico pensiero le passava per la mente quando scriveva ad Alessia, a proposito dei bambini: « Dio gli dia la morte, se non debbono essere buoni » (7).

Scortata dal suo fedele amico, Matteo di Cenni Fazi, rettore della casa della Misericordia e dal suo

nuovo confessore Raimondo da Capua, Caterina si affrettò nuovamente per i sentieri della carità. Era lei l'anima del piccolo manipolo instancabile, che dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina si faceva un dovere di esercitare le opere di misericordia: curare i malati, assistere i moribondi, seppellire i morti. Chi ai nostri giorni passa per le viuzze tetre, anguste e fetide del ghetto senese, può farsi una pallida idea dell'orribile spettacolo che presentavano le città nel medioevo. Anche in tempi normali, la nettezza non era curata che dai maiali dei frati di Sant'Antonio, i quali a tale scopo avevan diritto di circolare liberamente per tutta la città (8). E mentre l'epidemia faceva strage, si aveva altro da pensare che a spazzare le strade! Ma Caterina era coraggiosa, e i fetori più nauseanti non facevano indietreggiare colei che aveva inghiottita la marcia spremuta dalla cancrena della nemica ammalata. Munita d'una fiala d'odore e d'una lanterna (che si può vedere ancora nella sua casa di Fontebranda) andava senza posa di lazzeretto in lazzeretto, saliva le scale ripugnanti delle casupole dei poveri.

E sempre era accompagnata dai suoi fedeli: fra Raimondo, fra Bartolomeo Dominici e l'eremita fra Santi, i quali non ignoravano il pericolo a cui si esponevano, ma facevano assegnamento sull'assistenza di Dio per l'intercessione di Caterina. A questo proposito Raimondo narra: « Venendo la peste nella città suddetta (Siena), determinai di esporre il mio corpo a rischio della morte per la salute dell'anime, e di non sfuggire nessun infermo; imperocchè egli è certo che quel male contagioso infetta l'aria agli uomini che vi stanno intorno; ma considerando io che molto più Cristo puote che Galeno, e più la grazia che

la natura... per la carità ond'io son tenuto ad amar più l'anime del prossimo che il proprio corpo, inducendomi anche a ciò la santa vergine, deliberai di visitare e confortare tutti quelli che io poteva, la qual cosa io feci, aiutandomi il Signore. Ma perchè io era quasi solo in una città così grande, appena restavami tempo da cibarmi o da dormire, ond'io potessi un poco respirare, tanti erano i messaggi dei malati, che forzavanmi uscir di casa. Or una notte, dopo riposato, volendo per celebrar le divine lodi alzarmi dal letto, sentii non piccolo dolore all'anguinaia, e toccando con la mano sentii l'enfiatura della postema; perlochè essendomi non poco atterrito, non osai levarmi, ma cominciai a pensare al passaggio da questa vita. Io bramava che presto spicciasse il giorno per andare a trovar la santa vergine, prima che più m'aggravassi. Intanto sopravvenne la febbre secondo il solito di quel morbo, ed io, sebbene travagliato, mi sforzai nondimeno di terminare le divine laudi ».

Sorretto da un frate, Raimondo giunge alla dimora di Caterina, che è uscita; allora lo si fa adagiare sulla panca della cella, sì che ella ve lo trovò al ritorno, e inginocchiatasi accanto a lui, gli pone una mano sulla fronte ardente e comincia a pregare in silenzio. Passò così una mezz'ora. Raimondo sempre disteso, s'aspettava da un momento all'altro il manifestarsi degli altri sintomi allarmanti, come il vomito, che aveva tante volte constatati negli altri infermi. Ma le cose andarono in modo ben diverso: mentre Caterina pregava, Raimondo si sentì invadere da un senso dolce di benessere. « Mi parve » scrive lui stesso « che da ciascuna estremità del corpo mio mi fosse tirata fuori alcuna cosa, quasi con violenza »; e quando

Caterina si rialzò, Raimondo era interamente guarito. Anzi ella gli dette da mangiare, l'invitò a riposarsi ancora un poco, e poi lo congedò, dicendogli: « Andate a faticare per la salute delle anime e rendete grazie all'Altissimo che dal presente pericolo v'ha liberato! ».

Fra Bartolomeo e fra Santi sperimentarono in modo analogo il potere della loro Mamma sulla salute e sulla malattia; anche essi la videro, come il loro Signore e Maestro in casa della suocera di Simone, « chinarsi sul loro giaciglio e minacciar la febbre che spari subito, permettendo loro di rendersi alle proprie abituali occupazioni » (9). Messer Matteo, rettore della Casa della Misericordia fu pure attaccato dalla peste e pensava di dover subire la stessa sorte del proprio collega dell'ospedale della Scala, Messer Galgano di Lolo Bargagli, testè morto al suo posto. Già sentiva un dolore all'anguinaia e un orribile mal di testa, sì che il medico aveva con gran rammarico annunziato a Raimondo, che ormai non c'era più alcuna speranza: « Le orine del malato dinotano bollimento di sangue nel fegato, ch'è mal comune della presente pestilenza » diceva. « Cercheremo nondimeno questa notte seguente purgar quel sangue col sugo di cassia ». Ma all'alba Caterina, che aveva appresa la triste notizia, corse in gran fretta presso l'amico malato, e ancora prima d'esser giunta cominciò a gridargli dal corridoio: « Levatevi su, messer Matteo, levatevi! perchè non è tempo di riposar fra le morbidezze del letto! ». E lui, nell'udire quella voce fresca e gaia si alzò subito, tutto ridente e pieno di salute (10).

Alla peste si aggiunse la carestia; ed appartiene a questo periodo il seguente episodio.

Un giorno Caterina impastava in casa di Alessia un'infornata di pane per i poveri, e avvenne che la Santa con la stessa misura di farina facesse una quantità di pane cinque volte maggiore di quella dell'amica; e per quanto il grano quell'anno fosse cattivo, tanto che Alessia aveva perfino pensato di buttar via quella farina, i pani non ebbero alcun disgustoso sapore. Più tardi Caterina rivelò a Raimondo « che la Santa Vergine gli angioli e i santi l'avevano aiutata nel suo lavoro, in modo che tutto l'onore era di loro e non suo » (11).

Cessata del tutto la peste, Caterina cadde a sua volta malata; ed ella desiderava ardentemente di morire, ma la Madonna le mostrò in una visione tutte le anime che ella doveva ancora salvare e per amore delle quali bisognava consentisse a vivere. Essendo stata richiesta un giorno se sarebbe stata in grado di riconoscere coloro che in quella visione aveva visti, rispose di sì (12).

Mai Caterina faceva viaggi di piacere; ma dovette gustare una certa soddisfazione nell'intraprendere quello di Montepulciano, in compagnia di Raimondo da Capua, di Alessia e di Giovanna de' Pazzi, nell'autunno del 1374. Fuori delle mura ciclopiche della città, là dove la vista si estende fin oltre la Val di Chiana, sino a Cortona, che appare come una macchia rosea nell'azzurro dei monti lontani, sorge il convento ancor tutto aulente del ricordo della Beata Agnese da Montepulciano e dove Raimondo aveva scritta la di lei vita. Da che Caterina aveva sentito parlare della pia Domenicana, aveva cominciato a nutrire a suo riguardo un'affezione particolare. Bambina molto precoce, Agnese aveva vestito a nove anni l'abito delle agostiniane, che poi ab-

bandonò per farsi domenicana, dōpo un sogno significativo. Le erano apparsi tre vascelli: il primo portava Sant'Agostino, il secondo San Francesco il terzo San Domenico e un angelo l'aveva consigliata di salire a bordo di quest'ultimo. Miracoli e prodigi l'accompagnarono in vita; quando nacque si videro nella camera fiaccole miracolosamente accese; il pane si moltiplicava nelle sue mani; nella chiesa di Proceno fu, per parecchie domeniche di seguito comunicata dalle mani di un angelo; quando spirò, i bambini di Montepulciano che non avevano ancora l'uso della favella, si misero a gridare: «È morta la santa!». A Caterina era stato rivelato che in Paradiso l'attendeva un trono vicino a quello della defunta Agnese — *Agneti Politianae in coelis compar* — e ancora oggi in uno degli affreschi del monastero, attualmente trasformato in scuola d'Arti e Mestieri, si possono ammirare due splendidi seggi d'oro pronti nel cielo per Agnese e per Caterina (13).

Il soggiorno della Senese a Montepulciano fu pure contrassegnato da fatti miracolosi. Mentre ella si accostava al catafalco su cui posava il corpo intatto di Agnese, e umilmente si chinava per baciare il piede della morta, parecchie suore presenti videro Santa Agnese porgerlo da sè alle labbra di Caterina. Durante un'altra visita da lei fatta a questo convento, per accompagnarvi come novizia la nipote Eugenia, una pioggia di manna cadde su Caterina assorta in preghiera presso il corpo di Agnese (14).

Del resto quell'autunno 1374 sembra essere stato un periodo di viaggi per Caterina e per il piccolo gruppo dei suoi fedeli. Il paesaggio senese desta nello spirito dello spettatore, un vivo desiderio di spingersi sempre più avanti; l'occhio e il pensiero vi sono in-

volontariamente attratti dalle lontananze. Se in un limpido meriggio, verso la fine dell'autunno o al principio della primavera, vi trovate a mezzogiorno della città, fuori d'una delle porte — Pispini, Tufi, Porta Romana — davanti vi si stendono i campi d'olivi con la terra smossa di fresco, ch'è brunastra, color rosso sangue o giallo oro, terra di Siena. Più in là si svolge un terreno ondulato, coperto di vigne e d'oliveti, d'un verde giallo, d'un giallo pallido, orlato come di velluto dai solchi profondi, macchiettato a intervalli regolari dagli ulivi grigio-argentei. E a perdita d'occhio altre colline, altri campi, file o gruppi di cipressi, fattorie bianche o color giallo d'ocra o rosa, con le persiane-verdi, circondate di cipressi e di grossi pagliai a forma d'alveare, più o meno manomessi. Qua e là cappelline, chiesette sormontate da un campanilino, e tra i colli boscosi, verdi, violacei o d'un bruno rossastro, si affaccia un convento. Poi a mezzogiorno s'apre l'arido e affascinante deserto della Creta, che in un misterioso chiaroscuro di nebbia e di raggi di sole prende tinte fulve e cineree. L'orizzonte è limitato dai monti azzurri: a ponente la Montagnuola, il Chianti a settentrione e a occidente (case bianche brillano sulle cime, un po' di fumo sale), poi lontano lontano, verso mezzogiorno, dall'altra parte della brumosa Creta, si delineano i contorni dentati del Monte Amiata, del Monte Cetona e di Radicofani, che solitario e scosceso vigila sulla via di Roma... E vi fermate per contemplare il paesaggio. Il fogliame degli oliveti brilla al sole, i contadini discorrono nei campi mentre potan le viti, il venticello porta da Siena il suono lontano d'uno scampanio argentino, che sembra venire da una chiesa del Paradiso. E l'anima, dilatata dalla bellezza che s'offre allo

sguardo, aspira ad altra bellezza ancora, il desiderio irresistibile di scoprirne di più vi prende. Laggiù si leva una collina coronata di cipressi: vorreste raggiungerla! Quel punto bianco che brilla lontano nella campagna, è una casa: chi ci starà? Vorreste varcarne la soglia, sedervi a tavola con quelli che l'abitano, spezzare con loro il buono e grave pane casalingo, bere il vino rosso del gran fiasco coperto di paglia sudicia, ascoltare il racconto dei loro dolori e delle loro gioie, vivere della loro vita... Ecco ciò che vi attira, e senza neanche accorgervene vi dirigete verso le lontananze!

Da Montepulciano, Caterina, Alessia e Giovanna s'inoltrarono nella Val d'Orcia. Vicino all'antica cittadina di San Quirico, dove sorgono sì belle chiese lombarde, i Francescani e i Domenicani possedevano in comune un ospedale trasformato poi in fortezza, ma che porta ancora il nome d'Ospedaletto. Di là Caterina scrisse a fra Tommaso della Fonte una lettera ch'è degna di nota, perchè il tono dell'autoritaria giovane è qui più dolce del consueto. Lei che ha per motto: « Nessuna consolazione fuorchè quella di non averne, nessuna consolazione, se non la croce, » si accusa di essersi un poco scostata dalla via seminata di spine. Le giornate d'autunno son tanto soleggiate in Val d'Orcia, i chiari di luna così abbaglianti! Le strade bianche che solcano la campagna e portano lontano lontano, a Firenze, a Roma, rilucono nella notte chiara e silenziosa. E Caterina prova come una diminuzione di zelo per la gloria di Dio; desideri umani sembrano risvegliarsi nel suo cuore di fanciulla. Paragona l'anima sua a un pozzo che contenga la pura acqua del cielo mescolata alla terra. « Aimè, disavventurata l'anima

«mia» esclamò la Senese, che è al suo ventisettesimo anno, «che ho poco tenuta a mente la dottrina che egli spesse volte m'ha data, cioè che io viva morta alla mia perversa volontà. La quale volontà io non ho sottoposta con debita reverenza al giogo della santa obediènza, quanto avrei dovuto e potuto... Non son corsa abbracciando la croce del mio dolcissimo e carissimo Sposo Cristo crocifisso, ma sonmi posta a sedere per negligenza e ignoranza! Adunque io mi dolgo e rendomi in colpa a Dio e a voi, carissimo padre. Pregovi pietosamente che m'assolviate...» (15). Forse in questo tempo avvenne quanto segue: «Un giorno di settembre» racconta il Caffarini «Caterina piangeva amaramente i suoi peccati, quando, avendo pietà della sua eccessiva pena, Gesù Cristo le disse: «Figliuola, non più affizione, non più pianto: dei tuoi peccati ne ottenesti già le plenaria remissione». «Datemene la sicurtà con qualche evidente segno» rispose Caterina, «la molteplicità delle mie colpe mi fa troppo temere». E nostro Signore stese la mano e pronunziò su di lei le parole dell'assoluzione» (16).

Durante il soggiorno a Montepulciano, Raimondo fu definitivamente conquistato alla causa di Caterina; ma l'intensa vita soprannaturale di lei lo stancava qualche volta, perchè egli non aveva ancora raggiunta l'abnegazione perfetta di sè. E una sera, mentre che al solito Caterina parlava con entusiasmo del cielo, del paradiso, della beatitudine eterna, Raimondo s'addormentò, come se nulla fosse, cullato da quel continuo discorrere senza interruzione. Ma lei lo scosse, tutta sdegnata: «Non intendo di parlare al muro!... Del resto non vi farebbe male davvero ascoltarmi con un po' più d'attenzione!». Raimondo aveva scritta

con ammirazione grande la vita della defunta Santa Agnese, ed ecco che si trovava dinanzi a una giovane santa, viva, di cui la dottrina era inflessibile, e che gli imponeva inesorabilmente la *sua* volontà, come fosse quella di Dio. « Se siete davvero quella che avete la pretesa di essere, » le disse un giorno, « e se le vostre relazioni col Signore son quali voi dite, chiedete al vostro Sposo celeste di accordarmi il sommo dei beni, il perdono dei miei peccati! ».

Il domenicano diceva sul serio. « Ne voglio esser sicuro » insisteva « come se ricevessi una bolla da Roma! ». Caterina sorrise: « Va bene! Riceverete la vostra bolla! ». Era il crepuscolo; e tutti e due si ritirarono.

« Accadde nel giorno appresso, » racconta Raimondo « ch'io fossi assai gravemente travagliato, da alcune mie solite infermità, ond'io mi posi in letto, assistendomi un certo devotissimo compagno, e a Dio e a me diletteissimo, frate del mio ordine, chiamato Niccolò, pisano d'origine. La qual cosa avendo inteso Caterina in un certo monastero delle sorelle del medesim'ordine, nè molto la nostra abitazione era distante dalla sua, s'alzò dal letto, in cui giaceva dalle febbri e da altri patimenti travagliata e disse alla compagna: Andiamo a vedere fra Raimondo, perchè è infermo. E rispondendo quella che ciò non era molto necessario e quando ancor fosse, ch'ella era più aggravata di me, venne nondimeno da me, dicendo: Che avete voi? E vedendola io, avvegnachè non potessi prima per la debolezza parlare al mio compagno, mi sforzai di risponderle in tutto, e dissi: Perchè siete voi venuta qui? Voi state peggio di me. Ma cominciando ella, secondo il suo costume, a parlare di Dio e della nostra

ingratitude, mentre un sì gran benefattore offendiamo, io quasi confortato e costretto insieme per convenienza, mi levai di letto, senza però ricordarmi punto della promessa che nella sera precedente mi aveva fatta, e mi posi a sedere in un altro lettuccio vicino a quello dove io giaceva. Ma seguitando ella senza intermissione il cominciato ragionamento, mi venne in mente una certa insolita considerazione dei miei peccati, così chiara, che senza alcun velame io vedeva me stesso posto nel giudizio del giusto giudice, e indubitatamente reo di morte, a somiglianza di coloro che pe' loro misfatti da' giudici di questo mondo son condannati. Io vedeva ancora la benignità e la clemenza del medesimo giudice, il quale, essendo io dai miei propri demeriti destinato a una giusta morte, non solo dalla morte mi liberava, ma con le sue vestimenta vestendo me nudo, e nella sua casa cibandomi e nutricandomi, ed al suo servizio deputandomi, la morte convertiva in vita, il timore in isperanza, il dolore in gaudio, l'ignominia in onore. A queste considerazioni, anzi a queste chiarissime visioni si ruppero le cateratte del mio durissimo cuore ed in sì gran pianto e sì alte grida proruppi che, con rossore il dico, con ragione temei che il petto e il cuore insieme non si squarciassero. Ma quella prudentissima vergine, che a questo fine solamente era venuta, subito che ciò vide si tacque e lasciò che mi saziassi di lacrime e di singhiozzi. Dopo qualche spazio di tempo, meravigliandomi di questa insolita novità, mi sovvenne tra pianti della mia dimanda che nel giorno precedente aveva fatta, e la promessa di lei, e incontanente a lei voltandomi dissi: — È ella questa la bolla che ieri dimandai? — Ella rispose: — Questa è. — E tosto alzandosi, s'io non abbaglio, toccò con una

mano le mie spalle, dicendo: Ricordatevi delle grazie di Dio ».

E tuttavia Raimondo doveva un'altra volta dubitare di Caterina. Fu dinuovo a Montepulciano. Siccome la giovane si era di nuovo ammalata, Raimondo si trovava al suo capezzale, e, come in altro tempo ella aveva confidate le visioni avute a Tommaso della Fonte, ora le raccontava a Raimondo. Nell'ingenuità del suo cuore, Tommaso aveva accolte queste narrazioni come Vangelo e le aveva notate fedelmente, al modo stesso che cinque secoli più tardi, Clemente Brentano doveva, a Dulmen, trascrivere le rivelazioni di Anna Caterina Emmerich: ma Raimondo, il gentiluomo raffinato, a volte anche senza volere, dava segni di qualche po' di scetticismo.

Raimondo dunque, seduto presso il giaciglio di Caterina, guardava il suo volto pallido, gli occhi semichiusi cerchiati d'ombre violacee, i pomelli rossi dalla febbre, la bocca con le labbra sottili ed esangui in movimento continuo per manifestare sempre nuove visioni, sempre nuove rivelazioni, nuovi favori celesti, per dire dei baci, degli abbracci del Cristo, del sangue del suo cuore di cui s'era abbeverata. E fra questi racconti tornava la costante esortazione di amare Dio solo, di odiar se stessi d'un santo odio, estirpando dal proprio cuore l'amore della carne e del mondo, « perchè questa è la via regale per cui si giunge alla perfezione ». Raimondo si rendeva conto d'esser lontano dal raggiungere questo ideale, lui che, invece di odiarsi e di abbracciare con gioia la croce, cercava di sottrarsi alle sofferenze, quando il dovere non lo costringesse formalmente ad accettarle. Aveva i sentimenti di un cristiano comune, e l'assolutismo e l'intransigenza di Caterina finivan quasi per irri-

tarlo. « Può essere che tutto ciò che mi racconta sia vero? » si domandava, mentre riabbassava lo sguardo su di lei. Ma quanto allora vide lo colmò di spavento. Non più il viso di Caterina gli appariva nell'incorniciatura bianco del velo delle Mantellate, ma un volto d'uomo, i cui grandi occhi turchini e penetranti lo fissavano; un volto ovale, adorno d'una corta barba bionda, simile a quella del Cristo bizantino che si ammira nell'abside della chiesa di Monreale. « Chi è colui che mi guarda? » gridò il domenicano preso dal terrore. E la voce di Caterina rispose: « Colui che è! ». Nel medesimo istante la visione disparve, ma raimondo si era prostrato, la faccia contro terra, come Mosè dinanzi al rovelo ardente e come Tommaso dinanzi al Resuscitato: « In verità tu sei la sposa del mio Signore e del mio Dio e la sua vera discepola! » Da allora Raimondo divenne il fedele difensore della vergine, la protesse in tutte le circostanze, e le permise, come ella desiderava ardentemente, la Comunione frequente e persino quotidiana (17).

In una lettera, che Caterina mandò da Montepulciano a Monna Agnese di Messer Orso Malavolti, in Siena, scrisse: « Sappiate che ci vien voglia di dire: « facciamo qui tre tabernacoli », perocchè veramente ci pare il paradiso con queste santissime vergini, e sono sì inebriate di noi, che non ci lassano partire, e piangono sempre la partenza nostra ». E Francesca Gori a cui questa lettera fu dettata, aggiunge: « Io, Cecca, son presso che monaca, perocchè comincio a cantare di forza l'ufficio con queste serve di Gesù Cristo » (18).

XI.

La vita del Thabor, nella candida pace della cella d'un convento e nell'atmosfera pura delle preghiere canonicali, non poteva durare a lungo. Ben presto Caterina sentì il richiamo che l'invitava a lasciar le vette e a riprendere il suo posto tra « gli uomini increduli e perversi ».

Questa volta l'appello veniva da Pisa.

« Accadde in questo tempo » racconta Raimondo da Capua, « che parecchie persone dell'uno e dell'altro sesso, ma specialmente alcune monache della città di Pisa, udita la fama della santa vergine, ardevano d'un gran desiderio di vederla e d'udire la sua dottrina, la quale si diceva ed era meravigliosa. E poichè molti di coloro che la desideravano non potevano andarla a trovare, la supplicarono per lettere e per messaggi ch'ella degnasse andare a Pisa, promettendo e scrivendo, per allettarla maggiormente, che per la presenza di lei un gran frutto di anime ivi potrebbe farsi e un grande onore al Signore...

» Allora la vergine fu costretta a ricorrere al suo Sposo e a lui umilmente chiedere la dichiarazione di questo dubbio, giacchè alcuni dei suoi amici la consigliavano di andare, altri la dissuadevano. Dopo molti giorni, come segretamente mi disse, apparendole al modo solito il Signore, le comandò che non tardasse di soddisfare al desiderio de' servi suoi che nella detta città dimoravano.

« Imperocchè, diss'Egli, un grand'onore nel mio nome ed un gran frutto dell'anime da questo ne risulterà, siccome allorchè l'anima tua uscì dal corpo io ti predissi, mentre al corpo stesso io la riconduceva.

« Il qual comando come figlia obbediente ricevè con umiltà, e dopo averlo a me riferito, si pose con mia licenza in viaggio verso la città di Pisa, dove io con alcuni frati del mio ordine per udir le confessioni la seguì » (1).

Le pie persone di Pisa, dietro l'istanza delle quali Caterina intraprese questo nuovo viaggio, erano probabilmente le Domenicane dei due conventi pisani: Santa Croce in Fossa Banda e la Misericordia, in piazza San Giglio. Negli stessi sentimenti si trovava probabilmente l'avversario d'un tempo, il francescano fra Lazzarino, il primo che aveva parlato di lei nella grande repubblica marittima, e forse anche quell'altro frate pisano, Niccolò da Cascina, che un giorno a Siena aveva potuto assistere a una delle estasi della Santa e l'aveva accompagnata a Montepulciano. Si è creduto finora, erroneamente, che il governatore di Pisa in persona, il saggio e pio Piero Gambacorti avesse invitato Caterina per qualche tempo presso di sè. Ma come già hanno dimostrato il Lazzareschi e lo Zucchelli, la lettera con la quale effettivamente il Gambacorti invita la Santa ad andare a Pisa, non può essere che del 1376, cioè dell'anno successivo a quello della andata di Caterina in quella città, ed è certamente dovuto alla buona fama che la santa aveva lasciata di sè a Pisa dopo la prima visita. Senza dubbio già dal 1375 s'era stretta relazione tra Caterina e la famiglia di messer Piero, di cui la figlia Tora, più tardi, sotto l'ascendente della Santa, doveva

farsi monaca e poi diventare la Beata Chiara Gambacorti.

Ma durante il suo primo soggiorno a Pisa, ebbe l'onore di ospitare Caterina un'altra nobile famiglia, quella dei Buonconti (2).

Col suo seguito di Mantellate e di Domenicani, del numero dei quali erano frate Raimondo, frate Tommaso della Fonte e frate Bartolomeo de Dominici, la Santa fu accolta nel palazzo dei Buonconti, posto nel quartiere più rumoroso di Pisa, se si deve giudicare dal nome della strada nella quale s'elevava, « il chiasso dei facchini ».

Il quartiere aveva il nome di *Kinseca*, parola araba importata dall'Oriente, come i dromedari che di continuo passavano per le vie. Vicinissimo alla casa Buonconti — ora il numero 13 in via Toselli — sul Lungarno della riva sinistra, si trova la chiesetta di Santa Cristina, dove Caterina andava per pregare; e il cui sacerdote, di nome Ranieri, si fece più tardi domenicano (3).

La brigata senese giunse a Pisa nel febbraio del 1375 e Caterina, dato subito principio alla sua opera d'apostolato, cominciò a sperimentare tutte le soddisfazioni e tutti gli inconvenienti della celebrità, giacchè le censure divenivano sempre più aspre col crescere della sua fama. Lo stesso Raimondo la rimproverò di permettere a quelli che venivano a trovarla di baciarle le mani, come si vede nel fresco di Vanni in San Domenico di Siena. Ma Caterina rispose che teneva in poco conto le dimostrazioni popolari, e che sopra a tutto non poteva capire che una creatura, consapevole del proprio nulla, possa soccombere alla vanità. Come altra volta in Siena, e più tardi ad Avignone, Caterina fu messa alla prova da due grandi

sapienti della città: il dottore in medicina Maestro Giovanni Gutalebraccia, e il dottore in legge conte Pietro degli Albizzi da Vico, che cercarono entrambi di confonderla con vari sofismi, domandandole, per esempio, se riteneva che Dio avesse una bocca e una lingua, dato ch'è scritto che egli creò il mondo con una parola, giacchè non si può parlare senza il concorso di questi due organi. Ma Caterina rispose che si curava poco di sapere se Dio avesse o no una bocca e una lingua, e che quel che le importava era di credere in Gesù Cristo e di seguirlo; la quale risposta rese pienamente soddisfatti i due uomini di scienza e li indusse a ricredersi. Anzi Pietro degli Albizzi pregò perfino Caterina di voler far da madrina al bambino di cui tra poco sarebbe stato padre, ed ella glielo promise (4).

Circa in questo tempo o forse durante il suo secondo soggiorno a Pisa, biasimi severi furon levati contro Caterina dal poeta Bianco di Siena. Il *Bianco* — così lo chiamavano — era stato uno dei discepoli di Giovanni Colombini. Nato nel Valdarno superiore, a Lanciolina, presto era venuto a Siena, dove si era messo ad esercitare il mestiere del tessitore. Conobbe allora il Colombini e chiese di essere accolto fra i suoi discepoli. « Ma l'uomo di Dio Giovanni, » racconta Feo Belcari, « vedendolo bellissimo e delicato garzone, e dubitando che non potesse sostenere l'asprezza della loro vita, nol voleva ricevere ».

Allora il giovane tessitore immaginò uno strattagemma per raggiungere il suo scopo. Dovendo Giovanni e i suoi compagni recarsi a Viterbo dal papa Urbano V, partirono da Siena e alla loro prima tappa trovarono in un albergo un buon desinare già im-

bandito per loro, e il Bianco sulla porta che li invitava ad entrare. Egli li aveva preceduti per preparar questa gradevole sorpresa.

« Per la qual cosa il dolcissimo Giovanni, veduto il suo santo e fermo desiderio e il grande onore che egli per carità aveva loro fatto, accettò il detto Bianco nella sua congregazione » (5).

Dopo la morte del maestro, il Bianco lasciò Siena e si stabilì nei pressi di Firenze; di là inviò a Caterina l'epistola in rima, dove la esorta a cambiare modo di vivere. Il poeta, molto esperto di cose spirituali, era un po' scettico riguardo a Caterina (specialmente gli dava sospetto la sua assoluta astensione da ogni alimento), e così le scrive:

Odo che ti desti vanto
Che ti guida Spirito Santo;
Se gli è vero, a Dio ne canto,
Che t'ha tant'alto levata.

Se tu se' in tant'altura
la tua mente mantien pura
se nol fai per tua sciapura
tu ne sarai atterrata.

Guarda, guarda, guarda
che non diventi bugiarda.

.

La tua fama attorno è gita,
santa se' già nominata!

Se lo Spirito ti mena,
non cercar loda terrena,
per la qual l'animo sfrena
se da lei è disgiata.

Se tu cadi molta gente
caderebbe discredente,
guarda, misera dolente
che non sie spatassata!

Da prima Raimondo si rifiutò di leggere a Caterina gli ammonimenti del Bianco; ma ella voleva essere

informata di tutto quanto si diceva sul conto suo; e, avendo l'abitudine di considerare coloro che censuravano il suo modo di comportarsi come i più grandi benefattori, volle rispondere al Bianco, e gli scrisse così:

« Carissimo, diletteissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io, carissimo Padre, cordialmente vi ringrazio del santo zelo e gelosia che avete all'anima mia... Son certa che non vi move altro, il desiderio dell'onore di Dio e della mia salute, temendo voi l'assedio e l'illusione delle dimonia. Di questo timore, Padre, che voi avete singolarmente nell'atto del mangiare, io non mi maraviglio: chè io vi prometto che non tanto ne temiate voi, ma io stessa tremo, per timore dell'inganno delle dimonia. Se non che io mi confido nella bontà di Dio e sconfidomi di me, sapendo che di me io non mi posso fidare... Io sempre temo, pensando di poter essere ingannata; però ch'io cognosco e veggo che 'l demonio perdette la beatitudine, ma no la sapienza, colla quale cognosco che mi potrebbe ingannare. Ma io mi rivolgo poi e appoggiomi all'arbore della santissima croce di Cristo crocifisso, e ivi mi voglio conficcare; e non dubito che s'io sarò confitta e chiavellata con lui per amore e con profonda umiltà, che le dimonia non potranno contro di me, non per mia virtù, ma per virtù di Cristo crocifisso.

» Mandastemi dicendo che singolarmente io pregassi Dio ch'io mangiassi. E io vi dico, padre mio, e dico-velo nel cospetto di Dio, che in tutti quanti e' modi ch'io ho potuto, sempre mi sono sforzata una volta e due al dì, di prendere cibo; e ho pregato continuamente e prego Dio e pregherò, che mi dia grazia che in quest'atto del mangiare io viva come le altre creature, se egli è sua volontà perocchè la mia c'è...

» Io per me non so che altro rimedio ponermici, se non ch'io prego voi che preghiate quella somma eterna Verità che mi dia grazia, se egli è più suo onore e salute dell'anima mia, che mi faccia prendere il cibo, se gli piace. E io son certa, che la bontà di Dio non spregherà le vostre orazioni. Pregovi che quello rimedio che voi ci vedete, che voi me lo scriviate; e pur che sia onore di Dio, io il farò volentieri. E anche vi prego che voi non siate leggiero a giudicare, se voi non sete bene dichiarato nel cospetto di Dio. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio, Gesù dolce, Gesù amore » (7).

Il Bianco avrebbe voluto che Caterina rinunziasse alla vita del mondo, per vivere come lui, solitaria, nella preghiera e nella penitenza. Ma invece sempre più ella si sentiva attratta verso un altro ideale, e sollecitata a prender parte alle lotte del suo paese.

Già dal 1373 Gregorio XI aveva chiamati i Cristiani alla crociata; Caterina aveva aderito con entusiasmo a questo movimento, e il vescovo spagnuolo Alfonso di Vadaterra, confessore e amico de « la contessa che morì a Roma » (Santa Brigida), era venuto a Siena a trovar Caterina, per consegnarle un messaggio del Sovrano Pontefice. « Venne a me da parte del Padre Santo » ella scrive, « dicendo che io dovessi fare speciale orazione per lui e per la santa Chiesa; e per segno mi recò la santa indulgenza...

» Io ho scritta una lettera al Padre Santo; e mandandolo pregando che per amore di quello dolcissimo sangue egli ci dia licenza, acciocchè noi diamo li corpi nostri ad ogni tormento. Pregate quella somma eterna Verità, che s'egli è il meglio che ci faccia questa misericordia a noi ed a voi, sicchè tutti di bella brigata diamo la vita per lui ». E in questa lettera ella

si firma « Caterina Marta », volendo dire che ella si sentiva sempre più chiamata a condurre la vita di Marta (8).

Ma prima di entrare in quest'ultimo e breve periodo della sua corta esistenza, come San Francesco d'Assisi « nel crudo sasso in tra Tevere ed Arno », ella doveva ricevere la stigmati del Cristo e portarle per i pochi anni che le restavano a vivere. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Pisa, nella quarta domenica di Quaresima — la domenica *Laetare* — che in quell'anno cadeva il primo d'aprile, fra Raimondo celebrava la messa nella cappella dedicata a Santa Cristina e Caterina vi si comunicò. « Ciò fatto Ella, secondo il suo costume, ivi restò lungo tempo senza dei sentimenti, » scrive Raimondo, « perchè il suo spirito anelando al suo Creatore, allontanavasi quanto poteva da' sensi corporei. Ed aspettando noi ch'ella tornasse a' sentimenti, per ricevere da lei, come sollevamo, qualche spirituale consolazione, in un istante — veggendo noi — il suo corpicciuolo, che giaceva prostrato, a poco a poco s'alzò, e stando sopra le ginocchia stese le braccia e le mani; avendo la faccia risplendente, e dopo essere stato lungamente così, totalmente intirizzito, con gli occhi chiusi, finalmente, come se fosse stato mortalmente ferito cadde quasi in un attimo, e dopo poco tempo tornò l'anima di lei a' sentimenti del corpo. Dopo questo, ella fece subito chiamarmi, e con voce sommessa parlandomi, disse: — Sapete, padre, che per misericordia del Nostro Signor Gesù Cristo, io porto le sue stimmate nel corpo mio. — Ed avendo io risposto che all'osservare i movimenti del suo corpo, mentr'ella era in estasi, io l'aveva avvertito, le dimandai come ciò era stato fatto dal Signore. Ed ella rispondendo: — Vidi

disse — il Signore Crocifisso, che scendeva sopra di me con gran lume; per la qual cosa, per l'impeto della mente, che voleva farsi incontro al suo Creatore, fu costretto il corpo ad alzarsi. Allora dalle cicatrici delle sue sacratissime piaghe vidi scendere in me cinque raggi sanguigni, i quali s'indirizzavano alle mani, ed a' piedi ed al cuore del mio corpo, onde conoscendo il mistero, subito esclamai: Ah, Signore Dio mio, non appariscano, vi prego, esternamente le cicatrici nel mio corpo; bastami di averle internamente. Allora, mentre ancora io parlava, prima che i detti raggi arrivassero a me, il color sanguigno mutarono in splendido, e in sembianza di pura luce vennero a' cinque luoghi del mio corpo, ciò fu alle mani, a' piedi ed al cuore... Ma tanto è il dolore che sensibilmente patisco in tutti e cinque i luoghi, ma specialmente all'intorno del cuore, che se il Signore non fa, cioè un nuovo miracolo, non mi par possibile che la vita del corpo possa stare con tanta doglia e che non termini in pochi giorni » (9).

I discepoli trasportarono Caterina quasi priva di sensi nella sua camera, e per parecchi giorni rimase tra la vita e la morte. Ma il sabato successivo ella aveva superata la crisi e nella domenica di Passione, era di nuovo in condizioni di andare in chiesa, dove Raimondo le dette la santa Comunione. « Dura più quel dolor delle piaghe, Mamma? » le domandò più tardi. « Quelle piaghe non solamente non affliggono il corpo, ma ancor lo fortificano e lo confortano », fu la risposta.

Caterina pensava certamente a questo giorno, quando, due anni prima della morte, nel suo libro « *Il dialogo* » scrisse le righe seguenti su quelli che raggiungono la perfezione dell'amore: « A questi

cotali carissimi figliuoli la pena l'è diletto, el diletto l'è fatica e ogni consolazione e diletto che il mondo alcuna volta lo volesse dare... Come diceva il glorioso di Pavolo mio banditore: Io mi glorio nelle tribolazioni e negli obbrobri di Cristo crocifisso. E in altro luogo: Io non reputo di dovere gloriarmi altro che in Cristo crocifisso. Unde in un altro luogo dice: Io porto le stimate di Cristo crocifisso nel corpo mio. Così questi cotali come innamorati dell'onore mio e come affamati del cibo dell'anime, corrono alla mensa della santissima croce, volendo fare utilità col prossimo e servire e acquistare virtù, portando le stimate di Cristo ne' corpi loro. Cioè che il crociato amore, il quale hanno, riluce nel corpo » (10).

Caterina di Fontebranda era ormai arrivata a questo grado di perfezione. Prossima a raggiungere la pienezza degli anni del Cristo, trafitta dalla dolorosa luce delle Sue piaghe, andava verso il supremo abbandono, verso l'assoluto olocausto della propria vita.

NOTE E RINVII.

LIBRO SECONDO.

CAP. I. — (1) *Leg.*, II, 1-2. *Proc.*, col. 1261 F, 1313 D. — (2) *Suppl.*, P. I, Tr. 2, § 12. — (3) « Mia cognata secondo la carne, ma sorella secondo Cristo », *Lett.* 135. — (4) *Suppl.*, P. II, Tr. 2, §§ 5, 7, 8; Tr. 3, § 19. — (5) *Suppl.*, P. II, Tr. 5, § 9. — (6) *Proc.*, col. 1314. — (7) *Proc.*, col. 1321. — (8) *Suppl.*, P. I, Tr. 2, § 10. *Proc.*, col. 1260. — (9) « Illis utendo verbis quibus in suis soliloquiis utitur Augustinus ». *Proc.*, col. 1259. *Suppl.*, P. II, Tr. 3, § 2 e § 4, n. 6. — (10) *Leg.*, II, 2. — (11) *Suppl.*, P. II, Tr. 3, § 3. — (12) BONAFEDE: *Il colombino di Gesù*, pag. 319, Roma 1642. S. Caterina non conobbe la nipote del Colombini, benchè visse anch'ella a Siena e morisse dopo la Santa, nel 1388, ma fu in relazione con Masseo Colombini, nipote del Beato. Vedi la lettera n.º 48, indirizzata a questo ultimo.

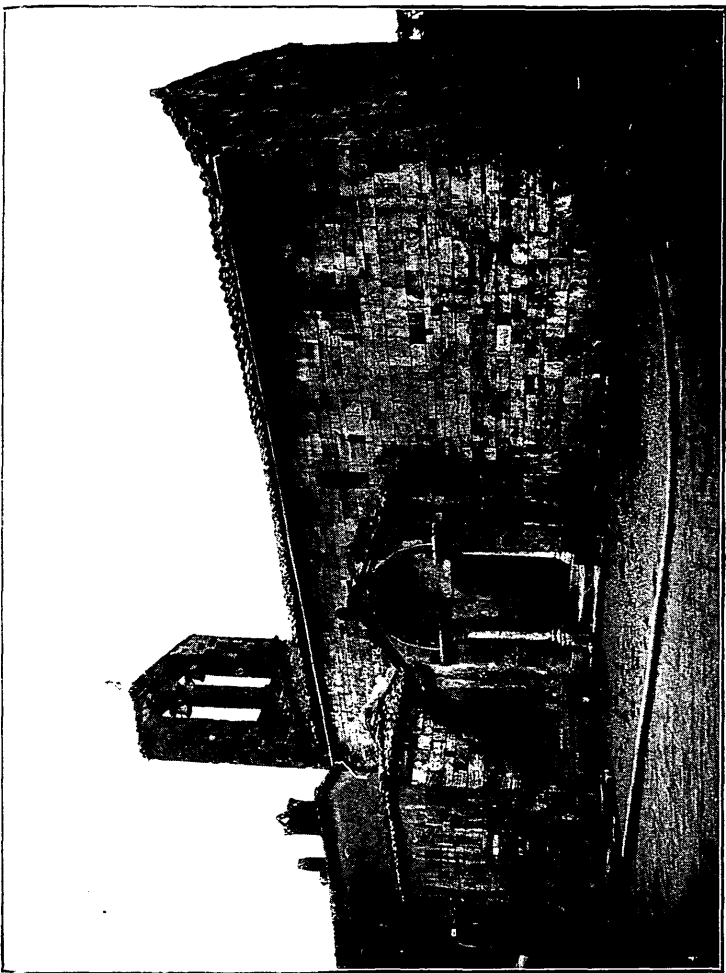
CAP. II. — (1) *Dialogo*, cap. 7, cap. 64. *Lett.* 8. — (2) *Statuti... de lo Spedale di S. M. Vergine di Siena*, (1305), ed. Banchi, Siena, 1854, cap. 54 « Che nessuno sia ricevuto per frate dello Spedale... s'elle non offera al detto Spedale sè e le sue cose »; cap. 52: « con la persona e con tutti li soi beni ». I rettori dell'ospedale della Scala nel tempo in cui visse Caterina erano: Mino di Cino Cinughi dal 1340 al 1351; Cione di Mino Montanini 1355-1357; Andrea Tori 1357-1361; Galgano di Lolo Bargagli 1361-1374; Bartolomeo Tucci 1374-1383. Vedi Domenico Barducci: *Del Governo dell'Ospedale di Siena*, pp. 53-54 (Siena 1895). Già sotto il rettorato di Ristoro di Giunta Menghi (1294-1313) l'ospedale possedeva diciotto poderi notevoli a Grosseto, Montepescali, Montisi, Castelluccio ed altre località della fertile Maremma toscana (*l. c.*, p. 17). — (3) « Amare el Comune di Siena », « amare, guardare e onorare el Comune di Siena », « a esso Comune servire a suo podere e non frodare... del detto Comune per lo detto Spedale ». (*Statuti*, cap. I). — (4) Nel muro esterno dell'ospedale una pietra porta l'iscrizione: *Limosine di grano*. Un'altra lapida ci informa che l'ospedale poteva accogliere *CCC qittatelli* (trovatelli) ed anche più. — (5) *Statuti* cap.

36, 37, 39, 40. — (6) BONAFEDE, *op. c.*, pp. 33-34. — (7) *Suppl.*, P. II, Tr. 2, § 1. *Leg.*, II, 3, 5. Secondo Stefano Maconi questa scena della Vita di Caterina era « figurata in Roma presso al sepolcro di lei ». Secondo Raimondo da Capua la visione sarebbe avvenuta nella *Cappella delle volte*, dove una piccola pietra bianca col disegno d'un mantello ricorda la tradizione. Questa pietra — come le altre simili nello stesso luogo — fu posta a cura del pio e dotto Domenicano Angelo Maria Carapelli, a cui siamo debitori di una serie di lavori su S. Caterina, i quali finora esistono in manoscritto alla Bibl. Comun. di Siena (*Corso Cronotastico della vita di S. Cat. da Siena; Sommario del Processo di S. Cat.; Sommario di Notizie della vita di S. Cat.*) Il p. Carapelli visse nel sec. XVII. — « Piuttosto senza mantello che senza carità »; vedi *Proc.*, col. 1380. — (8) *Leg.*, II, 3, 2-3. — (9) *Leg.*, II, 3, 8. — (10) « Padre, in te sono, in te mi muovo e vivo, se veglio o dormo, se favello o scrivo ». — (11) *Suppl.*, P. II, Tr. 3, § 6. *Lett.* 276. — (12) *Leg.*, II, 4, 2.

CAP. III. — (1) *Purgatorio*, XIII, 115-123. — (2) BOCCACCIO *Vita di Dante*, cap. VIII. *Inferno*, XXIX, 121-123. *Purg.*, XI, 113-114. — (3) « Cantar, danzar a la provenzalesca, con istoriamenti novi di Lamagna ». (FOLGORE DA SAN GIMINIANO: *Sonetti* p. 37, ed. Neri, Città di Castello, 1914). — (4) *Cronaca Senese* d'Agnolo di Tura. — (5) *Misc. stor. Senese*, V (1898), pp. 175-176 « *Pro statua Fontis Campi*. Item quod statua marmorea ad presens in Fonte Campi posita, quam citius potest tollatur exinde, cum inhonestum videatur » (Decisione del Consiglio dei Nove, in data 7 nov. 1357). — (6) *Leg. min.*, ed. Grottanelli, pp. 209-210. — (7) *Ibidem*, pp. 210-214; *Leg.*, I, 9, 2; *Proc.*, col. 1270 (8) *Lett.* 10; 18; 20. — (9) *Lett.* 23. — (10) *Proc.*, col. 1334. — (11) *Leg.*, II, 7, 2-5. *Suppl.*, P. II, Tr. 2, § 7, n. 17. *Proc.*, col. 1266.

CAP. IV. — (1) *Lett.* 5; 25; 39; 63; 75 ecc. — (2) *Leg.*, II, 6, 4. (3) *Lett.* 74. — (4) *Leg.*, II, 3, 1-8. *Suppl.*, P. I, Tr. 2, §§ 3-4. — (5) *Proc.*, coll. 1330-1331. *Leg.*, II, 6, 15. *Suppl.*, P. II, Tr. 6, § 18. Vedi anche *Leggenda minore*, p. 78. — (6) *Leg.*, II, 6, 7. *Suppl.*, P. II, Tr. 6, § 12. — (7) *Suppl.*, P. II, Tr. 6, § 6. — (8) *Suppl.*, P. I, Tr. 2, §§ 17-18; Tr. 3, § 4; § 15, n. 38-39; § 16, n. 40. — (9) *Leg.*, II, 6, 17-19. *Suppl.*, P. II, Tr. 5, § 14; Tr. 6, § 2, n. 9. — (10) *Leg.*, II, 6, 9. *Suppl.*, P. II, Tr. 6, §§ 10-11; *Leg. min.*, pp. 75 segg. — (11) *Leg.*, II, 6, 20-24. *Processus*, coll. 1332-1333.

CAP. V. — (1) *Lett.* 113. — (2) *Lett.* 86. — (3) *Dial.*, capp. 7; 64; 89. — (4) *Leg.*, II, 6, 23 in fine. — (5) *Lett.* 147. — (6) *Proc.*, col. 1271. — (7) *Suppl.*, P. I, Tr. 2, § 8 e P. I, Tr. 2, § 20. Cfr. *Leg.*, II, c, 7 n. 6. *Leg. min.*, p. 214 seg. *Proc.*, col. 1267. Vedi



Chiesa romanica a S. Quirico d'Orcia.

(Fot. Lombardi).



anche *Assempri*, cap. 29 e cap. 62, dove il buon frate Filippo racconta episodi simili. « D'un uomo che percosse con una daga su' n grosso la figura della Vergine Maria ». « D'un uomo che avventò una pietra a la figura della Vergine Maria ». — (8) *Suppl.*, P. II, Tr. 6, §§ 3-5; § 1, n. 4. — (9) *Suppl.* P. II, Tr. 6, § 1. — (10) *Suppl.* P. II, Tr. 6, § 14. — (11) *Leg. min.*, p. 216. *Misc. Stor. Sanese*, V (1898) pp. 171-173. *Boll. Senese di Storia Patria*, XVII, fasc. III. Il palazzo di Alessia Saracini sarebbe, secondo l'articolo delle *Misc. Stor. Sanese*, p. 174, n. 1, « il palazzo presso le Logge di mercanzia, oggi chiamato il *Casone* ». La *Porta di Giustizia* datava dal 1323. — (12) *Leg.*, II, 7, nn. 10-13. — (13) « Lassate predicar i frati pazzi ch'anno troppe bugie e poco vero ». FOLGORE, *op. cit.*, p. 36. — (14) *Lett.* 64; 112; 28; 191. — (15) *Opuscula S. Francisci*, pag. 78, Quaracchi 1904. — (16) *Proc.*, coll. 1337-1339. — (17) *Leg.*, II, 10, 2-5. — (18) *Leg.*, II, 7, 14. — (19) *Leg. min.*, pp. 95-96 e p. 218. — (20) *Suppl.*, P. II, Tr. 6, § 15.

CAP. VI. — (1) *Lett.* 39; 25; 63 ecc. — (2) *Contestatio Francisci Malevoltis*, ms. della Casanatense, fol. 456. *Proc.*, col. 1377; coll. 1344-1345. *Leg.*, II, 5; III, 6, 6. — (3) *Lett.* 93; 39. — (4) *Leg.*, II, 5, 12. — (5) *Proc.*, coll. 1330; 1315-1316; 1355-1356, dove la narrazione di Raimondo (*Leg.*, II, 4, 9-15) è corretta. — (6) *Lett.* 55; 97. — (7) *Proc.*, col. 1271. — (8) *Proc.*, coll. 1347-1351 e 1367. Vedi anche *Lett.* 225.

CAP. VII. — (1) *Dial.*, c. 41. — (2) *Lett.* 41; 144; 153. Vedi nell'edizione del Tommaseo la nota 2, vol. II, p. 365. Un fratello del suocero di Monna Vanna, Nicolò Cinugli, fondò nel 1350 la Certosa di Belriguardo presso Siena. — (3) *Lett.* 127. — (4) *Lett.* 49; 50. — (5) S. GIOV., *Ep.* 1^a, III, 14. — (6) MATT., X, 34-36. — (7) *Leg.*, II, 8, 1-4. *Leg. min.*, p. 223. — (8) *Lett.* 1; 6; 117; 240. — (9) *Suppl.*, P. II, Tr. 5, § 3; P. III, Tr. 6, § 9. — (10) *Suppl.*, P. II, Tr. 4, § 14; vedi anche § 13, n. 35: P. II, Tr. 6, § 2; § 14, n. 35. — (11) *Lett.* 44. — (12) GIOV., XII, 25, LUCA, IX, 24. MATT., X, 39. — (13) *Lett.* 263. — (14) *Lett.* 112; 115. — (15) *Lett.* 269. — (16) *Lett.* 281. — (17) *Lett.* 178. — (18) *Suppl.*, P. III, Tr. 6, § 8. — (19) ms. Casanat. cit., fol. 430 seg. — (20) « Et ex tunc... nihil curavi vel curo quomodo degam in dies, nisi ut possim placere Dio ». *Proc.*, col. 1364. Tommaso di Pietra parla qui di Caterina quale gli si mostrò in una visione; l'impressione dovette essere identica a quella di quando era in vita. — (21) ms. Casanat., ff. 439-440. *Proc.*, col. 1376. *Leg.*, III, 4, 3: « un dolce e fervoroso modo di parlare ». Sul suo sorriso *Leg.*, I, 9, 6; II, 12, 13. — (24) *Lett.* 126: « questa povera fa-

migliola della prima dolce Verità ». Vedi anche *Lett.* 80; 105; 52; 150. — (25) « Mei dulces filii vocant me ». ms. Casanat. f. 467, — (26) *Leg.*, II, 10, 5-7. *Proc.*, coll. 1323-1325, *Lett.* 365. — (27) ms. Casanat., ff. 466-467. — (28) *Ibid.*, ff. 453; 455-458; 465. *Leg.*, II, 7, 22; III, 6, 23. *Proc.*, coll. 1269, 1334, 1346, 1373. *Lettere dei discepoli*, ed. Grottanelli, pp. 262, 263, 265, 269, 277. Colombini a Monna Pavola: « dolciata madre mia, mamma dolce ». (*Lettere*, ed. Bartoli, Lucca, 1856 n.º 31, n.º 32 ecc.).

CAPO. VIII. — (1) FEO BELCARI, *Vita di Giovanni Colombini* c. 33 (*Prose di Feo Belcari*, I, pp. 96-97, 1843). — (2) ms. Cas. ff. 441-446. — (3) *Assempri*, cap. 40. — (4) LANDUCCI, *Sacra Leccetana Selva*, Roma 1657, p. 106. — (5) MC. MAHAN, *With Shelley in Italy*, pp. 154-155, London, 1907. — (6) « Uomo di molta penitenza, el più del tempo stava nel bosco, poi la sera ritornava al luogo ». (*Memorie di ser Cristofano Guidini in Arch. Stor. Ital.*, IV, p. 34). Vedi anche l'edizione di Tommaseo delle *Lettere di Caterina*, vol. II, p. 13, n.º 2. — (7) *Opere di S. Caterina*, ed. Gigli, IV, p. 376. — (8) *Lett.* 77; 64. — (9) *Lett.* 130 presso Tommaseo ed anche secondo il testo più integro, pubblicato da Gardner (*S. Cath. of Siena*, pp. 296-298, London, 1907). — (10) *Assempri*, cap. 24. Il frate al quale toccò quest'avventura fu frate Giovanni di Guccio Molli. — (11) « Siste hic viator ad has aedes erectas a beato Io. Incontrio anno 1330 ubi seraphica Catharina Senensis sponsum receptavit Christum ». Vedi LANDUCCI, *op. cit.*, p. 80. Sul beato Giovanni Incontri (morto il 4 aprile 1339) *ibidem*, p. 99. — (12) *Suppl.*, P. I, Tr. 2,) 3. Vedi anche *Leg.*, II, 12, 6 dove Raimondo rammenta una gita fatta il 25 aprile a Lecceto e a San Leonardo al Lago.

CAP. IX. — (1) *Lett.* 7. — (2) G. MOLLAT, *Les Papes d'Avignon, Prefazione*, Paris, 1912. — (3) Vedi i lavori di Huck (« Ubertin von Casale und sein Idenkreis », Freiburg Br. 1903) e di Fred. Callaey (*L'idealisme fanciscain spirituel au XI Vsiècle*, Louvain et Paris, 1911). — (4) *Revue d'hist. de l'Eglise de France*, I, pp. 557-566. — (7) *Revelat. S. Birgittae*, VI, 63. — (6) *Revel.*, VI, 96. — (7) *Revel.*, III, 27; IV, 33, 58, 133. HAMMERICH, *Den heilige Birgitta*, pp. 147-152. Copenaghen, 1863. — (8) Vedi KNUT B. WESTAM, *Birgittastudier*, pp. 293-295, Upsala, 1911. — (9) *Revel. S. Birg.*, IV, 136. — (10) *Lettere di Colombini*, p. 218. — (11) *Revel. S. Birg.*, IV, 139-140. Hammerich, p. 218. — (12) MOLLAT, *l. c.*, (pp. 123, 129-130, 148, 158, 160. — (12) *Lett. di S. Cat.*, ed Tomm. I, p. 181; II, p. 10, p. 349; III, p. 300; IV, p. 344. Vedi anche I, 79, 80, 83, 96, 163, 181, 224; II, 12, 81, 125, 164, 221, 424 ecc. — (14) *Lett.* 318. —

(15) « Costei, per l'onore di Dio, non curava di spiacere o di piacere ». (*Arch. Stor. It.*, IV, pag. 36). — (16) *Lett.* 239, 185. — (17) *Lett.* 11. — (18) *Lett.* 109. — (19) MURATORI, *Scriptores*, vol. XVIII, col. 238. — (20) *Lett.* 24. — (21) *Lett.* 59. — (22) *Lett.* 3. — (23) *Lett.* 28 e 29. — (24) *Lettere dei discepoli*, ed. Grottanelli, n° 2. La lettera ha questo indirizzo: « Devotissime Christi Cateline de Senis dulcissime nostre ». — (25) Vedi la lettera di conforto scritta da Caterina alla moglie di Lodovico di Mogliano, Monna Mittarella (*Lett.* 31).

CAP. X. — (1) Si è sempre detto che questo primo incontro di Caterina con Raimondo ebbe luogo in Siena; ma noi sappiamo che la santa fu a Firenze dal 20 maggio 1374 fino al 29 giugno, e fu precisamente il 24 giugno che essa vide per la prima volta Raimondo. Il Gardner, per evitare la difficoltà, colloca l'incontro nel 1373 (*S. Caterina of Siena*, p. 123, n. 1), il che è poco verosimile. Non sapremmo nulla delle relazioni fra queste due anime sante durante più d'un anno, vale a dire dal 24 giugno 1373 sino al viaggio a Montepulciano, alla fine dell'estate 1374? Anche i dubbi di Raimondo sul conto di Caterina (*Leg.*, I, 9, 6) si spiegano meglio dopo una fugace conoscenza di poche settimane. Poi il 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, patrono di Firenze, fu celebrata in questa città molto solennemente; e fu proprio durante una messa cantata in cui Raimondo funzionava da diacono, che Caterina lo vide per la prima volta (*Suppl.*, P. 5, Tr. 6, § 17. *Proc.*, coll. 1380-1381). E non era forse in ricordo di quel giorno che Caterina chiamava volentieri il nuovo confessore « suo Giovanni, suo Giovanni singolare » (*Leg. Prol. primus*, n. 6. *Lett.* 219). Vedi anche *Lett.* 221 (« figliolo dato da quella dolce madre Maria ») e *Lett.* 226 (« a voi... dato da quella dolce madre Maria »).

Io aveva già formulato questa ipotesi, quando il dotto storiografo domenicano, p. Innocenzo Taurisano, mi comunicò una scoperta da lui fatta e che dimostrava la presenza di Raimondo in Firenze il 30 agosto 1373. In un documento firmato quel giorno, col quale i Domenicani di Firenze vendono un terreno a una certa « Bruna quondam Burelli » leggiamo verso la fine: « fatte de consensu, presenza e voluntate fr. Dominici de Pantaleonibus de Florentia... prioris fratrum capituli et conventus predicti et fratrum dictorum capituli et conventus videlicet fr. Petri Johannis subprioris dicti conventus, fr. Raymundi de Capua » ecc. ecc. (altri 28 nomi di religiosi che hanno fatto da testimoni). Si noterà che il nome di Raimondo segue immediatamente a quello del sottopriore: apparteneva dunque alla casa ed era domiciliato a Firenze, non a Siena (come avrebbe

dovuto essere secondo l'ipotesi del Gardner, poichè sappiamo che vi accompagnò Caterina nel suo ritorno e rimase con lei).

(2) L'albero genealogico della famiglia *Delle Vigne* si trova negli *Opuscula B. Raymundi* (Romae 1895) p. 143. Il Caffarini (*Suppl.*, P. III, Tr. 3 § 3) riferisce una visione di Caterina in cui « le parve veder uscire dal seno di Gesù Bambino una vite carica di grappoli maturi. Grossi cani avvicinandosi in gran numero ne mangiarono fino alla sazietà, poi portarono altri grappoli come cibo ai loro cuccioli ». Il p. Giacinto M. Cormier riconosce che questa visione allude al casato di Raimondo (*Le B. Raymond de Capoue*, Roma 1902, p. 95 n. 1) — (3) *Leg.*, II, 10, 5 e I, 9, 6. *Inferno*, I, 32-33. — (4) P. Innocenzo Taurisano: *S. Caterina da Siena e Gregorio XI* (Memorie Domenicane, Firenze 1920, pp. 11-40). Riporto, dal lavoro magistrale di P. Taurisano, la nota seguente che contraddice la mia affermazione sulla presenza di Tommaso della Fonte a Firenze il 24 giugno 1314: « L'illustre biografo della Santa, Joergensen, parlando della venuta di Caterina a Firenze e riportando un documento da me comunicatogli, sulla presenza di fr. Raimondo a Firenze nel 30 agosto del 1373, colmando così una lacuna nelle relazioni tra la Santa e il B. Raimondo, dice che nel giorno di San Giovanni Battista, Caterina assistè in S. Maria Novella alla messa celebrata da fr. Tommaso della Fonte, avente a diacono fr. Raimondo da Capua. Il fatto, riportato dal Caffarini (*Suppl.*, parte II. Tract. 6, paragr. 47) è vero, ma accadde a Siena; poichè, dallo spoglio delle pergamene di S. Domenico di Siena, trovo che il 16 giugno del 1374 fr. Tommaso della Fonte era a Siena, non a Firenze. Il diacono poi che l'Joergensen identifica col B. Raimondo, dovè essere il Caffarini stesso, e lo deduco dal modo come riporta il fatto. Anche il Caffarini era presente a Siena in quel giorno sopra indicato. Il B. Raimondo al cap. VIII della seconda parte della *Leggenda*, paragrafo V, scrive: « avvenne 17 anni o in circa, innanzi a quest'anno novantesimo (1390), che ora corre (ed io penso che fosse l'anno settantesimo quarto o terzo dopo il mille trecento dall'Incarnazione del Signore...) avvenne dico, che costringendomi l'obbedienza da me promessa, dimorassi nel convento di Siena del mio Ordine, ed esercitassi l'ufficio di lettore..... ». È l'anno 1374 certamente, poichè nel 1373 era a Firenze in Santa Maria Novella. Dalle pergamene di Siena rilevo che fra Raimondo era presente in Siena il giorno 1º agosto ». — (5) *Miracoli e transito di Santa Caterina*, cit. da Gardner, pp. 120-121. — (6) *Purg.*, XIII, 106-129. Su Pietro Pettinaro vedi l'OLMI, *I Senesi d'una volta*, pp. 109-127. — (7) *Lett.* 119. — (8) CASIMIR CHLEDOWSKI, *Siena*, I.

p. 70. — (9) LUC. IV, 39. — (10) *Leg.*, II, 8, 5-16. — (11) *Leg.* II, 11, 1-3. — (12) *Miracoli*, cit. da M. Th. Drane. *S. Cath. of Siena and her friends*, I, p. 237 (London, 1899). — (13) Su S. Agnese da Montepulciano vedi la biografia scritta da Raimondo, *A. SS.*, ad 20 april. — (14) *Leg.*, II, 12, 17-19 *A. SS.*, apr., II, pp. 793-794. — (15) *Lett.* 41. — (16) *Suppl.*, P. II, Tr. 6. § 15. — (17) *Leg.*, I, 9, 6-7; I, 10, 8.; I, 10, 10. — (18) *Lett.* 61.

CAP. XI. — (1) *Leg.*, II, 3, 17. — (2) *Mem. Domenicane*, aprile 1916, pp. 172 segg., luglio 1916, pp. 379 segg., aprile 1917 pp. 210-211. — (3) EUGENIO LAZZARESCHI, *S. Caterina da Siena ed i Pisani* (Firenze 1917) pp. 123-124. *Lett.* 159, indirizzata al prete Ranieri. — (4) *Proc.*, coll. 1352-1353. *Mem. Dom.*, sett. 1916, pp. 583-585. — (5) FEO BELCARI, *Vita del B. Giovanni Colombini*, cap. 36. — (6) *Laudi spirituali del Bianco da Siena*, p. 167, Lucca, 1851. — (7) *Lett.* 92. — (8) *Lett.* 127. — (9) *Leg.* II, 6, 10-11. — (10) *Dial.*, c. 78.

LIBRO TERZO

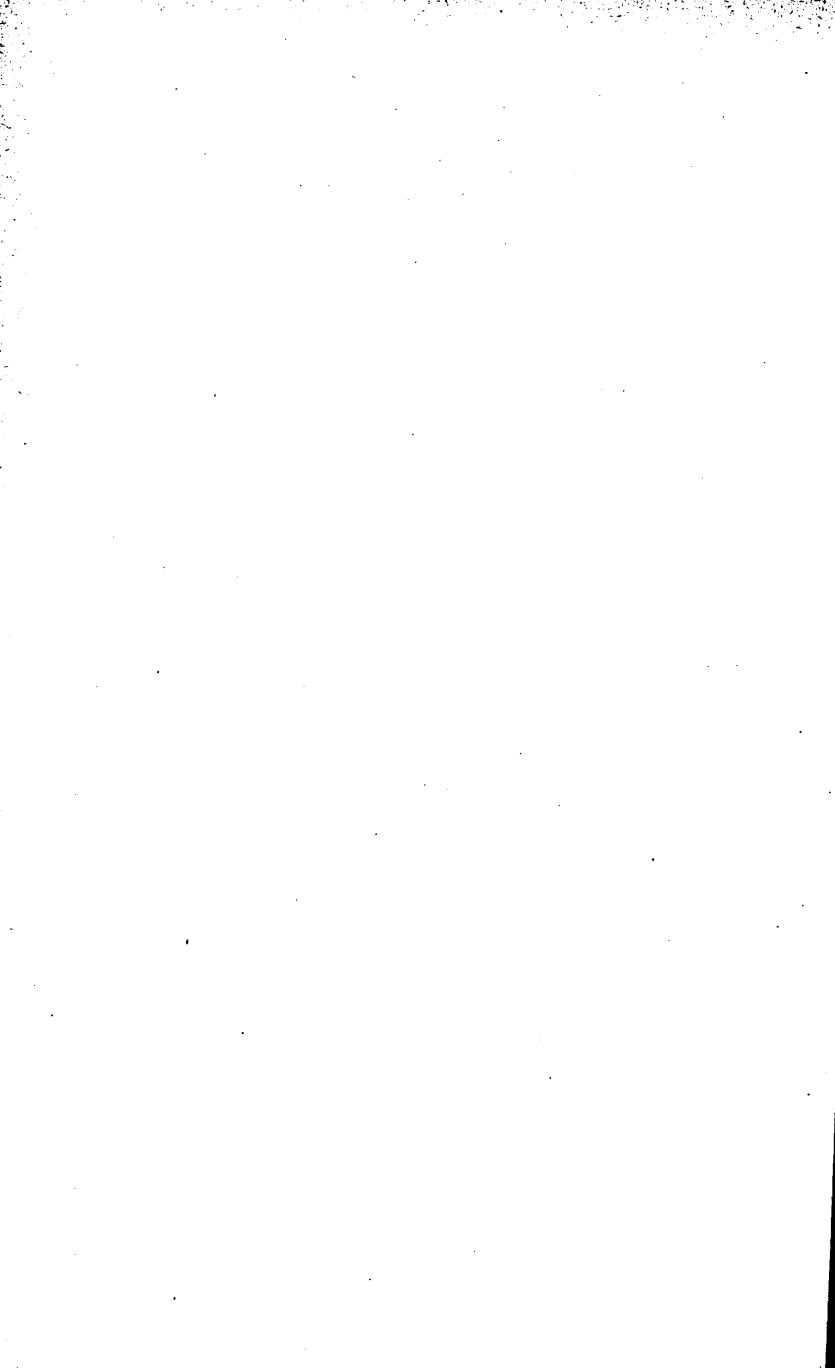
La Corona di Spine.

Beata e doloresa.

SANTA CATERINA.

Überbildet werden in die Gottheit.

BEATO ENRICO SUEONE.





I.

Io dò nella carne mia compimento a quello che rimane de' patimenti di Cristo, a pro del corpo di Lui. ch'è 'la Chiesa » (1).

Questa parola del grande Apostolo sembra essere stata il motto di santa Caterina durante l'ultimo periodo della sua vita. L'amore di lei per Gesù si dilata, diventa insaziabile, infinito, si estende ormai a tutto il suo corpo mistico, la santa Chiesa Cattolica. Ai nostri giorni questo concetto dell'identità tra il Cristo e la Chiesa è spesso dimenticato o deformato, ma la vita degli Apostoli e dei membri della Chiesa primitiva n'era tutta impregnata. Secondo il dogma cattolico Gesù di Nazareth non è morto e non ha nemmeno lasciata la terra; ancora ha un corpo nel quale continuerà a vivere fino all'ultimo giorno, e questo corpo è la Chiesa. La Chiesa è il Cristo, la sua voce è la voce del Cristo, i suoi precetti sono i precetti del Cristo, la sua autorità è quella del Cristo, la sua potenza è la potenza del Cristo; e in virtù di questa intima consustanzialità la Chiesa compie le stesse opere del suo Signore e Maestro, guarendo i malati, resusci-

tando i morti, e, detestata dal mondo a causa dei suoi benefici, come Lui è perseguitata, martoriata, crocifissa...

Ne risulta che la storia della Chiesa è, se non identica, almeno parallela alla storia del Cristo. Anche la Chiesa è nata in un presepio, è stata visitata dai pastori di Palestina e dagli ultimi saggi della Grecia, e l'era delle persecuzioni ha rinnovato nei suoi martiri il massacro degli innocenti di Bethleem. Si è ritirata nel deserto, nei romitori d'Egitto, nelle capanne di lauro degli asceti, nella grotta di San Benedetto a Subiaco e nei conventi dei monaci d'Occidente. Come il suo Maestro ha predicato l'Evangelo, percorrendo la terra nel corso dei secoli, per portar la buona novella fino all'ultima Thule, nella notte polare. Ha conosciuto le lotte dottrinali contro gli scribi eretici ed i sadducei materialisti; e ha pur avuto i suoi trionfi, la sua entrata in Gerusalemme, quando la cultura occidentale era tutta una città santa, dove l'arte e la poesia paravan le vie di bellezza, e quando l'incenso liturgico auliva per le strade strette dei comuni del Medioevo, mentre il popolo, in ginocchio, cantava *Hosannah*: « Benedetta colei che viene nel nome del Signore! ».

Poi venne lo schiaffo del Nogaret al Vicario di Cristo e cominciò l'era della Passione. A sua volta, anche la Chiesa fu legata alla colonna della flagellazione, esposta agli insulti e agli scherni dei popoli urlanti: « Non vogliamo che costei regni su di noi! Liberatocene e dateci Barabba! ».

Ma al tempo di Caterina non era stata ancora voltata questa pagina di storia della passione della Chiesa, non era giunta ancora l'alba del Venerdì santo; la Chiesa non aveva ancora cominciato a

salire il calvario fuori delle mura della cultura, portando la croce dell'ignominia; l'ora della crocifissione, dell'agonia e del seppellimento della Chiesa, seguito dai tre giorni di riposo nella tomba, non era ancora suonato...

Tuttavia le tenebre « dell'ora sesta » s'addensavano a poco a poco e la Senese con ragione poteva scrivere in una delle sue lettere: « Or è il tempo di gridare, di piagnere, di dolerci, perocchè è perseguitata la Sposa di Cristo da' Cristiani, falsi membri e putridi. Ma confortatevi; chè Dio non dispregierà le lagrime, sudori e sospiri che sono gettati nel cospetto suo ». Eppure soltanto dalla Chiesa dipende il bene dell'uomo, e dalla sua esaltazione l'esaltazione dell'umanità; perchè dalla Chiesa soltanto l'anima può trarre la vita. Chi si leva contro la Chiesa diventa subito nemico di se stesso, giacchè ella non è altro che il Cristo stesso e ci dispensa i Sacramenti che danno la vita » (2).

Come non v'è salute che nel Cristo, così non c'è salute che nella Chiesa, perchè tutti e due sono uno solo. « Questo dolce Gesù il quale s'è fatto a noi via e insegnatore e nostro conduttore, non guardò mai altro se non all'onore del Padre e alla salute nostra; e prese per sposa la Santa Madre Chiesa... E nel fuoco della sua carità egli ha sì fermata questa sposa in sè e in tutti coloro che ad essa stanno appoggiati e fannosi suoi figli legittimi... che non sarà dimonio nè creatura che le possa tollere che ella non sia eternamente...

» E se voi mi diceste: Pare che ella vengasi meno, e non pare che possa aiutare sè, non tanto che i figliuoli suoi, dicovi che non è così, ma e' pare bene all'aspetto di fuori. Oh, ragguarda dentro, e ritro-

verai quella fortezza, della quale il nemico non è privato.

» Voi sapete bene che Dio è colui che è forte, e ogni fortezza e virtù procede da lui. Questa fortezza non è tolta alla Sposa, nè questo adiutorio forte e fermo, che non l'abbi. Ma i nemici suoi che fanno contro a lei, hanno perduto questa fortezza e adiutorio; perocchè, come membri putridi, tagliati sono dal corpo suo... Stolto dunque e matto è colui il quale è uno piccolo membro, e vuol fare contro un gran capo. E specialmente quando vede che prima verrebbe meno il cielo e la terra, che venisse meno la virtù sua di questo capo. E se diceste: — Io non so! Io veggo pure le membra che prosperano e che vanno innanzi, — aspetta un poco che non debbe andare nè può andare così. Perocchè dice lo Spirito Santo nella Scrittura Santa: Invano s'affadiga colui che guarda la città che non venga meno, se Dio non la guarda. Adunque non può durare che ella non venga meno, e non sia distrutta l'anima e 'l corpo; però che sono privati di Dio, perchè hanno fatto contro la Sposa sua » (3).

Con ragione si è detto che Caterina fu animata da spiriti riformatori; ma i suoi tentativi di riforma scaturiscono da ben altra fonte che non sia quella di Lutero e di Calvino; il principio su cui ella basava il rinnovamento di ogni cosa, era una fede incrollabile nella divinità della Chiesa, che per lei come per l'Apostolo, era «fondamento e sostegno della verità». E questa Chiesa, primo articolo del suo Credo, non è come per i protestanti, un'indeterminata «assemblea di amici del Signore», no, è la Santa Chiesa Cattolica Romana, quella di cui è capo il Papa legittimamente eletto, «il dolce Cristo nostro in

terra », come volentieri lo chiamava la Senese. È inutile che nella preghiera o nelle Scritture cerchiamo un altro Gesù: lo possediamo sempre vivo fra noi. « Eziandio se fosse dimonio incarnato, io non debbo alzare il capo contro di lui, ma sempre umiliarmi... » (4).

Questo modo di considerare che la Chiesa abbia sempre ragione, e voi, in caso di conflitto con lei, sempre torto, è il carattere dell'azione politica di Caterina, e se non penetriamo bene subito da principio questo pensiero, ci si inganna poi interamente sul conto suo. Si leggano le parole violente che ella rivolge al Comune di Firenze, che s'è ribellato al Sovrano pontefice: « Colui che si ribella, come membro putrido, alla santa Chiesa e al padre nostro Cristo in terra, è caduto nel bando della morte, perocchè quello che facciamo a lui, facciamo a Cristo in cielo. Vedete bene che per la disobbedienza e per la persecuzione che avete fatto... voi sete caduti nella morte, e in odio e in dispiacere di Dio: e peggio non potete avere, che esser privati della Grazia sua... Poniamo che molti sono quelli che non si credono per questo offendere Dio, ma pare a loro fare sacrificio a lui, perseguitando la Chiesa e i pastori suoi, e difendendosi dicendo: — E' sono cattivi, e fanno ogni male. — Ma io vi dico che Dio vuole ed ha comandato così, che eziandio i pastori e Cristo in terra fussero demoni incarnati, non tanto che buono e benigno padre, e' ci conviene esser sudditi e obbedienti a lui, non per loro in quanto loro, ma per la obbedienza di Dio, come Vicario di Cristo; perocchè vuole che facciamo così. Sapete che il figliuolo non ha mai ragione contro del padre, sia cattivo, e riceva ingiuria da lui quanto si vuole; perocchè è tanto grande il beneficio d'essere ch'egli ha certo dal padre, che per niuna cosa gli può

rendere tanto debito. Or così pensate che egli è tanto l'essere e il beneficio della grazia che troviamo dal corpo mistico della santa Chiesa, che niuna reverenzia o operazione che noi facciamo o facessimo, potrebbe essere sufficiente a rendere questo debito » (5).

Parlando così Caterina si attiene alla Teocrazia assoluta. Il dovere preciso dell'umanità è di inchinarsi dinanzi al Cristo della terra e di baciargli la mano, anche se castiga con rigore, come il fanciullo bacia le verghe che lo battono. Ogni potere e ogni autorità solamente umani devono sottomettersi a questa autorità suprema, che scaturendo da Dio, ci impone l'obbligo « di sottomettere la coscienza nostra al giogo della fede ». È la stessa dottrina proclamata da San Francesco d'Assisi nel suo testamento: « Io voglio, anche se mi perseguitassero, temere, rispettare e amare come miei signori i preti che vivono secondo la legge della santa Chiesa Romana, e non voglio vedere in loro alcun difetto, perchè rappresentano il Figlio di Dio e sono i miei maestri » (6).

Ogni violenza contro la Santa Sede e contro il Vicario di Cristo costituisce dunque un sacrilegio. « Noi non siamo Giudei nè Saraceni, ma siamo Cristiani battezzati e ricomperati dal sangue di Cristo. Non dobbiamo dunque andare contra al Capo nostro per neuna ingiuria ricevuta; nè l'uomo cristiano contra all'altro, ma dobbiamo fare questo contra agl'Infedeli. Perocchè ci fanno ingiuria; però che possiedono quello che non è loro; anco, è nostro ».

Ecco dunque i due principali moventi della politica di Caterina: sostenere l'infallibilità del Papa e suscitare ciò ch'ella chiama « il dolce mistero del santo passaggio », la Crociata.

Durante gli ultimi cinque anni di vita il suo entusiasmo per queste due grandi idee andrà sempre crescendo. Chi scorra le sue lettere, constata come il suo ardore apostolico ignora di più si intensifichi, fino a che ella muore, consumata dalla sua anima come da una fiamma. Per il momento la preparazione della Crociata ch'ella sognava, assorbiva la maggior parte del suo tempo e delle sue forze. Da Pisa mandava molte lettere ad estranei e ad amici: a Giovanna di Napoli, la regina cortigiana, a Bartolomeo di Smeduccio, il tiranno di San Severino nelle Marche; alla Repubblica di Genova; al Governatore di Sardegna Mariano d'Oristano. « Orsù dunque, non dormiamo più nel letto della negligenza, però che egli è tempo da investire questo tesoro in una dolce mercanzia: e sapete in quale? In pagare la vita per lo Dio nostro, dove si terminano tutte le iniquità nostre. Questo dico per l'odore del fiore che si comincia ad aprire, per lo santo passaggio per lo quale ora il Padre santo e il nostro Cristo in terra ha commesso che si cerchi, per voler sapere la santa disposizione e volontà dei Cristiani, cioè se vorranno dare la vita per acquistare la terra santa... Così dice la bolla che egli ha mandata al Provinciale nostro e al Ministro di frati minori e a frate Raimondo, e mandollo, comandando che fossero sollecitati a investigare le buone volontà per tutta Toscana e in ogni altro terreno... per dare poi ordine e mandare in effetto. Adunque io v'invito alle nozze della vita durabile, e che v'accendiate per desiderio a pagare sangue per sangue; e quanti ne potete invitare; però che alle nozze non si vuole andar solo » (7).

Caterina si trattenne a Pisa dal febbraio al settembre, e le sue occupazioni esteriori, la corrispondenza e i conversari politici non la distoglievano dalle

aspirazioni d'un tempo alla vita claustrale. Andava spesso a trovare gli eremiti del Campo Santo (il nome di due di loro, Bartolomeo e Jacopo, ci sono noti), ed è facile immaginare con quali sentimenti la Senese calpestasse la terra del Cimitero, trasportata dai Luoghi Santi sulle galee pisane, o errasse per il meraviglioso chiostro gotico, dove gli affreschi del Phaurati ci rappresentano la pia vita eremitica, e dove il pennello dell'Orcagna ha predicato la stessa dottrina che Caterina predicava con la penna: Tutto passa!... Alle mandòle d'amore succede il rintocco funebre, al piacere degli abbracci, il sudario e la bara...

Ma Caterina si spingeva anche più lontano, fuori della città. Là, ai piedi dei colli pisani, dei pendii coperti d'annosi olivi fronzuti, sorge ancor oggi Calci, il convento dei Certosini, allora chiamato « Valle graziosa »; Caterina vi fu ospitata, ma il suo sesso non le permise di entrare nel convento, e non le fu concesso d'ammirare il vasto chiostro soleggiato, aurente di bosso, dove ora l'acqua zampilla dal becco di grandi uccelli di bronzo; non potè entrare nelle casine dei monaci, nè dentro i giardinetti attinenti a ciascuna di esse, tutti pieni di cedri piantati in grossi vasi di terra cotta rossa, e di viti arrampicate in pergolati che fanno capo a una loggia dove due seggi di pietra se ne stanno uno di faccia all'altro, sotto l'arcata bianca di calce — *o beata solitudo!* Ma ella ha pregato nella candida pace della chiesa; s'è commossa al fervore delle preci notturne, e di giorno, in pieno sole, ha vagato sulle alture di Monte Magno e di là, per la prima volta, ha scorto di lontano una linea grigio-argentea, o scintillante, o azzurra: il mare! E laggiù all'orizzonte, tra la nebbia, come la vetta



Le stimmate di Santa Caterina.
(Miniatura del XV secolo).

d'una montagna su una pianura, sorgeva un'isola: la Gorgona! L'isola della Gorgona con la sua Certosa, da cui l'abate era dovuto fuggire, cacciato dai pirati saraceni; e proprio, allora, durante il soggiorno di Caterina a Pisa, gli era stata da Gregorio XI restituita la dignità del suo grado. Caterina desiderava vivamente di recarsi in quell'isola lontana, popolata di bianchi monaci, e siccome ciò che ella voleva avveniva quasi sempre, non tardò molto a mettersi in viaggio, in compagnia della sua brigata. Su una nave a vele latine discese la corrente dell'Arno, costeggiando le vaste pinete, dove i dromedari eran liberi di andare e venire sull'erba; passò Bocca d'Arno e si lasciò cullare dalle onde chiare del Tirreno. Sulla riva sabbiosa, ai piedi dello scosceso pendio della Gorgona, sorgeva un torrione di vedetta e di difesa contro i pirati; a pie' del quale stavano i monaci intorno al loro priore, Don Bartolomeo Serafini, per dare il « ben venuto » ai loro visitatori.

E quando venne la sera, Caterina e le sue amiche furono condotte alla foresteria un miglio distante, mentre i domenicani venivano ospitati nel convento.

Ma all'indomani i certosini andarono a trovar Caterina e il priore la pregò di rivolger loro qualche parola; ella acconsentì dopo qualche titubanza, e parlò della vita monastica, delle sue condizioni, dei suoi pericoli, parlò con tanto calore, in modo così convincente, che tutti l'ascoltavano con religiosa attenzione, e Don Bartolomeo dichiarò in seguito a Raimondo: « Essendo il confessore di tutti i frati, so che ciascuno di essi ha da lei precisamente avuti gli ammonimenti dei quali aveva bisogno ». Caterina rimise anche sulla buona via un giovane monaco che, per disperazione d'essere separato dalla famiglia, nutriva

propositi di suicidio. E una tale forza, un sì speciale fascino emanava dalla vergine senese, che, prima di partire, Don Bartolomeo la pregò di concedergli il suo mantello, come Eliseo ebbe il mantello del Profeta, quando il carro di fuoco lo trasportò in Cielo (8).

Tutta l'estate Caterina lavorò di continuo e attivamente per la Crociata; scrisse anche ad Elisabetta di Polonia, madre del Re d'Ungheria, per guadagnarla alla causa. Ma un fatto imprevisto venne a troncare bruscamente ogni speranza d'una prossima spedizione.

L'armistizio firmato a Bologna il 4 giugno dal legato pontificio, il cardinal di Sant'Angelo, Guglielmo Noëllot, e da Bernabò Visconti ebbe per conseguenza la libertà d'azione del condottiero inglese Giovanni Hawkwood e della sua terribile masnada di mercenari, che minacciò d'invadere la florida Toscana. Il legato del Papa dichiarò di non avere assolutamente la possibilità di opporre a tale invasione alcuna resistenza, a meno che Firenze non consentisse di prestargli sessantamila fiorini; inoltre egli proibì l'esportazione del grano dagli Stati pontifici. Quest'atteggiamento indignò i Fiorentini, che videro in tale modo di comportarsi un attentato palese contro la libertà della Toscana. « Prima vogliono affamarci, » dissero, « per poi invadere le nostre terre e opprimerci ».

Questo stato di cose fu aggravato dai tentativi fatti dalla parte dei Ricci per abbattere quella degli Albizzi, che erano al potere e s'appoggiavano al clero; così che il ghibellinismo si ridestò in seno alla Repubblica, fino allora tanto ardentemente guelfa, e i Fiorentini avrebbero preferito assoldare Hawkwood e i

suoi mercenari, piuttosto che inviare al Cardinale la somma chiesta! Di fatti incaricarono Spinello Lucalberti e Simone Peruzzi di trattare col terribile Inglese, e il giorno del Corpus Domini, il 21 giugno, riuscirono a comprare la pace a prezzo dell'enorme somma di cento trenta mila fiorini d'oro, e a far sì che Hawkwood si rivolgesse altrove.

« A dì ventotto di giugno » racconta la cronica, « si passò l'Arno a campo Cozano e a Mezana, e per tutto lo piè de' monti capitarono a Montemagno in nella valle di Calci, fuori dello Castello. E quelle due valli rubaròne, e presono, tra uomini, femmine e fanciulli, più di duecento; e lo dì, tra qui e per lo contado di Pisa, presono più bestie, tra grosse e minute, capi mille. E così istando in nelle dette due valli, arsono la pieve di Calci cioè le case d'attornò, e certe altre case di Montemagno e di Calci e del Contado, rubando grano e bestiame » (9).

Hawkwood non si trattenne che pochi giorni nei dintorni di Pisa. « Alli 2 di luglio » dice la Cronica « lo comune di Pisa s'accordò colla detta compagnia di darli trentamila 500 fiorini in tre paghe, e andò lo bando che ogni uno possa ire alle sue faccende per essersi fatto lo accordo, e della detta compagnia ne vene in Pisa circa duo mila per rinfrescarsi, ma senza arme fuora che la spada; e la sera andò lo bando delli Signori Anziani che tutti quelli della compagnia dovesino sgombrare della città sotto pena di 2 strapate di corda... Alli 8 di detto, la domenica notte la compagnia di messer Giovanni Auti ripartissi di su quel di Pisa... e andone su quel di Siena; ed era stato sul tereno di Pisa giorni 13 e su quello di Firenze giorni 6 ».

Fu appunto durante quei tredici giorni che Caterina tentò audacemente di guadagnare il Capitano

alla santa causa della Crociata predicata di recente da Gregorio nella bolla del primo luglio 1375.

Un bel mattino le sentinelle messe all'entrata del campo dell'Inglese videro accostarsi due domenicani, che domandarono loro, con qualche timore, di introdurli da Messer Giovanni Aguto (così gli Italiani rendevano armonioso il nome barbaro dello straniero). E quando i due frati si trovarono in presenza del terribile guerriero, gli porsero una pergamena, dicendo: « Caterina, la serva e la schiava dei servitori di Gesù Cristo ti manda questo ». Allora l'Inglese lesse, o si fece leggere, quanto segue:

« Al nome di Gesù Cristo Crocifisso e di Maria dolce. A voi diletteissimi e carissimi fratelli in Cristo Gesù, io Caterina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi vero figliuolo e cavaliere di Cristo, sì e per siffatto modo, che desideriate mille volte, se tanto bisognasse, dare la vita in servizio del dolce e buono Gesù. Il quale sarebbe scontamento di tutte le nostre iniquità, le quali abbiamo commesse contra il Salvatore nostro. O carissimo e dolcissimo fratello in Cristo Gesù, or sarebbe così gran fatto che vi recaste un poco a voi medesimo, e consideraste quante sono le pene e gli affanni che avete durato in essere al servizio e al soldo del dimonio. Ora desidera l'anima mia che mutiate modo, e che pigliate il soldo e la croce di Cristo crocifisso, e tutti i vostri seguaci e compagni; e sì che siate una compagnia di Cristo, ad andar contro a' cani infedeli che possiedono il nostro Luogo santo, dove si riposò e sostenne la prima dolce Verità morte e pene per noi. Adunque io vi prego dolcemente, in Cristo Gesù che, poichè Dio ha ordinato e anco il nostro Padre santo, d'andar sopra gl'Infedeli,

e voi vi dilettrate tanto di far guerra e di combattere, non guerreggiate più i Cristiani; però ch'è offesa di Dio; ma andate sopra di loro...

» Meravigliomi molto, avendo voi, secondo che ho inteso, promesso di volere andare morire per Cristo a questo santo passaggio, e ora voi vogliate far guerra di qua. Questa non è quella santa disposizione che Dio richiede a voi andare in tanto e venerabile luogo. Parmi che vi dovrete ora in questo tempo disporre a virtù, infino che il tempo ne venga per noi, e per gli altri che si disporranno a dare la vita per Cristo: e così dimostrate d'essere virile e vero cavaliere.

» Viene a voi questo mio padre e figliuolo, frate Raimondo, il quale vi reca questa lettera. Dategli fede a quello che egli vi dice; però che egli è vero fedele servo di Dio, e non vi consiglierà nè dirà se non quello che sia onore di Dio e salute e gloria dell'anima vostra. Non dico di più. Pregovi carissimo fratello, che vi rechiare alla memoria la brevità del tempo vostro. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio; Gesù dolce, Gesù amore ».

Il formidabile condottiero che da un affresco di Paolo Uccello ci è rappresentato nella cattedrale di Firenze sul suo destriero focoso, non sguainò la spada per spaccare il frate, come altra volta aveva fatto, imitando la saggezza di Salomone, per una monaca di Cesena che due dei suoi uomini si disputavano. Forse in un primo eccesso di cattivo umore, rispose come usava rispondere ai francescani quando, secondo il loro costume, gli rivolgevano il saluto abituale: « Dio ti dia pace! » ed egli rispondeva: « Dio vi privi dell'elemosine! Mi toccherà dunque a morir di fame? Io vivo di guerra, come voi d'elemosina! ». Ma non poteva aver dimenticato che già nel 1365, al tempo d'Ur-

bano V, aveva promesso al Pontefice di andare contro gli infedeli. E leggiamo nella vecchia edizione Aldine delle lettere della Santa, che « el decto frate Raimondo andava al decto misser Giovanni e gli altri caporali per inducerli ad andare sopra agl'infedeli se avvenissi che per gl'altri vi s'andassi. Unde prima che si partissi hebbe da tutti i caporali e dal decto misere Giovanni piena promessa con sacramento d'andarvi, e non ostante a questo tutti gli feciono scripte di loro mano, suggellate di loro suggelli ». (11)

Hawkwood non ebbe mai voglia di mantenere questo giuramento. Lo vedremo però più tardi andare in aiuto del Papa contro al suo maggior nemico, Bernabò Visconti, e sarà in un momento in cui il rude guerriero si troverà di nuovo sotto l'ascendente di quella che un giorno l'aveva chiamato suo « carissimo e dolcissimo fratello in Gesù Cristo ».

Per tutta Italia tumultuava la rivolta, le discordie e l'ira scoppiarono da tutte le parti. Milano e Firenze si tesero la mano contro il Pontefice, e, il 24 luglio del 1375, strinsero un'alleanza per cinque anni.

A Prato si era scoperta una congiura ordita a scopo di dar la città nelle mani del Papa, e il popolo esasperato, impadronitosi d'un prete, lo trascinò per le vie scorticato vivo, e ne gettò poi ai cani i brandelli di carne strappati colle tanaglie roventi. Pisa, Siena, Lucca e Arezzo furono spinte ad unirsi alla lega tra Milano e Firenze; mentre il governo della Repubblica fiorentina acquistava un'autorità nuova, quella degli « otto della guerra », ironicamente chiamati « gli otto santi ». Una schiacciante imposta colpiva intanto i beni della Chiesa e il clero (12).

Tuttavia la guerra non era ancora dichiarata apertamente e dopo un breve soggiorno a Siena, nell'a-

gosto del 1375, Caterina, secondo il desiderio di Gregorio XI, si recò a Lucca, per prevenire almeno la defezione di questa repubblica. Nel suo rapporto al Papa ella descrive così la situazione del piccolo comune: « ... Essi stanno in grande pensiero, perocchè da voi non hanno conforto, e dalla contraria parte sempre so' stimolati e minacciati... ». È evidente che queste considerazioni sono le stesse che gli uomini di governo di Lucca, « gli Anziani », avevano esposte a Caterina; non sembrano però rispondere interamente a verità. Gregorio aveva validamente aiutata questa città, ma, come di recente ha dimostrato il Lazzareschi, la piccola repubblica faceva un doppio giuoco machiavellico, col quale riuscì ad ingannare il credulo pontefice. E vivi furono il dolore e lo sdegno di Gregorio, quando, in seguito, scoprì che il governo di cui aveva avuto piena fiducia, era d'accordo con i suoi avversari. Ma soltanto al principio dell'anno seguente se ne rese conto, e cioè dopo la missione di Caterina a Lucca. La Senese s'era fatta precedere da una lettera della quale si è citata una parte all'inizio di questo capitolo, dove sviluppa la sua dottrina politica, servendosi dei termini vigorosi che le sono consueti, dimostrando ai Lucchesi, per mezzo del terribile esempio di Ponzio Pilato, fin dove può condurre il timore degli uomini. Afferma d'essere ad essi inviata da Cristo, come Giovanna d'Arco si diceva « *envoyée de par Dieu* ». Ma, come fa giustamente osservare il Lazzareschi, ci sono abbastanza diamanti veri nella corona di Caterina, per aggiungerne dei falsi. La verità storica è che la missione politica della Senese a Lucca fallì interamente. Era ingenuo supporre che delle escortazioni pie potessero avere qualche influenza sui destini di una repubblica del XIV se-

colo! Mirando allora a un fine tutto spirituale, Caterina si consacrò esclusivamente alla salute delle anime. E nel settembre, accompagnata dai suoi amici, Caffarini, Bartolomeo Dominici, Neri di Landoccio, e, probabilmente, Tommaso della Fonte, varcò la catena di montagne che separa la Valle dell'Arno da quella del Serchio, il « monte — per che i pisan veder Lucca non ponno ». L'Esaltazione della Santa Croce era un giorno di gran festa a Lucca; nella cattedrale si mostrava il « Volto santo » e Caterina si trovò di certo tra i pii fedeli che si prostrarono sotto le volte romaniche della cattedrale, davanti all'arcaica immagine del Salvatore coronato di oro. Il Caffarini racconta che il popolo affluiva nelle vie per vedere la Santa, e Neri di Landoccio ricorda l'ora felice nella quale, come già molte altre volte, la *sua Mamma* dissipò il dubbio della sua anima e gli rese la pace, con la promessa radiosa che sarebbe andato un giorno con lei in Paradiso (13).

Come già a Pisa, diverse persone pie presero la dolce abitudine di riunirsi spesso intorno a Caterina e sappiamo il nome di parecchie delle sue amiche: Monna Colomba, Monna Lippa, Monna Bartolomea, sposa di un certo messer Salvatico, Monna Melina, moglie di Bartolommeo Balbani, che aveva una villa a Vicopelago e in casa della quale la Senese deve aver dimorato per qualche tempo. Tutte queste nobili dame erano di certo Mantellate, ed è probabile che Caterina abbia preso parte alle loro riunioni nella cappella riservata della chiesa di San Romano, e abbia loro rivolto esortazioni pie nella casa vicina, dove parecchie mantellate vivevano in comunità. La sua dottrina era sempre la stessa: prescriveva di ritirarsi dal mondo, di rinunciare alle

feste e alle frivolezze per rivestirsi dell'amor di Dio, di abbracciar la croce, di correre per vincere *il palio*.

Un prete di Lucca, che rifiutava di credere ai doni soprannaturali di Caterina, un giorno ch'ella era a letto ammalata tentò di ingannarla, portandole con gran solennità tra i ceri accesi, un'ostia non consacrata, come se realmente fosse stata il Sacramento dell'Altare... Ma Caterina non si mostrò compresa d'alcun rispetto e quando il prete ne la rimproverò, ella gli rispose, con suo gran stupore: « Non vi vergognate, Padre mio, di portarmi avanti un pane volgare, e poi obbligarmi a commettere un atto d'idolatria? ». E forse in questa circostanza o in un'altra mattinata lucchese si può collocare la seguente scena riportata dal Caffarini: « Benchè aggravata da molesta malattia,... fece ogni possibile sforzo per alzarsi ed andare per tempo alla Chiesa. Ma così disponendo Iddio, la debolezza del suo corpo languido in tal guisa l'opprime, che non potè metter piede fuori della sua stanza. Rassegnata alla Divina Provvidenza, si pose a orare racchiusa nella sua cella; ma appena raccolta si era per dar principio alla sua orazione, che in un subito fu rapita in spirito ad un certo luogo disposto a figura di santuario, dove congregata scorgeva una moltitudine che pareva di gente concorsa alla maestosa funzione del Divino Sacrificio, il quale, con solenne pompa servito da' soliti sacri ministri, sopra un altare ornato di splendidi dorati candelieri, con luminose faci, celebrava in visione un santo Vescovo, tra la melodia di soavissimo canto. Parevale finalmente, che il Santo Vescovo celebrante, a sè chiamandola, le porgesse il Sacrosanto Corpo di Cristo, ed essa lo ricevesse con sentimenti di eccessiva divo-

zione. Ciò fatto disparve la visione; ma la santa vergine risvegliata che fu da quell'estesi, ripigliando il modo naturale dell'umano operare, confessò che in quella mistica comunione riportato aveva il frutto della spirituale abbondantissima rifezione, o, com'ella chiamavala, *dolcezza* niente minore di quando dalle mani di Sacerdote mortale riceveva il celeste consacrato pane » (14).

Da Lucca Caterina ritornò a Pisa, per un breve soggiorno, credeva, ma la Provvidenza dispose altrimenti. In una lettera a Tommaso della Fonte, sotto l'obbedienza del quale era sempre rimasta, scrive: « ... temo che non mi convenga passare l'obbedienza: perocchè l'arcivescovo ha chiesto di grazia al generale che io rimanga anco parecchi dì. Pregate quello venerabile Spagnuolo » (San Domenico) « che ci accatti grazia che noi non torniamo vote... O dolcissima ed eterna Verità, dacci mangiare de' bocconi grossi! Io non posso più, se non che v'invito da parte di Cristo Crocifisso che forniate la navicella dell'anima vostra di fede e di fame » (15). *Fede e fame delle anime*: ecco i due sentimenti che empivano l'anima di Caterina. E il secondo non era che la conseguenza naturale del primo: chi crede *sinceramente*, istintivamente fa di tutto per ottenere agli altri la grazia della salute. Caterina credeva *sinceramente* e perciò, come dice William Flete, la si sentiva spesso esclamare a un tratto: « Ho fame! ». E aveva fame di anime, bramava ardentemente di assorbirle in sè, di unirle per suo mezzo all'Essere divino nel quale soltanto si trova la salute. « Ella aspirava a mangiare spiritualmente tutti i membri della Chiesa di Dio e a masticare come con dei denti, il mondo intero con la sua preghiera », aggiunge l'eremita di Lecceto (16).

Di continuo le sue lettere esprimono quest'augurio: « Dio faccia di voi dei mangiatori delle anime! ».

E il da fare non mancava a chi avesse desiderio di ricondurre le anime alla Chiesa di Dio. Verso la fine di ottobre giunse a Pisa Donato Barbadori, delegato di Firenze, con la missione di far risolvere Pietro Gambacorti a romperla con la Santa Sede; e se il tentativo fallì questa volta, fu senza dubbio in grazia dell'azione di Caterina. D'altra parte la Senese ebbe il dispiacere di vedere la sua città natale, fedele alle antiche tradizioni ghibelline, far lega con Firenze contro il Sovrano Pontefice. E dopo la sua partenza da Pisa, anche questa città entrò nella lega anti-papale, il 12 marzo 1376.

Ed ecco intanto la Repubblica fiorentina credersi in grado di cominciare la lotta. Nel dicembre il nipote dell'abate di Marmoutiers aveva tentato di fare oltraggio alla moglie d'un ragguardevole borghese di Perugia, ed ella, per sfuggirgli, s'era gettata dalla finestra ed era rimasta morta sul colpo. Indignata per questo delitto, la popolazione s'era levata contro la dominazione pontificia: « Morte ai principi della Chiesa! » si gridava per le vie della città; e, davanti alla Rocca, occupata dagli ecclesiastici francesi, fu posta un'enorme catapulta che scagliava nell'interno della fortezza pietre roventi e fu chiamata « l'ammazzapreti ».

Città di Castello, Viterbo, Gubbio, Urbino, Todi e Forlì insorsero nello stesso tempo, e, nello spazio di dieci giorni, non meno di ottanta città si ribellarono al papato. In segno di fratellanza, Firenze fece pervenire a ciascuna di esse una bandiera rossa col motto: *Libertas*, e l'Italia tutta fu presa da un entusiasmo

di libertà analogo a quello che Byron e Shelley esprimevano nei loro versi, quattro secoli e mezzo più tardi, al tempo della Santa Alleanza:

Yet, Freedom, yet thy banner, torn but flying,
streams like a thunderstorm against the wind.

Durante questo secondo soggiorno a Pisa, Caterina dimorò in un ospedale vicino a Santa Caterina, la chiesa dei Domenicani. Atterriti, fra Raimondo e uno dei suoi compagni in religione, fra Pietro da Velletri, vennero a trovarla un giorno (il 2 dicembre) per comunicarle le tristi notizie. Caterina partecipò alla loro desolazione, ma si affrettò a soggiungere: « Non cominciate sì prestamente il vostro pianto, perchè troppo avete da piangere; imperocchè quello che voi vedete è latte e miele, rispetto a quello che ha da succedere ». « Possiamo dunque veder maggiori mali? » esclamò Raimondo, trovando poco consolanti queste parole; « ... non vi rimane se non che totalmente neghino la fede di Cristo... ». E Caterina rispose: « Tanto fanno adesso i secolari; ma presto vedrete quanto faranno gli ecclesiastici ». E in termini precisi gli predisse il prossimo scisma (17).

Poco dopo ella con i suoi compagni tornò a Siena per passarvi il Natale.



II.

« Sono stata a Pisa e a Lucca, invitandoli quanto posso che lega non facciano con membri putridi che son ribelli a voi... Pregovi che ne scriviate anco strettamente a messer Piero (Gambacorti): e fatelo sollecitamente, e non indugiate.

» Ho inteso dire che avete fatto i Cardinali. Credo che sarebbe onore di Dio, e meglio di noi, che attendeste sempre di fare uomini virtuosi. Se si farà il contrario, sarà grande vituperio di Dio e guastamento della Santa Chiesa. Non ci maravigliamo poi se Dio ci manda le discipline e i flagelli suoi; perocchè giusta cosa è. Pregovi che facciate virilmente ciò che avete a fare, e con timore di Dio.

» Ho inteso che 'l Maestro dell'Ordine nostro voi 'l dovete promuovere ad altro beneficio. Onde io vi prego, per l'amore di Cristo Crocifisso che, s'egli è così, che voi procuriate di darci uno buono e virtuoso vicario; perocchè l'Ordine ne ha bisogno, però ch'egli è troppo insalvatichito. Potrete ne ragionare con messer Niccola da Osimo e coll'Arcivescovo di Tronto: e io ne scriverò a loro ».

Non era la prima volta che la figlia del tintore di Siena si rivolgeva al Sovrano Pontefice.

La sua prima lettera, scritta fin dal 1374 o al principio del 1375, dopo la visita del vescovo di Jaën a Siena, non ci è stata conservata; ma il tono del suo stile non doveva differire molto da quello della lettera

or ora citata e nella quale la giovane, appena ventinovenne, parla al Vicario di Cristo quasi come da sovrana a suddito. La nomina dei cardinali, alla quale Caterina fa allusione, era già stata fatta il 20 dicembre 1375, e il Papa aveva scelti in quest'occasione sette francesi un italiano e uno spagnuolo, sì che il biasimo della domenicana era davvero ben fondato. Ma sulle prime si rimane stupiti nel vedere lei, che esige dagli altri una sottomissione assoluta al Papa, trattarlo per conto suo con tanta superiorità. Anche in una faccenda di minore importanza, quale l'elezione d'un nuovo capo dell'ordine domenicano, ella sa quel che è conveniente si faccia e con chi sarà bene intendersi. A condizione la si ascolti, promette il suo appoggio: « io ne scriverò a loro ».

Ecco in che cosa differisce sostanzialmente il carattere di Caterina da quello di Francesco d'Assisi: essendo assolutamente sicura di sè, a lei non viene mai in mente d'aver torto. Francesco d'Assisi ch'era uomo e che dell'uomo aveva tutto il senso del relativo, era senza tregua ossessionato dall'idea che potessero aver ragione gli altri, e torto lui. E quando un malizioso domenicano gli propose un caso di coscienza personale, egli non chiuse occhio per l'intera notte, e si recò al Capitolo generale tutto compreso dell'intimo senso della propria incompetenza e della propria indegnità, già risoluto in cuor suo di approvare ogni biasimo e di venirsene via per non più tornare. Ma Caterina da Siena è una donna, e con tutta naturalezza stima la sua opinione come la migliore. Di qui l'assolutismo della sua volontà, e i risultati ch'ella ottiene: Francesco fonda un ordine in seno al quale scoppieranno discordie e la cui unione sarà per conseguenza minacciata di continuo; Caterina, con la sua mano ferma

ed intrepida, riconduce a Roma il Papato esiliato. Perchè, ai suoi occhi, una sola persona è competente al mondo, e questa persona unica è lei.

Si è quasi tentati di dire che la prima e lunga lettera al Santo Padre sia animata da una santa insolenza; e ai nostri giorni una simile missiva chi sa se sarebbe ammessa in Vaticano, fosse pur dettata colle migliori intenzioni.

La Senese comincia con qualche formula di cortesia: « Reverendissimo e diletteissimo Padre », e chiama se stessa « indegna, misera, miserabile ». Ma subito entra nel suo argomento prediletto e parla del rispetto umano che ostacola il compimento del dovere e ch'è una forma dell'amor proprio; allora, ella non fa più distinzione di persona. « Colui che ama sè » esclama, « vive in lui la perversa superbia, la quale è capo e principio d'ogni male, in ogni stato ch'egli è, o prelato o suddito... Ogni virtù è morta in lui. Costui fa come la donna che partorisce i figliuoli morti... perchè in sè non ha avuta la vita della carità o attendette solo alla loda e alla gloria propria. Dico dunque: s'egli è prelato fa male, perocchè per l'amore proprio di se medesimo, cioè, per non cadere in dispiacimento delle creature, alle quali egli è legato per piacimento e per amore proprio di sè, muore in lui la giustizia santa. Perocchè vede commettere i difetti e' peccati a' sudditi suoi e pare che faccia vista di non vedere, o non di correggere, o se pure li corregge, li corregge con tanta freddezza e tiepidità di cuore, che non fa cavelle, ma è uno rimpiastrare il vizio: e sempre teme di non dispiacere e di non venire in guerra. Tutto questo è perchè egli ama sè. E che alcuna volta è che essi vorrebbero fare pur con pace; io dico che questa è la più pessima crudeltà che

si possa usare. Se la piaga, quando bisogna, non s'incende col fuoco, e non si taglia col ferro, ma ponesi solo l'unguento, non tanto ch'egli abbi sanità, ma imputridisce tutto ». E questa non è per ora che una considerazione generale; ma ecco che Caterina, rivolgendosi al Papa stesso, gli parla senza ambage, dietro l'esempio di San Paolo che « si oppone a Cephas ». « Oimè, oimè, dolcissimo Babbo mio! » ella geme, « questa è la cagione che li sudditi sono tutti corrotti di immondizia e di iniquità... O miseria umana! Cieco è lo infermo che non cognosce il suo bisogno; e cieco è il pastore ch'è medico, che non vede nè riguarda se non al piacere, e alla sua propria utilità; perocchè per non perderlo non ci usa coltello di giustizia, nè fuoco dell'ardentissima carità. Ma costoro fanno come dice Cristo: che se uno cieco guida l'altro, ambidue ne vanno nella fossa. E l'infermo e il medico ne vanno all'inferno. Costui è dritto pastore mercenario... E di tutto questo è cagione perchè egli ama sè senza Dio, onde non seguita il dolce Gesù, pastore vero. Spero, Venerabile Padre mio, che questo amor proprio spegnerete in voi, e non amerete voi per voi...

» O Babbo mio, dolce Cristo in terra, seguitate quello dolce Gregorio; perocchè così sarà possibile a voi come a lui, però che egli non fu d'altra carne che voi, e quello Dio è ora, che era allora; non ci manca se non virtù e fame della salute dell'anime...

» E questo è quello ch'io voglio vedere in voi. E se per insino a qui non ci fussi stato ben fermo, in verità voglio e prego che si facci questo punto del tempo che c'è rimasto, virilmente e come uomo virile, seguitando Cristo, di cui Vicario sete. E non temete, Padre, per veruna cosa che avvenga da questi venti

tempestosi... Non temete: per^à che l'aiuto divino è presso. Procurate pure alle cose spirituali, a' buoni pastori, a' buoni rettori nelle città vostre; perocchè per li mali pastori e rettori avete trovata ribellione... Andate innanzi e compite con vera sollecitudine e santa quello che per santo proponimento avete cominciato; cioè dell'avvenimento vostro e del santo e dolce Passaggio... Su dunque, Padre! e non più negligenzia!... Venite, venite a consolare li servi di Dio e figliuoli vostri. Aspettiamovi con affettuoso e amoroso desiderio. Perdonatemi, Padre, che tante parole v'ho dette. Sapete che per l'abondanza del cuore la lingua favella » (1).

Il primo dell'anno 1376, circa nel tempo in cui questa epistola giungeva ad Avignone, Perugia cadde nelle mani dei nemici della Santa Sede e poco dopo anche Pisa e Lucca si unirono alla Lega fiorentina. Gregorio XI capì allora ch'era tempo di agire e il 6 gennaio fece inviare ai diversi stati un messaggio, nel quale affermava la propria volontà di tornare a Roma con tutta la Curia, « di vivere e di morire tra i Romani e di alleggerire le pesanti gravezze che sono state loro imposte ». Ma tale promessa non gl'impedì affatto, un mese dopo, di spiccare contro i Fiorentini l'intimazione di abbandonare nelle sue mani i capi ribelli, che sarebbero dovuti giungere ad Avignone prima della fine di marzo. E tra le persone designate si trovava anche l'amico di Caterina, il bravo Niccolò Soderini, che aveva partecipato al governo durante i due primi mesi del 1376. Allora la vergine senese prese subito la penna per scrivere al Papa in nome di Niccolò e di tutti gli insorti:

« Vostri siamo, o Padre. E io conosco e so che a tutti in comune lor pare avere male fatto: e poniamo

che scusa non abbino nel male adoperare, nondimeno, per le molte pene e cose ingiuste e inique che sostenevano per cagione de' mali pastori e governatori, lor pareva non potere fare altro... sentendo il puzzo della vita di molti rettori, e' quali sapete che sono demoni incarnati... Misericordia, adunque, Padre, v'addimando per loro. E non ragguardate all'ignoranza e superbia de' vostri figliuoli... Rendete pace a noi, miseri figliuoli che abbiamo offeso. Io vi dico, dolce Cristo in terra, da parte di Cristo in Cielo, che facendo così... essi verranno tutti con dolore all'offesa fatta, e metterannovi il capo in grembo. Allora godereete, e noi godremo; perchè con amore averete rimessa la pecorella smarrita all'ovile della santa Chiesa. E allora, babbo mio dolce, adempirete il santo desiderio vostro e la volontà di Dio, cioè di fare il santo passaggio; al quale io v'invito per parte sua a tosto farlo e senza negligenza. Ed essi si disporranno con grande affetto; e disposti sono a dare la vita per Cristo. Oimè, Dio, amore dolce! Rizzate, babbo, tosto il gonfalone della santissima croce, e vederete li lupi diventare agnelli. Pace, pace, pace! acciocchè non abbi la guerra a prolungare questo dolce tempo. Ma se volete fare vendetta e giustizia, pigliatela sopra di me, misera, miserabile, e datemi ogni pena e tormento che piace a voi, infino alla morte. Credo che per la puzza delle mie iniquità siano venuti molti difetti e molti inconvenienti e discordie.

» Dunque sopra a me, misera vostra figliuola, prendete ogni vendetta che volete. Oimè, Padre, io muoio di dolore, e non posso morire! Venite, venite, e non fate più resistenza alla volontà di Dio... Venite a tenere e possedere il luogo del vostro antecessore e campione, apostolo Pietro... Venite, e non più indu-

giate; e confortatevi e non temete d'alcuna cosa che avvenire potesse, perocchè Dio sarà con voi. Dimandovi umilmente la vostra benedizione per me e per tutti li miei figliuoli » (2).

Contemporaneamente Caterina mandò una lettera a Niccolò Soderini, quella citata nel capitolo precedente, sperando di riconciliare le due parti avverse. Al Soderini aveva predicato il dovere dell'obbedienza al Santo Padre, mentre a Gregorio ricordava che prima di tutto doveva esser padre e principe della pace.

Intanto Bologna cadeva, il 20 marzo, in potere degli insorti, dopo otto giorni le truppe pontifice comandate dal Hawkwood presero Faenza, e al grido di *Evviva la Chiesa!* ammazzarono gli uomini e violarono le donne.

Tre giorni dopo gli ambasciatori fiorentini Donato Barbadori e Alessandro dell' Antella si presentavano al Papa in Avignone, dichiarando in nome della Repubblica che i capi designati non erano in grado di comparire, essendo quasi tutti prigionieri; d'altra parte ai Fiorentini, che si consideravano gravemente offesi dal governo pontificio, poco importava d'esserne in grazia o in disgrazia. Gregorio rispose colpendo Firenze con l'interdetto, scomunicando gli otto capi della rivolta e cinquantun borghesi dei più stimati, tra i quali anche Niccolò Soderini. Donato Barbadori sentì pronunziare il terribile verdetto in forza del quale tutti i Fiorentini, privati d'ogni diritto, potevano impunemente esser ridotti in ischiavitù; nessuno aveva più l'obbligo di mantenere loro la parola data, nessuno doveva più trattar con essi, nè soccorrerli in alcun modo; tutti i principi cristiani erano invitati a prender contro di loro le armi per

radiarli dal novero dei viventi. Allora, voltandosi verso il Crocifisso, in nome del quale era stata pronunziata la sentenza crudele, Donato gemette col Salmista: « Abbassa su me il tuo sguardo, o Dio Salvatore, e vieni in mio soccorso; non mi lasciare, perchè mio padre e mia madre m'hanno abbandonato! » (3).

I Fiorentini sentiron fortemente il peso dell'interdetto e della scomunica che li aveva colpiti, e capirono che i loro rivali volevano trar profitto da queste circostanze per danneggiarli nel commercio, catturare le loro galee e astenersi dal pagare le tratte in corso. Da per tutto, dice, Raimondo da Capua, i Fiorentini furono presi e spogliati dei beni dai governi dei paesi ove esercitavano il loro commercio, in tal modo che si videro costretti a far la pace col Sovrano Pontefice, con l'intervento di qualche persona influente presso il Papa. E naturalmente pensarono a Caterina, che, d'altra parte, era dispostissima a patrocinare la loro causa, e che, per dar prova della sua buona volontà nel preparare le vie, mandò Raimondo ad Avignone verso la fine di marzo, insieme con Messer Giovanni Terzo e con fra Felice da Massa, tutti e tre incaricati di una nuova missiva da parte di lei al Papa:

« Dicovi da parte di Cristo crocifisso: tre cose principali si conviene adoperare con la potenza vostra. Cioè che nel giardino della Santa Chiesa voi ne tragiate li fiori puzzolenti, pieni d'immondizia e di cupidità, enfiati di superbia; cioè li mali pastori e rettori, che attossicano e imputridiscono questo giardino... Gittateli di fuori che non abbino a governare... Piantate in questo giardino fiori odoriferi! Oimè che grande confusione è questa, di vedere coloro che debbono essere specchio di povertà volontaria, umili agnelli, distribuire della sustanzia della santa Chiesa

a' poveri; ed egli si veggono in tante delizie e stati e pompe e vanità del mondo, più che se fussero mille volte nel secolo! Anzi molti secolari fanno vergogna a loro, vivendo in buona e santa vita ».

Il secondo dovere del Papa è di tornare a Roma, e il terzo di predicare e di promuovere la crociata. Ma prima di tutto deve comportarsi con mitezza: « Non vi dilongate dalla pace, per questo caso che è addivenuto di Bologna... Pregovi, Padre, che odiate e scoltiate quello che vi dirà frate Raimondo e gli altri figliuoli che sono con lui, che vengono da parte di Cristo crocifisso e dalla mia » (4).

» Da parte di Cristo crocifisso e *dalla mia* »; sono parole ardite, ma che non hanno nulla d'eccessivo. Caterina era davvero l'ambasciatore del principe della Pace di fronte ai rappresentanti sanguinari della Chiesa e del mondo. E un'altra visione venne a confermarla in questo sentimento d'unione con Colui che entrò in Gerusalemme sul dorso d'un asinello.

« Il primo d'aprile, la notte più singolarmente, Dio aperse i secreti suoi, manifestando le mirabili cose sue e per siffatto modo, che l'anima mia non pareva che fusse nel corpo, e riceveva tanto diletto e plenitudine, che la lingua non è sufficiente a dirlo; spianando e dichiarando a parte a parte sopra il misterio della persecuzione che ora ha la Santa Chiesa, e della rinnovazione ed esaltazione sua, la quale dee avere nel tempo avvenire; dicendo che il tempo presente è permesso per rendergli lo stato suo; allegando la prima dolce Verità due parole che si contengono nel santo Evangelio, cioè: « Egli è bisogno che lo scandalo venga nel mondo », e poi soggiunse: « Ma guai a colui » per cui viene lo scandalo! » Quasi dicesse: « Questo tempo di questa persecuzione permetto per divellere

» le spine della sposa mia, che è tutta imprunata; ma
» non permetto le male cogitazioni degli uomini. Sai
» tu come fo io? Io fo come io feci quand'io ero nel
» mondo, che feci la disciplina di funi e cacciai coloro
» che vendevano e compravano nel tempio; non vo-
» lendo che della Casa di Dio si facesse spelonca di la-
» droni. Così ti dico che io fo ora. Perocchè io ho fatta
» una disciplina delle creature, e con essa disciplina
» caccio i mercanti immondi, cupidi e avari, ed enfiati
» per superbia, vendendo e comprando i doni dello
» Spirito Santo...» E crescendo in me il fuoco, mirando
vedevo nel costato di Cristo crocifisso entrare 'l popolo
cristiano e lo infedele: e io passavo per desiderio e
affetto d'amore, per lo mezzo loro; ed entravo con
loro in Cristo dolce Gesù, accompagnata col padre
mio Santo Domenico e Giovanni Singolare (*) con
tutti quanti i figliuoli miei. E allora mi dava la croce
in collo e l'olivo in mano, quasi come io volessi; e
così diceva che io la portasse all'uno popolo e all'altro.
E diceva a me: « Dì a loro: Io vi annunzio gaudio
« magno »... Allora io godevo ed esultavo: e tanto era
vestita di certezza del tempo futuro, che mel pareva
possedere e gustare. E dicevo allora come Simeone:
*Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum ver-
bum tuum in pace...*

» Or quale lingua sarebbe sufficiente a narrare le
mirabili cose di Dio? Non la mia, di me misera mise-
rabile. E però io voglio tenere in silenzio, e darmi
solo a cercare l'onore di Dio e la salute delle anime, e
la rinnovazione ed esaltazione della Santa Chiesa; e
per la grazia e fortezza dello Spirito Santo, perseve-
rare infino alla morte...

(*) Cioè Raimondo di Capua, che Caterina chiamava volen-
tieri « Giovanni ». V. Cap. X, libro II, n. (1).

» O dolce Dio amore, adempi tosto i desideri de' servi tuoi. Non voglio dire di più; e non ho detto niente. Stentando, muoio per desiderio. Abbiatemi compassione. Pregate la divina Bontà e Cristo in terra, che tosto si spazzi. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso... Godete, godete nelle dolci fatiche. Amatevi, amatevi, amatevi insieme! » (5).

Questa visione, che ebbe luogo nella notte dal primo al due di aprile del 1376, influi in modo definitivo su Caterina; e verso Pasqua ella scrisse al governo di Firenze, per annunziargli ch'ella consentiva d'essere intermediaria tra la Repubblica e la Santa Sede. Intanto da Avignone Raimondo le faceva pervenire soddisfacenti notizie. Al principio di marzo Caterina arrivò a Firenze, scortata da Neri di Landoccio, da fra Bartolomeo Dominici e da un nuovo discepolo, che doveva divenire in seguito uno dei suoi più intimi amici, il giovane patrizio senese Stefano Maconi.

Più tardi, quando era già priore della Certosa di Pavia, il Maconi stesso narrò il suo primo incontro con la sua celebre concittadina. Tutti e due (nati nel 1347) erano della stessa età, ma fino ai primi del 1376 il giovane s'era curato poco dell'esistenza della pia domenicana. « Ero immerso nelle acque del mondo », dice egli stesso, servendosi di un'espressione del *Dialogo* di Caterina. E la conobbe in una circostanza del tutto profana. La famiglia Maconi, che per due anni aveva avuto contesa con la potente casa dei Tolomei, desiderava por fine a queste discordie; ma la parte avversa non voleva sentir parlare di pace. Per consiglio di Pietro Bellanti, uno dei primi convertiti di Caterina, Stefano risolse finalmente di ricorrere alla vergine di Fontebranda; ed ella, invece di riceverlo come

Stefano s'era figurato, colla ritrosia d'una vecchia zittella, gli fece un'accoglienza cordiale, movendogli incontro « come fosse stato suo fratello che tornasse a casa da un lungo viaggio ». Dopo aver imposte al giovane le sue solite condizioni, ingiungendogli di andare a confessarsi e di condurre una vita onesta, Caterina acconsentì di trattare la sua causa. Le sue pratiche ebbero buon esito; si promise esplicitamente da una parte e dall'altra di firmare la pace e fu deciso che la riconciliazione sarebbe avvenuta nella chiesa di San Cristofano. I Maconi vi si recarono all'ora fissata, ma non ci trovarono i Tolomei, benchè costoro avevano soltanto da traversare la strada per entrare in chiesa. Era un nuovo palese insulto, e i Maconi s'eran lasciati trarre in inganno! Allora Caterina si mise a pregare, ed ecco che la forza della sua preghiera costrinse gli ostinati a traversare la piazza e ad entrare in chiesa dove la pace fu conclusa subito (6).

Da questo momento Stefano divenne un *Caterinato* pieno d'entusiasmo: mattina e sera stava presso la vergine, scrivendo lettere sotto sua dettatura, e anche per lui ella divenne quello che era per gli altri discepoli: la sua venerata, adorata e amatissima Mamma! Tutta Siena ne parlava, ma che ne importava a lui? Un solo pensiero lo tormentava: l'imminente viaggio di Caterina, che aveva per mèta non soltanto Firenze, ma anche la lontana Avignone. A questo proposito appunto tennero un giorno tra loro il seguente dialogo:

« Carissimo figliuolo mio, » disse Caterina, « ho una bella notizia da darti: il tuo ardente voto sarà esaudito ».

« Carissima Mamma, » rispose Stefano, « io stesso ignoro quale possa essere questo desiderio! ».

Caterina sorrise: « Esamina il tuo cuore e rifletti bene ».

E Stefano: « Carissima Mamma, davvero non so scoprire in me voto più ardente di quello di non lasciarti mai ».

« Ed è proprio questo desiderio che si avvererà! » rispose vivacemente Caterina.

E mantenne la parola. Da Firenze Neri di Landoccio, latore di una missiva al Santo Padre, dovette precederla ad Avignone, ma Stefano ebbe il privilegio di restare con lei.

Caterina si trattenne per qualche settimana a Firenze e in questo tempo sostenne energicamente la teocrazia dinanzi al governo fiorentino. « Gli scribi e i farisei seggono sulla cattedra di Mosè; perciò osservate e fate quanto vi dicono, ma non agite secondo le loro opere »: dice il Vangelo; e Caterina pone la stessa distinzione tra il sacerdote e il suo ministero. « Molti son quelli » ella scrive, « che non si credono per questo offendere Dio, ma pare a loro fare sacrificio a lui, perseguitando la Chiesa e i pastori suoi e difendendosi dicendo: E' sono cattivi; e fanno ogni male. E io vi dico che Dio vuole e ha comandato così, che eziandio se e' pastori, e Cristo in terra, fossero dimoni incarnati, non tanto che buono e benigno padre, e' ci conviene esser sudditi e obbedienti a lui, non per loro in quanto loro, ma per la obbedienza a Dio, come vicario di Cristo » (7).

In questo tempo il Soderini non faceva più parte del governo e il membro della Signoria su cui Caterina influi maggiormente fu Buonaccorso di Lapo. D'altra parte i fiorentini tutti, se non per ragioni soprannaturali, almeno per ragioni temporali desideravano la pace, chè le dolorose conseguenze della

scomunica lanciata contro di loro, gravemente si erano risentite in tutta Europa. Ai primi di maggio tutti gli uffici religiosi furon sospesi a Firenze, e immensa ne fu la desolazione del popolo: ogni giorno in lunghe processioni, file di penitenti passavano per le vie salmodiando e flagellandosi le spalle nude. Certi giovani gentiluomini ben provveduti si riunirono e fondarono una specie di confraternità, per praticare insieme le opere di misericordia, e quando Caterina e i suoi compagni arrivarono a Firenze, tutti i priori delle corporazioni delle arti erano alla porta della città, per ricevere quella che sola poteva soccorrerli (8).

Durante questo breve soggiorno, Caterina fu ospitata dall'Arcivescovo di Firenze, Angelo Ricasoli, e fece parecchie conoscenze. Entrò così in relazione con Monna Laudamia Strozzi, col già nominato Buonaccorso di Lapo, come col pio sarto Francesco di Pippino e con sua moglie Monna Agnese, ai quali in seguito Caterina doveva scrivere tanto spesso. Anzi il laboratorio dell'umile artigiano pare fosse il luogo di convegno d'un piccolo numero di devoti, tra i quali il gentiluomo Bartolomeo Usimbardi e sua moglie Monna Orsa, che pure si misero in relazione con Caterina. La Senese trovò anche parecchi devoti amici in seno alla famiglia Canigiani, della quale i due fratelli Ristoro e Barduccio si misero sotto la sua direzione; e il minore di essi, che divenne suo segretario, non la lasciò più fino alla morte, tanto che cinque delle sei lettere originali che possediamo di Caterina sono scritte da Barduccio Canigiani.

E anche un altro importante personaggio in questo tempo si legò d'amicizia con Caterina, il monaco vallombrosano Giovanni delle Celle. Quest'uomo

ragguardevole era stato per molto tempo religioso a Santa Trinità in Firenze; là, a un tratto, si era dato agli studi umanistici, come il Petrarca e il Boccaccio, ma più tardi si era messo a coltivare la negromanzia, e come il dottor Fausto riusciva a far apparire il diavolo, che senza destare alcun sospetto nell'abate del convento, introduceva giovani donne nella cella di Don Giovanni. Però, a lungo andare queste visite notturne nell'interno del convento furono scoperte; il monaco colpevole dovè confessarsi reo e fu punito con un anno di reclusione. Ma dopo aver subito il castigo, egli si ritirò nel romitorio di Vallombrosa, dove da allora condusse sempre una vita di rigida penitenza, «abbracciando volontariamente quello che gli era stato imposto durante la sua prigionia» dice il suo biografo, il vallombrosano Girolamo, giacchè «il suo giaciglio era fatto d'un po' di paglia stesa sulla nuda terra, e dormiva vestito coperto del saio di lana».

L'appellativo *delle Celle* gli fu dato appunto per la sua vita eremitica; ed egli divenne uno dei capi del movimento religioso di quel tempo (9).

Barduccio Canigiani era stato uno dei suoi discepoli, ma a un'altra discepola, una donna, Don Giovanni aveva sconsigliato di unirsi con la «Caterina santa» che, com'egli credeva seguendo una falsa diceria in corso, avrebbe dichiarato di volersi unire alla crociata, conducendo con sè le altre donne. William Flete prese la penna per difendere Caterina da questa accusa; il malinteso si spiegò e l'incidente finì con l'ammissione di Giovanni delle Celle nel circolo degli amici e degli ammiratori di Caterina (10).

Poi, un giorno della fine di maggio, Caterina lasciò Firenze, accompagnata da Alessia, da Cecca e da

Lisa, da Stefano Maconi, da fra Bartolomeo Dominici e da tre frati pisani, Gherardo, Tommaso e Francesco Buonconti. La « bella brigata » composta di Domenicani, di Mantellate e di Caterinati — ventitrè persone in tutto — si diresse così verso settentrione, per la via di Prato e di Pistoia. A Bologna la grande Domenicana s'inginocchiò sulla tomba del suo Patriarca, augurandosi d'esser sepolta presso di lui, nel cimitero del convento; poi continuò la sua via e s'incamminò verso la Francia, per portare la croce e il ramo d'olivo al suo « dolce Babbo ».



III.

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
d'ira di Dio e di vizi empì e rei
tanto che scoppia, ed ha fatto suoi dèi
non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Scuola d'errori e templo d'eresia
già Roma, or Babilonia falsa e ria.
per cui tanto si piange e si sospira...

Fondata in casta et umil povertate,
contro ai tuoi fondatori alzi le corna,
putta sfacciata (1)

In termini così violenti il Petrarca stigmatizzava l'Avignone pontificia. E nella lontana città di Siena il fetore dei peccati che si commettevano alla corte del Vicario di Cristo era più insopportabile, per la pia figliola del tessitore, del puzzo di concia, che anche ai nostri giorni riempie le vie vicine a Fontebranda. Una sera d'estate (era il 18 giugno) Caterina si accostò a questa Babilonia occidentale. Il piccolo battello che portava lei e i suoi fedeli amici ed amiche, avanzava lentamente, andava contro corrente risalendo il Rodano; i viaggiatori avevan dunque tutto l'agio di ammirare i riflessi madreperlacei dell'acqua, i prati verdeggianti delle rive, le isole oblunghe che sembrano navi ancorate in mezzo al fiume, le capanne basse dei pescatori sotto gli alti pioppi dal fogliame lucido, i fanciulli che giuocano sulla spiaggia intorno a un battello arenato. Poi videro apparir di lontano

le quaranta torri della città papale e forse qualcuno che conosceva Avignone, ha additato agli altri i principali Santuari della città; San Rufo costruito nel luogo ove si eran riuniti i primi cristiani (San Rufo era dunque stato il Sant'Ansano d'Avignone); Sant'Agricola, che data dall'undecimo secolo; San Pietro, del dodicesimo; la nuova chiesa di Saint Didier, sorta soltanto da venti o trent'anni; la meravigliosa chiesa del convento dei templari ancora in costruzione; il monastero degli Agostiniani, la chiesa di Santa Caterina dei Cistercensi, San Martino dell'ordine di Cluny. V'è anche un convento dei domenicani, ma è impossibile vederlo, perchè sorge in un'isola posta a occidente della città, tra il Rodano e la Sorga; è un'immensa costruzione che cuopre quasi tremila tese quadrate... Qualcuno a conoscenza della città, potè dare a Caterina queste indicazioni e forse le ha additato in fine la rupe *des Doms*, la rupe scoscesa che domina la città e il fiume, sulla quale sorge il palazzo dei Papi, la *moles miranda* — come la chiamava Michele dell'Ospitale — che, con le torri maestose e i merlati pinnacoli, sembra più un castello feudale che la quieta dimora del Principe della Pace... Poi, procedendo, lo sguardo della vergine dovette posarsi sul ponte di cui il povero pastorello Bénézet, ispirato da voci angeliche, intraprese la costruzione nel 1177... Sulle prime il popolo di Avignone cominciò a deriderlo, ma allora Dio, permise che questo fanciullo compisse il miracolo di sollevare, senza alcun aiuto, una pesante pietra che un attacco di quattro buoi non era riuscito a smuovere, e il ponte fu costruito nel corso di dodici anni, ad angolo retto, perchè in questo punto il Rodano gira bruscamente intorno alla rupe... I diciannove archi del ponte hanno tutti il basamento

nel letto del fiume, eccettuato quello del mezzo, dov'è l'isola di Barthelasse; e là, sui prati, si danza di sera: *Sous le pont d'Avignon l'on y danse tout en rond....*

Il territorio che s'estende al di là del ponte non appartiene più agli stati pontifici; lì comincia la Francia, e per questo Filippo il Bello ci fece costruire a testa di ponte un torrione di vedetta; quello stesso Filippo che fece pure costruire il castello a torri rotonde sorgente sulla rupe. La Chiesa di Notre-Dame, che si scorge laggiù, è più recente e il grande convento dei Certosini fu consacrato da Innocenzo VI; una città nuova a poco a poco si forma dall'altra parte del fiume dove dimorano parecchi cardinali francesi, e la chiamano Villeneuve-les-Avignon... (2).

Così Caterina dovette contemplare per la prima volta la città pontificia del Rodano; e quando il battello toccò la riva, ella fu accolta dai ben noti visi dei tre amici carissimi: Raimondo, Messer Giovanni Tantucci da Lecceto e Neri di Landoccio, il cui malinconico sguardo dovè brillare di gioia nel rivederla. Lui e Stefano Maconi, compagni di scuola d'un tempo, avevano la stessa età ed erano ora tutti e due discepoli di Caterina; si può dunque immaginare se avessero delle cose da dirsi. Poi tutti insieme, aprendosi il passo tra la folla variopinta, si diressero per certe viuzze strette verso la dimora preparata a ricevere Caterina e il suo seguito; un palazzo cardinalizio — una *livrea*, dicevano ad Avignone — che al principio del secolo s'era fatto costruire Annibale Ceccano, le cui armi figuravano ancora sopra alla porta. Da allora aveva appartenuto successivamente al cardinale Gaillard de la Motte, figlio d'una nipote di Clemente V, e al cardinale Nicolò di Branca, arcivescovo di Cosenza, dopo la morte del quale nessuno ci aveva

più abitato. Era un edificio maestoso che aveva l'aria di castello, con le sue torrette merlate (3).

Appena che la piccola schiera di viaggiatori n'ebbe varcata la soglia, Caterina si ritirò a pregare nella cappella del primo piano.

Ella si trovava ormai alla vigilia del gran giorno! Era già sul campo di battaglia, e domani sarebbe andata alla pugna, non con armi materiali, ma con la spada dello spirito e della volontà; e avrebbe dovuto combattere non contro la carne e il sangue, ma contro le milizie del male spirituale, contro la potenza delle tenebre, contro il principe dell'inferno e i suoi demoni, che, dissimulandosi sotto le sembianze di cardinali, portavano la porpora romana, come se trascinassero già, negli eterni abissi, il manto fiammeggiante. Ella era sul campo di battaglia dove l'indomani avrebbe dovuto far trionfare la causa di Dio! Là sulla rocca, si ergeva la fortezza occupata dal nemico, che teneva prigioniero il Vicario di Cristo; ed ella, Caterina, doveva liberarlo, come l'angelo aveva liberato San Pietro, passando con lui presso le sentinelle, e conducendolo per le vie, fino alla casa dove i fedeli eran riuniti in preghiera per la sua salvezza... A lei incombeva quella missione difficile, a lei, Caterina di Monna Lapa, Caterina figlia di Giacomo da Siena, Caterina che dalla sua più tenera infanzia aveva attinto alla sorgente di Fontebranda e bevuta della sua acqua, di quell'acqua che fa perdere la ragione e rende folli di santa follia del patriottismo, la follia della croce! Bisognava che ella portasse a fine quest'impresa che non aveva potuto compiere la principessa svedese, morta da poco a Roma... Lei sola, nel vasto mondo, poteva intraprendere una

tale opera — come non c'era stato che il povero piccolo Bénezet che avesse saputo costruire il ponte sul fiume... Era inutile che da ogni parte cercasse chi volesse prendere il suo posto e scaricarla della croce che le gravava le spalle... E Caterina dovè provare allora quel senso di sgomento che abbattè l'anima quando s'accorge d'esser sola, perchè ha raggiunto vette inaccessibili alle altre, perchè essendosi innalzata sopra a tutte, non trova più la sua simile..

Il 20 giugno Caterina si trovava davanti al Papa. Fu ricevuta nella vasta sala gotica alla quale un intelligente restauro ha reso oggi lo splendore di un tempo. La Senese stava ai piedi del trono di Gregorio, e durante le pause, mentre Raimondo traduceva in latino il suo parlar toscano, che il Sovrano Pontefice non poteva capire, il di lei sguardo ha potuto contemplare, sulle pareti e sulle volte, gli affreschi dei suoi compatriotti. Forse lesse le parole che oggi si possono appena decifrare sui papiri dei profeti, la profezia d'Ezechiël sopra le ossa riarse del popolo d'Israele, le minacce del Signore a Michea: « Nella mia collera e nel mio sdegno mi vendicherò di quelli che hanno rifiutato di ascoltarmi », le parole di Nahum: « le montagne tremano davanti al Signore, le colline s'abbassano, la terra si solleva davanti alla sua faccia ». E sopra queste minacciose profezie si svolge la scena del giudizio finale: tombe quadrangolari disposte nel lastricato d'un cimitero italiano si schiudono; sulle nubi appare il Figlio dell'Uomo circondato dalle celesti falangi, e nella luce d'oro, fra il cielo e la terra, fra il tempo e l'eternità, si libra solennemente l'arcangelo solitario e inesorabile, e, guardandolo, ci sembra udir lo squillo dell'ultimo appello: *tuba mirum...*

Caterina parlava, Raimondo traduceva, Gregorio ascoltava. Si può immaginare che Caterina parlasse dell'olivo e della croce, della pace che il Santo Padre, montando il puledro d'un'asinella, doveva apportare con la dolcezza e non con la spada. Possiamo raffigurarci il Papa leggermente chinato in avanti, per ascoltare con più attenzione, come il Papa che nell'affresco del Lorenzetti, nella chiesa di San Francesco di Siena, prende fra le sue le mani di Luigi di Tolosa. E quando Caterina tacque, la breve risposta di Gregorio fu che le affidava interamente la sua causa, stimando che tutto quello ch'ella farebbe sarebbe ben fatto: « Solamente, non dimenticare la dignità della Chiesa! » (4).

« Per la grazia del nostro dolce Salvatore, a dì 18 giugno 1376 giungemmo in Vignone... e ho parlato col Santo Padre e con alquanti cardinali e altri signori temporali. E essi molto adoperata la grazia del nostro dolce Salvatore nelli fatti per li quali venimmo qua... » (5). Se la pace non s'era ancora conclusa tra Firenze e la Santa Sede, la colpa ricadeva unicamente sulla Repubblica. Gli ambasciatori che Firenze aveva promesso di spedire ad Avignone non arrivavano mai e in un'ulteriore udienza Gregorio disse alla paciera: « I Fiorentini si burlano di te e di me. O non verranno, o se vengono non saranno muniti dei sufficienti poteri ». Il 28 giugno Caterina scrisse agli « Otto della guerra » rimproverandoli di aver messa una nuova imposta « a' chierici ». « Ho parlato al santo padre », dice, « udimmi, mostrando d'avere affettuoso amor della pace; facendo come fa il buon padre che non ragguarda tanto all'offesa del figliuolo... Quanto egli ebbe singolare letizia la lingua mia non il potrebbe narrare. Avendo ragionato con lui

lungo spazio di tempo, nella conclusione delle parole disse che egli era acconcio di ricevervi come figliuoli, e di farne quello che paresse a me. Altro non dico qui. Altra risposta assolutamente non pare al Santo Padre che si dovesse dare, infino che vostri ambasciatori non giugnessero. Maravigliomi che anco non sono giunti. Come saranno giunti io sarò con loro, e poi sarò col Santo Padre: e come troverò la disposizione, così vi scriverò. Ma voi con le vostre preste e imposte novelle m'andate guastando ciò che si semina. Non fate più così, per l'amore di Cristo Crocifisso e per la vostra utilità!» (6).

Gli ambasciatori fiorentini — Pazzino Strozzi, Alessandro dell'Antella, Michele Castellani — finalmente si presentarono, ma i timori del Papa apparvero giustificati. Dal 6 luglio reggeva Firenze un nuovo governo che mandò degli ambasciatori soltanto per sopire i sospetti del Sovrano Pontefice, ma che, in realtà, non era partitante della pace. I tre inviati rifiutarono categoricamente l'offerta dell'intervento di Caterina prendendo a pretesto ch'essi non avevano il mandato di trattare con lei (7). Allora Gregorio affidò le cure delle trattative a due cardinali, Piero d'Estaing e Gilles Acelyn de Montégut (8).

Da allora Caterina si votò alle due grandi cause che veramente erano state lo scopo principale del suo viaggio ad Avignone: Il ritorno del Papa a Roma e la preparazione della Crociata. Senza alcuna timidezza ella parlò al Santo Padre dei peccati che si commettevano alla corte pontificia e lo fece con tanta franchezza che Raimondo manifestò qualche titubanza. Poi, siccome Gregorio esitava sempre, usò della sua facoltà di leggere nelle anime, ricor-

dandogli la promessa che aveva fatto a Dio, quand'era ancora cardinale, di ristabilire in Roma la sede di Pietro (9).

La presenza della santa italiana alla corte pontificia sollevò da principio la curiosità, e in seguito l'opposizione; la curiosità da parte delle dame della corte, delle cognate, nipoti, amiche e amanti dei cardinali, per le quali l'assistere alla comunione di Caterina e il constatare le sue estasi, punzecchian-dole e pungendole il corpo insensibile a colpi di spillo, era divenuto uno degli spassi preferiti. Elisa di Turenna, moglie del nipote del Papa, una volta le trafisse il piede con un lungo spillo, in modo tale che per diversi giorni Caterina non fu in grado di mettere il piede in terra (10). Il contatto con queste mondane era per la vergine una vera tortura morale; e un giorno voltò categoricamente le spalle a una di loro rifiutandosi di rivolgerle la parola: « Se voi aveste sentito il puzzo che io sentiva, mentr'ella meco parlava, voi avreste vomitato » (4), spiegò poi a Raimondo da Capua.

Ad Avignone Caterina raccolse i materiali dei terribili capitoli del *Dialogo*, che trattano dei vizi del clero, e valendosi dei ricordi del suo soggiorno alla corte pontificia schizzò questo ritratto dei « cattivi servi di Dio »: « Unde riceve l'anima loro tanta puzza? Da la propria loro sensualità che con amore proprio hanno fatta donna e la tapinella anima hanno fatta serva... Questi miei unti gli ho liberati dalla servitudine del mondo e postigli a servire solo me, Dio eterno, a ministrare i Sacramenti della Santa Chiesa. E hogli fatti tanto liberi, che non ho voluto nè voglio che nessuno signore temporale di loro si faccia giudice. E sai che merito, diletteissima figliuola,

essi mi rendono di tanto beneficio, quanto hanno ricevuto da me? Il merito loro è questo: che continuamente mi perseguitano in tanti diversi e scellerati peccati che la lingua tua non gli potrebbe contare e a udirlo ci verresti meno. Ma pure alcuna cosa te ne voglio dire, oltre a quel ch'io t'ho detto, per darti più materia di pianto e di compassione.....

» Egli debbono stare nella mensa della croce per santo desiderio, e me nutrirsi del cibo dell'anime per onore di iue. E benchè ogni creatura che ha in sè ragione questo debba fare, molto maggiormente debbono fare costoro che Io ho eletti perchè vi ministrino el Corpo e il Sangue di Cristo Crocifisso unigenito mio Figliuolo, e perchè vi diano esempio di Santa e buona vita... Ed essi hanno preso per mensa loro le taverne, iue giurando e spergiurando, con molti miserabili difetti, pubblicamente, come uomini accecati e senza lume di ragione, sono fatti animali per li loro difetti, e stanno in atti, in fatti e in parole lascivamente.

» E non sanno che si sia ufficio; e se alcuna volta el dicono, el dicono colla lingua, è 'l cuore loro è dilunga da me! Essi stanno come ribaldi e barattieri; e poi che hanno giocata l'anima loro e messala nelle mani delle dimonia, ed essi giocano i beni della Chiesa, e la sustanzia temporale, la quale ricevono in virtù del sangue, giocano e sbarattano. Unde i poveri non hanno il debito loro; e la Chiesa n'è sfornita, e non con quelli fornimenti che sono necessari. Unde, perchè essi sono fatti templo del diavolo, non si curano del templo mio. Ma quello adornamento che debbono fare nel templo e nella Chiesa per riverenzia del Sangue, egli el fanno nelle case loro dove essi abitano. E peggio è però che essi fanno come lo sposo

che adorna la sposa sua; così questi dimoni incarnati, dei beni della Chiesa adornano la diavola sua, con la quale egli sta inniquamente e immondamente. E senza veruna vergogna le faranno andare, stare e venire, mentre ch'è' miseri dimoni saranno a celebrare all'altare. E non si cureranno che questa miserabile diavola vada, co' figliuoli a mano, a fare l'offerta con l'altro popolo.

« O dimoni sopra dimoni! almeno le iniquità vostre fossero più nascoste negli occhi dei vostri sudditi; chè, facendole nascoste, offendete me e fate danno a voi, ma non fate danno al prossimo, ponendo attualmente la vita nostra scellerata dinanzi a loro, però che per lo vostro esempio, gli sète materia e cagione, non ch'egli esca dai peccati suoi, ma che egli càggia in quegli simili e maggiori che avete voi. È questa la purità che io richieggo al mio ministro quando egli va a celebrare all'altare? Questa è la purità che egli porta: che la mattina si leverà con la mente contaminata e col corpo suo corrotto, stato e giaciuto nello immondo peccato mortale, e anderà a celebrare. O tabernacolo del dimonio, dov'è la vigilia della notte, col solenne e devoto uffizio? dov'è la continua e devota orazione? » (12).

Non si può dubitare che durante la permanenza nella città dei Papi, Caterina abbia a viva voce pronunziate parole analoghe a quelle che le scaturiscono dalla penna; non fa perciò meraviglia che ad Avignone il clero le fosse contrario. Un giorno tre teologi si presentarono al Santo Padre per domandargli l'autorizzazione d'esaminare l'ortodossia della profetessa, e avendola ottenuta, andarono a battere alla porta di Caterina. Era d'estate, dopo l'ora nona, ricorda Stefano Maconi. Ella li ricevè circondata

da molti membri della sua famiglia fra i quali si trovava Giovanni Tantucci; i tre dotti cominciarono a interrogarla sulle estasi, sul digiuno continuo e chiamandola sdegnosamente « vile donnicciuola », finirono col dichiararle non esser la prima volta che vedevano i figli delle tenebre prender l'aspetto degli angeli della luce. Quella visita durò fino alla sera; di tanto in tanto Maestro Giovanni tentava rispondere invece di Caterina, ma ella sapeva da sè trionfare d'ogni difficoltà e quando finalmente i tre si ritirarono, aveva riportato completa vittoria. « Io so dirti, che se que' tre non avessero trovato, che questa vergine Caterina avesse un saldo fondamento, ella non avrebbe mai fatto un sì pessimo viaggio », diceva l'indomani a Stefano un compatriotta della santa, Francesco Cassini da Siena, medico del Santo Padre. Per finirla, Gregorio consigliò senz'altro Caterina di chiuder la porta in faccia ai tre visitatori se mai fossero tornati (13).

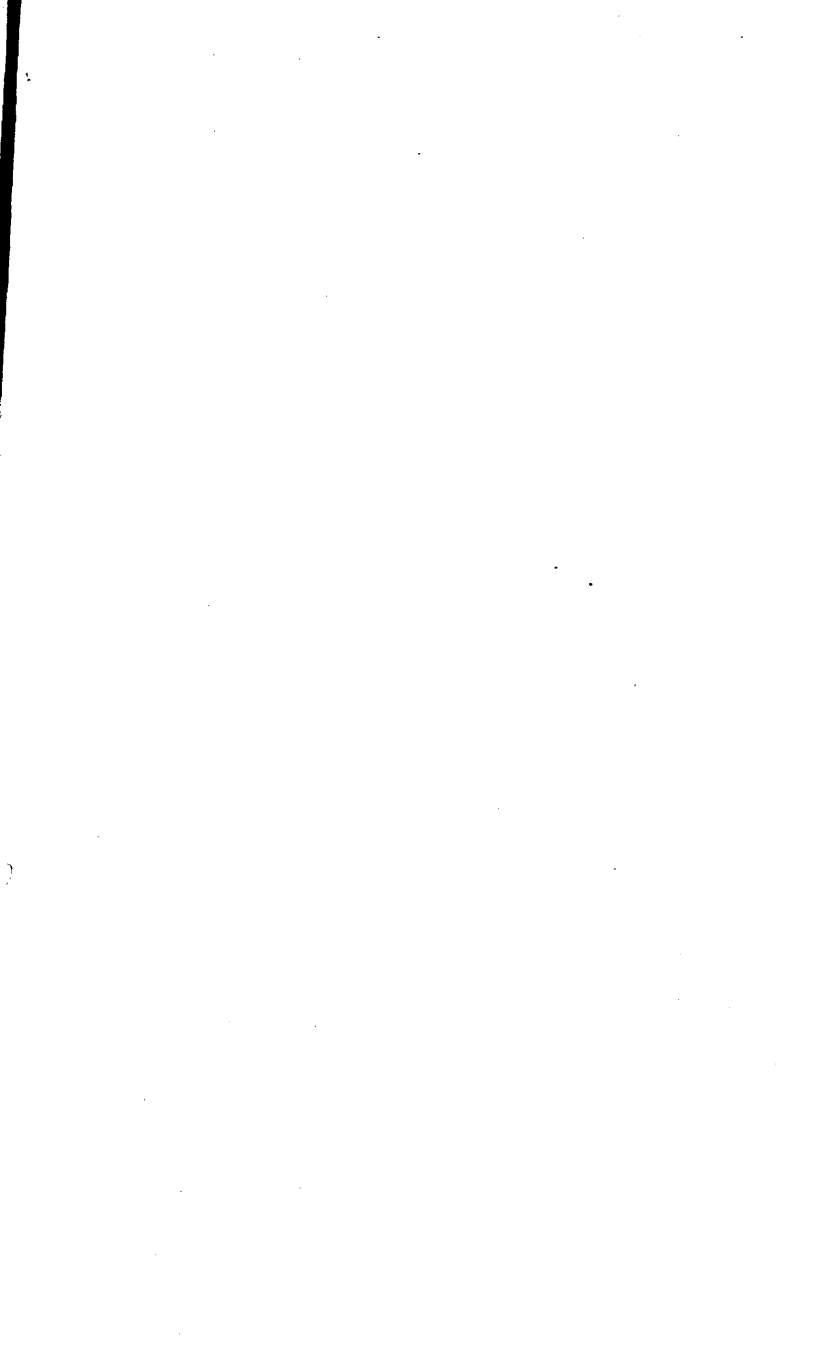
I tre inquisitori uno dei quali era un arcivescovo francescano, divennero in seguito fervidi amici della Santa. Altre personalità ch'ella conobbe ad Avignone furono Bartolomeo Prignano, arcivescovo d'Ace-
renza, il futuro Urbano VI, e il cardinale spagnolo Pedro di Luna, futuro antipapa.

Intanto, sollecitato dalle esortazioni continue e senza tregua di Caterina, Gregorio si disponeva a partire per l'Italia. Per dissuaderlo da questo proposito il re di Francia inviò ad Avignone il duca d'Angiò suo fratello, e questi, avendo subito scoperto che la risoluzione del Sovrano Pontefice era ispirata dalla vergine senese, capì che bisognava prima di tutto amcarsela. E Caterina passò tre giorni nel castello ducale di Villeneuve sull'altra riva del Ro-

dano, ma il duca non riuscì a persuaderla anzi fu lei che lo convertì, e tanto bene che egli divenne un caldo partitante della Crociata e promise di allestire un esercito a proprie spese. Inoltre, dietro sua domanda, Caterina scrisse a Carlo V, per incitare anche lui, al « santo e dolce passaggio ». Alludendo con finezza al soprannome del monarca, « il saggio » lo esorta alla vera saggezza, che consiste nel disprezzare il mondo, nell'esercitare la giustizia nel suo regno, nel far la pace con l'Inghilterra e la Navarra, e in cambio a muovere l'insegna della Santissima Croce contro gli infedeli. « Or in questo modo seguirete le vestigie di Cristo Crocifisso, adempirete la volontà di Dio e mia » (14).

Caterina non si contentava d'influire sul Papa, parlandogli a viva voce, ma gli rivolse una serie di epistole, nelle quali confutava le obbiezioni mosse dal partito francese, contrario alla partenza per Roma, e che da Gregorio le eran comunicate, sia con l'intromissione di Raimondo da Capua, sia per mezzo del suo notaro, Tommaso di Petra. Di continuo implorava i consigli e le preghiere della Senese, ed ella continuava a lottare contro l'amor proprio del Santo Padre, contro la causa di tutte le sue incertezze.

« Santissimo e beatissimo Padre in Cristo dolce Gesù, la vostra indegna e miserabile figliuola Caterina vi conforta nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi senza alcuno timore servile. Considerando me, che l'uomo timoroso taglia il vigore del santo proponimento e buon desiderio; e però io ho pregato e pregherò il dolce e buon Gesù, che vi tolla ogni timore servile, e rimanga solo il timore santo. Sia in voi un ardore di carità, sì e per siffatto modo, che





La Vita M
(Affresco di Andrea di Firenze)



London.
(ne Camposanto di Pisa).

non vi lassi udire le voci de' demoni incarnati, e non vi faccia tenere il consiglio de' diversi consiglieri fondati in amore proprio, che, secondo ch'io intendo vi vogliono mettere paura, per impedire l'avvenimento vostro per paura dicendo: Voi sarete morto. E io vi dico da parte di Cristo Crocifisso, dolcissimo e santissimo Padre, che voi non temiate per veruna cosa che sia. Venite sicuramente: confidatevi in Cristo dolce Gesù; che, facendo quello che voi dovete, Dio sarà sopra di voi e non sarà veruno che sia contro voi. Su virilmente padre! Che io vi dico che non bisogna temere. Se non faceste quello che dovete fare, avereste bisogno di temere. Voi dovete venire. Venite dunque. Venite dolcemente senza verun timore. E se veruno dimestico vi vuole impedire, dite loro arditamente, come disse Cristo a San Pietro, quando per tenerezza il voleva ritrare che non andasse alla passione; Cristo si rivolse a lui dicendo: Và di po' me, Satanas. Tu mi se' scandalo, cercando le cose che sono dagli uomini, e non quelle che sono da Dio. E non vuoi tu ch'io compia la volontà del Padre mio? — Così fate voi, dolcissimo Padre; seguitatelo come vicario suo; deliberando e fermando in voi medesimo, e dinanzi da loro dicendo: — Se andasse mille volte la vita, io voglio adempire la volontà del Padre mio — ... Lassate dire chi vuol dire, e tenete fermo il santo proponimento. Disse mi il padre mio frate Raimondo, per vostra parte, ch'io pregassi Dio, se doveste avere impedimento: e io già n'aveva pregato, innanzi e dopo la Comunione santa; e non vedeva nè morte nè pericolo nessuno. E' quali pericoli pongono coloro che vi consigliano » (15).

In una lettera, circa dello stesso periodo, indirizzata a Buonaccorso di Lapo, a Firenze, Caterina

annunzia la partenza del Santo Padre: « Ecco che ora ne viene alla sposa sua, cioè al luogo di San Pietro e di San Paolo! » esclama, « Fate che subito corriate a lui, con vera umiltà di cuore ed emendazione delle colpe vostre, seguitando il santo principio con lo quale cominciaste. Facendo così avrete pace spirituale e corporale. E tenendo altro modo, i nostri antichi non ebbero tanti guai, quanti averemo noi; perocchè chiameremo l'ira di Dio sopra di noi e non parteciperemo il sangue dell'Agnello » (16).

La preghiera alla quale Caterina fa allusione nella sua lettera a Gregorio XI è stata copiata e conservata da Tommaso di Petra, che, quale inviato del Papa in questa circostanza, aveva sentito pregare la santa.

Come di solito, ella comincia coll'esprimere il sentimento di profonda indegnità che sempre le opprimeva l'anima: « *Oimè, peccavi, Domine, miserere mei* » ella esclama. « Non guardare, Eterna bontà, alle nostre miserie... ma apri l'occhio della tua somma clemenza e pietà e riguarda alla unica Sposa tua; e apri l'occhio del Vicario tuo in terra che non ami Te per sè, nè ami sè per sè, ma ami Te per Te, e sè per Te. Imperò che quando ama Te per sè, tutti speriamo, però che in lui sta la vita e la morte nostra... se ama sè per Te, e Te per Te, viviamo, perchè per lo buono pastore pigliamo esempio di vita. O somma e ineffabile Deità, io ho peccato e non son degna di pregare Te, ma Tu sei potente e fa me degna. Punisci, Signor mio, i miei peccati, e non guardare secondo le mie miserie. Uno corpo ho, il quale ti rendo e offero: ecco la carne, ecco il sangue: svenisi, distruggasi, e spartansi l'ossa mie per coloro per li quali io ti priego... Se è tua vo-

lontà, l'ossa e le midolla fa tritare per lo Vicario tuo in terra, sposo unico della sposa tua, per lo quale io ti prego che ti degni di esaudirmi, che esso tuo Vicario riguardi la tua volontà, amila e faccila, acciò che non periamo. E fagli un cuore nuovo, che continuo cresca in grazia, forte a rizzare il gonfalone della santissima Croce, per fare partecipare gl'infedeli, come noi, il frutto della passione, il sangue dell'Unigenito Figliuolo tuo Agnello immacolato. Eterna, ineffabile e alta Deità! *Peccavi, Domine, miserere mei* ».

In un'altra preghiera Caterina esprime sentimenti analoghi. « O Deità, Deità, eterna Deità! » ella geme. « Io confesso e non niego, che tu sei mare pacifico, dove si pasce e nutrica l'anima che si riposa in Te per affetto et amore e unione d'amore conformando la sua volontà con la tua alta et eterna volontà, la quale non vuole altro che la nostra santificazione. E però l'anima che ragguarda questo si spoglia della sua e si veste della tua. O dolcissimo amore, questo mi pare che mostri che sia verissimo segno di coloro che stanno in Te, che seguitano la tua volontà a tuo modo, e non a loro... Et io misera miserabile peccai, amando il peccato... Punisci, Signor mio, i miei peccati, purificami, Bontà eterna, ineffabile Deità. Esaudisci la serva tua e non ragguardare alla multitudine delle mie iniquità. Pregoti che drizzi in Te il core e la volontà de' ministri de la santa Chiesa, Sposa tua, che seguitino te, Agnello svenato, poverello umile e mansueto, per la via della santissima Croce a tuo modo e non a modo loro. E sieno creature angeliche, Angeli terrestri in questa vita; perochè hanno a ministrare il Corpo e il sangue dell'Unigenito tuo Figliuolo, Agnello immacolato, e non siano animali bruti... Ora unisceli e bagnali, Divina Pietà, nel tran-

quillo mare de la tua Bontà, sì che non aspettino più tempo, perdendo quello che gli hanno, per quelle che non hanno. *Peccavi, Domine, miserere mei*. Esau-disci la tua serva. Io misera ti prego che odi la voce mia che chiami a Te pietosissimo Padre. Anco ti prego per tutti i figliuoli, i quali tu m'hai dati che io ami di singulare amore, per la tua inestimabile Carità. somma, eterna, et ineffabile Deità. Amen.» (17). «Dopo aver pronunziate queste parole,» scrive Tommaso Buonconti di Pisa, che era presente, «rimase come prima tacita e immobile, *contracta et abstracta*, con le mani stese, le braccia in croce, per circa un'ora. Dopo averle aspersa la faccia con l'acqua benedetta, invocando più volte il nome di Gesù Cristo, e averla a lungo scossa, finalmente lo spirito cominciò a palpitare in lei, e mormorò con tenue voce: *Laudato Dio, ora, e sempre più*» (18).

Il Papa si piegò alla volontà di Caterina, ma non i Fiorentini; e le lettere che la Senese rivolse a Buonaccorso di Lapo rimasero senza frutto. Invece di accettare i preliminari di pace del Santo Padre, il governo di Firenze inviò messaggi all'Imperatore, al re d'Ungheria e ai dogi di Venezia e di Genova, invitando tutti a stringersi in una lega contro il potere temporale del Papa, di cui la sede stava per ritrasferirsi a Roma.

Volendo fare un supremo sforzo per tentare un'ultima volta di trattenerne Gregorio, i cardinali francesi incaricarono il francescano Pietro d'Aragona, personaggio che godeva gran fama di santità, di rivolgere al Sovrano Pontefice una lettera per avvertirlo che a Roma l'aspettava morte sicura. Gregorio comunicò questa epistola a Caterina, che glie la rimandò con una postilla infiammata, dichiarando esser quella

l'opera d'un « dimonio incarnato ». Questo pio uomo parlava del pericolo d'un avvelenamento, ma Caterina fa osservare con acutezza che « del veleno se ne trova così alle tavole di Vignone e dell'altre città, come a quelle di Roma ». Non per niente ella aveva passati quattro mesi nella Babilonia in riva al Rodano; e sapeva anche che Urbano V era stato avvelenato dopo il ritorno dall'Italia... S'egli avesse fatto il suo dovere restando a Roma, avrebbe potuto vivere ancora a lungo! E in termini più energici di sempre, esorta Gregorio: « Vi prego che voi non siate fanciullo timoroso, ma virile. Aprite la bocca e inghiottite l'amaro per lo dolce »; ed esprime il desiderio di rivederlo un'altra volta, prima di partire (19).

Per questa lettera ci è facile capire quanto dice il Caffarini di Caterina, ch'ella ispirava « una specie di terrore » in tutti quelli che entravano in relazione con lei. Come la fiamma la si ammirava, e la si temeva ad un tempo. Si indovinava la volontà divorante che animava questa fanciulla, si presentiva che nel suo ardente amore per Gesù ella voleva, voleva, *voleva* foggare tutte le anime a somiglianza del suo sposo amatissimo, affondare la corona di spine su tutte le fronti, trafiggere tutte le mani e tutti i piedi con i santi chiodi, in modo che divenisse impossibile camminare per altra via che non fosse la via stretta e dolorosa della Croce.

Si fremeva davanti a lei, perchè ci si rendeva conto del suo potere: la beatitudine della crocifissione che emanava da tutto il suo essere, traeva a lasciarci vincere dal Divin avversario, a uccidere la propria volontà, il proprio io, e a rinunciare al mondo, per divenire il martire della propria coscienza, e come lei offrirsi a Dio in olocausto.

Non sappiamo quanto Caterina potè dire a Gregorio in quest'ultima udienza, sappiamo soltanto che l'ottenne. E anche sappiamo che la mattina del 13 settembre 1376, il Papa varcò la soglia del suo palazzo, non per fare una mattinata passeggiata ricreativa fin oltre il ponte Saint Bénézet, sotto gli archi del quale tanto gaiamente si danza sui prati verdi, ma per intraprendere il viaggio da cui non sarebbe più tornato, per battere le vie pericolose che portano alla lontana e ostile Roma — *vado Romam crucifigi!* Fu inutile che i cardinali scoppiassero in singhiozzi, fu inutile che il padre di Gregorio, il vecchio conte Guglielmo di Beaufort, si gettasse sulla soglia della porta, scongiurando il figlio di restare. L'anima piena della forza soprannaturale di Caterina, Gregorio passò sulla testa canuta di suo padre, mormorando: « È scritto: Tu camminerai sull'aspide e sul basilisco, *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem* » (20).



IV.

« Carissima madre in Cristo dolce Gesù. La vostra indegna, miserabile figliuola Caterina si conforta nel prezioso sangue del Figliuolo di Dio. Con desiderio ho desiderato di vedervi madre vera non solamente del corpo ma dell'anima mia; considerando me, che essendo voi amatrice più dell'anima che del corpo, morrà in voi ogni disordinata tenerezza, e non vi sarà tanta fadiga il patire della presenza mia corporale; ma saravvi piuttosto di consolazione, e vorrete per onore di Dio portare ogni fadiga... Sicchè bene è vero che essendo voi, dolcissima madre, amatrice più dell'anima che del corpo, sarete consolata e non sconsolata. Io voglio che impariate da quella dolce madre Maria, che, per onore di Dio e salute nostra, ci donò il Figliuolo morto in sul legno della santissima Croce. E, rimanendo Maria sola, poichè Cristo fu salito in cielo, rimase con li discepoli santi: e poniamochè Maria e i discepoli avessero grande consolazione, il partire fusse sconsolazione, nondimeno per la gloria e loda del Figliuolo suo, per bene di tutto l'universo mondo, ella consente e vuole che si partano. E piuttosto elegge la fatica del partire loro, che la consolazione dello stare, solo per l'amore ch'ella aveva all'onore di Dio e alla salute nostra. Or da lei voglio che impariate voi, carissima madre. Voi sapete che a me conviene seguitare la volontà di Dio; e io so che voi volete che io la seguiti.

Sua volontà fu che io mi partissi; la quale partita non è stata senza misterio, nè senza frutto di grande utilità. Sua volontà è stata ch'io sia stata, e non per volontà d'uomo; e chi dicesse il contrario è il falso e non è la verità... Voi come buona e dolce madre, dovete essere contenta e non sconsolata. Ricordovi, che per i beni temporali voi li facevate, quando i vostri figliuoli si partivano da voi per conquistare la ricchezza temporale; ora per acquistare vita eterna vi pare tanta fatica, che dite che v'anderete a dileguare, se tosto io non vi rispondo. Tutto questo v'addiviene perchè voi amate più quella parte che io ho tratta da voi, che quella ch'io ho tratta da Dio, cioè la carne vostra, della quale mi vestiste. Levate, levate un poco il cuore vostro in quella dolce e santissima croce, dove viene meno ogni fatica; vogliate portare un poco di pena finita, per fuggire la pena infinita che meritiamo per li nostri peccati. Ora vi confortate per amore di Cristo Crocifisso; e non crediate d'essere abbandonata nè da Dio nè da me. Anco sarete consolata e riceverete piena consolazione; e non è tanto stata la pena, quanto sarà maggiore il diletto. Tosto ne verremo, per la grazia di Dio; e non staremmo ora a venirne, se non fusse lo impedimento che abbiamo avuto della infermità grave di Neri. E anco il maestro Giovanni, e fra Bartolomeo sono stati infermi... Altro non dico. Raccomandateci. Permanete nella dolce e santa dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore » (1).

Caterina scrisse questa lettera alla madre, che si lamentava della sua assenza poco avanti il ritorno da Avignone. L'anima profondamente libera della domenicana dava segni di qualche impazienza e quasi di una specie d'indignazione verso tutti quelli che

volevano accaparrarla, aggrapparsi a lei, attraversarle il cammino e ostacolare l'opera sua. Ella a volte si irritava, per così dire, d'esser tanto amata, e per lasciar luogo a Dio e alla sua opera, giungeva persino a respingere duramente l'affetto che le offrivano gli uomini. A quelli che le erano profondamente affezionati, chiedeva di rinunciare a lei, e di contentarsi di saperla soddisfatta. « Amate l'anima mia! » gridava loro; « rallegratevi che io sono soddisfatta e felice! »

Ma a Siena c'era anche un'altra madre che sospirava per la sua creatura, Monna Giovanna di Corrado, madre di Stefano Maconi, e anch'ella prese la penna, per richiederlo a Caterina che l'aveva condotto ad Avignone. E la fanciulla che sa bene esser la natura umana tutto amore, e che, dalla mattina alla sera, ogni nostra azione, ogni nostro movimento, ogni nostro passo è opera d'amore, cerca di guidare il cuore di Monna Giovanna. I suoi consigli son sempre gli stessi: Entra nella cella del conoscimento di te e della conoscenza di Dio; tienti ai piedi della croce sulla quale l'Agnello sparge il suo sangue; impara la pazienza e ad amare davvero l'anima del tuo figliolo impara tutte le virtù. « Orsù, carissima madre, non voglio che dormiate più nella negligenza nè nell'amore sensitivo; ma con un ardentissimo e smisurato amore vi leviate su, bagnandovi del sangue di Cristo e nascondendovi nelle piaghe di Cristo Crocifisso. E così dite a Corrado che faccia questo medesimo » (2).

Queste due missive furono spedite da Genova. Il 13 settembre, dopo aver assistito alla partenza di Gregorio per Marsiglia, dove si sarebbe imbarcato per l'Italia, ella pure aveva intrapreso il viaggio di ritorno; e circondata dalla sua piccola scorta, segui

la via che porta a Tolone. « Essendo noi arrivati alla detta città di Tolone », racconta Raimondo, « ed entrati nell'albergo dov'ella, secondo il costume, entrò subito nella camera, tacendo noi, le pietre, per così dire, gridarono che la santa vergine era entrata nella medesima città, e prima le donne, di poi gli uomini cominciarono a venire a detto albergo, e domandare ove fosse quella santa donna che dalla romana corte ritornava; ed essendo ciò appalesato dall'albergatore, non potendo noi celarlo, fu necessario il permettere che almen le donne entrassero da Caterina » (3). Anche il vescovo di Tolone venne a visitare la celebre viaggiatrice; e Caterina, per sottrarsi ad altri omaggi del genere, risolse di fare per mare il resto del viaggio.

S'imbarcò difatti, ma il tempo era tanto cattivo che il piccolo naviglio della brigata Cateriniana dovette ben presto cercare un porto; la tradizione vuole che fosse Saint Tropez dove la Senese sarebbe sbarcata dopo essere scampata da naufragio sugli scogli dell'Isole d'oro. L'episodio riportato da Raimondo cade opportuno a questo punto: Il battello, egli racconta, stava per affondare e la domenicana doveva far coraggio ai discepoli atterriti. « Che cosa avete voi a fare di voi? » domandò loro, servendosi di una delle sue espressioni favorite. E appena ebbe cominciato a pregare, si calmò la tempesta e si alzò un vento favorevole, tanto che Raimondo e gli altri religiosi ripresero tranquillamente a recitare l'uffizio, « e arrivammo al porto cantando ad alta voce: *Te Deum laudamus* » (4). Poi la piccola compagnia seguì la via Aurelia — l'antica strada Romana che nel medio evo era in così cattivo stato da poter essere paragonata da Dante all'aspra erta del Purgatorio.

Sappiamo che Neri de' Pagliaresi era un lettore assiduo del gran Fiorentino e, forse, dando la scalata dietro la sua « Mamma » agli scoscesi sentieri della scogliera d'Estérel, lungo il mare, ha ripetuto:

..... fra Lerici e Turbia,
la più diserta la più romita via.....

Deserto e solitario, angusto e difficile il cammino. Parecchi secoli dovevano passare prima che la Costa Azzurra fosse scoperta e che le automobili sollevassero vortici di polvere sulla via che porta dai lussuosi alberghi di Cannes e di Mentone al Casino di Monte Carlo. Ma il mare era quello stesso d'oggi, d'un turchino verde dove si frange contro gli scogli rossi, e al largo, azzurro, infinito, smagliante di sole, sparso di vele rosse. La via segue serpeggiando la scogliera, oppure s'insinua nelle pinete e traversa burroni fioriti di ginestre d'oro. Lungo la curva della costa splendono le cittadine bianche che fanno presentire sempre più vicina l'Italia; sproni azzurri s'avanzano nel mare e all'orizzonte si distingue un'isola, l'isola di Lerins, l'antica *Lerinum*, ora isola di Sant'Onorato, col suo famoso convento, dove anche oggi i monaci bianchi stanno in preghiera mentre la brezza fruscia tra i pini e il Mediterraneo si frange contro la scogliera.

È probabile che dopo aver affrontato il gelido maestrale d'Avignone e respirata l'aria spiritualmente viziata della corte Pontificia, Caterina abbia provato un certo sollievo percorrendo con i suoi amici la tepida costa, nella dolce chiarezza del sole di settembre; e si può supporre che alcune pagine delle memorie di Stefano Maconi fossero dettate dal ricordo di questo tempo. Un giorno, racconta, la nostra

Mamma fu presa di entusiasmo alla vista di un prato sparso di splendidi fiorellini ed esclamò: « Non vedete voi che tutte le cose onorano Dio e di Dio parlano? Questi fiori vermigli ci mostrano apertamente le piaghe rubiconde di Gesù Cristo ». In un'altra occasione si fermò tutta maravigliata davanti ad un formicaio, dicendo ai discepoli che l'accompagnavano: « Così queste, com'io, son'uscite dalla santa mente di Dio, che tanto faticò per creare gli angioli, quanto per creare queste, e i fiori degli alberi ». Queste furono durante la vita di Caterina le due sole circostanze nelle quali dimostrò un vivo entusiasmo per la natura; non aveva l'anima di Francesco d'Assisi, e da vera Domenicana vedeva soltanto l'Eternità. « Non parlava giammai, se non di Dio o delle cose che a Dio conducono » scrive Stefano Maconi (6).

La via Aureliana, dopo aver traversate le pinete d'Estérel, passa per Auribeau, Vallauris, Antibes, Cimiez, Èze, ed entra in Italia presso Ventimiglia. Per tutti questi paesi era una vera fioritura di cappelline romaniche, molte delle quali esistono ancora e formano la delizia degli artisti. Ed è facile immaginare la Senese in preghiera in uno di questi piccoli santuari che ogni momento si incontrano su per le colline, e bianchi tra i cipressi neri: Sant'Anna vicino a Saint-Tropez, San Cassiano presso Cannes, o la meravigliosa cappella di Notre-Dame-de Vie, presso Mougins (7).

Tradizioni locali ci fanno vedere Santa Caterina che segue sempre la costa ligure. Un po' prima di arrivare a Ventimiglia, ma già in Italia, si addita nel parco della villa Hanbury, al capo Mortola, qualche centinaio di metri della strada ch'ella percorse, di cui le pietre venerande, tornate alla luce per scavi

recenti, sono state calcate dal Machiavelli nel 1511 e da Carlo Quinto nel 1536. Non lontano di là, tra Porto Maurizio e Oneglia, si trova un'antica torre nella quale si dice che la pellegrina apostolica si riposasse per una notte; e si addormentò allo scroscio incessante dell'onde e al rifluire sonoro delle perline della risacca.

Il 3 ottobre, vigilia della festa di San Francesco d'Assisi, Caterina e i suoi amici giunsero a Varazze, posta un po' a nord di Genova. Oggi Varazze, spiaggia molto frequentata, è una graziosa cittadina, con le vie strette piene d'ombra, con certe chiesine d'un rosa pallido e i giardini pieni di cedri e di fichi; intorno s'alzano i colli coperti d'oliveti, dai quali, nell'ora calda del mezzogiorno, le cicale levano senza posa il loro canto stridulo e sottile. Caterina trovò la città devastata dalla peste; l'erba cresceva nelle vie, e fu assai se i viaggiatori poterono trovare un alloggio per la notte. Qui a Varazze era nato un uomo per il quale Caterina aveva una particolare ammirazione, il beato Iacopo da Varazze, autore del libro più diffuso nel medio evo, la *Leggenda aurea*. L'indomani mattina, prima di rimettersi in via per Genova, ella dà agli abitanti superstiti il consiglio di iniziare una cappella in onore del loro santo concittadino defunto: l'ubbidirono subito, e la peste cessò (8).

Il giorno dopo i viandanti arrivarono a Genova e furono ospitati a Palazzo Scotti, presso la pia Monna Orietta Scotti. La famiglia si diceva oriunda dalla Scozia, e già nel 1120 si fa di essa parola nella storia di Genova. Il palazzo Scotti (poi Centurioni e che porta oggi il n° 44) si eleva in via del Canneto, vicinissimo al porto, a metà strada tra il famoso palazzo

della Compagnia di San Giorgio, una delle prime banche del mondo e sede del governo della città, e la cattedrale di San Lorenzo.

Come Caterina dice nella lettera a Monna Lapa, i viaggiatori senesi furono assaliti dal male durante questo soggiorno a Genova, forse in conseguenza della notte passata in una casa infetta a Varazze. Neri per il primo cadde ammalato gravemente, e soltanto le preghiere della sua Mamma lo salvarono, come dichiararono i medici. Stefano stesso ci raccontò che, mentre pregava, la sentivano di tanto in tanto esclamare: « Io voglio che sia così! ». E quando parlava in questo tono al suo Sposo celeste, i suoi desideri venivan sempre esauditi. Così pregò per la guarigione di Stefano, e l'ottenne. Avvicinandosi al suo letto, gli domandò che cosa soffrisse; le rispose che non lo sapeva di preciso. « Ma sentite questo ragazzo, » disse lei in tono scherzoso, « dice che non sa che cos'abbia, ed è in preda ad una febbre altissima! ». Detto questo gli toccò la fronte, dichiarando: « Non posso permettere che tu faccia come gli altri; in nome della santa ubbidienza, guarisci! Voglio assolutamente che tu guarisca per assistere e curare gli altri come hai fatto sinora ». E la febbre lo lasciò immediatamente; si alzò e fece quanto ella gli aveva ordinato (9). Pare che a Siena si venisse a sapere della malattia di Stefano; in ogni modo Caterina dovè inviare a Monna Giovanna un'altra lettera. Ancora predica alla madre ansiosa la severa rinunzia di sè: « Scrivo... nel desiderio di vedervi vestita del vestimento nuziale... Voglio adunque che siate vestita, e acciocchè meglio vi possiate vestire voglio che vi spogliate d'ogni amore sensibile... È impossibile che l'uomo serva a due signori ». Poi, quasi immaginando lepro-

teste del cuore materno, aggiunge: « E se voi mi diceste: — In che modo debbo amare? — io vi rispondo che i figliuoli e ogni altra cosa si debbono amare per amore di Colui che li ha creati, e non per amore di sè, nè de' figliuoli; e non offendere mai a Dio per loro, nè per neuna altra cosa... E se voi vedeste che Dio li chiami, non fate resistenza alla dolce volontà sua; ma se essi coll'una mano, e voi con le due... Secondo lo stato a che Dio li chiama, a quello siate contenta. Chè spesse volte dice la madre ch'ama i figliuoli suoi nella perversità del mondo: — A me piace bene ch'e' miei figliuoli piacciano a Dio; e il possono servire così al mondo come in altro stato... — Vogliono poner legge e regola allo Spirito Santo. Costoro non li amano in Dio, ma con amore proprio sensitivo fuori di Dio, chè amano più i corpi che l'anime loro... Dilettissima suora e figlia in Cristo... spero che questo non toccherà a voi; ma, come vera e buona madre, darete voi e loro ad onore e gloria del nome di Dio; e così sarete vestita del vestimento nuziale ».

L'alternativa qui è posta in tutto il suo rigore; se Monna Giovanna esige che suo figlio lasci Caterina e la via che batte al suo fianco, non otterrà la salute dell'anima. Bisogna ch'ella rinunzi al suo figliuolo, altrimenti a lui sarà impossibile « rivestirsi di Gesù Crocifisso ». E sempre continuando a chiamare « figlia mia » una donna anziana, Caterina aggiunge pure a titolo di scusa, per avere per parecchi mesi trattenuto Stefano nel suo cerchio magico: « Confortatevi dolcemente, e siate paziente, e non vi conturbate, però che io abbia tenuto troppo Stefano; però che io ne ho preso buona sicurtà perchè per amore e per affetto sono fatta una cosa con lui; e però ho preso delle cose vostre, sì come di cosa mia. Credo

non l'aviate avuto troppo per male. Io per voi e per lui insino alla morte voglio adoperare ciò che io potrò. Voi, madre, l'avete partorito una volta; e io lui e voi e tutta la vostra famiglia voglio partorire in lagrime e in sudore, per continue orazioni e desiderio della salute vostra » (10).

Da questa lettera si comprende la piena consapevolezza che Caterina aveva del suo potere. Che una madre ami suo figlio e voglia averlo a casa può esser biasimevole; ma che il figlio ami Caterina e voglia stare con lei è effetto del richiamo di Dio, in quest'affezione egli troverà la salute: quella che egli chiama tanto volentieri la sua « Mamma » promette di partorirlo dinuovo alla vita eterna. La potenza apostolica di Caterina proveniva appunto da questa assoluta sicurezza di sè; essendo convinta fermamente che la volontà di Dio e la sua fossero una sola, cercava di sottomettere alla propria l'altrui volontà. E in questo senso esercitò a Genova il suo apostolato: visitò i Benedettini di San Fruttuoso a Portofino; scrisse al Priore della Certosa di Cervaia; rimproverò un terziario francescano « che aveva preso una conversazione spirituale con una donna; per lo che pativa molte pene ». Caterina ammonisce severamente questo « cieco che coll'amore della devozione ha perduto Dio e l'orazione santa, della quale s'aveva fatta madre; ... indebita la volontà, e fortificati i suoi nemici, e trovasi nell'ultima ruina ». Per avvertire questo sventurato, si serve d'un paragone che mette in evidenza con una chiarezza crudele la legge della corruzione morale: « Già ha concepita la morte; non ha, se non a parturire ». Andiamo dove il cuore ci porta, « nè fugge quella creatura come veleno; ma seguita, e va dietro al veleno... Oimè, oimè,

attacciamoci all'arbore della croce... e saremo virili perchè sarà spento in noi il piacere femminile, che fa il cuore pusillanime » (11).

Caterina *era* un uomo e doveva tra poco aver l'occasione di darne prova. Gregorio non avendo più a fianco il suo angelo custode, aveva lasciata la Francia a malincuore, con molti indugi (il 2 ottobre). In una triste giornata — « mai si sparsero tante lacrime e tanti lamenti » — ci racconta lo storico, il papa esce dal chiostro di San Vittore di Marsiglia e s'imbarca sulla galea di Ancona, comandata dal gran maestro dei cavalieri di San Giovanni, Giovanni Ferdinando d'Heredia. Nel momento che le vele cominciano a gonfiarsi per la brezza è preso dalla commozione, rimpiange la patria, e le lacrime piovono. La tempesta costringe la flotta pontificia a indugiarsi a Port-Miou (3 ottobre), a Saint-Nazaire, a Ranzels (il 6), a Reneston, a Saint Tropez (il 7), ad Antibes (l'8), a Nizza ed a Villafranca (il 9). In vista di Monaco, un violento uragano si scatena e obbliga l'ammiraglio a tornare indietro. I bastimenti sono sbattuti in tutti i sensi in balla delle onde infuriate; le vele si spaccano, i cordami si spezzano, le ancore cedono, i marinai atterriti temono un naufragio. Il 17 ottobre la bonaccia permette di giungere a Savona e il 18 di sbarcare a Genova (12).

Là i viaggiatori furono accolti da una notizia disastrosa. Roma era in piena insurrezione; i Fiorentini lottavano con fortuna contro le truppe pontifice, al nord e all'est; il governo Genovese si mostrò benevolo, ma tuttavia desideroso di mantenere la propria neutralità. Si riunì un concistoro e la maggior parte dei cardinali votò per il ritorno ad Avignone.

Allora il debole Gregorio ebbe nuove esitazioni. Niente di preciso era stato ancora stabilito, poteva dunque tornare indietro... Gli pareva già di rivedere le dolci colline di Provenza e invece del dialetto genovese, di sentirsi risuonare all'orecchio l'armoniosa lingua d'oc, che scorre fluttuando gaiamente come il Rodano sotto il ponte di Saint Bénézet e come la Sorga mentre gira le grandi ruote dei mulini. Un pensiero solo lo tratteneva: Caterina! Che avrebbe detto Caterina se avesse agito così? Sapeva ch'ella era a Genova e che mai gli avrebbe permesso di tornare indietro; e non avrebbe potuto passar su lei, citando un versetto della Scrittura. Se invece ella gli avesse concesso di ripartire, sarebbe potuto tornare con la coscienza in pace... E Caterina avrebbe ben capito... In ogni modo, bisognava le parlasse!

Ma non era il caso di mandarla a chiamare; i cardinali si sarebbero opposti! Lui stesso sarebbe andato a trovarla.

E così una sera, senza scorta, vestito come un semplice prete, il Papa si presentò a Palazzo Scotti e chiese di Caterina. Glielo introdussero in camera, dove, sorpresa e affranta dalla commozione, ella si prostrò ai piedi del Vicario di Cristo; ma egli la rialzò, e cominciò tra loro un colloquio che durò fino a notte inoltrata, fino a che Gregorio si ritirò « edificato e fortificato ». Di questo colloquio possiamo farci un'idea, leggendo la preghiera secondo l'antica rubrica, « fatta a Genova per rimuovere papa Gregorio dal proposito di tornare addietro, essendo deliberato nel Concistoro per le cose contrarie all'andare a Roma ». Ella vi paragona la venuta del papa a Roma alla venuta di Cristo in questo mondo. « E se la tardità sua » (quella del Santo Padre)

« o amore Eterno ti dispiace, punisci per quella il corpo mio, che te l'offerisco e rendo, acciocchè lo affliggi colli flagelli e che lo distrugghi, secondo sarà il tuo parere... Fà, dunque, Pietà Eterna, che il tuo Vicario sia mangiatore dell'anime, avendo il santo desiderio del tuo onore e accostandosi a Te solo! » (13).

Gregorio tornò dai cardinali pieno d'una fermezza nuova, e il 29 ottobre fece vela per Livorno, dove giunse il 7 novembre, magnificamente ricevuto da Piero Gambacorti, che soltanto nel mese di marzo dell'anno seguente doveva dinuovo allearsi coi nemici del papa. « Gli anziani di Pisa » ci fa sapere la cronaca « presentarono allo Santo Padre quattro vitelle e otto castroni, quattro botti di greco, sacca dieci di pane, confetti libbre cinquanta, cera libbre cento, capponi cinquanta paia; e ogni cosa accettò lo Santo Padre; e a' cardinali si presentò due vitelle, quattro castroni, sacca quattro di pane.... » (14).

Dopo essersi fermata a Livorno una settimana la flotta papale continuò a far vela verso il sud, aumentata d'una galea Pisana comandata da Andrea Gambacorti. Il 25 novembre arrivò a Piombino e il 5 dicembre il papa poté finalmente metter piede nel suolo degli stati pontifici, a Corneto, dove anche Urbano V era sbarcato ai suoi tempi. L'anno volgeva al termine e Gregorio risolse di passar là il Natale; e là ricevè da Caterina un'epistola tutta piena di pensieri di Natale e che finiva con quest'augurio di Natale: « Con gaudio verrete dalla molta guerra alla pace ». « Pace, pace, Santissimo Padre! » ella implora come poco prima. « Oimè, babbo, non più guerra per qualunque modo... La guerra si mandi sopra gli infedeli! ...Seguitate la mansuetudine e la pazienza dell'Agnello immacolato Cristo dolce Gesù, la cui

vece tenete. Confidomi in *Domino nostro Jesù Christo*, che di questo e d'altre cose adopererà tanto in voi, che n'adempirò il desiderio vostro e mio: chè altro desiderio in questa via io non ho se non di vedere l'onore di Dio, la pace vostra e la reformazione della santa Chiesa, e di vedere la vita della grazia in ogni creatura che ha in sè ragione». Cerca di scusare Siena che, durante la sua assenza s'è unita alla lega contro Roma: « Costretta dalla necessità, gli è convenuto fare di quelle cose che gli sono spiaciute » ella dice, e supplica istantemente Gregorio di attirare a sè i suoi compatriotti « coll'amo dell'amore ». « Pregovi, per l'amore di Cristo Crocifisso, che più tosto che potete voi n'andiate al luogo vostro delli gloriosi Pietro e Paolo » (15).

Caterina si trattenne ancora qualche tempo a Genova e non soltanto il Papa venne a cercarla a Palazzo Scotti. Il Caffarini enumera tutti quelli che salirono le sue scale: dottori in teologia, professori di scienza sacra e profana, uomini di legge, senatori e altri ragguardevoli personaggi. Ella li accoglieva tutti con la sua grazia toscana e col sorriso radioso che le illuminava il pallido viso. E tutti si allontanavano da lei stranamente colpiti, quasi sgomenti, come se avessero visto qualcosa di terribile.

Non è qui ragione di meraviglia, perchè chi vede Geova faccia a faccia muore; e chi l'intravede fre-me; ora, Caterina somigliava a quel cespuglio dell'Horreb, acceso dalla fiamma del Signore, dal fuoco che è Dio... (16).

Caterina e i suoi compagni arrivarono a Livorno pochi giorni avanti la partenza del Papa; e da Livorno giunsero a Pisa, dove Monna Lapa era venuta a incontrare la figliola con tanto amaro rammarico

desiderata: fra Tommaso e parecchi altri membri della » famiglia » rimasti a Siena l'accompagnavano. Forse avevan con loro un messaggio di Monna Giovanna di Corrado? Quel che è certo è che Caterina rimandò subito a casa Stefano Maconi, mentre ella si trattennne ancora un mese a Pisa con gli altri. Fu certo a malincuore che il giovane senese riprese solo la via del ritorno e disse addio alla sua Mamma, sebbene non fosse che per poco tempo. Una lettera scritta dopo l'arrivo a casa esprime l'ardente desiderio di rivedere Caterina. Essa è diretta a Neri di Landoccio « data al luogo de' frati di San Domenico, o vero di Santa Caterina » ed è così concepita:

« Carissimo fratello. Sappi che' 'l venerdì seguente noi giognemmo qui in Siena sani e salvi, àvegna che con grandi paure, però che la via che facemmo di Pecciole è assai dubbia per li molti sbanditi, e di quelli di v'erano state fatte certe cattive cose; la qual cosa se mi fusse stata manifesta, mai non mi vi sarei messo, e questo dico acciò che voi veniate saviamente. Ma certo nel nostro venire e nel nostro giognere e stare a me è stato manifesto che l'orazioni della nostra dolcissima Mamma hanno molto, anco el tutto adoperato, d'ogni bene ch'è seguito et cetera.

» Io ho date a Sano » (di Maco, una specie di gerente del gruppo) « le lettere con tutte quelle cose con che mi mandasti, e ho distribuite tutte le tre lettere e fatte le ambasciate a me imposte, e grande consolazione hanno avuta tutti i figliuoli e figliuole della nostra mamma, e grandissima l'aspettano nella vostra tornata, et io con loro insieme; la quale già mi pare che troppo s'indugi.

» Pregoti, per l'amore di Cristo Crocifisso, che tu non facci come volevi fare a Vignone... ma che tu

solleciti quanto a te è possibile che la tornata sia tosto, altrimenti, s'io vedessi voi troppo stare, io credo ch'io mi pentirò d'esser tornato, e forse che mi converrà recarvi qualche lettera.

» Altro non dico per ora, se non che tu abbracci la nostra dolce Mamma per me e pregala ricordandole quel che ti lassai; e raccomandami a miei padri, frate Raimondo, frate Maestro, frate Tomasso, frate Bartolomeo, e frate Felice, et abbraccia monna Lapa; e raccomandami alle mie madri, monna Cecca, monna Alessa, e monna Lisa, pregandole che preghino per me, tapinello che: sallo Dio!... Se non che la speranza del breve tempo mi pascie. Io non so ch'io mi faccia... » (17).

Questa lettera è datata del 29 novembre e nondimeno, passato il 5 dicembre, Stefano scrisse ancora due lettere: l'otto lo troviamo ancora al suo scrittoio intento a comporre un'epistola per la sua cara e lontana Mamma. Come di solito è diretta a Neri: « Raccomandami alla nostra dolcissima Mamma mille volte e più, e dille che per infino a ora assai l'ho ubidita del fatto del ridotto... ». Questa lettera non è altro per così dire che un'enumerazione dei nomi di tutti i membri del cerchio nel quale egli ha vissuto per sì lungo tempo e le voci dei quali risuonano ancora al suo orecchio. Ogni tanto crede riconoscere per la strada il loro aspetto e il loro viso — ma ohimè, non son loro! Questa lettera è, sopra a tutti, un saluto « alla nostra dolce Mamma, nostra dolcissima Mamma » e un'interrogazione ansiosa e piena di desiderio: « Non tornerete presto? » (18).

Nel suo messaggio Stefano fa allusione a un « ridotto » ch'egli s'è dato d'attorno per far restaurare, « et a Monna Alessa di' che la sua aconcia cella l'a-

spetta ». Come sempre chi è nell'attesa, Stefano cerca di ammazzare il tempo lavorando. La parola « ridotto » ha dato luogo a spiegazioni abbastanza divergenti: è probabile che si tratti della cappella che Caterina aveva ottenuto da Gregorio il permesso di poter tenere in casa. Aveva appunto ottenuto ad Avignone due bolle pontificie: una che le permetteva di portare da per tutto con sè tre preti destinati ad ascoltare le confessioni di coloro che si convertissero alla sua parola — e furono Raimondo, Maestro Giovanni Cantucci e fra Bartolomeo de Dominici — l'altra che le dava l'autorizzazione di possedere un altare portatile col fine di poter far celebrare la messa in qualsiasi luogo. Quest'altare si conserva ancora a San Domenico di Siena. È una pietra quadrangolare, grande appena quanto basta per posarvi sopra il calice e la patena; secondo la tradizione sarebbe un frammento della pietra sulla quale San Tommaso di Canterbury subì il martirio, e sarebbe stato regalato a Caterina dall'amico inglese William Flete.

Verso Natale i viaggiatori si impazientemente attesi tornarono finalmente. Intanto Gregorio era a Corneto e la causa Pontificia sembrava ridursi a mal partito. Ascoli cadde il 14 dicembre in mano dei nemici del papa, Bolsena insorse e le truppe di rinforzo inviate da Giovanna di Napoli furono vinte dai Fiorentini (il fratello di Raimondo da Capua, Luigi delle Vigne, in questo scontro fu fatto prigioniero). Ma Roma si sottomise. E il 21 dicembre le chiavi della città furon consegnate ai cardinali d'Estaing, Corsini e Tebaldeschi. La flotta papale, fatto vela da Corneto, toccò il porto d'Ostia tre giorni dopo, e, il 17 gennaio 1377, Gregorio fece il suo ingresso nella città eterna. Discese a San Paolo fuori

le mura e fece il resto del tragitto cavalcando una mula bianca. Intorno il popolo romano s'abbandonava a danze di gioia; da tutte le finestre, dai balconi, dai tetti piovevano sul corteo confetti e fiori, e quando, al crepuscolo, esso giunse in piazza San Pietro, questa apparve illuminata da ottocento fiaccole. Gli stessi cardinali abituati al fasto, rimasero abbagliati. « Mai avrei immaginato, scrive l'elemosiniere del papa, Pietro Amely d'Alète, di poter assistere a tanta magnificenza » (19).

E Caterina? Dov'era in questo momento di gloria e trionfo suo? Si trovava tra i danzatori e i cantori, tra i suonatori di liuto e di tromba che circondavano il papa? La si vide avanzare, come nell'affresco di Matteo Giovanni, conducente il palafreno del Vicario di Cristo, del suo « dolce Babbo »?

Caterina era soltanto in ispirito accanto a Gregorio XI. Tornata alla casa paterna, percorrendo ancora le note vie dell'infanzia, di ritorno dal suo pellegrinare ricondotta allo scampanio di San Domenico e al mormorio di Fontebrande, nella sua oscura cella di via del Tiratoio, affranta di gratitudine diceva e ridiceva il *Magnificat* e vi aggiungeva il *Nunc dimittis*.



V.

« Santissimo e reverendissimo padre in Cristo dolce Gesù; la vostra indegna figliuola Caterina serve e schiava dei servi di Gesù Cristo, scrive alla vostra Santitate nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi giunto alla pace, pacificate voi e li figliuoli con voi. La quale pace Dio vi richiede e vuole che ne facciate ciò che potete. Oimè, non pare che voglia che noi attendiamo tanto alla signoria e sostanza temporale, che non si vegga quanta è la distruzione dell'anime e il vituperio di Dio, il quale seguita per la guerra; ma pare che voglia che apriate l'occhio dell'intelletto sopra la bellezza dell'anima e sopra il sangue del Figliuolo suo, del quale sangue lavò la faccia dell'anima nostra; e voi ne siete ministro. Invitavi dunque alla fame del cibo dell'anima. Perocchè colui che ha fame dell'onore di Dio e della salute delle pecorelle, per ricoverarle e trarle dalle mani delle demonia, egli lascia andare la vita sua corporale e non tanto la sostanza. Benchè, potreste dire, Santo Padre: — Per coscienza io sono tenuto

di racquistare quello della Santa Chiesa. — Oimè, io confesso bene che egli è la verità; ma parmi che quella cosa che è più cara, si debba meglio guardare. Il tesoro della Chiesa è il sangue di Cristo, dato in prezzo per l'anima: perocchè il tesoro del sangue non è pagato per la sostanza temporale, ma per salute dell'umana generazione. Inchè, poniamo che siate tenuto di conquistare e conservare il tesoro e la signoria delle città, la quale la Chiesa ha perduto; molto maggiormente sete tenuto di racquistare tante pecorelle, che sono un tesoro nella Chiesa; e troppo ne impoverisca in sè, poichè il sangue di Cristo non può diminuire; ma perde uno adornamento di gloria, il quale riceve dalli virtuosi e obbedienti e sudditi a lei. Meglio c'è dunque lassar andare l'uso delle cose temporali, che l'uso delle spirituali. Fate dunque quello che si può: e, fatto il potere, scusato sete dinanzi a Dio e agli uomini del mondo. Voi gli batterete più col bastone della benignità, dell'amore e della pace, che col bastone della guerra; e veravvi riavuto il vostro spiritualmente e temporalmente.

» Restringendosi l'anima mia fra sè e Dio, con grande fame della salute nostra e della riformaione della Santa Chiesa e del bene di tutto quanto il mondo; non pare che Dio manifesti altro rimedio, nè io veggo altro in lui, che quello della pace. Pace, pace, dunque, per l'amore di Cristo Crocifisso! E non ragguardate all'ignoranza, cecità e superbia de' figliuoli vostri... Con la virtù dunque cacerete il demonio... Perocchè, con queste guerre e malavventura, non vedo che possiate avere un'ora di bene ».

Queste parole di Caterina giunsero a Gregorio poco

avanti il suo arrivo a Roma; come al solito ella lo sollecitava di dare alla Chiesa buoni pastori; « e non debbe essere enfiato per superbia, nè porco per immondizia, nè foglia che si volve al vento delle proprie ricchezze e vanità del mondo ». La Chiesa ha perduto il suo prestigio per due ragioni: a causa dei vizi del clero e del suo immischiarsi delle cose della guerra. Il rimedio contro il primo male starà nel « pigliare consiglio da' veri servi di Dio » tra i quali era compreso il latore della lettera, frate Iacopo da Padova, priore del convento Olivetano di Firenze, e i mali della guerra saranno risanati dalla « santa pace » (1).

Caterina stessa si dedicò meglio che potè all'opera di pace, e, come di consueto, anche in Siena esercitò la sua influenza pacificatrice, seguendo le grandi tradizioni medioevali. Per « pace » che, secondo il vangelo di San Giovanni, Cristo ha lasciata agli apostoli, a quel tempo non s'intendeva soltanto la pace interiore: si aspirava alla pace del cuore, ma anche alla pace esterna, alla pace fra gli uomini. Il cristianesimo d'allora era prima di tutto una morale. Il cattolicesimo del XIII e del XIV secolo prendeva molto sul serio il compito di visitare i poveri e gli orfani. Ce lo dimostra chiaramente una lettera di Giovanni delle Celle. Così scrive il monaco a un ricco borghese fiorentino, Guido di Messere Tommaso di Neri di Lippo, il quale aveva chiesti al padre Giovanni consigli nella vita cristiana:

« Volgiti al santo Evangelio; e in esso specchia e contempla cinque uomini ricchi, e potenti delle cose del mondo come se' tu; e furon santi quelli che non se' tu. E impara da Giuseppe (d'Arimatea) di sconfiggere Cristo dalla croce e andare da Pilato podestà

di Gerusalem a chiedere il corpo suo arditamente. La qual cosa farai quando colla tua potenza diliberrai gli afflitti, e' tribolati, e' crucifissi, e' rubati da mali uomini; aiutare e difendere le vedove e i pupilli tribulati i quali Iddio ti manderà alle mani quando sarai a ciò disposto; e per la giustizia di Cristo t'armerai contro a' crucifissori. E se questo non ti diletta contempla e vivi come Nicodemo santo; il quale di notte favellava a Cristo e di di guardava di non esser veduto favellare con lui, e ugni il corpo di Cristo con preziosi unguenti; le quali cose farai, quando co' mondani ti mostrerai mondano nell'abito, e ne' sembianti, ma la notte non farai altro che leggere e orare... ovvero quando gli uomini e le persone crocifisse e tribolate non difenderai, ma conforterai occultamente e ungera' li co' santi tuoi conforti; visiterai gl'infermi, ovvero visiterai gli afflitti incarcerati, porterai gli unguenti di consolazione a consolarli colle parole e coi fatti. E se questo non ti diletta ragguarda Zaccheo santo il quale con tanta allegrezza ricevette Cristo in casa sua; la qual cosa farai, quando riceverai a casa tua a mangiare e albergo, i poveri pellegrini: e avere la bella camera disputata per loro; e quando l'uno e quando l'altro ricevere in persona di Cristo in casa tua; e come se ricevessi il Cristo darli acqua alle mani, e quando lavarli i piedi » (2).

Il padre Giovanni cita pure per esempio il centurione romano ai piedi della croce, poi Cornelio che ospitò San Pietro a Ioppe. Ma quanto si è detto basta a provare che allora come adesso il cristianesimo è sopra a tutto un'Azione e non solamente un'ortodossia e un culto.

« Era un cert'uomo nella detta città di Siena assai

famoso fra quelli che son dati al mondo, pieno della prudenza della carne, la quale a Dio non si sottomette, chiamato Nanni di Ser Vanni » racconta Raimondo da Capua. Si trattava dello stesso Nanni di Vanni Savini, che nel 1371 era stato condannato a pagare una grossa ammenda per aver cospirato contro il governo, e che per questi e per altri motivi, passava la vita in liti, non avendo in mente che l'odio e la vendetta. Non si sa come egli facesse la conoscenza dell'agostiniano inglese di Lecceto, William Flete; ma si sa che questi gli rivolse calde esortazioni e potè da lui ottenere la promessa che sarebbe andato a trovar Caterina e avrebbe ascoltato i suoi consigli. Ser Nanni mantenne la parola, ma s'ingegnò di scegliere per la visita un'ora in cui la santa non fosse in casa; ve l'attese un momento, poi si mosse per andarsene dicendo poi al confessore di lei che era presente: « Io promisi a fra Guglielmo che sarei qua venuto e che avrei ascoltato questa donna; ma giacchè ella non v'è, ed io, essendo occupato in molte cose non posso trattenermi, supplico che mi scusiate con lei, perchè a molt'altro io debbo badare ». E già si avvicinava per uscire, con la soddisfazione di chi, liberatosi da un ceppo gravoso, può fuggire di nuovo nella deliziosa libertà del capriccio... Ma il confessore tentò di trattenerlo, cominciando a parlargli dei suoi nemici. — Non era dunque possibile di trattar la pace?... Ser Nanni rispose: « Vedete: a voi che sete sacerdote e religioso e a questa religiosa donna, che com'ho udito, ha gran fama di santità, io non debbo mentire, dirò la verità; ma intorno a questo non intendo far nulla del voler vostro. È vero che io son colui che impedisco la tale e tal pace, ma io mi nascondo dagli altri, e s'io solo vi consentissi, tutto sa-

rebbe sopito; ma io non intendo di consentire in verun modo, nè accade sopra ciò predicarmi, perchè non consentirò mai. Vi basti, che io ora v'ho palesato ciò che agli altri ho nascosto; non mi noiate di vantaggio ».

Proprio in quel punto Caterina entrò e si mise conversare con ser Nanni, « pungendo insieme ed unguendo » dice Raimondo. Egli resistè parecchio, ma finalmente concesse: « Io non voglio essere così rozzo che vi neghi ogni cosa: me ne voglio andare. Io ho quattro inimicizie; d'una, cioè di quella tale, fatene che volete ». E si alzò per uscire. Ma già la soavità del perdono, la pace e la gioia della bontà gl'invadevano l'anima. « O Signore Dio, esclamò, che virtù è quella che mi tira e mi tiene? Non posso andar via nè alcuna cosa negare ». Poi proruppe: « Io mi confesso vinto! » e cadde in ginocchio davanti a Caterina. Raimondo ascoltò la sua confessione e disse fra sè: « Davvero che questa verginella fa di noi quello che vuole » (3). Accadde allora che ser Nanni, al quale era sempre felicemente riuscita ogni impresa, ebbe a subire più di un rovescio di fortune, e finì coll'esser messo in prigione. Raimondo mormorava contro Dio: « Ecco che costui, mentre ha servito al diavolo non ha patito alcuna avversità, quando poi si è ridotto a Dio, freme contro di lui il cielo e la terra ». Ma Caterina considerava questa prova da un altro punto di vista: « Prima il mondo amava ciò che era suo, ma quando egli è uscito dal mondo, il mondo ha cominciato a odiarlo: prima il Signore gli aveva apparecchiata la pena eterna, adesso per sua misericordia l'eterna pena nella temporale ha cambiata ». Poco tempo dopo Nanni di ser Vanni fu rimesso in libertà, e dimostrò il suo attaccamento a Caterina, esaudendo

uno dei suoi voti più cari, col farle dono del castello di Belcaro, posto fuori di Siena, affinchè ella potesse fondarvi una comunità di Domenicane. Già ne aveva avuto dal Santo Padre l'autorizzazione necessaria, e il 25 gennaio 1377, anche il governo senese a « l'umile serva di Gesù Cristo, Caterina, figlia di Monna Lapa, della contrada di Fontebranda » permise di trasformare la suddetta fortezza in un monastero di donne a cui si dette il nome di « Santa Maria degli Angeli », e fu consacrato con grande solennità. L'abate di Sant'Antonino, fra Giovanni di Gano, presiedè la cerimonia quale rappresentante pontificio, e la prima messa fu celebrata da William Flete, venuto apposta da Lecceto (4).

Oggi Belcaro è un castello di proprietà della famiglia Camaiori di Siena. Quale attualmente ci appare data dal XV secolo, ma camminando sul ripiano superiore, che percorre le mura del castello, si vede aprire, oltre le querce potate che sembran formare un'altra cinta più bassa e più larga, la stessa prospettiva che s'offriva allora allo sguardo di Santa Caterina e dei suoi amici. Pinete, campi d'olivi e vigneti rivestono i colli vicini; più là qualche fattoria giallo d'ocra o rosa pallido, circondata di pagliai, e una chiesina romanica con le due campane sul campanilino. Più oltre, il paesaggio si allarga, rigato di campi rossi e verdi, picchiettato di cipressi: qui si levano il Monistero e Santa Bonda, là è Siena, con la torre del Mangia, la cattedrale e San Domenico. Dall'altra parte, a occidente, appare Lecceto con la minacciosa torre merlata su un'altura boscosa, e la Montagnuola, l'ondulata catena di colline che separa la regione di Siena dalla Maremma toscana. In lontananza, verso il sud, splende il deserto senese, il paese giallo della creta,

nelle cui pieghe si cela Monte Oliveto; ancor più lontano azzurreggia la doppia vetta del Monte Amiata, e sulla via che porta a Roma si drizza come un torrione il pizzo del Radicofani.

Là Caterina passò quasi tutto il mese d'aprile del 1377 — l'aprile, il mese più bello di Siena, il tempo in cui canta la capinera, quando la pervinca azzurra e il verde elleboro fioriscono sulle balze soleggiate che circondano Belcaro, e nei boschi profondi di San Leonardo al Lago. Ma, ohimè, non era quello tempo da coglier fiori, nè da godere cogli amici il canto degli uccelli e la serenità primaverile! Fatti terribili si svolgevano nel mondo: Hawkwood e le sue bande, sempre al soldo della Chiesa, presero d'assalto Cesena e passarono a fil di spada ottantamila abitanti. Le prediche di Bernardino di Siena dànno ancora il brivido di terrore che scosse l'Italia tutta alla caduta di Cesena: « Consumano quanta robba elli trovano di fuore, e poi entrano dentro nelle terre e consumano quella dentro. Ellino spogliano le donne e fanciulle e sforzanle e vituperranle. Ellino tollono quanti denari e' possono avere, ardeno case, guastano palagi, guastano l'arti, distruggono e' mestieri, e la roba che non possono portar via la scialacquano o ardono o versano » (5).

In questi termini il grande predicatore francescano descrive il contegno delle milizie mercenarie.

« Neanche Nerone ha mai commesse tali crudeltà », scrisse un cronista del tempo. « Così accade quando gli uomini di Chiesa sono i padroni » fa osservare un ghibellino (5).

Caterina, infaticabile com'era, « dal nostro nuovo monasterio » scrive a Gregorio, esortandolo a ricordarsi del Principe della Pace, nel nome del quale

egli regna. Non parla apertamente del sangue sparso a Cesena, ma la parola *sangue* riappare in ogni frase che le esce dalla penna: « Il sangue dell'Unigenito Figliuolo », « il sangue di Cristo che per altre mani non si può avere... se non per le vostre », il « sangue » che non ci è dato « senza fuoco », come Cesena fu in fiamme e allagata di sangue. Poi la sua voce si leva, gridando questo tragico appello: « O padre santissimo nostro, io vi prego, per l'amore di Cristo crocifisso, che voi seguitiate le vestigie sue. Oimè, pace, pace, pace, per l'amore di Dio!... Oimè, babbo mio, disavventurata l'anima mia che le mie iniquità sono cagione d'ogni male; e pare che 'l demonio abbi presa signoria del mondo! ». A lungo continua a ripetere il suo grido di pace, fino a non reggere più: « Non posso più... Io muoio e non posso morire... Non dico più... Grande desiderio ho di ritrovarmi dinanzi alla Santità vostra. Molte cose v'ho a ragionare. Non son venuta per molte occupazioni buone e utili per la Chiesa, che ci sono avute a fare. Pace, pace, per l'amor di Cristo crocifisso; e non più guerra: chè altro rimedio non ci è » (6).

Poco tempo dopo Caterina sarebbe andata a Roma, e di là avrebbe cercato d'influire sui grandi avvenimenti d'allora; ma intanto si contentava, com'era sua abitudine, di far del bene nel suo ambiente.

Nel 1377, il giovedì santo cadeva il nove di aprile. E in quel giorno nel sole primaverile e tra il canto degli uccelli di Belcaro, Caterina scrisse una lettera « a' prigionieri in Siena ». Ella li chiama « carissimi figliuoli in Cristo dolce Gesù » e non una sola parola di questa missiva si riferisce ai loro delitti e alla giustizia del castigo loro inflitto; la sua unica preoccupazione

è di esortarli alla pazienza. Dove troveremo la pazienza? Nel Cristo. E tratteggia vigorosamente la pazienza di Gesù: « Ha sostenuto pene, obbrobrii, strazi, villanie; fu legato, battuto, flagellato alla colonna, confitto e chiavellato in croce; satollato di scherni, obbrobri; afflitto e consumato di sete senza neuno refrigerio; e gli è dato aceto mescolato con fiele e grandissimo rimproverio, ed egli con pazienza porta, pregando per coloro che il crocifiggono ». L'applicazione pratica è immediata; anche i carcerati sanno che voglia dire essere oltraggiati, scherniti, flagellati e torturati; sanno quant'è amaro il cibo scarso e grossolano, condito d'ingiurie, e non ignorano l'agonia dell'attendere giorno per giorno una morte atroce. Ma il Cristo ha patiti martiri ancor più tremendi e come *Lui* li ha sopportati, anche i carcerati debbono sopportarli. « Egli è cavaliere venuto in questo campo di battaglia. La corona delle spine fu l'elmo, la carne flagellata l'usbergo, le mani chiavellate e' guanti della piastra, la lancia per lo costato fu quel coltello che tagliò e recise la morte dell'uomo, e' piedi confitti sono gli speroni. Vedete come dolcemente è armato questo cavaliere! Bene il dobbiamo seguire, e confortarci in ogni nostra avversità e tribolazione » (7).

E per portare proprio da sè a un povero carcerato le consolazioni del Cristo, e il suo compatimento tenero di donna, un giorno di questa primavera, Caterina, di ritorno da Belcaro, percorse la via tanto a lei familiare, che porta alle prigioni di Siena.

Magnifici Domini et Patres Domini Defensores Populi civitatis Senarum, con questi titoli pomposi da loro si designavano i governatori di Siena ed eserci-

tavano un ben severo regime. Augusto d'Andrea fu condannato a morte per aver dato un gran banchetto senza convitarvi neanche uno dei membri del governo; e un giovane gentiluomo di Perugia, Niccolò Toldo, ch'era ai servigi del Podestà, dovette subire la stessa sorte per insulto ai Difensori. Tommaso Caffarini lo visitò nella sua segreta e lo trovò che « per la pregione andava come uomo disperato, non volendosi confessare, nè udire frate nè prete che li dicesse cosa che partenesse alla sua salute » (8).

È facile figurarsi lo stato d'animo di questo Perugino... Morire così, di primavera, nel fiore della giovinezza; esser trainato sulla carretta dei condannati fino al luogo del supplizio, al Corposanto al Pecorile; posar la testa sul ceppo, mentre i prati intorno biancheggiano di margheritine, mentre le allodole cantano giocondamente nel cielo puro, e laggiù all'orizzonte i monti azzurri celano Perugia, la città natia, la casa, la libertà, la vita!... Che si veniva a parlargli degli imperscrutabili decreti di Dio, della sua Provvidenza, e del suo amore paterno? Potevano predicare quanto volevano i preti ascetici e i frati corpulenti; non toccava a loro a morire e non era la loro testa che l'accetta del carnefice avrebbe troncata fra pochi giorni (conosceva bene il rumore della lama che taglia la carne e i tendini)... *Costoro* potevano bene credere in Dio e amarlo, perchè si mostrava misericordioso con loro, li lasciava vivere... Ma quel Dio che a Niccolò Toldo mandava la morte per un'inezia, per qualche parola sconsiderata detta per burla, sotto l'azione del vino, non era un Dio buono, un tenero padre; era un diavolo, e per di più un diavolo stupido... E il giovane proruppe in abbondanti bestemmie, in quelle bestem-

mie che ruggiano sempre sotto la pietà popolare italiana (9).

Caterina si recò dallo sventurato giovane e lei stessa ci racconta di questa visita, in una lettera a Raimondo da Capua: « Su, su, padre mio dolcissimo e non dormiamo più » gli scrive. « Perocchè io odo novelle, che io non voglio più nè letto nè stati. Io ho cominciato già a ricevere un capo nelle mani mie, il quale mi fu di tanta dolcezza che 'l cuore nol può pensare, nè lingua parlare, nè l'occhio vedere, l'orecchio udire... Andai a visitare colui che sapete; onde egli ricevette tanto conforto e tanta consolazione, che si confessò e disposesi molto bene. E fecemisi promettere per l'amor di Dio, che, quando fusse il tempo della giustizia, io fussi con lui. E così promisi e feci. Poi la mattina, innanzi la campana, andai a lui; e ricevette grande consolazione. Menailo a udire la messa; e ricevette la santa Comunione, la quale mai più aveva ricevuta. Era quella volontà accordata e sottoposta alla volontà di Dio; e solo v'era rimasto uno timore di non essere forte in su quello punto... dicendo: ' Sta' meco e non mi abbandonare. E così non starò altro che bene, e muoio contento '. E teneva il capo suo in sul petto mio. Io allora sentivo uno giubilo e un odore del sangue suo; e non era senza l'odore del mio, il quale io desidero di spandere per lo dolce sposo Gesù. E crescendo il desiderio dell'anima mia, e sentendo il timore suo dissi: ' Confortatevi fratello mio dolce; perocchè tosto giungeremo alle nozze. Tu v'andrai bagnato nel sangue dolce del Figliuolo di Dio, col dolce nome di Gesù, il quale non voglio che t'esca mai dalla memoria. E io t'aspetto al luogo della giustizia '. Or pensate, padre e figliuolo, che il cuore suo perdette allora ogni timore, e la

faccia sua si trasmutò di tristizia in letizia; e godeva, esultava, e diceva: 'Onde mi viene tanta grazia, che la dolcezza dell'anima mia m'aspetterà al luogo santo della giustizia?'... Vedete che era giunto a tanto lume, che chiamava il luogo della giustizia santo! E diceva: 'Io anderò tutto glorioso e forte; e parrammi mille anni che io ne venga, pensando che voi m'aspettate ine'. E diceva parole tanto dolci, che è da scoprire, della bontà di Dio.

» Aspettailo dunque al luogo della giustizia, e aspettai ivi con continua orazione e presenza di Maria e di Caterina vergine e martire. Ma prima che io giugnessi a lei, io mi posi giù, e distesi il collo in sul ceppo; ma non mi venne, che io avessi pieno l'affetto di me. Ivi su pregai e costrinsi, e dissi: *Maria!* che io voleva questa grazia, che in su quello punto gli desse uno lume e una pace di cuore, e poi il vedessi tornare al fine suo. Empissi allora l'anima mia tanto, che, essendo ivi moltitudine del popolo, non poteva vedere creatura, per la dolce promessa fatta a me.

» Poi egli giunse, come uno agnello mansueto: e vedendomi, cominciò a ridere; e volse che io gli facessi il segno della croce. E ricevuto il segno dissi io: 'Giuso! alle nozze, fratello mio dolce! chè tosto sarai alla vita durabile'. Posesi giù con grande mansuetudine; e io gli distesi il collo, e chinàmi giù e rammentàlli il sangue dell'Agnello. La bocca sua non diceva se non Gesù e Caterina. E così dicendo, ricevetti il capo nelle mani mie, fermando l'occhio nella divina bontà, e dicendo: 'Io voglio'.

» Allora si vedeva Dio-e-Uomo, come si vedesse la chiarezza del sole... Ed egli ricevette l'anima sua la quale mise nella bottiga aperta del costato suo, piena di misericordia; manifestando la prima verità

che per sola grazia e misericordia egli riceveva, e non per veruna altra operazione... Ma egli faceva un atto dolce da trarre mille cuori... Voltesi come fa la sposa quando è giunta all'uscio dello sposo suo, che volge l'occhio e il capo addietro, inchinando chi l'ha accompagnata e con l'atto dimostra segni di ringraziamento. Riposto che fu, l'anima si riposò in pace e in quiete, in tanto odore di sangue, che io non potevo sostenere di levarmi il sangue, che mi era venuto addosso di lui.

» Ohimè, misera miserabile! non voglio dir di più. Rimasi nella terra con grandissima invidia » (10).



VI.

« A noi conviene fare per onore di Dio, come fecero gli apostoli santi: poichè ebbero ricevuto lo Spirito Santo, si separarono l'uno dall'altro e da quella dolce madre Maria. Poniamo che sommo diletto loro fusse lo stare insieme, nondimeno essi abbandonarono il diletto proprio cercarono l'onore di Dio e la salute dell'anime!... Questa è la regola che ci conviene pigliare a noi. Grande consolazione so che v'è la mia presenza: nondimeno, come vere obbedienti, dovete voi la consolazione propria, per onore di Dio e salute dell'anime non cercare; e non dare luogo al demonio che voi fa vedere d'essere private dell'affetto e dell'amore ch'io ho all'anime e ai corpi vostri... E io vi fo certe di questo, che io non v'amo altro che per Dio... Egli ci converrà stare insieme e separati secondo ch'e' tempi ci verranno. Testè vuole e permette il nostro dolce Salvatore che noi siamo separati per suo onore.

» Voi siete in Siena e Cecca e la Nonna sono a Monte Pulciano. Frate Bartolomeo e frate Matteo vi saranno e sonovi stati. Alessia e Monna Bruna sono a Monte Giovi... E sono con la contessa e con Madonna Isa. Frate Raimondo e frate Tommaso e Monna Tomma e Lisa e io siamo alla Rocca, fra' mascalzoni; e mangiansi tanti dimoni incarnati, che frate Tommaso dice che gli duole lo stomaco. E con tutto questo non si può saziare. E più appetiscono; e trovanci lavoro per uno buon prezzo. Pregate la divina bontà che

loro dia di grossi e dolci e amari bocconi. Pensate che l'onore di Dio e la salute dell'anime si vede molto dolcemente. Voi non dovete volere altro nè desiderare. Facendo questo non potete fare cosa che di più piaccia alla somma eterna volontà di Dio, e alla mia. Orsù figliuole mie, cominciate a fare sacrificio della volontà vostra a Dio » (1).

La più potente delle grandi famiglie di Siena, la famiglia Salimbene, possedeva al sud della città, nella selvaggia val d'Orcia, ai piedi del Monte Amiata, un castello imprendibile, la Rocca di Tentennano, che costituiva per così dire, il centro del regno dei Salimbeni, del piccolo stato che questa famiglia astuta ed energica aveva saputo tagliarsi nei possessi della repubblica Senese. In occasione della battaglia di Monteaperti Salimbene Salimbeni aveva prestato al comune l'enorme somma di centomila fiorini d'oro, a coprire le spese di guerra. E per soddisfare a questo debito il governo di Siena aveva dovuto cedere agli eredi del gran banchiere i castelli di Tentennano, di Castiglioncello del Trinoro, di Montecuccori, della Selva e di Montorsaio.

Al tempo di Caterina la famiglia era divisa in due rami; quello di Andrea e di Cione di Sandro — accusati di alto tradimento ed esiliati dalla città, dopo la guerra del 1357 fra Siena e Perugia — e quello di cui era capo Giovanni di Angelino, che, in seconde nozze, aveva sposato Bianchina Trinci, sorella di Trincio e di Corrado Trinci della stirpe dei Signori di Foligno. Di Giovanni di Angiolino la cronaca dice che per dieci anni fu padrone assoluto di Siena. Il comune gli dette perfino l'incarico di recarsi in qualità di ambasciatore incontro all'Imperatore Carlo IV, nel 1362, ma disgraziatamente morì poco dopo, in seguito a una caduta da cavallo. Suo figlio Angiolino

di Giovanni, continuò pertanto le grandi tradizioni familiari e i Salimbeni fecero ancora acquisto dei castelli di Castiglione, in Val d'Orcia, di Pian Castagnaio e di Monte Giovi nell'Amiata, di Rocca Federighi in Maremma, di Boccheggiano verso il settentrione, nella Val di Merse. Alcuni matrimoni vennero a rafforzare ancor più la potenza della grande famiglia senese: la sorella di Angiolino, Benedetta o Bandeca, sposò un Farnese; un'altra sorella, Isa, fu chiesta in isposa dal cugino Paolo Trinci.

Ma tra i due rami della famiglia avvenne una scissione: Cione e Agnolino, cominciarono a essere in discordia e poi si combatterono a guerra aperta. E la felicità delle due giovani contesse s'infranse sotto i reiterati colpi della sventura: i loro sposi perirono. Paolo Trinci e suo zio Trincio trovarono la morte nelle sommosse popolari di Foligno; ci rimase la lettera consolatoria che inviò Caterina alla sorella di Trincio, Monna Iacopa d'Este (2). Anche la seconda unione di Bandeca fu spezzata da una simile sventura, la morte violenta del suo secondo marito. Allora le due sorelle risolsero di ritirarsi dal mondo.

Caterina, a cui esposero il loro proposito, non poté che approvarlo. « Ama questo dolce e glorioso Sposo che t'ha data la vita e non muore mai, » scrive a Bandeca; « ma gli altri sposi muoiono e passano come il vento... E tu hai provato che fermezza ha ». E l'invita a venirsi a rifugiare come « in terra di promessa », nel nuovo monastero di Santa Maria degli Angeli, a Belcaro. Lo stesso consiglio dà a Isa; e « questo non vi scemerà la devozione del glorioso padre vostro Santo Francesco », dice alla giovane vedova, che probabilmente nel suo soggiorno a Foligno (3) si era fatta terziaria francescana.

Allo scopo appunto di confermare nel loro proposito queste due vocazioni e di cercare di pacificare i due rami nemici di questa famiglia, dietro invito di Monna Bianchina, Caterina si recò, nell'estate del 1377, alla Rocca dei Salimbeni.

La seguiva una parte della sua famiglia spirituale: Alessia, Cecca, Lisa, Tommasina, e Raimondo, Tommaso della Fonte, Bartolomeo Dominici, Matteo Tolomei, Neri, Pietro di Giovanni Ventura, Gabriele Piccolomini, Francesco Malavolti, ed altri ancora. E, probabilmente, in piena estate, sotto il sole ardente, la brigata Cateriniana percorse l'antica via francigena che, uscendo da porta Romana, conduce per Malamerenda, Isola d'Arbia, Monteroni, e Torrenieri a San Quirico in Osenna, la vecchia città dalle belle chiese romaniche.

Come tre anni prima, Caterina volle fare un pellegrinaggio alla tomba della sua amica del cielo Santa Agnese di Montepulciano; e durante questa fermata, forse per mezzo del poeta Neri, ella fece la conoscenza del nobile Giacomo del Pecora, poeta anche lui, discendente dal cavaliere dello stesso nome che un secolo prima aveva avuto sì gran parte nella vita di Margherita da Cortona. La santa senese conquistò al cielo il cuore del giovane poeta, che doveva più tardi celebrarla in dolci versi e rimproverare a Siena di non apprezzarla quanto si meritava (4).

Proprio in questo soggiorno a Montepulciano va collocato un piccolo episodio delizioso, che ci fa penetrare nella vita intima della bella brigata di Caterina. Una sera, mentre la « Mamma » augura la buona notte ai suoi amici, davanti alla porta del convento di Santa Agnese, dove era ospitata, uno di essi si avvanza inquieto ed attristato. È uno degli ultimi convertiti,

il giovane senese Pietro di Giovanni Ventura. La malinconia della sera e la tristezza d'aversi a separare da quella che ama gli pesano sul cuore, ancora troppo attaccato ai conforti terreni. « Mamma » egli dice, « per l'amor di Dio, ti prego di pensare a me stanotte, in modo che il Signore mi mandi qualche consolazione! ». Sorridendo del suo dolce sorriso, ella gli promette: « Pregherò per te la Santa Vergine! » E la sua preghiera fu esaudita. La mattina seguente il fortunato discepolo potè raccontare agli altri che la loro Mamma gli era apparsa in una visione, in compagnia di due frati del vicino convento di Monte Oliveti, e che ella gli aveva porta un'ostia.

Da allora il giovane Caterinato ricevette favori speciali. Vide, per esempio, nella chiesa del convento di Montepulciano Caterina in estasi, levarsi in alto e vide la santa ostia sfuggire dalle mani di frate Raimondo per giungere alle labbra della vergine (5).

Da Montepulciano Caterina andò direttamente a Castiglioncello del Trinoro, il castello di Cione di Sandro Salimbeni. La moglie del feroce guerriero (da poco aveva conquistata Chiusi), Monna Stricca, era già in relazione con la pacificatrice; la missione ebbe buon esito; Cione consentì a far la pace col cugino. Apportatrice di questa buona notizia, Caterina si recò allora alla Rocca di Tentennano, dove, come si vede dalla lettera citata a principio del capitolo, si era installata quale duce d'una milizia spirituale, dispersa su un vasto campo di battaglia (6).

Cecca di Gori e Monna Lapa (la « Nonna » come un po' per volta avevan preso tutti l'abitudine di chiamarla quelli che chiamavano mamma Caterina) eran rimaste a Montepulciano, dove la figliuola di Cecca, Giustina era novizia nel monastero di Sant'A-

gnese. Altre discepole, Alessia Saracini e Bruna, in generale poco conosciute, eran partite per il castello di Monte Giovi, in compagnia delle due contesse Salimbeni, Bandeca ed Isa. Ma il quartier generale era a Rocca di Tentennano, o Rocca d'Orcia: là si trovava Caterina con Raimondo da Capua, Tommaso della Fonte, Lisa Colombini, Neri di Landoccio, Francesco de' Malavolti e parecchi altri discepoli e là si dettero tutti in comune all'occupazione preferita di Caterina, « a mangiare dei demoni », cioè a convertire dei peccatori. E ci riuscirono tanto che Raimondo si lagnava di non bastere ad ascoltare tutte le confessioni da Caterina procurategli. Eppure non era solo all'opera; oltre Tommaso della Fonte e Bartolomeo Dominici, tre o quattro altri preti gli davano aiuto.

Caterina, nella lettera citata dichiara: « Siamo alla Rocca fra' mascalzoni ».

La popolazione della Val d'Orcia pare fosse davvero delle più zotiche e incivili; il B. Giovanni, che, dieci anni prima di Caterina, aveva percorso quella regione, si era lamentato dei cuori induriti dei suoi abitanti. Ed il Caffarini venuto da Orvieto a dar man forte ai suoi fratelli di San Domenico, racconta che alla Rocca di Tentennano confessò dei peccatori così inverte-
rati e ostinati che da quarant'anni non si accostavano ai sacramenti (7).

Questa lotta contro la potenza delle tenebre assumeva talvolta un aspetto assolutamente soprannaturale. Francesco Malavolti racconta come Caterina non soltanto convertisse dei peccatori durante la dimora presso i Salimbeni, ma anche com'ella liberasse degl'indemoniati. Qualche volta, mentre era assisa tra i suoi amici, sulla terrazza che si chiamava

« lo sprone » le conducevano qualche povero indemoniato, legato mani e piedi, schiumante di rabbia e tanto furioso che parecchi uomini robusti a mala-pena riuscivano a reggerlo. Ella teneva sempre lo stesso sistema. « Che cos'ha mai quel poveretto per essere legato così? » esclamava. « Scioglietelo in nome di Cristo Gesù nostro Signore ». E dietro l'ordine di Caterina ci si azzardava a lasciar libero il pazzo furioso, ed egli diventava tosto mansueto come un agnello, e Caterina, che secondo il suo costume stava seduta per terra e non in seggio d'onore, attirandosi sul petto la testa dell'infelice, si metteva a piangere su di lui, come una madre sul proprio figlio. Allora il male se n'andava; e anche i pidocchi che tormentavano il lordo ossesso si spandevano sul lastricato, in modo che i discepoli presenti gridavano spaventati: « O Mamma non vedi che quest'uomo ci riempie d'insetti? » Ma ella rispondeva col suo dolce sorriso: « Non temete; non vi resteranno molto addosso ». E così accadeva (8).

Caterina considerava certe infermità da cui era afflitta e certe disgrazie che le capitavano, come una vendetta dell'inferno. « Mirabile cosa e stupenda, massimamente ne' nostri tempi! » scrive Raimondo: (già a quell'epoca pare che « i nostri tempi » fossero singolarmente illuminati) « che l'antico serpente la gettasse tutta nel fuoco ». Una volta Lisa, Alessia e Francesca accorsero per rialzarla, ma ella non s'era fatta alcun male. Un'altra volta, durante un viaggio, mentre s'accostavano a Siena, l'asino montato da Caterina inciampò e stramazza nella mota, lasciando con sè la fanciulla, ed ella cadde così malamente che uno degli zoccoli dell'animale la colpì al fianco, proprio dove pativa sempre un vivo dolore. Ma ella

disse ridendo: « È Malatasca! ». E per « Malatasca », nome che s'incontra anche nelle lettere di Giovanni Colombini e che probabilmente era usato tra le monache di Santa Bonda, la Santa intende il diavolo, « perocchè egli è un mal sacco dell'anime » (9).

Caterina si trattenne quattro mesi in Val d'Orcia. Trascorse una parte di questo periodo a Sant'Antimo, non lontano dalla Rocca; vicino alla grande abbazia fondata da Carlo Magno, il cui abate Giovanni di Gano, aveva da poco consacrato il monastero di Belcaro. Più fortunato del suo predecessore, il Colombini, ella seppe esplicare in questa regione una grande attività di missionaria. Ed appunto a proposito della sua permanenza nella verde valle di Castelnuovo dell'Abate, all'ombra della meravigliosa chiesa romanica, Raimondo scrisse: « Io ho veduto alcuna volta mille e più persone, tra uomini e donne, quasi da tromba invisibile chiamate, venire insieme dalle montagne ed altri paesi del contado di Siena, per vedere e per udir Caterina; e queste, lasciamo stare alla sua parola, ma anche al suo aspetto subito compungevansi de' loro misfatti e pianzendo i loro peccati correvano a' confessori, uno de' quali io sono stato ». Secondo la sua abitudine Raimondo non accenna che vagamente al luogo ove avvenne questo miracolo di apostolato; è Francesco Malavolti che ce lo indica, e aggiunge che, per parecchi giorni e parecchie notti, sette confessori non bastavano ad ascoltare le confessioni, e che, « come gli apostoli », essi non avevan neanche tempo di rifocillarsi.

Nel numero dei convertiti eran parecchi personaggi ragguardevoli delle città vicine, e uno di questi, il notaio e poeta ser Anastagio da Monta'cino, ha significato in un capitolo in rima, pubblicato mentre

Caterina era ancor viva, l'impressione che la santa gli-fece:

Qual maraveglia mai quaggiù ci fu
angelica, umana: o qual miracolo!

Questa beata a' vizi è franco ostacolo,
chè gli discaccia tutti; e ha ripieno
d'ogni virtù suo santo tabernacolo.

Ella è dalla sua cima infin la pianta
piena di Cristo: ella è la vera ancilla
che la sua gloria dì e notte canta.

Sempre tien volta al ciel la sua pupilla
bagnata delle lagrime pietose
onde ogni buona grazia disfavilla.

. . . a chi con vera penitenza
confesso dica *miserere mei*
la sua caritativa coscienza
dovrebbe, rendendo, il sangue puro,
tanto è cortese e piena di clemenza.

Ell'è sfeccato, fosso e fermo muro
a ogni peccator che a lei rifuge...

O cara, o dolce, o veneranda Mamma,
quale ti veggio ai pie' del santo altare!...

Il poeta montalcinese racconta d'aver visto anche
lui l'ostia consacrata sfuggire dalle mani del sacerdote
per entrare « nel suo sacro vasello ». Egli sa del digiuno
perpetuo:

Tu pensi tanto all'umana salute
che cibo corporal giammai non gusti.

E tuttavia « ella è sempre mai lieta e ridente » e
non pensa alla sofferenza « che tutta la divora per
usanza ». Sempre ella rende grazie al suo « svenato
agnello »,

E quando el nome dolce di Maria
esce di quella bocca graziosa
tutta unita con lei sì se vidia,

Poi esclama:

O pulzella zentil, alma veloce

O di servi di Dio fidele schiava,
tu hai sì mosso la gente al perdono
che ognun abbraccia quel che più odiava.

E con espressioni tutte Cateriniane il poeta termina così le lodi di questa novella Beatrice:

Su su, cristian, su su, mentre che vive,

Su su su, vincete questa giostra!

Tutto il mondano stato è una paglia
che 'n questo brutto loco ci abbarbaglia...

Ah, volgiam gli occhi nel Figliuol di Dio

e che noi siam eletti a quel convento
ove si canta dolcemente osanna:
sonanvi ogni angelico stromento
pasciuti tutti della dolce manna
della qual pasce questa Caterina.

(questa) rosa vermiglia senza spina (10).

Amata, adorata, glorificata dai suoi, la Santa aveva d'altra parte detrattori e accusatori. L'arciprete della stessa Montalcino dove Ser Anastagio aveva allora composto il suo capitolo in rima per onorar Caterina, sporgeva a Siena un'accusa contro di lei. Già s'era fatta qualche congettura presso il governo della Repubblica: i Salimbeni erano sempre stati più o meno sospetti; chi sa quale complotto si tramava lassù, nella Rocca di Tentennano, tra i nobili esiliati, il potente abate di Sant'Antimo e l'autorevole domenicano Raimondo delle Vigne!

A Montepulciano Caterina aveva ricevuto una prima ammonizione. Si desiderava la sua presenza a Siena, sopra tutto in qualità di pacificatrice; ma ella vi si rifiutò, allegando: « Non (sono) degna che voi desideriate la venuta mia, nè che voi richiediate da me che io sia mezzo a questa pace, perchè sono insufficiente a questo e a ogni altra quantunque minima cosa ». Però è trattenuta da importanti affari del medesimo genere. « Io non veggo che testè a questi dì io possa venire, per alcuna cosa di bisogno che io ho a fare per lo monastero di Santa Agnese e per essere co' nipoti di messere Spinello per la pace de' figliuoli di Lorenzo; la quale sapete che, già è buon tempo, voi la cominciaste a trattare e non si trasse mai a fine. Onde io non vorrei che per mia negligenza o per lo subito partire, ella ruinasse » (11).

Durante il soggiorno di Caterina a Sant'Antimo si ritornò alla carica. Un amico, l'orafo Salvi di Pietro, le fece pervenire certi avvertimenti, ai quali ella rispose: « Dove non è colpa non è vergogna, nè timore, nè pena. Io mi confido in *Domino nostro Iesu Cristo*, e non negli uomini. Io farò così. E se daranno a me infamie e persecuzioni, e io darò lacrime e continua orazione, quanto Dio mi darà la grazia. E voglia il dimonio o no, io mi impegnerò di esercitare la vita mia nell'onore di Dio e salute delle anime per tutto quanto il mondo, e singolarmente per la mia città. Gran vergogna si fanno i cittadini di Siena, di credere o immaginare che noi stiamo per fare i trattati nelle terre dei Salimbeni, o in verun altro luogo del mondo ». « Frate Raimondo, poverello calunniato, ti si raccomanda che preghi Dio per lui che sia buono e paziente » (12).

Ma « a' Signori Difensori, e Capitano del popolo della città di Siena », ella scrive in questi termini: « Del mio venire con la mia famiglia spirituale, anco v'è fatto richiamo e messo sospetto, secondo che m'è detto: non so però se gli è vero. Ma se voi costate tanto a voi, quanto voi costate a me e a loro, in voi e in tutti gli altri cittadini non caderebbero le cogitazioni e le passioni tanto di leggero; e chiuderestevi le orecchie per non udire. Cercato ho io e gli altri, e cerco continuamente, la salute vostra dell'anima e del corpo, non mirando a veruna fatica... Ma non si lascerà però per la mia ingratitudine e per le ignoranzie dei miei cittadini, che non s'adoperi infino alla morte per la salute vostra. Impareremo da quel dolce Paolo, che dice: — Il mondo ci bestemmia, e noi benediciamo; egli ci perseguita e ci caccia, e noi pazientemente portiamo. — E così faremo noi: seguirremo la regola sua. La verità sarà quella cosa, che ci libererà. Io v'amo più che non v'amate voi; e amo lo stato pacifico e la conservazione vostra, come voi. Sicchè non crediate che nè per me nè per veruno della mia famiglia si faccia il contrario. Noi siamo posti a seminare la parola di Dio e ricogliere il frutto dell'anime...

» Veggo che il dimonio si duole della perdita che in questa venuta egli ha fatta e farà per la bontà di Dio. Per altro non venni se non per mangiare e gustare anime, e trarle delle mani delle dimonia. La vita voglio lasciare per questo, se io n'avessi mille. E per questa cagione anderò e starò secondo che lo Spirito Santo farà fare. Diravvi Pietro a bocca la principale cagione per la quale io venni e sto qua » (13).

Qual era dunque questa « principale cagione » che induceva Caterina a rimanere ancora in Val d'Orcia, e che il suo anbasciatore, Pietro di Giovanni Ventura,

tornando a Siena, doveva confidare ai Signori Difensori della Città? La possiamo supporre, se pensiamo che, dopo settembre, soggiornava presso San Quirico il grande condottiero John Hawkwood; con la compagnia dei suoi terribili mercenari s'era accampato sulle alture che s'elevano tra San Quirico e Corsignano (l'attuale Pienza). È possibile che la grande Pacificatrice non si sia rivolta di nuovo al suo « dolce fratello in Cristo », per arrivare, servendosi di lui, a stabilire la pace universale, la pace tra il suo « dolce Babbo », il suo « Cristo in terra », e i suoi avversari? Un passo oscuro della leggenda di Raimondo diventa chiaro alla luce di questa ipotesi. Il domenicano racconta come dovette lasciare la Rocca di Tentennano, dietro ordine di Caterina, per andare a proporre al Papa « alcuni trattati buoni (se fossero stati intesi) per la santa Chiesa di Dio ».

Si è ignorato finora quali fossero questi trattati, ma si crede di indovinarli, quando si vede Hawkwood chiedere a Firenze e a Siena — con lettera scritta da San Quirico, il 3 febbraio 1378 — dei salvacondotti per gli ambasciatori pontifici, che dovevano venire a trattare con lui, Hawkwood, a San Quirico, e poi proseguire per Milano. Si capisce che il feroce guerriero, certamente sotto l'ascendente di Caterina, si sforzava di annodare le trattative fra il Papa e il suo principale nemico, Bernabò; e se i suoi sforzi non ebbero buon esito fu colpa della mala volontà dei due governi, ai quali l'Inglese s'era rivolto (14).

La brusca partenza di Raimondo e la separazione che ne seguì (il domenicano era stato costretto dal papa a restare a Roma in qualità di priore del convento della Minerva), fu una dura prova per Caterina. Nei tre anni che avevano passati insieme, il dotto

domenicano era diventato il suo amico più intimo e il suo appoggio più sicuro; e sopra a tutto su un punto estremamente importante egli la comprendeva, prevenendo i suoi desideri: capiva il bisogno ch'ella aveva di ricevere quotidianamente il sacramento dell'altare. « Desiderava Caterina alcuna volta sì ardentemente di comunicarsi », scrive Raimondo, « che se in quel giorno restava priva della sacra Comunione, il suo corpo pativa più che se da febbre fosse stato per molti giorni travagliato... Ella aveva preso per costume di dire: — Padre, io ho fame; date per l'amor di Dio il cibo all'anima mia.

» Di poi che noi fummo tornati da Vignone », continua Raimondo « accadde che ed ella e noi visitassimo alcuni servi di Dio fuori della città, per consolarci scambievolmente nel Signore. Ciò fatto il dì di San Marco Vangelista, da mattina, tornammo alla città, ed essendo arrivati alla casa della sua abitazione, passata quasi l'ora di Terza, ella voltandosi a me disse: — Oh, se sapeste o Padre, quanto ho fame! — Ed io intendendola, dissi: — È già quasi passata l'ora di celebrare, ed io son così stanco, ch'appena potrei dispormi a celebrare. — Ciò inteso ella per un poco si tacque, ma dopo un breve spazio di tempo, non potendo celare il suo desiderio, di nuovo disse d'avere una gran fame. Per la qual cosa io volli compiacerla, ed andando alla cappella, che nella propria casa, con licenza del Sommo Pontefice aveva accomodata, vestii gli abiti sacri, e, lei presente, celebrai la messa di San Marco, ed avendo consacrato una piccola ostia per la sua comunione, dipoichè io avevo già preso il Sacramento, voltandomi per darle la generale assoluzione, secondo il costume, vidi il suo volto come il volto d'un angelo, che mandava raggi e splendori,

ed aveva quasi un'altra figura, in guisa che io tra me diceva: — Questa non è la faccia di Caterina. — Perlochè nell'animo mio formai questa proposizione: — Certamente o Signore, questa è la fedele e grata Sposa. — E queste cose considerando mi voltai verso l'altare, e sol colla mente dissi: — Vieni o Signore alla sposa tua. — Nè io so in qual modo pensassi queste cose, ma subito che io ebbi formato un tal pensiero, l'Ostia sacra, prima che io la toccassi, per se stessa si mosse e venne verso di me (siccome io chiaramente vidi) per lo spazio della larghezza di tre dita, e più, cioè tanto finchè arrivò alla patena, ch'io tenevo in mano. Ma io, sì dal primo splendore del volto e' sì ancora da questo secondo miracolo divenni così stupido, che non mi ricordo se l'Ostia sacra ascese per se medesima sulla patena, o se io ve la posi » (15).

Altri furono testimoni di fenomeni simili. Se si deve credere a Tommaso della Fonte, l'ostia quasi sempre si lanciava da sè nella bocca di Caterina: fra Gregorio da Rimini e tutti quelli che erano presenti lo constatarono un giorno in cui egli dette alla senese la Santa Comunione. Anche Bartolommeo Dominici sentì fremere d'impazienza l'ostia che teneva fra le dita, e Francesco Malavolti una volta la vide passare come una freccia tra le labbra della sua Mamma. Quando ella aveva ricevuto il sacramento dell'altare, il suo spirito non percepiva più niente di terreno; a volte il corpo, seguendo l'ascensione dell'anima si sollevava nell'aria « per il tempo di recitare un *Miserere* », alzandosi tanto dal suolo, da poter introdurre nell'intervallo le mani. E non si trattava d'una pia illusione, perchè la Senese descrive da sè nel « Dialogo » questo stato di ascensione estatica: « Spesse volte il corpo è levato dalla terra per la perfetta unione che

l'anima ha fatta in me, quasi come il corpo grave diventasse leggero. Non è però che gli sia tolta la gravezza sua, ma perchè l'unione che l'anima ha fatta in me è più perfetta che non è l'unione fra l'anima e il corpo; e però la fortezza dello spirito unita in me leva da terra la gravezza del corpo » (16).

La più straordinaria di queste relazioni è forse quella che ci fa Raimondo da Capua, di un miracolo del quale fu testimone. Un giorno celebrava la messa nella cappella delle Volte, e secondo il rito aveva rotto il pane consacrato; ma, prima del momento della comunione, una delle particelle dell'ostia disparve senza che gli fosse possibile di ritrovarla. Raimondo, estremamente conturbato, iniziò delle ricerche minuziose, che furono interrotte da una visita, dopo la quale tornò di nuovo all'altare per continuare la sua perquisizione, ma inutilmente. Finalmente scoprì, per confessione di Caterina, che era stata lei, senza lasciare il suo posto dall'altra estremità della cappella, a ricevere in modo miracoloso la particella d'ostia per la cui scomparsa era tanto inquieto. Raimondo riporta per disteso il fatto, che è attestato da Caterina stessa nel « Dialogo », dove, secondo la sua abitudine, parlando di sè in terza persona, racconta quanto segue:

« ... Essendo quella anima con grande desiderio d'udire la messa e della comunione, per passione corporale non era potuto andare alla chiesa a quella ora che bisognava. Pur giunse, essendo l'ora tardi, in su quella ora che il ministro consecrava. Ed essendo egli dall'uno capo della chiesa, ella si pose dall'altro... Ella si pose con grandissimo pianto dicendo: — O miserabile anima mia! e non vedi tu quanto di grazia tu hai ricevuto, che tu se' nel tempio santo di Dio e hai veduto il ministro, che se' degna d'abitare

nell'inferno per li tuoi peccati? — El desiderio però non si quetava, ma quanto più si profondava nella valle dell'umiltà, tanto più era levata in su, dandole a conoscere con fede e speranza la mia bontà » (è Gesù che parla), « confidandosi che 'l servitore dello Spirito Santo notricasse la fame sua... El modo fu questo: che, venendo el sacerdote per comunicarsi, nel dividere ne cade uno pezzuolo, el quale per mia dispensazione e virtù (il moccolino dell'ostia, cioè quella particella che se n'era levata) si partì dall'altare e andò nell'altro capo della chiesa dov'ella era. E credendosi ella che non fusse cosa visibile ma invisibile, sentendosi comunicata, pensossi con grande e affocato desiderio che, come più volte l'era divenuto, Io l'avesse soddisfatto invisibilmente. Ma egli non parbe così al ministro, che, non trovandola, sentiva intollerabile dolore. Se non chè il servidore della mia clemenzia gli manifestò nella mente sua chi l'aveva avuta sempre però dubitando infino che dichiarato si fu con lei » (17).

Dopo la partenza di Raimondo, Caterina rimase ancora in Val d'Orcia, fino al tempo dell'avvento. Tradizioni locali ce la mostrano visitante le borgate e i conventi del Monte Amiata: Montenero, Monte Giovi, Potentino, Seggiano, l'eremitaggio benedettino di San Biagio, il convento francescano di Colombaio, quello dei Camaldolesi a Vivo. Di ritorno presso i Salimbeni, sembra che abbia lasciato, almeno per qualche tempo, il Castello, per stabilirsi giù nel villaggio, dove si addita ancora la sua casa e di cui la chiesina dedicata a San Simone l'ha vista in preghiera e in estasi.

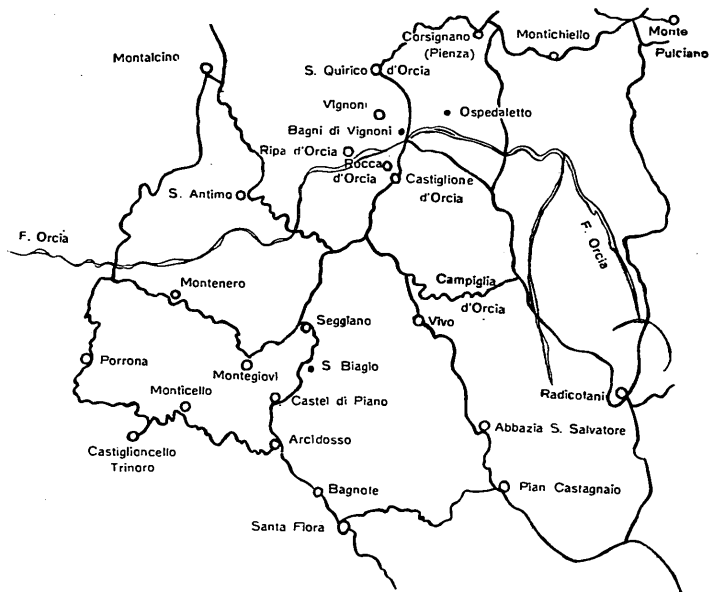
È ch'ella aveva gran bisogno del sostegno dell'orazione e delle consolazioni divine. La separazione di

Raimondo le riusciva particolarmente dura; non era egli il suo discepolo prediletto, « il mio Giovanni singolare » come si compiaceva di chiamarlo, l'amico intimo e il consigliere intelligente, che con la sua autorità incontestata l'aveva con più efficacia di tutti aiutata a farsi conoscere? Era penoso separarsi da un tale amico, e dalle lettere della Santa, datate da questo tempo, si sente quanto le è costato sottomettersi alla volontà di Dio, « l'amara volontà di Dio ».

Ma, eroica com'è, la valorosa fanciulla sceglie di vivere in questo tormento, come le anime del purgatorio invocano ed eleggono la fiamma purificatrice. Con Raimondo se n'era andata l'ultima e forse la più viva delle sue consolazioni terrene; non le restava ormai, fino alla morte, che la sofferenza pura, la corona di spine, il cammino del calvario. Caterina passò il triste novembre presso i Salimbeni. Nelle righe che dalla Rocca indirizzò alla fedele amica Alessia Saracini, rintocca, come un'energica e cupa protesta contro ogni primavera e ogni desiderio di felicità umana.

« ... Scrivo a te... con desiderio di vederti seguitare la dottrina dello immacolato Agnello, col cuore libero e spogliato d'ogni creatura, vestito solo del Creatore... », scrive la vergine che ha ormai trent'anni. « E ogni dì nuovo fa che entri nell'orto dell'anima tua col lume della fede, a trarne ogni spina che potesse affocare il seme della dottrina data a te, e a rivollere la terra; cioè che ogni dì spogli il cuore tuo ».

Caterina predica qui quanto sta mettendo in pratica. Tornando col pensiero alla dolorosa partenza di Raimondo (son fuggite, fuggite per sempre le serate nelle quali tutti riuniti insieme in cerchio amichevole, di sullo « Sprone » contemplavano il paesaggio che si stende fino a Siena, nel lontano azzurro!) aggiunge:



VAL D'ORCIA
E
MONT'AMIATA

1: 250,000

« Mi pare che lo Sposo mio della verità eterna abbia voluto fare una dolcissima e reale prova... ma egli ha tanto dolcemente provveduto, che la lingua non sarebbe sufficiente a narrarlo ». Poi intona le lodi della sofferenza; perchè cosa le resta ormai se non soffrire — soffrire nei ricordi, soffrire nelle aspirazioni, soffrire rimembrando con angoscia il passato che non tornerà più?

« ... Le pene mi siano cibo, le lagrime beveraggio... Le pene voglio che mi ingrassino, le pene mi guariscano, le pene mi diano lume, le pene mi diano sapienza, le pene mi rivestano la mia nudità, le pene mi spoglino d'ogni proprio amore, spirituale e temporale... Godi, godi in croce con meco; sicchè la croce sia un letto dove si riposi l'anima... » (18).

Le croci non mancavano a Caterina. Nella Rocca solitaria di Tentennano si sentiva « come su un'isola, e da ogni parte i venti percuotono » (chi, in un giorno di novembre ha fatto l'ascensione della rupe selvaggia, sa quale può essere lassù la violenza della tempesta). E dopo la partenza di Raimondo, ecco Monna Rabe Tolomei che reclama il figlio, il domenicano fra Matteo, nè Caterina lo può trattenere (19). E quel che è peggio ebbe anche a lamentare tra i discepoli qualche defezione morale, che soltanto si può capire pensando alla situazione eccezionale di Caterina, centro d'un gruppo di giovani della sua età o più giovani ancora.

D'animo virile ella trattava volentieri con gli uomini; e spesso quelli ch'ella attirava nel suo cerchio erano di natura soave e quasi femminile: il malinconico poeta Neri di Landoccio, il vivace e ciarliero Stefano Maconi, l'incostante e volubile Francesco Malavolti, il mite Pietro di Giovanni Ventura, che sentiva tanto il bisogno di esser consolato...

Presso ciascuno di questi giovani i sentimenti per Caterina non passarono il limite d'un affetto pieno d'ammirazione e d'entusiasmo. Però un'opera anonima, « I miracoli di Santa Caterina », ci parla d'un religioso, che essendo stato ammesso nel numero dei discepoli di Caterina, « dopo certo tempo ingannato dal diavolo rivolse quello zelo in cattivo amore, consumandosi tutto per disonesto zelo: ma ella perseverando sempre nella sua santa vita e niuno sembrante, altro che puro e santo, dando mai a lui, e l'uomo ardendo più l'uno di che l'altro, a tanto si condusse che nella chiesa, un dì, egli pensò d'ucciderla. Et andando egli inverso di lei così disposto, come piacque a Dio, fu nella chiesa uomo che se ne avvide e sturbò quello male, di chè seguì che ivi a pochi di questo religioso escì dell'Ordine e cavossi l'abito e tornossi a casa sua in uno castello che è di lungi da Siena, e quivi viveva mezzo disperato. Ed ella che sapeva sua uscita, pregava Iddio per lui che avesse misericordia di quell'anima... Finalmente l'uomo perseverando in sua disperazione, s'impiccò egli stesso per la gola » (20).

I biografi della Santa hanno fin qui congetturato parecchio riguardo a questo discepolo, di cui sappiamo ormai il nome: era fra Pietro di Maestro Lando. La sua morte avvenne nel 1374. Raimondo da Capua racconta una storia analoga di un « miserabile, ch'io benissimo ho conosciuto », e che forse è lo stesso, perchè già nel 1374 Raimondo entrò nel gruppo di Caterina. « Come un altro Giuda tra certe macchie s'appiccò », e lo si trovò strangolato, seduto ai piedi dell'albero al quale aveva attaccato la corda, e il suo cadavere fu seppellito nel letamaio, « siccome conveniva » (21).

Il domenicano non ha saputo o non ha voluto sapere se un disgraziato amore fosse stato il movente di questo odio, di questa disperazione e di questo suicidio. Ma tra le lettere di discepoli di Caterina, edite dal Grottanelli, ce ne sono due anonime che sono state attribuite a quello sventurato. Sono datate dell'autunno 1377 e indirizzate in risposta a Neri Pagliaresi. La prima dice: « Meravigliomi molto che tu ti ricordi di me misero, avvenga Idio ch'io sia tornato in vaso di contumelia, non sentendo più l'odore del quale io mi pascea; fuore son d'ogni buona via. Ma sappi che se fosse el tempo dolce ch'io volevo già avere, non mi poterei tener ch'io non ti scrivesse più spesso. Et imperò sappi che scrivere a te, o a nessuno servo, o amico di Dio, molto al presente me ne vergogno, considerando la mia miseria. Dio ti conservi nella grazia sua, te e tua Mamma. F. S. ».

Questa breve missiva è improntata di una disperazione stranamente calma. Chi l'ha scritta si sente per sempre sviato dal buon cammino che una volta percorreva; sa ch'è un vaso da contumelia e volge uno sguardo disperato al tempo in cui credeva anche lui d'esser chiamato alla salute. Però non si ribella, sapendosi irrevocabilmente condannato, e augura agli altri la grazia che per lui non esiste più: « a te, e tua Mamma! » (ohimè non più la *mia*, mai più la *mia*! Perchè la via ch'ella segue porta al paradiso, la *mia* all'abisso!).

Nella lettera successiva la tristezza del tono s'accenna ancora: «... Già longo tempo m'ho trovato cassato, aspento e deieto del libro nel quale mi sentiva sì dolcemente cibare; per la qual cosa no' m'annunero più fratello tuo, e di tuoi cari amici e fratelli. E imperò non ti maravigliare s'io non ti scrivo più... E' tanto mi so' dilongato da la vera via che quasi io

giudico che sia cosa impossibile ch'io possi mai trovare o gustare i predetti cibi o da venire in luogo di riposo... Cacciato so' da la mensa imperò ch'io mi so' vestito di scurit . Fame et appetito de cosa buona pi  non  . N  principio n  fine alla presente lettera non faccio, imper  che non   in me. El nome mio non ci pongo, perch  io non so come io ho nome. Iddio ti conceda grazia e perseveranza e buon fine ». E mette, pi  gi , l'indirizzo: « Data a Neri di Landoccio. Nella Rocca », l  dov'  Lei, l  dove altri possono ancora gioire nella radiosit  della Sua presenza, l  dove lui non torner  mai pi ... (22).

L'autore di queste lettere   bandito dal regno luminoso della pace; per sua colpa   divenuto schiavo della torva e irrequieta passione, si   dato, direbbe Ernesto Hello, alla *passione della sciagura*.   disgraziato, ma non vuole che la sua disgrazia abbia fine; le vivande sobrie e sane della mensa della virt  gli paiono scipite e senza gusto. *Vuole* la sua disperazione, *vuole* la perdizione, *vuole* conservarsi quel turbamento continuo e divorante che, percorrendo il suo essere come un fiume cupo, gli ostacola ogni attivit , toglie ogni riposo, gli strazia l'esistenza, e che, ohim ! gli   pi  caro della salute.

Probabilmente il Gardner ha ragione leggendo cos  la firma indicata dalle due lettere *F (ra) S(imone)*: Frate Simone di Cortona, il discepolo inquieto che, come Neri di Landoccio, temeva sempre di non essere nel numero dei predestinati alla gloria. Altri fra i « Caterinati » furono in preda al medesimo terrore, e abbiamo anche un frammento di lettera nel quale fra Lazzarino, il francescano convertito, confessa alla sua mamma spirituale i propri timori di « essere da Dio riprovato come incorrigibile. Dubito di essere

tagliato del Santo ». E chiede alla santa come a quella che ne avrà « certezza da Dio » di essere rassicurato. Caterina sapeva venire in aiuto di queste anime tormentate e salvarle dalle acque nere del sentimento che Angela da Foligno chiama « la falsa umiltà ». In una bella lettera al suo « carissimo figliuolo *senza nome* » ella gli fa capire che « per illusione del dimonio noi crediamo essere riprovati da Dio » e soggiunge: « bagnato e annegato nel sangue di Cristo Crocifisso dicovi che *averete nome* (23).

Frate Simone (« Mone, » come lo chiama in una lettera la sua Mamma) tornò alla luce e Caterina poté scrivere a Raimondo: « Fate festa, che i miei figliuoli smarriti sono ritrovati e tornati al gregge, esciti sono delle tenebre » (24).

Ma qual era allora il disgraziato al quale pensava Caterina, dicendo più tardi in una delle sue lettere a Neri di Landoccio: « non dubiterai che Dio permetta in te quello che permise in *quell'altro?* ». Non lo sappiamo. Sappiamo soltanto che, come lo stesso Neri, egli dovè lottare contro la legge del corpo, « la puzza della legge perversa », come dice vigorosamente Caterina, e ch'egli era ancora lontano dal giungere « al mare pacifico dove tu non arai mai dubitazione d'essere separato da Dio » (25).



VII.

« La Provvidenza... (ha) provveduto con darmi l'attitudine dello scrivere; acciocchè discendendo dall'altezza, avessi un poco con chi sfogare il cuore, perchè non scoppiasse. Non volendomi trarre ancora di questa tenebrosa vita, per ammirabile modo me la fermò nella mente mia, siccome fa il maestro al fanciullo, che gli dà lo esempio. Onde, subito che fuste partito da me col glorioso evangelista Joanni e Tommaso di Aquino, così dormendo cominciai ad imparare » (1).

Con queste misteriose parole Caterina chiude una lettera a Raimondo da Capua, e premette: « Questa lettera e un'altra ch'io vi mandai, ho scritte di mia mano in su l'Isola della Rocca » cioè nel castello dei Salimbeni. Se si deve credere alla Santa, ella avrebbe dunque imparato a scrivere per una specie di iniziazione interiore, avendo per maestri i due grandi santi. Essi le davano degli esemplari e lei non aveva che a copiare quel che vedeva; e tutto ciò nel corso d'un'estasi.

Il Caffarini ci dà informazioni più complete sul modo con cui Caterina acquistò improvvisamente la facoltà di scrivere. Avendo trovato in una stanza del castello un vasetto di minio che si adoperava per tracciare le iniziali, insieme con una penna e con della pergamena, si sedette per provarsi anche lei in quest'arte meravigliosa che aveva vista tante

volte esercitare dai suoi discepoli. E « mossa, come convien credere, da divina ispirazione », tracciò « con carattere distinto e chiaro » i versi seguenti, forse avendoli a memoria:

O Spirito Santo, vieni nel mio cuore;
per tua potenza trailo a te, Dio vero,
concedimi carità con timore;
custodiscimi da ogni mal pensiero,
riscaldami e rinfiamma del tu' amore,
sì che ogni peso mi paia leggero.
Santo mio Padre e dolce mio Signore,
ora aiutami in ogni mio mistero.
Cristo amore! Cristo amore!

« Ma non credasi che il citato foglio fosse l'unico e solo scritto di propria mano » aggiunge il Caffarini, « posciachè dal venerabile Don Stefano Maconi, uno tra' molti che servivale da scrivano, tengo l'avviso qualmente la nostra Vergine... distese di propria mano una lettera da trasmettersi al sopra nominato Don Stefano. In essa nel suo volgare gli notifica essere quella la prima lettera da lei scritta. Egli ancora mi assicura che videla scrivere molte volte di propria mano, oltre a non poche premurose epistole, molte carte del libro da lei composto nella comune favella » (2).

Non sappiamo quale sia la lettera che Caterina indirizzò in questa circostanza a Stefano Maconi e la sua esistenza è stata anche messa in dubbio. Ma in compenso conosciamo benissimo *il libro* di cui parla il domenicano: è il « *Dialogo* »; e non pare improbabile che Caterina cominciasse la composizione di quest'opera durante il suo soggiorno nella Rocca di Tentennano. Non c'è niente di straordinario a crederlo: una lettera di Caterina a Monna Rabe Tolomei scritta circa in questo tempo, contiene già la

dottrina dei tre gradi mistici, sviluppata più a lungo nel « Libro », e la lettera a Raimondo da Capua testè citata non è che una traccia dell'opera. Più tardi la contessa Bianchina s'interessò molto di questo lavoro letterario di Caterina; forse perchè l'aveva visto nascere? (3)

Come ci dice la Santa stessa, faceva passare il tempo e ingannava l'attesa scrivendo, chè ansiosamente si domandava se la sua speranza d'una pace generale si sarebbe avverata. Le sue lettere se ne andavano a chieder notizie all'amico lontano che aveva accesso presso il Papa:

« Se venisse il caso, carissimo padre, che vi trovaste dinanzi alla Santità del Vicario di Cristo, dolcissimo e santissimo padre nostro, umilmente me gli raccomandate, rendendomi io in colpa alla Santità sua di molta ignoranza e negligenza che io ho commessa contro Dio, e disobbedienza contro il mio Creatore, il quale m'invitava a gridare con ansietato desiderio, e che con l'orazione gridassi dinanzi di lui, e con la parola e con la presenza fussi presso il Vicario suo... Per tutti quanti i modi ho commessi smisurati difetti; per li quali io credo che egli abbia ricevute molte persecuzioni, e la Chiesa santa, per le molte iniquità mie. Per la qual cosa, se egli si lagna di me, egli ha ragione; e di punirmi de' difetti miei. Ma dategli che io, giusta al mio potere, m'ingegnerò di correggermi nelle colpe mie, e di fare a pieno l'obbedienza sua » (4).

Da questa lettera inviata da Caterina a Raimondo nel novembre del 1377, sembra che qualche dissenso fosse stato fra lei e Gregorio: ella non poteva più rivolgersi direttamente a quello che altra volta aveva chiamato Babbo mio dolce. Forse il Santo Padre a-

vrebbe desiderata la sua venuta a Roma? Non passava davvero giorni felici in riva al Tevere e si dice che sul letto di morte si pentisse amaramente di esser venuto sotto l'imperativo delle visioni di Brigida e di Caterina e d'aver così perduta per propria colpa la sua lieta e tranquilla Avignone.

Può anche darsi che Gregorio considerasse come un tradimento l'averlo Caterina in qualche modo abbandonato a se stesso e, invece di restargli vicina ad assisterlo, avere speso il tempo a operare riconciliazioni e conversioni in ambienti meno importanti di quello di Roma. In ogni modo, soltanto per mezzo indiretto poteva ormai Caterina giungere all'orecchie del Sovrano Pontefice ed ella usava questo mezzo. Tutta una parte della lettera di Raimondo è destinata a esser letta al Papa ed ella gli si rivolge direttamente: « Santissimo Padre, mirate col lume della ragione, e con la verità, il dispiacere verso di me, non per punizione, ma per dispiacere! » esclama. « E a cui ricorro, se voi mi abbandonaste? che mi sovverrebbe? a cui rifugio, se voi mi cacciaste? e' persecutori mi perseguitano, e io refugio a voi e agli altri figliuoli e servi di Dio. E se voi m'abbandonaste pigliando dispiacere e indignazione verso di me, e io mi nasconderei nelle piaghe di Cristo Crocifisso, di cui oggi voi sete vicario: e so che mi riceverà, perocchè egli non vuole la morte del peccatore. Ed essendo ricevuta da lui, voi non mi cacerete: anco staremo nel luogo nostro a combattere virilmente con l'arme della virtù per la dolce sposa di Cristo. In lei voglio terminare la vita mia, con lagrime, con sudori e con sospiri, e dare il sangue e la midolla dell'ossa. E se tutto il mondo mi cacciasse, io non me ne curerò, riposandomi con pianto e con molto sostenere, nel

petto della dolce sposa. Perdonatemi, santissimo Padre, ogni mia ignoranza e offesa che io ho fatto a Dio e alla vostra Santità. La verità sia quella che mi scusi, e me deliberi; verità eterna. Umilmente vi dimando la vostra benedizione ».

In realtà Caterina non aveva niente da rimproverarsi di fronte a Gregorio XI; ma era sua caratteristica il credersi sempre colpevole e perciò si sentiva sempre disposta a dar ragione ai persecutori. Le sembrava, in fondo, d'esser causa di tutto il male che si scatenava sul mondo, perchè se in *tale* o in *tal altra* circostanza ella avesse agito in modo diverso, *questo* o *quello* non sarebbe accaduto e gli avvenimenti avrebbero preso un'altra piega. Quando considerava la sua vita passata, le appariva come una serie di occasioni perdute di fare il bene, e perdute per causa di lei che non era stata all'altezza del suo compito, di lei che aveva cercata la propria soddisfazione, piuttosto che la volontà di Dio; era stata così « la cagione d'ogni male » che avveniva nel mondo... E sotto l'impero di questo sentimento ella s'inabissava sempre nella preghiera esclamando: *Peccavi, Domine, miserere mei!* Così, punta dalla sua coscienza come da uno sprone d'argento purissimo, ella senza ragione implora dal Papa il perdono.

L'espressione di pentimento di Caterina giunse ai piedi del trono di Gregorio in un momento in cui la situazione pareva davvero disperata. La pace con Firenze che la Senese avrebbe voluto negoziare ad Avignone non era mai stata conclusa. Nell'ottobre del 1377 gli ambasciatori fiorentini lasciarono Anagni dove erano andati a trattare col Papa, ma le condizioni di pace che ne riportarono furono all'unanimità dichiarate inaccettabili. Si votò la continuazione

delle ostilità insieme con la rielezione degli otto capitani della guerra e fu decretato che in caso non fosse tolto l'interdetto, si sarebbero gravati di nuove imposte il clero e le proprietà ecclesiastiche. Il 18 ottobre fu cantata la Messa solenne in Piazza della Signoria.

Contemporaneamente Gregorio s'era inimicato la Repubblica di Siena, i cui mandatari eran venuti a lui con una raccomandazione scritta da Caterina, ma che nondimeno egli aveva fatto gettare in prigione; intanto le truppe pontificie occupavano il porto di Talamone e devastavano la maremma senese. Il capitano delle armi pontificie, Rodolfo Varano di Camerino — Hawkwood aveva lasciato il servizio di Gregorio per mettersi di nuovo al soldo di Firenze — era stato battuto da Bartolomeo di Smeduccio alla fine dell'ottobre 1377. L'unico sostegno del Santo Padre era dunque la regina Giovanna di Napoli, molto compromessa moralmente, alla quale rivolse lamentose suppliche.

Un solo raggio di speranza brillava fra tante tenebre, ed emanava da Caterina. Poco avanti la partenza di Raimondo per Roma, l'influente amico fiorentino della fanciulla, Niccolò Soderini, era venuto un giorno a Siena dove aveva avuto col domenicano un colloquio importantissimo. Firenze era, in fondo, risoluta a firmare la pace, affermava il Soderini; soltanto cinque o sei autorevoli cittadini s'ostinavano a voler persistere nella guerra; e questi pochi potevano facilmente essere resi innocui, se tutti gli altri si fossero uniti contro di loro, condannandoli all'esilio. Il fiorentino dichiarò che i Capitani di parte guelfa eran tutti pronti a trattar questa causa (5).

Ma la via che conduceva ai guelfi fiorentini passava per Siena. Caterina sola poteva in questo caso

prestare aiuto. Raimondo racconta che una domenica mattina, scendendo dal pulpito, ricevè l'ordine di presentarsi dal Papa dopo l'ora di desinare. « M'è stato scritto » disse Gregorio al priore domenicano, « che se Caterina da Siena andrà a Fiorenza, io averò la pace ». — « Non solamente Caterina, ma tutti quanti siamo, siamo apparecchiati per obbedire alla Santità vostra ad andare anche al martirio » rispose Raimondo, eludendo la domanda. — « Non voglio che tu vada, perocchè essi ti tratterebbero male », rispose il Papa, « ma a Caterina non credo che faranno punto di male; sì perchè è donna, e sì ancora perchè hanno riverenza verso di lei ». L'udienza si chiuse con la raccomandazione espressa al domenicano di tornare l'indomani mattina con tutte le bolle e altri documenti necessari per la missione di Caterina.

Così la Senese fece, per la terza e ultima volta, la sua apparizione nella Repubblica in riva d'Arno. Nel dicembre del 1377 lasciò la Rocca di Tentennano e per Siena e Barberino di Val d'Elsa giunse a Firenze. La sua scorta si componeva questa volta di pochissimi membri: Alessia Saracini, Cecca Gori, Caterina di Ghetto, Neri, Stefano Maconi, e più tardi, quando questo fu ritornato, Ser Cristofano di Gano Guidini (6).

Poco avanti la festa di Santa Lucia (il 13 dicembre) Caterina giunse a Firenze; ed ella non aveva dimenticata la sua antica predilezione per questa santa. Era la vigilia della sua festa e in altro tempo a Siena, aveva visto il cielo aperto e udito gli angeli cantare le lodi di Santa Lucia; in mezzo ai cori delle vergini stava la Santa stessa, bella e pura tra tutte e portava sul petto un prezioso gioiello di smalto e d'oro... Tommaso della Fonte sapeva di

questa visione di cui aveva fatto il racconto nelle sue memorie; a lui dunque ella scrive, dopo un lungo silenzio, per confidargli quanto aveva provato in questa festa di Santa Lucia. « Il dì della festa sua mi fece gustare il frutto del martirio suo, ritrovandomi per desiderio alla mensa dell'Agnello, il quale diceva a me, misera miserabile: — Io son mensa e son cibo. — Ed essa mano dello Spirito m'era porgitore... Ivi si vedeva tanta verità, che l'anima mia confessa, che io non ne fui mai amatrice... Onde io sentii tanta rinnovazione nell'anima mia, che la lingua non sarebbe sufficiente a dirlo. Oimè, oimè, che io non voglio dire più, se non che io prego quella dolcissima Luce che ci conduca tosto a essere svenati per la verità. Non vi meravigliate, carissimo padre, perchè io non mi posso saziare di questo sacrificio » (7).

Animata da tali sentimenti la Senese prendeva parte alle assemblee del partito guelfo i cui capi molto bene compresero quale valore rappresentasse per loro il nome di Caterina e presentarono che al riparo di codesto nome, avrebbero potuto soddisfare le loro vendette personali; e non soltanto i cinque o sei cittadini designati dal Soderini a Raimondo furon colpiti dall'ostracismo guelfo.

Il sentimento di giustizia, di consueto così sveglio in Caterina, sembrava essersi momentaneamente assopito: lasciava fare. Quel che importava era che i Fiorentini, come proposta di pace al Sovrano Pontefice, avessero finalmente cominciato a osservare l'interdetto. In una lettera di questo tempo all'amico William Flete, ella dice: « Dio farà misericordia al mondo e alla dolce Sposa sua; dissolverà la tenebra della mente degli uomini. E già mi pare che un poco dell'aurora cominci a venire: cioè che 'l nostro Sal-

vatore ha illuminato questo popolo, d'essersi levato della perversa ciechità dell'offesa che facevano, facendo celebrare per forza. Ora per la divina Grazia, tengondo l'interdetto e cominciandosi a drizzare verso l'obbedienza del padre loro ». E in termini analoghi scrive a Monna Alessia: « L'aurora è venuta, perocchè la tenebra che c'era dei molti peccati mortali i quali si commettevano per l'offizio che si diceva e s'udiva pubblicamente, è levata via... e tiensi lo interdetto... Suso! E non dormite più: destatevi tutti dal sonno della negligenza. Fate fare speciale orazione a codesti monasteri; e dite alla Priora nostra » (delle Mantellate) » che faccia fare a tutte codeste figliuole speciale orazione per la pace, sicchè Dio ci faccia misericordia, e non si torni senz'essa ». (8)

Durante questo soggiorno a Firenze, come sempre e da per tutto, Caterina trovò nuovi discepoli, quali Giannozzo Sacchetti, il trovatore convertito, di cui le laudi furon cantate nelle riunioni pie che durante l'interdetto dovevano tener luogo dell'ufficio religioso, e quell'amabile Barduccio, figliolo minore di Piero Canigiani, quello che negli ultimi anni di Caterina divenne per lei quel che era stato prima Stefano, il segretario che l'accompagnava da per tutto, il Beniamino del suo cuore materno, come Stefano ne era stato il Giuseppe.

Intanto la politica seguiva il suo corso; dopo parecchie esitazioni, l'abboccamento di tutti i rappresentanti delle potenze in lotta fu alla fine stabilito e Sarzana fu scelta come luogo di ritrovo. Il papa vi si fece rappresentare da tre cardinali francesi; Firenze vi mandò cinque ambasciatori; Venezia, Napoli e la Francia fecero lo stesso; Bernabò Visconti e Otto di Brunsvick vennero in persona. Ma in questo frat-

tempo Gregorio XI morì improvvisamente, il 27 marzo 1378. La cronaca fiorentina racconta che nel momento stesso in cui rese l'ultimo respiro si sentì battere alla porta San Frediano mentre una voce gridava: « Aprite presto a colui che porta la pace ».

La morte del papa suscitava intanto nuove lotte. Il congresso di Sarzana fu sciolto senza esser ancor giunto ad alcun risultato, e il Papa Urbano VI, sotto il pontificato del quale doveva scoppiare il grande scisma, fu eletto l'otto aprile a Roma (9).

Non è mia intenzione riferire qui la storia dello scisma. Come si sa il Sacro Collegio procedè, sotto la forte pressione del popolo romano, all'elezione che mise sulla cattedra di Pietro l'arcivescovo di Bari, il napoletano Bartolomeo Prignano. Il Conclave si riunì ad ora avanzata nel pomeriggio del 5 aprile, e dal cuore della folla accalcata nella Piazza San Pietro risonò fin nelle celle dei cardinali il grido minaccioso: *« Romano lo volemo! »*

Nel corso della notte la plebaglia irruppe nelle cantine del Vaticano « per bere il vino bono del papa »; un'altra masnada invase il campanile e si mise a sonare a martello, mentre si rispondeva dall'alto del Campidoglio. La notte era sinistra. I cardinali chiusi nelle celle ignoravano quanto accadesse in città. Dietro proposta dello spagnolo Pedro di Luna, presente a Roma, l'arcivescovo di Bari, fu eletto con tredici voti su sedici, ed eleggere un italiano era una mezza concessione. Ma nella mattinata l'eccitazione del popolo era giunta a tal punto di frenesia che i cardinali non osando proclamare la scelta determinata, ricorsero per salvarsi la vita all'espediente di rivestire degli ornamenti pontefici il vecchio cardinale Tebaldeschi, che era romano. Nonostante le

energiche proteste del vegliardo, questa commedia fu rappresentata; le campane sonarono a gloria e si cantò il *Te Deum*, dopo di che i cardinali si affrettarono a lasciare il Vaticano. Soltanto il giorno dopo s'informò Bartolomeo Prignano che lui e non il Tebaldeschi era l'eletto; e i romani si stimaron paghi di non avere almeno un francese... Il giorno di Pasqua, il 18 aprile, Urbano fu coronato, e secondo la tradizione, montato un cavallo ambiente con processione solenne entrò in Laterano.

Il novo pontefice era in tutto l'opposto di Gregorio. Se quest'ultimo era stato debole e indeciso, Urbano era rude e risoluto. Uno dei suoi primi provvedimenti fu di reprimere il lusso che sfoggiavano i cardinali, poi rimandò a casa loro i numerosi vescovi che preferivano dimorare a Roma piuttosto che amministrare le proprie diocesi e applicò una serie di riforme del genere di quelle che doveva più tardi introdurre Pio X. Era di carattere violento e impetuoso, anche a lui capitava di dire ai cardinali: « Chetatevi! » o di servirsi di epiteti ingiuriosi come « pazzo » e « ribaldo ». Uno dei suoi sermoni sul testo: « Io sono il buon pastore » non fu che una vigorosa diatriba contro l'alto clero. Si dimostrava buono verso i poveri, ma la nobiltà romana si lamentava di non esser ricevuta da lui con tutti i riguardi ai quali era abituata. Il priore del monastero della Certosa della Gorgona scriveva in una lettera a Caterina:

« Questo nostro Santo Padre è uno omo terribile e molto spaventa le persone cum suoi atti e parlare. Mostra che grande confidencia de Deo sia in lui, per la quale cosa non tema de veruno omo del mundo, e in aperto procaccia de volere togliere le simonie e le grande pompe che regna in l'Acclesia di Dio ». (10).



Portale di Sant'Antimo.

(Fot. Lombardi).

Nondimeno i mesi di maggio e giugno passarono senza che si levasse ancora alcuna opposizione diretta contro il nuovo pontefice. Il Sacro Collegio annunciò l'elezione di Urbano ai sei cardinali che si trovavano ancora ad Avignone, poi scrisse anche all'imperatore e agli altri sovrani cattolici. Ma dopo il ritorno a Roma dell'eminente prelato francese Giovanni de la Grange, vescovo di Amiens, l'opposizione trovò in lui un organizzatore e un capo. Giovanni de la Grange si oppose a che Castel Sant'Angelo occupato dopo la morte di Gregorio XI dai fratelli del cardinale Limoges, Pietro de Cros, aprisse le porte al Santo Padre. E quando venne il calore estivo, tutti i membri del Sacro Collegio lasciarono Roma e si riunirono in numero di tredici ad Anagni.

Inutilmente Urbano, che finalmente concepisce qualche sospetto, vi manda i tre cardinali italiani Orsini, Brossano e Corsini. Gli inviati pontifici tornano senza aver potuto compiere la loro missione e nell'agosto i francesi fanno pervenire a Urbano una missiva nella quale lo chiamano « vescovo di Bari » e dichiararono d'averlo eletto dominati dal timore, cioè illegittimamente. Questa lettera è accompagnata da un atto ufficiale, la *Declaratio*, che dà relazione dei fatti dell'otto aprile e dove essi attestano formalmente di non avere eletto il Prignano che per dar soddisfazione al popolo romano e salvarsi così la vita. In conseguenza di che i tredici cardinali comunicano Urbano (il 9 agosto) come papa illegittimo e si pongono sotto la protezione del Conte Onorato Gaetani, mortalmente offeso dal Sovrano Pontefice.

Durante il corso di questi avvenimenti Caterina si trovava a Firenze. L'elezione di Urbano al trono pontificio non aveva aperto migliori prospettive al-

l'opera di pace sulla quale si concentravano tutti i suoi sforzi. Il priore della Gorgona che traeva le sue informazioni dal figlio di Piero Gambacorti, Andrea, tornato di recente a Pisa da Roma, scriveva al contrario nella lettera già citata: (il Papa) « vole pace « ma cum onore de la Santa Ecclesia e che elo non cura « de' dinari, e che si li Fiorentini volono pace vadano « a lui cum vertade, sancia colore de menciogna. E « mostra secondo lo soi parlare, che non voglia stare « contento a li patti che voleva lo Papa Gregorio; « per la qual cosa non se spera de pace ma più tosto « de grande guerra ».

Anche a Firenze si prevedeva una « grande guerra », che scoppiò senza indugio. I guelfi continuando nel loro ostracismo ardirono finalmente di colpire Giovanni Dini, uno degli otto capitani di guerra, ed altri due ragguardevoli cittadini. In maggio si elesse una nuova Signoria nella quale Salvestro de' Medici ebbe la carica di Gonfaloniere di Giustizia. Questo influente guelfo tentò di mettere un freno agli atti arbitrari dei suoi amici in politica, strappando loro la promessa che da allora in poi nessuno sarebbe stato colpito d'ostracismo, a meno che non si trattasse di notori ghibellini, e che una citazione non sarebbe valevole se non dopo essere stata ratificata da tre voti. Questa promessa fu però violata qualche settimana dopo, quando, a porte chiuse, i capi del partito guelfo ripeterono ventidue volte il voto finchè riuscirono a proscrivere due dei partigiani di Salvestro.

Questo fatto bastò a scatenare la guerra civile. Silvestro de' Medici sollevò il popolo contro i suoi colleghi e amici politici. Il 22 giugno, le corporazioni delle arti, armate e a stendardi spiegati, si riunirono in piazza della Signoria e percorsero la città, sca-

gliandosi contro i palazzi guelfi più importanti. Palazzo Strozzi e palazzo Albizzi furon saccheggiati. Al grido di *Viva il popolo!* gli insorti varcarono il Ponte Vecchio e giunsero nella piccola Piazza Santa Felicità, davanti alla colonna elevata, si dice, in memoria della predicazione di San Pietro Martire contro i Patarini. Allora venne loro in mente la domenicana: « Abbasso l'ipocrita Niccolò e la sua santa Caterina! » vociavano. E senza por tempo in mezzo, dettero la scalata alla costa di San Giorgio, la viuzza stretta fra due alte facciate di pietra e di mura dalle quali trabocca il fogliame dei giardini. « Dov'è la fattucchiera? » urlavano, « se la si scopre, la si fa a pezzi! ».

La trovarono. Era nel giardinetto attinente alla dimora che anche oggi è disposto a terrazza sull'altura e da dove si vede Firenze, il campanile di Giotto, Santa Maria del Fiore. La trovarono là, circondata dalle Mantellate e dagli amici, Neri, Barduccio e Ser Cristofano di Gano; insieme contemplavano la città che agli occhi di Caterina era oscurata da nuvole di demoni. La masnada selvaggia invase il giardino e come il suo Signore e Maestro nell'Orto degli Olivi, la Senese coraggiosamente si avanzò sola al loro incontro. « Ma lo Sposo eterno mi fece una grande beffa... » ella racconta in una lettera a Raimondo, in fatto di questa sommossa, « onde io ho da piangere, perocchè tanta è stata la moltitudine delle mie iniquità, che io non merita che il sangue mio desse vita, nè alluminasse le menti accecate, nè pacificasse il figliuolo col padre, nè murasse una pietra col sangue mio nel corpo mistico della santa Chiesa. Anco, parve, che fossero legate le mani di colui che voleva fare. E dicendo io: — Io son essa. Togli me, e lassa stare questa

famiglia — erano coltella che drittamente gli passavano il cuore.

« O babbo mio, sentite in voi ammirabile gaudio, perocchè mai in me non provai simili misteri con tanto gaudio. Ive era la dolcezza della verità; ive era l'allegrezza della schietta e pura coscienza; ive era l'odore della dolce provvidenzia di Dio: ive si gustava il tempo de' martiri novelli, siccome voi sapete, predetti dalla Verità eterna. La lingua non sarebbe sufficiente a narrare quanto è il bene che l'anima mia sente. Onde tanto mi pare essere obbligata al mio Creatore, che se io dessi il corpo mio ad ardere, non mi pare di potere soddisfare a tanta grazia quanta io e i diletti miei figliuoli e figliuole abbiamo ricevuta.

» Tutto questo vi dico non perchè pigliate amartudine, ma perchè sentiate ineffabile diletto, con suavissima allegrezza; e acciocchè voi ed io cominciamo a dolerci della mia imperfezione, perocchè per lo mio peccato fu impedito tanto bene. Or quanto sarebbe beata l'anima mia, che per la dolce sposa, e per amore del sangue e per salute dell'anime, avessi dato il sangue! Or godiamo e siamo sposi fedeli.

« Io non voglio dir più sopra a questa materia; lasso queste e altre cose dire a Cristofano: solo questo voglio dire, che voi preghiate Cristo in terra, che per lo caso occorso non ritardi la pace, ma molto più spacciatamente la faccia, acciocchè si possa fare poi li altri grandi fatti ch'egli ha a fare per l'onore di Dio e per la reformazione della santa Chiesa. Perocchè per questo non è mutato stato; anco, per ora s'è pacificata la città, assai convenevolmente. Pregatelo che faccia tosto: e questo gli domando per misericordia; perocchè si levaranno infinite offese di Dio, le quali per questo si fanno. Ditegli che abbia mise-

ricordia e compassione a queste anime che stanno in molta tenebra e ditegli che mi tragga di pregione spacciatamente; perocchè se la pace non si fa, non pare che io ci possa escire e io vorrei poi venire costà a gustare il sangue de' martiri, e visitare la santità sua e ritrovarmi con voi a narrare gli ammirabili misteri che Dio in questo tempo ha adoperati, con allegrezza di mente e con giocondità di cuore, e con accrescimento di speranza, col lume della santissima Fede » (11).

Tale è il preciso racconto di Caterina relativo al momento in cui si trovò più vicina di sempre a raggiungere la mèta suprema dei suoi ardenti desideri, divenire come Santa Lucia che « tanto fu innamorata... che corse con animo virile a fare sacrificio del corpo suo », e alla quale molto di recentè, il giorno della sua festa nello scorso dicembre, Caterina aveva chiesta la grazia di essere immolata per « il dolce nostro Salvatore ». Nella biografia della vergine senese, Raimondo valendosi del racconto di Cristofano Guidini, descrive con tutti i particolari questa scena drammatica, aggiungendo: « Ma benchè cessasse per allora quella furia, non però rimase affatto sicura la Santa Vergine con la sua compagna; anzi egli era sì grande il timore, che avevano tutti gli abitanti di quella città che siccome avvenne al tempo de' martiri, non vi fu chi volesse riceverla in casa propria... Un uomo dabbene e timorato di Dio, nulla temendo, la ricevette in casa, ma occultamente per la furia del popolo e de' ribaldi. Dopo alcuni giorni, cedendo al furore, la madre vergine, e i figliuoli e figliuole spirituali, uscirono fuori della città, ma non del suo territorio, e andarono in certo luogo solitario, dove solevano abitare gli eremiti » (12).

« L'uomo dabbene e timorato » di cui parla Raimondo da Capua e che in un'ora critica dette l'ospitalità a Caterina, era il sarto Francesco di Pippino di San Miniato, la cui umile dimora vicina al mercato del grano era per la senese un asilo sicuro. E per il « luogo solitario » si intende in generale Vallombrosa. Là, nella vallata del Casentino, Caterina visse forse per qualche tempo quella vita monastica che tanto le era cara, respirò l'aria fresca e viva dell'alto Appennino e gustò la pace salubre dei boschi di montagna. Rispettosamente dovette fermarsi dinanzi al faggio gigante che si dice piantato da San Giovanni Gualberto, l'apostolo della pace, che nel venerdì santo si riconciliò con l'assassino di suo fratello, mentre il Crocifisso della cappella che sorgeva lungo la via l'approvava abbassando la testa... E certo ella dovette spesso volgere lo sguardo in direzione della Verna, verso il « crudo sasso » dove un secolo e mezzo prima San Francesco aveva preso da Cristo « l'ultimo sigillo ».

Una lettera della Santa di questo tempo porta la rubrica: « A Monna Pavola... a Fiesole ». È probabile che Caterina prima o dopo il suo ritiro presso i Camaldolesi, abbia passato qualche giorno nella piccola città che posa così graziosamente sulla sua dolce collina. Ci piacerebbe pensarla errante in preghiera per i boschi che si stendono verso Settignano, o su per i sentieri, sotto gli ulivi, umidi di rugiada mattutina, per andare ad ascoltare la messa nella severa e bella cattedrale o nella cappellina dell'eremo di Santa Maria del Fiore, che al suo tempo sorgeva dov'è ora la chiesa dei Frati Minori.

In ogni modo ben presto ella è di nuovo a Firenze, dove era tornata la calma. Di là scrive la sua prima

lettera al Papa Urbano di cui — per quanto di passaggio — ella aveva fatto la conoscenza ad Avignone, quando non era ancora che arcivescovo d'Acerenza.

Come introduzione in argomento, Caterina gli predica il suo rigoroso Vangelo: « Solo colui che è fondato in carità è quello che si dispone a morire per amore di Dio e salute dell'anime; perocchè è privato dell'amore proprio, di se medesimo. Perocchè colui che è nell'amor proprio non si dispone a dare la vita; e non tanto la vita, ma neuna piccola pena non pare che voglia sostenere: perocchè teme di sè, cioè di non perdere la vita corporale e le proprie consolazioni. Onde ciò che fa, fa imperfetto e corrotto, perchè è corrotto il principale suo affetto, col quale affetto adopera ».

Nessuno quindi può compire interamente il suo dovere, senza una totale rinunzia. Quegli che teme il disprezzo altrui sarà sempre troppo incline a concedere, o, come dice Caterina nel suo linguaggio immaginoso, a mettere « l'unguento sulla piaga, che vuol essere incesa col fuoco ».

Le iniquità del tempo sono di natura tale che soltanto il ferro rovente le potrebbe guarire; e basandosi sui propri ricordi d'Avignone, la Senese traccia un lugubre quadro della decadenza della cristianità e in particolare dei vizi del Clero: « li figliuoli si notricano di quella sostanza che essi ricevono mediante il sangue di Cristo e non si vergognano di stare come barattieri, e giocare con quelle sacratissime mani... ». I servitori di Dio considerano tutto questo con terrore e disgusto, sembra loro di morirne di dolore e tuttavia non posson morire ». Ora la loro speranza riposa su Urbano, attendono da lui che si circondi di una legione di uomini santi che non temono la morte...

Poi Caterina intercede con istanza in favore dei Fiorentini: « Oimè, abbiate misericordia... » ella dice, « perocchè saranno poi migliori figliuoli che gli altri. Oimè, babbo mio, che io non vorrei più stare... Fatemi questa grazia e questa misericordia a me, miserabile, che busso a voi... acciocchè, fatta la pace, voi leviate il gonfalone della santissima croce » (14).

Questa lettera raggiunse Urbano a Tivoli, dove si trovava con i suoi quattro cardinali italiani, mentre l'opposizione teneva consiglio ad Anagni. Capì che la pace non doveva esser oltre differita. Nel pomeriggio domenicale del 18 luglio il messaggero del papa entrò in Firenze a cavallo, tenendo in mano un ramo d'olivo e subito echeggiò per tutta la città il grido: « È venuto il ramo d'olivo! C'è la pace! ». Le poderose campane di Palazzo Vecchio si misero in moto e il ramo d'olivo fu infisso a una delle finestre del palazzo perchè tutti potessero vederlo. La piazza era gremita di popolo in preda all'allegrezza; i priori vennero al balcone a dar lettura dell'atto pontificio; la sera la città fu illuminata. Al colmo della gioia, Caterina scriveva quella stessa sera a Sano di Maco e agli altri discepoli rimasti a Siena: « O figliuoli carissimi, e' zoppi vanno, e' sordi odono, l'occhio cieco vede, e i muti parlano, gridando con grandissima voce: Pace, pace, pace! » Ed ella mette nella lettera una foglia del fortunato ramo d'olivo, giunto « sabato sera, a un'ora di notte » (15).

Ma questa pace, — come ogni pace d'allora — fu di breve durata. Due soli giorni dopo, il martedì mattina, venti luglio, scoppiò il terribile tumulto dei Ciompi, che si sollevarono percorrendo la città per incendiarla e saccheggiarla. L'anarchia durò tre giorni; tutti quelli che ne ebbero la possibilità fuggirono da

Firenze; il Palazzo Vecchio cadde in balia del popolino. Finalmente il cardatore di lana Michele di Lando, ristabili in città l'ordine e la pace, esercitandovi un'autorità dittatoriale.

La pace tra la Repubblica e la Santa Sede fu conclusa definitivamente il 28 luglio; e i Fiorentini dovettero pagare un'ammenda di 250000 fiorini, abrogare tutte le loro leggi anticlericali e restituire alle chiese e ai monasteri i beni di cui erano stati spogliati. In cambio di che fu tolto l'interdetto il 23 ottobre e il Vescovo di Volterra e il francescano Francesco d'Orvieto ricevettero dal Papa pieni poteri per togliere la scomunica alla città (16).

Ma già Caterina aveva ripresa la via di Siena. Aveva lasciato Firenze il 2 agosto, e con quali sentimenti l'apprendiamo da una lettera che, dopo il suo ritorno, indirizzò ai Priori della città e al Gonfaloniere di Giustizia, lettera nella quale dice: « Ora pare che 'l dimonio abbia tanto seminato ingiustamente ne' cuori loro verso di me, che io non ho voluto che si aggiunghini più offesa sopra offesa... Sommi partita colla divina grazia... Sommene consolata, perchè è compiuto in me quello che io mi puosi in cuore quando entrai in questa città di mai non partirmi se io ne dovessi morire in fino che io non vedessi pacificati voi figliuoli col vostro padre » (17).



VIII.

Ai primi d'agosto Caterina fece ritorno alla sua città natia e gustò un momento di riposo dopo l'aspro soggiorno fiorentino.

Per il caldo periodo dell'estate ella si recò con Lisa « sua cognata secondo la carne e sua sorella in Cristo », alla fattoria della Canonica vicino a San Rocco a Pilli. Per andarci si esce da Siena dalla Porta San Marco, si varcano le colline sulle quali si eleva Santa Bonda e l'antichissima Abbazia di Sant'Eugenio, si traversa la cittadina di Costalpino, poi si prende a sinistra la via che conduce verso la Montagnuola, la bassa catena montuosa che separa il territorio senese dalla Maremma Toscana. Si oltrepassa la chiesa de La Grotta dalla facciata romanica; su un'altura dietro una cortina di cipressi si drizza la villa di Montecchio dall'aspetto di fortezza, e si ha di continuo dinanzi un vasto paesaggio, un'estensione di vigne e d'oliveti grigo-argentei fino alla duplice ondulazione del Monte Amiata azzurro nella lontananza. Della fattoria di Lisa Benincasa nulla rimane: una fattoria moderna s'inalza al suo posto; ma nella muraglia che fiancheggia la via si trova incastrato un busto di maiolica rappresentante Caterina, la chioma bruna cinta d'una corona verde; sopra si leggono questi versi:

Santa Caterina da Siena Vergine,
Tu che questo suolo un giorno
Possedendo calcasti, ora dal cielo
Rendilo pur d'ogni dovizia adorno.

Si può dubitare che Caterina abbia passeggiato in questo luogo con sensi di proprietaria; piuttosto sappiamo ben altro quanto ai sentimenti che l'animarono durante il soggiorno a San Rocco. Afflitta dai suoi dolori abituali, racconta il Caffarini, restò coricata per un giorno e una notte; la mattina dopo si trascinò fino alla chiesa ch'è posta su d'una collina dall'altra parte del paese, assai lontano dalla Canonica. Ma ella si fermò davanti alla porta del Santuario, affranta dal profondo sentimento di colpevolezza che sì amaramente tormentava la sua anima. Le pareva di nuovo che il male che si commetteva nel mondo e specialmente il minaccioso scisma, — che ella non aveva dubbio dovesse scoppiare — tutto provenisse dalle sue colpe. Ella non aveva adempito il suo dovere; avrebbe dovuto parlare in altro modo, scrivere più lungamente in modo più stringente e sopra a tutto pregare con maggior fervore. Ella non aveva gettate bastevoli sofferenze, lacrime e rinunzie sulla bilancia della giustizia divina, ed ecco che l'altro piattello quello delle tenebre, diventava il più peso e che il demonio rideva, il demonio si burlava del suo Signore crocifisso! Affranta dal dolore, Caterina si abbattè sulla soglia della chiesa, davanti alla porta verde: Signore, gemeva, non son degna d'entrare sotto il tuo tetto, non son degna di ricevere il tuo corpo sacro sulle mie labbra inutili e sulla mia lingua che non ha predicato per la tua causa. «Io miserabile, cagion d'ogni male! *Peccavi, Domine, miserere mei!*»

Ma mentre così si umiliava ognor più profondamente, ella si sentì a un tratto come inondata di fuoco — era un bagno di fiamma o di sangue ardente? E purificata dalla fiamma e dal sangue, ella si rialzò e ricevette il corpo di Gesù Cristo (1).

Forse nello stesso giorno scrisse a monna Lodovica Tolomei di Granello la lettera datata del 27 agosto, nella quale dice: « Voi mi direte: Questa carità in che modo la posso avere e dove la trovo? — Io vi rispondo breve breve: che amore non si può avere se non dall'amore. E senza il lume non si può trovare: perocchè andando senza il lume, il cercheremo colà dove non è, e così andremmo in tenebre. Adunque ci convien tollere da noi quella cosa che ci toglie il lume, cioè l'amore proprio che è una nuvola che non ci lascia cognoscere nè vedere la verità di quello che noi dobbiamo amare. Questa è quella nuvola che in tenebre fa amare ciò che s'ama fuore di Dio, non con amore di ragione, ma con amore della propria sensualità. Bene è da dissolvere questa nuvola, levandoci con odio e dispiacimento di questa legge perversa, che sempre pugna contro lo Spirito con questo perverso e disordinato amore. Poichè l'occhio dell'intelletto sarà rimasto chiaro col lume della fede, porrassi per obietto l'amore ineffabile che Dio gli ha manifestato col mezzo del Verbo incarnato, unigenito suo figliuolo; e questo dolce e amoroso Verbo, Agnello immacolato, ce lo manifestò col mezzo del sangue suo. In questo sangue l'anima vi s'inebria, vedendolo sparto per sè con tanto fuoco d'amore. In questo sangue cognosce la vita eterna; che, per compire questa verità nell'anima, di darci il fine per lo quale egli ci creò, egli dà e permette che 'l mondo e 'l dimonio e 'l nemico della carne nostra ci molestino, solo perchè l'affetto nostro non si dilati a ponere il suo fine nel mondo, nè nella propria sensualità; ma perchè si levi dalle tenebrose spine del mondo, di questi diletti transitori che drittamente sono spine, e passano come il vento » (2).

A mano a mano che la vita di Caterina si approssima alla sua fine, i sentimenti fondamentali che erano anche i suoi fondamentali pensieri (poichè tutta la sua esistenza era basata sulla sua filosofia) si delineano sempre più. Ancora un mese ed ella darà alla propria filosofia l'espressione definitiva nel suo libro — che ella e i suoi discepoli chiamavano semplicemente « il libro » e che costituiva il suo testamento spirituale. Ed è strano di vedere come questa vergine consacrata a Dio, che non ha mai vissuto nel mondo, conosca a fondo la vita del mondo e sappia dipingerla esattamente. Soltanto un'anima interamente sincera è capace di tanto, ed ecco una nuova prova della stretta parentela che esiste fra la santità e il genio: tutte e due si basano sul puro amore della Verità. Come santa e come poeta, Caterina proclama quello che tutti i poeti e tutti gli asceti hanno sempre confessato e predicato: tutto passa! I petali delle rose si appassiscono e non rimangono che le spine pungenti. Anzi la stessa bellezza delle rose è come un dardo che trafigge l'anima con uno spasimo cocente, l'avvelena e l'empie di cupa inquietudine. Ai nostri giorni come al tempo di Caterina, il contadino canta tra i ceppi di vite a San Rocco a Pilli:

Amore, Amor! Perchè si loda amore?
L'è una catena che non ha mai fine,
L'è una carcere oscura e una prigione.

Caterina cantava anche lei quando di passo rapido, com'era solita, percorreva la lunga via che da Siena conduce a San Rocco, cantava con voce sì limpida, riporta il Caffarini, che le suore che l'accompagnavano restavan meravigliate e provavano in qualche modo l'impressione che la Santa si trasfigurasse. Ma

non i malinconici stornelli sui dolori e le pene dell'amore umano cantava; cantava inni, laudi, salmi, pii cantici. Ella che era bene accolta a Santa Bonda, non poteva non conoscere le laudi del Colombini, e conoscerle voleva dire amarle, e all'esempio dei Gesuati ella ha dovuto cantare.

Diletto Gesù Cristo, chi ben t'ama
avendoti nel core sì ti brama,
te sempre contemplando non si sfama:
cantare e giubilar vo' per tuo amore.

William Flete ricorda che spesso Caterina intonava un cantico che cominciava così: « Io son la sposa di Dio perchè son vergine » e che ella lo cantava in latino mentre lo cantava in italiano il cantico di Natale ch'ella stessa aveva composto: (4).

Angeluzzo piccolino
che in Betlem è nato,
non ti paia così fantino
che gli è re incoronato

Come Francesco d'Assisi anche Caterina era un giullare di Dio. Era poeta come lui, ma la sua poesia aveva maggior ricchezza e varietà, era più profonda e meno ingenua. Ella possedeva sopra a tutto il dono essenziale del poeta, il dono di creare l'immagine perfetta, l'immagine che, con la precisione d'una formula chimica o matematica, esprime la verità. Le sue lettere son piene di tali immagini; le precedentemente citate ne contengono più d'una, per esempio nella lettera ai carcerati di Siena il paragone fra Cristo e un cavaliere armato. Spesso i suoi confronti fanno sorridere come quando qualifica il breviario la sposa del prete, perchè egli ha l'abitudine di passeggiare tenendolo sotto braccio. Parlando di tentazioni di-

chiara che è di loro come delle mosche in cucina che non si accostano alla pentola che bolle. Molto graziosamente compara il cuore a una lampada, stretta in basso, larga in alto: stretta riguardo all'egoismo ma ampiamente aperta all'amore di Dio; l'olio che alimenta la fiamma della lampada è l'umiltà, la pazienza, la dolcezza. Alimentata da quest'olio la lampada diffonde nell'anima la luce della conoscenza di se stessi, ma bisogna ch'essa sia tenuta dalla mano del timor di Dio. La virtù è simile a un fiore, ma quando i fiori restano troppo nell'acqua appestano anzichè esalare soave profumo; lo stesso è della virtù quando vuole tuffarsi in un ambiente mondano. L'anima è come una città o una fortezza; alla porta vigila il cane di guardia della coscienza, che abbaia all'avvicinarsi del nemico. Ma quali sono il nutrimento e il beveraggio del cane? Beve il sangue e mangia il fuoco: il sangue di Cristo e il fuoco dello Spirito Santo. Caterina ha tutta una serie di immagini riguardanti il sangue di Cristo: il bagno del sangue uccide i parassiti del peccato, il sangue ridà al viso smorto di Adamo colori novelli; il sangue zampilla dal costato di Cristo come l'acqua dalla sorgente, oppure si vende nella bottega posta in mezzo al ponte che conduce al cielo. La stessa piaga del costato di Cristo è una bottega sempre aperta, oppure una cella dove l'anima si rifugia e dove impara a conoscere Dio e a conoscere se stessa. Come per Angela da Foligno e per Enrico Suso, il Crocifisso è per Caterina il libro di vita, il gran libro aperto di cui le cinque piaghe costituiscono le rosse iniziali e dal quale tutti possono attingere la scienza dell'amor di Dio e dell'odio del peccato. La croce è il nostro bastone sulla via del cielo, ma essa è anche (e quant'è bizzarro!) lo spiedo

su cui l'Agnello pasquale della nuova alleanza fu arrostito al fuoco della Passione; oppure essa è il corsiero sul quale il Cristo combattè contro l'antico avversario. Gesù è una rosa meravigliosa che dà il frutto sulla croce, e, facendo un gioco di parole, i tre « chiovi » diventano le chiavi del cielo. Il corpo di Cristo è una botte di vino di cui si gustò il giorno della Circoncisione e al quale fu apposto uno sbocco quando Longino lo trapassò con la lancia. Nella Circoncisione si tolse al Cristo un anello di carne e con questo anello egli sposò l'umanità. Nella persona di Gesù Cristo Dio discese in terra come un carro di fuoco. Dio è il fuoco che empie la barca dell'anima di un carico di fuoco e di sangue. La città dell'anima deve arrendersi a questo fuoco sacro e divenir preda delle sue fiamme purificatrici.

L'anima è una città, ovvero un giardino o una vigna. La città ha tre porte, le tre potenze dell'anima, e soltanto la porta della volontà è tutta in nostra balla, perchè è custodita dal libero arbitrio. Senza il consenso di questa sentinella, nè il demonio, nè alcuna creatura può varcare tale porta e se essa resta inviolata, l'anima rimane padrona di sè. Davanti a questa porta si trova sempre il cane da guardia della coscienza che, col suo abbaiare, sveglia la ragione addormentata. Nel giardino o verziere è il libero arbitrio ch'è il giardiniere; e come buon giardiniere esso si adopra a rivoltare il terreno dei sentimenti, a sarchiarne l'erbe cattive, a troncane i rovi, a piantare fiori odorosi. Attorno alla vigna s'eleva una muraglia nella quale s'apre una sola porta, quella della volontà. Il cuore è posto in mezzo alla vigna come una fontana. Quanto sono ripugnanti tante anime incolte che sembrano una foresta dove crescono in

libertà le erbe velenose, i cespugli dell'orgoglio e della collera, i sarmenti selvaggi dell'impazienza; e i frutti ch'essa produce son sì amari che nessuno può gustarne. Allora la vigna s'è fatta selvaggia, il verziere è diventato una pastura d'animali immondi.

A volte le immagini delle quali Caterina si serve possono sembrare troppo volutamente ricercate — come il paragone continuo di Cristo crocifisso con l'Agnello arrostito, o come quando dice che bisogna avere « i denti della vera pazienza e la bocca del santo desiderio ». Ma più di frequente sono fini e profonde come quando, facendo allusione a un'espressione di San Paolo, dichiara che l'atto d'accusa mosso contro l'umanità peccatrice fu per sempre solidamente inchiodato alla Croce e che « la carta non è fatta altro che d'Agnello ». Gli eretici vogliono interpretare di loro testa l'Apocalisse di San Giovanni e tutte le Scritture, ma « se noi vogliamo poter vedere queste stelle de' misteri di Dio, » dice Caterina, « entriamo nella profondità del pozzo della vera umiltà! » Colui che sempre studia senza mai pervenire alla conoscenza della Verità, ella lo qualifica « foglia che si volle al vento », espressione che condensa ancora designando la gente di questa specie semplicemente « uomini da vento ».

L'amore che s'infiamma in cospetto del Maestro e che, come quello di Simon Pietro si profonde in solenni promesse, non è molto spesso che un fuoco di paglia che si spegne al primo acquazzone e di cui non rimane che una nera fumata. Così è della paglia e dell'albero secco, ma quando l'albero verde, ch'è lo spirito convinto s'incendia versa lacrime di devozione, come si può constatare la sera nel canto del fuoco, quando si accende con la legna verde...

Parecchie di queste espressioni testimoniano che Caterina conosceva bene le sacre Scritture. Le leggeva in latino, come si vede in una lettera del Caffarini, dove egli le spiega la differenza che passa tra i due termini *ablattatus* (svezzato dal latte materno) e *adlattatus* che si riferisce ai fedeli che succhiano la grazia di Dio come il poppante succhia il latte della mamma; ed ella le leggeva tali quali la Chiesa le mette nelle mani dei suoi figli: nel messale e nel breviario. Il passo suddetto (dove però si deve in realtà leggere *ablactatus*) è, ad esempio, tratto dal CXXX salmo della Volgata e figura tra i salmi dei vesperi del mercoledì. E così pure conosceva il Nuovo Testamento attraverso le Epistole e i Vangeli delle domeniche e dei giorni festivi; nella medesima lettera il Caffarini la rimanda alla parabola delle vergini savie e delle vergini stolte: « come singolarmente avete nel Vangelo de' confessori e delle vergini ».

Più volte cita le parole medesime del Maestro: « Chi si umilia sarà inalzato », « aver fede quanto un granello di senapa », « quando sarò inalzato da terra tutto trarrò a me », « nella casa del padre mio c'è molti posti », « verrò e starò con voi ».

Conosce i testi che parlano della via stretta, della porta stretta, conosce la testimonianza che Gesù rende a se stesso d'essere la via, la luce del mondo, la sorgente dove possono venire a bere tutte le anime assetate; ha ascoltato il suo lamento su Gerusalemme; conosce le parabole del loglio seminato tra il frumento, del servo infedele, del gran banchetto, la parabola del talento sepolto nella terra, cioè nel desiderio delle cose terrene, ella spiega simbolicamente; volentieri richiama il ricordo del dolce modo di comportarsi del Salvatore di fronte al pubblicano, a

Zaccheo, e alla Cananea. Sapeva che un cieco non può guidarne un altro e conosceva il segno per cui si riconoscono i discepoli di Cristo.

Una parola del Cristo, questa: « Nessuno che, dopo aver messo la mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è buono per il regno di Dio » le ha prodotto un'impressione profonda. E tale parola è al diapason con un'altra egualmente cara a Caterina: « Lascia che i morti seppelliscano i loro morti ». Ella leggeva qui la condanna di ogni sentimentalismo, d'ogni malsano ritorno indietro, d'ogni desiderio retrospettivo verso un passato che non è che tristezza e peccato, ma che noi amiamo perchè è nostro. (Ernesto Hello ha scritto in proposito un capitolo acuto e terribile: *Lasciate i morti seppellire i loro morti*). Non attardarsi fra i morti, non desiderare di discendere nella valle dell'ombra, non guardare dietro a sè, ma, coraggiosamente, metter la mano all'aratro e affondarne il vomere nella terra d'oro, sotto il sole mattutino filtrato dal fogliame umido di rugiada degli olivi; tale era per Caterina l'ideale, il dovere, la vita. Perciò si legge di continuo nelle sue lettere: « Non siate negligenti, non vi vollete indietro » o ancora (e chi ha visto un operaio guardare il suo strumento con aria pensosa e incerta afferrerà il suo pensiero): « Non vollete il capo indietro mirando l'aratro ».

In questa volontà di voler sempre andare avanti, si sente la stretta parentela che la lega a San Paolo, il Vaso d'elezione, il « vasello pieno di fuoco » come l'incensiere davanti all'altare; a Paolo tanto ardentemente innamorato di Gesù, Paolo l'apostolo della croce, Paolo, che ha insegnato a Caterina che la vita è un palio, una corsa: « Paoluccio », come familiar-

mente e teneramente lo chiamava. In lui trova la scienza della salute, perchè si specchia nell'occhio di Dio; impara da lui a spogliarsi di Adamo e a rivestirsi del Cristo, a foggarsi a somiglianza di Gesù, a non gloriarsi che della croce. Come lui ella sa che le sofferenze del tempo presente non possono essere confrontate agli splendori a venire; come lui esulta perchè niente può separarla dal Maestro suo: nè la fame, nè la sete, nè le persecuzioni, nè il fuoco, nè la scure, nè le cose presenti, nè le future « a meno che io stessa non vi consenta ».

Dei Padri della Chiesa Caterina nomina specialmente Agustino (come usa scrivere), Girolamo, Gregorio Magno, e qualche volta Bernardo di Chiaravalle. Parla di San Tommaso d'Aquino, il gran filosofo domenicano (ch'ella ha visto seduto al posto d'onore nell'affresco di Andrea da Firenze nella Cappella degli Spagnoli a Firenze; perfino Mosè, David, Paolo e Giovanni hanno dovuto cedergli il passo!), ma non ne ha certo letto le opre. La somiglianza che si può trovare fra lei e San Tommaso dipende dall'identità delle loro idee fondamentali. San Tommaso dice: « Gli uomini concepiscono diversamente le cose secondo le loro disposizioni. Chi ha retta coscienza le vede tali quali sono in realtà. Chi ha la coscienza falsata le comprende confusamente e inesattamente ». Come si vedrà è tutta qui la dottrina di Caterina sul fondamento etico della conoscenza. « Ciascuno ha l'intelligenza delle cose secondo la sua capacità » ella dice nel Dialogo; e per « capacità » intende la disposizione morale, la volontà pura e senza riserva.

Caterina ha conosciuto Dante? Il 3 gennaio dell'anno che segnò la sua morte, uno de' suoi figli spi-

rituali Buonagiunta di Grazia, scrisse a Neri di Landoccio che abitava allora a Siena presso la Porta San Maurizio, e nella sua lettera si trova questa frase: « ... Se mi potete mandare quello pezo del Dante che vi lassai sì me lo mandate, pregovi assai ».

Neri di Pagliaresi era poeta e vediamo da questa lettera ch'egli ha prestato all'amico l'una o l'altra delle opere di Dante — un canto della Divina Commedia o un capitolo della Vita Nuova. Ed è pure verosimile che nella cerchia d'amici di Caterina si siano di frequente recitati ad alta voce i versi del gran Fiorentino, come ai giorni nostri la gioventù toscana sa a memoria lunghi pezzi di Dante.

El può darsi che una di queste reminiscenze o qualche immagine particolarmente impressionante, sia rimasta scolpita nella memoria di Caterina e che poi, mentre ella scriveva, le sia uscita dalla penna. Troviamo per esempio nell'uno e nell'altra la parabola della legna verde che il fuoco fa gemere; ma veramente la Senese ha potuto così spesso veder da sè questo fatto, da non aver bisogno d'imitare il suo paragone.

Perchè Caterina era veramente poeta. Lei che sentiva i corvi gridare *cras, cras!* « domani, domani! », come gli infingardi; lei che vedeva la chiave della porta del paradiso appannata dal peccato ritrovare il suo splendore nel sangue di Cristo e che sapeva che si deve umilmente curvare la testa per entrare per questa porta, possedeva un sufficiente tesoro nella propria fantasia. Un paragone ch'ella adoprava spesso era che l'uomo, l'anima, è un albero: « Un albore d'amore ». « O carissima figliuola », esclama in una lettera a Benedetta Salimbeni, « e non vedi tu che noi siamo un arbore d'amore, perchè siamo fatti per amore? E hagli dato Dio a questo arbore uno la-

voratore, che l'abbia a lavorare, e questo lavoratore è il libero arbitrio... Perocchè questo arbore ha in sè la ragione, se il libero arbitrio la vuole usare, e ha l'occhio dello intelletto che cognosce e vede la verità, se la nebbia dell'amor proprio non gliel'offusca. E con questo lume vede dove debba esser piantato l'arbore; perocchè, se nol vedesse e non avesse questa dolce potenza dell'intelletto, il lavoratore avrebbe scusa e potrebbe dire: — Io ero libero; ma io non vedevo in che io potevo piantare l'arbore mio, o in alto o in basso. — Ma questo non può dire però che ha lo intelletto che vede, e la ragione, la quale è uno legame di ragionevole amore con che può legarlo e innestarlo nell'arbore della vita Cristo dolce Gesù. Debbe dunque piantare l'arbore suo, poi che l'occhio dell'intelletto ha veduto il luogo, e in che terra egli debba stare a volere produrre frutto di vita. Carissima figliuola, se 'l lavoratore del libero arbitrio allora el pianta là dove debba essere piantato, cioè nella terra della vera umiltà (perocchè nol dee ponere sul monte della superbia, ma nella valle della umiltà); allora produce fiori odorifici di virtù, e singolarmente produrrà quello sommo fiore della gloria e loda al nome di Dio; e tutte le sue operazioni e virtù, le quali sono dolci fiori e frutti, riceveranno odore da questo. Questo è quel fiore, carissima figliuola, che fa fiorire le virtù vostre: il quale fiore Dio vuole per sè e il frutto vuole che sia nostro. Di questo arbore egli vuole solamente questi fiori della gloria, cioè che noi rendiamo gloria e loda al nome suo; e 'l frutto dà a noi, però ch'egli non ha bisogno dei nostri frutti, perchè a lui non manca alcuna cosa. Perchè egli è colui che è: ma noi che siamo quegli che non siamo n'abbiamo bisogno. Noi non siamo per noi ma per

lui, però ch'egli ci ha dato l'essere e ogni grazia che abbiamo sopra l'essere. Chè a lui utilità non possiam fare. E perchè la somma ed eterna Bontà vede che l'uomo non vive de' fiori, ma solo del frutto (perchè del fiore morremmo e del frutto viviamo), però tolte il fiore per sè e il frutto dà a noi. E se la ignorante creatura si volesse nutrire di fiori, cioè che la gloria e la lode che dee essere di Dio la desse a sè, sì gli tolte la vita della grazia e dagli la morte eternale, se egli muore che non si corregga, cioè che tolga il frutto per sè, e il fiore, cioè la gloria dia a Dio. E poichè l'arbore nostro è piantato così dolcemente, egli cresce per sì fatto modo, che la cima dell'arbore, cioè l'affetto dell'anima, non si vede da creatura dove sia unito coll'infinito Dio per affetto d'amore» (6).

In queste righe già il poeta ch'è in Caterina cede il posto al pensatore, se pure si può stabilire una distinzione fra i due, non essendo la poesia, nella Senese, che la forma naturale della sua filosofia.

Ed è veramente una filosofia che ella predica e una filosofia che le è interamente propria, proveniente dalla sua profonda conoscenza dell'umanità, «infusa non acquisita», come disse Pio II nella sua bolla di canonizzazione. L'essenza dell'anima, ci insegna Caterina, è l'amore o la volontà. La volontà può scegliere tra due vie: l'esteriore e l'interiore. Per l'esteriore, la volontà si attacca all'amore delle creature, al mondo, alla carne: è questo l'egoismo, l'amor proprio sensuale. Per l'interiore, la volontà si espande nell'amor di Dio e del prossimo, nella rinunzia, l'oblio di sè, il sacrificio, e questo è il vero amore, il solo che, a vero dire, sia degno di tale nome. Queste due tendenze della volontà giungono per due differenti vie a due mondi opposti l'uno all'altro:

l'egoismo conduce alle tenebre delle passioni, a un'impazienza e un'inquietudine perpetue, in altri termini conduce all'inferno; mentre che i frutti del vero amore sono la pace, la luce, la gioia, cioè il cielo.

La scelta di queste due vie si farebbe *a priori* (perchè chi mai non desidera d'esser felice?), se il giudizio umano fosse imparziale e dritto; ma siccome la volontà, l'amore, è la facoltà primordiale dell'uomo, mentre che l'intelligenza ne è l'istrumento, questa dipende necessariamente da quella. Cioè: la conoscenza della verità dipende dalla tendenza di volontà di chi si muove alla sua ricerca. Una qualità morale è nello stesso tempo una facoltà intellettuale, donde risulta una doppia affinità psicologica: l'egoismo ha antipatia per la verità, simpatia per l'illusione: e viceversa.

Caterina spiega che, come una nuvola, l'amor proprio oscura l'occhio dell'intelligenza in modo che l'egoismo si trova incapace di riconoscere la verità. Per Caterina distinguere la verità dalla menzogna non è soltanto un'operazione intellettuale, ma anche, e sopra a tutto, un'operazione morale, che diventa impossibile quando facciano difetto certe qualità morali. Non si conosce che quello che si è degni di conoscere. *Corde intelligitur.*

Come forma di spirito inaccessibile alla verità, l'egoismo è sinonimo d'*orgoglio*, e il suo antipodo è l'umiltà, che, distruggendo gli ostacoli suscitati dall'Io, rende l'anima atta a conoscere la verità. E per tutto il tempo che l'uomo si compiace dell'amor proprio, è *condannato*, nel senso letterale della parola, condannato a vivere senza felicità, senza luce e senza gioia. La salute consiste nel passare da questa esistenza tormentata che mena l'uomo carnale, alla vita

nella verità, a questa vera vita che sola è veramente degna d'esser vissuta; e tale cambiamento è portato dall'esperienza, dall'esperienza amara della vanità di tutte le cose. « Tutto passa come il vento », e « tanto si perde con dolore quanto si possiede con amore! » Questo è veramente il punto debole di ogni filosofia panteista. Ed è su questo punto vulnerabile che sempre si dirigono gli attacchi di Caterina, quando vuol convertire gli adoratori di questo mondo. Tutto sparirà, grida a loro, e che vi resterà, se non un pugno di foglie morte? Se Caterina Benincasa fosse vissuta nel XIX secolo, avrebbe con profonda simpatia dato ragione al poeta pessimista, allor che affranto da « l'infinita vanità del tutto » cantava al proprio cuore:

Non val cosa nessuna
i moti tuoi, ne' di sospiri è degno
la terra. Amaro e noia
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.

Per Caterina come per il Leopardi la vita di quaggiù considerata in se stessa e per se stessa non era che « tenebra e pianto »; e a lei pare « tenebrosa e fetida, piena di puzza e di vituperio » (7).

Ma qui finisce l'accordo delle idee tra la Senese e il poeta di Recanati. Questa miserabile esistenza non è per l'uomo la sola eventualità; al di sopra di tutte le cose passeggiere che si appassiscono, che si corrompono, c'è qualcosa di eterno e di imperituro, che riman sempre verde: è quella che si chiama « la vita durabile », la vita che mai avrà fine. Ed una sola cosa è necessaria per entrare in questa vita: la conversione. La volontà dell'uomo può voltare le spalle al mondo e staccarsene; nell'istante medesimo il suo occhio cessa d'essere oscurato dalla bruma che si

leva dalla palude dell'Io, l'occhio dell'intelligenza diventa limpido e in mezzo ad esso si trova, usando l'espressione di Caterina, « la pupilla della fede ». Perchè, secondo lei, esiste così poco contrasto tra la fede e la conoscenza che la fede non è che il perfezionamento della conoscenza, una convinzione che nasce spontaneamente quando l'anima non ha più interesse a negare. Per egoismo si è increduli: quando l'egoismo è vinto, la fede si trova naturalmente, perchè da ciechi si è divenuti veggenti.
Corde creditur.

E che vede allora l'anima liberata? Due cose, risponde Caterina: essa vede se stessa e vede il suo Dio; è penetrata nella cella del conoscimento di sè, che è ad un tempo quella della conoscenza di Dio. Là essa si trova davanti al « doppio abisso », come diceva Angela da Foligno; là essa vede se stessa come *colei che non è*, mentre vede Dio come *Colui che è* e dal quale l'uomo deriva tutto il suo essere. In altri termini, l'uomo riconosce non essere che una creatura, e su questo costituisce la base di tutta la filosofia cristiana; egli non si considera nel senso panteista, come una parte del gran Tutto, e neppure, nel senso monista, come una parte del gran Niente, ma bensì una creatura che veramente è debitrice di tutto al Signore. Per Caterina la creazione è il più insigne beneficio di Dio, quello da cui derivano tutti gli altri; e a questo beneficio della creazione si collega la seconda grande opera di Dio: la redenzione. La creazione deve provocare in noi la riconoscenza, la redenzione reclama tutto il nostro amore. La croce si drizza nella cella del conoscimento di sè, e in questa cella « noi troviamo il sangue ». L'incarnazione del Verbo, la passione, la morte sulla croce testimoniano

l'amore che l'Essere eterno porta alle sue creature. Alla croce è sospeso Colui che il suo amore e non i tre chiodi vi tengono fortemente attaccato: il Cristo, il Pazzo d'Amore. Con ardore spande il sangue e in questo bagno di sangue muore il vecchio uomo e rinasce l'uomo nuovo. Questa vita novella nasce con un sentimento novello, che Caterina paragona volentieri a una lama a doppio taglio, un doppio sentimento del quale uno dei tagli è l'amor di Dio, che ci ha salvati, e di quel che a lui piace; l'altro, l'odio di quel che a lui dispiace e specialmente l'Io, la Carne, il Mondo. Da un lato l'amore di Dio, l'amore del prossimo, lo zelo per la salute delle anime; dall'altro l'odio di se stessi, l'odio dell'io, l'odio del mondo. E con tale coltello dev'esser potata la vite dell'anima. Munito di quest'arme l'uomo rigenerato ingaggia a morte una santa lotta contro Adamo, il figlio della terra qual era prima: e questi due sentimenti, come due angeli in bianca veste, vegliano ai lati della tomba del vecchio uomo.

Ma noi non possiamo vivere senza amore. L'ascesi e le penitenze non bastano. Il fuoco non può esser spento che dal fuoco, l'amore del secolo non può essere vinto che da un novo e più profondo ed eterno amore. E quando la scelta è posta fra questi due amori, è in realtà inconcepibile che si possa scegliere il minore. È così facile di conoscere ai loro frutti ciò che valgono l'uno e l'altro! L'amor proprio rende crudeli, impazienti, insopportabili a sè e agli altri, è puerile e si lamenta, sempre incline a compiangersi; teme e freme anche se si muove una foglia. Si attacca disperatamente alle creature e alle cose terrene e vive quindi nel timore perpetuo di perderle; è per l'anima come un incessante e intollerabile tormento, perchè,

in una parola, è proprio quel « verme che non muore » e quel « fuoco che non si spegne mai ». Non soltanto questo amore non dà alcuna forza, ma ci priva di quella che possediamo ed è sì miserabile e vile che trascina l'uomo alla servitù, facendolo schiavo di quanto è caduco, spogliandolo della sua grandezza e della sua dignità. È questo l'amore che dà la morte: i tenebrosi amori che portano al peccato « perocchè neuna cosa si può amare nè vedere, fuori di Dio, che non ci dia morte; e però quello che s'ama si dee amare in lui e per Lui ». (8)

A questo « amore mortale, amor tenebroso », Caterina contrappone il vero amore, che non cerca se stesso, ma cerca la gloria di Dio, che libera dal timore degli uomini e rafforza l'anima, che ci ispira il disprezzo di noi stessi, l'orrore del mondo e l'amore della croce; questo amore vero che ci riveste della volontà di Dio, ha per motto: « L'onore a Dio, l'amore al prossimo, l'odio e il disprezzo per noi ».

E l'anima si trova così colma della pregustazione del cielo. « Spogliati della tua propria volontà e avrai la pace ». In seno alla sventura rimarremo calmi, non temeremo di nulla tra i pericoli. Essere i servitori di Dio è essere i padroni. « Chi ha la fede è libero, e non servo della propria sensualità, la quale ha conculcata con i piedi dell'affetto sprezzandola e percotendola col coltello dell'odio e dell'amore: cioè amore della virtù e odio del vizio. Bene è adunque fatto re e signore con questa dolce servitudine; perocchè non ha cercato sè per sè, ma sè per Dio, perchè è somma ed eterna bontà, degno d'essere amato e servito da noi; il prossimo per Dio, e non per rispetto della propria utilità.

» Quale lingua sarà sufficiente a narrare la pace dell'anima fedele? Non dico che ella stia in pace, che

ella sia privata delle onde e tempeste del mare; ma sta in pace la volontà sua, perchè ell'è fatta una cosa con la dolce volontà di Dio. Onde la tempesta gli è quiete, perchè non cura di sè. Serve egli il suo creatore, o vuole in guerre o vuole in pace; e tanto tiene cara la guerra quanto la pace, e la pace quanto la guerra: però che col lume della fede vide, e con lo vedere cognobbe, che da uno medesimo amore procedeva l'uno e l'altro... Però dissi che io desideravo di vedervi servi fedeli; il quale servire vi farà regnare in questa vita per grazia, e signoreggerete il mondo, la carne e lo dimonio: e fatti liberi, sarete legati nel legame della carità, umili e mansueti, e con vera e santa pazienza. Nell'ultimo regnerete co' veri e dolci gustatori nella vita durabile, dove l'anima è remunerata d'ogni fatica...

» Orsù, figliuoli dolcissimi, correte questo palio, e fate che solo sia uno quello che l'abbia, cioè che 'l cuore vostro non sia diviso, ma sia una cosa col prossimo vostro per effetto d'amore. E acciò che meglio possiate correre, saziatevi, inebriatevi del sangue di Gesù Cristo... » (9).

Poi Caterina condensa tutta la sua filosofia in quest'inno alla gloria del sangue prezioso.

« Col sangue suo lavò la faccia dell'anima nostra; nel sangue sparto con tanto fuoco d'amore e con vera pazienza, ci creò a grazia; il sangue ricoperse la nostra nudità, perocchè ci rivestì di grazia; nel caldo del sangue distrusse il ghiaccio e riscaldò la tepidezza dell'uomo; nel sangue cadde la tenebra e donocci la luce, nel sangue si consumò l'amore proprio, cioè che l'anima che ragguarda sè essere amata, nel sangue, ha materia di levarsi dal miserabile amore proprio di sè, e amare il suo Redentore che con tanto

fuoco d'amore ha data la vita e corse come innamorato alla obbrobriosa morte della croce. Il sangue c'è fatto beveraggio a chi 'l vuole, e la carne cibo: però che in neuno modo si può saziare l'appetito dell'uomo, nè tollersi la fame e la sete se non nel sangue. Chè, perchè l'uomo possedesse tutto quanto il mondo, non si può saziare, però che 'l sangue è intriso e impastato con la Deità eterna, Natura infinita, maggiore che l'uomo » (11).

Il Sangue e il Fuoco — ecco i due termini nei quali si riassume il messaggio di Caterina al mondo. La salute consistè nel bere il sangue, nel bagnarsi nel sangue, nel perire nelle fiamme. Tutte le preoccupazioni egoistiche e mondane, tutti i sentimenti terreni o puramente naturali si dissolvono nel sangue. Il fuoco consuma l'albero secco della nostra propria volontà, il legno umido della nostra natura sensibile e tutto ciò che nell'anima non è interamente conforme alla « dolce volontà di Dio ». Nel fuoco siamo martellati a somiglianza del Cristo fino a che non siamo tutt'uno con lui, tutt'uno col fuoco, affinchè si adempia questa parola di Cristo che non appare nel Vangelo, ma che Caterina sa essere stata da lui pronunciata: « Io sono il fuoco, voi le faville ». È questa l'essenza del Cristianesimo: « Tanto ci manca di Cristo quanto vi rimane di noi ». Per giungere al cielo non c'è altra via che questa: « perder noi » e essere « innamorati dell'onore di Dio e della salute dell'anime e la pace e quiete delle cittadi ». E « io, miserabile figliuola, non son posta in terra per altro » (12).



IX.

I dintorni di Siena sono sparsi d'una moltitudine di chiesette e cappelline, che si elevano a volte nel bel mezzo d'un campo d'olivi, il cui fogliame grigio-argenteo s'inchina su una facciata, la quale con i suoi due pilastri piatti che reggono un frontone triangolare, fa ripensare a un tempio antico, a un piccolo santuario pagano dedicato alle divinità dei campi. Oppure l'una di esse è posta in cima a un poggio; i muri imbiancati spiccano fra cipressi neri, e, se ci si siede al sole, sull'erba ingiallita dall'inverno, ai piedi della cappella, si gode un'ampia vista. Si vedono qua e là fattorie circondate di grossi pagliai; giù nella valle, un ponte traversa la Tressa; lontano, colline più basse coronate di cipressi, poi all'estremo orizzonte il deserto giallo, ondulato, immobile della Creta e le linee azzurre del Monte Oliveto, di Santa Fiore e del Monte Amiata. Accade di scoprire una di queste chiesine in un meriggio in cui, passeggiando, si ode in distanza un sonar di quelle campanine italiane tanto pittorescamente sospese nei loro campanilini, e di cui le voci argentine possono squillare un richiamo straordinariamente penetrante, affrettato, precipitoso, come se fosse l'undecima ora: « Vieni, vieni, vieni subito! » Ci si incammina allora per una stradicciola che s'arrampica tra i muri; lungo la via si può gettar qualche sguardo nell'interno degli orti piantati a fichi, nespoli e olivi, sotto i quali crescono

fave e cedrina a larghe foglie; poi a un tratto la via si biforca e diventa una salita lastricata, in cima alla quale suonano le campane. In vetta al colle appare una chiesina rosa pallido, accanto alla cappella è un presbiterio imbiancato di calce, con le persiane verdi per metà coperte di vite e un cimitero abbandonato cinto di muri; in un angolo del cimitero s'alza un enorme cipresso. E si siede sul muricciuolo per contemplare sotto a noi gli olivi dei campi, e se è di primavera, le foglie scure dell'anno passato fanno come delle macchie verde-cupo nel giovane fogliame argentato che luccica al sole, e porta i suoi umili fiorellini gialli.

In tali luoghi ci si abbandona a sogni eremitici. Ah, viver qui, lontani da tutto, lontani dalle gioie del mondo e dai piaceri degli occhi che gettano il turbamento nell'anima, vivere tranquillamente e semplicemente, ascoltare la messa di buon'ora la mattina nella piccola cappella, lavorare nella solitudine e assiduamente tutto il giorno, prendere in mano il nostro rosario nell'ora difficile, quando il cielo fiammeggia e s'accende come d'oro e di sangue, e quando l'immensa vallata fatta azzurra dal crepuscolo, sembra una coppa piena di violette, mentre un fuoco d'oro s'accende lontano sulla montagna e una voce s'alza dai campi coperti d'ombra, intonando un lamentoso stornello, dove dolore rima con amore, canto con pianto...

Così sogna un figlio del ventesimo secolo, ma l'uomo del medioevo non si contentava di sognare. Nel quattordicesimo secolo tutti i dintorni di Siena eran popolati d'eremiti e il governo si onorava di incaricarsi del loro mantenimento. Una vera e propria colonia di eremiti s'era installata tra Porta Camollia e l'Anteportà; e fuori di Porta Tufi dimoravano i così detti

Apostolini. Dopo la morte di Caterina da Siena, il suo discepolo Neri de' Pagliaresi si ritirò nel romitorio d'Agromaggio nei dintorni di Firenze, e Fra Santi da Teramo, che un tempo era stato l'amico di Giovanni Colombini e del santo certosino di Maggiano, Pietro Petroni, era eremita, vivente Caterina. Non sappiamo più dove si trovasse il romitorio di Fra Santi; forse fuori Porta Tufi, là dove un quarto di secolo più tardi San Bernardino, tentò di diventare eremita, ma ci rinunziò dopo una sola giornata di prova? O sorgea tra i cipressi, sulla collina di Buccianino, non lontano dalla Certosa, dove Pietro Petroni aveva condotto una vita di preghiera e di penitenza e aveva avuto in punto di morte, la visione delle pene infernali che sarebbero state riserbate al Boccaccio? Non lo sappiamo. Ma sappiamo che nell'ottobre del 1378 Caterina dettò il suo libro sulle vie di salute — il *libro* — nel romitorio di Fra Santi (1).

Ser Cristoforo Guidini scrisse nelle sue memorie, riguardo a questo capolavoro letterario di Caterina: « La detta serva di Cristo fece una notevole cosa, cioè uno libro el quale è di volume d'uno messale; e questo fece tutto essendo essa in astrazione, perduti tutti e' sentimenti, salvo che la lingua. Dio padre parlava in lei, ed ella rispondeva e dimandava, ed ella medesima recitava le parole di Dio padre dette a lei e anco le sue medesime, che ella diceva e dimandava a lui; e tutte queste parole erano per volgare... Ella diceva e uno scriveva; quando ser Barduccio, quando el detto Donno Stefano, e quando Neri di Landoccio. Questo audire pare che sia cosa da non credere; ma a coloro che lo scrissero e udiro nollo pare così; e io so' uno di quegli » (2).

Abbiamo dallo stesso Stefano la testimonianza che egli fu uno di quelli ai quali Caterina dettò il suo libro: fu pure lui che lo tradusse in latino affinchè potesse esser letto dall'intero mondo cattolico (3).

E, come l'ha provato il padre Hurtaud nella prefazione della sua traduzione francese del *Dialogo*, quest'opera assai considerevole (400 pagine nella nuova edizione italiana) fu scritto nello spazio di cinque giorni, tra il 9 e il 13 ottobre 1378 (4). E non c'è in questa rapidità niente di impossibile nè di miracoloso. Il Nietzsche, per esempio, compose la seconda parte di « *Also sprach Zarathustra* » in dieci giorni, dal 26 giugno al 6 luglio 1883. Caterina non aveva neanche da tener la penna, non aveva che a dettare, e sappiamo che la sua parola correva come rapido e limpido rivo.

Ella stessa ha raccontato in una lettera a Raimondo da Capua, come fu composto questo libro e ne dà un breve riassunto. Prima ringrazia l'amico lontano d'una buona e lieta lettera che ha ricevuta da lui e che le è proprio arrivata il giorno della festa di San Francesco d'Assisi, il 4 ottobre. Poi, secondo la sua abitudine, parlando di sè in terza persona, chiamandosi « serva di Dio », continua:

« Per divina grazia le crebbe uno desiderio e una allegrezza sopra ogni modo. E aspettando che venisse la mattina per avere la messa, che era il dì di Maria, e venuta l'ora della messa, si pose nel luogo suo con vero cognoscimento di sè, vergognandosi dinanzi a Dio della sua imperfezione. E levando sè sopra di sè con ansietato desiderio, e speculando con l'occhio dell'intelletto nella Verità eterna, dimandava in quattro petizioni, tenendo sè e il padre suo » (lo stesso Raimondo) « dinanzi alla sposa della Verità.

» E prima la riformaione della santa Chiesa. Allora Dio lassandosi costringere alle lacrime e legare alla fune del desiderio, diceva: — Figliuola mia dolcissima, vedi come ha lordata la faccia sua con la immondizia e con l'amor proprio, ed enfiata per superbia ed avarizia di coloro che si pascono al petto suo. Ma tolli le lacrime e lo sudore tuo, e traile dalla fontana della divina mia carità, e lavale la faccia. Perocchè io ti prometto che non le sarà renduto la bellezza sua col coltello, ma con continue orazioni, sudori e lacrime, gittate con ansietato desiderio de' servi miei. E così adempirò il desiderio tuo con molto sostenere; e in neuna cosa vi mancherà la mia provvidenza. — E poniamochè in questo si contenesse la salute di tutto quanto il mondo; nondimeno l'orazione si distendeva più in particolare, dimandando per tutto quanto il mondo. Allora Dio mostrava con quanto amore aveva creato l'uomo, e diceva: — Or vedi che ognuno mi percuote. Vedi, figliuola, con quanti diversi e molti peccati essi mi percuotono, e specialmente col miserabile e abbominevole amore proprio di loro medesimi, onde procede ogni male, col quale hanno avvelenato tutto quanto il mondo. Voi dunque, servi miei, paratevi dinanzi con molte orazioni; e così mitigherete l'ira del divino giudizio. E sappi che neuno può escire dalle mie mani. E però apri l'occhio dell'intelletto e mira nella mia mano. — E, levando l'occhio, vedeva nel pugno suo rinchiuso tutto l'universo mondo. E poi diceva: — Io voglio che tu sappi che neuno me ne può essere tolto; perocchè tutti stanno o per giustizia o per misericordia; sicchè tutti sono miei. E perchè sono esciti di me, amoli ineffabilmente, e farò loro misericordia col mezzo de' servi miei. — Allora, crescendo il fuoco del desiderio,

stava quasi beata e dolorosa e rendeva grazie alla divina bontà; quasi cognoscendo che Dio le avesse manifestato i difetti delle creature perchè fusse costretta a levarsi con più sollecitudine e maggiore desiderio. E intanto crebbe il santo e amoroso fuoco, che il sudore della acqua, il quale gittava, ello lo spregiava per grande desiderio che aveva di vedere escire dal corpo suo sudore di sangue; dicendo a sè medesima: — Anima mia, tutto il tempo della vita tua hai perduto. E' però sono venuti tanti mali e danni nel mondo e nella santa Chiesa... Onde io ora voglio che tu remedi col sudore del sangue.... — Allora quella anima spronata dal santo desiderio si levava molto maggiormente e apriva l'occhio dell'intelletto e speculava nella divina carità ». Allora Caterina ebbe la vision del Ponte, il solo che, passando sul fiume del mondo, conduca alla riva della vita!...

Si legge nella vecchia leggenda di S. Galgano, uno dei patroni di Siena (l'altro era Sant'Ansano) che ancora adolescente, ebbe una visione. L'Arcangelo San Michele gli apparve e gli disse: « Seguimi! » Dietro la quale ingiunzione Galgano si alzò, preso da un vivo timore e da una gioia immensa, e seguì i passi dell'angelo fino a che giunse alle rive d'un fiume sul qual era gettato un ponte, il quale era tanto lungo che non si poteva varcare senza gran fatica. Sotto il ponte si trovava un mulino, la cui ruota, girando senza posa, rappresentava, così gli pareva nella visione, le cose terrene soggette a una trasformazione perpetua e di continuo trascinate dalla corrente, le cose fugghitive, frivole e caduche. Poi, traversato il ponte, giunse a un bel prato coperto di fiori (5).

San Galgano morì nel 1181; la sua leggenda diventò popolare a Siena, e di certo Caterina avrà sen-

tito raccontare quanto si racconta ancor oggi in città e sopra a tutto a Chiusdino, il paese natlo di Galgano.

Quest'immagine della visione del Santo, il ponte difficile a valicarsi, l'acqua che gira la ruota del mondo (la ruota che già l'Apostolo prende come simbolo della vita temporale in perpetuo cambiamento), poi, oltre il ponte, il bel paradiso dei prati sparsi di fiori; quest'immagine doveva inevitabilmente aver prodotto una viva impressione sull'anima di Caterina. Ella la riprende, la trasforma, ma l'idea fondamentale rimane la stessa: il ponte della Salute e il fiume del Mondo dall'onde fuggenti (non avendo bisogno del mulino, lo tralascia; l'acqua è di per sè sola un simbolo sufficiente di ciò che passa). E sarà questa l'idea fondamentale del suo libro, idea che coincide con un'antica nozione cristiana: quella dei tre passi nella vita di pietà, o delle tre vie: *Via purificativa*, lo spogliarsi delle cose terrene; *via illuminativa*, l'illuminarsi dell'anima; *via unitiva*, l'unione con Dio, come l'amore eterno. Si trovano già questi tre gradi di distacco dall'io e dal mondo presso Dionigi l'Areopagita, s'incontrano in San Basilio e, più tardi, in Bernardo di Chiaravalle. Quest'ultimo descrive i tre passi come tre baci: il bacio sui piedi, il bacio sulla bocca, e il bacio sulla piaga del cuore di Gesù, *osculum pedum, oris, cordis*. San Bonaventura espone la medesima dottrina sotto figura di tre paia d'ali di Serafini, e la troviamo sotto forma di leggenda nel 48° capitolo dei Fioretti, dove frate Giovanni dell'Alvernia riceve il permesso di baciare prima i piedi di Gesù, poi le mani e poi il petto, « e d'allora innanzi della sua bocca, abbeverata alla fonte della divina sapienza nel sacro petto del Salvatore, uscivano parole

maravigliose e celestiali, le quali mutavano li cuori di chi l'udiva, e facevano grande frutto alle anime ».

La mistica domenicana tedesca è impregnata di questi pensieri che Enrico Suso esprime nelle tre frasi che servono d'epigrafe alle tre parti di questo volume: *entbildet werden von der Welt, gleichgebildet werden mit Gott, überbildet werden in die Gottheit*. È l'antica dottrina di San Paolo: « non aver niente di comune col mondo, ma foggjarsi a somiglianza di Cristo, per aver parte nella vita eterna »; ed è la dottrina di San Giovanni Evangelista: « Non amate il mondo, nè le cose del mondo »; è la stessa austera parola del Maestro: « Colui che mi vuol seguire, prenda la sua croce ». Il mondo è la via larga della morte, la croce è la porta stretta della vita, la scala dagli scalini sanguinosi. Ecco le condizioni; non ce ne sono altre. Tale è l'ideale monastico, l'ideale della vita del chiostro e quindi l'ideale cristiano. Il monaco è il perfetto cristiano: tutto ciò che non porta alla cella, conduce al mondo — tutto quello che non è *claustrum*, è *saeculum*. E Gesù « non prega per il secolo ». Bisogna dunque vivere nel mondo come « quelli che non ci sono », come « pellegrini e viandanti » « Non abbiamo qui stabile dimora, cerchiamo quella promessa ». La nostra casa — o la nostra « città », come dice la Volgata — è la Gerusalemme celeste: *Civitas Dei*. Ci sono due città dove si giunge, due vie che si percorrono; ci sono due amori che, ciascuno per il suo cammino, conduce alla propria città: amor proprio e carità, il falso e tenebroso amore e il vero Amore. Come in tutte le lettere, come nel testamento spirituale (*documentum spirituale*) che ella dettò il 7 gennaio 1376 al suo amico e discepolo, l'inglese William Flete di Lecceto, la Senese insiste ugualmente

nel Dialogo su questa grande verità che fu la base della sua vita: « L'amor proprio », dicono le note scritte dall'Inglese sotto dettatura di Caterina, « è causa d'ogni male e la rovina d'ogni bene... L'uomo veramente ben disposto spiritualmente ama Dio solo e, per suo amore, desidera ardentemente la salute delle anime. Tutte le sue facoltà son rivolte a questo scopo; tutto considera secondo la verità del Signore, cioè ponendosi dal punto di vista divino, e non secondo quella degli uomini. Se è privo di tale e di tale altra consolazione, pensa subito: — Ciò accade col permesso di Dio, per sua Provvidenza, e mandandomi ogni sorta di prove, non vuole e non cerca che una sola cosa: la mia santificazione! — E tal pensiero trasforma l'amarezza in soavità » (6).

In accordo con quanto qui ha detto, Caterina aggiunge nella lettera a Raimondo dove svolge il pensiero fondamentale del *Dialogo*:

« Rispondeva alla terza petizione, ciò era la fame della vostra salute, dicendo: — Figliuola, questo voglio ch'egli cerchi con ogni sollecitudine. Ma questo non potrebbe nè egli nè tu, nè alcun altro avere senza le molte persecuzioni, secondo che io ve le concederò. Digli: come egli desiderava il mio onore nella Santa Chiesa, così concepì amore a volere sostenere con vera pazienza. E a questo mi avvedrò che egli e gli altri miei servi cercheranno il mio onore in verità. E allora sarà il carissimo figliuolo, e riposerassi sopra il petto dell'unigenito mio Figliuolo, del quale ho fatto ponte, perchè tutti possiate giungere a gustare e ricevere il frutto delle vostre fatiche. Sapete, figliuoli, che la strada si rompe per lo peccato e disobediencia di Adamo, per siffatto modo che neuno poteva giugnere al termine suo; e così non s'adempiva la mia verità,

che l'avevo creato alla imagine e similitudine mia, perchè egli avesse vita eterna, e partecipasse a gustare me che sono somma ed eterna Bontà. Questa colpa germinò spine e triboli di molte tribolazioni, con uno fiume che sempre percuote l'onde sue: e però io v'ho dato il ponte del mio Figliuolo, acciocchè passando il fiume, non v'annegaste. Ma aprite l'occhio dell'intelletto, e vedete che tiene dal cielo alla terra; perocchè bene di terra non si poteva fare di tanta grandezza che fosse sufficiente a passare il fiume, e darvi vita. Sicchè esso unì l'altezza del cielo, cioè la natura divina, con la terra della vostra umanità. Convienvi dunque tenere per questo ponte, cercando la gloria del nome mio nella salute dell'anime, sostenendo con pena le molte fatiche, seguitando le vestigie di questo dolce e amoroso Verbo. Voi sete miei lavoratori, che v'ho messi a lavorare nella vigna della Santa Chiesa, perocchè io voglio fare misericordia al mondo. Ma guardate che voi non teniate di sotto; perocchè ella non è la via della verità. Sai tu chi sono coloro che passano di sotto al ponte? Sono gl'iniqui peccatori, per li quali io vi prego che mi preghiare, e vi richieggo lagrime e sudori, perocchè giacciono nelle tenebre del peccato mortale. Costoro vanno per lo fiume, e giungono all'eterna dannazione, se già essi non tolgono il giogo mio, e pongono sopra di loro. E alquanti sono che col timore della pena si recano dalla riva, ed escono dal peccato mortale; sentono le spine delle molte tribolazioni: e però sono esciti dal fiume. Ma se essi non commettono negligenza, e non dormono nell'amore proprio di loro medesimi, essi s'attaccano al ponte, e cominciano a salire, amando la virtù. Ma se essi permangono nell'amore proprio e in negligenza ogni cosa lor fa male. E non

sono-perseveranti; ma uno vento contrario che giunga le fa tornare al vomito.

» Veduto che ebbe in quanti modi diversi l'anima s'annegava ed egli si diceva: — Mira quelli che vanno per lo ponte di Cristo Crocifisso. — E molti ne vedeva che correvano senza alcuna pena, perocchè non avevano 'l peso della propria volontà; e questi erano i veri figliuoli, e' quali, abbandonati loro medesimi, andavano con ansietato desiderio cercando solo l'onore di Dio e la salute dell'anime. E a' piedi dell'affetto loro correva l'acqua di sotto; e le spine erano conculcate da' loro piei: e però non gli faceva male; cioè che nell'affetto loro non curavano le spine delle molte persecuzioni, ma con pazienza vera portavano la prosperità del mondo, che sono quelle crudeli spine che danno morte all'anima che lo possiede con disordinato amore. Essi lo spregiavano, come se fussero state veleno, e neuna altra cosa attendevano se non dilettersi in croce con Cristo, perocchè loro obietto era egli. Altri v'erano che andavano lentamente. E perchè andavano lenti? Perchè s'avevano posto dinanzi all'occhio dell'intelletto non Cristo Crocifisso, ma le consolazioni che traevano da Cristo Crocifisso, le quali gli dava amore imperfetto. E allentavano spesso nell'andare; siccome fece Pietro innanzi alla passione, quando s'aveva posto dinanzi a sè, solo il diletto della conversazione di Cristo; e però venne meno, essendogli tolto l'obietto della consolazione. Ma quando si fortificò, poichè ebbe perduto sè, non volle cognoscere altro nè cercare, se non Cristo Crocifisso. Così questi cotali sono deboli e allentano l'andare del santo desiderio, quando si veggono levare dinanzi dalla mente loro l'obietto del diletto e delle proprie consolazioni. Onde, giugnendo

poi le punture o di tentazioni del dimonio o delle creature, o di loro medesimi, d'una tenerezza spirituale che hanno vedendosi privati di quella cosa che amavano, vengono meno e indeboliscono nella via di Cristo crocifisso. Perocchè in Cristo crocifisso hanno voluto gustare 'l Padre, e gustare la dolcezza delle molte consolazioni; perchè nel Padre non può cader pena, ma sì nel Figliuolo. E però dicevo che seguitavano 'l Padre. E vedevasi che non si poteva rimediare la debilezza loro se non seguitassero 'l Figliuolo. E così diceva la Verità eterna: — Io dico che neuno può venire a me se non per questo mezzo dell'unigenito mio Figliuolo; perocchè egli è colui che v'ha fatto la via la quale dovete seguire. Egli è Via, Verità e Vita. E così cognoscono la mia verità, e conoscendo la verità, seguitano la verità: e così ricevono la vita durabile. Ogni altra via è con pena imperfetta, se non questa; perocchè pena non dà se non la propria volontà, o spirituale o temporale che sia. Onde chi non ha volontà è privato d'ogni pena afflittiva di sè.

» Altri v'erano ch'erano cominciati a salire, ma molti ne vedeva correre dal timore imperfetto al perfetto, e questi andavano con sollecitudine nel secondo stato e nell'ultimo. Ma molti ve n'erano che con negligenza si mettevano a sedere all'entrata del ponte, con questo timore servile; e tanto avevano fatto per spizziconi il loro cominciare, e sì tepidamente, che non aggiungendo punto di fuoco di cognoscimento di loro medesimi e della bontà di Dio in loro, si rimanevano nella loro tepidezza. Di questi cotali diceva la dolce Verità: — Vedi, figliuola, che impossibile sarebbe che costoro, che non vanno innanzi esercitando la virtù, che non tornassero indietro. E questa è la cagione: perchè l'anima non può vivere senza

amore; e quello ch'ella ama, quello si studia di più cognoscere e servire. E se non studia in cognoscere sè, dove meglio cognosce la larghezza e abbondanza della mia carità? Non cognoscendo, non ama; e non amando non mi serve. Onde, esso fatto che è privata di me, perchè non può stare senza amore, ritorna al miserabile proprio di sè medesimo. Costoro fanno come 'l cane, che, poich'ha mangiato, vomita, e poi per la immondizia sua pone l'occhio sopra 'l vomito, e piglialo, e così immondamente si nutrica: così costoro negligenti, posti in tanta tepidezza, hanno vomitato per timore della pena, el fradiciume de' peccati per la santa confessione, cominciando uno poco di volere entrare per la via della verità. Onde, non andando innanzi, conviene che tornino addietro. Vollendo l'occhio dell'intelletto al vomito di prima, sonosi levati del vedere la pena e tornati a vedere 'l diletto sensitivo; per la quale cosa hanno perduto 'l timore. E però si ripigliano il vomito, nutricando gli affetti e' desideri loro delle proprie immondizie ».

Fa allusione specialmente ai cattivi pastori con questo accenno all'anime nelle quali il buon seme cade su un terreno sassoso e subito si secca. « Costoro hanno preso la condizione della mosca, che è tanto brutto animale, la quale ponendosi in su la cosa dolce e odorifera, non si cura, poichè ella è partita, di porsi in su le cose fastidiose e immonde. Così questi iniqui sono posti a gustare la dolcezza del sangue mio; e poi che sono levati dalla mensa dell'altare, e da conservare e ministrare il corpo mio e gli altri sacramenti della santa Chiesa, non si curano di porsi in tanta immondizia, quanto pongono la mente e i corpi loro; chè non tanto ch'ella puti a me tanta ini-

quità, ma le dimonia hanno a schifo questo peccato tanto miserabile ».

Questi disgraziati cadono dal ponte di salvezza nell'acqua senza fondo e nel mondo ingannatore; spengono la luce della ragione e si lasciano guidare unicamente dai sensi — da questi *five unsatiated senses*, dei quali anche l'eroico spirito del Carlyle temeva il potere: « Fanno come lo cieco che col tatto della mano e alcuna volta col sapore del gusto e alcuna volta col suono della voce, vorrà giudicare in bene e in male, secondo il suo infermo e piccolo cognoscere; e non si vorrà attenere a Colui che ha lume; ma come matto vuole andare col sentimento della mano, che è ingannata nel suo toccare, perchè non ha lume in discernere il colore. E così il gusto s'inganna, perchè non vede l'animale immondo che si pone in sul cibo. L'orecchia è ingannata dal diletto del suono, e perchè non vede colui che canta, il quale con quello suono, non guardandosi da lui per lo diletto, gli può dare la morte. Così fanno costoro, quasi come accecati; e, perduto il lume della ragione, toccando con la mano del sentimento sensitivo i diletti del mondo, gli paiono buoni.

« Ma perchè egli vede, non s'aguarda che egli è uno panno amischiato di molte spine... L'anima è ingannata dal suono, e trovasi menato nella fossa, legato col legame della colpa nelle mani de' nemici suoi. Perocchè, come accecati del proprio amore, e con la fidanza che hanno posta nel loro proprio amore e sapere, non s'attengono a me, che son via e guida loro, e son vita e lume; e chi va per me non può essere ingannato nè andare per la tenebra. Non si fidano di me, che non voglio altro che la loro santificazione; e loro dò e permetto ogni cosa per amore.

E sempre si scandalizzano in me; e io con pazienza gli porto e gli sostengo, perchè io gli amai senza essere amato da loro. E essi sempre mi perseguitano con molta impazienza, odio e mormorazioni, e con molta infedeltà; e voglionsi ponere a investigare, secondo il loro parere e vedere cieco gli occulti miei giudizi, e' quali sono tutti fatti giustamente e per amore. E non conoscono ancora loro medesimi; e però veggono falsamente. Perocchè chi non conosce se medesimo non può conoscere me, nè le giustizie mie, in verità ».

La terza preghiera di Caterina era stata per Raimondo e per la salute dell'anima sua; ma ella aveva da presentare ancora una quarta richiesta. Esisteva un uomo al quale era accaduto quanto abbiamo descritto: era uscito dal fiume e s'era posto all'entrata del ponte; poi era tornato indietro e rimmergendosi in sè e sul suo passato era affondato nelle acque ed era stato trascinato alla perdizione. Non sappiamo chi fosse quello per cui Caterina intercedè in particolare con tanto amore. Forse era lo sventurato discepolo dello scorso autunno, il suicida del Monte Amiata? È poco probabile, perchè il conforto che venne alla Santa dalla voce del Cielo fu che, nonostante tutto, quest'anima sarebbe stata salvata, « perocchè non aveva dimenticato la riverenza e amore che aveva alla mia dolcissima madre Maria ». Caterina ricevette così, nella sua preghiera, risposta alle quattro domande che le stavano a cuore. Poi squillò come un supremo appello all'orecchio della figlia di Lapa: « Concepite figliuoli, e partorite il figliuolo dell'umana generazione, con odio e dispiacimento del peccato, e con affocato e spasimato amore ». E, sfinita, quasi morente, la santa traccia le

ultime linee della lettera: « O carissimo e dolcissimo padre, allora, vedendo e udendo tanto dalla dolce prima Verità, 'l cuore per mezzo pareva che si partisse. Io muoio e non posso morire. Abbiate compassione della miserabile figliuola, che vive in tanto stento per tanta offesa di Dio, e non ha con cui sfogarsi; se non che lo Spirito Santo m'ha provveduto dentro da me con la clemenza sua, e di fuore m'ha provveduto di spassarmi con lo scrivere » (7).

Il *Libro* è scritto sotto il dominio di queste idee medesime, in questa tempesta di passione per l'onore di Dio. Il suo contenuto è identico a quello della lettera, ma più particolareggiato, più copioso, intercalato di tutte le esperienze accumulate da Caterina nel corso degli ultimi anni. Così come ci è presentata, l'opera si divide in vari trattati — un'introduzione che va dal capitolo I al capitolo VIII, poi il *Trattato della Discrezione* (XI - LXIV), il *Trattato della Pregghiera* (LXV - CXXXIV), il *Trattato della Provvidenza* (CXXXV - CLIII), il *Trattato dell'Obbedienza* (CLIV - CLXVII). Questa divisione non è l'originale, ma ne ha sostituita un'altra della quale resta poca traccia. In qualche suo scritto, per esempio, Caterina stessa parla di un *Trattato della Resurrezione*, in una lettera fa allusione al *Trattato delle Lacrime* (8). Del resto, la divisione è di minima importanza: l'intera opera, come la lettera a Raimondo, non è che lo svolgimento d'un'unica idea e di un solo sentimento. I primi capitoli ci conducono alla chiesa un sabato mattina: Caterina ha ricevuta la triste notizia dello scisma (l'elezione di Clemente VII a Fondi, il 20 settembre 1378) e, durante la messa, formula le quattro preghiere — per sè, per la Chiesa, per la pace tra i cristiani e per questo sconosciuto di cui la salute eterna tanto

la preoccupava. Le sue suppliche anche si levano al Dio in favore di Raimondo: chè sempre presentava questo padre dell'anima sua davanti al trono della Bontà celeste.

Queste preghiere, che sono interrogazioni, vengono esposte nei primi due capitoli del libro: ella stessa, la Chiesa, la Cristianità, il suo confessore, quest'anima isolata, troveranno grazia davanti a Dio? Dopo di che, tutto il libro non è che una lunga promessa di grazia della santa Trinità; grazia per Caterina se conoscendo se stessa e conoscendo Dio, si servirà della spada a due tagli del santo amore e del santo odio, e non lascerà l'aratro per guardare indietro; grazia per il mondo, al quale Dio ha dato il Cristo, il ponte che conduce al cielo, in mezzo al quale si può camminare sopra le acque della morte; grazia per la Chiesa, se i suoi preti convertendosi, vivranno in un modo degno della loro missione; grazia per tutti per la misericordia della Provvidenza di Dio. E il libro termina con una gran preghiera di azione di grazie, un inno di lode al Dio che è « pazzo della sua creatura »: « O abisso, o Verità eterna, o mare profondo! E che più potevi dare a me che dare te medesimo? Tu se' fuoco che sempre ardi e non consumi: tu sei fuoco che tolli ogni freddezza; tu illumini; col lume tuo m'hai fatta conoscere la tua verità; tu se' quello lume sopra ogni lume, col quale lume dàì all'occhio dell'intelletto lume soprannaturale, in tanta abbondanza e perfezione che tu chiarifichi el lume della fede, nella quale fede veggo che l'anima mia ha vita, e in questo lume ricevo te, lume. Nel lume della fede acquisto la sapienza nella sapienza del Verbo del tuo Figliuolo; nel lume della fede so' forte, costante e perseverante; nel lume della fede spero: non mi lassa

venire meno nel cammino. Questo lume m'insegna la via, e senza questo lume anderei in tenebre; e però ti dissi, Padre eterno, che tu m'illuminassi del lume della santissima fede.

« Veramente questo lume è uno mare, perchè nutrica l'anima in te, mare pacifico, Trinità eterna. L'acqua non è torbida, e però non ha timore... ella è stillata, chè manifesta le cose occulte... Ella è uno specchio, secondo che Tu, Trinità eterna, mi fai conoscere; chè ragguardando in questo specchio, tenendolo con la mano dell'amore, mi rappresenta me in te, che so' creatura tua, e te in me, per l'unione che facesti de la Deità nell'umanità nostra. In questo lume conosco e rappresentami te, sommo e infinito Bene: Bene sopra ogni bene, Bene felice, Bene incomprendibile e Bene inestimabile. Bellezza sopra ogni bellezza; sapienza sopra ogni sapienza, anco tu se' essa sapienza. Tu, cibo degli angeli, con fuoco d'amore ti se' dato agli uomini. Tu, vestimento che ricuopri ogni nudità, pasci gli affamati nella dolcezza tua. Dolce se', senza alcuno amaro. Trinità eterna, nel lume tuo il quale desti a me, ricevendolo col lume della santissima fede, ho conosciuto, con molte e ammirabili dichiarazioni spianandomi la via della grande perfezione, acciò che con lume e non con tenebre io serva a te, sia specchio di buona e santa vita, e levimi dalla miserabile vita mia; chè sempre per lo mio difetto, t'ho servito in tenebre. Non ho conosciuta la tua verità, e però non l'ho amata.

« Perchè non ti conobbi? Perchè io non ti vidi col glorioso lume della santissima fede, però che la nuvola de l'amore proprio offuscò l'occhio dell'intelletto mio. E tu, Trinità eterna, col lume tuo dissolvesti la tenebra. E chi potrà giugnere all'altezza tua e rendarti

grazie di tanto smisurato dono e larghi benefigi quanto tu hai dati a me, de la dottrina della verità che tu m'hai data?... Tu rispondi, Signore: tu medesimo hai dato, e tu medesimo rispondi e soddisfa, infondendo uno lume di grazia in me, a ciò che con esso lume io ti renda grazie. Vesti, vesti me di te, Verità eterna, sì che io corra questa vita mortale con vera obbedienza e col lume della santissima fede, del quale lume pare che di nuovo inebrii l'anima mia » (9).

Caterina tacque e si fece un silenzio di morte nel romitorio di Fra Santi. La penna non scricchiolava più sulla cartapeccora dove a fatica s'eran seguite le rapide parole estatiche della veggente. Ella era in ginocchio, il volto raggiante. I discepoli le si avvicinarono; le aspersero il viso d'acqua benedetta, ed ella tornò in sè, emettendo un lungo e fievole sospiro, un « *Deo Gratias!...* ».

— *Amen!* risposero i discepoli e il segretario scrisse per fine:

— *Deo Gratias! Amen.*



X.

» Tu mi scrivesti, e secondo ch'io intesi nella lettera, pare che tu sia passionata. E non è piccola (passione...)

» Del desiderio che hai d'uscire di casa e d'essere a Roma, gittalo nella volontà dello Sposo tuo; e se sarà suo onore e salute tua, ti manderà modo e la via, allora che nol ti penserai, in modo che mai non l'averesti immaginato. Lassa fare pure a lui, e perditte: e guarda che tu non ti perda altro che in su la croce; ed ine ti troverai perfettissimamente...

» Non dormiamo più, destianci dal sonno della negligenza, muggliando con umili e continue orazioni sopra il corpo mistico della santa Chiesa, e sopra il vicario di Cristo. Non cessare d'orare per lui, che gli dia lume e fortezza a resistere a' colpi de' demonii incarnati, amatori di loro medesimi, i quali vogliono contaminare la Fede nostra. Tempo è di pianto.

» Del mio venire costà, prego la somma eterna Bontà di Dio che ne faccia quello che sia onore e salute dell'anima; e specialmente ora, che sono per andare a Roma per compire la volontà di Cristo crocifisso e del vicario suo. Non so qual via mi terrò » (1).

Questa lettera inviata da Caterina a una delle sue discepole di Orvieto, suor Daniella, data dall'ottobre o dal novembre 1378. Un biglietto del 4 novembre al sarto fiorentino Francesco di Peppino, ci permette di intravedere la Senese occupata nei suoi prepara-

tivi della partenza: « Per la grande bontà di Dio e per comandamento del Santo Padre, mi credo andare da Roma per di qui a mezzo questo mese, più e meno come piacerà a Dio, e faremo la via per terra... Prego voi, Francesco, per l'amore di Cristo crocifisso, che duriate fatica di dare le lettere che io vi mando con questa, prestamente, per onore di Dio e piacere di me. Andate infine a Monna Pavola » (a Fiesole) « e ditele, se ella non ha avuto di Corte » (papale) « quello che ella voleva, che me lo scriva, e io farò per lei come per madre... Ritrovate Niccolò povero di Romagna, e ditegli come io so per andare a Roma... Barduccio » (che scriveva la lettera per Caterina) « vi prega che diate una sua lettera al padre e a' fratelli e dite loro che vi diano se egli vogliono mandare cavelle, e fate di mandarci o recarci quello che vi daranno, se voi venite qua » (2).

Era dunque il Papa che — come chiaramente dimostrano le lettere sopra citate — desiderava la presenza di Caterina. E questo desiderio coincideva con quello della Senese: « Se io andassi alla volontà, non mi resterei ancora », dice alla fine d'una lettera diretta a Urbano. « Non vorrei più parole, ma trovarmi nel campo della battaglia, sostenendo le pene, e combattendo con voi insieme per la verità infino alla morte » (3). Qui parla uno spirito guerriero simile a quello che più tardi doveva animare Giovanna d'Arco; ed era necessario nel periodo che allora traversava il mondo.

Il grande scisma era scoppiato il venti settembre (data che cinque secoli dopo segnò di nuovo un momento fatidico nella storia della Chiesa). I cardinali ostili a Urbano, che preferivano veder ritornare la Santa Sede ad Avignone, si riunirono in conclave a

Fondi; dove elessero papa il cardinale Roberto di Ginevra. Roberto prese il nome di Clemente VII e fu solennemente coronato nella cattedrale di Fondi. Da ora in poi il mondo cattolico sarà diviso in due campi nemici: gli Urbanisti e i Clementisti. Dalla parte dell'antipapa si trovava in prima linea la Francia (allora sotto il regno di Carlo V), e il fratello del re francese Luigi d'Angiò, Giovanna di Napoli, oltre la Savoia, il Piemonte e il ducato di Monferrato. Il resto d'Italia era del partito di Urbano, come il nuovo imperatore tedesco Venceslao (Carlo IV era morto il giorno stesso dell'elezione dell'antipapa); la Baviera, il Lussemburgo, l'arcivescovo di Magonza e la Scozia parteggiavano invece per Clemente; e mentre che l'Inghilterra (sotto il regno di Riccardo), come le Fiandre, il re Luigi d'Ungheria e la Polonia erano apertamente urbanisti, Pietro IV d'Aragona ed Enrico V di Castiglia restarono neutri (4).

Da Firenze, poi da Siena, Caterina aveva agito con tutte le forze per impedire lo scisma. Aveva scritto al cardinale Pedro di Luna che aveva conosciuto ad Avignone e con tutta l'energia che le era abituale, gli aveva dichiarato esser l'amor proprio la causa di quegli avvenimenti, come di ogni altro male. «Io voglio, carissimo padre, che voi siate colonna ferma e stabile, e che mai non vi mutiate per neuna cosa che il mondo ci volesse dare, nè per persecuzioni che si levassero pur tra voi... Ma se non fuste spogliato dell'amor proprio di voi, non è dubbio che sareste debole, e per debolezza verreste meno...

«Parmi avere inteso che discordia nasce costà tra Cristo in terra con li discepoli suoi; della quale cosa ricevo intollerabile dolore, solo per lo timore che io ho della eresia, della quale cosa dubito forte che per

li miei peccati ella non venga. E però vi prego per quello glorioso e prezioso sangue che fu sparto con tanto fuoco d'amore, che voi non vi stacciate mai dalla virtù, e dal capo vostro... Or siatemi virile, e colonna che mai non manciate!... (5)

In quel momento Pedro di Luna era ancora del partito d'Urbano: ma Caterina ebbe in seguito il dispiacere di assistere alla sua defezione e di vederlo diventare il principale sostenitore di Clemente. Da allora non si rivolse più a lui, ma dopo l'elezione di Fondi scrisse invece una lettera fulminante ai tre cardinali italiani che ci avevan preso parte: Orsini, Corsini, Brossano. « La verità, » ella dichiara, « è che papa Urbano VI è veramente papa, Sommo Pontefice, eletto con elezione ordinata, e non con timore, veramente più per spirazione divina, che per vostra industria umana. E così l'annunciaste a noi; quello che era la verità... Ora volete seducere questa verità, e farci vedere il contrario, dicendo che per paura eleggeste papa Urbano: la qual cosa non è; ma che 'l dice (parlando a voi non reverentemente, perchè vi siete privati della reverenzia), mente sopra il capo suo. Perocchè quello che voi mostrate d'avere eletto per paura, apparve evidente a chiunque il volse vedere: ciò fu messere di Santo Pietro » (il Tebaldeschi).

» Chi mi mostra l'elezione ordinata con che eleggeste messer Bartolommeo arcivescovo di Bari, il quale è oggi papa Urbano VI, fatto in verità? Nella solennità fatta della sua coronazione, ci è mostrata questa verità. Che la solennità sia fatta in verità, si mostra la riverenzia che gli faceste, e le grazie domandate a lui, e voi averle usate in tutte quante le cose. Non potete denegare queste verità, altro che

con menzogne ». E poi Caterina lascia prorompere la sua indignazione:

« Ahi stolti, degni di mille morti! Come ciechi, non vedete il mal vostro; e venuti sete a tanta confusione, che voi stessi vi fate menzogneri e idolatri. Chè, e-ziaudio se fusse vero (che non è, anche confesso, e non lo nego, che papa Urbano VI è vero papa), ma se fusse vero quello che dite, non avreste mai mentito a noi, che cel diceste per sommo pontefice, come egli è? e non aveste voi falsamente fattogli reverenzia, adorandolo in Cristo in terra? e non sareste voi stati simoniaci a procacciare le grazie, e usarle illicitamente? Sì bene. Ora hanno fatto l'antipapa, e voi con loro insieme; quanto all'atto, e aspetto di fuori, avete mostrato così, sostenendo di ritrovarvi quivi quando li demoni incarnati elessero il dimonio ». I cardinali italiani sono ancora più colpevoli degli stranieri, perchè « parlando umanamente, Cristo in terra è italiano e voi italiani, che non vi poteva muovere la passione della patria, come gli oltramontani: cagione non ci veggo, se non l'amore proprio » (6).

In una lettera a Giovanna di Napoli, Caterina riprende gli stessi argomenti: « Posero il manto di Santo Pietro a Misser di Santo Pietro, che voi l'avete eletto papa... e confessò egli che non era papa, ma papa era eletto misser Bartolomeo arcivescovo di Bari... » Altrimenti, perchè procedere di nuovo all'elezione, alla coronazione, al giuramento di fedeltà? Perchè annunziare « a noi pecorelle » che Urbano VI è il vero Pontefice? Caterina ricorda alla regina di Napoli quanto ella sia sempre stata fedele alla Chiesa e le ricorda che soltanto in seno alla Chiesa i credenti apprendono la sana dottrina e la vera via. Ma le sembra che Giovanna abbia perduto il gusto dei buni

alimenti, sembra preferire « la dottrina e i costumi degli iniqui amatori di loro medesimi ». « Se ella vi spiacesse », dice Caterina « non vi accostereste a loro, dando loro aiuto e favore, anco ve ne partireste ». La Santa scrive pure al conte di Fondi e gli dichiara apertamente che se, in questa circostanza, non può discernere la verità, dipende dal fatto che l'odio e la collera gli oscurano l'intelletto: « Come potete voi fare quello che non dovete fare contra il capo vostro? » ella esclama arditamente: « Conciosiacosachè nel segreto del cuore voi teniate quello che è, cioè che egli » (Urbano) « è sommo e vero pontefice: e chi altro dice è eretico reprovato da Dio, non fedele, nè cattolico uomo, ma Cristiano rinnegato, che niega la fede sua ».

E in una ulteriore lettera a Giovanna di Napoli, Caterina esclama: « Che uomo hanno eletto? Uomo di santa vita? No: ma uomo iniquo, dimonio; e però fa l'ufficio dello dimonio » (7).

Ella non aveva dimenticato, e nessuno in Italia aveva scordato che due anni prima, il cardinale di Ginevra, l'attuale antipapa, allora legato pontificio, aveva devastata la Romagna con le sue orde inglesi e brettoni. Non si era dimenticata Cesena.

A Caterina tardava di lottare contro questi demoni umani.

« Ho inteso », scrive a Urbano, « che li dimoni incarnati hanno fatto nascere anticristo contra voi Cristo in terra. Or oltra, santissimo Padre! senza timore s'entri in questa battaglia! » (8).

Urbano stesso desiderava vivamente la presenza di Caterina, e per mezzo di una lettera di Raimondo, la pregò di venire. E allora accade un fatto molto umano, molto femminile: che all'ultimo momento ella

esita e comincia a temere le chiacchiere del popolo di Siena. Coi che si era presentata al papa e ai cardinali, che, senza timore, si avanzò incontro alla masnada minacciosa di Firenze, si preoccupa di quanto si potrà dire a Siena nel caso che ella si disponga a partirsene di nuovo. Perchè la Santa, alla porta della quale Gregorio XI battè a Genova in una notte di dubbio, era sempre per le comari che abitano lungo la Costa Sant'Antonio, Caterina di Lapa, sorella dei tintori indebitati, che alla fine hanno dovuto stabilirsi a Firenze, non potendo più cavarsela con onore a Siena. La ragazza farebbe certo meglio a mandare avanti la casa dei fratelli, piuttosto che vagabondare di continuo, ora a Pisa, ora a Vignone, e Dio sa dove... Inoltre quei viaggi devon costare moltissimo, dato sopra a tutto che ha bisogno sempre di farsi accompagnare da una scorta numerosa composta di altre pazze come lei e di quei signori segretari che si tira dietro da per tutto... Deve essere un bel dispiacere per la famiglia Maconi che il giovane messere Stefano sia sempre attaccato alla sottana della Benincasa — come i monelli gli urlano mentre passa! E Monna Rabe Tolomei scrisse una lettera risoluta a madama, quando si trovava dai Salimbeni, alla Rocca, e fece ritornare il figlio Matteo....

Tali dovevano essere i pettegolezzi, quali si fanno anche oggi a Siena, quando una ragazza agisce diversamente dalle altre. Caterina lo sapeva e voleva evitarli. Scrive perciò a Raimondo:

« Padre, molti de' nostri cittadini e delle loro mogli ed anche delle suore dell'ordine mio, pe' troppi viaggi (come a lor pare) che finora ho fatti, camminando di qua e di là, hanno preso non piccolo scandalo di me, dicendo non esser conveniente che una vergine reli-

giosa così frequentemente si metta in cammino. E quantunque io conosca di non aver errato in questi discorrimenti, perocchè per obbedire a Dio e al suo Vicario e per la salute dell'anime io son ita ovunque son ita, contuttociò per non essere a loro volontariamente materia di scandolo non mi risolvo adesso a partirmi di qui. Ma se il Vicario di Cristo vuole assolutamente ch'io venga, facciasi la sua volontà e non la mia. Ma se così è, fate in tal modo, che appaia per scrittura la sua volontà, affinchè coloro che si scandalizzano veggano chiaramente ch'io non intraprendo questo viaggio di mio talento » (9).

Caterina ricevette da Roma l'ordine categorico che attendeva e poté così mettersi in via. Provvisoriamente lasciò la sua vecchia mamma, a Siena, nella casa di via Romana dove ella aveva presa dimora dopo aver lasciato la casa di via dei Tintori. Stefano stesso rimase e fu sostituito nella vicinanza intima della Vergine da Barduccio Canigiani, « il mio dolce figliolo Barduccio » come lo chiamava teneramente Caterina. Ancora ella era circondata dalle sue fedeli compagne Alessia, Cecca, Lisa, Giovanna di Capo, dagli amici Neri di Landoccio e Gabriele Piccolomini, dal domenicano Fra Bartolomeo Dominici, da Messer Giovanni Tantucci e da Fra Santi, nel romitorio del quale ella aveva dettato il Dialogo. « E molti più sarebbero venuti, s'ella non l'avesse loro vieta o », scrive Raimondo.

E così uscendo dalla porta Romana lasciarono Siena; per l'ultima volta, ma Caterina non lo sapeva. Era la metà di novembre e si può supporre che i pellegrini senesi, diretti a Roma, abbiano scelto un giorno di sole per intraprendere il loro viaggio. Nei campi i contadini sono occupati a cogliere le mature

olive; carri rustici, dai montanti di vimini, salgono lentamente verso Siena, trainati dai grossi buoi bianchi, dalle corna poderose; di lontano azzurreggia il Monte Amiata. Lassù a sinistra, oltre la Porta San Viene, s'inalza la Certosa di Maggiano; è là che il discepolo e l'amico della domenicana, il pio Don Pietro del Viva lavora tranquillamente nel giardinetto attinente alla sua cella — *o beata solitudo!* Lassù, sulla collina, si trova l'antica chiesa di San Mamiliano e, un po' più oltre, dall'altra parte della strada, il convento di Betleem... Poi Caterina passò davanti a San Lazzaro dove in altro tempo, nella sua giovinezza, (tanto tempo è passato da allora, ed è così recente!) ella curò la cattiva Cecca e, quando fu morta, la seppellì con le proprie mani, le mani che ora sono giorno e notte trafitte dai dolori delle piaghe di Gesù... Lassù è Santa Bonda, dove tanto spesso ha pregato sulla tomba di Giovanni Colombini nel chiostro della chiesa e dove un giorno, in estasi, ha gustato le soavità infinitamente profonde dell'amore celeste... Più là, sulle vicine alture, si leva il castello di Belcaro dove si lavora senza posa a tutto disporre per il nuovo convento; dato che si è scontenti di lei su parecchi punti, le si rimprovera pure di interessarsi troppo poco a questa questione; per ciò aveva scritti da Firenze a Lano di Maco « e a tutti gli altri figliuoli in Siena », « perocchè li buoni figliuoli fanno più quando la madre non è presente, che essendo presente, volendo mostrare l'amore che egli hanno alla madre, per più venirgli in grazia ».

Ed ecco i pellegrini passare davanti al piccolo albergo della Coroncina, così chiamato perchè quando il boia e la sua gente ci arrivavano con i condannati, cominciavano a recitare il rosario per i morenti, che

dura appunto il tempo di giungere all'Albergaccio dove i condannati a morte passano l'ultima notte. L'Albergaccio è là, a sinistra della strada; in una delle sue stanze Niccolò Toldo dormì il suo ultimo sonno, o piuttosto passò la notte in preghiera... Poi lo condussero qualche centinaio di passi più in là, al posto dell'esecuzione, sulla collina a destra, al Pecorile... E lassù Caterina l'attese in una mattina di primavera, mentre nostra sorella la lodola cantava nel cielo azzurro e l'erba novella era tutta seminata di pratoline; e là, inginocchiatosi accanto al ceppo, si era curvata sui suoi giovani capelli neri, per sussurrargli all'orecchio: « Giuso alle nozze! fratello mio dolce... » E gli aveva presa la testa fra le mani perchè non rotolasse nella cesta del carnefice; al lampo dell'accetta aveva chiuso gli occhi, ma aveva sentito il taglio dell'acciaio sull'ossa e le cartilagini. « Voglio » mormorarono le sue labbra e le mani si contrassero forte, oh! così forte... Poi sentì un fiotto di sangue caldo, e quando riaprì gli occhi, la testa livida stava nelle sue mani e la bianca tunica era coperta di sangue, come la terra di fiori... Fratello mio dolce!

La via scendeva poi verso Malamerenda e non si scorgevano ormai più le torri di Siena; dinanzi ai viandanti si stendeva l'immenso deserto giallo soleggiato e di lontano azzurreggiavano il Monte Amiata, il Monte Cetona, il Radicofani, e laggiù, dietro tutti i monti azzurri, era Roma dove la Cristianità moriva. Caterina affrettò il passo in tal modo che gli altri a mala pena le tenevano dietro. « Ho fame », la sentivano gemere, « muoio e non posso morire! » La fiamma di vita e la fiamma di morte la consumavano, la fame delle anime, il desiderio di offrire la propria esistenza in olocausto per la Sposa, per la Santa Chiesa (10).

La strada — la Via Francigena — conduceva da Siena a San Quirico, e Caterina rivede la Val d'Orcia. È probabile che, secondo recente promessa, si recasse a visitare Suor Daniello a Orvieto. E il 28 novembre 1378, la prima domenica dell'Avvento, giunse a Roma dove, per un periodo assai breve, fu di nuovo riunita a Raimondo da Capua (11). Una lettera del Maconi indirizzata da Siena al principio dell'anno seguente a Neri di Landoccio da Roma, porta i saluti dalla Nonna — cioè Lapa — che quindi pare avesse raggiunto la figlia nella Città eterna (12).

Caterina ebbe subito un'udienza dal Santo Padre. Messer Lando di Francesco Ungaro che, (come si vede negli antichi registri), ricevè dal tesoro di Siena la somma di 124 lire, come gratificazione del soggiorno di un mese a Roma dove era stato mandato per ottenere la restituzione di Talamone, scrive al suo governo: « Caterina di Monna Lapa ene venuta qua, e nostro Siniore missere lo Papa l'ha veduta molto volentieri et udita. Quello che elo le ha dimandato none si sa, se none che volentieri l'ha veduta » (13).

Quanto Urbano aveva chiesto a Caterina era di incaricarsi di una missione politica a Napoli. Egli l'aveva ricevuta in udienza pubblica, circondato di cardinali; e Caterina, parlando, aveva fatto loro una grande impressione per la sua fede e il suo coraggio, « Questa donnicciuola ci confonde » esclamò Urbano quand'ella tacque. « Imperocchè dove noi temiamo, costei sta senza paura, e colle sue persuasioni ci conforta ». E con entusiasmo soggiunse: « Che cosa dee temere il vicario di Gesù Cristo, ancorchè tutto il mondo a lui s'opponesse? Cristo onnipotente è più potente del mondo, nè è possibile che abbandoni la sua santa Chiesa ».

Come molti altri, anche Urbano aveva avuto il senso della presenza di Cristo in questa «donnicciuola», presenza tanto reale quanto quella dell'Ostia nel tabernacolo. Se ella sarà al suo fianco come un angelo custode, egli si slancerà nella lotta. Caterina era pronta ad andare a Napoli, come era stata pronta a recarsi a Firenze; ma il Sovrano Pontefice non voleva permetterle di partir sola, desiderava aggregarle una altra Caterina, santa Karin di Vadstena, la figlia di Santa Brigida, che aveva allora 46 anni. Karin conosceva Napoli e conosceva la regina Giovanna; ci era stata nove anni avanti con sua madre, poi ci si era fermata ancora nel 1372 e nel 1373, all'andata in Terra Santa e al ritorno. Karin conosceva Giovanna; si ricordava dei cupidi sguardi che la sovrana volgeva a suo fratello Carlo e si ricordava che Brigida avrebbe preferito di vedere il figlio morto piuttosto che tra le braccia d'una donna corrotta; si ricordava anche che improvvisamente, come aveva augurato sua madre, la febbre si era impossessata di Carlo e l'aveva portato via, e che esse l'avevano sepolto là, sulle rive del golfo azzurro. Karin non voleva ad alcun patto rivedere i grandi occhi raggianti della regina Giovanna, non voleva sfidare ancora il crudele sorriso delle sue labbra voluttuose. Ella, la virginea sposa di Eggert, temeva contro di lei e contro la Vergine Senese, la vendetta di una donna sensuale e cattiva.

E Raimondo dette ragione a Karin; anch'egli temeva la malizia di Giovanna e tremava al pensiero di veder tornare a Roma la sua amica avvilita e offesa. Andò da Urbano e lo consigliò di abbandonare questo proposito. Ma quando Caterina seppe di tal passo, proruppe: «Se Caterina, Margherita, Agnese e l'altre sante vergini fossero procedute con tali pusillani-

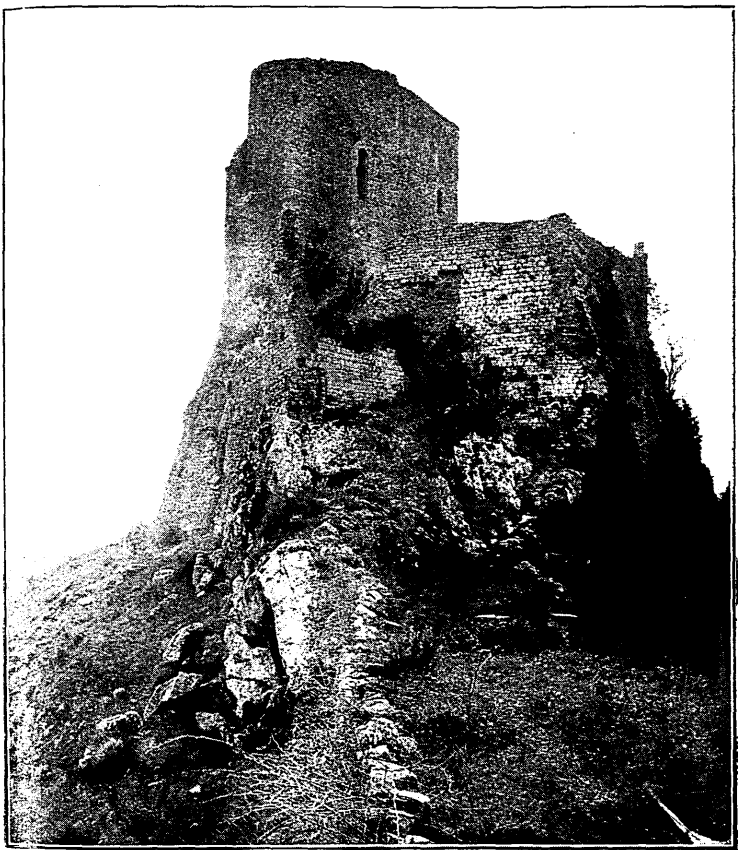
mità, non avrebbero mai acquistato la corona del martirio. Non hanno le buone vergini sposo che le possa difendere e conservare dalle mani degli iniqui uomini? Queste dubitazioni piuttosto procedono da poca fede che da prudente virtù ».

Nonostante ciò la risoluzione fu presa: Caterina rimase a Roma. Da principio abitò in una casa della « Contrada dei Colonna », ai piedi del Pincio, poi presso a San Biagio, nella casa di Monna Paola del Ferro, in via di Papa (oggi via Santa Chiara) non lontano dal convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva, di cui Raimondo era priore. L'importanza dell'andamento di casa, variava da un giorno all'altro; tuttavia, mai il numero dei convitati era inferiore a sedici uomini e otto donne, e a volte questo numero saliva a trenta e a quaranta, perchè, com'è naturale, la casa di Caterina era il ritrovo dei Senesi che venivano a Roma. Ella otteneva loro dal Vaticano tutto quanto potevano desiderare (udienze, concessioni d'indulgenze, ecc.) e offriva loro vitto e alloggio. « E non avendo niente di cosa terrena », scrive il Caffarini « secondo la parola dell'Apostolo, possedeva ogni cosa. E perchè il suo core aveva grande fiducia in Dio, per modo molto mirabile Dio provvedeva di tutte le cose necessarie per lei e per tutti i suoi in Gesù Cristo figliuoli. Unde quando eziandio a tempo del caso si trovavano a mensa trenta o quaranta, o forse alcuna volta più, non mancava cosa necessaria, e quando erano più pochi, non avanzava niente; unde ciascuno si meravigliava. Secondo adunque i bisogni, Dio le provvedeva delle limosine, e per altri nuovi modi; unde con una santa speranza e viva fede soleva dire: — Se io fossi con cento, o vero mille io non dubito che il mio eterno sposo provve-

derà di ciò che bisognerà. — E così per esperienza vedevamo e provavamo continuamente. Ma perchè le cose ordinatamente procedessero, acciò che ciascuna delle sue compagne potesse avere tempo d'attendere alle sue operazioni e visitazioni di quelli santi perdoni delle chiese di Roma, la prudentissima vergine ordinò che ognuna delle sue compagne la sua settimana provvedesse e attendesse alla cucina et a provvedere alla mensa de' bisogni per tutta la famiglia. E quando mancasse pane o vino, o altra cosa necessaria, el dovesse notificare a lei uno dì innanzi, perchè potesse provvedere, per se medesima andando, ovvero mandando due altre sue compagne.

« Una volta occorre che una delle sue compagne chiamata Giovanna non si ricordò di riportare alla Vergine che in casa non era pane, se non presso all'ora del mangiare; unde vedendo così, molto vergognosa e trista venne alla vergine dicendo sua colpa e narrando che non v'era pane in casa. Alla quale disse la vergine: « Dio tel perdoni, suora; come hai tu condotta a tanta estremità tutta questa famiglia? » Et assai la riprese. Poi la dimandò: — Non v'è rimasto almeno alcuno pane? Rispose la suora: — Alcuno pane sì poco, che si può dire niente. — Allora disse la vergine: — Dì alla famiglia per mia parte che si pongano a mensa e comincino a mangiare quel poco pane, tanto che Dio provvegga per altro modo. — E detto così andò all'orazione. La famiglia come affadigata dal digiuno passato, cominciò volentieri a mangiare. Ciascuno mangia di quello poco pane inanzi la cucina e poi con la cucina, et in effetto tutti furono saturati; e 'l pane continovamente avanzò sopra la mensa; undi tutti furono molto ammirati et anco stupefatti. E stando così sopra questo ragionamento lo'

fu riportato che la Vergine molto ferventemente orava. Unde tutti apertamente intesono e conchiusiono fra loro che quella mirabile moltiplicazione di pane era proceduta per virtù et efficacia della sua orazione. Però che quello poco pane non solamente bastò per la prima mensa» (quella degli uomini che mangiavano da loro) «ma eziandio moltiplicò per modo che bastò per la mensa di tutte quelle donne; e poi per comandamento della vergine anco ne fu fatta larga limosina a' poveri » (14).



Ruderi della Rocca di Tentennano. (*Fot. Lombardi*).

XI.

Urbano aveva ormai presso di sè Caterina. Da Santa Maria in Trastevere dove si era rifugiato, abbandonando il Vaticano, troppo vicino a Castel Sant'Angelo di continuo minacciante, bruciò una bolla di scomunica contro « i figli di perdizione »; bolla che, datata del 29 novembre 1378, colpisce anzitutto d'anatema Roberto di Ginevra, i cardinali d'Amiens, de Marmoutier e di Sant'Eustacchio, il patriarca di Costantinopoli, l'arcivescovo di Cosenza e tutta una serie di altri prelati; infine il conte di Fondi difensore dello scisma, i tre capitani delle truppe scismatiche: i condottieri Giovanni di Malestroit, Bernardo de la Salle e Silvestro Budes. Invece i tre cardinali italiani residenti a Tagliacozzo — Corsini, Orsini, Brossano — vi sono ancora menzionati col nome di « reverendi fratelli e figli amatissimi ». E anche Pedro della Luna è risparmiato.

Bisognava poi fare un ultimo tentativo per recuperare i due grandi apostati: Napoli e la Francia.

Il proposito di inviare Caterina alla regina Giovanna era stato del tutto abbandonato dal papa, ma non da lei. Il 18 settembre dell'anno seguente, Bartolomeo Dominici scrive ancora che più volte la sua Mamma ha manifestato il desiderio di partire per Napoli, ma « e non pare che Dio l'abbi ordenato, nè il Vicario suo non ha consentito, bene che avesse detto

che gli piaceva. Non credo che bisogni pensarci per ora ». Intanto Caterina aveva inviati due dei suoi discepoli per influire su Giovanna: Neri di Landoccio e il prete Lisolo (Eligio? per altro sconosciuto); ed ella stessa appoggiava la loro missione, scambiando molti messaggi, non soltanto con la regina, ma anche con parecchie nobili dame della corte napoletana: la contessa Giovanna d'Aquino sposata al conte Sanseverini di Miledo, Terranova e Belcastro; Monna Lariella, sposata a Francesco Caracciolo; Monna Caterina Dentice; Monna Catella; Monna Cecia.

Altre lettere sono indirizzate al certosino Cristofano della celebre certosa di San Martino, che domina Napoli, « a Madonna Pontella, maritata in Napoli », il cui sposo aveva per amante una schiava di casa; a « Peronella, figlia di Masello Pepe » e « a tre donne napoletane, spirituali », « a una donna napoletana grande colla Reina », forse la moglie del ciambellano Giacomo Arcucci.

Neri andò a Napoli e Raimondo di Capua in Francia. Non appena Caterina ebbe ritrovato a Roma il suo padre spirituale, il suo direttore e il suo amico, di nuovo dovè dirgli addio, e questa volta per sempre.

« Dopo queste cose parve bene al Sommo Pontefice d'inviarmi nelle parti della Gallia, credendo per mezzo de' nunzi di poter distogliere Carlo, ch'era allora re di Francia, dall'error dello scisma, di cui aveva incominciato ad essere fautore. Ma indarno, perchè egli avea vestito il suo cuore colla durezza del cuore di Faraone. Quando io intesa l'intenzione del Papa, conferii con la Santa vergine, la quale ancorchè restasse malvolentieri priva della mia presenza, nulladimeno mi confortò che assolutamente

ubbidissi a' comandamenti, e a' desideri del papa. E fra l'altre cose mi disse: — Abbiate per certo, o Padre, esser questo il verissimo Vicario di Cristo, checchè dicano i calunniatori scismatici, e così voglio che v'espongiate per predicare e difendere questa verità, siccome dovete esporvi per la verità della cattolica fede! Le quali parole, avvegnechè io avessi prima conosciuta questa medesima verità, mi confermarono in tal modo nel proposito di faticare contro gli scismatici impugnatori di questa verità, che finora io non mi resto di imprendere fatiche per la difesa del vero pontefice, secondo il mio potere; e sempre nell'angustie e ne' laberinti, la rimembranza di queste parole mi consola. Feci dunque come la mi consigliò e sottoposi il collo al giogo dell'ubbidienza ».

Poi venne l'ultimo colloquio di Caterina e Raimondo. Il domenicano ne aveva avuti di frequente, e a volte ne aveva anche tanto poco capito il pregio da cedere al sonno mentre ella parlava. Ella l'aveva chiamato in disparte a ciò che nessuno potesse sentirli e parlava, parlava, parlava... Egli si vedeva davanti il caro viso pallido di cui conosceva ogni lineamento, ogni segno e perfino i lievi butteri della varicella sulla bianca pelle. Ed ella parlava, parlava sempre; i suoi grandi occhi splendevano, le labbra sottili si muovevano senza posa enunciando sì belle e forti parole; e di tanto in tanto gli prendeva la mano e sorrideva di quel radioso sorriso che nessuno dei suoi discepoli ha mai potuto dimenticare — quel sorriso di cui ormai non ci resta che qualche dente sparso per la mascella del teschio conservato dietro la grata dorata sull'altare della cappella del Sodoma, a San Domenico...

« E poichè per molte ore aveamo così insieme ragionato, finito il colloquio, ella disse: — Andate adesso a Dio; perchè io credo che più in questa vita non parleremo insieme sì lungamente come adesso abbiám parlato. — La qual cosa poi avverossi... Perlochè volendo, secondo ch'io penso, darmi l'ultimo addio, allorchè io dovetti montare sulla galea, ella venne personalmente fin dove era la galea, e subito che noi cominciammo a navigare, inginocchiassi, e dopo l'orazione fe' colla mano, lagrimando il segno della santa croce, quasi apertamente dicesse: «Tu, o figliuolo, andrai sicuro, proteggendoti il segno della santa croce, ma in questa vita non vedrai più la tua madre » (2).

Oltre a Raimondo si trovava tra gli inviati d'Urbano il vescovo di Valenza, Guglielmo de la Voulte, come pure il maresciallo della Corte pontificia Giacomo di Ceva. Ad onta delle galee nemiche che incrociavano nel Mediterraneo, giunsero prima a Pisa, poi a Genova, d'onde proseguirono il viaggio per terra. Ma a Ventimiglia, Raimondo fu avvertito che essi non potevano continuare la via senza pericolo di morte. « Se noi fossimo andati un poco avanti, saremmo incappati nelle insidie a noi preparate da' perfidi scismatici, i quali me prima d'ogni altro voleano tor di vita », racconta egli stesso. Con l'autorizzazione del Santo Padre, Raimondo dunque si stabilì a Genova per predicarvi contro gli scismatici, ma Caterina si affliggeva della pusillanimità del domenicano.

« Non fuste ancora degno di stare in sul campo della battaglia; ma come fanciullo ne fuste cacciato indietro », ella gli scrive, « e voi volentieri ve ne fuggiste. Cattivello padre mio, quanto sarebbe stata beata l'anima vostra e la mia, che col sangue vostro voi aveste murata una pietra nella santa Chiesa...

Veramente noi abbiamo materia di pianto di vedere che la nostra poca virtù non ha meritato tanto bene.

« Or gettiamo i denti lattaoli, e studiamci di mettere i denti gravati dell'odio e dell'amore. Mettiamci la panciera della carità con lo scudo della santissima fede; e, come uomini cresciuti, corriamo al campo della battaglia, e stiamo fermi, con una croce di dietro e una dinanzi, acciocchè non possiamo fuggire... Acciocchè Dio in voi e in me e negli altri infonda questa grazia, oggi cominceremo ad offerire lagrime con ansietato desiderio dolce... Annegatevi nel sangue di Cristo Crocifisso, bagnatevi nel sangue, saziatevi del sangue; inchiodatevi di sangue; vestitevi di sangue; doletevi di voi nel sangue; rallegratevi nel sangue; crescete e fortificatevi nel sangue; perdetevi la debolezza e cecità nel sangue dello immacolato Agnello... Altro non vi dico » (3).

Nell'isolamento spirituale ch'ella soffrì dopo la partenza di Raimondo, Caterina consacrò tutti gli sforzi a tradurre in atto la seconda delle sue grandi idee: la crociata. Aveva compiuta la sua prima missione: il papa era tornato a Roma; si trattava ora del « dolce mistero del santo passaggio ». E fu la crociata diretta non contro Maometto, ma contro l'antipapa, non contro la Mezzaluna, ma contro Lucifero, l'astro decaduto. Fu una crociata spirituale senza altre armi che la parola e la penna, la preghiera e il digiuno. Già da molto tempo Caterina desiderava vivamente che il papa si circondasse prima di tutto, d'una guardia di servi di Dio, *servi Dei*. Come l'Apostolo, sentiva che « noi dobbiamo lottare non contro la carne e il sangue, ma contro le schiere del maligno ». Il piano di Caterina era dunque di cingere il trono d'Urbano d'una legione di Santi. Durante la sua esi-

stenza s'era messa in relazione con tutti gli uomini eminenti, dal punto di vista religioso, del suo tempo; ed ora ella li chiama e dà loro convegno nella città eterna.

E anche il papa sembra vedere le cose dal suo punto di vista. Ella gli aveva scritto una volta: « La speranza e la fede vostra non sia posto nell'aiuto umano che viene meno, ma solo nell'aiutorio divino, il quale non sarà tolto mai da noi » (4). Ed ecco che ora Urbano risolveva di seguire il consiglio di Caterina. In una bolla del 13 dicembre 1378 reclama il concorso dei fedeli; dichiarando che egli ha più fiducia nella preghiera e nelle lacrime dei giusti, che nella forza armata e nella saggezza degli uomini e che, come San Pietro sulle onde, egli attende la salvezza dalla mano del Signore. Esemplari di questa bolla, accompagnati da una lettera di Caterina furon distribuiti in Italia ai « servi di Dio » nei giorni avanti Natale. Era la levata di scudi della milizia scelta della Chiesa. « Escano fuore i servi di Dio e vengano ad annunciare e sostenere per la verità; chè ora è il tempo loro. Venite, e non indugiate! »

« Lassate stare ogni altra cosa... chè ora è tempo da perdere se medesimo per onore di Dio ». Questo proclamano le lettere di Caterina a Giovanni delle Celle, al priore della Gorgona, Don Bartolomeo Serafini, e Stefano Maconi, a Fra Tommaso di Nacci Caffarini, nelle quali parla come se prossimo fosse l'ultimo giorno.

« Chi è nel solaio non iscenda in casa, nè entri per pigliar nulla di casa sua », raccomanda Gesù nel Vangelo, « e chi sta nel campo non torni indietro a prender la sua veste ». Anche agli occhi di Caterina gli interessi temporali non esistono più, una sola cosa è necessaria: « morire di quella morte che dà vita di grazia », « morire spasimato in questa dolce sposa », la Chiesa.

Caterina scrive agli amici di Lecceto, all'agostiniano inglese William Flete e al suo compagno nell'ordine Antonio da Nizza. Li avverte che è giunto il tempo di mettere in pratica il cristianesimo, di « escire del bosco », dove stanno a recitare salmi e preghiere, che « non è tempo di cercare sè per sè » ma di « intrare nel campo della battaglia ». E se proprio non possono rinunciarvi, troveranno anche a Roma « de' boschi e delle selve ».

Scriva agli eremiti di Monte Luco presso Spoleto, al certosino Pietro da Milano, poi di nuovo a Stefano Maconi; e ancora a Lecceto e a Raimondo, che in quel momento non era che a Pisa, e che per un istante ella ha desiderato veder « tornato in questo giardino, aiutatore a trarne le spine ». « Il sangue dei martiri tutto bolle, invitandovi... » grida a tutti. « Taglia, non ponerti a sciogliere », ordina al Maconi, trattenuto a casa da considerazioni di famiglia. « Non è più tempo da dormire! », « chè 'l dolce Dio nostro si diletta di poche parole e di molte operazioni ». E come per conformarsi lei stessa a questo principio, chiude a un tratto la lettera a Raimondo, esclamando: « Or tieni silenzio, anima mia, e non parlare più » (5).

Come Raimondo, parecchi altri discepoli le furono causa di forti delusioni, in modo particolarissimo il suo dotto amico William Flete, *bachelor of arts* dell'Università di Cambridge. Dopo la morte della Santa, egli levava questo sentimentale lamento: « Dove sarai ora, o Santa Madre, in quale angolo del bosco in riva al lago mangi l'Agnello pasquale in compagnia dei tuoi discepoli? » (6). Ma mentre era viva e che avrebbe potuto trovarla soltanto coll'andare a Roma, preferì restare nel suo bosco, in riva

al suo lago, seduto su un sasso fra i suoi libri, studiando o pregando, secondo che gli comodava meglio. Profondamente offesa, Caterina scrisse all'amico dell'inglese, Antonio da Nizza:

« Parmi », risponde ironicamente la Senese, « secondo la lettera che frate Guglielmo m'ha mandato che nè egli nè voi ci veniate. Alla quale lettera io non intendo di rispondere; ma molto mi duole della sua semplicità, perchè ne seguita poco onore di Dio e edificazione del prossimo ». William Flete s'era scusato, sotto pretesto che avrebbe pregato meglio a Lecceto, mentre il movimento di Roma gli avrebbe recato turbamenti. « Pare, » risponde ironicamente la Senese, « che Dio si trovi solamente nel bosco, e non altrove nel tempo della necessità ». Questa lettera fece risolvere Frate Antonio a raggiungere Caterina a Roma; ma Flete rimase dov'era. Tuttavia coi suoi trattati e le sue lettere egli tentava di influire sulla sua patria e se l'Inghilterra fu conquistata alla causa di Urbano, si dovette in gran parte al dotto eremita della Selva del Lago (7).

Intanto Natale si avvicinava, il primo Natale di Caterina a Roma. Sempre ella si era compiaciuta di mandar regali ai suoi amici. Nella sua giovinezza, quando era sconosciuta e non aveva alcun potere, bisognava si contentasse di mazzolini e di croci di fiori che ella stessa faceva; ora poteva di più, e con le indulgenze e i favori della Chiesa aveva modo di recar gioia agli amici. E pensò anche al Papa: Urbano ebbe come strenna cinque arance ch'ella aveva dorate con le mani, e il grazioso dono era accompagnato da queste righe ingegnose:

« Siatemi uno arbore d'amore, innestato nello arbore della vita, Cristo dolce Gesù. Di questo arbore

nasca il fiore di concepire nell'affetto vostro le virtù e il frutto, partorendo nella fame dell'onore di Dio e salute delle vostre pecorelle. Il quale frutto nel suo principio pare sia amaro, pigliandolo con la bocca nel santo desiderio; ma come l'anima ha deliberato in sè di volere sostenere infino alla morte per Cristo crocifisso e per amore della virtù, così diventa dolce. Siccome alcuna volta io ho veduto che la melarancia, che in sè pare amara e forte, trattone quello che v'è dentro, e mettendola in mollo, l'acqua ne trae l'amaro; poi si riempie con cose confortative e di fuore si copre d'oro. E dove n'è ito quello amaro che nel suo principio con fadiga se la poneva l'uomo a bocca? Nell'acqua e nel fuoco. Così, santissimo Padre, l'anima che concipe amore alla virtù, nel primo entrare gli pare amaro, perchè è anco imperfetta; ma vuolsi ponere il rimedio del sangue di Cristo crocifisso, il quale sangue dà un'acqua di grazia, che ne trae ogni amaritudine della propria sensualità; amaritudine dico affliggitiva, come detto è. E perchè sangue non è senza fuoco, perocchè fu sparto con fuoco d'amore, puossi dire che il fuoco e l'acqua ne tragga l'amaro, vuotatosi di quella che prima v'era, cioè dell'amore proprio di sè; poi l'ha riempito d'uno conforto di fortezza con vera perseveranza e con una pazienza intrisa con mèle di profonda umiltà... Pieno e richiuso questo frutto, apparisce l'oro di fuori, che tiene fasciato ciò che v'è dentro. Questo è l'oro della purità, col lustro dell'affocata carità, il quale esce di fuori, manifestandosi in utilità del prossimo suo con vera pazienza, portando costantemente con mansuetudine cordiale, gustando solo quella dolce amaritudine che doviamo avere, di dolerci dell'offesa di Dio e danno dell'anime » (8).



XII.

« Padre eterno, come creasti questa tua creatura? Io di questo son forte stupefatta e veramente io veggo sì come tu mi dimostri che per neuna altra cagione el facesti se non che col tuo lume ti vedesti costringere dal foco della tua carità a darci l'essere nonostante le iniquità che dovevamo commettere contro a te, eterno Padre. Adunque il foco ti costrinse. O amore ineffabile, benchè nel lume tuo tu vedessi tutte le iniquità che la creatura doveva commettere contro la tua infinita bontà, tu facesti vista quasi di non vedere, ma fermasti l'occhio nella bellezza della tua creatura... Fermasti Te nell'amore perchè Tu non sei altro che foco d'amore, pazzo della fattura tua, e io per li miei difetti mai non t'ho conosciuto; ma concedimi grazia, dolcissimo amore, che il corpo mio spanda il sangue per onore e gloria del nome tuo, e che io non stia più vestita di me. Ricevi, Padre eterno, costui che m'ha comunicata del prezioso Corpo e Sangue del Figliuolo tuo. Spoglialo di sè e scioglilo da se medesimo, e vestilo dell'eterna volontà tua e ligalo in Te con nodo che mai non si sciolga, acciò che egli sia pianta odorifera nel giardino della santa Chiesa... Dona, benignissimo Padre, la tua dolce ed eterna benedizione e nel Sangue del Tuo Figliuolo, lava la faccia dell'anime nostre. Amore, amore, la morte ti addimando! »

Ma l'ora della morte non era ancora suonata per Caterina, il suo corpo continuava a vivere per quanto si sentisse morire il cuore. Era ancora la vita sulla terra, e la vita era il lavoro, e questo lavoro consisteva in una corrispondenza ognor più estesa ed importante. La dimora della Senese ai piedi del Pincio divenne uno dei centri della politica ecclesiastica del tempo. La mattina, dopo che Caterina aveva ascoltato la messa, ricevuta la Santa Eucaristia e recitate le preghiere, veniva la volta della corrispondenza. Camminando su e giù per la stanza, fermandosi per poi riprendere a camminare, ella dettava senza mai cercare le parole e il segretario poteva appena seguire il flusso rapido del suo dire. Sembra che questa piccola donna sentisse che era urgente sollecitare esecuzione de' suoi voleri: *Premittit hora!*

« Ella dettava, ora all'uno, ora all'altro, ora nascondendo il viso tra le mani, ora fissando il cielo, le braccia in croce, ora entrando in estasi, senza però cessar di dettare. Accadeva a volte ch'ella pronunziasse qualche frase indirizzata a uno solo di noi e che noi scrivessimo tutti e tre, ciascuno credendo per parte sua gli fosse destinata. Talvolta, quando ce ne accorgevamo, ci pareva aver commesso un errore e domandavamo a chi di noi erano rivolte le parole in questione... Ma ella rispondeva benevolmente: — Non vi turbate, carissimi figli miei, perchè ciò è per opera dello Spirito Santo. Quando queste lettere saranno finite, vedremo se le dette frasi si collegano col resto e giudicheremo. — Come già si è detto, tali missive erano dirette a differenti persone e trattavano di argomenti diversi. Ma, strano a dirsi, quando rileggavamo le già menzionate parole da ciascuno di noi scritte, queste si adattavano così perfettamente

all'insieme, che senza di esse nessuna delle lettere sarebbe stata completa, ciò che rende chiara testimonianza dell'azione dello Spirito Santo nell'anima di questa vergine » (2).

Chi ha in pratica le lettere di Caterina con le loro continue ripetizioni dei medesimi pensieri, non ha bisogno di pensare all'intervento del soprannaturale riguardo al fatto qui riferito da Francesco Malavolti. Un caso analogo a quello or ora descritto capitò il 6 maggio 1379, mentre la Santa dettava quattro lettere nello stesso tempo: al condottiere Alberico da Barbiano, a Giovanna di Napoli, al re di Francia e « ai Signori Banderesi e quattro buoni uomini mantenitori della Repubblica di Roma ». Secondo la rubrica dell'antico manoscritto queste lettere furono « composte in estasi » (3).

Le lettere ai tre cardinali i quali laggiù a Tagliacozzo, avevano esitato tra Urbano e Clemente, e quella alla regina Giovanna di Napoli, già citate nel precedente capitolo, datano... dei primi mesi dell'anno 1379. Considerata nell'insieme, la causa d'Urbano pareva fosse sulla buona via; l'Inghilterra, il governo romano, Luigi d'Angiò, i re di Ungheria, di Polonia, si schieravano dalla sua parte. Anche da Siena Caterina riceveva notizie soddisfacenti:

« Non credo » scriveva il 14 febbraio a Neri, Ser Cristofano di Gano, « ch'abbia niuno di Siena che non tenga e non creda che papa Urbano sia vero pastore di Santa Chiesa, e se ci verranno ambasciatori dell'antipapa non seranno uditi ». Il luogo di ritrovo, delle riunioni degli Urbanisti, nel numero dei quali i discepoli di Caterina si mostravano dei più zelanti, era la Compagnia della Vergine Maria dello Spedale, che aveva una cappella nei sotterranei dell'ospedale della Scala.

« Tutti questi frategli ti mandano confortando, » dice in altro luogo la lettera. « Di' 'alla Mamma che noi siamo molto sciolti e che ci dia qualche freno el quale per suo rispetto noi ubidiamo e che alcuna volta per sua memoria ci raguni insieme, e che essa alcuna volta ci scriva ricordandosi delle sue pecorelle ismarrite ». Il giorno seguente Stefano Maconi scrive una lunga epistola indirizzata a Neri di Landoccio di Pagliaresi (giacchè non scrivevano mai direttamente a Caterina), ma che in realtà era per intero destinata alla Santa:

« Laudato sia Gesù Crocifisso e la sua dolcissima Madre Maria. Dilettissimo fratello in Gesù Cristo.

« Mirabilmente m'è piaciuto quel che m'hai scritto in due lettere, le quali poi che ti partisti da Siena io da te ho ricevuto, e grande conforto nella mente mia n'ho avuto non rimanendo contento di leggerle solo una volta o due. Ma di quel che mi scrivi della nostra venerabile e dolce Mamma, di ciò non mi maraviglio, ne anco ne dubito, credendone senza neuna comparazione molto maggiori fatti che non scrivi; però ch'io credo veramente e così confesso che la Mamma nostra benignissima è Mamma; e ho ferma speranza che ogni dì con più chiaro lume credarò e confesserò con maggiore efficacia, lei essere Mamma.

« L'altre grandi e buone novelle che racconti della esaltazione della santa Chiesa e del verace successore di San Pietro, Papa Urbano VI, veramente Cristo in terra, a me è paruto che mi siano state a modo che uno mitigativo unguento alle pene che ho sentito e sento. E ben che d'esse per questa cagione mi paia esserne molto alleggerato, nondimeno io non credo mai ben guarirne infino ch'io non mi ritruovo ai piei della dilettissima mia Mamma ». Tanto

profondo è il sentimento che prova Stefano per Caterina, che gli stessi avvenimenti politici della Chiesa non hanno ai suoi occhi che un interesse secondario; quello che sopra tutto lo occupa e la sua « dilettissima Mamma », quella ch'è una « benignissima Mamma ». Fin che egli non sarà ai suoi piedi, gli ardenti desideri che lo consumano non saranno soffocati, nè placati gli amari rimpianti, nè il senso di vuoto col quale, ogni mattina, si sveglia, sarà colmato. Le lettere non sono che un balsamo calmante, ma, sotto, la piaga brucia sempre e a ogni pulsazione fa male. Non c'è che un rimedio solo alle sue sofferenze: trovarsi presso di lei, poter contemplare il suo viso di cui ciascun lineamento gli è così caro e familiare, e baciare rispettosamente l'orlo della sua bianca tunica. Caterina è per Stefano la sola ragione d'essere dell'esistenza, lei sola rende la vita degna d'esser vissuta, e niente ha valore se non in quanto ella se ne interessa. Per ciò egli s'è sforzato di procurargli tutti i ragguagli politici che ella desiderava e li invia a Neri perchè glieli comunichi; e riferisce una buona notizia: l'opinione di Siena è unanime in favore d'Urbano contro « l'antidimonia da Fondi » (come Stefano chiama, con qualche confusione di idee e di parola, Clemente, eletto a Fondi). Il nunzio di Urbano, il vescovo di Narni, Giacomo di Strozzino, è stato molto ben ricevuto a Siena, e Stefano e il suo amico Pietro Bellanti (quello che un tempo aveva condotto il Maconi a far la conoscenza di Caterina) gli hanno presentato i loro omaggi. L'inviato dell'antipapa, Alderigo Interminelli, è stato, si dice, a Pisa, ma il consiglio di Siena ha ordinato di non lasciarlo entrare; e se avesse varcato le porte, guai a lui! i monelli l'avrebbero lapidato per le strade. Tanto è

vero che « questa nostra città tapinella » ha molto buone intenzioni.

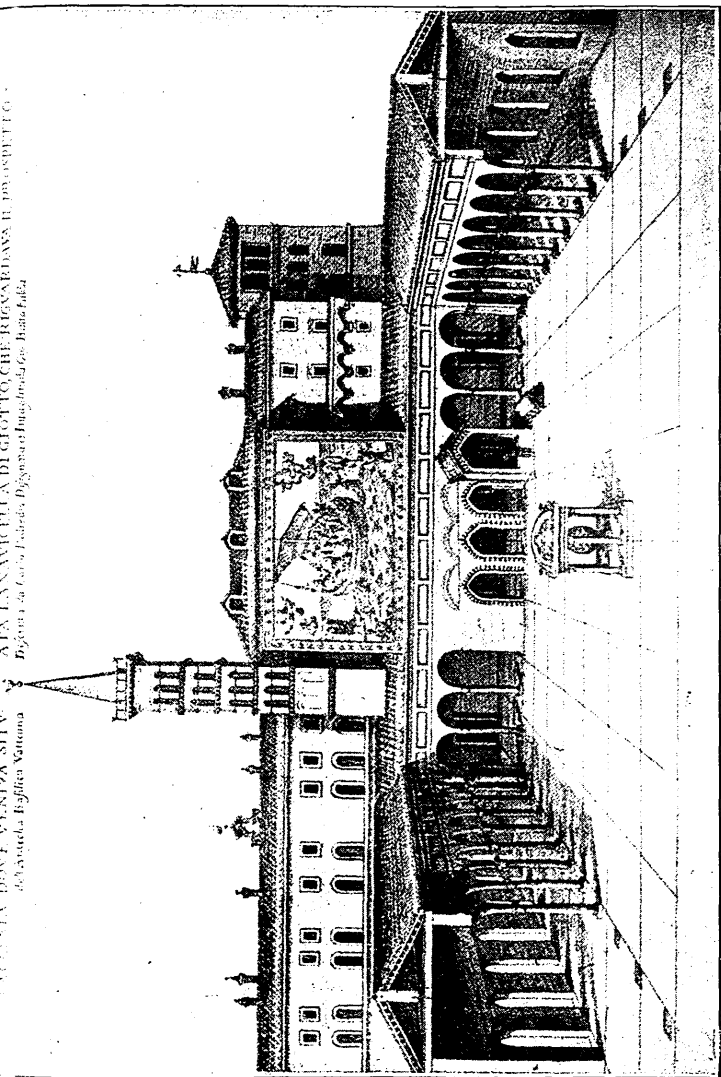
« Altro per ora non ti dico, se non ch'io ti prego, fratel mio dolce, che non mi dimentichi; ma che sollicitamente preghi Dio per me che per certo n'ho grandissimo bisogno, pregandolo singolarmente che mi conceda grazia ch'io mi sappi sviluppare da questo fracidume del mondo; per modo ch'io sempre facci la sua volontà per quel verso che più sia piacevole a Lui. E queste due cose voglio che mi siano segno che non m'abbi dimenticato: l'una se spesso mi raccomanderai alla venerabile, dolce e gioconda Mamma nostra, e pregoti che cominci ora, prima che t'escala presente lettera dalle mani, acciò che non el dimentichi; e la seconda se mi scriverai spesso, della qual cosa ti prego e ti stringo quanto posso... ». Dopo i saluti agli amici comuni, la lettera finisce:

« Data in Siena a dì 15 di gennaio 1378, » (per noi 1379, perchè l'anno senese cominciava il 25 marzo), « per lo tuo inutile e indegno fratello, Stefano soletto e poverello d'ogni virtù » (4). E non invano in suo nome e degli altri discepoli, Stefano faceva appello al cuore materno di Caterina. Le otto lettere che ella gli scrisse, come quelle che scriveva a Neri, sono certamente brevi, ma piene di bontà e di saggezza. Fedele ai suoi principi, ella cerca di distogliere il giovane senese dalle consolazioni verso le quali egli si sentiva portato: Bisogna, lo esorta, « mangiare il pane duro e muffato delle tribolazioni ». « È da godere de' dolci giuochi che fa questo dolce nostro Dio con le sue creature, per ridursegli al fine al quale fummo creati »; gli insegna. « Quando non giova la medicina dolce e l'unzione della consolazione, ci si manda la tribolazione, incendiando la piaga col fuoco, perchè

non marcisca ». E predica, a lui come agli altri discepoli, la perseveranza nella lotta ingaggiata tra la carne e lo spirito: ci deve essere un'inimicizia implacabile tra la ragione e i sensi, perchè sono i sensi che si ribellano contro la grazia, ci privano di Dio e ci trattengono nell'amarezza perpetua della vita terrena. Bisogna rinunciare al mondo e correre a Dio, che « ci aspetta a braccia aperte ». Così dicevano le lettere al Maconi. E in una lunga ai Fratelli della Compagnia della Vergine dell'Ospedale di Siena, ella sviluppa ancora una volta, col pensiero a tutti i suoi discepoli, la sua dottrina sulla cultura della vigna; prima della vigna ch'è l'anima nostra, poi della vigna dell'amore del prossimo, infine di quella della Chiesa. Quegli solo che coltiva bene la prima di queste tre vigne, si cura di coltivare le altre due, perchè, come Caterina dice con finezza psicologica: « esso è fatto ingiusto e spera in se, e crede con fede morta a se medesimo, fidase delle creature, non da me suo creatore, non gli è charità, ne pietà alcuna, poichè se l'à tolta con l'amore della propria fragilità. *Esso è fatto crudele a sè, onde non può essere piatoso al proximo suo.* »

Come sempre la Senese va fino in fondo alle cose. Ci sono nella vita due grandi correnti: da una parte l'amore di Dio, la fede, l'amore del prossimo, lo zelo, la pace; dall'altro l'egoismo, l'incredulità, l'indifferenza di fronte agli altri, lo spirito del mondo, la vita inquieta. V'è il regno d'Adamo e il regno di Cristo. Caterina è al mondo per introdurre i figli d'Adamo per la porta della Croce nella pace del Cristo (5).

E il fuoco di questi sentimenti e di questi pensieri infiamma la preghiera che i discepoli raccolsero dalla bocca della loro Mamma l'ultimo giorno di Carne-



Basilica di S. Pietro al tempo di Santa Caterina.

vale, il 22 febbraio 1379. Era proprio in quel giorno, dodici anni prima, che ella aveva celebrate le sue mistiche nozze con Gesù. (Dodici anni soli e sembravano tanti, sì numerosi erano stati i fatti trascorsi in quel tempo)! Si può pensare che per Caterina quello fosse un giorno memorabile; poteva il suo pensiero non tornare verso la piccola cella della casa di Fontebranda, verso quanto era avvenuto in quel martedì grasso del 1367? E nel Carnevale romano, la Sposa di Cristo pregò come aveva fatto nella sua giovinezza, a Siena:

« O Dio eterno, pietoso e misericordioso Padre, abbi pietà e misericordia di me, perocchè noi siamo ciechi senza veruno lume e massimamente io, misera miserabile. E però sempre io sono stata crudele a me medesima.

« O dolce e soave lume, o principio e fondamento della nostra salute, perchè col lume tuo vedesti la nostra necessità, però in esso lume vediamo la eterna bontà tua e conoscendola l'amiamo. O unione e legame di te, creatore, nella creatura e della creatura, in te Creatore: con la fune della tua carità l'hai legata e col lume l'hai dato lume, unde se ella apre l'occhio dell'intelletto con volontà di conoscere, ella ti conosce, perocchè il lume tuo entra in ciascuna anima che apra la porta della volontà, perchè egli sta all'uscio dell'anima e subito che gli è aperto entra dentro siccome il sole che percuote nella finestra chiusa, e come ella è aperta entra in casa, così si conviene che l'anima abbi volontà di conoscere te, con la quai volontà apra l'occhio dell'intelletto, e allora tu, vero sole, entri nell'anima e illuminata di te. E poichè tu sei intrato, che adoperi tu, lume di pietà, dentro dell'anima? Caccine le tenebre e daile

la luce; traine lo umido dell'amore proprio e rimane il foco della tua carità, fai il cuore libero, perchè nel lume tuo ha conosciuto quanta libertà tu ci hai data, traendoci dalla servitudine del dimonio, nella quale l'umana generazione era venuta per sua crudeltà, cioè la pietà verso la propria sensualità, e però diventa pietoso alla ragione e crudele contro la sensualità. Serrando le potenze dell'anima, chiude la memoria alle miserie del mondo e a' vani diletti, traendone volontariamente il ricordamento d'essa e apre la a' benefici tuoi; ripensando con bona sollecitudine, chiude la volontà, sì che ella non ami veruna cosa, fuore di te, ma ami te sopra tutte le cose e ogni cosa in te secondo la volontà tua, e solamente vuole seguitare te. Allora veramente è piatoso a sè, e sì come egli è piatoso a sè, così al prossimo suo, disponendo di dare la vita del corpo per la salute dell'anime ».

In queste parole, come in tutte quelle uscite dalle labbra di Caterina che ci sono state conservate, si ammira la sua sete di verità, che non ammette alcuna formula incerta. L'affinità che esiste tra la fede e il desiderio di vivere, l'incredulità e il desiderio di morire, vi è spietatamente affermata. Non abbiamo che a scegliere fra la carità e la crudeltà. Chi sceglie la fede, sceglie la vita, chi la rifiuta, si vota alla morte. L'incredulità è un atto di crudeltà di fronte a se stessi: io uccido la mia anima *sapendo* che l'uccido, e *consentendovi*, e consentendo volentieri al mio cattivo desiderio di infelicità e di morte. E non amando me medesimo non posso amare nessun altro, e sento che appartengo alla genia di *colui* che è il Non-Amore.

La fede è la condizione indispensabile per acquistare quest'amore che salva l'anima dal regno della

morte, e questa fede, come sempre in Caterina, ha per articolo principale: *la fede nel sangue*. Il Dio della natura, il Sovrano unico e onnipotente che annega, come gatti, gli esseri umani nelle acque del diluvio e ci schiaccia coi terremoti, come un fanciullo distrugge un formicaio, *quel Dio* non attira l'amore, perchè noi non lo comprendiamo. Ma c'è un altro Dio che noi vediamo con l'occhio della fede, almeno se esso non è velato dalla nube dell'amor proprio (giacchè l'amor proprio preferisce di non vederlo), ed è il Dio della croce, il Dio che ha sofferto per le sue creature, il Figlio di Dio nel quale si trova la vita eterna.

« Quale padre » esclama Caterina « fu mai che per lo servo desse il figliuolo proprio alla morte? Solo tu, Padre eterno. La carne nostra della quale tu rivestisti il Verbo, sostenne, e noi ne riceviamo il frutto, se noi vogliamo seguitare la pietà tua; ci conviene di debito andare per quella via che tu andasti di grazia! » E il beneficio della venuta di Cristo grava su la veggente in tutta la sua grandezza; il dogma della Redenzione, testimonianza quasi incredibile della Bontà di Dio, la riempie di confusione, di vergogna, nel constatare la propria fragilità, la propria tepidezza nella rinunzia di sè.

« Io mi richiamo a te, Verità eterna, che tu facci giustizia di me, che son crudele all'anima e piatosa alla propria sensualità. *Peccavi Domine, miserere mei*. O piatosa crudeltà la quale conculchi la sensualità in questo tempo finito, acciocchè tu esalti l'anima in eterno...

« Questa pietà ti prego che tu doni a tutte le tue creature e specialmente a quelli che tu m'hai dati, ch'io ami di singulare amore; fagli pietosi, acciocchè usino perfetta pietà e perfetta crudeltà, con la quale

essi uccidano la perversa volontà loro. Questa pietosa crudeltà parve che tu Verità c'insegnassi, quando tu dicesti: — Chi viene a Me e non ha in odio padre, madre, moglie e figliuoli, fratelli e suore e anco l'anima sua, non può essere mio discepolo ». Quest'ultima condizione sembra la più difficile da osservare — i figli del mondo spesso osservano le altre, per quanto non sia per amore della virtù...

« O Verità eterna, tu odore sopra ogni odore, tu larghezza sopra ogni larghezza, tu pietà sopra ogni pietà, tu giustizia sopra ogni giustizia, anco tu sei fonte di giustizia che a ciascuno rendi secondo l'opere sue; unde giustamente permetti che lo iniquo uomo sia incomportabile a se medesimo, perchè si pone a desiderare la cosa ch'è meno di sè, desiderando i mondani dilette e ricchezza, perocchè tutte le cose create sono meno dell'uomo, fatte in servizio suo, non acciocchè egli se ne faccia servo. Solo tu se' maggiore di noi e però te dobbiamo desiderare e servire. E giustamente fai gustare al giusto vita eterna in questa vita, con pace e quiete dell'anima sua, perchè ha posto l'affetto suo in Te che sei vera e sovrana quiete, e a quelli che virilmente hanno corso per questa vita mortale, giustamente e con misericordia li dà vita eterna. Tu sei eterna e infinita bontà, che neuno ti può comprendere, nè pienamente cognoscere, se non quanto tu ne dà a cognoscere. E tanto ne dà quanto noi disponiamo el vasello dell'anima nostra a ricevere. O dolcissimo Amore, io non ti amai mai in tutto il tempo della vita mia. Io ti raccomando i figliuoli miei, i quali hai posti sopra le spalle mie, acciocchè io gli desti che sempre dormo: tu, Padre piatoso e benigno, gli desta, acciocchè l'occhio dell'intelletto loro sempre veggesi in Te. *Peccavi Domine, miserere mei.*

Dio, intende al nostro adiutorio: Signore, affrettati d'aiutarci! » (1)

La Quaresima fu, nel 1379, per Caterina un fervido periodo di preghiera.

« O Sangue eterno! » ella dice in un'orazione scritta il primo di marzo: « O Sangue dolce, tu fortifichi l'anima, tu l'allumini, in te diventa angelica, tu la obumbri per sì fatto modo col fuoco della tua carità, che al tutto dimentica sè, e veruna cosa può vedere altro che te... Misera me, che mai ho seguitato te, vera dottrina, unde io son tanto debile che in ogni minima tribolazione vengo meno ». Due giorni dopo, nella sua orazione ella domanda che, come la luce dall'alto scende rugiada all'anima, così le preghiere dei giusti ripiovano sul mondo quale rugiada di pace. Il giorno dell'Annunciazione, ella implora Maria con fervore:

« Tu sei fatta libro nel quale oggi è scritta la regola nostra », dice, facendo allusione all'istante in cui la Vergine di Nazareth, consentì a che il Verbo eterno s'incarnasse nel suo seno, e pronunziò il gran consenso: « sia fatto secondo la tua parola », questo consenso che l'Eterno attende sempre alla porta della tua anima e della mia... E continua: « O Maria, benedetta sia tu tra tutte le femmine, *in seculum seculi*, che oggi tu ci hai dato della farina tua. Oggi la Verità è unita e impastata con l'umanità nostra ».

Tornando alla dottrina fondamentale che le aveva insegnata Gesù, nei primi tempi della solitudine, la Senese esclama:

« O Verità, Verità, e chi son io che tu dàì a me la verità tua? Io son colei che non sono. Adunque la verità tua è quella che fa e parla e adopera tutte le cose, poichè io non sono... O Deità, Amore, Verità,

e che posso io dire della Verità tua? Tu Verità di' della Verità, perocchè io non so dire della Verità, ma solamente della tenebra, perchè io non ho seguito il frutto della Croce tua, ma solo ho seguito e conosciuto le tenebre. Ben confesso che chi conosce la tenebra, conosce la luce, ma io non ho fatto così, anzi ho seguito la tenebra e non l'ho però conosciuta perfettamente. Di' tu, adunque, la Verità tua della Croce tua e io uderò. Tu dici che alcuni sono persecutori del frutto della Croce tua, imperocchè tu medesimo sei il frutto della Croce tua... Allora ci accechiamo quando poniamo sopra gli occhi nostri la nuvola della freddezza e l'umido del proprio amore, come detto è; e però non conosciamo te, nè alcuno vero bene. E diciamo il bene male e il male bene, e così diventiamo ignorantissimi e ingrati. E peggio è a noi poichè aviamo conosciuta la verità, di perdere il lume, che innanzi che ricevessimo il lume, perchè peggio è uno falso cristiano così fatto che uno infedele... Questi cotali Signor mio, sono i persecutori del frutto della Croce tua, cioè del Sangue tuo; imperocchè essi non seguitano te Cristo Crocifisso, anco perseguitano te e il Sangue tuo, e specialmente quelli che sono ribelli al cellario tuo, che tieni le chiavi del cellaio dov'è risposto il tuo prezioso Sangue e il sangue di tutti i martiri il quale sangue di martiri non vale se non in virtù del Sangue tuo. Questa ribellione e ogni peccato adviene perchè hanno perduto il lume della Verità tua, il quale s'acquista per la fede tua... Lo stolto uomo non gl'intende; anco gli stolti uomini giudicano i fatti tuoi e i fatti de' servi tuoi secondo la cortecchia... O ignorante e bestiale uomo, poichè Dio t'ha fatto uomo, perchè ti fai tu medesimo bestia? E non solamente bestia, ma non cavelle, e bestial-

mente giudichi. E non sai tu che e' bestiali sono mandati all'eternali pene dell'inferno? Nelle quali pene l'uomo torna a non cavelle, non quanto ad essere, ma quanto a grazia, la qual grazia compie l'essere della natura; e la cosa ch'è privata della tua perfezione si può chiamare non cavelle » (7).

A Roma la Quaresima — marzo e aprile — è tempo di primavera, e Caterina, come pure i suoi amici e le sue amiche, aveva certo preso la consuetudine romana di visitare, ogni giorno del periodo di penitenza, una delle chiese chiamate « della Stazione ». Nel Messale Romano per ciascun giorno di Quaresima è designata una chiesa speciale, e nel medio evo il clero di Roma vi si recava solennemente in processione per celebrarvi il Divino officio. Ormai questo uso non è più in vigore, nondimeno nei giorni della Stazione, le chiese delle stazioni vengono ancora parate a festa: le colonne son tappezzate di rosso, l'impiantito di mosaico è sparso di bosso, e l'odore acre della verdura pestata si mescola al dolce profumo dell'incenso che s'inalza verso l'altare dove un cardinale o un alto prelato canta la messa solenne. Caterina ha fatti certamente questi pellegrinaggi. Il mercoledì delle ceneri si va a Santa Maria in Cosmedin, vicino all'antico tempio di Vesta, e si sale poi l'Aventino per recarsi a Santa Sabina, la chiesa madre dei domenicani di Roma, nel cui attiguo convento si mostra la cella dove « San Domenico, San Francesco e Angelo il Carmelitano passarono notti intere parlando di cose concernenti il regno di Dio ». Qui Caterina ha potuto particolarmente evocare il ricordo del carissimo padre dell'anima sua; qui più che mai altrove, ella ha potuto addentrarsi nella conoscenza della vita del Santo; qui ha potuto pregare dove egli ha pregato, baciare

il suolo ch'egli ha calpestato; nel giardino ella si è fermata davanti all'arancio che lo spagnuolo piantò di propria mano, ed ha pensato all'anima umana « l'arbore d'amore » piantato nella buona terra, fiorente deliziosamente per Iddio, portando utili frutti all'uomo...

E ogni giorno di Quaresima l'ha condotta in un luogo santo. Sarà andata a San Giorgio in Velabro, nella parte bassa del Forum Boarium, al lato del tempio di Giano, che non è affatto il tempio di Giano, ma un arco di trionfo eretto dai cambiatori di Roma in onore di Settimio Severo e dei figli, e dal quale l'invidioso Caracalla fece cancellare il nome del fratello Geta...

Altra volta la mèta dei pii pellegrinaggi sarà stata San Gregorio Magno, ove già sorgeva la casa avita del gran pontefice e dove si visita la camera di lui, come più tardi si doveva venire a visitare quella di Caterina a Siena. Ma ella era ancora là, ben viva, inginocchiata sulle lastre di mosaico della basilica; era ancora là, vita ardente e raggianti in mezzo alle tenebre dell'esistenza... Al lato della chiesa c'è un chiostro appartenente ai Camaldolesi e nel cui giardino s'inalzano tre cappelle, in una delle quali si conserva la tavola di marmo su cui Gregorio serviva quotidianamente il pasto a dodici poveri: croci incise nel marmo segnano i dodici posti. Un giorno venne un tredicesimo povero e Gregorio accolse anche l'ospite inatteso; ma quando lo sconosciuto ebbe avuto la sua parte dalla mano del caritatevole pontefice, spiegò due grandi ali d'oro: era un angelo...

La Senese e la sua famiglia spirituale hanno certo visitato tutti questi antichi santuari di Roma; si saranno fermati a San Clemente e avranno levato

gli occhi verso il mosaico dell'abside, che rappresenta la croce come albero di vita sul quale fiorisce la vera vite, e questa parola che riappare sì spesso nelle lettere di Caterina « innestato all'albero di vita... » avrà di certo risuonato loro all'orecchio. Sui bracci della croce posano dodici colombe, che sono i dodici apostoli. E così la Senese voleva che le anime apostoliche non trovassero riposo, se non che sul duro giaciglio della croce...

A San Sisto, sulla via Appia, Caterina avrebbe ancora seguita la traccia del « dolce Spagnuolo », chè là è il convento fondato proprio da San Domenico; un affresco, dipinto dopo la morte di Caterina, vi attesta ancora la sua pia visita. E un giorno, a fine di Quaresima, quando già la primavera verzicava per le brune mura della cinta Aureliana, ella si sarà recata alla Porta Latina, all'antica Chiesa di S. Giovanni *ante Portam Latinam* — e avrà visto il luogo dove, sotto Domiziano, l'apostolo Giovanni subì la tortura dell'olio bollente e, non potendo morire, fu estratto vivo da questo bagno di morte.

Allora anch'essa si sarà messa a gemere: — Muoio e non posso morire!

Ed aveva ragione di lagnarsi e di piangere, perchè i membri del partito avversario combattevano sempre con rabbia contro il « cellaio del sangue », contro il vero dispensiere della « bottega » posta in mezzo al ponte di vita! Castel Sant'Angelo sfidava sempre i romani fedeli al Papa; una schiera di Clementisti condotta da un parente di Roberto di Ginevra, Luigi di Mongioia, s'avanzava verso Roma e il 17 aprile 1379 l'antipapa promulgò una bolla, in virtù della quale cedeva in feudo la maggior parte degli stati pontifici al duca Luigi d'Angiò — l'amico

di Caterina a Villeneuve-les-Avignon — intimandogli di prenderne subito possesso.

Al servizio di Urbano era allora il condottiere Alberico di Balbiano, che alla fine d'aprile, riportò due grandi vittorie per la causa pontificia; Castel Sant'Angelo capitolò il 27, e il 30 Alberico battè le truppe clementine presso Marino, nei Monti Albani e fece prigionieri gli stessi loro capi: Mongioia, Silvestro Budes, Bernardo de la Salle. I Romani vittoriosi invasero Castel Sant'Angelo, di cui abbatterono le torri minacciose, e Urbano che ormai poteva rientrare in Vaticano, seguì a piedi nudi la processione di azione di grazie da Santa Maria in Trastevere a San Pietro.

Sotto l'impressione di questi grandi e felici avvenimenti, Caterina scrisse quattro importanti lettere: ad Alberico da Balbiano e alla sua Compagnia di San Giorgio, per felicitarli della vittoria; al Governo Romano composto dei sette Banderesi, uno per ciascun rione di Roma e di quattro bonomini; a Giovanna di Napoli; e infine a Carlo V di Francia. Ella spiega ai condottieri pontifici, che combattono la buona guerra: « quel Signore a cui servite è Cristo Crocifisso »; essi posson dunque muovere a combattere « con buona coscienza », « servendo alla Chiesa e al Vicario di Cristo ».

Caterina esorta la regina di Napoli ad aver pietà dell'anima sua. L'egoismo è in realtà avverso all'egoismo, giacchè, credendo di amare noi stessi, si diventa i nostri peggiori nemici: « Oh quanto sarebbe beata l'anima mia, se io venissi costà, e ponessi la vita per rendervi il bene del cielo, e il bene della terra; tollervi il coltello della crudeltà, col quale avete morta voi medesima, e aitarvi a dare quello della

pietà, che uccide il vizio; cioè che col timor santo di Dio e coll'amore della verità vi vestiste e legaste nella dolce volontà sua! »

Al governo romano ella predica la gratitudine: « Con tutto il vostro studio umano non averesti potuto fare, senonchè Dio 'l fece. Egli volse l'occhio della sua misericordia sopra di noi che troppo stavamo a grande pericolo: e però a Dio le dobbiamo attribuire. L'esempio ce ne dà il padre nostro, papa Urbano VI, che, in segno ch'egli le riconosce » (le grazie) « da Dio, s'umilia, facendo quell'atto che già da grandissimi tempi non fu più, d'andare a processione a piedi scalzi. Adunque noi, figliuoli, seguiamo le vestigie del padre; cioè di conoscere le grazie da Dio, e non da noi. Anco, voglio che siate grati a questa Compagnia, i quali sono stati strumenti di Cristo; sovvenendogli in quello che bisogna, massimamente in questi poverelli feriti ».

Il senatore romano Giovanni Cenci, che aveva avuta una parte importante nella resa di Castel Sant'Angelo, si lasciava in disparte ora che non si aveva più bisogno di lui; e Caterina biasima questo modo di fare: « Parmi che si usi non poca d'ingratitude verso Giovanni Cenci, il quale con tanta sollecitudine e fedeltà, con schietto cuore, solo per piacere a Dio e per nostra utilità, ogni altra cosa abbandonando, per trarvi dal flagello che vi era posto di Castello Sant'Agnolo, in ciò s'è adoprato con tanta prudenzia; ora non tanto non mostrino segno di gratitudine, o solo di ringraziamento; ma il vizio dell'invidia e della ingratitude getta il veleno delle infamie e molta mormorazione. Non vorrei che si facesse così nè di lui nè di veruno altro che vi servisse; perchè sarebbe offesa di Dio e danno a voi ».

Infine al re di Francia, ella espone la sua dottrina sull'amor proprio considerato come il principio d'ogni male. « Guasta il gusto dell'anima: che le cose buone le fanno parer cattive e le cattive buone ». Così l'amor proprio rende ingiusti e ci induce a servire le creature per i loro favori, i loro doni e per desiderio di compenso; esso si leva contro Dio e contro la Chiesa, il suo organo terreno. Caterina deplora che perfino Carlo si lasci trascinare da questo amor proprio: « Parmi, secondo che io intendo » (ella seguiva con grande interesse tutto quanto accadeva in Europa), « che cominciate a lasciarvi guidare al consiglio de' tenebrosi, e voi sapete che se l'uno cieco guida l'altro, ambedui caggiono nella fossa... Honne grande ammirazione che uomo cattolico che voglia temere Dio ed esser virile, si lassi guidare come fanciullo e che non vegga come metta sè e altrui in tanta ruina, quanta è di contaminare il lume della santissima fede per consiglio e detto di coloro che noi vediamo essere membri del dimonio, arbori corrotti... Aprite l'occhio dell'intelletto, e riguardate che essi mentono sopra il capo loro ». Poi ella ripete tutti gli argomenti in favore della legittimità dell'elezione di Urbano, e insiste di nuovo su questa ragione psicologica: che i cardinali non avrebbero resi gli onori a un papa che non avessero creduto legittimo e non avrebbero da lui sollecitati favori.

« Tanto la confessarono questa verità », ella dichiara, « quanto la Santità Sua indugiò a voler correggere i vizi loro: ma come egli cominciò a morderli... subito levarono il capo ». E ora sono ostinati nel loro errore, caparbi come demoni.

Quest'epistola mista di speranza e di timore, termina col suggerimento a Carlo di domandar consiglio

alla Sorbona: « Avete costà la fontana della scienza ». « Perdonatemi se troppo v'ho gravato di parole. L'amore della vostra salute mi costringe a piuttosto dirvele a bocca con la presenza, che per scritto ». Come queste ultime righe dimostrano, la giovane accarezzava l'idea d'andare in persona a Parigi; ma questo viaggio non s'effettuò. D'altra parte i suoi tentativi sarebbero forse stati vani (8).

L'Università di Parigi che da principio s'era messa dalla parte d'Urbano, il 30 maggio si dichiarò per Clemente. E Carlo V morì l'anno successivo, sempre partigiano dello scisma, lasciando nondimeno capire che si sarebbe volentieri rimesso all'autorità del prosimo concilio ecumenico...

È probabile che, dietro istigazione di Caterina, Urbano ordinasse di nuovo a Raimondo di tentare una missione in Francia. Da Genova, dove ancora si trovava, il domenicano avrebbe dovuto andar per mare a Barcellona e di là passare la frontiera; istruzioni particolareggiate relative a questo viaggio furono redatte e tuttora si conservano negli archivi del Vaticano. Ma ecco giungere la notizia che dietro richiesta di Pedro della Luna, ora parteggiante per Clemente, il re d'Aragona aveva fatti arrestare due legati di Urbano in Ispagna. E a Raimondo mancò di nuovo il coraggio: rimase dov'era.

Caterina durò fatica a consolarsi di questa nuova debolezza del discepolo, di questo nuovo rinnegare il Maestro, e gli rimprovera severamente la sua poca fede, sempre riferendosi, com'è solita di fare, a se stessa come se di lei ne fosse la colpa:

« Pare che tanto sia l'amore quanto è la fede, e tanta la fede quanto l'amore » ella grida. « Chi ama è sempre fedele a Colui che ama; e fedelmente il

serve infino alla morte. A questo m'avveggo io che in verità io non amo Dio nè le creature per Dio; che se in verità io l'amassi, io sarei fedele per siffatto modo, che io mi metterei alla morte mille volte il dì, se fusse bisogno e possibile... Se io fossi fedele non temerei, ma terrei di fermo, che quello Dio è mio adiutorio siccome egli era di quelli gloriosi martiri che con allegrezza andavano al luogo del martirio... Ma perchè io non amo, non mi confido in lui in verità, ma in me il timore sensitivo mi dimostra che tiepido sia l'amore e offuscato il lume della fede con la infidelità verso il mio Creatore, e col fidarmi di me. Confesso, e non lo niego, che questa radice anco non è dibarbicata dall'anima mia; e però sono impedita l'operazioni che Dio mi vuole fare, o mettere nelle mani, che non giungono a quello fine lucido e fruttuoso per lo quale Dio le fa cominciare. Oimè, oimè, Signor mio, guai a me misera! E troverommi io in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni stato così? Chiuderò io sempre con la mia infidelità la via alla provvidenzia tua? Sì bene; se già tu per la tua misericordia non mi disfai e rifai di nuovo. Adunque, Signore, disfammi e rompi la durezza del cuor mio, acciocchè io non sia strumento che guasti le tue operazioni ». Il rimprovero a Raimondo non soltanto nella forma lo involge a se stessa; si sente che ella sta per disperarsi, nel considerare la propria debolezza. Dopo tanti anni passati in penitenza e in preghiera, anche lei doveva ripetere l'antica e amara parola: « Il bene che voglio io non lo faccio ». Anch'ella deve provare com'è difficile alla carne e al sangue di credere realmente, di credere sinceramente. Chè, se è *vero*, vero come la luce del sole e delle stelle, come l'oceano e come l'uragano, se è vero come la stessa terra e come le rocce, che Dio onni-

potente s'è fatto uomo, ha sofferto, s'è lasciato crocifiggere, è morto per noi, per la nostra salute, può un'anima umana altro accogliere che questa immensa croce sanguinante? In tale caso bisogna che tutto il nostro cuore diventi un Golgota, e che l'occhio non sia attratto da alcun altro fiore che non sia le cinque rose sbocciate nel giardino del corpo di Cristo. Allora nessun altro amore, all'infuori dell'amore di questo sposo di sangue è permesso: « che la sua destra trafitto passi sotto la mia testa e la sinistra insanguinata mi stringa forte ». Forse la poesia cristiana non ha mai espresso niente di più profondo del proclamare la durezza del frivolo cuore umano di fronte a un grande, così totale ed esigente amore. È a volte come se la confessione più intima dell'esperienza cristiana esalasse in questo gemito disperato: « Non possiamo! È al di sopra delle nostre forze! »

Ma Caterina voleva tener duro: fino in fondo ella vuol cercare di effettuare il suo ideale: vuol la croce per sè e la vuole per gli altri. In una lettera in cui le partecipava i suoi nuovi propositi, Raimondo aveva espresso il timore ch'ella l'abbandonasse e che questo « amore stretto particolare », il vincolo particolare che, fin allora, li aveva uniti sì strettamente, fosse ormai rotto. Ella risponde: « Parmi secondo ch'io intesi per la vostra lettera, che molte diverse battaglie vi vennero e cogitazioni per inganno del dimonio e per la propria passione sensitiva, parendovi che vi fusse posto maggiore peso che voi non potete portare. E non vi pareva essere da tanto ch'io vi misurassi con la misura mia: e per questo stavate in dubbio che in me non fusse diminuito l'affetto e la carità verso di voi... E potreste voi mai credere ch'io volessi altro che la vita dell'anima vostra? E dove è la fede che

sempre solete e dovete avere?... Se fuste stato fedele, non sareste tanto andato vacillando, nè caduto in timore verso Dio e verso me; ma, come figliolo fedele pronto all'obbedienza, sareste andato, e fatto quello che aveste potuto fare. E se non poteste andare dritto fuste andato carponi; se non si poteva andare come frate, fussesi andato come peregrino; se non ci ha denari, fussesi andato per elemosina. Questa obbedienza fedele avrebbe più lavorato nel cospetto di Dio e nei cuori degli uomini, che non farebbero tutte le prudenzie umane. I miei peccati hanno impedito che io non l'ho veduta in voi ».

Poi di nuovo ella l'esorta a morire della morte mistica:

« Abbandonate voi medesimo e ogni proprio piacere o consolazione » ella esclama. « Noi siamo offerti morti nel giardino della Santa Chiesa, e a Cristo in terra, padrone di questo giardino. Adunque facciamo l'ufficio del morto. Il morto non vede nè ode nè sente. Sforzatevi di uccidervi col coltello dell'odio e dell'amore, acciocchè non udiате gli scherni, villanie e rimproveri del mondo, che li persecutori della santa Chiesa vi volessero fare. Gli occhi non veggano le cose impossibili a fare, nè tormento che potesse venire; ma veggano col lume della fede, che per Cristo crocifisso ogni cosa potete; e che Dio non porrà maggior peso che si possa portare... Con l'amore del sostenere si perda il sentimento sensitivo: e così morti ci nutriamo in questo giardino. Quando io vedrò questo, reputerò beata l'anima mia. Io vi dico, dolcissimo Padre, che, o vogliamo noi o no, il tempo d'oggi c'invita a morire. Adunque, non mi state più vivo... Come voi siete omo nel promettere...

non mi siate poi femmina quando veniamo al serrar del chiovo » (9).

A poco a poco Caterina s'assuefece all'idea della debolezza di Raimondo; d'altra parte tutto ciò era dovuto accadere per volere divino, « non senza misterio ». La sua ultima lettera fu a lui indirizzata; e in una da Roma a Neri di Landoccio, datata del 13 dicembre 1397, dice in tono soddisfatto di gaia conversazione: « Di frate Raimondo abbiamo buone novelle, che egli sta bene e lavora molto forte per la Santa Chiesa; egli è vicario della provincia di Genova e tosto sarà fatto maestro in Teologia » (10). Caterina aveva finalmente capito che il posto di Raimondo era nella valle, tra i vignaiuoli, in mezzo agli altri operai e che non era a suo posto nell'alta solitudine, sulle cime ghiacciate della rinunzia perfetta.



XIII.

A Siena, dove ora è l'Accademia di Belle Arti, si trovava nel XIV secolo la casa dei Fratelli della Misericordia. Chi ha visitata Siena si ricorda dei fratelli dai cappucci neri, che, al crepuscolo, con una gran croce e torce accese, portano i morti per le viuzze oscure fino al Cimitero della Misericordia, fuori Porta Tufi, là dove i monaci olivetani avevano un tempo un monastero e dove, durante la peste del 1348, Bernardo Tolomei perì, vittima della sua carità cristiana. L'origine della Confraternita della Misericordia risale al XIII secolo; un pio gentiluomo senese, Andrea Gallerani, l'aveva costituita verso il 1240, imponendo ai fratelli la doppia missione di curare i malati e di seppellire i morti. Dopo la morte del Gallerani, l'ospedale divenne di proprietà dello stato e il governo s'incaricò di nominarne il rettore che, al tempo di Caterina, era Matteo di Cenni Fazi, suo buon amico e discepolo di cui abbiamo spesso fatto parola(1).

In causa delle difficoltà che Stefano Maconi aveva sempre trovato nella sua famiglia come zelante Catechinato, Messer Matteo gli aveva offerto ospitalità, in modo che Stefano aveva presso i Fratelli della Misericordia una camera che poteva occupare giorno e notte ed era considerato come facente parte della casa (2). Ed eccolo, un giorno del giugno 1379 (il 22), seduto nella sua camera, occupato a scrivere a Neri Pagliaresi e « a tutta la famiglia a Roma ».

« Laudato sia sempre Gesù Cristo crocifisso e la
« sua dolcissima madre Maria.

« Ebbi a dì 21 di Giugno una tua lettera fatta el
« dì dell'Ascensione nella quale si contenevano molte
« e buone novelle della prosperità del veracissimo
« successore di S. Pietro e Vicario di Cristo papa
« Urbano VI e confusione di quello antidiavolo;
« della qual cosa io n'ò avuta et ò singularissima al-
« legrezza. E quantunque io abbia udito dire, già
« più semmane, parte di quello che mi scrivi, benchè
« non sì partitamente, pare nondimeno che di nuovo
« ne senta allegrezza. Ma di quell'altre novelle buone
« che scrivi di quei Signori dei quali, almeno del mag-
« giore, pareva che si credesse il contrario, prego
« la Divina Bontà che illumini sì e' cuori di loro e
« degli altri, che la verità non sia oscurata ne' cuori
« loro, nè essi siano cagione di farla oscurare in quelli
« degli altri; acciò che fra cristiani non sia tanto
« scisma e divisione ».

In quell'anno l'ascensione cadeva il 19 maggio.
Le buone notizie che Neri riferisce ai suoi amici di
Siena sono naturalmente, prima di tutto, la capito-
lazione di Castel Sant'Angelo e la vittoria di Marino.
Ma v'era di più. Dopo la sconfitta di Marino, Clemente
s'era risolto di cercare aiuto presso Giovanna di Na-
poli, che d'altra parte gli aveva fatta buona acco-
glienza e gli aveva ceduto come residenza, il Castello
dell'Ovo. Però l'arcivescovo di Napoli era del par-
tito d'Urbano e il popolo con lui. Durante una rissa
tra Urbanisti e Clementisti che ebbe luogo per la via,
avendo un gentiluomo ammaccato un occhio a un
legnaiolo che parlava in favore d'Urbano contro la
regina, la popolazione napoletana si sollevò contro
Clemente, e la folla infuriata si riversò in direzione

del mare verso il Castello dell'Ovo, emettendo gridi selvaggi: « Morte a Clemente! Morte all'anticristo! Viva il papa Urbano! ». Preso dal terrore, Clemente s'affrettò a lasciar Napoli (il 13 maggio), e Giovanna inviò un ambasciatore a Roma per proclamare la sua sommissione ad Urbano; e il 22 maggio, Clemente abbandonò definitivamente l'Italia per stabilirsi ad Avignone, dove giunse il 20 giugno.

Si trattava per Urbano di continuare a vincere; e per farlo, due cose gli erano indispensabili: soldati e denaro; o meglio, aveva bisogno d'una sola cosa, di denaro, perchè aver denaro voleva anche dire aver soldati. Anche in questo Caterina cerca di dargli man forte; e subito si rivolge alla sua città natia.

In una lettera ai « Signori Difensori », ella ricorda loro tutta la benevolenza del Santo Padre: egli ha loro tolto la scomunica e per suo intervento Siena e non Pisa ebbe il porto di Talamone; ma il Papa non è ancora in possesso della somma allora fissata (ottomila fiorini), e quindi Caterina scrive: « Pregovi per l'amore di Cristo Crocifisso, che voi non diate più parole a Cristo in terra; ma dategli de' fatti, e rendetegli di quello ch'egli ha dato a voi » (3). E per appoggiare la sua richiesta, ella indirizzò contemporaneamente una lettera alla Compagnia della Vergine. C'è, ella dice, un segno al quale si riconosce i buoni lavoratori della vigna, ed è il sostere ch'essi fanno spiritualmente e temporalmente il papa Urbano, « spiritualmente con la umile orazione, temporalmente adoperando giusta il vostro potere, che i signori gli diano adiutorio: la qual cosa ci è debito. E non vediamo noi che per debito siamo tenuti di farlo, e ch'egli è uno sovvenire a noi medesimi? Amiamo noi così poco la fede nostra che noi non ne

vogliamo essere difenditori, e metterci la vita del corpo, se bisogna? E siamo noi così ingrati e sconoscenti di tanti benefizi, quanti aviamo ricevuti da Dio e da lui? E non sappiamo noi che la ingratitudine fa seccare la fonte della pietà? Non voglio che siamo ingrati, ma grati e cognoscenti, acciocchè si nutrighi la pietà in noi » (4).

Il Maconi risponde allora nella sua lettera, a nome della Compagnia di cui faceva parte.

« E ora da capo dico a te » egli scrive « che per quel poco ch'io conosca, per quel ch'io sento, non è con tutto ciò che de' dieci e' nove e più non tengano e credano papa Urbano essere vero papa; e quegli pochi che ci sono, sono additati come ladri. E nelle cose spirituali singolarmente, in ogni cosa sarebbe obbedito come vero pastore, ma nelle temporali essi allegano la loro grande povertà e miseria nella quale sono venuti ». Per scampare dai saccheggi dei lanzichenecchi dispersi, Siena, Lucca, Perugia e Firenze avevano dovuto versare al Condottiere John Hawkwood e a Lucio di Lando una somma considerevole; e Stefano scusa la sua città natia dicendo: « E' soldati solo vogliono seimila fiorini d'oro, e la Compagnia ne volse doppio ieri quindici mila; e anco non si può sì fare che, quando non sia cavalcata la Maremma e quando l'altro contado. Or questo non dico io perch'io voglia scusarli. Anco quando più volte n'ho favellato et in casa de' signori a loro e di fuori... Non sarà neuno che non paghi volentieri ogni presta, o se questo modo non è abile, per la grande povertà de' cittadini, si potrebbe impegnare delle cose del Comune; e non vi si può mandare una gran quantità di gente, et egli vi se ne mandi poca, e che 'l Padre santo averà accetto la nostra possibilità! »

Stefano si mette poi a dar relazione delle novità, anche minime, cittadine, facendo allusione ai « fatti dell'arciprete » — fatti dei quali non si sa più nulla — e a un « capretto raso » che ha procurato a Neri e che il figlio del mastro ebanista Francesco del Tonghino s'è incaricato di portare a Roma; spera che sarà di suo piacimento e termina con mille saluti. « Essendo io a scrivere questa lettera soppraggiunse messer Matteo, e sapendo ch'io scrivevo a te, m'impose ch'io ti pregasse che tu ricordassi alla mamma questi suoi fatti: dice che l'ha tanto scritto che non sa che più potersi scrivere... Se 'l tempo el patisse io tene farei ben ridere: perchè non solo gli altri, ma misser Matteo credetti che smascellasse di risa ».

Ma dopo aver così parlato di cose serie e di facete, ripiglia a sospirare dal profondo del cuore: « Conforta Pietro (di Giovanni Venturi) e Francesco (Malavolti) e tutti gli altri della povera famegliuola, della quale io infino a qui corporalmente per li miei peccati non ho meritato d'essere, ma col cuore ben confesso che continuamente ne so' stato e so'... E se Dio mi fa questa grazia, ch'io mi ritrovi ai piei della nostra venerabile Mamma... io volentieri prenderò questa fadiga », (del viaggio), « se mi sarà conceduta » (5).

Era di Siena come di altre città ben disposte verso il Santo Padre: avevano promesso volentieri, ma pareva loro difficile di mantenere, com'era di Perugia, dove in quest'occasione Caterina inviò per mezzo di Neri di Landoccio un messaggio ai « Signori Priori del Popolo e del Comune », nella quale lettera la Vergine cerca di dimostrare che « qui non è bisogno temere se non il santo timore di Dio ». Sostenere il Papa è in realtà sostenere gli stessi Perugini. « Come? Dico-

velo. Che vedendo voi questi tempi apparecchiati a tante fatiche e disporre i nostri paesi ad avvenimento di signori », (ella pensa a Luigi d'Angiò, mandato da Clemente; a Luigi d'Ungheria e a suo cugino Carlo di Durazzo ai quali s'era rivolto Urbano per domandar loro aiuto) « e noi siamo teneri come 'l vetro, per li molti difetti nostri e grandi disunioni; onde discostandovi e non sovvenendo il padre vostro, saremo in pericolo... E diamo materia che, ne' grandi bisogni che ci occorrono, egli ci renda di quello che noi diamo a lui. E voi sete pur certi di questo (e già voi non sete più ignoranti che l'altre persone): che 'l braccio della santa Chiesa, se pure indebilisce, mai non è rotto, e della debilezza esce sempre fortificato il braccio e chi ad esso si accosta » (8). Anche Firenze tardava a soccorrere Urbano; in una lunga lettera Caterina lo rimprovera severamente a' « Signori Priori delle Arti e al Gonfaloniere di Giustizia del popolo e del Comune di Firenze ». Ancora una volta ella predica il suo Vangelo politico che è lo stesso del suo Vangelo religioso, designando l'amor proprio come il principio d'ogni male. Se l'egoista è suddito, disubbidisce; se è un grande, è ingiusto o non esercita la giustizia che a capriccio, per motivi personali che lo spingono a snaturare la giustizia, sia per vendicarsi d'un nemico, sia per conformarsi ai desideri d'un amico, o per il proprio interesse. « Onde vediamo in ogni cosa mancare la santa giustizia. I signori naturali sono fatti tiranni. Al petto del Comune non si nutricano i sudditi con giustizia nè carità fraterna; ma ciascuno con falsità e bugie attende al bene proprio particolare e non al bene universale. Ognuno cerca la signoria per sè e non il buono stato e reggimento della città », — quello dipinto d'Ambrogio

Lorenzetti sui muri della « Sala dei Nove » nel Palazzo del Comune a Siena. Lo stesso argomento è trattato da Caterina nella lettera a Messer Andreasso Cavalcabuoï che a quel tempo era « senatore » a Siena. « Carissimo fratello, non dormite più », ella scrive rivolgendosi all'alto magistrato, « ma con sollecitudine vi svegliate dal sonno. Torniamo a noi medesimi, e non aspettando il tempo, perocchè il tempo è tanto breve che mai non potremmo immaginarlo, vorrei che noi escissimo d'obbligo e rompessimo il legame nel quale siamo legati. Perocchè colui ch'è legato non può andare: e egli è a noi più bisognoso d'andare per la via delle virtù, seguitando la dottrina di Cristo crocifisso, il quale è via, verità, e vita, e chi va per lui non va in tenebre, ma per luce. Adunque ci bisogna andare per questa dritta e dolce via. Con che tagliamo questo legame? Col coltello dell'odio del vizio, ed amore della virtù; gettandogli la fune con la santa confessione ». E dopo essersi così liberato dalle catene del peccato, deve ancora porsi al servizio della Chiesa — « il qual servizio è molto piacevole a Dio, e specialmente nel tempo d'oggi, che ella è in tanta necessità... Guardatevi dell'Ufficio e della Messa, acciocchè non si giunga colpa sopra colpa » (8).

Come si capisce da questi ultimi accenni, Siena non era ancora liberata dall'interdetto, e una delle ragioni principali della presenza del legato pontificio, Giacomo di Sozzino Tolomei, era appunto quella di dover regolare tale questione. Così parecchie pie persone, non potendo assistere agli uffici divini, eran ricorse a diversi artifici; Stefano Maconi e qualche altro membro del circolo si eran fatti ammettere, puramente *pro forma*, nel seguito del legato e facendo questi naturalmente eccezione all'interdetto, pote-

vano così liberamente assistere alla messa. Caterina disapprovava tale applicazione del principio « il fine giustifica i mezzi ». « S'io l'avessi saputo, non l'avreste fatto », ella scrive a Stefano, « ma sareste stati uniti e obbedienti, aspettando con pazienza il tempo della pace... Non so che deasi intendere altro che della famiglia sua propria, la quale stesse al servizio suo ».

« Parmi, s'io non mi sono ingannata, » scrive nella medesima lettera, « che la divina bontà faccia già apparire l'aurora; onde io spero che tanto ne venga il dì chiaro, che sia levato il sole ». Per qualche tempo sembrò difatti che la vittoria arridesse alla causa d'Urbano: presto Marino capitolò e Giordano Orsini si sottomise al Sovrano Pontefice. È vero che la conversione di Giovanna di Napoli fu di breve durata; ma il re di Polonia e d'Ungheria s'avanzava, e Carlo di Durazzo che aveva sposato la nipote di Giovanna, Margherita, moveva alla conquista delle Due Sicilie. Fu in questo tempo che Neri, tornato da Perugia in compagnia dell'Abate Lisolo, fu mandato da Caterina a Napoli con un ultimo appello a Giovanna; e il tono di questa missiva è più energico del consueto: alla regina sensuale e passionale, ella dichiara che il corpo « è un sacco pieno di puzza, perocchè da ogni parte gitta fastidio », ch'è « uno strumento che non suona altro che offesa in viso al sommo e eterno bene ». Ohimè! perchè Giovanna non vuol riconoscere questa verità? Ella è cieca, e siccome è cieca ha scelto di seguire il falso papa — e l'uno vale l'altro! Non vede ella le calamità che ha suscitate nel mondo, non vede ch'è responsabile delle lotte scatenate tra i soldati di Urbano, i quali portano nello scudo la rosa rossa, e i Clementisti ch'hanno di emblema la rosa bianca?

« Oimè, disavventurata l'anima mia! Or non vedete voi che essi son tutti creati da quella rosa purissima dell'eterna volontà di Dio, e recreati a grazia in quel l'ardentissima rosa vermiglia del sangue di Cristo nel quale sangue fummo lavati dalla colpa del santo battesimo, e hacci congregati noi cristiani e uniti nel giardino della Santa Chiesa? Ragguardate, che nè voi nè verun altro ha dato a loro questo lavamento e queste gloriose rose; ma solo la madre nostra della santa Chiesa l'ha dato col mezzo del sommo pontefice, il quale tiene le chiavi del Sangue, papa Urbano VI ».

Caterina ricorda a Giovanna la sua recente sottomissione, seguita dalla sua attuale defezione. « Questo m'è sì gran pena, che maggiore croce in questa vita non posso portare; quando io considero la lettera la quale io ricevetti da voi, nella quale confessaste che papa Urbano era vero e sommo padre e pontefice, dicendo di volergli essere obbediente, e ora trovo il contrario ».

A lungo Caterina continua a premere il cuore della frivola sovrana, e le fa pensare alla fama che di lei resterà se morrà eretica: la minaccia di morte: « La morte corporale v'incalza continuamente, voi e ogni persona, e massimamente coloro che hanno compito il corso della gioventudine loro. Da questo neuna creatura è di tanta potenza nè sì grande che con suo potere o forza si possa difendere. Questa è una sentenza data subito che siamo concepiti nel ventre della madre nostra; alla quale neuno può resistere, che non gli convenga pagare. E noi non siamo animali: chè morto l'animale bruto non è più. Noi siamo creature ragionevoli, create alla immagine e similitudine di Dio: onde, morendo il corpo, non muore

l'anima, quanto che ad essere: muore bene quanto alla grazia per la colpa, morendo in peccato mortale... Adunque la necessità vi stringa, e siate pietosa e non crudele a voi medesima. Rispondete a Dio che vi chiama con la clemenza e pietà sua, e non siate lenta a rispondergli, ma rispondetegli virilmente, acciocchè non vi sia detto quell'aspra parola: « Tu non ti ricordasti di me nella vita, e però io non mi ricordo di te nella morte » (9).

La lettera di Caterina non ebbe nessun effetto o non produsse che un'impressione passeggera. L'anima inquieta di Giovanna che sì a lungo s'era mostrata esitante, aveva finalmente trovato il suo equilibrio; ella aveva preso la sua risoluzione, voleva appartenere al mondo della carne, delle passioni e dei piaceri, dove aveva per il solito vissuto e che le aveva procurato sì vivi e ardenti godimenti. L'esistenza non era ancora finita, il suo quarto marito, Otto di Brunswick, viveva, l'amava, era in via con un esercito per portarle aiuto. Giovanna rinviò i discepoli di Caterina senza neanche rispondere alla lettera della Senese. Era ormai passato il tempo in cui le sante potevano impressionarla! Nel mese d'aprile dell'anno successivo, Urbano colpì di scomunica la regina di Napoli, sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà e cedette il suo regno a Carlo di Durazzo. Luigi d'Angiò trattenuto in Francia dalle sue funzioni di tutore del giovane Carlo VI, non poteva venirle in aiuto; e Otto di Brunswick fu sconfitto e fatto prigioniero, mentre che Carlo di Durazzo veniva coronato in San Pietro, nel giugno 1381, re di Napoli e di Gerusalemme. Nel luglio dell'anno seguente, Giovanna morì a Castel di Muro, senza avere avuto il diritto di versare il suo sangue, soffocata tra i guan-

ciali di quel letto i cui godimenti erano stati per lei le gioie supreme.

Caterina, vedendo tornare i suoi inviati senza potere aver compiuto la loro missione, prese anch'ella posizione contro Giovanna, scrisse al re Luigi di Ungheria e di Polonia invitandolo a trarre la spada per Urbano. « E sosterrete voi che Anticristo membro del dimonio, e una femmina mettano in ruina e in tenebre e confusione tutta la fede nostra? » ella esclama. Coi che la Santa aveva finora chiamata « Carissima e reverenda Madre » è ora « una femmina »!

L'anno passò così e l'Avvento s'avvicinava. Nell'autunno Caterina ebbe la gioia di vedere uno dei suoi discepoli, il pittore Andrea di Vanni, di cui il ritratto della Santa decora il muro della Cappella delle Volte, divenire Capitano del Popolo a Siena; ed ella gli scrive ricordandogli i doveri inerenti agli alti incarichi: i violenti uragani di tentazioni s'abbattono sulle cime, mentre v'è calma nella valle dell'umiltà. Gli raccomanda la comunione frequente e di non astenersene sotto pretesto di non esserne degno; soltanto quelli che si immaginano d'essere degni, ne sono in realtà indegni, e si accostano alla sacra mensa sotto il manto dell'orgoglio.

« E così vi prego, carissimo figliuolo, che ora nello stato vostro manteniate ragione e giustizia al piccolo come al grande, al povero come al ricco; e agguagliamente a ciascunò rendete il debito suo, secondo che vuole la giustizia santa, condita con la misericordia. Son certa che, per la bontà di Dio, il farete; e io ve ne stringo quanto so e posso, e pregovi che vi ritroviate in questo dolce avvento e nella santa pasqua nel Presepio con questo dolce e umile Agnello, dove troverete Maria con tanta riverenza a quel

figliuolo e peregrina in tanta povertà, avendo la ricchezza del Figliuolo di Dio; che non ha panno concedente di poterlo invollere, nè fuoco da scaldare esso fuoco, Agnello immacolato: ma gli animali eziandio, sopra il corpo del fanciullo, il riscaldavano col fiato loro. Bene si deve vergognare la superbia e le delizie, stati e ricchezze del mondo, di vedere Dio tanto umiliato »¹ (11).

In questo medesimo autunno accadde che Stefano, viaggiando nei dintorni di Siena, fosse fatto prigioniero dalle truppe di Hawkwod e che ne avesse la vita salva solo invocando Caterina, il cui nome teneva tuttora l'Inglese in rispetto. Com'è naturale, Stefano lo scrisse alla sua Mamma, che gli rispose: « Tu fosti preso, secondo che mi scrivi; ma non nel tempo della notte, ma nel tempo del dì. Poi adoperando la clemenza dello Spirito Santo, apparbe l'aurora nei cuori dei demoni incarnati: onde tu fosti lasciato.

« Pensaci, dolcissimo figliuolo, che, mentre tu starai nella notte del vero cognoscimento di te, tu non sarai mai preso: ma se la propria passione volesse passare col dì del proprio sensitivo amore, o l'anima volesse passare prima al dì del cognoscimento di Dio che alla notte del cognoscimento di sè, sarebbe presa dai nemici suoi. Or non ha dubbio che se l'anima con ansietato e dolce desiderio non stà ne' cognoscimento di sè e della bontà di Dio in sè, e si troverebbe menato preso da' nemici di Dio. Subito il nemico della presunzione, col legame della superbia, le passioni e le dilizie e stati del mondo, il demonio e la carne, tutti ci piglierebbero. E però voglio che sempre tu riposi tra 'l dì e la notte, cioè cognoscendo te in Dio e Dio in te...

« Ma io voglio, carissimo figliuolo, che tu ti conforti ora in questo tempo dell'aurora, perchè tosto ne verrà il sole...

« Dice il tuo negligente fratello Barduccio », — il giovane Canigiani a cui Caterina detta — « che tu si ne venga tosto, per alcuna cosa che egli ha a fare; che vorrebbe la tua compagnia. Pargli malagevolmente trovare il modo di farla, se non se' con lui... » (12).



XIV.

« Il tempo dell'aurora », sì! — ma per Caterina quello del crepuscolo. « Nella tua natura, Deità eterna, conoscerò la natura mia », ella dice in una delle sue preghiere di questo tempo ». E qual è la natura mia? È il fuoco » (1).

Questo fuoco interiore la consumava ogni giorno più, tanto che ormai, secondo il Caffarini « la pelle senza mezzo s'accostava all'ossa. Neuno cibo entrava nel suo stomaco, nè anco la gocciola dell'acqua poteva prendere per neuno modo... ben che sostenesse dentro a sè uno incendio, che pareva che per la bocca uscisse caldo d'un fuoco » (2). Tutta ella era divenuta brace e fiamme; qualche mese ancora e sarà ridotta in cenere.

L'anno 1380 portò a Urbano nuovi pericoli. « L'antico serpente », scrive Raimondo, « cominciò a seminare delle discordie tra 'l popolo di Roma e 'l Pontefice, le quali tanto crebbero che il popolo apertamente minacciava di dar la morte al Pontefice. Ciò sentendo la santa Vergine grandemente afflitta ricorse al consueto rifugio dell'orazione, pregando continuamente con tutto lo spirito il suo Sposo, acciocchè in alcun modo non permettesse, che fosse commessa una scelleraggine sì grande » (3).

Abbiamo una quantità di preghiere che sgorgano dal cuore e dalle labbra di Caterina in questo agitato periodo e che i suoi discepoli raccolsero e

scrissero. La mattina di Capodanno, il cardinale Niccolò Caracciolo, già ammiratore e amico di Santa Brigida e ora di Caterina, l'aveva incaricata di pregare per il Papa, e lo fece: « Io, grido oggi a te, Amore mio, Dio eterno, che facci misericordia a questo mondo, e che tu gli dia il lume, a cognoscere esso tuo Vicario, con la purità della fede con la quale ti prego che tu gli vesti, Dio mio; e dàgli il lume che tutto il mondo il seguiti... Manifesta adunque in esso la tua virtù, acciocchè il suo cuore virile sempre bruci del tuo santo desiderio e sia condito della tua umiltà e con benignità, carità, purità e sapienza tua proceda nelli suoi atti e così tiri a sè tutto il mondo. Dàgli la notizia della tua Verità in sè, acciocchè cognosca sè in sè quale era stato, e Te in sè per la tua grazia. Illumini ancora li avversari suoi li quali con li cuori incirconcisi fanno resistenza allo Spirito Santo, e sono contrari alla tua onnipotenza; bussando alla porta dell'anime loro, perchè non possono essere salvati senza Te, e acciocchè siano convertiti a Te, Dio mio. Invita, eccitali, o Amore inestimabile, e la tua carità ti costringa in questo dì delle grazie che sia morta la loro durezza. Siano adunque reduetti a Te, acciocchè non periscano. E perchè hanno offeso Te, Dio di somma clemenza, punisci gli peccati loro in me. Ecco adunque il corpo mio, il quale ricognosco da Te e te l'offerisco; diventi incudine per essi, acciocchè le loro colpe siano contrite... Sia tagliato ancor oggi ogni amore proprio da essi tuoi nemici, e dal detto tuo Vicario e da tutti noi, acciò che possiamo perdonare a essi, quando tu avrai piegata la loro durezza, per le quali s'umiliano ed obbediscano ad esso Signore nostro. Offerisco a Te la vita mia, da ora e per allora quando piacerà a Te; e metterolla per la

tua gloria: pregando ancora umilmente per la virtù della tua passione che tu mondi e scopi dagli vizi antichi la tua Sposa... Io so ben che tanto longamente percuoterai, tagliando il legno torto della durezza degli nimici tuoi, che finalmente sarà drizzata; ma affrettati, o Trinità eterna, perchè a Te non è difficile fare di qualche cosa qualche cosa, avendo fatto ogni cosa da niente » (4).

Ella era — scrive William Flete (5) dopo la morte di Caterina — quale una dolce mula che portasse docilmente il fardello dei peccati della Chiesa, come nella sua giovinezza aveva portati i pesanti sacchi di grano dalla porta di casa fin su nel solaio. E questa intenzione di portare per gli altri, di scontare per i peccatori e per la Chiesa rivestì a poco a poco una forma precisa. Quotidianamente ella si recava a San Pietro per pregare sulla tomba dell'Apostolo. San Pietro era allora l'antica basilica di cui si vede la facciata nell'« Incendio del Borgo », e sul suo portico Caterina poteva contemplare il mosaico di Giotto che è stato conservato nel nuovo portale e che rappresenta la Navicella di San Pietro. Il pensiero di Caterina si concentrava sempre più su questo simbolo, era quello il fardello ch'ella voleva portare: la Navicella! Questa parola torna di continuo nella preghiera che ella recitò il giorno della festa della Cattedra di San Pietro, il 18 gennaio (6).

E così arrivò la domenica della Sessagesima, che in quell'anno cadeva il 29 gennaio; durante la sua preghiera Caterina « vide tutta la città di Roma piena di dimoni che incitavano quello popolo contro al Papa per la sua morte: poi si movevano contro di lei con voci e grida terribili dicendo: — Maledetta sia tu che sempre ti sforzi d'impedirci, ma noi non ci

staremo, che di te faremo aspra vendetta e con molta tribolazione e pena ti daremo morte. — Ma orando la Vergine più ferventemente, le rispose il Signore: — Lassa, figliuola mia: lassa questo malvagio popolo fare la pessima iniquità che desiderano e minacciano di fare, acciò che per questa e per l'altre loro iniquità, che molte sono, la mia divina giustizia gli punisca secondo che meritano, e che, aperta la terra, vi discendano all'inferno. — Allora la Vergine più ferventemente pregava Iddio che temperasse la divina giustizia e che impedisse tanto scandolo. Più dì e più notti senza sonno e ogni conforto corporale stette in tanta pena e afflizione, ch'era grande pietà vedendola, però che spasimata e afflitta sopra modo, si travoltava per la cappella, e levandosi, il corpo si collideva poi a terra. E se Dio di nuova fortezza non avesse cerchiato il suo debile e afflitto corpo, senza dubbio allora le sarebbe scoppiato e crepato il cuore... ».

Fu in quelle notti di disperazione che Caterina si offrì come incudine sotto il martello dell'ira di Dio. Mentre che avanti, riferisce Raimondo, ella non poteva, a causa delle sue varie infermità e dei suoi dolori, alzarsi per assistere alla messa prima delle nove, ora ascoltava la messa e si comunicava molto di buon'ora, e percorreva, sempre col suo passo rapido, la lunga distanza che separa la via di Papa da San Pietro, per andarvi a pregare. E possiamo immaginarcela in ginocchio davanti alla grata della tomba dell'Apostolo, la grata attraverso la quale Francesco d'Assisi, nel primo slancio della sua pietà dimostrativa, aveva gettato il denaro a manciate.

Ella è là, inginocchiata, piccola ed esile, vestita di bianco; i suoi grandi occhi brillano di vivo splendore,

le labbra fini della sua piccola bocca un po' sporgente s'agitano brevemente per pregare come foglie corse a fremito leggero di vento. Le gracili mani giunte con fervore sembrano la fiamma immobile d'un cero; tutta ella è bianca, lucente, accesa come un cero benedetto. Presso di lei sono inginocchiate le sue amiche che pure pregano, ma che alzano di continuo lo sguardo ansioso sulla loro amatissima madre spirituale, la « dolce, venerabile Mamma ».

Ed è allora che la vedono accasciarsi come affranta sotto un immane peso, la vedono abbattersi su se stessa come un edificio che crolla; la vogliono sollevare ma è quasi impossibile; sembra diventata come paralitica, perchè ecco che Gesù ha posto sulle sue fragili spalle di fanciulla la Navicella della Chiesa con tutti i peccati ch'essa porta. La riconducono a casa vacillante sotto il peso di cui l'ha gravata il suo Sposo e che d'ora in poi peserà su lei come un giogo, come la mano grave con cui l'amante inclina la nuca della Sposa; ed ella l'ama di più per la sua forza e perchè il suo amore la doma e le permette di soffrire. « Gesù dolce, Gesù amore! »

Ciò accadde, riferisce Barduccio Canigiani nel racconto che fece dopo la morte di Caterina sul suo transito, « la domenica della sessagesima, circa l'ora di vespro ». « Da quel giorno in poi non fu mai sana. Poscia verso la notte del lunedì seguente, appressochè io ebbi scritta una lettera, ella ebbe un altro accidente così terribile, che tutti come morta la piangevamo, e così per lungo spazio di tempo vi rimase, talmentechè non appariva in lei alcun segno di vita. Poi levata in piedi vi stette per uguale spazio di tempo, nè pareva che fosse quella stessa, che in tal modo era giaciuta » (9).

La lettera dettata a Barduccio per Urbano è brevissima e tradisce la stanchezza e lo sforzo. Una volta ancora, e fu l'ultima, la Senese volle consigliare il suo dolce Babbo, Cristo in terra. Gli cita l'esempio di Gregorio il Grande e gli augura l'intelligenza e la saggezza « a noi di grande necessità... massimamente alli tempi che corrono oggi ». Gli consiglia di opporre la dolcezza ai Romani ribelli: « Dovete conoscere sì la condizione dei figliuoli vostri romani, che si traggono e si legano più con dolcezza che con altra forza o asprezza di parola; e anche conoscete la grande necessità che è a voi e alla santa Chiesa di conservare questo popolo nell'obbedienza e reverenzia della santità vostra, perocchè qui è il capo e il principio della nostra fede ». Quindi esorta il sovrano Pontefice a mettere tutta la fiducia in Dio; la Provvidenza veglierà sulla Navicella della Chiesa che è pure quella del Papa: « la Navicella della Santa Chiesa e della Santità Vostra ». « Siatemi tutto virile, con uno timore santo di Dio; tutto esemplario nelle parole, nei costumi e in tutte le vostre operazioni. Tutte appariscano lucide nello cospetto di Dio e degli uomini; siccome lucerna posta sul candelabro della Santa Chiesa, alla quale ragguarda e deve ragguardare tutto il popolo cristiano ».

Gli ricorda infine la rovina che un cattivo governo pontificio ha cagionato in Italia, e lo mette in guardia contro « li cattivi Rettori che governavano per siffatto modo, che essi sono stati cagione d'avere spogliata la Chiesa di Dio. Questo so che vo'l conoscete. Vegga ora la Santità vostra quello che è da fare. Confortatevi, confortatevi dolcemente: che Dio non dispregia il vostro desiderio e l'orazione de' servi suoi. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce di-

lezione di Dio. Umilmente v'addimando la vostra benedizione » (10).

Tali furono le ultime parole di Caterina a un uomo che divenne, dopo la sua morte, uno de' tiranni più sanguinari che la storia abbia conosciuto. La sua energia diventò inflessibilità, la sua fermezza durezza, la sua rudezza crudeltà. Quando nel 1385 si scoprì una congiura tra i cardinali, i colpevoli furono condannati, e mentre erano stesi sul cavalletto di tortura, il pontefice andava e veniva davanti alla finestra della stanza del supplizio, recitando il breviario accompagnato dalle grida dei pazienti. Uno di questi cardinali, inglese, fu salvato per l'intervento di Riccardo II. Quanto agli altri, Urbano li fece gettare in mare o li fece soffocare, e poi fece seppellire i loro cadaveri nella calce viva. Quattro anni dopo egli stesso moriva in Vaticano, quasi pazzo, abbandonato da tutti, odiato ed esecrato come pochi altri uomini furono.

Ma questo terribile avvenire era velato agli occhi di Caterina; in una fervida preghiera ella offrì di nuovo la propria vita in olocausto per la salute della Chiesa; e fu probabilmente Barduccio che quel lunedì sera, il 30 gennaio, notò le parole dell'orazione seguita alla crisi « così terribile che tutti come morta la piangevamo »:

« Dio eterno, o maestro buono, che hai fatto e formato il vascello del corpo della tua creatura del limo della terra: O dolcissimo Amore, di così vile cosa l'hai formato e àili messo dentro tanto grande tesoro, quale è l'anima la quale porta l'immagine di Te, Dio eterno. Tu, Maestro buono, Amor mio dolce, sei quello maestro che disfai e rifai; tu spezzi e risaldi questo vascello, secondo che piace alla tua bontà.

A te, Padre eterno, io miserabile di nuovo offro la vita mia per la dolce Sposa tua, che quante volte piace alla tua bontà tu mi tragga del corpo, sempre con maggiore pena l'una volta che l'altra, purchè io vegga la reformazione di questa Sposa dolce, la Santa Chiesa. Io t'addimando, Dio eterno, questa Sposa. Ancora ti raccomando i diletteggissimi figliuoli miei e pregoti sommo ed eterno Padre che se alla tua misericordia e bontà piacesse di trarmi di questo vascello, e non farmi più tornare, che tu non gli lassi orfani, ma visitali con la grazia tua, e fagli vivere morti con vero e perfettissimo lume; legali insieme nel vincolo dolce della carità, acciò che muoiamo spasimati in questa dolce Sposa. E pregoti, Padre eterno, che neuno mi sia tolto delle mani: e perdonaci tutte le nostre iniquità, e a me perdona la molta ignoranza e grande negligenza che io ho commessa in la Chiesa tua, di non avere adoperato quello che io avrei potuto e dovuto. *Peccavi Domine, miserere mei!* » (11).

« Che muoiano spasimati in questa dolce sposa ». Era l'augurio che Caterina formulava per i suoi discepoli, e si avverò per lei. « Da quell'ora innanzi », è sempre Barduccio Canigiani che racconta, « cominciarono i nuovi travagli e l'acerbe pene del suo corpo; ed essendo già venuta la Quaresima, cominciò nonostante la sua infermità, a darsi con tanta applicazione d'animo all'orazione, che a noi pareva un miracolo, per la frequenza degli umili sospiri e degli amari pianti, che dall'intimo del cuore traeva. Le sue orazioni eran sì fervorose, che un'ora spesa in orazione più indeboliva quel tenero corpicciuolo, di ciò che accaderebbe a qualunque altro che per due giorni continui in orazione persistesse. Pertanto ogni

mattina dopo la comunione si levava da terra in tale stato, che ognuno che l'avesse veduta l'avrebbe creduta morta, e così si portava al suo letticciuolo. Indi dopo una, o due ore, alzavasi di nuovo, e andavamo a San Pietro, benchè lontano dello spazio d'un lungo miglio, e quivi ponevasi in orazione, e vi durava fin'a vespro, e finalmente tornava a casa tanto affaticata, ch'aveva sembianza di morta » (12).

La fedele penna di Barduccio ha notato qualcuna delle preghiere così balbettate da Caterina nelle sue estasi quotidiane dopo la comunione. Di continuo ella invoca l'aiuto di Dio per la Chiesa, per il Papa, per l'avvento della riforma, e più volte si umilia e s'accusa per sè:

« O Trinità eterna, io ho peccato tutto il tempo della vita mia. O miserabile anima mia, avesti mai memoria dello Iddio tuo? Certo no, che se tu ne avessi avuta, tu saresti arsa nella fornace della tua carità. Rendi, Dio eterno, sanità all'infermo e vita al morto, e dacci la voce acciò che gridiamo a Te con la voce tua... Io grido a Te per tutto il mondo, in specialità grido per lo Vicario tuo e per le colonne sue » (i cardinali) « e per tutti quelli che tu m'hai dati ch'io ami di singulare amore. Benchè io sia inferma, io gli voglio vedere sani e benchè io sia imperfetta per li miei difetti, voglio vedere loro perfetti; e benchè io sia morta voglio vedere loro vivi nella grazia tua »...

Poi distogliendo lo sguardo dagli altri e concentrandolo in se stessa, esprime di nuovo in termini impressionanti il sentimento fondamentale della vita cristiana: la coscienza del peccato che ingrandisce al lume del cielo e che può condurre sull'orlo dell'abisso della disperazione, perchè più si cerca di raggiungere l'ideale, più esso sembra allontanarsi!

« Tu, Deità eterna, sei vita e io morte », esclama Caterina, torcendosi come in mezzo alle fiamme nella soprannaturale chiarezza della conoscenza di sè: « Tu sapienza, io stoltizia. Tu luce, io tenebre, Tu infinito e io finita, Tu somma dittatura e io miserabile tortura. Tu medico e io infermo. E chi potrà giugnere a Te, somma allegrezza, Deità eterna? » (13).

In questa lunga serie di estasi, le apparivano sempre più i due regni nei quali si divide l'esistenza e tra i quali si sprofonda l'abisso invarcabile; il regno della luce, cinto dalle mura della Fede, e il mondo delle tenebre, dell'egoismo, nel quale l'uomo torna allo stato animale. E la veggente constata con terrore che le tenebre esercitano sempre su di lei la loro potenza, ch'ella è sempre la discendente di Adamo, la figlia di Eva, rivestita della pelle della bestia che il Signore fece e dette a quelli che cacciò dal Paradiso, « il vestimento fetido della propria volontà ». E ancora cerca rifugio nell'invocazione della sua giovinezza: « Io son colei che non sono, e Tu sei colui che sei. Adunque Tu medesimo ti rende grazie, dando a me che io possa lodare te » (14).

In una lunga lettera a Raimondo da Capua, l'ultima, Caterina stessa ha condensato tutti i fenomeni spirituali che s'eran prodotti nel corso di queste importanti settimane, tra la domenica della Sessagesima e il 15 febbraio, data in cui la lettera è scritta (15).

« Padre, Padre, e figliuolo dolcissimo, ammirabili misteri ha Dio adoperati dal dì della Circoncisione in qua, tantochè la lingua non sarebbe sufficiente a poterli narrare. Ma lasciamo andare tutto quello tempo e veniamo alla domenica della Sessagesima, nella quale domenica furono, come in breve vi scrivo, quelli misteri che udirete, che giammai uno simile

peso non mi parve portare. Perocchè tanto fu il dolore del cuore, che 'l vestimento della tonaca si stracciò quanto io ne potei pigliare, rivoltandomi per la cappella come persona spasimata. Chi mi avesse tenuta propriamente m'avrebbe tolta la vita. Venendo poi il lunedì a sera io ero costretta di scrivere a Cristo in terra e a tre cardinali: onde io mi feci aintare e andaine nello studio. E scritto che io ebbi a Cristo in terra, non ebbi modo di scrivere più. Tanto furono le pene che crebbero al corpo mio. E stando un poco, si cominciò il terrore delle dimonia per siffatto modo, che tutta mi facevano stordere, quasi arrabbiando verso di me, come se io, vermine, fussi stata cagione di tollergli di mano quello, che lungo tempo hanno posseduto nella Santa Chiesa. E tanto era il terrore con la pena corporale, che io volevo fuggirmi dallo studio, e andarmene in cappella; come se lo studio fusse stato cagione delle pene mie. Rizzaimi dunque su, e non potendo andare m'appoggiai al figliuolo Barduccio. Ma subito fui gittata giù: ed essendo gettata parve a me come se l'anima si fosse partita dal corpo, non per quello modo come quando se ne partì, perocchè allora l'anima mia gustò il bene degli immortali, ricevendo quello sommo bene con lo insieme: ma ora pareva come una cosa riservata; perocchè nel corpo a me non pareva d'essere, ma vedevo il corpo mio come se fussi stata un altro. E vedendo l'anima mia la pena di colui che era con meco volse sapere se io avevo da fare cavelle col corpo, per dire a lui: — Figliuolo, non temere. — E io non vidi che lingua o altro membro gli potessi muovere, se non come corpo separato dalla vita. Lassai dunque stare il corpo come egli stava, e l'intelletto stava fisso nell'abisso della Trinità. La memoria era piena del ri-

cordamento della necessità della santa Chiesa e di tutto il popolo cristiano, e gridavo nel cospetto suo, e con sicurtà dimandando l'adiutorio divino, offrendogli i desideri e costringendolo per lo sangue dell'Agnello e per le pene che s'erano portate: e sì prontamente si dimandava, che certa mi pareva essere che egli non denegherebbe quella petizione. Poi dimandavo per tutti voi altri, pregandolo che compisse in voi la volontà sua e i desideri miei. Poi dimandavo che mi campasse dall'eterna dannazione. E stando così per grandissimo spazio, tanto che la famiglia mi piangeva come morta; in questo tutto il terrore delle dimonia era andato via. Poi venne la presenza dell'umile Agnello dinanzi all'anima mia, dicendo: — Non dubitare, chè io compirò i desideri tuoi e degli altri servi miei. Io voglio che tu vegga che io sono maestro buono, che fa il vasellaio, il quale disfà e rifà i vasselli, come è di suo piacere. Questi vasselli io li so disfare e rifare: e però io piglio il vassello del corpo tuo e rifollo nel giardino della santa Chiesa...

» E stringendomi quella Verità con modi e parole molto attrattive, le quali trapasso, il corpo incominciò un poco a respirare e mostrare che l'anima fusse tornata al vassello suo. Io era allora piena d'ammirazione. E rimase tanto il dolore nel cuore che anco ine l'ho. Ogni diletto e ogni refrigerio e ogni cibo fu tolto allora da me. E essendo poi portata nel luogo di sopra, la camera pareva piena di dimonia: e cominciarono e dare un'altra battaglia, la più terribile che io avessi mai, volendomi fare credere e vedere che io non fossi quella che ero nel corpo, ma quasi uno spirito immondo. Io, chiamato allora l'adiutorio divino con una dolce tenerezza, non refu-

tando però fatica, ma benedicevo: « Dio intendi al mio adiutorio, Signore, affrettati d'aiutarmi. Tu hai permesso che io sia sola in questa battaglia, senza il refrigerio del padre dell'anima mia, Raimondo, del quale io son privata per la mia ingratitudine.

» Due notti e due dì si passarono con queste tempeste. Vero è che la mente e il desiderio veruna lesione ricevevano, ma sempre stava fisso nell'obbietto suo: ma il corpo pareva quasi venuto meno. Poi, il dì della Purificazione di Maria volsi udire la messa. Allora si rinfrescarono tutti i misteri: e mostrava Dio il grande bisogno che era, siccome apparve poi, perocchè Roma è stata tutta per rivoltarsi, sparlando miseramente e con molta irriverenzia. Se non che Dio ha posto l'unguento sopra i cuori loro, e credo che aveva buona terminazione. Allora m'impose Dio questa obbedienza, che io dovessi tutto questo tempo della santa Quaresima fare sacrificare i desideri di tutta la famiglia e fare celebrare dinanzi a lui, solo con questo rispetto, cioè per la Chiesa santa; e che io ogni mattina all'aurora udissi una messa, che sapete che a me è una cosa impossibile; ma all'obbedienza sua ogni cosa è stato possibile. E tanto s'è incarnato questo desiderio, che la memoria non ritiene altro; lo intelletto altro non può vedere e la volontà altro non può desiderare. E non tanto che rifiuti le cose di quaggiù per questo, ma conversando co' veri cittadini, l'anima non si può nè vuole dilettere nel loro diletto, ma nella fame loro quale hanno ed ebbero mentre che furono peregrini e viandanti in questa vita.

» Con questi e con molti altri modi, i quali non posso narrare, si consuma e distilla la vita mia in questa dolce Sposa, io per questa via e i gloriosi

martiri col sangue. Prego la divina Bontà, che tosto mi lassi vedere la redenzione del popolo suo. Quando egli è l'ora della terza, e io mi levo dalla messa e voi vedreste andare una morta a Santo Pietro; ed entro di nuovo a lavorare nella navicella della Santa Chiesa. Ine mi sto così infino presso all'ora del vespero; e di quello luogo non vorrei escire nè dì nè notte, in fino che io non veggo un poco fermato e stabilito questo popolo col padre loro. Questo corpo sta senza veruno cibo, eziandio senza la gocciola dell'acqua; con tanti dolci tormenti corporali, quanto io portassi mai per veruno tempo; intanto che per uno pelo ci sta la vita mia. Ora non so quello che la divina bontà si vorrà fare di me: ma quanto a quello che io mi sento, non dico che io senta però la volontà sua in quello che egli vorrà fare di me; ma quanto al sentimento corporale, mi pare che questo tempo il debba confermare con uno nuovo martirio nella dolcezza dell'anima mia, cioè nella santa Chiesa: poi, forse che mi farà resuscitare con lui; porrà fine e termine sì alle mie miserie e sì a' crociati desideri. O egli terrà i suoi modi usati di ricerciare il corpo mio. Ho pregato e prego la sua misericordia, che compia la sua volontà in me; e che voi, nè gli altri, lassi orfani. Ma sempre vi drizzi per la via della dottrina della verità, con vero e perfettissimo lume. Son certa che egli il farà.

» Ora prego e costringo voi, padre e figliuolo dato da quella dolce madre Maria, che se voi sentite che Dio volla l'occhio della sua misericordia verso di me, vuole rinnovellare la vita vostra; e, come morto ad ogni sentimento sensitivo, voi vi gittiate in questa navicella della santa Chiesa. E siate sempre cauto nelle conversazioni. La cella attuale poco po-

trete avere; ma la cella del cuore voglio che sempre abbiate e sempre la portiate con voi. Perocchè come voi sapete, mentre che noi ci siamo serrati dentro, i nemici non ci possono offendere. Poi ogni esercizio che farete sarà dirizzato e ordinato secondo Dio. Anco vi prego che maturiate il cuore con una santa e vera prudenza, e che la vita vostra sia esempio negli occhi de' secolari, non conformandovi mai con costumi del secolo. E quella larghezza verso i poveri e povertà volontaria che avete avuta sempre, si rinnovi e rinfreschi in voi, con vera e perfetta umiltà; e per veruno stato o esaltazione che Dio vi desse, non l'allentate mai, ma più vi profundate nella valle d'essa umiltà, dilettrandovi in su la mensa della croce e ine prendete il cibo delle anime; abbracciando la madre dell'umile, fedele e continua orazione, con la vigilia santa, celebrando ogni dì, se non fusse per caso necessario. Fuggite il parlare ozioso e leggero; e siate e mostratevi maturo nel parlare, e in ogni modo. Gittate da voi ogni tenerezza di voi medesimo e ogni timore servile; perocchè la Chiesa dolce non ha bisogno di siffatta gente; ma di persone crudeli a loro, pietose a lei. Queste sono quelle cose le quali io vi prego che vi studiate d'osservare. Anco vi prego che il libro » (il Dialogo) « e ogni scrittura la qual trovaste di me, voi e frate Bartolomeo (Dominico) e frate Tomaso (Della Fonte) e il Maestro (Giovanni Terzo Tantucci) e le rechiate per le mani; e fatene quello che vedete che sia più onore di Dio, con messere Tommaso (Buonconti) insieme: nel quale io trovava alcuna ricreazione. Pregovi ancora che a questa famiglia quanto vi sarà possibile, voi gli siate pastore e governatore, siccome padre, a conservarli in dilezione di carità e in perfetta unione; sicchè non

siano nè rimangano sciolte, come pecorelle senza pastore. E io credo fare più per loro e per voi dopo la morte mia, che nella vita. Pregherò la Verità eterna, che ogni plenitudine di grazia e doni ch'egli avesse dati nell'anima mia, gli trabocchi sopra voi altri, acciocchè siate lucerne poste in sul candelabro. Pregovi che preghiate lo sposo eterno, che mi faccia compire virilmente l'obbedienza sua, e mi perdoni la moltitudine delle mie iniquità. E voi prego, che mi perdoniate ogni disobbedienza, irriverenza e ingratitudine, pena e amaritudine che io v'avessi data e che io ho usata e commessa verso di voi; e la poca sollecitudine ch'io ho avuta della nostra salute. E dimandovi la vostra benedizione.

« Pregate strettamente per me, e fate pregare per l'amore di Cristo Crocifisso. Perdonatemi che io v'ho scritto parole d'amaritudine; ma perchè sto in dubbio e non so quello che la Bontà di Dio si farà di me. Voglio avere fatto il debito mio. E non pigliate pena perchè corporalmente siamo separati l'uno dall'altro; e poniamochè a me fusse di grandissima consolazione, maggiore m'è la consolazione e l'allegrezza di vedere il frutto che fate nella santa Chiesa. E ora più sollecitamente vi prego che adoperiate, perocchè ella non ebbe mai tanto bisogno; e per veruna persecuzione vi partiate mai senza licenzia di nostro signore lo papa. Confortatevi in Cristo dolce Gesù, senza veruna amaritudine. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore ».

Qui finisce la lettera del 15 febbraio, ma Caterina non è ancora riuscita a mettere in iscritto tutto il suo vestamento per Raimondo, e, com'ella stessa dichiara, stuole aver fatto il suo dovere fino in fondo. Così il

giorno dopo ella detta ancora a Barduccio, e questa volta inculca a Raimondo l'articolo di fede che, a poco a poco, era divenuto ai suoi occhi il più essenziale: la fede nella Chiesa. Il suo vangelo intero finisce per riassumersi in questo: soltanto la Chiesa procura la luce e quindi la pace. *Extra ecclesiam nulla salus*. Per Caterina quest'antica sentenza non è soltanto un dogma, una dottrina, ma è un'esperienza:

« Neuno può tornare a gustare la bellezza di Dio nell'abisso della Trinità, senza il mezzo di questa dolce Sposa, perocchè tutti ci conviene passare per la porta di Cristo crocifisso e questa porta non si trova altrove che nella santa Chiesa. Vedeva che questa Sposa porgeva vita, perchè tiene in sè vita santa, che neuno è che la possa uccidere; e che ella dava forza e lume e che neuno è che la possa indebolire e dargli tenebre quanto in sè medesima. E vedeva che il frutto suo mai non manca, ma sempre cresce ».

La Chiesa è dunque, dal punto di vista intellettuale e morale, il centro dell'esistenza, è la parola d'enigma della vita e ne è il valore assoluto, il valore essenziale. In questo mondo di relatività essa sola è positiva. E allora merita bene di vivere, di combattere e di morire per lei, anzi si impone come una necessità, « perocchè il frutto del sangue è di coloro che portano il prezzo dell'amore ».

« E crescendo il dolore e il fuoco del desiderio, gridava nel cospetto di Dio, dicendo: — Che posso, fare, o inestimabile fuoco? E la sua benignità rispondeva: — Che tu, di nuovo, offeri la vita tua. E mai non dare riposo a te medesima. A questo esercizio t'ho posta e prego, te e tutti quelli che ti seguitano e ti seguiranno ». E passandosi il dì, piena d'ammi-

razione, venne la sera. E sentendo io che il cuore era tratto per affetto d'amore, tanto che resistenza non gli potevo fare, che al luogo dell'orazione io non andassi; e sentendo venire quella disposizione che fu al tempo della morte, posimi giù con grande repressione, perchè con molta ignoranza e negligenza io serviva la Sposa di Cristo e ero cagione che gli altri facessero quello medesimo. E levandomi con quella impronta che era dinanzi all'occhio dell'intelletto mio di quello che detto è, Dio posemi dinanzi a sè, benchè io gli sia sempre presente, perchè contiene in sè ogni cosa; ma per uno nuovo modo, come se la memoria, lo intelletto e la volontà non avessero a fare cavelle col corpo mio. E con tanto lume si speculava questa verità, che in quello abisso allora si rinfrescavano i misteri della santa Chiesa e tutte le grazie ricevute nella vita mia, passate e presenti, e il dì che in sè fu sposata l'anima mia. Le quali tutte si scordavano da me, per lo fuoco che era cresciuto. e attendevo pure a quello che si poteva fare, che io facessi sacrificio di me a Dio per la santa Chiesa e per tollere la ignoranza e la negligenza a quelli che Dio m'aveva messi nelle mani. Allora le dimonia con estermínio gridavano sopra di me, vedendo impedire e allentare col terrore loro il libero e affocato desiderio. Onde questi percuotevano sopra la cor-teccia del corpo; ma il desiderio più s'accendeva, gridando: — O Dio eterno, ricevi il sacrificio della vita mia in questo corpo mistico della santa Chiesa. Io non ho che dare altro se non quello che tu hai dato a me. Tolle il cuore dunque, e premilo sopra la faccia di questa Sposa. — Allora Dio eterno, vollendo l'occhio della clemenza sua, divellea il cuore e premevalo nella santa Chiesa. E con tanta forza l'aveva



La Navicella.

(Mosaico su disegno di Giotto nell'atrio di S. Pietro).

tutto a sè, che, se non che subito (non volendo che 'l vasello del corpo mio fusse rotto) il ricerchiò della fortezza sua, ne sarebbe andata la vita. Allora le dimonia molto maggiormente gridavano, come se esse avessero sentito intollerabile dolore; sforzavansi di lassarmi terrore, minacciandomi di tenere modo che questo così fatto esercizio non potessi fare. Ma, perchè alla virtù dell'umiltade, col lume della santissima fede, l'inferno non può resistere, più s'univa e lavorava con ferri di fuoco; udendo parole nel cospetto della divina Maestà tanto attrattive e promesse per dare allegrezza. E perchè in verità era così in tanto misterio, la lingua oggimai non è più sufficiente a poterne parlare.

« Ora dico: grazia, grazia sia all'altissimo Dio eterno, che ci ha posti nel campo della battaglia come cavalieri a combattere per la Sposa sua con lo scudo della santissima fede. Il campo è rimaso a noi libero, con quella virtù e potenza che fu sconfitto il dimonio che possedeva l'umana generazione; il quale fu sconfitto non in virtù dell'umanità, ma in virtù della Deità. Non è dunque nè sarà sconfitto il dimonio per lo patire dei corpi nostri, ma nella virtù del fuoco della divina, ardentissima e inestimabile carità. *Deo gratias. Amen.* Gesù dolce, Gesù amore ».



XV.

Febbraio finì e venne marzo, tornò la quaresima e la primavera, ma Caterina non poteva più come l'anno precedente fare il pellegrinaggio delle Stazioni con la sua famiglia spirituale, e non doveva più, appoggiata al « suo figliuolo Barduccio », salire da Santa Maria in Cosmedin a Santa Sabina e a Sant'Alessio, nè da Santa Prisca, di là dall'avvallamento che separa le due alture dell'Avventino, mai più veder fiorire i peschi sotto le vecchie mura di San Saba. Nelle ultime otto settimane che le restarono a vivere fu costretta a rimanere a letto, scrive il Caffarini, e le sue sofferenze erano tali da sembrare un miracolo potesse resistere. Ma « con grandezza di cuore tutto portava volentieri e allegramente... Mai dalla sua bocca escì una piccola mormorazione, ma ciò che sopportava diceva che era piccola cosa. Nè da lei s'udiva una parola oziosa, ma tutte ad onore di Dio, rendendo a lui grazie, ovvero in salute del prossimo. E bene che, come è detto, sopra a modo fosse corporalmente afflitta, la faccia sua sempre stava con una santa allegrezza angelica e devota » (1). Barduccio Canigiani conferma questa testimonianza: la vide in mezzo alle sofferenze, levar gli occhi al cielo, mentre le labbra ardenti di febbre balbettavano fievilmente: « Grazie, grazie! ». Certo ella soffriva per lo Sposo e soffriva per la Sposa! (2)

Non si poteva più dubitare ormai della sua prossima fine, e Tommaso di Petra, il protonotaro apostolico che aveva vista la Santa ad Avignone e ne aveva rinnovata la conoscenza a Roma, accorse al suo letto :

« La trovai destituta affatto di forze, che giaceva sopra una dura tavola dentro una stanza ridotta in forma di oratorio o cappelletta, situata nella casa di Paola del Ferro. Mi accostai liberamente a lei e le dissi: Madre, pare che il Divino vostro Sposo vi chiami a se per togliervi di questa vita mortale; avete voi pensato a disporre delle cose vostre prima dell'ultima partenza dal conspetto degli uomini? »

Pare che Caterina credesse che l'uomo di legge le parlasse di un testamento giuridico. « E di quali cose volete voi, che io disponga, meschinissima essendo e poverissima, nulla possedendo di proprio in questa terra? » rispose; ma subito capì trattarsi d'un testamento spirituale che da lei reclamavano quelli che avevan caro chiamarla « la madre di migliaia e migliaia di anime », un testamento simile a quello che San Francesco aveva lasciato ai discepoli e Giovanni Colombini ai suoi. Vi consentì e in presenza di tutta la famiglia, Tommaso potè scrivere le ultime volontà della loro Madre.

Per l'ultima suprema volontà ella comincia con lo stabilire solidamente il principio fondamentale della sua esistenza e della sua dottrina. « In prima disse: che nel suo principio conobbe che a volere darsi tutta a Dio e Lui possedere pienamente era sì bisogno in prima, di spogliare il cuore suo e l'affetto di ogni amore sensitivo di ogni creatura e d'ogni cosa creata fuori di Dio: Perocchè il cuore non si può tutto dare a Dio se non è libero, aperto, schietto, e senza dop-

piezza. Dicendo che questo con grande sollecitudine si studiò sempre di fare; deliberando di volere Dio per la via delle pene.

» Ancora disse: che fermò l'occhio dell'intelletto suo in un lume di Fede viva; tenendo per fermo, che ciò, che occorreva a lei, o ad altri, tutto procedesse da Dio, per grande Amore, che porta alle sue creature e non per odio. E di quinci, acquistò e concipette uno Amore, e una prontitudine all'obbedienza santa intorno ai comandamenti di Dio, a quelli dei suoi Prelati: pensando, che tutti e loro comandamenti procedessero da Dio, o per necessità della sua salute, o per accrescimento virtù nell'anima sua. E soggiunse: Questo dico nel cospetto del mio Creatore: Che mai uno ponto, io non la trapassai, per la sua bontà. Appresso disse che Dio le fece vedere che mai non poteva venire a perfezione, nè acquistare in sè veruna virtù vera senza il mezzo dell'Orazione umile, fedele e continua. Dicendo: Questa è quella Madre che concipe e nutrice tutte le virtù nell'Anima: e senza essa tutte indeboliscono e mancano. Alla quale Orazione molto molto ci confortò che studiassimo: ponendo due maniere d'Orazioni, cioè vocale e mentale. Alla vocale disse che doviamo attendere all'ore determinate; ed alla mentale continuamente; studiandoci sempre di conoscere noi, e la grande Bontà di Dio in noi. Ancora disse; che a volere venire a purità di mente, era bisogno di guardarsi al tutto da ogni giudizio del prossimo suo e da ogni vano parlamento dei fatti suoi ma sempre giudicando nella Creatura la volontà di Dio. Dicendo con grand'efficacia: Per veruna cagione noi non dobbiamo giudicare la volontà della Creatura: eziandio di quello, che vedessimo essere espresso peccato non el doviamo pren-

dere per giudizio, ma per santa, e vera compassione, offerendolo dinanzi a Dio con umile, e devota Orazione. E parlando alcun'altra volta, di questo ponto, rendeva al Padre dell'anima sua testimonianza di sè, e dicendo che mai per nessuna persecuzione, o mormorazione, o detrattione, o ingiuria, o villania che le fusse detta, e per veruno modo fatta; mai nella mente sua non cadde altro, se non solo, che chi cosa facesse o dicesse a lei, si muovesse con carità, o per zelo della salute dell'Anima sua. E di ciò ne ringraziava la ineffabile Bontà di Dio, che con questo lume l'aveva scampata per sua grazia dal pericoloso giudizio del prossimo.

» Ultimamente disse che grandissima speranza e confidenza aveva posta nella Divina Provvidenza: a questa medesima, invitava e confortava noi tutti. La quale narrava avere trovata, e gustata grande infino dalla sua puerizia. E soggiunse: E voi ne avete provata, e veduta tanta, e con tanta larghezza, che se i cuori nostri fossero più duri che pietra, si dovrebbero dissolvere la durezza, e la freddezza nostra. Innamoratevi dunque, figliuoli di quella Provvidenza dolce, perocchè ella non mancherà mai a chi in essa spererà; ma singolarmente a voi.

» Ed a queste e molte altre cose confortandoci, e inducendoci umilmente, ci pregava di quello, che il nostro Salvatore lasciò per testamento a' santi discepoli, cioè, che noi ci amassimo insieme. E parlando con acceso sermone più volte disse: Amatevi figliuoli miei, amatevi insieme, che a questo dimostrerete d'avermi amata e volermi per Madre. Ed io terrò, che voi siate i miei dilettezzissimi figliuoli; perocchè essendo virtuosi, farete la gloria e coronamia. E io pregherò la Divina Bontà che l'abondanza

di tutti e doni, e grazie, che a lui è piaciuto d'infondere nell'anima mia, le trabocchi tutti sopra di voi.

» Ancora comandando a tutti diceva: Figliuoli miei non allentino i desideri vostri sopra la riformaione e buono stato della santa Chiesa. Ma sempre più accesi offerite lacrime, con umile e continua orazione nel cospetto di Dio per questa dolce Sposa; e per lo Vicario di Cristo Papa Urbano VI, dicendo di se medesima: Grande tempo ho portato questo desiderio, ma singolarmente già sette anni e più sono passati, che parve, che Dio ponesse questo esercizio, ed affocato desiderio nell'anima mia. E d'allora in qua, mai non è passato mai tempo, che io non l'abbia offerta dinanzi alla Divina Bontà, con dolorosi e penosi e dolci desideri, ed è piaciuto alla Bontà sua per questo di fare portare, e ponere in questo fragile corpo molte diverse e variate infermità, e pene.

» Ma singolarmente nel tempo presente pare, che el mio dolce Creatore, come fece di Job, abbi dato licenza alla Dimonia, che il tormentino, e il percuotano, come li piace. Unde non mi ricordo mai per veruno tempo, avere portate tante dolci pene, e tormenti, quanti ora si portano. Grazia sia alla sua infinita Bontà, che mi fa degna di sostenere per gloria e lode del nome suo in questa Sposa dolce. Ed ora all'ultimo mi pare a me, che il mio dolcissimo Sposo, dopo tanto affocato ed assetato desiderio, e pene, e infermitadi corporali, voglia, che l'anima mia esca al tutto di questa oscura carcere, e ritorni al suo Principio. Non dico, perchè io ne vegga la certezza della Volontà sua, ma parmi così ». E poi con efficace parlare soggiunse.

» Tenete per fermo, dolcissimi, e carissimi figliuoli, che partendomi dal corpo, io, in verità, ò consumata

e data la vita nella Chiesa, e per la S. Chiesa: la quale cosa mi è singolarissima grazia. « E confortando tutti noi, che intorno a lei amaramente piangevamo, diceva: Figliuoli miei, di questo non vi dovete contristare, ma averne singolare gaudio e allegrezza; considerando, che io mi parto di luogo di tante pene e andrò a riposarmi nel mare pacifico di Dio Eterno, e a congiognarmi, senza mezzo, col mio dolcissimo Sposo. Ed a voi prometto, che più perfettamente sarò con voi e più utilità vi farò di là, che di qua non ò potuto fare: in quanto io sarò partita dalle tenebre, e congiunta colla vera e eternale luce. Nondimeno e la vita e la morte rimetto nella volontà del mio Creatore. Che se egli vede, che io qui possa fare utilità veruna a persona; io non voglio rifiutare labore, nè tormento, nè pena veruna. Ma disposta sono, per lo suo onore, e in salute del prossimo, di dare la vita mille volte el dì: con maggiore supplizio d'una volta, che l'altra, se possibile fusse ».

Caterina tacque e Tommaso di Petra notò le ultime frasi. Nel silenzio della camera della malata, i discepoli piangevano, le amiche singhiozzavano. Come essi la riconoscevano in queste ardenti parole che non eran detti vuoti e vani, ma che ella aveva vissuto ciascun giorno della sua vita! Era ancora quella di quando, nella sua giovinezza, bramava d'esser messa come pietra sulla bocca dell'inferno e anche di soffrire la dannazione eterna, ma a condizione che gli altri ne sfuggissero; era sempre la Madre di cui l'amore è senza limiti, l'energia e la dedizione infinite dinanzi alla sofferenza; era la Donna nella bellezza più pura, più profonda, più ardente della natura femminile, l'olocausto volontario sull'altare della vita, l'agnello immacolato del sacri-

fizio, immolato dal principio del mondo nel giardino del paradiso; quella di cui la beatitudine consiste nel donarsi e cancellarsi e annientarsi; la Sposa che « non è », di fronte al Diletto che, solo, « è »... « Terminato ch'ella ebbe di ragionare in comune, » racconta il Caffarini, « chiamava a parte or questo or quello de' suoi discepoli, per significare ad essi privatamente ciò che stimava espediente che da essi in particolare si eseguisse dopo la sua morte. Ad alcuni pertanto persuase e per meglio dire, manifestò la divina volontà che si assoggettassero alla disciplina religiosa claustrale, pigliando l'abito di qualche ordine regolare. Fra gli altri ordinò a Stefano Maconi in virtù di santa obbedienza da parte di Dio, che andasse all'Ordine di Certosa; a Francesco Malavolti che si ritirasse nell'eremo di Mont'Oliveto, pigliando l'abito di quei monaci. Altri mandava ad abbracciare la vita eremitica, altri persuadeva che senza indugio si ascrivessero allo stato ecclesiastico. Alle donne della Penitenza di San Domenico deputò per madre e superiora Suor Alessia in luogo suo; siccome agli uomini il Padre Raimondo, dal consiglio di cui dipendessero nella direzione dello spirito » (5).

Tra quelli che Caterina destinava alla vita solitaria era Neri di Landoccio; consigliò al notaro Ser Cristofano di Gano Guidini di farsi frate inservente nell'Ospedale di Siena, secondo la Regola di Sant'Agostino.

« E ciascuno » dice il vecchio racconto, « con umiltà e obbedienza ricevette l'obbedienza sua. Poi prega tutti umilmente, che le perdonassimo se ella non ci avesse data dottrina e vita esemplaria e virtuosa ne suvenutaci con l'orazione dinanzi a Dio, quanto averebbe potuto e dovuto; e se ella non avesse

soddisfatto alle nostre necessitadi com'ella era tenuta, e d'ogni pena e tentazione e amaritudine di che ella ci fusse stata cagione, dicendo: Ogni difetto è stato per non cognoscere. Ma ben confesso dinanzi a Dio che io ho sempre avuto e ho continuo e acceso desiderio della vostra perfezione e salute, la quale se voi diletteggiate figliuoli miei, seguitarete, sarete, come dissi, la corona e la gloria mia. Et infine, piangendo tutti noi, ella ciascuno per sè, al suo modo usato, in Cristo benedisse » (6).

Tra i discepoli presenti in quest'occasione, il Cafarini ricorda Stefano Maconi. Si era finalmente fatto libero — come si spesso Caterina gli aveva comandato — e aveva capito finalmente quanto voleva dire scrivendogli: « scrivo a te con desiderio di vederti fuori delle mani de' nemici tuoi » (7).

La tradizione vuole che, mentre egli pregava a Siena, nella cappella della Confraternita della Scala sentisse una voce che l'esortava: « Parti per Roma, non esitar più, la morte della tua Mamma è vicina ». Partì e arrivò appena a tempo; era agli estremi, egli stesso racconta, « e ordinò ad alcuni ciò che dopo la sua morte dovessero fare. Dipoi voltandosi a me ed accennandomi ancora col dito disse: « E a te in virtù di santa obbedienza comando per parte di Dio, che vada in tutti i modi all'Ordine di Certosa, poichè a quell'Ordine Iddio t'ha chiamato ed eletto ». « Quand'ella mi comandò per santa obbedienza », continua Stefano, che vestiva ormai da parecchio tempo il bianco saio e si trovava nella Certosa di Pavia, generale dell'Ordine, nell'ottobre 1411, « io non desiderava d'entrare in quello, nè tampoco in altro ordine, ma dacchè ella passò al cielo, s'accese nel mio cuore un tal desiderio d'eguire i suoi co-

mandi, che se tutto il mondo avesse voluto contrariarmi, io non v'avrei badato... Quivi che, e quanto abbia già operato Caterina, ed operi tuttavia verso un suo figliuolo ancorchè inutile e indegno non è ora tempo di raccontare. Questo solo non posso passare affatto in silenzio, che dopo Dio e la beatissima Vergine Maria io mi stimo più obbligato alla predetta Santa Vergine Caterina che ad alcun'altra creatura del mondo, e se alcuna cosa di buono in me fosse, tutto, dopo Dio, attribuisco a lei » (8).

Sotto dettatura di Caterina, Stefano scrisse per lei una lettera e fu l'ultimo servizio ch'egli potè renderle. La lettera era indirizzata a fra Bartolomeo Dominici, non ci è pervenuta, ma conteneva probabilmente l'invito di venire a Roma. Vi giunse il sabato santo, il 24 marzo, verso sera e corse subito alla dimora della Via di Papa. Lo spettacolo che s'offrì ai suoi occhi lo riempì di spavento: Caterina giaceva su un letto di assicelle, dai bordi di legno in modo che sembrava già stesa nella bara. « Mi avvicinai al suo giaciglio, pensando di potere come di consueto intrattenermi con lei. Mi avvicinai e vidi il suo povero corpicciolo tanto dimagrito che facile sarebbe stato contare tutte le ossa e i nervi; ed era sì bruna che pareva abbronzata dal sole... » (9).

Il Domenicano ascoltò la confessione di Caterina, ma doveva piegarsi sulla malata per raccoglierne i fievoli mormorii. Non aveva che sentimenti di gratitudine:

« Io vado davvero; sia ringraziato il nostro Salvatore! » rispose quando le domandò come stava. L'indomani 25 marzo era il giorno di Pasqua e il trentatreesimo anniversario della sua nascita. Fra Bartolomeo celebrò la messa nella sua camera e con un

supremo, sovrumano sforzo Caterina potè lasciare il suo giaciglio, per recarsi all'altare a ricevere la sacra Ostia. Nei pochi giorni che trascorse ancora a Roma, il Domenicano accorse spesso al letto di Caterina, che nelle conversazioni con l'amico della giovinezza parve ritrovare un po' dell'antica energia; ebbe anche la forza di rimandarlo a Siena e di pregarlo di assistere Raimondo di Capua che, com'ella prevedeva, sarebbe stato fra non molto tempo eletto generale dell'Ordine Domenicano (10).



XVI.

Il Transito.

(Lettera di Ser Barduccio di Ser Barduccio di Piero Canigiani a Suor Caterina Petriboni nel Monastero di San Piero a Monticelli presso Fiorenza).

« In tal maniera consumavasi quel corpo sino alla domenica innanzi all'ascensione, ma allora era ridotto a tal segno, che pareva qual suol dipignersi un cadavere, non dico però del volto sempre angelico e spirante divozione, ma del rimanente del busto e delle membra nelle quali altro non si vedea che l'ossa di sottil pelle coperta; ed era rimasta dalla cintura in giù disciolta, in guisacne non potea muoversi, nè pure un poco, da un lato all'altro. Essendo dunque venuta la notte antecedente alla già detta domenica, due ore e più innanzi l'alba, fecesi in lei una grandissima mutazione, e si credeva che la s'avvicinasse all'estremo. Fu chiamata allora tutta la famiglia intorno a lei, la quale con singolare umiltà e divozione fece intendere con un cenno a quelli che le stavau da presso che desiderava ricevere la santa assoluzione da colpa e pena; e così fu fatto. Quindi poi si ridusse a poco a poco a tale stato, che nessun altro movimento affatto vedevasi che un continuo e mesto e debol sospiro. Perlochè parve cosa conveniente il darle l'estrema unzione, che tosto le diede il nostro

abate di Sant'Antonino, mentre ella giaceva quasi priva d'ogni sentimento.

» Dopo la detta unzione cominciò tutta a mutarsi e a dar vari segni col volto e colle braccia, mostrando quasi di patire gravissimi assalti da' demoni; e in questo duro contrasto stette un'ora e mezzo, nel qual tempo passato per metà in silenzio, cominciò a dire: *Peccavi Domine, miserere mei*; e questo siccome io credo più di sessanta volte replicò, alzando ciascuna volta il braccio destro, e poi, lasciandolo cadere, percotendo il letto. Indi, mutato parlare, altrettante volte disse, ma senza questa agitazione del braccio: *Sancte Deus, miserere mei!* Finalmente con altre ed altre formole di parlare umile e devote, esprimendo diversi atti di virtù, terminò il rimanente del tempo già detto; dopo che tutta incontanente mutossi in volto, che di fosco apparì angelico, e gli occhi lacrimosi ed annebbiati parvero affatto rasserenati e rallegrati, talmentechè non potea dubitarsi che uscita quasi da un profondo pelago non fosse restituita a se stessa; la qual cosa assai mitigò il nostro dolore e de' figliuoli e delle figliuole sue, che con quell'afflizione che voi potete pensare le stavano attorno.

» Giacea Caterina in seno alla Madre Alessia, ed allora procurò d'alzarsi, e con un po' d'aiuto si pose a sedere appoggiata alla stessa Madre Alessia. Noi frattanto le ponemmo dinanzi agli occhi una certa divota tavoletta dove sono molte reliquie e certe figure di santi: ella però fissò gli occhi nell'immagine della Croce quivi incastrata, e cominciò ad adorarla, spiegando colle parole certi suoi profondissimi sentimenti della bontà di Dio, e mentre orava si accusava generalmente di tutti i suoi peccati nel cospetto di Dio, e singolarmente diceva: — Mia colpa, Trinità

Eterna, che miserabilmente t'ho offeso con tanta mia negligenza, ignoranza e ingratitudine e dissobbedienza, e con molti altri difetti. Misera me! che non ho osservati i tuoi comandamenti, sì quelli che in genere a tutti, e sì ancor quelli che a me in particolare sono stati fatti dalla tua Bontà! Oh me meschina! — E ciò dicendo si picchiava il petto, con dire, sua colpa, ed aggiungeva: — Io non ho osservato il tuo precetto con cui mi comandasti ch'io cercassi sempre di dare onore a te e di spender le fatiche pel prossimo, ed io per contrario ho fuggito la fatica, e massimamente allora che ve n'era bisogno. Non mi comandasti forse tu, mio Dio, che io, abbandonando ogni cura di me medesima, riguardassi unicamente la gloria e la loda del Nome tuo nella salute dell'anime, e di questo cibo solo tolto dalla mensa della santissima Croce io mi dilettaassi? Ma io ho cercato la propria consolazione. Tu sempre m'invitavi a stringermi a Te solo per dolci, amorosi e ferventi desideri, con lacrime ed umili e continue preghiere per la salute di tutto quanto il mondo e per la riformaione della santa Chiesa, promettendomi che per mezzo di quelle avrei usato misericordia al mondo, e dato nuova bellezza alla Sposa tua, ma io miserabile non ho corrisposto al tuo desiderio, ma sono stata addormentata nel letto della negligenza.

» Oh me infelice! tu m'hai posta al governo dell'anime assegnandomi tanti figliuoli dilette, affinchè io gli amassi con amor singolare e gl'indirizzassi a te per la via della vita; ma io non sono stata loro se non uno specchio di debolezza umana, nè ho avuto di loro una sollecita cura, nè gli ho sovvenuti colla continua e umile orazione innanzi al tuo cospetto, nè ho dato loro sufficientemente gli esempi d'una buona

vita, nè gli avvertimenti d'una salutevole dottrina. Oh meschina me! Con quanta poca riverenza ho ricevuto i doni innumerabili e le grazie di tanti dolci tormenti e travagli, quanti ne piacque a Te d'accumulare in questo fragile corpicciuolo, nè io gli ho tollerati con tanto acceso desiderio e ardente amore quanto fu quello con cui Tu a me gli mandasti. Ohimè, Amor mio, Tu per la tua eccessiva bontà t'eleggesti me per isposa fin dal principio della mia fanciullezza, ma io non fui abbastanza fedele, anzi ti fui infedele, perchè la memoria non ho tenuta piena di Te solo e de' tuoi altissimi benefizi, nè ho fissato l'intelletto a ripensar solamente di loro, nè ho disposta la volontà ad amar Te immediatamente con tutte le forze.

• Di queste ed altre sì fatte cose si rendeva in colpa quella colomba purissima, e poi rivolta al sacerdote, disse: — Per l'amore di Cristo Crocifisso, assolvimi da tutti questi peccati, che nel cospetto di Dio ho confessati e di tutti gli altri de' quali non mi ricordo. — Ciò fatto, domandò di nuovo l'assoluzione da colpa e pena, dicendo esserle ciò stato concesso da Papa Gregorio e da Papa Urbano; e ciò diceva quasi com'affamata del sangue di Cristo. Fecesi dunque ciò che chiedeva, ed ella, tenendo sempre fissi gli occhi nel Crocifisso, cominciò di nuovo ad adorarlo con grandissima divozione, e a dire alcune cose profondissime, le quali pe' miei peccati non fui degno d'intendere, ed anche pel dolore da cui ero io travagliato, e per l'angustia da cui era oppresso il suo petto, talmentechè difficilmente profferiva le parole, le quali noi che le stavamo a lato, scambievolmente accattavamo, ed accostando l'orecchie alla bocca or una ed or due parole raccogliavamo. Dopo queste

cose voltose ad alcuni figliuoli, che non erano stati presenti ad un certo memorabil sermone, che molti giorni prima avea fatto a tutta la famiglia, a noi la via della salute e della perfezione, e comandando a ciascun di noi in particolare che far dovesse dopo la morte di lei siccome anche fece in quest'ora verso di quelli, chiedendo a tutti umilissimamente perdono della poca sollecitudine che parevale avere avuto della nostra salute. Poi disse alcune cose a Lucio » (un discepolo romano), « e ad un altro, e finalmente a me miserabile, e tornò subito all'orazione. Oh, se aveste veduto con quanta umiltà e reverenza chiedeva e ricevea più volte la benedizione della sua addoloratissima madre di cui questo solo dir posso, che sia stata a lei una dolce amarezza. Che spettacolo pieno di tenerissimo affetto era il veder la madre che si raccomandava alla sua benedetta figliuola, e chiedeva che una grazia particolarmente le impetrasse da Dio, cioè che in questo funesto avvenimento non fosse offeso da lei. Ma tutte queste cose non distoglievano la santa vergine dal fervore della sua orazione, ed avvicinandosi al suo termine, pregava specialmente per la Chiesa Cattolica, per cui diceva di dar la vita. Pregava ancora per papa Urbano VI che risolutamente confessava esser il vero pontefice, e confortava i figliuoli suoi, affinchè non dubitassero per questa verità dar la vita. Indi con grandissimo fervore pregò tutti i suoi diletti figliuoli e figliuole, che il Signore aveale raccomandato, affinchè singolarmente gli amasse, ed usava molte parole di quelle che adoperò il nostro Salvatore, quando i suoi discepoli raccomandò al Padre, e con tanto affetto pregava, che non solamente i nostri cuori in udirla, ma le pietre stesse sarebbonsi potute rompere. Finalmente

facendo il segno della Croce tutti ci benedisse; e all'ultimo e desideratissimo termine della vita accostossi, perseverando in continua orazione, e dicendo: — Tu, Signore, mi chiami, ed io vengo a Te, e vengo non per li meriti miei, ma per tua sola misericordia, la qual misericordia io domando da Te, in virtù del Sangue tuo. — E poi più volte gridò: — Sangue, Sangue! — Ultimamente ad esempio del Salvatore disse: — Padre, nelle tue mani raccomando l'anima mia e lo spirito mio. — E così soavemente, con una faccia del tutto angelica e rilucente, chinato il capo, rendè lo spirito.

» Il suo transito accadde un giorno di domenica (29 aprile) sull'ora di sesta, ma noi la tenemmo insepolta fin al giorno di martedì all'ora di compieta, ed in tal maniera quel corpo puro, intero e odoroso si conservò, anzi le braccia, il collo e le gambe si piegavano non altrimenti che se fossero state vive. In tutti que' tre giorni fu visitato il corpo con grande stupito del popolo, e vi concorrevano, e felice stimavasi chiunque avea potuto toccarlo. Molti miracoli ancora operò Iddio in quel tempo, i quali per fretta io tralascio. Il suo sepolcro è visitato divotamente da' fedeli, come quelli degli altri santi corpi che sono in Roma ».



XVII.

In questo tempo Raimondo di Capua era a Genova e si preparava ad andare per mare a Pisa e poi a Bologna dove i domenicani dovevano tenere il loro annuale capitolo. D'accordo con gli altri frati che dovevano pure andarvi aveva noleggiato un'imbarcazione e ora attendeva il vento favorevole per mettersi in viaggio. La mattina della morte di Caterina stava appunto scendendo in chiesa per offrire il santo sacrificio, perchè l'ordine domenicano festeggia il 29 aprile uno dei suoi più grandi santi: il beato Pietro Martire; e dopo aver detto messa, risalì nella sua camera per preparare il bagaglio e passò come di consueto davanti a un affresco della Madonna che egli salutò, sempre secondo la sua abitudine, fermandosi un momento davanti all'immagine per recitare un'*Ave*. Forse quella mattina, Raimondo pregò con maggior fervore del solito: era parecchio inquieto per questo prossimo viaggio e per i pericoli che potevano minacciarlo per via, specialmente in mare tra Genova e Bocca d'Arno: la tempesta, le galee nemiche, il naufragio, la schiavitù... A un tratto sentì una voce che, senza emettere alcun suono esteriore gli si levò nell'anima e la voce diceva intelligibilmente e distintamente: « Non temere. Io son qui per te. Io sono in cielo per te. Io ti proteggerò, e ti difenderò. Sta' pur sicuro e non temer nulla. Io son qua per te ».

Raimondo non capì subito — forse era la Madonna che voleva confortarlo, pensava... Ma quando seppe che Caterina era spirata proprio a quell'ora, capì che era stata lei dal cielo a voler riconfortare e rianimare il suo pusillanimo amico, il suo caro figlio e padre spirituale che le era stato dato da « questa dolce Madre Maria ».

Raimondo sopravvisse diciannove anni alla sua Manima; morì a Norimberga il 5 ottobre 1399. Prima di lui (il 22 agosto 1390) era già scomparso Tommaso della Fonte, preceduto anche dal giovane Barduccio Canigiani. Poco dopo la morte di Caterina questi cominciò a andare in consunzione, e perchè respirasse un'aria più pura, Raimondo lo rimandò a Siena dove morì il 9 dicembre 1382. Ubbidiente a Caterina Francesco Malavolti divenne monaco a Monte Oliveto, ma incostante come sempre, cambiò ordine più tardi e morì nel 1415 nell'abbazia Benedettina di S. Mamiliano a Sassoferrato. Neri di Landoccio si ritirò subito nell'eremitaggio di S. Luca d'Agromaggio, presso Firenze, poi vicino alla Porta Nuova di Siena, pregava, scriveva, leggeva Dante e si consolava nelle ore difficili col ricordo della promessa di beatitudine eterna che le aveva fatta Caterina quando erano a Lucca. Visse fino al 12 marzo 1406 e fu sepolto nel cimitero della Misericordia fuori di Porta Tufi. Dopo la morte della moglie Cristofano di Gano lasciò la sua professione di notaio per consacrarsi, persona e beni, a Santa Maria della Scala, di cui divenne amministratore; e pure si occupò di letteratura: scrisse le sue memorie e compilò una biografia di Giovanni Colombini. Stefano Maconi prese l'abito certosino il 19 marzo 1381, nella Certosa di Pontignano, nei dintorni di Siena. Più tardi

fu eletto priore della splendida Certosa che a Pavia aveva fatto di recente costruire Gian Galeazzo Visconti, e vi morì in età avanzata, il 7 agosto 1424. Tommaso Caffarini sopravvisse a tutti gli altri membri della « famiglia » e fu lui che, riunendo nel Convento domenicano di Venezia, tutte le testimonianze riguardanti la vita dell'illustre senese, gettò le basi del suo processo di canonizzazione e pubblicò un *supplemento* alla leggenda di Raimondo, come anche una edizione abbreviata e personalmente modificata, dell'opera di Raimondo. Questo fedele artefice della gloria di Caterina morì nel 1434.

I discepoli si dispersero così per il mondo, partendosi dal letto funebre di Via di Papa; invecchiarono, divennero grigi e poi bianchi e si reclinarono verso la tomba e l'eternità. Il tempo in cui avevano conosciuta Caterina sfumò a poco a poco nella lontananza; dopo l'ultima primavera, un anno era passato, due, cinque, dieci, venti... E vi fu poi lo spazio di un mezzo secolo tra il presente e quella domenica d'aprile in cui avevan sentito uscire dalle labbra di Caterina l'appello supremo: *Sangue, Sangue!*

Ma sempre la ricordavano. Il sorriso di lei aveva illuminato la loro comune giovinezza, e lo vedevano ancora chiudendo appena gli occhi, la vedevano *aliquantulum subridens*, così come molte volte ripetono nelle opere consacrate alla « santa memoria » di Lei. Le sue mani femminili, ora soavi, ora forti, avevano foggato il loro destino e d'un cenno avevan loro additato la via, mandando uno al convento di Accona, sopra a Chiusure, nella selvaggia plaga della Creta, avviando l'altro alla solitudine, tra i querceti di Pontignano, nella modesta dimora dei Certosini dalle tre celle bianche di calce: *Oratorium, Dormito-*

rium, Laboratorium. Per Messer Matteo nella casa dei Fratelli della Misericordia, per Ser Cristofano di Gano Guidini, curvo sui suoi libri di conti o sul giaciglio dei malati all'ospedale della Scala, per Neri de' Pagliaresi nel romitorio d'Agromaggio, per Fra Tommaso Caffarini, lungo i canali di Venezia, nelle strette e cupe calle, sui ponti arcuati, lungo gli scali, per essi tutti, da per tutto e finchè vissero, Caterina fu e rimase l'*Unica*, quella che non si incontra che una volta nella vita e che poi non si può più dimenticare. Per questo scrivevano in cima alle lettere che si rivolgevano tra loro: « nella santa memoria... ».

E più di una volta senza dubbio sarà loro avvenuto quanto era avvenuto a Raimondo di Capua davanti all'affresco del convento di Genova: nelle ore di dubbio, nelle ore cupe, nelle ore d'angoscia e di abbattimento profondo, avranno sentita la voce nota e cara, dolce e tenera, come quella di una madre o di una sorella sussurrar loro: « Non temere! Io son qui per te! » Almeno quanto a uno di loro, per Barduccio, sappiamo che mentre, colto da etisia, giaceva sul letto di morte, a Siena, lo si vide a un tratto volgere lo sguardo al cielo e mettersi a sorridere.

« E così con un riso di gioia, rendè lo spirito, dimodochè ancora nel corpo estinto appar vero poi segni di quel riso giocondo. La qual cosa io stimo, che accadesse perchè nel suo transito scorgeva Colei, che in questa vita con verace carità di cuore aveva amata, vestita di splendore veniva incontro a lui con allegrezza ».

Così Dante fu accolto alle soglie del Paradiso da Beatrice, che verso di lui si china dal suo carro di trionfo e mormora dolcemente con la voce di un tempo: « Guardami ben; ben son, ben son Beatrice! »



EPILOGO.

Raimondo da Capua fu eletto Ministro generale dell'Ordine domenicano il 12 maggio 1380, al capitolo di Bologna dove aveva tanto temuto di andare; e profitto di questa alta dignità per effettuare i voti che con parecchi altri formulava: riportare a Siena se non il corpo inanimato della Vergine, almeno la sua testa. Tornato a Roma nel 1383, munito dell'autorizzazione del Santo Padre, fece aprire la tomba di Caterina e staccare la sua testa che poi affidò a due frati ch'eran di partenza per Siena, e precisamente a Tommaso della Fonte e a frate Ambrogio Sansedoni. Si conserva ancora in Siena, nella casa di Santa Caterina, la borsa di seta della quale i due Domenicani si servirono per portare il sacro fardello nel lungo viaggio che separa la Città eterna dalla loro patria.

Ma questa non era ancora l'entrata trionfale di Caterina nella città, che si spesso aveva mormorato di lei. Ella vi era giunta segretamente: nessuno sapeva che la sua testa, racchiusa nel reliquiario di cuoio dorato, si trovasse nella sagrestia di San Domenico (1). La primavera seguente, Raimondo stesso giunse a Siena e tutto fu disposto per la translazione solenne della preziosa reliquia. Il 23 d'aprile s'iniziò, a San Domenico una serie di prediche in suo onore, e, la domenica 11 maggio, fu annunciato dal pulpito che la processione avrebbe avuto luogo il giovedì

venturo. Disponendo che questa festa si celebrasse con grande solennità, il governo di Siena invitava tutti i vescovi, abati ed altri prelati residenti nei suoi stati a prendervi parte. Dei discepoli, oltre Raimondo, erano presenti Tommaso della Fonte, Bartolomeo Dominici, Neri di Landoccio, il Caffarini, Messer Matteo, Ser Cristofano; Stefano Maconi accorse dalla sua Certosa di Pontignano.

La sera della vigilia, la reliquia fu portata segretamente a San Lazzaro, l'ospedale dei lebbrosi eretto sulla Via Romana. La via che sì spesso aveva visto Caterina affrettarsi caritatevolmente verso i malati, doveva esser ora testimone del suo trionfo; bisognava che un'ultima volta gli ulivi potessero salutarla colle loro rame e mormorarle il *Benedicta quae venit...*

Poi spuntò l'aurora del 5 maggio... Le vie eran giuncate di fiori e di verde; ricchi drappi pendevano da tutte le finestre; si bruciavano erbe odorose lungo il percorso. Il popolo s'era amassato tra la Porta Romana e la Croce del Travaglio, e nell'attuale via Cavour, fino all'Arco dei Malavolti e fino a San Domenico.

Perchè c'era molto da ammirare nello splendido corteo; molte cose v'erano da suscitare l'entusiasmo... Avanti a tutti venivano duecento bambine vestite di bianco e duecento bambini in costume da paggio splendenti di colori, scintillanti d'oro e di gemme... E questi quattrocento fanciulli avevan tutti in mano mazzi di rose e di gigli a ricordare i mazzolini che Caterina soleva comporre nel suo giardino...

Poi venivano tutte le corporazioni e le Contrade con le bandiere e le torce accese; tutte le confraternite, i frati bianchi, bruni, grigi, con i cappucci e le corone tintinnanti come piccole catene, coi ceri accesi

— se non li aveva spenti il fresco venticello d'una mattina di maggio.

Quindi veniva il grande Crocifisso scortato da tutti gli eremiti dello Stato Senese, i gravi eremiti dalle lunghe barbe, a piedi nudi, vestiti di bigello; lo Stato pensa al loro mantenimento, acciocchè, privi d'ogni cura materiale, possan pregare, digiunare, far penitenza per noi che siamo tanto peccatori... Dietro a loro, lunghe file di religiosi: al primo posto i Domenicani, poi i Francescani, gli Olivetani, i Benedettini, gli Agostiniani, i Camaldolesi; dietro a tutti, i preti della città, con la stola sulla bianca cotta; ed ecco il capitolo della Cattedrale, tutti i canonici, giovali o ascetici, rubicondi o emaciati...

Il corteo diventa sempre più maestoso, perchè ora passano tutti gli abati mitrati, con in mano il baculo abbaziale, sul quale si appoggiano leggermente avanzando a passo cadenzato... I vescovi li seguono con le mitre ancor più scintillanti di gemme, con la croce pettorale sfolgorante di pietre preziose e il massiccio anello episcopale che risalta sul guanto di seta. Ed ecco che là, allo svolto della via si vede sorgere il baldacchino, il baldacchino sotto il quale si porta in trionfo la testa di Caterina. È preceduto da una quantità di chierici portanti ceri, di cui le innumerevoli fiammelle d'oro sembrano un'aiuola di fiori; gli incensieri si alzano e si abbassano, lanciando nell'aria odorose nuvole azzurre... Tutte le campane di Siena si mettono a suonare come in un'estasi, parlano, gridano, giubilano le loro cento piccole voci argentine... Sentite! — è il Campanone che si mette in moto... Come tuona, come romba! è come se un battaglia colpisse la volta del cielo... Il Campanone suona — e tutti cominciamo a piangere...

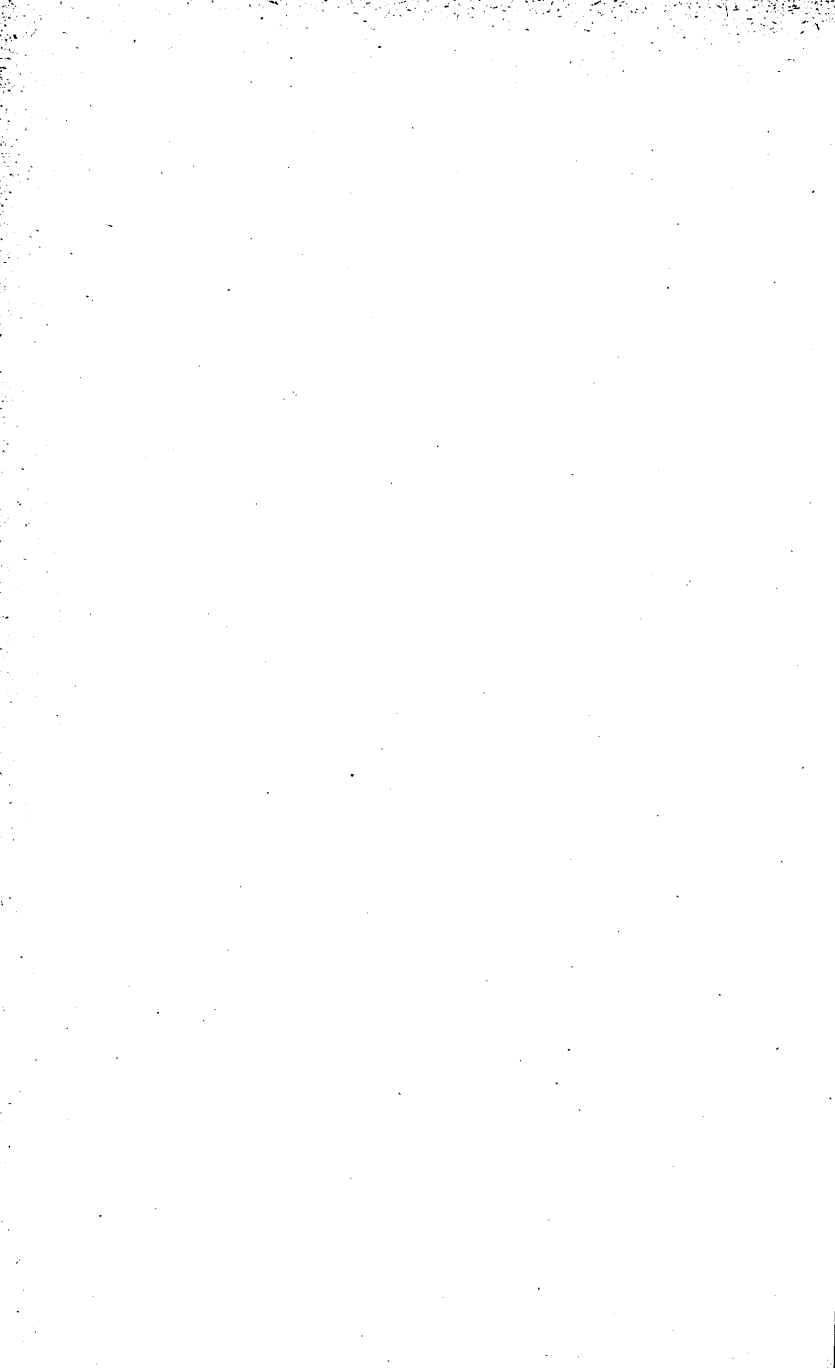
Perchè, ecco, ecco il baldacchino, e quel che sotto vi raggia è il reliquario, è la santa Testa, è la Santa stessa che ritorna, è Caterina! In ginocchio! in ginocchio! A destra del baldacchino è il nostro Vescovo, e quel Domenicano, a sinistra, è il Ministro generale dell'Ordine stesso, è Raimondo di Capua! Guardate, come piange! E anche il Vescovo nostro piange!

E là, proprio dietro al baldacchino, proprio dietro ai portatori del reliquario, nella prima fila delle Mantellate dalla bianca tunica sotto il mantello nero, guarda quella piccola, esile vecchierella quasi curvata in due! Le mani rugose son giunte con tanto fervore; gli occhi, senza staccarsi un solo istante, fissan l'oro e lo splendore che la precedono; le sottili labbra violacee si muovono in preghiera e dagli occhi arrossati le lagrime piovono senza tregua sulle guance appassite... Chi è? Chi è?

Ma è *Lapa!* È la madre di Caterina, ormai novantenne! È lei: Eccola che passa in persona quella che ha dato i giorni alla Santa! Oh, Lapa! beata Lapa!

E tutti siamo in ginocchio, tutti piangiamo, e attraverso le lacrime vediamo passare il baldacchino e i ceri, e l'incenso, e il Vescovo, e Raimondo, e Lapa, Lapa beata! Lapa benedetta tra le donne, e benedetto è il frutto del tuo ventre:

CATERINA!



NOTE E RINVII.

LIBRO TERZO.

CAP. I. — (1) S. PAOLO ai *Coloss.* I, 24. — (2) *Lett.* 137; 108; 168; 171. — (3) *Lett.* 168. — (4) *Lett.* 28. — (5) *Lett.* 207. — (6) *Opusc. S. Franc.*, Quaracchi, 1904, p. 78. — (7) *Lett.* 131. — (8) *Leg.*, II, 10, 20. *Proc.*, coll. 1304-1307. *Lett.* 134. *Proc.*, coll. 1305-1306. Vedi anche PIETRO VIGO, *S. Cat. a Gorgona ed a Livorno (Voce della carità, Siena, 1915)* pp. 30-32, e ARISTO MANGHI, *La Certosa di Pisa* (Pisa, 1911). — (9) RANIERI SARDO, *Cronaca Pisana*, ed. Bonaini (*Arch. Stor. ital.* VI, Firenze 1845) p. 186. — (10) *Lett.* 140. *Assempri*, cap. 58. THUREAU-DANGIN, *San Bernardino da Siena*, p. 273, Siena, 1897. G. TEMPLE LEADER e G. MARCOTTI, *Giovanni Acuto* p. 66 (Firenze, 1889). Circa l'attività di Raimondo per la Crociata vedi *Lett.* 136. Vedi anche *Mem. Domen.*, 1916, pp. 327-333. — (11) *Epistolae devotissimae de Sancta Catharina da Siena*, Venetia a dì XV settembre MCCCCC, carta 254, b. — GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini con Papa Gregorio XI* (*Arch. Stor. Ital.* 1867-68, vol. V, parte II); MIROT, *La question des blés dans la rupture entre Florence et de Saint-Siège en 1375 (Mélanges d'Arch. et d'hist., 1896, pp. 101 segg.)*. — (12) « In fin che tu non mi farai ben certo di ciò che tu m'impromettesti a Lucca ». (*Capitolo in rima di Neri di Landoccio*, nell'edizione veneziana del 1548 delle *Epistole et orationi di Santa Caterina*, col. 295). — (13) *Lettera* 164-165. *Suppl.*, P. II, Tr. 6, §§ 7-8. Vedi EUGENIO LAZZARESCHI, *S. Cat. da Siena ed i Lucchesi* (*Mem. Dom.* 1912, pp. 186 seg., 249 seg., 296 seg.). — (14) *Lett.* 139. Il « venerabile Spagnolo » di cui parla Caterina, è il vescovo di Jaén, Alfonso di Vadaterza, che verso la fine del 1374 o nei primi mesi del 1375 era andato a trovarla a Siena recandole « la parola e l'indulgenza » del Pontefice. *Lett.* 127 ed. Tomm. II, 315. — (15) FLETE, *Sermo in reverentia* (*Mélanges de... l'École franc. de Rome*, XXXIV, 1914, p. 58, p. 80). — (16) *Leg.*, II, 10, 8-10. *Cronaca di Perugia, detta del Graziani*, in *Arch. Stor. it.*, ser. I, t. XVI, I, p. 220. La casa ove dimorava Caterina a Pisa era forse l'attuale Canonica della chiesa di Santa Caterina, dedicata alla patrona della Senese, Santa Caterina d'Alessandria.

CAP. II. — (1) *Lett.* 185. SAN PAOLO ai Galati, II, 11. — (3) Gherardi, citato da Gardner in *S. Cath. of Siena*, p. 164. — (4) *Lett.* 206. — (5) *Lett.* 209. — (6) *Proc.*, coll. 1370-1371. — *Vita B. Stephani*, auct. Barth. Sen., Siena, 1626, I, 4-6. — (7) *Lett.* 207. — (8) GARDNER, *op. cit.*, p. 171 seg. — (9) *Lettere del B. Giovanni delle Celle*, pp. 27-31, Roma, 1845. Vedi anche il *Dialogo*, c. 129, riguardante certi preti che « hanno imparato a fare malle e incantare le dimonia facendosi venire per incanto il demonio di mezza nocte, quelle creature che miseramente amano ». — (10) BISCIONI, *Lettere di santi e beati Fiorentini*, pp. 57-63, Firenze, 1736.

CAP. III. — (1) PETRARCA, *Sonetti CV-CVI (L'avara Babilonia e Fontana di dolore)*. Vedi parimente *Ep. sine tit.* 5, 8, 17-19; *Rer. Sen.*, Lib. VII et IX. — (2) L. LABAUDE, *Guide Archéologique du Congrès d'Avignon*, Paris, 1910; MAHUET, *Prædicatorium Avenionense*, p. 76, Avignon, 1628; GIRARD REQUIN, *L'ancien couvent des Dominicains d'Avignon*, in *Annales d'Avignon et du Comtat Venaissin*, I, pp. 81 seg. e II, pp. 299 segg.; ANDRÉ HALLAYS, *Avignon*, Paris, 1911; MARCEL CHOSSAI, *Les Jésuites à Avignon*, Avignon, 1896; P. M. BAUMGARTEN, *Die Papstveste von Avignon in Festschrift an G. v. Hertling*, Kempten, 1913, pp. 272 segg. — (3) La livrea in questione sarebbe divenuta più tardi collegio dei Gesuiti e presentemente liceo: è il caseggiato che sorge in piazza *Saint-Didier*, le altre facciate del quale sono fiancheggiate da Rue de la République, Rue Joseph Vernet e Rue Laboureur. Una parte del seguito di Caterina fu del resto ospitata « in domo domini Joannis de Regio » (Deposizione di Tommaso Buonconti, citata dal Gigli, *Opere* II, p. 16; III, p. 330. Vedi anche *Mem. Dom.*, 1916, p. 382). — Visitò Bologna Caterina durante il suo viaggio? Così vorrebbe la tradizione; e certo ella dovette avere gran desiderio di visitare la tomba del suo padre spirituale e di pregare presso la spoglia mortale di lui. Una lettera alle Domenicane di « certi conventi di Bologna » sembra scritta dopo una visita a quei conventi: la Santa vi parla contro « l'adornamento delle cortine, i letti della piuma, i superchi e dissoluti vestimenti » delle monache in questione. (*Lett.* 215). — (4) *Proc.*, col. 1337. *Leg.*, III, 6, 26. — (5) *Lett.* 232. *Proc.*, col. 1337. — (6) *Lett.* 230. — (7) SCIPIONE AMMIRATO, *Storie Fiorentine*, XIII, 699. — (8) *Leg.*, III, 6, 27. — (9) *Leg.*, II, 4, 7. *Proc.*, col. 1325. — (10) *Proc.*, col. 1374. — (11) *Leg.*, II, 4, 7. « Erat cuiusdam magni prælati ecclesiae concubina ». — (12) *Dial.* cap. 123. — (13) *Ep. Domini Stephani*, §§ 22-24. — (14) *Lett.* 235. — (15) *Lett.* 233. — (16) *Lett.* 234. — (17) *Oratio I et II* presso GIGLI, *Opere*, IV,

pp. 337-339. — (18) GIGLI, IV, p. XVI: « Laudato Dio, ora e sempre più ». — (19) *Lett.* 239. — (20) *Ps.* XC, (XCI), 13. Per le relazioni fra Gregorio XI e la Santa vedasi l'articolo magistrale di P. Innocenzo Taurisano nelle *Mem. Dom.*, vol. VII, (1920), pp. 27-40.

CAP. IV. — (1) *Lett.* 240. — (2) *Lett.* 241: « La volontà non è altro che amore; ogni suo affetto e movimento non si muove per altro che per amore ». — (3) *Leg.*, II, VIII, n. 27 — (4) *Leg.*, I, 10, 7. — (5) *Purg.*, III, 49-56. — (6) *Ep. D. Stephani*, § 15. — (7) Informazioni per iscritto da parte del Dr. Pietro Pouzet e della signorina Giovanna Delcour di Cannes. — (8) *Opuscula Raym. Cap.*, pp. 25-30, Roma 1895. Varazze era sede del vescovo di Bethlem, donde fu cacciato dai Turchi (CORMIER, *Raym. de Capoue*, p. 62). La chiesa dove pregò la Santa esiste ancora; è l'attuale S. Maria delle Grazie. — (9) *Ep. D. Steph.*, §§ 12-13. — (10) *Lett.* 247. — (11) *Lett.* 246 e 245. — (12) G. MOLLAT, *Les Papes d'Avignon*, pp. 127 seg. Su Giovanni Ferdinando d'Herédia vedi VERTOT, *Histoire des Chevaliers de Malte*, II, pp. 219-252. — (13) *Oratio III* (GIGLI, *Opere*, IV, p. 340). *Suppl.*, P. II, Tr. I, § 1. — (14) *Chron. di Ranieri Sardo*, p. 192. Per il viaggio di Gregorio XI vedi l'*Itinerarium* di Pietro Amely d'Alète (MURATORI, *Scriptores*, t. III, Milano, 1734, P. II, coll. 690-712) e KIRSCH, *Die Rückkehr der Paepste Urban V und Gregor XI von Avignon nach Rom*, p. 202, Paderborn, 1898. — (15) *Lett.* 252 — (16) *Suppl.*, P. II, Tr. I, §§ 2-3. — (17) *Lettere dei discepoli*, ed. Grottanelli, n. 5 e n. 6. — (18) *Proc.*, coll. 1273-1274. RAYNALDI, *Ann. Eccl.*, VII, p. 283. — (19) Vedi la lettera 219 in cui Caterina predice l'avvenimento.

CAP. V. — (1) *Lett.* 209 — (2) *Lettere del b. Giovanni delle Celle*, pp. 81-83, Roma, 1845. — (3) *Leg.*, II, 7, 17-20. — (4) *Leg. min.*, ed. Grottanelli, pp. 219-222, È strano che il 3 dic. 1379, con tanto ritardo, Caterina scriva in una lettera da Roma: « Da Siena ho avuto novelle che eglino hanno avuto licenza di mutare Belcaro » (*Lett.* 192, edita da Motzo secondo il manoscritto d'Acireale, *Mem. Dom.*, 1912, p. 277) Per la storia del convento consultare G. CAMAIORI, *Memorie Storiche di Belcaro* (*Boll. Senese di Storia Patria*, anno XX, p. 365). — (5) *Pred. volgare di San Bernardino*, ed. Banchi, vol. III, pp. 65-66, Siena, 1888. GORI, *L'eccidio di Cesena del 1377* (*Arch. St. ital.* nuova serie, VIII). — (6) *Lett.* 270. — (7) *Lett.* 260. — (8) *Leg. min.*, II, 7. — (9) Dal 1304 il luogo delle esecuzioni capitali era sulla Strada Romana nella località di *Cerpösanto al Pecorile*. I con-

dannati furon condotti fuori di città per la *via dei Malcontenti* e la *Porta della Giustizia*; all'osteria della *Coroncina* si cominciò il rosario per i poveri peccatori e la notte precedente l'esecuzione fu passata nell'*Albergaccio*. Tutte queste località si trovano ancora oggidì. — (10) *Lett.* 273.

CAP. VI. — (1) *Lett.* 118. Vedi anche *Lett.* 117 a Lapa e Cecca a Montepulciano. — (2) VERDIANI-BANDI, *I Castelli della Val d'Orcia e la Repubblica di Siena*, Siena, 1906. *Mem. Dom.*, 1916, pp. 7-16. — (3) *Lett.* 256 ai fratelli Trinci, 264 a Monna Jacopa d'Este, 112 a Bandeca Salimbeni, 114 a Agnolino di Giovanni Salimbeni, 115 a Monna Isa. — (4) « Dolce città, che se' fatta de lei tanto aliena » (Giacomo del Pecora, ed. del 1540 del *Dialogo*, fol. 223). — (5) Cod. 2977 della Bibl. Marc. di Venezia, f. 138, col. I. Vedi LAZZARESCHI, *S. Cat. in Val d'Orcia*, p. 22 n. 2. — (6) *Lett.* 110. — (7) COLOMBINI, *Lett.*, ed. Bartoli (Lucca, 1856), p. 76. *Proc.*, col. 1271. Vedi GAETANO SALVEMINI, *Un comune rurale nel secolo XIII* (Rocca di Tentennano) in *Studi Storici* (Firenze, 1901). — (8) ms. Casanatense, f. 462, ff. 450-452. *Leg.*, II, 6, 7-9. — (9) *Leg.*, II, 2, 3: III, 6, 24. Già Colombini chiamava il demonio *Malatasca* (*Lettere*, p. 105 e p. 219), nome che richiama i *Malacoda* e *Malebranche* di Dante (*Inf.*, XXI, 76 e 37. — (10) *Leg.*, II, 7, 21. Cod. Marc., f. 131, col. 1 (LAZZARESCHI, *l. c.*, p. 37, n. 3). Anastagio di Montalcino nell'edizione del *Dialogo* del 1540, ff. 213 b. — 316. e (11) *Lett.* 123. — (12) *Lett.* 122. — (13) *Lett.* 121. — (14) *Leg.*, III, 6, 28. TEMPLE-LEADER e MARCOTTI, *Giovanni Aguto*, p. 105. — (15) *Leg.*, II, 12, 4-6. — (16) *Suppl.*, P. II, Tr. 6, § 17. ms. Casanat., ff. 453-455. *Dialog.*, c. 79. — (17) *Leg.*, II, 12, 10-15. *Leg. min.*, ed. Grottanelli, p. 142. *Dial.*, cap. 142 e cap. 111. *Catheriniana* ed. Fawtier, p. 57 (Deposizione di William Flete) « quod Christus vel sanctus Petrus cum illa particula communicavit eam ». — (18) *Lett.* 119. Secondo una descrizione del secolo XVIII c'era sulla vetta della torre principale (il *mastio*) un terrazzo donde « si scuopre moltissimo paese e in fine la città di Siena ». (LAZZARESCHI, *op. cit.*, p. 53, n. 1). — (19) *Lett.* 120; *Lett.* 272. — (20) *Alcuni miracoli di S. Cat.* pp. 17-18 (Siena, 1862). — (21) *Dep. fr. Simonis de Cortona*, nel Cod. Marc., f. 147, coll. 2, citato dal Lazzareschi, p. 46, n. 2. *Leg.*, III, 6, 14. — (22) *Lett. dei discep.*, p. 266 sg. — (23) Lazzarino di Pisa nel ms. T. I, 1, 3 della Bibl. Comun. di Siena, f. 23. *Lett.* 56. È Gardner (*S. Cath. of Siena*, pp. 219-221) che ha fatto notare come una lettera di Caterina a fr. Simone da Cortona, nel ms. 102 della Bibl. Vittorio Emanuele, comincia proprio con le parole: « Carissimo figliuolo senza nome », il che corrisponde all'esclamazione disperata dell'anonimo: « El nome

mio non ci pongo, perchè io non so come io ò nome. » E dolcemente ella chiude la lettera: « allora voi averete nome, e io ritroverò il figliuolo ». Questa straordinaria coincidenza dimostra che il F. S. anonimo è veramente F (rate) S (imone) o *Mone*, come lo chiama Caterina in una lettera a Neri (*Lett.* 212). — (24) *Lett.* 226. — (25) Bisogna forse avvicinare ad una di queste sconfitte spirituali la lettera 173 « a un frate che uscì dall'ordine ». Su un discepolo tedesco di Caterina vedasi l'articolo interessante di P. Innocenzo Taurisano nelle *Memorie Domenicane*, vol. VII (1920), pp. 414-420.

CAP. VII. — (1) *Lett.* 272. Il p. Hurtaud (*Dial. S. Cath.*, Paris 1913, I, pp. XXXVII-XLV) opina che questa lettera consterebbe di due parti: la prima, che finisce con le parole « permanete nella santa e dolce dilezione di Dio » (*Tomm.*, III, p. 481), daterebbe dall'autunno 1378, mentre la fine sarebbe di un anno posteriore ed apparterebbe a un'altra lettera, andata perduta, a Raimondo di Capua. Non nego la possibilità di questa ipotesi, ma sembrami che il dotto Domenicano non riesca a dimostrare che il miracolo di cui parla Caterina e per il quale essa avrebbe imparato a scrivere, non abbia avuto luogo. Come, per esempio, ci si può sbrigare con la frase che fa parte del testo anche da lui accettato come autentico: « Lo Spirito Santo mi ha provveduto dentro da me con la clementia sua e di fuori m'ha provveduto di spassarmi con lo scrivere ». Dal momento che da tanto tempo aveva segretari ai quali era solita dettare, non poteva trovare in questa dettatura nessuna consolazione. Di più ella dice con tutta semplicità che dopo la partenza di Raimondo si consola scrivendogli di proprio pugno, il che per l'innanzi non sapeva fare. Del resto pare che troppo bene non l'abbia saputo mai, perchè anche in seguito la vediamo servirsi sempre dei segretari per la corrispondenza come per il *Dialogo*. — (2) *Suppl.*, P. I, Tr. 1, § 10. Vedi anche una simile preghiera « fatta alla Rocca di Tentennano, il 26 ottobre 1378 » (*Oratio* 25. Questa data è autentica? Non parrebbe, giacchè sino al 4 novembre di questo medesimo anno essa non era ancora partita da Siena). — (3) *Lett.* 120 e *Lett.* 272. *Lett.* 365: « mandai a chiedere alla Contessa il libro mio — e non viene ». — (4) *Lett.* 267. — (5) *Leg.*, III, 6, 28. — (6) Gardner ritiene che il viaggio sia stato fatto nella primavera del 1378. Ma la lettera 278 ci informa che Caterina celebrò la festa di Santa Lucia (13 dicembre) fuori di Siena. La casa di S. Caterina sulla Costa San Giorgio N.º 45 appartiene ora alle Suore della Sacra Famiglia; vi si mostra al visitatore una cappella dove probabilmente la Santa pregò. — (7) *Lett.* 278. Per il gioco di parole su

Luce vedi *Suppl.*, P. I, Tr. 2, § 20. — (8) *Lett.* 227; *Lett.* 277. — (9) *Diario d'Anonimo Fiorentino* ed. Gherardi, p. 352, Firenze, 1876. — (10) *Lettere dei discepoli*, p. 260 seg. L. SALEMBIER, *Le grand schisme d'Occident*, Paris, 1900. — (11) *Lett.* 295. — (12) *Lett.* 278; *Leg.*, III, 6, 34. — (13) *Lett.* 97. — (14) *Lett.* 291. — (15) *Lett.* 303: « Mandovi dell'ulivo della pace ». Vedi l'edizione del Tommaseo, III, p. 120, n. 4. — (16) GINO CAPPONI, *Il tumulto dei Ciompi*, ed. Tortoli, Firenze, 1858. — (17) *Leg.*, III, 6, 35, e la lettera fino ad ora sconosciuta, edita del Gardner, *Saint Cath.*, p. 413-416.

CAP. VIII. — (1) *Suppl.*, P. II, Tr. 6, n. 48. *Lett.* 214: « Oh disavventurata me! Io credo essere quella miserabile che son cagione di tanti mali ». *Lett.* 216: « Io miserabile, cagione d'ogni male ». Vedi anche *Lett.* 267, 270, 271, 272 ecc. San Rocco a Pilli si trova a circa dodici chilometri da Siena. — (2) *Lett.* 304. — (3) *Suppl.*, P. I, Tr. I, § 3. PARDI, *Vita e scritti di Giov. Colombini*, p. 47, n. 2, Siena, 1895. *Canti Popolari Toscani*, ed. Giannini, Firenze, 1902, p. 142. — (4) *Catheriniana*, ed. Fawtier, p. 59: « Solebat cantare in vita sua: ego sum sponsa Dei in virginitate facta »; p. 74: « jam beata potest merito cantare laudem suam ». — (5) Dò le citazioni secondo l'edizione del Tommaseo, segnando il volume e la pagina: Sposa del breviario (Caterina adopera spesso il genitivo per esprimere identità e somiglianza) I, 6; l'anima è un giardino, I, 82, IV, 27, o una vigna, IV, 175, IV, 178, IV, 183, IV, 228; il cuore è una lampada, I, 86, II, 90-91; i fiori corrompono l'acqua, I, 90; le mosche e la caldaia bollente, II, 320, III, 17 (l'identica immagine s'incontra più tardi presso la B. Camilla Battista Varani, *Opere spirituali*, Camerino, p. 168, 1894. Su questa Santa vedi DINA PULITI, *Un'asceta del rinascimento*, Firenze, 1915); l'anima è una città forte, I, 111, II, 39, II, 52; è una città consumata dal fuoco, III, 254, IV, 139, IV, 224; l'agnello arrostito, I, 140, I, 234, II, 147, II, 343; la cella della piaga di Cristo, I, 165; il bastone della croce, I, 264; Cristo è un cavaliere, II, 18, II, 50, II, 239, III, 385; la pergamena di pelle d'agnello, II, 44; Io sono il fuoco, II, 46; la bottega del sangue, II, 70, II, 138, IV, 6; il vaso pieno di fuoco e di sangue, III, 347; il bagno nel sangue, II, 93, II, 99; come una foglia nel vento, II, 237, II, 257, IV, 212; il cane della coscienza, I, 83, II, 252, IV 231; il carro di fuoco dell'umanità, II, 285; l'anello della Circoncisione, III, 247, III, 417; gli iniziali rossi, IV, 145, IV, 202, IV, 217; Gesù è un fiore che porta frutti sulla Croce, II, 276, chiovi-chiavi, II, 435; Gesù Cristo è un barile di vino, II, 136 il fuoco di paglia, IV, 82; i denti della pazienza, IV, 89; le stelle vedute dal pozzo, IV, 322; il legno verde che geme sul fuoco, II, 416

Dialogo, ed. Fiorilli, p. 179: (intorno alla somiglianza di questa immagine con quella adoperata da Dante, *Inf. XIII*, 40, vedi gli articoli di Anna Fumagalli nel *Boll. Sen. di Storia Patria XIX* e di Matilda Fiorilli nella *Rassegna Nazionale*, sett. 1913); gli uomini di vento *Lett.* 256; *ablattatus*, *Lett. dei discepoli*, ed. Grottanelli, p. 253. Citazioni dai Vangeli si trovano, I, 55, 140, 150, 197, 261; II, 18, 21, 42, 57, 177, 278, 360, 412, 439, 447, 454; III, 13, 14; IV, 189 ecc. Citazioni da S. Paolo, per esempio, I, 21, 22, 53, 63, 142; II, 43, 44, 104, 130, 171, 179, 194, 434, 449, 472. San Paolo è un vaso pieno di fuoco, III, 265; San Paolo si vede nell'occhio di Dio, III, 156. « Non riposare mettendo la mano sull'aratro », I, 170, 193, 213, 219; II, 57, 101, 120, 154, 443, 455; III, 22. « Lasciare i morti, seppellire i morti » II, 77. — Per il cap. 55 del *Dialogo* vedi la *Summa* di San Tommaso d'Aquino P. III, q: 55, art. 44 e 2^a 2^{ae}, q. IV, a. 7. — (6) *Lett.* 113 « *cras, cras* », *Lett.* 11, 125. Forse questa immagine le fu suggerita da S. Agostino che l'usa in un certo passo (« *vocem quidem occultae inspirationis audiunt, sed vitam non corrigunt dicentes cras, cras... cum voce corvina* ». *Sermo* 82, c. II, n. 14). « Abbassar la testa per entrar nel cielo » II, 475. La chiave arrugginita, *Dial.*, p. 370. — (7) *Lett.* 299 (IV, 102). — (8) « traendovi dalla bruttura e dalla tenebrosa vita fetida, piena di puzza e vituperio ». *Lett.* 75 (II, 69). Vedi anche: I, 112, I, 123, II, 34, II, 331, II, 439 ecc. — (9) *Lett.* 101; *Lett.* 113. — (10) *Lett.* 62. — (11) *Lett.* 87. — (12) *Lett.* 117 e 123. Su l'amor proprio vedi: I, 29, 103, 144, 173, 179, 184, 204, 217, 235, 248; II, 56, 93, 149, 173, 176, 220, 244, 292; sull'amor d'Iddio: I, 126, II, 59, 125, 129, 342, 423, 439; III, 23. Sulla spada a doppio taglio: I, 10, 12, 14, 67, 83, 112, 130, 153, 253; II, 9, 59, 96, 110, 433, 465; III, 26 ecc. Sul l'amor del prossimo: I, 25, 31, 62, 72, 154, 194; II, 9, 12, 22, 128, 132, 134, 157, 246, 389, 412, 448. *Deo servire regnare est*, II, 146, 239. Correte il palio, II, 11. La potenza del sangue, II, 301. Il fuoco II, 224, 351; IV, 226. « Io sono il fuoco » II, 46-47, esser unito al fuoco II, 224, esser battuti al fuoco, II, 438. Pazzo d'amore, II, 46 e *Dialogo*, c. 153, c. 167. « Tanto ci manca di Lui quanto ci riserviamo di noi », II, 182.

CAP. IX. — (1) *Arch. Stor. it.*, IV, 1843, p. 43, n. 50 e p. 47. *Lett. dei Disc.*, p. 310 e p. 347. Il romitorio d'Agromaggio, fondato da Leonardo di Niccolò Frescobaldi, si trovava sulle rive dell'Arno, all'imboccatura dell'Ombrore Pistoiese. Grottanelli opina che Neri di Landoccio sarebbe entrato più tardi nell'ordine dei Gerolamiti, fondato dal B. Pietro Gambacorto e per il quale Raimondo di Capua compose una regola. — (2) *Arch. Stor. it.*, IV, p. 37. — (3) *Dialog.*, ed. Fiorilli, p. 413. — (4) *Le*

Dialogue, I, pp. XXXV-LI. Paris, 1913. Contro l'ipotesi del p. Hurtaud l'articolo di Matilda Fiorilli in *Rassegna Nazionale*, dic. 1914. La data « 13 ottobre » manca nel ms. T. II, 9 della Bibliot. Com. di Siena. — (5) « Lo detto arcangelo anco si apparbe in visione a Galgano e dixeli: Seguitami. Allora Galgano con esmisurata allegrezza et gaudio levandosi... et con grandissima devozione le pedate et le vestigie sue seguitava insino ad un fiume, sopra el quale era un ponte il quale (era) molto lungo, et senza grandissima fadiga non si poteva passare. Sotto lo qual ponte, siccome la visione li mostrava, si era un mulino lo quale continuamente si rotava et si volleva, lo quale significava le cose terrene, le quale sono in perpetua fluscione et movimento, senza neuna stabilità, et in tutto labili et transitorie. Et passando oltre pervenne in un bellissimo dilettevole prato » ecc. (ms. C. VI, 8 della Bibl. Com. di Siena, indicatomi dalla professoressa Lina Tamburini a Siena). Su S. Galgano vedi OLMI, *I Senesi d'una volta*, pp. 298-305. — (6) *Catheriniana* ed. Fawtier, pp. 92-93. — (7) *Lett.* 272. Altre parallele, p. es.: I, 151, II, 65, II, 274, II, 405, III, 147, III, 217, III, 267 (*Dial.*, c. 6), III, 85 (*Dial.*, c. 75). — (8) *Dial.*, c. 52. *Lett.* 154: « Siccome voi sapete che si contiene nello *Trattato delle Lagrime* ». (i capitoli 88-98 del *Dial.*). Nel *Dialogo* stesso Caterina allude a un *Trattato della Resurrezione* che ne fa parte « si come di sopra nel tractato della resurreczione ti contiai », (cap. 62). Espressioni di tal genere sembrano confermare la mia tesi che il *Dialogo* fu in gran parte una compilazione come è detto del resto abbastanza chiaramente nell'explicit dell'opera: « *Qui finisce il libro facto E COMPILATO* ». La lettera a Raimondo, n. 120, dà un'idea di ciò che fossero questi primi saggi, questi abbozzi, dei quali ce n'è conservato un altro nella lettera n. 120, a Monna Rabe Tolomei, nella quale Caterina svolge ugualmente la dottrina dei tre gradi (TOMM., II, pp. 274-275). Queste due lettere sono state scritte dalla Rocca di Tentennano, ed è pure là che Caterina chiede al Maconi di andare a prenderle il suo libro (« Mandai chiedere alla contessa il libro mio, e ollo aspettato parecchi dì, e non viene. E però se tu vai là, dì che 'l mandi subito » ecc. *Lett.* 365. Cito dal manoscritto originale che si conserva a S. Niccolò e S. Lucia a Siena).

Quest'ipotesi avrebbe anche il vantaggio di conciliare due affermazioni che, al più recente traduttore del *Dialogo*, son parse contraddittorie — quella di Raimondo il quale dice che l'opera è stata dettata, e quella del Caffarini secondo il quale la Santa avrebbe scritto qualche brano di proprio pugno. (Vedere la prefazione del P. Hurtaud, pp. XXVII-XXXIII). Quanto Caterina ha scritto là nella Rocca di Tentennano, lo

ritroviamo nel *Dialogo*, dettato nell'estasi e facente parte di un insieme d'ispirazione soprannaturale. — (9) *Dial.*, c. 167.

CAP. X. — (1) *Lett.* 316. — (2) *Lett.* 292, dal testo del GARDNER (*S. Cath. of Siena*, p. 416). — (3) *Lett.* 305. — (4) SALEM-BLER, l. c., pp. 71-78. — (5) *Lett.* 293. — (6) *Lett.* 310. — (7) *Lett.* 312, 313, 317. — (8) *Lett.* 306. — (9) *Leg.*, III, I. — (10) *Lett.* 287, 294, 296. — (11) *Lett.* 319. — (12) *Lett. dei disc. XIII* (ed. Grottanelli, pag. 282). — (13) *Lett. dei disc.*, pag. 272. *Processus*, col. 1268 e coll. 1273-1274, Vedere pure *Lett. dei disc.*, pag. 289: « Venneci frate Petruccio, e ieri si partì con quelle grazie che voleva ». Nelle *Lett. dei disc.*, p. 287, Simone da Cortona ricorda a Neri (cioè a Caterina), l'indulgenza promessa a « Domina Donata uxor olim Neri de Citille ». « Mandovi per frate Jacomo Manni... el privilegio con la bolla papale », scrive Caterina l'otto maggio 1379 ai suoi amici fiorentini Bartolo Usimbardi e Francesco di Pippino (GARDNER, l. c., p. 418). Vedere anche i *Catheriniana* del Fawtier, pp. 16-17.

CAP. XI. — (1) *Lett. dei disc.*, 16. *Lett.* 335, 345, 352, 353, 354, 356, 360, 361. Sulle schiave orientali nelle case dei ricchi cristiani, vedere il BONGHI, *Le schiave orientali in Italia*. (*Nuova Ant.*, 1866, II, pp. 215, 246) e ZANELLI *Le schiave orientali a Firenze nei sec. XIV e XV*. (*Misc. stor. sanese*, II, 1894, pp. 102, 106 e 120 124). — (2) *Leg.*, III, I, 6. — (3) *Lett.* 333. — (4) *Lett.* 306. — (5) *Lett.* 322, 335. MATT., XXIV, 11-18. *Oratio 23 Dial.*, c. 66. — (6) *Catheriniana*, p. 58. — (7) *Lett.* 328. Sulle lettere di William Flete, vedere REYNALD, *Ann. Eccl.*, a. 1373. n. 51. Il Maconi deve appunto parlare di una di queste lettere scrivendo il 22 giugno 1377 a Neri, « questa altra lettera, con quella copia di quella che andò al Re d'Inghilterra » (*Lett. dei disc.*, p. 281). — (8) *Lett.* 346.

CAP. XII. — (1) *Oratio V.* — (2) ms. Casanat., XX, V, 10 f. 460-461. *Proc.*, col. 1272. — (3) *Lett.* 347-350. — (4) *Lett. dei disc.*, 11 e 12. — (5) *Lett.* 320, 332, 321. *Dial.*, c. 140 col principi del cap. 132. — (6) *Oratio VIII.* Questa orazione reca la data *martedì a dì 22 di febbraio*. Erroneamente quella che segue fu datata *lunedì a dì primo di marzo*: il 1° marzo 1379 fu un martedì. — (7) *Orationes IX-XIV.* — (8) *Lett.* 347-350. *Lett.* 349, nel testo del Gardner (p. 320). — (9) *Lett.* 344. Vedi F. BLIEMETZRIEDER, *Raimund von Capua und Caterina von Siena zu Beginn des gross. abendl. Schisma* (*Hist. Jahrb.* 1905, pp. 231-273) — (10) *Mem. Dom.*, 1912, p. 277: « nui amo tolta una casa presso a Santo Biagio fra Campo di Fiori et Santo Eustachio ». (lettera del 3 dic. 1379 a Neri di Landoccio).

CAP. XIII. — (1) Sul beato Gallerani vedi ORMI, l. c., p. 174. L'attuale casa dei fratelli della Misericordia in via San Martino è del 1391 (*Arch. Stor. it.*, IV, 1843, I, p. 35, n. 22). — (2) *Lett. dei disc.*, pp. 282-283. — (3) *Lett.* 311. — (4) *Lett.* 321. — *Lett. dei disc.*, n. 13. Francesco del Tonghio e il figlio Giacomo fra il 1352 e il 1396, hanno eseguito i magnifici stalli nella cattedrale di Siena. — (6) *Lett.* 339. — (7) *Lett.* 337. — (8) *Lett.* 338. — (9) *Lett.* 362. — (10) *Lett.* 357. — (11) *Lett.* 359 e 363. — (12) *Lett.* 365.

CAP. XIV. — (1) *Oratio* 24. — (2) *Leg. min.*, III, 2. — (3) *Leg.*, III, 2, 2. — (4) *Oratio* 22. — (5) *Catheriniana*, p. 72. — (6) « Questa tua navicella », « oramai conduci essa navicella » (*Oratio* XIX). — (7) *Leg. min.*, III, 2. — (8) *Leg.*, III, 2, 5. *Leg. min.*, p. 156. *Proc.*, coll. 1299-1300. William Flete nel ms. T. II, 7 della Bibliot. Comun. di Siena. — (9) *Lettera di Ser Barduccio di Pier Canigiani*, § 2 (GIGLI, *Opere*, I, p. 482). — (10) *Lett.* 370. — (11) *Oratio* XXVI. — (12) *Lettera di Barduccio*, § 3. — (13) *Oratio* XVI, datata 14 febbraio. — (14) *Oratio* XVIII, di martedì 15 febbraio in Roma. Se questa data è esatta, l'orazione sarebbe dell'anno antecedente di cui il 15 febbraio fu precisamente un martedì. — (15) Nell'edizione del Tommaseo la lettera è divisa in due parti: la prima parte reca il n. 373, la seconda il n. 371; e, come già fece osservare il Grottanelli, (*Leg. min.*, p. 243) alla seconda metà fu per errore aggiunto l'indirizzo « a Urbano VI ». Ambedue le lettere ne formano una sola diretta a Raimondo da Capua; ma è probabile che Caterina la scrivesse in due volte, cioè il 15 e il 16 febbraio.

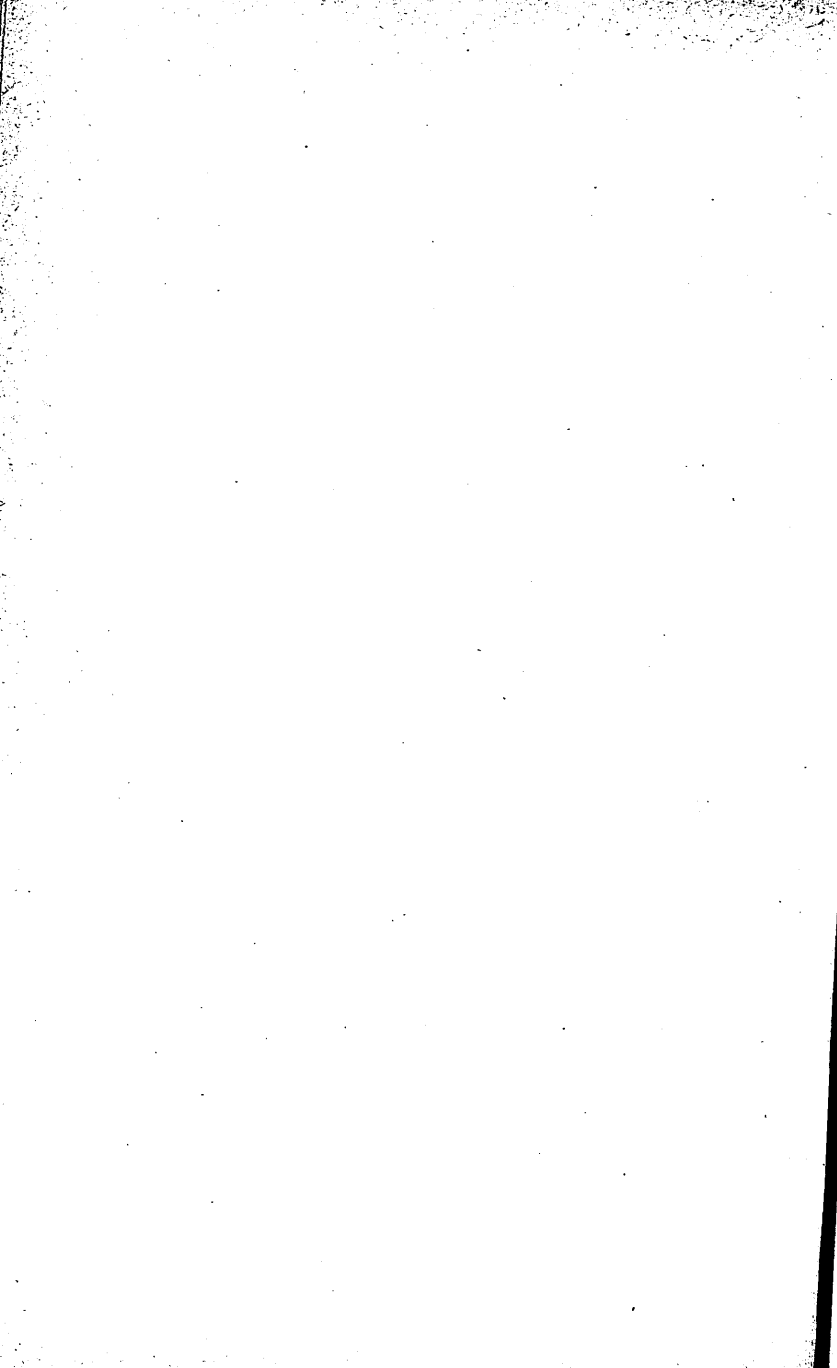
CAP. XV. — (1) *Leg. min.*, III, 2. — (2) *Lett. di Barduccio*, § 4; *ibidem*, § 2: « madre di mille e mille anime. » — (3) *Lett.* 152. *Suppl.*, (Siena, 1765) pp. 234 segg. — (4) MATTH., XI, 18-19. — (5) *Suppl.*, P. III, Tr. 2, §§ 1-11. *Sermone che fece la Santa a' suoi discepoli* (GIGLI, *Opere* IV, 381-383). Secondo Grottanelli (*Leg. min.*, p. 243) questo testamento fu scritto il 27 febbraio. Il Maconi era presente, perchè cita quasi parola per parola un passo del sermone di Caterina (GIGLI, *Opere*, I, 465—IV, 382, c. 2). Il Gardner (l. c., p. 349) s'inganna, quando colloca l'arrivo del Maconi *dopo* la visita di Bartolomeo de Dominicis (24-25 marzo). — (7) *Lett.* 365. — (8) *Epistola Domini Stephani*, § 8. — (9) *Proc.*, nel ms. T, I, 3 della Bibl. Com. di Siena, f. 144. — (10) *Proc.*, coll. 1358-1361. *Leg. min.*, pp. 161-162, p. 245.

CAP. XVI. — GIGLI, *Opere*, I, 484-489. La camera in cui morì Caterina fu trasportata a S. Maria sopra Minerva. Nondimeno si mostra ancora il soffitto rimasto nella casa di Via del Papa,

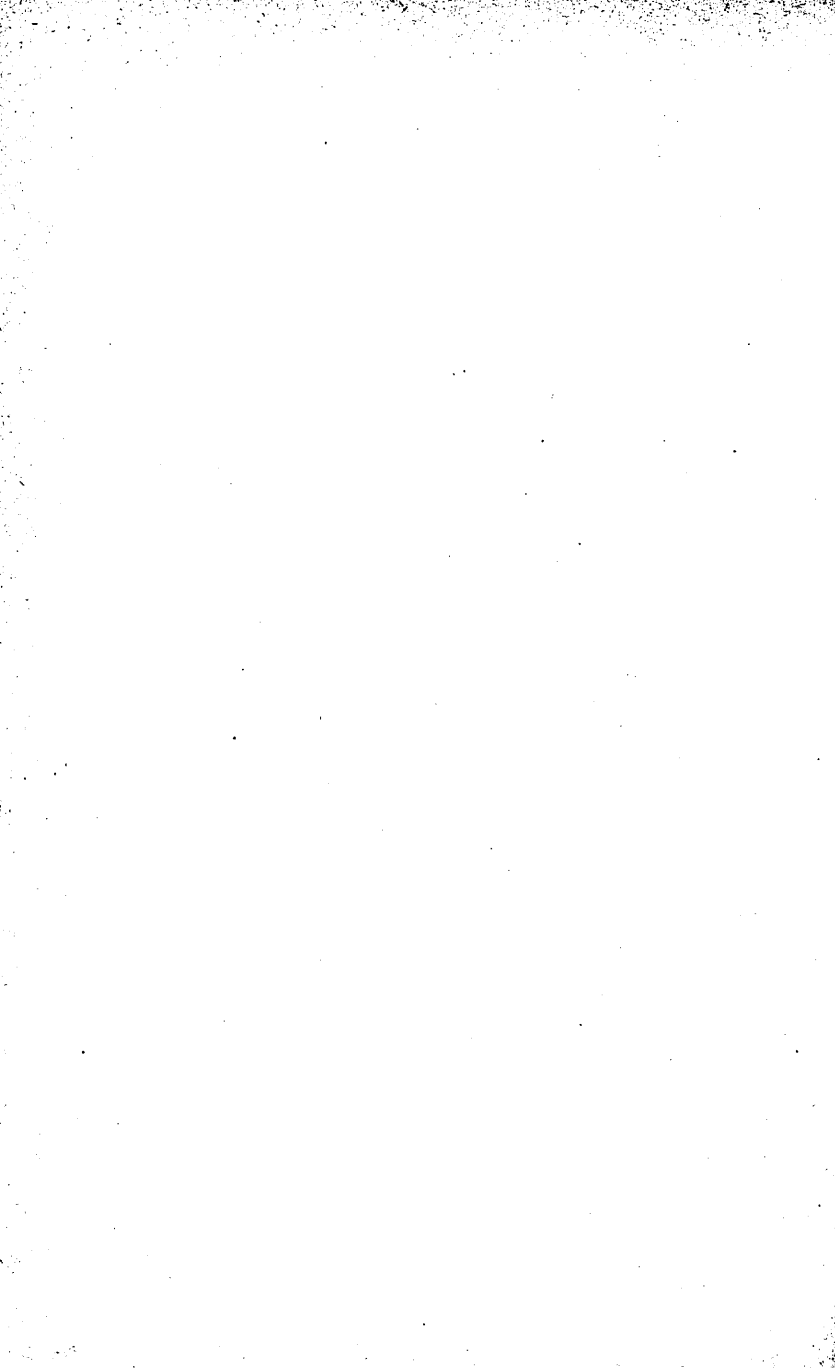
ora via Santa Chiara n. 44; la prima abitazione della Santa a Roma « presso San Biagio » fu demolita nel secolo XVI.

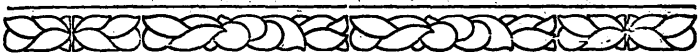
CAP. XVII. — *Leg.*, III, 4, 9 « nella santa memoria », vedi *Lett. dei disc.*, n. 21, n. 33. Neri di Landoccio, *ibidem* n. 27, 31, 35, 36, 44. La morte di Barduccio, *Leg.*, III, 1, 11. *Purg.*, XXX, 73.

L'Epilogo. Fra TOMMASO ANGIOLINI, *Breve relazione del modo come fu portata da Roma a Siena la sacra testa di Santa Caterina* (ed. Carapelli, Siena, 1683). Vedi anche MARELLI, *La S. Testa di Santa Caterina*, Siena, 1904.



APPENDICE





APPENDICE

I. LE FONTI — II: TESTO INEDITO TRATTO DAL *Supplementum* DI CAFFARINI.

I. LE FONTI.

Due gruppi di documenti ci informano intorno alla vita di Santa Caterina: i suoi scritti e le biografie di lei scritte dai discepoli.

A) GLI SCRITTI DI LEI.

1. *Le Lettere*. — Subito dopo la morte di Caterina, i discepoli cominciarono a fare collezioni delle sue lettere. Sappiamo che il notaio Ser Cristoforo di Gano Guidini ne aveva una raccolta; quando nel 1398 il Caffarini si recò a Siena, ne fece far copia e dispose le lettere in due volumi: il primo ne conteneva 155, tutte indirizzate ad ecclesiastici, il secondo 139, tutte dirette a laici (Vedi il *Supplementum* di Caffarini, ms. T, 1, 2, nella Bibl. Com. di Siena, f. 182). Stefano Maconi, priore della Certosa di Pontignano presso Siena, fece un'altra collezione: da questa raccolta provengono indubbiamente cinque e forse sei delle sette lettere cateriniane, di cui possediamo gli originali. Quattro di esse si trovano nella Biblioteca Comunale di Siena, la quinta pure a Siena nella sagrestia della chiesa della Confraternita di S. Niccolò e Santa Lucia. Nessuna delle sette lettere è di mano di Caterina; le cinque che sono a Siena furono scritte da Barduccio Canigiani, ultimo segretario della Santa. Nella lettera che tro-

vasi a S. Niccolò e Santa Lucia si designa da sè come « il tuo negligente fratello Barduccio ». Poichè la mano di scrittura di questa lettera è in ogni punto somigliante a quella delle lettere della Biblioteca Comunale, è fuori di dubbio che anche queste ultime sono state scritte da Barduccio. Tutt'e cinque sono state pubblicate e nell'edizione del Tommaseo portano i numeri 319, 320, 329, 332, 365; diamo una riproduzione fotografica della lettera 365: da un confronto fra questi testi e l'edizione del Tommaseo si vedrà quanto quest'ultima sia difettosa. Tutte le lettere in questione furono indirizzate a Stefano Maconi, anzi quella conservata a San Niccolò reca tuttora il nome del destinatario: *Stefano di Currado de Maconi Insiena*.

La sesta lettera di cui possediamo l'originale, si trova a Oxford nella chiesa dei Padri Gesuiti (*Saint Aloysius' Church*) e fu pubblicata nel 1914 da Robert Fawtier (*Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École française de Rome*, t. XXXIV; anche sotto il titolo: *Oatheriniana*, Roma, Tipografia Cuggiani, 1914). La lettera, indirizzata a messer Jacomo di Viva, abitante alla *Costarda de' Barberi* a Siena, occupa le pagine 31 e 32 della suddetta pubblicazione; in una succinta nota l'editore fa osservare che « la scrittura di questo documento si avvicina molto sensibilmente a quella della lettera conservata alla Confraternita di Santa Lucia in Siena », cioè alla scrittura di Barduccio Canigiani (*Oatheriniana*, p. 6). La lettera porta come data: *Ex Carthusia III Kal. Maji*, senza indicazione d'anno; e ci si chiede da quale certosa potè Caterina datare questa lettera scritta proprio il 29 aprile, giorno in cui nel 1380 doveva morire. Caterina aveva rapporti personali e corrispondeva per iscritto con diversi conventi di Certosini: Maggiano, Belriguardo e Pontignano presso Siena, Cervia presso Genova, Calci presso Pisa e la Certosa dell'isola della Gorgona. Presso la Certosa di Calci passò una parte del suo soggiorno a Pisa nel 1375.

Ma essendo la lettera di mano di Barduccio Canigiani, nè avendo Caterina fatto la conoscenza di questo se non nel 1377, bisogna abbandonare questa soluzione del problema. Dal 28 novembre 1378 Caterina s'era stabilita a Roma; non ci rimane dunque, come data possibile, che il 29 aprile del 1378. Quel giorno Caterina era in Firenze, nella sua casa della Costa San Giorgio, dove rimase sino ai 25 d'agosto; ma assolutamente nulla sappiamo d'un suo soggiorno, anche breve, presso una Certosa qualsiasi in questo tempo.

Ho dunque tentato di cercare un'altra spiegazione della data misteriosa. Il destinatario della lettera in parola, Messer Jacomo di Viva che abitava in Siena la *Costarda de' Barberi*, cioè la via scosesa da cui entravano i cavalli di Barberia per la corsa del Palio,

era in relazione con i Certosini. Abbiamo una lettera di Caterina indirizzata a fra Nicolò di Nanni, monaco olivetano, e a *Don Pietro di Giovanni di Viva*, monaco nella Certosa di Maggiano presso Siena, quella dove visse e morì il grande amico del beato Colombini, Don Pietro Petroni. Questi due, con cui Caterina corrispondeva, portano il medesimo casato ed appartenendo al gruppo degli amici della Santa, dovettero conoscersi. Si può immaginare che la lettera in questione sia passata dalle mani di messer Giacomo a quelle del certosino e che più tardi siasi potuto donare come più ricordo a qualche pellegrino che ci teneva a possedere qualche reliquia della Santa. Senza dubbio in questa maniera anche la lettera conservata a Santa Lucia dovette venire in possesso della confraternita. Di più, questo dono sarebbe stato fatto precisamente nell'anniversario della morte di Caterina, il 29 aprile. Ed ecco ricostruita una scenetta di vita devota nel secolo decimoquarto: un *Caterinato*, di cui ignoriamo il nome, esce di Siena da Porta Romana o da Porta Pispiri per recarsi alla certosa di Maggiano (fondata nel 1313 dal cardinal Riccardo Petroni). Accolto dai padri, ascolta religiosamente ciò che si racconta delle anime sante che qui hanno vissuto e dei loro pii visitatori: Colombini, Giovacchino Ciani, la Benincasa... E infine come ricordo della visita riceve la lettera di Caterina al fratello di Don Pietro di Viva (che sappiamo essere stato priore della Certosa nel 1380) e il monaco gli segna la data: *Ex Carthusia III Kal. Maji* « del convento dove si recava spesso la Santa e nell'anniversario della morte di lei » — *nella santa memoria*, come volentieri scriveva Stefano Maconi, lui pure certosino.

La settima lettera originale si trova presso i Padri Domenicani a San Rocco di Acireale in Sicilia; reca la data *a dì III di Dicembre 1379*, è scritta come le altre da Barduccio Canigiani e indirizzata a Neri di Landoccio, mentre questi trovavasi a Napoli « nella casa di Tomasino presso Santo Alo » (Eligio). Nell'edizione del Tommaseo si trova solamente la prima parte di questa lettera (n. 192); ma fu integralmente edita e studiata da D. Bacchisio Motzo nelle *Memorie Domenicane*, vol. XXIX, pag. 275-278 (1912).

Fra i principali manoscritti che contengono raccolte più o meno compiute delle lettere della Santa, metterò al primo posto il ms. della Casanatense B. 92, che contiene 47 lettere copiate da Barduccio Canigiani; il manoscritto XXXVIII, 130 della Magliabechiana di Firenze e i mss. 56-60 della Palatina, parimente in Firenze. Il manoscritto n. 57 della Palatina è una copia fatta nel sec. XV della raccolta di Stefano Maconi e contiene non soltanto le dieci lettere pubblicate dal Tommaseo

(N° 148 — Tomm. 329; 149 — Tomm. 222; 150 — Tomm. 205, 156 — Tomm. 368; 153 — Tomm. 324; 154 — Tomm. 320, 155 — Tomm. 365; 156 — Tomm. 195; 157 — Tomm. 319; 158 — Tomm. 369), ma ancora una lettera inedita segnata col n. 151. Il ms. 56 della Palatina contiene nelle rubriche molti particolari curiosi.

Questi manoscritti — e parecchi altri ancora — saranno messi a profitto da Matilda Fiorilli, per l'edizione critica che sta preparando; quanti si dedicano agli studi cateriniani attendono ansiosamente questo lavoro.

La prima edizione a stampa delle lettere della Santa è quella di Bologna (1492) e non racchiude che 31 lettera. Vengono l'edizione Aldina del 1500 con 368 lettere; l'edizione del Gigli (vol. II e III delle *Opere di Santa Caterina*, Siena, 1713) e l'edizione moderna del Tommaseo (4 voll., Firenze, 1860), ristampata per cura di Piero Misciatelli (*l'Epistolario di S. Caterina*, Siena, 1912). Per la propria edizione il Gigli si servì del manoscritto T. III, 3 della Biblioteca Comunale di Siena — manoscritto che non è altro se non un volume della famosa raccolta degli scritti della Santa, fatta a Venezia prima del 1412 da un tal Nicolao Guidiccioni di Lucca, che aveva una tenera devozione per la Santa, Senesa. Questa raccolta consisteva in quattordici volumi e conteneva il *Dialogo* in italiano e in latino, cinque volumi delle lettere della Santa, la Leggenda scritta dal p. Raimondo in latino con la versione italiana, il *Sermo in reverentiam*, di William Flete, le preghiere della Santa, le poesie scritte in onor suo da Anastagio da Montalcino, Neri di Landoccio, Jacopo da Montepulciano e Ser Cristoforo Gano Guidini, e, ultimo, il Processo di Venezia (vedi più sotto). Il ricco mercante Lucchese domiciliato a Venezia, custodiva gelosamente tutto questo tesoro in *quadam sua capsula recondita*, e tutta la raccolta era *bene ligata et tabulata et de carte edina, et quasi per omnia de eadem et simili ac competenti lictera* (*Deposito* di Tommaso Caffarini nel Processo di Venezia, Cod. Marciano, f. 19, col. 2, fol. 20, col. 1).

Dopo il Processo di Venezia, per cui questa raccolta doveva servire di prova, i preziosi manoscritti furono affidati all'Ordine Domenicano, e Caffarini fece trasportare i quattordici volumi nel convento di S. Domenico in Siena (*Suppl.* di Tantucci, *avvertimento* al lettore, pp. 9 e 13; Siena, 1765.). Là il Gigli poté giovare per la sua edizione delle lettere; — di là la raccolta fu trasportata, dopo la soppressione del convento, alla Biblioteca Comunale di Siena, di cui è oggidì il tesoro più grande. Nell'appendice al suo libro *Saint Catherine of Siena* (London 1907) Edmond Gardner ha pubblicato alcune lettere finora sco-

noscinte e ha dato testi migliori per parecchie altre (pp. 407-422). Pubblicazioni analoghe sono state fatte da Don Bacchisio Motzo: *Alcune lettere di S. Caterina da Siena in parte inedite*, ne *Boll. Senese di Storia Patria XVIII* (p. 369) e da R. Fawtier (*Catheriniana*, pp. 7-33).

2. *Il Dialogo*. — « Vi prego di prender cura del *Libro* e degli altri scritti, che troverete dopo la mia morte — Voi e Bartolomeo (Dominici) e frate Tommaso (Caffarini) e il Maestro (Giovanni Terzo)... e fatene ciò che vi parrà meglio per la gloria di Dio, con l'aiuto di Messer Tommaso » (Buonconti, di Pisa).

Così s'esprime Caterina in quella lettera a Raimondo da Capua, che è come il suo testamento (TOMMASEO, IV, 489-490). Anche senza tale raccomandazione i discepoli non avrebbero lasciato perire questo libro, che si chiamava semplicemente *Il Libro*, ed era il capolavoro dottrinale della Senese. Ben presto l'originale italiano fu tradotto in latino; tre de' suoi discepoli si assunsero questo compito: Cristoforo di Gano Guidini, Stefano Maconi e Raimondo da Capua. Come ha opportunamente osservato il p. Hurtaud nella dotta introduzione alla versione francese da lui pubblicata del *Dialogo* (Parigi, 1913), probabilmente il Maconi e Ser Cristofano hanno lavorato in collaborazione, così che noi non abbiamo in realtà se non *due* traduzioni latine: quella di Raimondo (stampata a Brescia nel 1496, a Colonia nel 1553, ecc.) e quella Maconi-Guidini. Il testo italiano poi è stato spesso stampato (Bologna, 1472; Napoli, 1478; Venezia, 1494; dal Gigli nel quarto volume delle *Opere di Santa Caterina*, Siena, 1727, e non è molto da Matilda Fiorilli nella serie *Scrittori d'Italia*, Bari, 1912). Queste due edizioni moderne sono state fatte sul manoscritto senese T, II, 9, scritto probabilmente da Stefano Maconi e proveniente dalla Certosa di Pontignano (1).

Il *Dialogo*, come le Lettere della Santa Senese, ebbe talvolta la mala ventura di ridestare sensibilità troppo facilmente suscettibili o pudori con troppa compiacenza carezzati: ne dovettero soffrire i biografi della Santa e i traduttori delle opere di lei. Nell'introduzione alla propria versione francese del *Dialogo* il dotto p. Hurtaud si esprime a questo proposito con parole, che certi lettori farebbero forse bene a meditare. Ragionando del quadro dei vizi del clero durante il secolo XIV, quale lo dipinge la Santa, il Domenicano si chiede: « Questa pittura è

(1) Per una bibliografia completa il lettore è rinviato a quella fissata dal Grottanelli per la *Storia di Santa Caterina da Siena*, di Alfonso Capececiatello (Firenze, 1863), oppure a quella più confusa, ma completissima della contessa di Flavigny (*Sainte Catherine de Sienne*, nuova edizione, pp. 603-658, Parigi, 1895). Indicazioni più brevi presso Gardner (*S. Cath. of Siena*, pp. 423-428, London, 1907).

forse veramente tale da scandalizzare le anime delicate? Il Cartier — che nel 1892 pubblicò una traduzione del *Dialogo* — spiega, nella sua *prefazione*, il suo punto di vista. Egli dice che le opere di Caterina sono state approvate dalla Santa Sede e ristampate più e più volte negli Stati della Chiesa. Ciò che non fu creduto pericoloso in italiano, potrebbe diventar tale solo perchè tradotto in francese?... Il pio Terziario (Cartier apparteneva al Terz'Ordine di San Domenico) ha titubato dinanzi a certi particolari, nonostante se ne trovi la descrizione in tutte le edizioni italiane; non ebbe coraggio di riprodurli in francese e ricorse al testo latino per riferirli in nota a piè di pagina. Non ho giudicato di dover imitare questo riserbo, che non è del resto scevro di pericoli: il velo che si tenta gettare sul vizio senza sopprimerlo nè interamente nascondere, non fa che stuzzicare la morbosa curiosità del mistero...

« Io quindi conclude il p. Hurtaud, e l'autore della presente opera condivide perfettamente il suo punto di vista) io quindi ho tradotto semplicemente i pensieri che passavano per l'intelletto di Caterina senza lasciarvi traccia di macchia, quali ci furono tramandati dalle sue labbra verginali ». (*Op. cit.*, vol. I, pp. LXXX-LXXXII) (1).

3. *Preghiere, ultime parole della Santa*, ecc. Le orazioni e le ultime parole di Caterina, quali furono fissate per iscritto dai discepoli che assisterono alle estasi e alla morte di lei, sono contenute nel ms. T, II, 7 della Biblioteca Comun. di Siena, il quale pure fa parte della grande raccolta Guidiccioni.

Furono stampate nell'edizione Aldina delle *Lettere*, nel quarto volume delle *Opere* pubblicate dal Gigli nel sesto volume dell'*Epistolario* della Santa, a cura di Piero Misciatelli, e dal P. Taurisano (*Preghiere ed Elevazioni di S. Caterina da Siena*, p. 157 seg., Roma, 1920). Vedi anche GOTTANELLI, *Preghiere, ultime parole e transito di S. Caterina* (Torino, 1865). Una versione latina di questo documento fu pubblicata dai Bollandisti (*A. SS.*, aprile III, pp. 959-961). Ma con questo già entriamo nel secondo gruppo delle fonti.

(1) Si trova comunemente attribuita a S. Caterina un'opera dal titolo: *Dialogus brevis consummatam continens perfectionem*. Non ne possediamo il testo originale italiano: le edizioni italiane che esistono sono versioni da un testo latino a stampa del 500 esistente nella Biblioteca Vaticana. Come ottimamente scrive il p. Hurtaud: « Di questo opuscolo non è fatta menzione in nessun luogo degli scritti di Caterina, nè di quelli dei discepoli, nè delle deposizioni di Venezia. Non ha nè lo stile, nè il colorito, nè l'accento, nè la fiamma divorante delle lettere e del *Dialogo* » (L. C. I, p. LXXIV). Però il P. Giovanni Alix O. P., in una dotta prefazione alla traduzione francese del *Dialogo breve* fatta dal P. Bernadot, afferma con buone ragioni che il pensiero di questo documento è proprio della Santa.

B) LE BIOGRAFIE.

1. *Singularia et mira sanctae Catharinae Senensis.* — Ecco quale sarebbe, secondo Quétif ed Echard (I, 696), il titolo della prima biografia della nostra Santa, opera del suo primo confessore, fra Tommaso della Fonte. « Caterina, ci dice il Caffarini, sì per motivo di obbedienza, sì per aver sicurezza di non errare, di tutto l'accadutole ne rese consapevole il suo confessore, che in più fogli lasciò registrato quanto di mano in mano succedeva di soprannaturale alla sua di Dio favorita penitente ». (*Supplemento*, P. I, Tr. 2, § 5, n. 5). Secondo il medesimo autore fra Tommaso era « rozzo d'ingegno » a tal segno che appena sapeva leggere e scrivere (*ib.*, P. III, Tr. 6, § 1, n. 1); ecco perchè lo vediamo dettare a un altro religioso le notizie su Caterina. I suoi quaderni hanno servito al biografo ufficiale della Santa, il beato Raimondo da Capua, che spesso ne fa menzione: (« Io, per verità, trovo pieni i quaderni scritti da Fra Tommaso suo confessore », « ritrovai negli scritti di Fra Tommaso primo suo confessore » *Leg. maj.*, II, VI, 12; II, VIII, 4). Ma specialmente sfogliando il *Supplementum* del Caffarini possiamo farci un'idea dell'indole dell'opera del buon fra Tommaso primo confessore della Santa. In realtà questo lavoro dovette esser composto — come l'attuale *Supplementum* — d'una serie di brevi appunti, si direbbe quasi di « fatti diversi » scritti di giorno in giorno. Perciò bisogna mettere al primo posto, come fonte per la biografia di Caterina, non la Leggenda di Raimondo da Capua, bensì:

2. Il *Supplementum* di fra Tommaso Nacci Caffarini. — « Quoniam tot et tanta de virgine supradicta meas pervenerunt ad manus utpote tam ipsius virginis legenda, quam venerandus Magister Raymundus generalis ordinis praedicatorum composuit, quam etiam dictae virginis liber quam scribentibus pluribus ipsa in sua vulgari et in quadam abstractione constituta dictavit, quam etiam libri epistolarum suarum modo praefato et intervenientibus scriptoribus diversis ad omnes utriusque sexus, status et conditionis personas per virginem directas... ac etiam plures quaterni per primum confessorem dictae virginis de gestis eiusdem virginis transcripti ». (ms. T. 1, 2 della Bibl. Comun. di Siena, f. 4). Con queste parole Caffarini indica le fonti di questo grosso volume ch'egli intitolò modestamente *supplementum* alla leggenda ufficiale di Raimondo di Capua, ma che in realtà è della grande senese la biografia più ricca di tratti originali che noi possediamo; e si capisce facil-

mente, poichè troviamo di continuo in quest'opera le note tramandate da Tommaso della Fonte e riprodotte fedelmente dal Caffarini (« ut reperi in scripturis primi huius virginis confessoris » ms. cit., fol. 53).

Purtroppo non abbiamo ancora un'edizione di quest'opera tanto importante; d'altra parte la traduzione italiana di fra Ambrogio Tantucci (Siena. 1760) è un semplice sunto, che tratta il testo originale con grande libertà. Mi sono quindi trovato costretto a ricorrere al manoscritto senese datato dal 1416 (vedi la data al f. 182: « usque in praesens, hoc est usque ad annum 1416 ») cioè scritto quando l'autore viveva ancora, essendo morto il Caffarini nel 1434. Nell'attesa di una pubblicazione integra, ho estratto dall'importante lavoro un trattato, che sembravami presentare una speciale attrattiva e che fa vedere cosa fossero i *quaderni* del buon vecchio Tommaso della Fonte: è il *Tractatus quartus* della seconda parte; lo si troverà più innanzi.

3. La *Legenda Major* di Raimondo da Capua. — Era naturale che la biografia della Santa fosse affidata a colui che era stato il direttore e l'amico intimo di Caterina durante l'ultimo e più importante periodo della sua vita. Tanto più che il dotto Domenicano non era un principiante nei saggi agiografici; durante il soggiorno a Montepulciano (1363-1366) aveva composto una vita della Beata Agnese (morta il 20 aprile 1317) che fa ancora testo; a lui si attribuisce pure una vita del Beato Benedetto XI, morto a Perugia nel 1304.

Nominato maestro generale dell'Ordine di S. Domenico nel 1380, Raimondo non accettò l'incarico di scrivere la vita della sua *Mamma* che quattr'anni dopo, e lo fece a malincuore. Di salute cagionevole, era oppresso dal lavoro assunto in vista della riforma dell'Ordine Domenicano, e non aveva che pochissimo tempo disponibile. Egli era un lavoratore coscienzioso; alla fine di ogni capitolo della sua biografia lo vediamo indicare scrupolosamente le fonti alle quali ha attinto: « Tutte le cose che in questo capitolo si contengono, sono state a me riferite da Lapa, sua madre; ed in qualche parte... ne sono stato informato dalla santa vergine stessa e da una certa Lisa, sua cognata, ch'ancor vive » (Lib. I, c. II, n. 8). « Le cose che sonosi raccontate in questo capitolo io le sentii da Lapa, madre di Caterina e da Lisa, moglie d'un suo fratello e dagli altri che allora erano nella sua casa... » (Lib. I, c. IV, n. 7). « In quanto... alla visione di S. Domenico, il confessore di lei, che mi precedette in tempo, ed io l'udimmo da lei medesima » (Lib. I, c. V, n. 5). « Alcune (cose) io vidi e scopersi da me medesimo e particolarmente ciò che appartiene al dono singolare della sua astinenza » (Lib. I,

c. VI, n. 11). « Queste cose che ho scritte, la maggior parte ho trovate scritte in diversi luoghi d'Italia ed alcune, ancorchè poche, le ho intese, ricevendole, da persone antiche dell'uno e l'altro sesso, degne di fede, cioè da frati predicatori e dalle sorelle della penitenza di San Domenico ». (I Lib., c. VIII, n. 2). « Tutte quelle cose ch'io scrivo, Caterina stessa me le confessò, e io le ho trovate negli scritti di fr. Tommaso suo primo confessore » (Lib. II, c. IV, n. 16). Cito questi testi secondo la bella versione italiana del canonico Bernardino Pecci, *accademico intronato* di Siena, pubblicata da Girolamo Gigli come primo volume delle *Opere della serafica Santa Caterina da Siena*, Siena, 1707.

Naturalmente questo metodo coscienziioso faceva sì che il lavoro procedesse con molta lentezza, mentre da ogni parte lo si attendeva con impazienza: « Per quanto il Generale dell'Ordine sia molto occupato », scrive il Caffarini a Neri Pagliarini nel 1391, « io l'ho istigato di continuo e tutti i giorni, offrendomi di aiutarlo con tutte le mie forze, perchè termini la Leggenda. In grazia di queste insistenze, abbiamo cominciato a correggere quanto si è fatto della seconda parte, e l'abbiamo continuata, egli dettando, io scrivendo. Ma quando ormai contavamo già di poter finire in quattro o cinque giorni, il Generale ha dovuto partire per Pisa per poi recarsi a Roma e ha portato tutto con sè, di modo che è da temersi un considerevole ritardo. In ogni modo, mentre è ancora in Italia sarà bene istigato in tutti i modi, perchè la finisca prima di partire ». (Lett. dei discep., pag. 328, ed. Grottanelli). E Maconi scrive al Pagliarini: « Poi accomiatandosi dal maestro Raimondo, *solicitata prima la santa leggenda* », (*ibid.*, p. 320). Fu a Genova, ai primi di febbraio del 1391 ch'ebbe luogo la collaborazione fra Raimondo da Capua e Caffarini. Il 18 giugno dell'anno seguente Raimondo scrive a Gabriele Piccolomini in Roma:

« Vi avverto che fino a ora ho lavorato con molta sollecitudine per scrivere la Leggenda della nostra santa Madre Caterina. La prima e la seconda parte, per grazia di Dio, son finite; numerose e gravi occupazioni mi hanno impedito di comporre la terza, ma, con l'aiuto di Dio, la scriverò non appena sarò libero » (*Ibid.*, pag. 336).

Tuttavia soltanto nel 1395 Raimondo ultimò la terza parte dell'opera sua, di cui lasciò copia in Venezia al convento domenicano dei Ss. Giovanui e Paolo, recando seco i volumi originali, perchè se ne potesse da per tutto prender copie. Dopo la sua morte, avvenuta a Norimbergo il 5 ottobre 1399, questo prezioso manoscritto fu portato in Italia da fra Tommaso da Nocera e pur troppo si ignora che ne sia avvenuto. (Vedi HVA-

CINTHE M. CORMIER: *Il B. Raimondo di Capua*, Roma, 1902 e *B. Raymundi Capuani Opuscula et Litterae*, Romae, 1895).

Attesa l'alta autorità dello scrittore, la Leggenda di Raimondo si sparse celermente per ogni dove e prese universalmente il titolo di *Legenda Maior*; la prima edizione a stampa reca la data: Colonia, 1553.

Dell'originale latino esistono due versioni italiane: l'una fatta da Neri di Landoccio in collaborazione con uno *scriptor* ignoto, oriundo di Piacenza (il lavoro di Neri arriva sino al quarto capitolo della seconda parte), l'altra dovuta interamente all'opera del Piacentino (vedi AUVRAY: *Les deux versions italiennes de la légende de S. Cath. de Sienne*, Paris, 1910). La prima di queste traduzioni, che risale al 1399, fu stampata a Firenze nel 1477, la seconda a Milano nel 1489.

4. *Il Processo di Venezia*. — Venezia divenne ben presto un centro di ciò che io chiamerei *Caterinianesimo*. Fino al 1434 visse in Venezia, nel convento dei santi Giovanni e Paolo, fra Tommaso di Antonio Nacci Caffarini, che dedicò i più nobili sforzi a propagare il culto e la dottrina della Santa senese. Quantunque la Chiesa non si fosse ancora pronunciata intorno alla santità di Caterina, i Domenicani festeggiavano ogni anno nella loro chiesa l'anniversario della sua morte, e il Caffarini in persona mostrava ai fedeli dal pulpito gli scritti della Santa come si usa di solito per le sole reliquie. Fu sporta una denuncia contro i Domenicani; e il vescovo di Castello, alla diocesi del quale Venezia apparteneva, fu incaricato di istruire il processo.

I Domenicani profittarono dell'occasione per preparare il processo necessario per la canonizzazione di Caterina; fu in tal modo che l'instancabile Caffarini poté raccogliere e deporre dinanzi al Vescovo Francesco Bembo, assistito dal notaio apostolico Francesco Viviani, tutta una serie di testimonianze in favore della santità della Senese. Il processo cominciò il 26 maggio 1411; e fra i testimoni troviamo quasi tutto il gruppo dei *Caterinati*: Stefano Maconi, Bartolomeo di Dominici, Francesco Malavolti, William Flete, Neri di Landoccio, Tommaso Petra, Giovanni delle Celle, ecc. ecc. Pur troppo questo *Processus contestationum super sanctitatem et doctrinam Catharinae de Senis* non fu pubblicato che in parte (da Martène e Durand nel sesto volume della loro *Amplissima Collectio*, Parigi, 1729. — edizione fatta su una copia incompleta del manoscritto senese T, I, 3): per esempio non vi si trova l'importante deposizione di Francesco Malavolti. Io ho dovuto servirmi di questo documento nel manoscritto XX, V, 10 della Casanatense in Roma; più tardi il Lazzareschi lo pubblicò

secondo l'eccellente *Codex Marcianus* 2977, che è una copia autentica dell'originale del Processo, come questo fu conservato negli archivi dal vescovo di Castello (v. EUGENIO LAZZARESCHI, *S. Caterina da Siena in Val d'Orcia*, pp. 78-85, Firenze, 1915).

Due altre deposizioni inedite, quella di fr. Agostino da Pisa e di fr. Baronto da Pisa, sono state pubblicate dal Lazzareschi in appendice all'opera: *S. Caterina da Siena e i Pisani* per Nicola Zucchelli e Eugenio Lazzareschi, pp. 125-127, Firenze, 1917. Un'edizione integra del Processo è in preparazione a cura del R. P. Innocenzo Taurisano, O. P.

5. *La Leggenda Minore*. — L'attività del Caffarini per la glorificazione di Caterina non si esaurì col *Supplementum* e col Processo; per far conoscere a un pubblico più vasto la vita e le virtù della santa compilò una piccola biografia basata sulla Leggenda di Raimondo, ma con diversi tratti personali.

L'originale latino fu tradotto dallo stesso Caffarini, fra il 1414 e il 1422; Stefano Maconi ne fece un'altra versione. Il testo latino fu stampato a Colonia nel 1553 e da R. Fawtier in Roma nel 1913 (*La Légende Mineure de S.te Cath. de Sienne*) dietro un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze. La traduzione del Maconi è quella pubblicata da Grottanelli (*Leggenda minore di S. Cat. da Siena*, Bologna, 1868).

Una ulteriore riduzione, intrapresa dallo stesso Caffarini, è la *Leggenda minima*, edita nel *Sanctuarium* di Mombricitus (nuova ediz. I, pp. 297-322, Parigi, 1900). Ancora per le insistenti pressioni del fedele e zelante *caterinato* nel 1417 fra' Massimino da Salerno pose mano alla sua *Leggenda valde breviata* della Santa (Vedi il ms. T, I, 2, della Bibliot. Comun. di Siena, dove la detta Leggenda occupa i ff. 193-224).

6. *Le Fonti minori*. — a) La lettera già citata di Barduccio Canigiani intorno alla morte di Caterina. Il testo originale fu pubblicato dal Gigli nel quarto volume delle *Opere* della Santa e dal Grottanelli, Torino, 1865. Una versione latina negli *A. SS.*, apr. III, pp. 959-961.

b) *Epistola Domni Stephani*, cioè la deposizione di Maconi nel Processo di Venezia: edita negli *A. SS.*, l. c., pp. 961-967 e fol. II-VII dell'edizione Aldina delle Lettere della Santa.

c) Gli scritti di William Flete intorno a Caterina: 1) *Sermo in reverentiam B. Caterine de Senis, compositus in a. D. 1382*; 2) *Narratio fr. Guglielmi de spirituali doctrina oraculo vive vocis beate Katerine habita in anno 1376, die 7 januarii*; 3) *Epistola ejusdem fr. Guglielmi ad Mag. Raimundum de virtutibus B. Katerine*. Tutt'e tre queste opere furono pubblicate secondo il Ms. senese T, II, 7 da Fawtier, il quale pubblicò pure un sunto

della seconda, fatto da Maconi (Vedi *Catheriniana*, Roma, 1914. pp. 86-93).

d) *Memoriale di me Cristofano Gano notaio da Siena... di certe mie cose*, ricordi di ser Cristofano Guidini, editi da Milanesi nell'*Arch. Stor. Ital.* 1843, p. 29 segg.

e) *Lettere dei discepoli di S. Caterina*, pubblicate dal Grottanelli, Bologna, 1868.

f) Le poesie dei discepoli in onore di santa Caterina e specialmente: 1) *Uno capitolo in rima fatto per Anestagio di Monte Alcino in laude et riverentia di S. Cat. da Siena... vivendo ancora lei ne la presente vita* (stampato nell'edizione del 1480 del *Dialogo*, f. 213 b — f. 216 a). — 2) *Uno capitolo in rima fatto per Jacobo da Montepulciano in reverentia della predetta vergine santa Catherina essendo essa già passata al cielo* (ibid.; f. 220 b — f. 223 a). — 3) *Uno capitolo in rima fatto per Raynero de Pagliaresi da Siena discipulo di santa Caterina* (ibid., f. 216 a — f. 220 b). — 4) *Laude ad honore de la serafica santa Catharina da Siena composta per Raynerio sopradetto* (ibid., f. 223). Vedi anche le edizioni, fatte dal Grottanelli, di due poesie in onore di Caterina per Jacopo del Pecora (Siena, 1859) e d'una *lauda* attribuita a Caffarini (Siena, 29 aprile 1863).



II. TESTO INEDITO DEL CAFFARINI.

II. TESTO INEDITO DI TOMMASO DI NACCI CAFFARINI (Manoscritto T. I, 2 della Bibl. Comun. di Siena) Pars II, Tractatus IV.

QUARTUS TRACTATUS de quibusdam ut supra per me recollectis specialem mentionem facientibus de impetratione certarum gratiarum tam corporalium quam spiritualium per virginem tam pro se quam pro aliis obtentorum, etiam vitae corporalis. Et de certis specialibus gratiis a quibusdam personis a virgine modo imperativo reportatis. Necnon et de efficacia suae attractivae conditionis. Et distinguitur iste tractatus in XXV articulis ad diversa capitula 2^{ae} partis *Legendae majoris* aptabilibus.

Quantum ad primum. Quadam vice virgo perdiderat unum anulum in quo erat salvatoris imago et non poterat reperire qua de causa dolebat quia non erat suus. Cum autem orasset ad dominum statim illum reperit in manibus suis.

Item 2^o. Quoniam virgo volebat loqui vel confiteri, semper in principio ipsa tacebat. Et cum confessor ab ea peteret quod faceret sic tacens, respondit quod rogabat sponsum suum dominum Jesum Christum ut loqueretur ea quae sunt ad gloriam et laudem Dei. Et sic erat quod ipsa erat attendens in locutionibus et nunquam loquebatur de factis aliorum, primo semper de Deo et de virtutibus.

Item 3^o. Aliquando in tanto se reperiebat fervore quod non solum non curabat de comestione sua vel potatione seu dormitione nec sentiebat frigus sive calorem, sed etiam multum rogabat Deum ut daret sibi istam gratiam ut semper hic cruciaretur pro amore suo. Et ita erat quod semper delectabatur cum aliquid recipiebat adversum.

Item 4^o. Cum multum aliquando a demonibus infestata fuisset, in tantum ut sibi aliquando dicerent: Miserrima, non poteris de manibus nostris evadere, tunc ipsa prosternebat se in oratione, dicens: Domine Jesu, adjuva me quoniam sponsa

tua sum, et semper in te speravi. Et statim recesserunt cum magna confusione, et ipsa remansit cum magna consolatione et dulcedine cum sponso suo Jesu Christo. Et ita multoties contingebat.

Item 5°. Cum semel multas pateretur tentationes, in tantum quod quasi deficiebat, portavit lagenam aquae per totam domum, et erat magnum frigus. Sudans tunc propter anxietatem laboris, tandem prosternens se in oratione, liberata est et habuit magnam consolationem de deo suo. Nec possent faciliter enarrari, quae et quanta passa sit seu portaverit pro sponso suo. Nec unquam potuit separari ab amore suo quem ipsa semper habebat in corde, quo ipsa semper ardebat, et nunquam consumebatur, sed semper augmentabatur ejus fervor.

Item 6°. Cum semel stetisset in oratione per magnum spatium, in tantum quod volens surgere, quasi attracta non posset, genibus deficientibus. Timens ne mater sua turbaretur, oravit ad dominum quod sibi provideret. Et ecce venit super eam lux una quae circumdedit eam et tetigit genua sua, et statim liberata est.

Item 7°. Aliquando petivit virgo in oratione sua a domino quod nunquam in oratione sive in orando tediaretur. Et obtinuit. Et ideo in illa semper delectabatur.

Item 8°. Quodam semel petivit a deo, qualiter aliquando anima devota videtur sibi esse derelicta ab eo ipso et divinis consolationibus privata. Quam dominus exaudiens et sibi satisfacere volens dixit: Ego facio sicut in passione Christi. Nam Christus videbatur tunc totus derelictus, cum tamen divinitas esset secum. Item aliquando ego sic facio in animabus mihi devotis quod derelinquo eas, quamvis semper cum eis sim. Et hoc facio ut exercitent se et conserventur in humilitate, videantque qualiter sine me nihil possunt facere.

Item 9°. Cum semel rogavit eam confessor suus quod deum oraret pro peccatis suis, et ipsa respondit sibi quod libenter. Contigit autem, ut ipso existente in cella absque alio exercitio recepit unam contritionem eum multis lacrimis et spirituali dulcedine. Postea contigit quod audiret a virgine, quomodo tali die rogaverit pro eo, et reperit qualiter in illa hora in qua virgo oraverat, dictam gratiam receperat. Et confessori dixit multoties, quod quicquid ipsa volebat, a deo recipiebat.

Item 10°. Cum semel virgo rogabat deum in ecclesia pro quodam germano suo, sperans quod faceret sibi gratiam, imo

erat certa, ut diceret deo: Ego non recedam hinc, donec tu mihi facias gratiam pro eo. Et statim cum fiducia magna surrexit et venit ad domum suam et invenit praefatum in camera plorantem peccata sua, et postea confessus est et communicavit, de quo virgo recepit admirabilem consolationem, et regratiata est deo de tanta gratia.

Item 11°. Cum quidam frater Bartholomeus de Senis, qui fuit secundus virginis confessor, se reperiret quondam semel cum primo supradicto confessore cum virgine, et ipsi virgini referret qualiter erat totus accidia plenus et caput esset sibi grave et fumositatibus plenum, illa sibi compatiens manus suas extendit ad dicti caput et dixit: Ego nolo quod hic sit amplius aliquid! et levans oculos ad coelum dixit, ipso fratre audiente: Domine, ego nolo, quod amplius remaneat aliquid, et quasi cum manu pretendit, se tunc facere signum crucis. Et statim taliter se sensit totum mente et corpore expeditum, ac si nunquam scivisset ac probasset, quid esset accidia aut capitis dolor.

Item 12°. Cum semel cognata virginis esset in partu et in maxima pena, voluit cognata quod virgo staret cum ea, quia sperabat in ea et voluit etiam, quod personae venirent sicut est consuetudo. Et virgo stabat ibi corporaliter sed mentaliter erat in coelo, ubi sempre conversabatur, et petebat gratiam pro ea. Et videbatur sibi stare personaliter coram Deo, et quod Dominus daret sibi gratiam quam ipsa petebat. Et statim peperit unum filium masculum quasi cum nulla pena, qui postea fuit religiosus et diem salutis clausit extremum.

Item 13°. Cum semel virgo tenuisset ad baptismum filium unius pauperculae mulieris propter amorem Christi, accidit quod ipsa mulier perdidit lac nec poterat ipsum nutrire. Et nesciens quid facere deberet, recommendavit se virgini, ut virgo dominum precaretur, quatenus sibi providere deberet in tali natiuitate. At virgo misericordia et caritate commota dixit, quod libenter. Et ponens se in oratione cum multis lacrimis dominum precata est, ut praefatae natiuitati dignaretur providere, misericordia sua. Et statim facta oratione, dominus sua misericordia tantam lactis habundantiam contulit mulieri praefatae, quod nutrit filium suum ad votum. Et ita exaudiebat dominus orationes suas.

Item 14°. Cum semel supradicta cognata virginis venisset ad partum et parare coepisset, rogavit praefatam Christi ancillam, ut secum staret, tenebatque eam, ne ab ipsa discederet, quasi prophetans, nesciens quid diceret, esse virginem tunc eam

sibi necessariam. Nam multum in ea confidebat quia cognoscebat eam et conversabatur cum ea. Ipsa tamen ex praefata devotione, tum quasi providens quod futurum erat, acquievit eidem. Cum ergo pareret, praesentibus pluribus dominabus, peperit sic ut medium exiret tantum. Et sic cum non posset egredi puer, in periculo mortis se videns, praefata domina Lysa, virginis cognata, cum puero quem parere non poterat, eidem famulae Christi se, devotione qua potuit, recommendavit. Ipsa virgo, periculum videns et ab aliis se secedens, aliquantulum levavit mentem et oculos ad coelum et cum lacrimis dixit: Rogo te, Deus meus, ut eruas istam a periculo isto. Ista rogo et hoc volo, ut eam modo liberes. Statimque vidit totam trinitatem assistentem sibi, annuens ipsam fore exauditam. Propter quod oratione completa statim illa peperit, post spatium quo fere diceretur bis pater noster, cum tamen nulla spes esset apud parentes, quod posset evadere, et ita etiam postmodum dicta Lysa confessa est, quod verum nulla spes erat sibi naturaliter evadendi. Cum igitur puerum peperisset, nec lac ipsa haberet unde puerum alere posset, iterum virgo de hoc rogavit dominum suum, et statim tantam lactis habuit habundantiam, ut evidenter cognosceret, hoc sibi contigisse miraculose, sicut erat. Unde hoc ipsum domina Lysa per omnia confirmavit, firmiter credens, totum habuisse meritis orationum virginis almae et sponso suo acceptae per omnia.

Item 15°. Quodam semel virgo retulit confessori quod cum sua genitrix infirmata fuisset ad mortem, tandem mortua est. Quod videns virgo levavit oculos ad coelum et dixit: Domine, hoc non est illud quod promiseras michi, scilicet quod omnes de domo ista salvarentur. Nam ista mater mea mortua est non confessa. Et ideo rogo, ut reddas eam michi, et hoc volo, et nunquam recedam hinc, nisi reddas eam michi. Et post parvum temporis spatium commotum est valde corpus matris ejus, rediitque anima et revixit. Fuerunt autem praesentes praefatae mortis testes quam plures dominae quae omnes ipsam vere mortuam iudicaverunt. Addens virgo confessori et dixit, quod quando ipsa ab ea hoc petenti, narrabat, nunquam se tantum sicut nunc humiliabat et plus suam recognoscebat miseriam.

Item 16°. Cum semel virgo esset in villa, accidit quod venit magna pluvia cum grandinibus et erat tempesta magna. Quod videns se posuit in oratione, et statim recessit de vineis et de locis illis, nec aliquid in partibus illis damni fecit. Cui miraculo ejus genitrix fuit praesens.

Item 17°. Cum quaedam de Senis ordinis de poenitentia beati Dominici dicta soror Francischa Marci habens infirmitatem

quamdam quam mulieres habere aliquando consueverant, et habens devotionem ad virginem, it tantum quod se eidem subiecerat atque commiserat, accessit ad eam, dicens sibi infirmitatem suam. Virgo autem in ipsam respiciens dixit: Nolo quod cogites amplius de ista infirmitate et sibi mandavit quod plus non haberet eam. Et ita factum est. Et plus; quod tempore quo occurrere sibi solebat dicta infirmitas, occurrebat sibi gaudium et consolatio spiritualis. Et sic quamplures utriusque sexus et status liberavit virgo per istum modum.

Item 18°. Cum semel primus confessor virginis multum pateretur in capite, in tantum quod non poterat oculos levare, id ipsum virgo cognoscens dixit eidem: Quid habetis vos? Et ille: Sic. Tunc illa cepit caput suum. Et statim sensit se plenarie liberatum, prout etiam ipsemet de se refert in scriptis suis.

Item 19°. Cum quaedam appellata Gemma soror de poenitentia beati Dominici de Senis magnam devotionem haberet ad virginem in tantum quod eidem se in cunctis subiceret, contigit semel ipsam apud virginem querulari, qualiter ipsa non faciebat nisi dormire, et maxime cum vellet orare et aliquid facere secundum deum. Cui virgo: Soror mea, tu deciperis, et ideo facias tibi vim et de cetero vigiles et invenies consolationes dei etc. Tunc dicta soror cepit vigilare, et in nocte sequenti sibi contigit in oculo sinistro quaedam infirmitas, et erat totus rubeus et inflatus et quasi videre de illo non poterat. Et dixit virgini: Ecce quod ego propter verba tua sum de oculo infirmata, sicut vides. Cui virgo: Accipe de cicerbita et ponas super oculum. Quo audito soror habuit de illa, sed habens majorem fidem ad virginem quam ad virtutem herbe voluit, quod virgo ipsam tangeret. Quod virgo advertens accepit et postea reddidit sibi dicens: Ponas super oculum. Posuit, et statim facta positione plenariam sanitatem recepit.

Item 20°. Habuit dicta soror referre virginis confessori, quoniam quodcumque habeat aliquam temptationem vel tribulationem vel cogitationes malas vel tedium, statim quod respiciebat in eam liberabatur ab omnibus supradictis.

Item 21°. Cum quodam semel dicta soror erat multum attrita et afflicta et non inveniebat requiem neque pacem mentis, propter quod accessit ad domum virginis et non potuit sibi loqui quia erat clausa in cella sua in abstractione mentis, et sic non erat in statu quod sibi aperire valeret. Unde ipsa ex hoc retrocessit et rediit ad domum suam. Et tantum habuit gaudium et dulcedinem de domino, quantum unquam alias ha-

buisset. Alio autem die rediens ad virginem dixit ei: Qualiter heri michi non aperuisti, quando veni? Et ipsa dixit: Non cures, quia rogavi pro te. Et invenit, qualiter in illa hora fuit, quod gaudium supradictum recepit.

Item 22°. Quaedam domina narravit dicto confessori, quod quandocumque respiciebat virginem, ex devotione plorabat et similiter consolabatur et devotionem singularem sentiebat.

Item 23°. Consimiliter dicto confessori narravit, quod cum cogitabat de virgine, non erat ita tristis quin statim sentiret se totam consolatam et letam et cum precipua devotione mentis.

Item 24°. Erat totaliter attractiva, ita qualiter de omni sexu statu et conditione personas immutabat in bonum et attrahebat ad Deum prout patuit per effectum.

Item 25°. Cum quaedam socia virginis conquesta pluries fuisset cum confessore et cum virgine, qualiter multum dormiebat, semel virgini dixit: Ego non facio nisi dormire. Roges deum quod ego non tantum dormiam. Cui virgo respondit, dicens: Ego mando tibi quod non dormias tantum. Et cum reciperet illud verbum quasi sibi dictum, adeo mirabiliter secutum est quod ipsa ex tunc dormire non poterat, etiam cum vellet et conaretur, cum ante somno resistere non valeret. Et etiam recepit multas alias gratias a virgine, unde quod ex tunc singulariter commisit se virgini, diens: Facias quicquid vis de me, nec volo reddere rationem de me. Quicquid enim dices michi, faciam. Et exinde quando videbat eam tremebat ex reverentia quam habetur ad ipsam. Quia etiam aliquando dicebat sibi cogitationes suas, quas habebat in corde.



INDICE

PREFAZIONE	pag. V
----------------------	--------

LIBRO PRIMO: *La Solitudine*

I. — La prima visione (1352)	» 3
II. — La famiglia Benincasa. — I. Domenicani di S. Domenico. — L'infanzia di Caterina	» 10
III. — Il Cristianesimo religione di rivelazioni e di visioni: Santo Stefano, San Paolo, Santa Brigida. — Caterina bam- bina vuol farsi eremita. — Il suo voto di verginità a sette anni. — Prime austerità e prime penitenze	» 17
IV. — Breve periodo di mondanità di Caterina, sotto l'in- fluenza della sorella Bonaventura. — Si pensa di maritarla. — Morte di Bonaventura (agosto 1362). — Caterina torna alle penitenze; e dietro consiglio del Padre Tommaso della Fonte si taglia i capelli. — Indignazione dei parenti. — Caterina è privata della sua camera e trattata dai suoi come serva. — Aspira a diventare Domenicana, poi si risolve a farsi Mantellata. — I parenti rinunziano a maritarla	» 25
V. — Cella di Caterina. — Penitenze. — Sua madre Lapa n'è scontenta e la conduce ai bagni di Vignone. — Malattia di Caterina. — La famiglia le permette di farsi Mantellata. — Forte tentazione di Caterina. — Visione della Santa Vergine	» 31
VI. La Cappella delle Volte. — Caterina veste l'abito del Terz'Or- dine Domenicano (1363). — Visione dell'albero e del grano. — I tre anni di solitudine di Caterina. — Grave tentazione. — Visione di Gesù Crocifisso	» 40
VII. — La cella del conocimiento di sè. — Apparizioni e vi- sioni continue nella camera e nel giardino di casa. — Cate- rina teme d'essere ingannata. — Riceve da Gesù la dottrina sulle visioni. — Conversazioni di Caterina con Gesù. « Io sono colui che è ». — La dottrina di Caterina secondo Raimondo e secondo William Flete	» 52

- VIII. — Caterina impara a leggere. — Visioni nella chiesa e per la via. — Caterina recita il Breviario con Gesù. — L'amore mistico. — Fidanzamento di Caterina con Gesù (il martedì grasso del 2 marzo 1367). — L'anello invisibile pag. 65

LIBRO SECONDO: *L'imitazione di Cristo.*

- I. — Caterina riprende la sua vita attiva in casa. — Amicizia con Lisa Colombini sua cognata. — Dono della doppia-vista. — L'amore di Caterina per i fiori. — Estasi nella casa paterna. — Alessia Saracini, Francesca Gori e altre amiche di Caterina. — Giovanni Colombini a Santa Bonda . . . 81
- II. — La carità a Siena. — L'ospedale della Scala. — Caterina e i poveri. — Dà il proprio mantello e la croce del suo rosario. — Visita i poveri. — La botte inesauribile. — Caterina all'Ospedale della Scala. — Cura a San Lazzaro Cecca, la lebbrosa 91
- III. — La battaglia di Monteperti. — Cambiamenti politici e Siena. — Il governo dei Nove. — La peste del 1348. — L'imperatore Carlo IV a Siena. — Conseguenze degli avvenimenti politici per la famiglia Benincasa. — Partenza dei fratelli di Caterina per Firenze. — Morte di suo padre (22 agosto 1368) 105
- IV. — Dottrina di Caterina sui Due Amori. — L'estate delle grandi visioni (1370). — Scambio di cuore fra Gesù e Caterina. — Festa dell'Assunzione. — Stigmatizzazione invisibile della mano destra di Caterina. — Morte mistica di Caterina 116
- V. — Missione apostolica di Caterina. — Conversione d'Andrea de' Bellanti. — Visioni. — Festa della conversione di San Paolo, comunione soprannaturale di Caterina. — Conversione di due condannati a morte. — Conversione del vecchio Francesco Saracini e di Niccolò Saracini. — Caterina e la famiglia Tolomei. — Quaresima del 1371. — Digiuno di Caterina per 55 giorni. — Pasto dell'Ascensione 130
- VI. — Il digiuno straordinario di Caterina scandalizza parecchi. — Accuse contro di lei. — Visione delle due corone. — Carità eroica di Caterina verso la Mantellata Andrea. — Fra Lazzarino da Pisa critica Caterina. — Sua conversione 142
- VII. — Le amiche di Caterina. — Lettere di direzione spirituale. — Malattia e conversione di Lapa. — I discepoli di Caterina: Matteo di Cenni Fazi, Neri di Landoccio dei Pagliaresi, Gabriele di Davino Piccolomini, Francesco Malavolti ecc. — Pellegrinaggio del Malavolti e di Neri a Monte Oliveto 162
- VIII. — Nuovi attacchi contro Caterina: Gabriele di Volterra e Maestro Giovanni Terzo. — Caterina e Lecceto. — Gli Assempri di Filippo Agazzari. — William Flete. — San Leonardo al Lago 185

- IX. — Inizio dell'azione politica di Caterina, sua lettera al Cardinale Pietro D'Estaing. — La Chiesa nel XIV secolo; i papi d'Avignone; la vita spirituale. — Santa Brigida. — Ritorno d'Urbano V a Roma. — Morte di Santa Brigida (23 luglio (1373)). — Dottrina politica di Caterina. — Le sue lettere a Gérard du Puy, abate di Marmontiers, e a Bernabò Visconti. — Gregorio XI e Caterina invitano alla Crociata *pag.* 195
- X. — Caterina a Firenze. — Per la festa di San Giovanni Battista (1374) incontra Raimondo da Capua, che diventa suo confessore. — La dottrina di Caterina approvata dal capitolo generale dell'Ordine Domenicano. — Ritorna a Siena con Raimondo. — La peste del 1374. — Opere di misericordia di Caterina e dei suoi discepoli. — Caterina guarisce miracolosamente Raimondo, Messer Matteo e altri discepoli. — Va con Raimondo a Montepulciano. — Il convento di Sant'Agnese. — Due nuovi discepoli: Anastasio di ser Guido da Montalcino e Giacomo del Pecora. — Caterina visita l'Ospe daletto e San Quirico d'Orcia. — Dubbi di Raimondo su Caterina e loro miracolose soluzioni » 228
- XI. — Caterina a Pisa (febbraio 1375). — Due dotti (Maestro Giovanni Gutalebraccia e Pietro Albizi da Vico) e il poeta Bianco da Siena criticano Caterina. — Caterina predica la Crociata. — La stigmatizzazione il 1° aprile 1375 . . . » 245

LIBRO TERZO: *La Corona di Spine.*

- I. — Parallelo tra la vita di Cristo e la vita della Chiesa. — Dottrina di Caterina sul potere del Papa. — Lettere di Caterina per la Crociata. — Visite alla Certosa di Calci e all'isola di Gorgona. — Relazioni tra Caterina e il condottiere inglese John Hawkwood. — Ribellioni contro il Papa in Italia. — Gregorio XI invia Caterina a Lucca (Settembre 1375). — Miracoli della Santa a Lucca. — Suo ritorno a Pisa. — Firenze si mette a capo della guerra contro il Papa. — Caterina predice il prossimo scisma e torna a Siena prima di Natale » 265
- II. — Lettera di Caterina a Gregorio XI (fine del 1375). — Gregorio XI cita ad Avignone i capi della ribellione di Firenze. — Lettera di Caterina al Papa, per scusare i ribelli; scrive a Niccolò Soderini, a Firenze. — Bologna cade in potere dei rivoltosi. — Hawkwood s'impadronisce di Faenza. — Gregorio XI colpisce Firenze d'interdetto. — Caterina si interpone fra Firenze e il Pontefice. — Lettere di Caterina al Papa e a Raimondo da Capua. — Visione di Caterina nella notte del 1° aprile (1376). — Gesù la grava della Croce del suo popolo e l'incarica di portargli l'olivo. — Caterina fa la conoscenza di Stefano Maconi, che la segue a Firenze. — Soggiorno a Firenze. — Caterina entra in relazione con la famiglia Canigiani e con Giovanni delle Celle. — Partenza di Caterina per Avignone » 284

- III. — Arrivo ad Avignone (18 giugno 1376). — Prima udienza accordatale dal Papa (20 giugno). — Lettera di Caterina ai Fiorentini. — Arrivo degli ambasciatori di Firenze. — Sforzi di Caterina per far ritornare il Papa a Roma. — Sua riprovazione dei vizi del clero. — Tre teologi ostili a Caterina vanno a trovarla. — Soggiorno di Caterina a Villeneuve-lez-Avignon presso il duca d'Angiò. — Lettera della Santa a Carlo V. — Autorità di Caterina ad Avignone. — Il Papa si risolve a partire (13 settembre) pag. 301
- IV. — Lettere di Caterina a sua madre e alla madre di Stefano Maconi. — Ritorno di Caterina: Tolone, Varazze, Genova dove riceve la visita del Papa, tentato di ritornare ad Avignone. — Partenza del Papa per Livorno, Pisa e Corneto. — Caterina giunge a Pisa; Stefano Maconi la precede a Siena. — Arrivo del Papa a Roma (7 gennaio 1377) . . . » 319
- V. — Da Siena Caterina scrive al Papa. — Conversione di Nanni di Vanni Savini. — Il Savini fa dono a Caterina del Castello di Belcaro; la Santa vi passa l'aprile del 1377. — Vi fonda il monastero di Santa Maria degli Angeli e riceve la notizia della presa di Cesena per opera delle milizie pontificie. — Lettera di Caterina ai carcerati di Siena. — Morte di Niccolò Toldo » 337
- VI. — Caterina in Val d'Orcia. — Le sue relazioni con la famiglia Salimbeni. — Sua visita a Montepulciano e a Sant'Antonio. — Il governo di Siena la sospetta di intrighi politici. — Sua difesa. — Nuovi rapporti con Hawkwood. — Partenza di Raimondo da Capua per Roma. — Le comunioni di Caterina. — Suoi viaggi nella Val d'Orcia e sul Monte Amiata. Suicidio di uno dei discepoli » 351
- VII. — Caterina impara a scrivere. — La preghiera « O Spirito Santo ». — Preparazione del « Dialogo ». — Firenze reclama di nuovo l'intervento della Santa. — Caterina va a Firenze (dicembre 1377). — Barduccio Canigiani. — Morte di Gregorio XI (il 27 marzo 1378). — Elezione d'Urbano VI. Pace tra il Papa e Firenze (18 luglio 1378). — Caterina lascia Firenze (il 2 agosto) » 374
- VIII. — Caterina a San Rocco a Pilli. — Indole poetica di Caterina. — Suo linguaggio immaginoso. — Sua dottrina psicologica. — « Il fuoco e il sangue » » 394
- IX. — « Il Dialogo » » 415
- X. — Il grande scisma (20 settembre 1378). — Lettere di Caterina a Giovanna di Napoli, ecc. — In novembre Caterina va a Roma, dove conosce Santa Caterina da Svevia. — La sua casa a Roma » 434
- XI. — Caterina invia Neri a Napoli e Raimondo di Capua in Francia. — Commiati di Raimondo e di Caterina. — La « mobilitazione spirituale » per Urbano VI. — Il Natale a Roma. — Lettera di Caterina al Papa » 449
- XII. — Vita della Santa a Roma. — Lettere del Maconi a Caterina. — Preghiere di Caterina. — Quaresima del 1379. — L'esercito dell'Anti-Papa muove contro Roma. — Due

vittorie papali.— Lettere politiche di Caterina. — Raimondo rimane a Genova, Caterina lo biasima	<i>pag.</i> 458
XIII. — Lettere di Stefano Maconi a Caterina.— La Santa scrive a Giovanna di Napoli, a Lodovico d'Ungheria, ecc.	» 482
XIV. — Rivolta di Roma contro il Papa. — Preghiere estatiche di Caterina. — Sua vita a Roma. — In una visione le è gravata sulle spalle la « Navicella » della Chiesa (domenica della Sessagesima, il 29 gennaio). — Ultime lettere a Urbano VI e a Raimondo	» 495
XV. — Ultima malattia di Caterina. — Il suo testamento spirituale. — L'addio ai discepoli. — Arrivo di Stefano Maconi e di Bartolomeo Dominici. — Suo ultimo compleanno (il 25 marzo)	» 514
XVI. — « Il Transito » (29 aprile 1380)	» 524
XVII. — I discepoli dopo la sua morte	» 530
Epilogo	» 534

Appendice

LE FONTI	<i>pag.</i> 553
A) gli scritti di Caterina	» 553
B) le biografie	» 559
TESTO INEDITO DEL CAFFARINI	» 565

Visto: nulla osta alla stampa.

Torino, 29 Aprile 1921.

Teol. CARLO MARITANO.

Revisore delegato.

Imprimatur :

Can. FRANCESCO DUVINA.

Prov. generale.

